



NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI

Coabitare mondi che cambiano

a cura di
Enrico Formato
Ludovica Battista
Maria Simioli

DONZELLI EDITORE

Saggi. Natura e artefatto

NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI

Coabitare mondi che cambiano

A cura di

Enrico Formato, Ludovica Battista, Maria Simioli

DONZELLI EDITORE

Il volume è stato pubblicato da Siu – Società italiana degli urbanisti,
nell'ambito del progetto di ricerca
«Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano»,
realizzato con i contributi del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli
Federico II e della Regione Campania – Direzione Centrale Governo del Territorio,
ai sensi della Legge Regionale 19/2019.



Società Italiana
degli Urbanisti



Le immagini dell'inserto sono state gentilmente cedute all'editore e ai curatori da
Lorenzo Magnaghi e Anna Marson esclusivamente per l'edizione corrente.

© 2026 Donzelli editore
Roma, via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-900-5

Indice

ix Presentazione

di Angela Barbanente

3 Introduzione

di Enrico Formato, Ludovica Battista, Maria Simioli

Parte prima. Posizioni

23 I. Il nostro corpo-terrestre. Ecologia politica del diritto e la rete
del vivente

di Nicola Capone

35 II. Il battito urbano

di Paola Piscitelli

49 III. La città postumana

di Felice Cimatti

59 IV. Lavori in corso

di Annalisa Metta

71 v. Minerale versus vegetale. Nuovi suoli, nuove ecologie, nuovi
paesaggi per la città contemporanea

di Vincenzo Giofrè

81 VI. Le politiche urbane tra riflusso del Green New Deal, fine del
Pnrr e disordine globale: quali nuove ecologie immaginare?

di Daniela De Leo

91 VII. Ecologie. Continuità e tensioni di una nozione plurale

di Michelangelo Russo

Parte seconda. Temi

105 I. Cantieri. Per una cattedrale orizzontale

di Enrico Formato

115 II. Campagne. Come dovrà essere verde la mia vallata!

di Roberto Gerundo

- 127 III. Multilocalità e riconfigurazione di territori:
quali innovazioni sono ancora possibili anticipando nel
presente futuri desiderati?
di Carla Tedesco
- 137 IV. Mondializzazione e disuguaglianze socio-spaziali:
quali indicazioni per l'urbanistica
di Giuseppe De Luca
- 149 v. Gaia, territori della biodiversità
di Mariavaleria Mininni
- 157 VI. Un'infrastruttura sempre più wild
di Marco Ranzato
- 171 VII. Casa e servizi. Infrastrutture sociali, ecologie territoriali ed
eguaglianza
di Massimo Bricocoli
- 183 VIII. Territori della contrazione. Sfide aperte per progettare nuove
ecologie territoriali
di Grazia Brunetta
- 191 IX. Esplorare i territori della decontestualizzazione
di Maurizio Tira

Parte terza. L'eredità di Alberto Magnaghi
per le nuove ecologie territoriali

- 203 I. Ricordo di Alberto Magnaghi
di Alessandro Balducci
- 207 II. Le «nuove ecologie territoriali» di Alberto Magnaghi
di Anna Marson

Parte quarta. Luoghi

- 223 1. Bagnoli
- 226 Rischio metabolico urbano e tempi del metabolismo urbano
circolare: timescape nel caso di Bagnoli
di Libera Amenta, Bruna Vendemmia, Sara Piccirillo
- 237 L'aria si fa pesante: sovrascrittura della memoria collettiva a
Bagnoli
di Rosaria Iodice e Maria Simioli
- 244 Bagnoli dentro, fuori e oltre le istituzioni
di Lorenzo Lodato, Stefania Ragozino, Riccardo Rosa

253	2. Casoria-Afragola
256	Terranostra a Casoria: un'esperienza di giustizia interrotta di Anna Attademo e Ludovica Battista
266	Il caso Terranostra: l'impatto locale dei fondi eurounitari e una proposta di condizionalità democratiche di Maria Francesca De Tullio e Roberto Sciarelli
275	Tenere la porta aperta. Welfare di comunità e pratiche di cura a scala metropolitana. Masseria Ferraioli, Afragola di Gilda Berruti
284	Ecologie e paesaggi nel transetto periurbano Casoria-Afragola di Nicola Fierro
295	3. Scampia-Taverna del Ferro-Bipiani
298	Cantieri aperti: un'occasione di sviluppo per il quartiere di Scampia di Maria Federica Palestino
308	La rigenerazione di Taverna del Ferro. Un racconto di processo di Cristina Mattiucci e Federica Vingelli
318	La rigenerazione a Scampia e a Taverna del Ferro di Giovanni Laino
332	Ecologie della casa nei processi di rigenerazione urbana di Laura Lieto
341	4. Napoli Est-Ponticelli
344	Ecologia dei Sud, giustizia climatica e il caso di Napoli Est di Cristina Visconti
355	Rigenerare l'abitare. Città, politiche pubbliche e nuove ecologie urbane a Ponticelli di Anna Terracciano
365	La forestazione urbana alla prova del Pnrr. Criticità attuative e prospettive a partire da Ponticelli di Luca Boursier
373	Comunità energetiche rinnovabili: declinazioni e prospettive per l'area metropolitana di Napoli di Alessandro Sgobbo e Carlo Gerundo
383	5. Marcianise
385	Sistemi produttivi, paesaggi agricoli e tattiche urbanistiche per le terre della Piana Campana. Il caso di Marcianise di Giuseppe Guida, Chiara Bocchino, Aniello Iuliano, Antonio di Gennaro

- 395 6. Quartieri Spagnoli-Centro storico
397 La città fragile e la pressione del turismo. Tracce e prospettive
per governare l'adattività del centro storico di Napoli
di Antonia Arena e Marica Castigliano
408 Rigenerazione urbana e trasformazioni socio-spaziali nei
Quartieri Spagnoli di Napoli
di Marialuce Stanganelli
416 Piattaforme rentier, patrimonializzazione della casa e conflitti
dell'abitare
di Gaetana Del Giudice
424 Oltre l'economia del vicolo: abitare i Quartieri Spagnoli ai
tempi del turismo
di Mario Trifuoggi
429 7. Vergini-Sanità
431 Nel rione Vergini-Sanità. Nuovi modi di coabitare tra turismo
e migrazione, rigenerazione urbana, mobilità e diritto alla città
di Antonio Acierno
439 Carotaggi per un'urbanistica a spessore. Patrimonio ipogeo,
cura e comunità nel rione Vergini-Sanità a Napoli
di Gabriella Esposito De Vita e Luisa Fatigati
449 8. Ferrovie dismesse
Torre Annunziata-Cancello
Torre Annunziata-Castellammare-Stabia
Avellino-Rocchetta Sant'Antonio
451 Nuovi possibili cammini: ferrovie dismesse come greenways
di Emanuela Coppola
459 Le autrici e gli autori

Presentazione

di Angela Barbanente

1. *La crisi ecologica come parte di un male più profondo.*

Il tema proposto per la xxvi Conferenza della Società italiana degli urbanisti, «Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano», mi indusse a rileggere il breve saggio di Félix Guattari (1991) intitolato *Le tre ecologie*, che avevo letto qualche anno dopo la pubblicazione. Lo trovai di sorprendente attualità¹. Il titolo del volume fa riferimento a tre «registri ecologici»: quello dell'ambiente, quello dei rapporti sociali e quello della soggettività. La crisi ecologica che minaccia la vita sulla superficie del pianeta Terra, nella visione di Guattari, richiama una crisi più generale del sociale e del politico, che solo un'articolazione etico-politica tra i tre registri può consentire di affrontare. Come afferma nell'Introduzione all'edizione italiana: «L'ecologia sarà in primo luogo mentale e sociale o non sarà nulla, o comunque poco» (p. 7).

Non intendo certo avventurarmi nelle elaborazioni concettuali di Guattari. Mi preme solo porre l'accento, in relazione al tema della Conferenza, su una interpretazione della crisi ecologica quale parte di un male più profondo, che rende necessario considerare l'interdipendenza fra inquinamento ambientale e altri tipi di inquinamento, sociale e mentale. Un male che comprende aspetti tuttora trascurati nel trattare la crisi ecologica: dagli effetti prodotti sulla società dall'accelerazione dei mutamenti tecnico-scientifici, con particolare riguardo allo sviluppo dei dispositivi della comunicazione telematica, all'implosione e infantilizzazione regressiva delle relazioni fra soggettività e

¹ Confermata dalla pubblicazione nel 2019 di una nuova edizione aggiornata e ampliata che, oltre a includere il saggio di La Cecla, comprende interventi di Jean Baudrillard, Paolo Fabbri e Wolfgang Sachs (Guattari - La Cecla 2019).

ambiente – sia esso sociale, animale, vegetale, cosmico –, alla riduzione dell'individuo a consumatore passivo dall'uniformazione massmediatica e telematica, dalla manipolazione delle opinioni, dal conformismo delle mode.

La consapevolezza di questi mali non può portare ad auspicare un ritorno a modi di vivere del passato: «dopo le rivoluzioni informatiche, robotiche, dopo lo sviluppo della genetica e dopo la mondializzazione dell'insieme dei mercati [...] sarà necessario “averci a che fare” con questo stato di fatto», imparando «a pensare trasversalmente le interazioni tra ecosistemi, meccanosfere e universi di riferimento sociali e individuali. Come delle alghe mutanti e mostruose invadono la laguna di Venezia, così gli schermi televisivi sono saturati da una popolazione di immagini e dichiarazioni “degenerate”». Allo stesso modo, un'altra specie di alga, relativa all'ecologia sociale, consiste in «quel tipo di libertà di proliferazione che viene lasciata a uomini come Donald Trump, che si impadronisce di interi quartieri [...] per “ristrutturarli”, aumentarne gli affitti e cacciar via, nella stessa operazione, decine di migliaia di famiglie povere» (*ibid.*, p. 25).

Oggi siamo nelle condizioni di sapere quanto rovinosa possa essere questa specie di alga, se lasciata proliferare liberamente. Un rinnovato impegno etico-politico, che incroci i tre piani ambientale, sociale e mentale, appare quanto mai necessario per affrontare le molteplici crisi che minacciano la sopravvivenza sul pianeta Terra, perché «[q]uesta umanità regressiva, fredda, che non vuol sapere nulla di ciò che la ostacola e che ignora ciò che la minaccia, è il risultato di un'autentica polluzione mentale» (*ibid.*, p. 9). E a scomparire non sono «soltanto le specie, ma anche le parole, le frasi, i gesti della solidarietà umana» (*ibid.*, p. 26). La proposta del tema della Conferenza è nata proprio dall'urgenza di collocare all'interno di una più ampia visione etico-politica la riflessione sul possibile contributo dell'urbanistica alla definizione di nuove ecologie territoriali che superino i modelli fondati sul paradigma della crescita, per coabitare, in modo sostenibile ed equo, i mondi che cambiano.

2. *Il percorso della Siu.*

Il tema della Conferenza si pone nel solco di una riflessione che impegna da tempo la nostra società scientifica. Non ho certo lo spazio per ripercorrerne le tappe in modo approfondito. Merita, però, richiamare alcuni passaggi significativi.

Il nodo cruciale del rapporto tra urbanistica e crescita fu al centro dei lavori della xvi Conferenza Nazionale intitolata «Urbanistica per una diversa crescita. Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo», tenutasi anche quella a Napoli nel 2013. A partire da una riflessione sull'insostenibilità di una crescita espansiva fondata sul consumo delle risorse, si proponeva di ripensare il rapporto tra urbanistica e crescita. L'invito era a esplorare i principî di una «prosperità senza crescita» per una diversa idea di sviluppo, capace di dare valore alla città esistente, di rigenerare e riciclare le sue strutture nel rispetto dei limiti ecologici del pianeta, e di mettere in opera dispositivi di trasformazione urbana ed ecologica, modificando i paradigmi del progetto, con uno sguardo multiscalare rivolto alle collettività e al loro rapporto con la città, con gli spazi più degradati del territorio fisico e sociale, oggetto di abbandono e di rimozione. I luoghi strategici del progetto di rigenerazione sono individuati negli spazi intermedi, liminali e di margine che spesso sfuggono allo sguardo istituzionale, alle cartografie e alla tematizzazione dei piani (Russo 2014).

Nella xxii Conferenza tenutasi a Matera-Bari nel 2019, questi temi furono sviluppati focalizzando l'attenzione sulle responsabilità, le competenze e gli strumenti dell'urbanistica italiana di fronte alle sfide lanciate dagli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, con un focus sull'obiettivo 11, «Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili», e la sua articolazione in sette target. Questo, ben consci delle retoriche e delle semplificazioni implicate dalla nozione di sostenibilità dello sviluppo. In rilievo, anche in questa Conferenza, era l'insostenibilità ambientale del modello di sviluppo basato sulla crescita, con un accento sulla necessità di un governo pubblico delle trasformazioni urbane e sull'illusorietà di soluzioni fondate su una fiducia illimitata nella tecnica così come nella funzione di autoregolazione del mercato (Tira 2021).

Rileggendo i testi che restituiscono le riflessioni sviluppate in occasione delle conferenze annuali, si percepisce quanto, nella nostra società scientifica, sia progressivamente cresciuta la consapevolezza dell'inscindibile interdipendenza fra crisi ecologiche e crisi sociali e politiche. Malgrado i grandi organismi internazionali tendano a far credere che la prospettiva seducente e acquietante dello sviluppo sostenibile sia in grado di annullare le tensioni fra obiettivi di tutela ambientale, sviluppo economico ed equità sociale, i trade-off fra queste tre dimensioni restano e si manifestano in modo quanto mai evidente quando, nelle politiche pubbliche, dalla enunciazione di principî e obiettivi si passa alla definizione di dispositivi e misure concrete e poi,

ancor di più, alla messa in opera e alla valutazione degli impatti sulla vita delle persone. Come è emerso da vari contributi presentati alla xxv Conferenza tenutasi a Cagliari nel 2023 su «Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio», ben lungi dall'essere un processo *win-win*, la transizione ecologica promossa dall'European Green Deal, fondata su «una nuova strategia di crescita» mirata a supportare un'economia climaticamente neutra, «moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva»², tende a produrre, riprodurre, e non di rado ad accelerare disuguaglianze sociali all'interno di città e regioni, e fra città e regioni (Kotsila e altri 2023). Nel fare urbanistica non si dovrebbe mai dimenticare che nella competizione c'è sempre un vincitore e un perdente, e che solitamente vince chi è più forte: la competizione non solo si basa sulla disuguaglianza, ma la crea. E le azioni ispirate alla *green economy*, limitandosi a introdurre misure settoriali di compensazione e mitigazione di singoli fattori di degrado ambientale, non sono in grado di incidere sui complessi e interagenti fattori determinanti (Magnaghi 2020).

3. *Spunti di riflessione per l'azione urbanistica.*

Cosa fare di fronte all'aggravarsi di crisi ambientali e disuguaglianze sociali, dissipazione di ricchezze reali, deterioramento delle relazioni sociali, a cui contribuisce un'urbanistica che continua a essere dipendente dalla crescita economica, sia pure nel quadro di uno spostamento di interessi e strategie dai territori dell'espansione alla città esistente? A pochi anni dalla Conferenza di Cagliari, la morsa della crisi ecologica si è fatta ancor più stretta per effetto delle regressioni integraliste e delle logiche del «ciascuno per sé a danno di tutti» preconizzate da Guattari. Basti pensare al ritiro degli Usa, prima economia mondiale in termini di Pil nominale e secondo maggior emettitore di gas serra, dai principali consessi multilaterali in materia climatica e dall'Intergovernmental Panel on Climate Change, all'ascesa di movimenti populistici e nazionalistici anche in Europa, all'emergere di politiche economiche neoprotezionistiche, alle spinte verso un neo-centralismo statale in conflitto con le dinamiche di integrazione sovranazionale e le autonomie territoriali. Non ultimo, si pensi alle guerre

² The European Green Deal, Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, 11.12.2019 COM(2019) 640 final.

in corso che, oltre a seminare morte e distruzione, stanno spostando il baricentro dell'azione europea verso priorità quali la competitività e la sicurezza, non solo economica, con la destinazione di ingenti risorse al riarmo militare. Di fronte a simili tumultuosi mutamenti dello scenario geopolitico, perde credibilità anche il racconto di territori che competono come agili player sul mercato internazionale per attrarre investimenti, grandi eventi, giovani talenti, «capitale umano» qualificato. I territori si configurano con sempre maggiore evidenza come arene di scontro tra logiche sovranazionali e necessità locali, luoghi nei quali si addensano e crescono disuguaglianze strutturali, e le amministrazioni pubbliche mostrano tutta la loro subalternità e impotenza di fronte a dinamiche che non riescono a governare per dare qualche risposta a bisogni essenziali di abitazioni, servizi, vivibilità.

Non intendo certo attribuire all'urbanistica compiti e capacità che evidentemente non ha, alimentando così illusioni e discredito di una disciplina da lungo tempo avvertita dei rischi sottesi a un eccesso di ambizioni, destinato inevitabilmente a produrre altrettante delusioni. Mi limiterò a fornire alcuni spunti di riflessione basati sulle ricerche nelle quali sono attualmente coinvolta e sull'esperienza maturata negli anni dell'impegno amministrativo. A un'osservazione ravvicinata delle pratiche di trasformazione del territorio non può sfuggire la presenza di due sfere che operano in modo largamente separato, se non in conflitto: da un lato, l'urbanistica istituzionalizzata, fatta di regole, strategie, progetti, procedure, che assume efficacia mediante atti di governo; dall'altro, iniziative volte a sperimentare nuove forme di economia e di welfare, esperienze di cittadinanza attiva orientate alla difesa di beni comuni e alla produzione di beni pubblici, pratiche insorgenti che cercano di cambiare dal basso routine e prassi consolidate di trasformazione del territorio.

Queste pratiche si stanno moltiplicando da qualche decennio in tanti territori. Particolare interesse rivestono quelle che, muovendo da una critica radicale del modello di sviluppo dominante e dalla consapevolezza delle esternalità negative da questo generate in termini di inquinamento, degrado ambientale, sfruttamento di esseri umani e natura, aumento delle disuguaglianze socio-spaziali, sperimentano modi diversi di abitare, spesso fondati su relazioni inedite fra esseri umani, e fra questi ed esseri non umani, e diversi modi di produrre basati su economie sociali, comunitarie e solidali, operanti in campi che vanno dall'agricoltura ai servizi, dall'artigianato all'edilizia abitativa, al turi-

smo responsabile³. Si tratta di trasformazioni interstiziali, che aggirano, piuttosto che sfidare, le relazioni di dominio esistenti, prefigurando «il futuro nel presente non solo a livello di immaginazione – per trovare la direzione verso cui muoversi – ma di azione» (Pellizzoni 2023, p. 169). Esse non pretendono di realizzare futuri pre-definiti e pre-determinati, come nelle utopie della pianificazione modernista. Invitano a rifiutare lo *status quo* e a immaginare alternative non per un futuro distante, ma stimolando l'immaginazione progettuale per pre-figurare «qui e ora» un «non-ancora» che si nutre delle tante energie creative che animano i luoghi nelle pieghe delle pratiche quotidiane (Davoudi 2023). Il valore di queste esperienze sta anche nel loro carattere dimostrativo. Esse rivelano l'esistenza di spazi nei quali è possibile sottrarsi alle pesanti geometrie del sistema di potere economico e amministrativo, per creare nuove relazioni sociali, nuove forme di welfare e di organizzazione del lavoro che contribuiscono alla creazione di ricchezza durevole e alla valorizzazione e alla cura di territori e paesaggi. Insomma, per tornare a Guattari, il sistema presenta pieghe, rotture, aperture nelle quali possono infiltrarsi una varietà di micro-politiche del desiderio e di pratiche che intersecano l'ecologia mentale, sociale e ambientale. Queste possono offrire qualche indicazione a un'urbanistica – come rilevato nella nota introduttiva della Conferenza – che avverte l'urgenza di dirigersi verso «una decisa limitazione del consumo di risorse non riproducibili e usi e processi non estrattivi, equi e sostenibili, senza sfruttamento di risorse naturali e del lavoro umano, né di altri esseri viventi». L'urbanistica istituzionalizzata non dovrebbe favorirne lo sviluppo, la diffusione e il consolidamento?

Osservata in azione, l'urbanistica non è così irrilevante come qualcuno sostiene. Le pratiche urbanistiche istituzionalizzate contano: condizionano gli assetti di città e territori e le loro trasformazioni, e in molti casi per un tempo lungo. Esaminare da vicino queste pratiche ci porta ad affermare che non solo i vecchi piani, con il peso insostenibile della capacità insediativa residua, ma anche i nuovi piani e le sregolazioni diffuse – anche queste largamente istituzionalizzate – sono saldamente ancorati al paradigma della crescita. Non più a una crescita orientata all'espansione urbana, ma dipendente dalla crescita in una forma diversa, che punta (illusoriamente) a ottenere benefici ambientali e sociali diffusi dallo sviluppo del settore immobiliare privato. Sostenute

³ Merita sottolineare che queste pratiche partecipano alla creazione di luoghi raccogliendo appieno la sfida della «*throwntogetherness*», che impone di negoziare un qui e ora – fondato a sua volta su una storia e una geografia provenienti da altri tempi e altri luoghi – fra esseri umani, e fra questi e gli esseri non umani (Massey 2005).

da argomenti che enfatizzano la necessità di contrastare i cambiamenti climatici, arrestare il consumo di suolo, promuovere l'efficientamento energetico e l'uso di energie rinnovabili, queste pratiche producono trasformazioni del territorio che aggravano – in un circolo vizioso difficile da interrompere – degrado ambientale e disuguaglianze sociali.

Certo, è possibile obiettare che in un'economia di mercato questo è inevitabile. In realtà, però, non solo mancano regole chiare e trasparenti per valutare entità e qualità dei benefici promessi, ma vi è di più: la dipendenza dalla crescita induce a sostenere e promuovere attivamente il mercato immobiliare poiché dalle sue convenienze e dal suo dinamismo dipende l'ottenimento di benefici in termini di abitazioni sociali, servizi, verde. Si tratta di un'urbanistica che, lungi dal preoccuparsi di allargare gli spazi per la varietà di pratiche sopra accennate, tende a relegarle nel novero delle nicchie di resistenza o degli usi temporanei in attesa di una valorizzazione legata alla riqualificazione definitiva, ovviamente prospettata a beneficio di tutti. Affermare che i piani siano destinati a produrre benefici per tutti è un inganno che offusca ed elude la responsabilità delle decisioni che vengono continuamente prese nei processi di pianificazione del territorio (Metzger 2023). I piani producono sempre effetti di inclusione ed esclusione di individui, gruppi sociali, esseri umani e non umani, così come di modi di abitare e produrre. Piuttosto che alimentare illusioni riguardo a prospettive di sostenibilità con vantaggi per tutti, si dovrebbero portare alla luce conflitti e trade-off, asimmetrie di potere fra chi ha voce (e altro) per farsi ascoltare e chi non ce l'ha, possibili benefici e costi ambientali, sociali, economici, che ogni processo di pianificazione del territorio inevitabilmente produce, e i dilemmi che ne derivano per chi è coinvolto con ruoli decisionali, tecnici o politici.

Creare relazioni fra l'urbanistica istituzionalizzata e le pratiche sopra indicate, rendendole parte rilevante di una strategia di governo pubblico del territorio, promuovendole e sostenendone la diffusione e la continuità nel tempo – come si è cercato di fare in alcuni casi discussi nella parte di questo volume dedicata ai «Luoghi» – è una prospettiva che merita di essere coltivata, con la consapevolezza che si tratta di un'impresa non facile, che richiede non solo impegno, tenacia, pazienza, ma anche capacità tecniche e autorevolezza, ricerca e formazione.

C'è una vena utopistica in questa prospettiva? Certo, e credo che sia un bene: di fronte alla crisi del sistema di valori che investe in pieno anche l'urbanistica, penso infatti che ci sia bisogno di pensiero utopico, perché questo porta a impegnarsi per il cambiamento ad agire per migliorare il mondo piuttosto che rassegnarsi allo *status quo*. Ma

è necessario unire all'utopia il disincanto, per non farsi illusioni e per rafforzare un elemento fondamentale dell'utopia, la speranza, che non nasce da un superficiale ottimismo, ma dall'esigenza di scrutare sino in fondo la radicale insensatezza con cui si presenta il mondo, e quindi di agire per migliorarlo (Magris 1999).

Riferimenti bibliografici

- Davoudi, S. 2023
Prefigurative Planning. Performing Concrete Utopias in the Here and Now, in «European Planning Studies», xxxi, 11, pp. 2277-90.
- Guattari, F. 1991
Le tre ecologie, Sonda, Alessandria (ed. or. 1989).
- Guattari, F. - La Cecla, F. 2019
Le tre ecologie, Sonda, Milano.
- Kotsila, P., Anguelovski, I., García-Lamarca, M., Sekulova, F. 2023
Injustice in Urban Sustainability. Ten Core Drivers, Routledge, New York.
- Magnaghi, A. 2020
Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magris, C. 1999
Utopia e disincanto. Saggi 1974-1998. Storie, speranze, illusioni del Moderno, Garzanti, Milano.
- Massey, D. 2005
For Space, Sage, London.
- Metzger, J. 2023
The Cosmopolitics of Urban Planning in a More-than-Human World, in A. Franklin (a cura di), *The Routledge International Handbook of More-than-Human Studies*, Routledge, New York.
- Monticelli, L. (a cura di) 2022
The Future is Now. An Introduction to Prefigurative Politics, Bristol University Press, Bristol.
- Pellizzoni, L. 2023
Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Russo, M. 2014
Un'urbanistica senza crescita?, in Id. (a cura di), *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma.
- Rydin, Y. 2013
The Future of Planning. Beyond Growth Dependence, Policy Press, Cambridge.
- Tira, M. 2021
Presentazione. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, in N. Martinelli - M. Mininni (a cura di), *Città sostenibilità resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, Donzelli, Roma.

Nuove ecologie territoriali

Introduzione*

di Enrico Formato, Ludovica Battista, Maria Simioli

1. *Per una Costituzione ecologica del territorio.*

Il territorio è la condizione materiale entro cui prendono forma esistenze, diritti, forme dell'abitare e rapporti di potere. In esso si intrecciano corpi e infrastrutture, suolo e acqua, dispositivi tecnici e istituzioni, specie viventi, materia ed energia (Bennett 2010; Heynen, Kaika, Swyngedouw 2006). La crisi climatica, la perdita di biodiversità, la scarsità delle risorse, i rischi ambientali e sanitari agiscono dentro questo intreccio, territorializzando le disuguaglianze e rivelandone la consistenza: nei luoghi, nei corpi, nelle vite. Parlare di nuove ecologie territoriali significa assumere questa condizione come il campo entro cui l'urbanistica può ridefinire le proprie ragioni, i propri strumenti e la propria responsabilità pubblica (Latour 2020; Magnaghi 2010). Significa costruire un sapere e una pratica delle interdipendenze tra sistemi umani e non-umani; riconoscere i conflitti ambientali, economici e sociali che attraversano i luoghi; attribuire pari dignità ai saperi tecnici e a quelli esperienziali, popolari e situati; restituire centralità a ciò che la modernità ha ridotto a terreno di conquista. Significa mettere in discussione ciò che generalmente resta fuori dalla zona di attenzione: le catene logistiche, energetiche, digitali e militari che trasformano in profondità i territori, spesso in modo opaco e sotto la legittimazione di una presunta inevitabilità (Cowen 2014).

Questa postura aiuta a concepire il territorio come una trama plurale di esseri, cose, istituzioni e forme di vita che condividono condizioni di forza e di vulnerabilità. Un *corpo terrestre* la cui preservazione richiede la messa in discussione di ogni forma di estrattivismo: non soltanto il prelievo intensivo di risorse naturali, ma anche le estrazio-

* Il contributo è il risultato di una riflessione congiunta tra autori. Tuttavia, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a Enrico Formato, il paragrafo 2 a Ludovica Battista, il paragrafo 3 a Maria Simioli.

ni di valore diffuse che attraversano la normalità delle trasformazioni territoriali (Harvey 2001; Arboleda 2020). In questo senso, la critica riguarda insieme lo sfruttamento di alcuni esseri umani su altri e quello dell'umano sugli altri viventi, mostrando come dominio sociale e dominio ecologico appartengano alla medesima matrice materiale di appropriazione, impoverimento e violenza selettiva (Fisher 2026).

L'urbanistica delle nuove ecologie territoriali muove dalla critica di questi processi per cercare immagini di futuro diverse dalla prosecuzione del presente. Opera nei territori, a contatto con le pratiche di cura, cooperazione e affezione che vi si depositano; con i conflitti e le lotte attraverso cui tali pratiche prendono forma; con le possibilità, spesso minute e fragili, che esse aprono dentro condizioni segnate da disuguaglianze, dipendenze e vulnerabilità. Assume una scala ravvicinata, sapendo però che nei singoli territori si condensano processi più ampi, metropolitani e globali.

Negli ultimi anni, dalla pandemia ai conflitti geopolitici più recenti, questo orizzonte è divenuto più urgente e più incerto. Il dibattito post-pandemico aveva lasciato intravedere, almeno per un momento, la possibilità di ripensare città e territori a partire dalla qualità dell'ambiente, dalla biodiversità, dalla prossimità, dalla vulnerabilità dei corpi e dal diritto alla salute. Oggi le politiche pubbliche che ne sono derivate, in particolare quelle raccolte sotto il nome della *transizione*, appaiono mature o già in via di chiusura: possiamo iniziare a leggerne gli esiti, le promesse mantenute, le occasioni mancate, i fraintendimenti. Altre politiche, nel frattempo, acquistano forza: programmi di riarmo, deregolazioni urbanistiche, imponenti opere di ingegneria infrastrutturale, accelerazioni energetiche e digitali presentate spesso come necessarie. In questo passaggio, anche il lessico ecologico può essere catturato da nuove forme di governo della trasformazione. Non basta rendere più sostenibile il modello esistente, occorre discutere la dipendenza stessa da crescita, consumo di risorse e accumulazione di valore (Capra - Henderson 2009; Kallis 2018). Questa torsione riguarda direttamente l'urbanistica. La guerra contemporanea non produce soltanto distruzione nei luoghi in cui esplode; riorganizza filiere, piattaforme logistiche, poli produttivi, sistemi informativi, investimenti immobiliari, politiche pubbliche. Per questo, una riflessione sulle nuove ecologie territoriali deve saper leggere anche le relazioni opache che sostengono la violenza: ciò che si impone come scelta tecnica sottratta al dibattito democratico. La *slow violence* (Nixon 2013) che costituisce l'altra faccia dei processi di sviluppo, estrazione e modernizzazione.

In questo scenario, parlare di nuove ecologie territoriali significa, allora, restituire al progetto urbanistico una responsabilità politica e civile. Una responsabilità che si sostanzia nella ricerca di condizioni di coabitazione più giuste, riconoscendo che nessuna transizione può dirsi davvero ecologica se non è insieme democratica ed equa, capace di misurarsi con la distribuzione concreta dei rischi, dei benefici e delle vulnerabilità. È in questo passaggio che il ripensamento dell'urbanistica può assumere il carattere di una *rivoluzione costituzionale*: una ridefinizione dei limiti entro cui ogni trasformazione territoriale deve poter essere valutata.

Per lungo tempo il progetto urbanistico ha pensato se stesso come tecnica di ordinamento dello spazio, come capacità di dare forma alla crescita, distribuire funzioni, predisporre infrastrutture, regolare diritti edificatori e compensarne l'impatto. Anche nelle sue versioni più genuinamente riformiste, ha spesso continuato a condividere un presupposto di fondo: la disponibilità del territorio alla trasformazione, purché questa fosse razionalmente organizzata, negoziata, capace di redistribuire almeno una parte del valore prodotto, contenendo le rendite passive. Oggi questo presupposto non regge più. *Costituzionalizzare il progetto* significa riconoscere che ogni scelta spaziale incide su diritti fondamentali: abitare, muoversi, accedere alle risorse, vivere in un ambiente sano, trasmettere alle generazioni future condizioni non peggiori di quelle ricevute. Il progetto urbanistico, anche quando appare minuto, locale o circoscritto, partecipa alla costruzione o alla negazione di questi diritti (Secchi 2013). I diritti hanno una consistenza materiale; si sostanziano in aria respirabile, acqua non contaminata, suoli vivi, spazi pubblici accessibili, paesaggi riconoscibili, città e territori nei quali la vulnerabilità non ricada sempre sugli stessi corpi (Rodotà 2012; Maddalena 2014). La salute, in questa prospettiva, non è separabile dai luoghi. È per questa ragione che il progetto deve misurarsi con le condizioni che rendono effettivo, o impossibile, l'esercizio dei diritti, interrogando il modo in cui alcune popolazioni, e alcuni territori sopportano più di altri il peso della trasformazione, dell'abbandono, dell'inquinamento, dell'emergenza e della paura.

La critica al piano regolatore novecentesco ha ragioni solide. Mette in discussione il carattere astratto di molte sue rappresentazioni, la rigidità delle sue classificazioni, la fiducia lineare nella crescita, l'idea stessa che il futuro possa essere anticipato e disegnato su una mappa. Questa critica, tuttavia, può generare esiti ambigui. Nel passaggio *dal piano alla governance*, dalla visione generale alla trasformazione per parti, dall'indirizzo pubblico alla negoziazione caso per caso, possono

aumentare l'opacità dei processi decisionali e le asimmetrie nei rapporti di forza sotto la pressione della rendita fondiaria e dei dispositivi di finanziarizzazione. L'urbanistica rischia così di perdere forza pubblica, proprio mentre aumentano le pressioni private e securitarie sulle scelte territoriali. È qui che l'orizzonte costituzionale acquista particolare senso: nella capacità di stabilire soglie invalicabili e di riconoscere che alcuni beni, alcune relazioni e alcune condizioni non sono disponibili alla contrattazione. La trasformazione va valutata oltre il solo bilanciamento tra interessi, la compensazione degli impatti o la promessa di benefici futuri. Deve incontrare limiti sostanziali, fondati sulla tutela delle condizioni che rendono possibile la vita. Questo vale tanto per le trasformazioni ordinarie quanto per quelle presentate come inevitabili in nome dell'urgenza, della sicurezza o della modernizzazione tecnica.

È possibile individuare due movimenti complementari. Il primo è un movimento di sottrazione. La tradizione italiana della tutela paesaggistica, con tutti i suoi limiti, ha già conosciuto questa logica. La legge Galasso¹ ha segnato un cambio di paradigma importante perché ha riconosciuto che fiumi, coste, boschi, montagne, vulcani, aree gravate da usi civici, e altre categorie di beni omogenei, non dipendono da un progetto né da un giudizio di valore per essere considerati beni collettivi indisponibili. La loro tutela deriva direttamente dalla loro consistenza, dalla loro posizione, dalla loro concatenazione in sistemi ambientali più ampi. Con quella legge una parte molto estesa del territorio italiano è stata sottratta alla piena disponibilità della trasformazione urbanistica ordinaria. Oggi una simile logica dovrebbe essere estesa alla qualità dei suoli, alla continuità ecologica, alla vulnerabilità delle acque, alla salute degli ecosistemi, alla protezione dei territori già gravati da danni ambientali e sanitari.

Il secondo movimento riguarda la rappresentanza. La democrazia territoriale deve andare oltre il confronto tra soggetti già dotati di voce, competenza e potere. Deve interrogare ciò che resta fuori dalla scena pubblica. Fiumi, foreste, laghi, suoli, specie animali e vegetali, ecosistemi assorbono pressioni, reagiscono, resistono, collassano, si rigenerano secondo temporalità che il progetto spesso fatica a riconoscere. Riconoscerli significa costruire dispositivi attraverso cui gli interessi e le esigenze del vivente possano entrare nelle decisioni pubbliche (Edwards, Popartan, Pettersen 2023; Stone 1972).

¹ La legge 8 agosto 1985, n. 431, comunemente nota come legge Galasso, prende il nome da Giuseppe Galasso, allora sottosegretario al ministero per i Beni culturali e ambientali, che ne fu il principale promotore, con il contributo del giurista Paolo Maddalena e dell'architetto Antonio Iannello (Settis 2010).

Le esperienze internazionali che hanno riconosciuto diritti alla natura o personalità giuridica a specifici ecosistemi vanno lette in questa prospettiva. L'Ecuador e la Bolivia, il fiume Whanganui in Nuova Zelanda, l'Amazzonia colombiana, il lago Erie, le iniziative europee intorno alla Loira e ad altri sistemi ambientali segnalano un passaggio culturale e istituzionale rilevante: la natura passa da oggetto di protezione a soggetto di garanzia. Il tema consiste nel riconoscere che molte decisioni pubbliche escludono proprio ciò che più direttamente subirà gli effetti della trasformazione.

In questa direzione, la partecipazione va declinata in una scena più ampia, nella quale siano rappresentate anche le dipendenze materiali, le temporalità lunghe, le generazioni future, le specie, gli ecosistemi, i cicli ambientali che sostengono la vita dei territori. Occorre dare parola a ciò che normalmente viene ridotto a dato, vincolo, supporto o risorsa utilizzabile. Questa postura richiede dispositivi pubblici capaci di rendere discutibili le scelte e tracciabili gli effetti. Questo posizionamento implica una concezione del sistema ecologico come una *moltitudine di sistemi socialmente strutturati*, in cui le aporie e le contraddizioni non riguardano tutti allo stesso modo ma trovano differenze legate alla posizione sociale ed economica degli attori nello spazio territoriale (Pellizzoni 2023).

Costituzionalizzare il progetto significa partire da queste constatazioni, riconoscendo che la trasformazione non è sempre un bene e che la crescita raramente mantiene le promesse di emancipazione che le vengono attribuite. Significa costruire un'urbanistica che superi la logica astratta dell'ordinamento e impari ad abitare responsabilmente le sue relazioni. Un'urbanistica che sappia contribuire alla coabitazione di mondi che cambiano, senza dimenticare che la democrazia ha una forma spaziale e che questa forma, oggi, non può che essere anche ecologica.

2. *Mondi più-che-umani.*

Parlare di coabitazione di mondi che cambiano richiede di interrogare più a fondo la questione: quali mondi? E poi, quali soggetti li abitano, o coabitano? Invitare alla *costituzionalizzazione* dopo aver realizzato che la progettazione modernista non si è svolta su un presunto «sostrato neutro», ma che questo sostrato è esso stesso attivo, vivo, fragile, potente e interconnesso in modi che hanno un peso maggiore di quanto avessimo creduto in precedenza (Franklin 2023) si-

gnifica immaginare una capacità, per l'urbanistica, di affrontare una sfida cosmopolitica (Stengers 2005), l'emergere dell'invisibilizzato e dell'impercettibile, di tutto ciò che non ha posto all'interno delle categorie spaziali normalizzanti esistenti, degli strumenti di progetto e governo del territorio a disposizione. Questa rete di esseri e materie eccede l'umano, è più-che-umana, intrinsecamente relazionale, e apre uno squarcio nelle pretese di linearità spazio-temporale della pianificazione, riconoscendo invece una molteplicità di mondi presenti, e di tracce sovrapposte di mondi passati e futuri.

L'azione pubblica investe paesaggi infestati da fantasmi, che sono al tempo stesso un archivio di disturbi (Tsing e altri 2017) o di distruzioni già avvenute, di estinzioni in divenire (van Dooren 2019) e di storie e voci non ascoltate. Sono gli spettri della vitalità di una dimensione socio-ecologica esternalizzata, colonizzata ed estratta. Le sue materie sono sminuzzate attraverso le diverse scale in cicli di produzione e accumulazione di valore, redistribuiti violentemente da strutture di potere trans-scalari e transnazionali. Tuttavia, a uno sguardo approfondito e lento possiamo lasciarci colpire da un principio di speranza: scarti di questi processi restano impigliati tra le maglie dello spazio, tracce, residui di paesaggi strappati, frammenti in cui la vita e l'incanto persistono, irriducibili, mutati e molteplici.

Sostenute da questo principio, le nuove ecologie territoriali si misurano criticamente con i regimi tecnocratici che vorrebbero ridotta e semplificata la loro complessità, prestando attenzione a una stratificazione che include arie (Calvillo 2023), corpi idrici (Neimanis 2017) e minerali (Povinelli 2016), suoli (Salazar e altri 2020), e specie e creature non umane, con cui si intrecciano ovunque, di volta in volta, solidarietà e conflitti. I gradi di imprevedibilità e indeterminatezza che tale prospettiva implica chiamano a pensare l'urbanistica come una pratica diplomatica: una negoziazione situata dei modi di essere terrestri, che, rinunciando a rincorrere una depoliticizzata e anestetica pacificazione totale, opera responsabilmente, consapevole del proprio ruolo infrastrutturale nella selezione tra chi può vivere e chi può morire. Non esiste, allora, una chiave assoluta per la giustizia socio-ecologica, ma una differenziata ecologia di pratiche, una moltiplicazione dei modi materiali e più-che-umani che ci sostengono, attorno a cui radunarci (Ghelfi 2023).

L'osservazione attenta delle *materie che vibrano* (Bennett 2010) tra le pieghe dei territori – metropolitani, interni, o *di mezzo* (Lanzani 2024) – rivela una questione epistemologica ineludibile: quella che è a lungo stata considerata una carenza di linguaggi (dei mondi oltre l'u-

mano) è, piuttosto, la nostra indisponibilità a percepirli. Quale che sia il nome che assume ai nostri occhi l'epoca che stiamo vivendo – Antropocene, Capitalocene, Chthulucene, Wasteocene, Plantationocene, Anthrobscene e così via, ognuno con le proprie radicali differenze –, la *rivoluzione costituzionale* delle nuove ecologie territoriali si confronta con un problema di descrizioni e di traduzioni deficitarie. Approfitando di queste, il paradigma della crescita si appropria dello spazio come fosse vuoto², mentre ancora coincide di fatto nei nostri ordinamenti, nella maggior parte dei casi, con tutte le cose e le creature più-che-umane che lo abitano.

La lingua attuale del piano s'incastra più facilmente con quella di un agente immobiliare inglese che con un carpino bianco, o un lui piccolo migratore, e ne riesce, al massimo, a riconoscere una conversione in quantità precise, la cui disponibilità è pronta a rientrare nelle logiche della *nature* e della *green economy*. Questa difficoltà non è esclusiva della dimensione spaziale, anzi, è interconnessa in particolare modo ai dispositivi del diritto – incluso quello ambientale – organizzati intorno all'energia fossile, che consentono «appunto di legittimare azioni umane folli contro la natura in sé e contro la natura di chi decide [...] attraverso stratagemmi giuridici e argomentativi» (Bagni - Carducci 2025). Siamo circondati da un moltiplicarsi di «terre dannate» (Gray - Sheikh 2018) e «primavere silenziose» (Carson 1962) che agiscono tanto materialmente attraverso la distruzione militare e la corruzione chimica delle materie viventi quanto intangibilmente con strumenti e attori quali «politiche di *deregulation*, liberalizzazione degli investimenti e degli scambi commerciali, fondi pensione, mercati finanziari e banche multilaterali di sviluppo» (Martone 2025). Si tratta di processi la cui violenza agisce inestricabilmente sui corpi umani e no, volti nascosti – se guardati dal nostro quotidiano, ovvero da quello che caratterizzerà in media lettrici e lettori di questo volume – dietro le urbanizzazioni e infrastrutturazioni dei territori a noi più vicini, che pretendono di agire «lungo corridoi “lisci”» (Armondi 2025), capaci di distribuire come fossero «solo linee e punti» (*ibid.*) privi di corpo e risonanze terrestri.

Bisogna quindi interrogare l'urbanistica delle nuove ecologie territoriali non nell'ottica di compensare carenze occasionali degli apparati in cui conviviamo, ma per farla partecipe di un processo collettivo di ribaltamento, lento e imperfetto, domandato di fronte a essa e alle sue procedure da movimenti e lotte locali. La giustizia territoriale promos-

² Ma neppure i deserti sono vuoti (Henni 2022).

sa da questa urbanistica si costruisce tra tensioni che non si risolvono, riconoscimenti che restano sempre parziali, redistribuzioni del potere che non atterrano, riparazioni che richiedono tempi apparentemente incompatibili con i propri, attanagliati dalla velocità del mondo, che pretende di «dire tutto in un attimo» (Glissant 2026). Il tempo che scorre nei mondi più-che-umani in cui si dispiegano le nostre pratiche supera di gran lunga l'umano, eppure è costretto forzosamente in ritmi accelerati, che impediscono di allargare le diplomazie e l'ascolto – un ascolto poetico – dei dettagli, di cui sono fatte le relazioni con la terra, le foreste, gli uccelli, le acque, le rocce e così via. Includere queste materie come soggetti capaci di testimoniarsi e parlamentare, come propongono le architetture giuridiche dei diritti della natura, ha come conseguenza necessaria «far entrare il tempo lungo nelle nostre istituzioni» (de Toledo 2026). Lunghi dal rendere le materie che ci circondano più inafferrabili e astratte, come forse un primo momento di vertigine post-antropocentrica potrebbe lasciar credere, questo tempo lungo s'intesse con ecologie pratiche, etiche e affettive alternative. La presenza di categorie legate al tempo lungo sembra infatti una condizione necessaria per dare spazio, nell'urbanistica istituzionalizzata e nell'azione pubblica, a un tempo della cura, che «comporta il “dedicare tempo” per coinvolgersi con una molteplicità di temporalità (come quelle del suolo vivente) che formano la rete delle agentività più-che-umane» (Puig de la Bellacasa 2017). Sono ecologie che già resistono, informalmente, tra le rovine tossiche dell'industrializzazione e il progressivo *smoothening* (Boer 2023) dello spazio – non solo urbano –, consolidato regolarmente anche dalle ricadute spaziali dei paradigmi de-politicizzanti della rigenerazione e della transizione, come diversi contributi di questo libro testimoniano, in particolare nella quarta parte dedicata ai «Luoghi».

Queste ecologie resistono a fatica, anche per una funzione fortemente inibitoria nei loro confronti dell'urbanistica stessa, per la quale la redistribuzione reale del potere in uno spazio popolato di creature è sistematicamente rimandata, preferendogli un *business-as-usual* facilmente spendibile: flessibilità, sviluppo, semplificazione e riqualificazione colonizzano periodicamente brandelli, cancellando ecosistemi ferali, asfaltando campagne, tagliando montagne, cementificando coste, espellendo abitanti, chiudendo spazi, estraendo materiali. Una serie di gesti urbani e territoriali che potrebbe continuare, e che evidenzia una cecità – quando non un rifiuto – nei confronti di forme diverse di conoscere e di fare mondo.

La considerazione dell'urbanistica in una prospettiva più-che-umana porta, quindi, una presa di coscienza della violenta persistenza di

un dominio sullo spazio mirato all'estrazione di valore, al di là di ogni retorica. Eppure, permette anche di «iscrivere l'urbanistica al cuore delle scienze umane ambientali, contribuendo inoltre all'elaborazione di una politica del sapere che considera le pratiche, i saperi esperienziali, infra-politici, sensibili, indigeni, minoritari come altrettanto legittimi dei saperi maggioritari ai quali non dovrebbe essere accordata nessuna prerogativa» (Buyck 2025), come un sapere tecnico profondamente radicato e aperto, che non lascia intatti i rapporti di forza. Mentre gli indicatori climatici continuano a descrivere scenari sempre più anormali e distruttivi, l'invito delle nuove ecologie territoriali è dunque a infrastrutturare nel quotidiano urbanistico le cose che vogliono restare a contatto con il problema, atteggiamento che «richiede la capacità di essere veramente nel presente, ma non come un evanescente anello di congiunzione tra passati terribili o idilliaci da un lato e futuri salvifici o apocalittici dall'altro: si deve essere presenti nel mondo come creature mortali interconnesse in una molteplicità di configurazioni aperte fatte di posti, epoche, questioni e significati» (Haraway 2016). Il loro è più un regime di vita poetico, ovvero capace di richiamare una totalità, che una perdita di controllo: di fronte a mondi, o terre, più-che-umane da coabitare serve che l'urbanistica re-immagini strumenti, categorie, tempi per ascoltare responsabilmente il respiro dei luoghi, le relazioni tra le loro incommensurabili materie e creature, l'eco dei loro linguaggi almeno in parte sconosciuti, al felice costo di dover proseguire la ricerca, e di non poter comprendere immediatamente tutto.

3. Ecologie dell'informale.

Il discorso sulle nuove ecologie territoriali riguarda anche il territorio come esito delle pratiche quotidiane dell'abitare, in contesti in cui il sistema delle regole risulta assente, debole, o eludibile. In queste condizioni – a differenti latitudini e con diversi gradi di precarietà, accesso incerto alle risorse ed esposizione ai rischi ambientali – le relazioni tra ambiente, società e organizzazione spaziale assumono una visibilità immediata. Si rendono leggibili, con particolare evidenza, sia le forme concrete della disuguaglianza ecologica e sociale sia le capacità diffuse di adattamento, recupero e autorganizzazione che sostengono la vita quotidiana. Chi vive in insediamenti precari e mal costruiti – in aree esposte a rischi idrogeologici, in quartieri carenti di dotazioni territoriali e standard, in edifici strutturalmente ed energeticamente inefficienti o in contesti segnati da forte vulnerabilità climatica e criticità

ambientali – sperimenta ogni giorno gli effetti di una distribuzione profondamente asimmetrica di risorse e opportunità. Questa asimmetria ha carattere strutturale ed è riconducibile a processi storici di produzione dello spazio fondati su logiche estrattive e su dinamiche di valorizzazione differenziale, che hanno progressivamente concentrato qualità ambientale, servizi e condizioni di sicurezza in alcuni ambiti territoriali, accentuando la vulnerabilità di altri e intensificando l'esposizione ai rischi. Ne deriva una distribuzione diseguale alle esposizioni che segue linee sociali riconoscibili – di classe, genere, provenienza – e che configura la prossimità ai rischi come esito di scelte politiche e di assetti istituzionali che la rendono possibile, la legittimano o la sottraggono alla visibilità pubblica (Di Chiro 1996). Risorse come acqua, suolo accessibile, energia sono erogate o rese disponibili attraverso infrastrutture che ne regolano accesso e distribuzione. Questa regolazione può contribuire al tempo stesso a rendere opache le relazioni sociali e politiche che ne sostengono la diffusione (Swyngedouw 1996; Kaika 2005). Nei territori dove queste infrastrutture sono confuse, deboli o persino inesistenti, i processi ecologici riacquistano evidenza ed entrano – spesso anche sotto la forma di rischio idrogeologico, contaminazione, instabilità dei suoli e vulnerabilità alle condizioni climatiche – nella definizione delle possibilità di uso, trasformazione e permanenza nei luoghi.

La categoria dell'informale assume, in questa prospettiva, rilevanza interpretativa della produzione contemporanea dello spazio. Essa rinvia a un insieme di pratiche, regole comunitarie e modalità di organizzazione che operano attraverso canali non istituzionalizzati, dando luogo a configurazioni territoriali difficilmente riconducibili agli assetti e agli strumenti ordinari della pianificazione (Roy 2005). L'adozione di questo punto di vista comporta uno spostamento dell'attenzione verso i processi concreti attraverso cui il territorio prende forma a partire da condizioni materiali specifiche e da relazioni sociali situate, rendendo osservabili modalità di organizzazione dello spazio che restano spesso ai margini dello sguardo disciplinare. Le pratiche informali assumono una funzione organizzativa fondativa: reti di solidarietà, sistemi di distribuzione, usi condivisi dello spazio e forme di organizzazione locale contribuiscono alla gestione quotidiana dei flussi materiali e alla stabilizzazione delle condizioni di vita (Simone 2018; Ostrom 1990). Queste pratiche operano come dispositivi infrastrutturali nel senso letterale del termine: rendono possibile la circolazione di risorse, assicurano forme di continuità d'uso, sostengono la produzione di assetti spaziali relativamente stabili, costruiti attraverso

aggiustamenti incrementali, pratiche di appropriazione e ri-significazione dei luoghi. A queste pratiche corrispondono saperi costruiti nel tempo attraverso processi di apprendimento situato, sedimentati nell'esperienza e trasmessi entro reti sociali dense. Un patrimonio di saperi pratici che ritraccia una conoscenza contestuale, empirica, incorporata nell'esperienza, sensibile alla variabilità dei luoghi e difficilmente traducibile nei linguaggi codificati della pianificazione. In questo discorso, la rilevanza della *mētis* (Scott 1998) risiede proprio nella sua capacità di orientare l'azione in condizioni di incertezza, scarsità di risorse, instabilità ambientale, subordinazione e dipendenza. Questi processi danno luogo a geografie e configurazioni territoriali radicate e peculiari, producono paesaggi che non sono riducibili né all'estetica della pianificazione ufficiale né all'immagine del degrado con cui spesso vengono letti dall'esterno. Gli spazi informali – anche se abusivi, abbandonati e sottoutilizzati – contengono in ogni caso ecologie materiali e immateriali di grande complessità, in cui si rendono leggibili stratificazioni di pratiche, conflitti, cure, adattamenti che i paesaggi pianificati tendono a cancellare (Gandy 2022).

Si rendono visibili tensioni persistenti tra stabilità e precarietà, appropriazione e condivisione, esposizione e protezione. È in questi spazi che emergono, con particolare nitidezza, le dimensioni ecologiche dell'informale: non come sfondo delle pratiche sociali, ma come campo di forze attivo in cui le condizioni materiali dei luoghi entrano direttamente nella definizione delle possibilità di vita e di azione collettiva. Anna Tsing ha elaborato il concetto di *ecologie della precarietà* per descrivere come, nelle zone di margine del capitalismo estrattivo, si producano forme di vita, di sapere e di organizzazione radicalmente dipendenti dalle specificità locali e dalla capacità di muoversi dentro condizioni di instabilità strutturale (Tsing 2015). Non si tratta di adattamento nel senso tecnico del termine – una risposta razionale a condizioni date – ma di un modo di abitare l'incertezza che produce conoscenze, relazioni e configurazioni spaziali irriducibili alla logica della pianificazione ordinaria. Le ecologie dell'informale sono, in questo senso, ecologie della precarietà: terreni in cui la vulnerabilità non è semplicemente subita ma diventa condizione di produzione di pratiche, saperi e forme di spazio.

Il conflitto costituisce una dimensione intrinseca di questi processi. L'accesso alle risorse, il riconoscimento, il diritto all'ambiente e la possibilità di permanere nei luoghi si articolano attraverso forme di contesa iscritte nelle pratiche stesse di produzione dello spazio. I territori prodotti in queste condizioni sono attraversati da gerarchie inter-

ne, rapporti di forza e dispositivi selettivi che riflettono, rielaborano e talvolta intensificano le disuguaglianze del sistema urbano più ampio. Ma è anche in questa dimensione conflittuale che si producono forme di critica e di resistenza difficilmente riproducibili altrove: la contestazione dell'accesso esclusivo alle risorse, la rivendicazione del diritto all'ambiente, la costruzione di usi collettivi dello spazio che sottraggono porzioni di territorio alla logica estrattiva.

All'interno di questa dinamica si collocano anche le pratiche di cura – la riattivazione di spazi abbandonati, la riparazione di dispositivi fragili, la gestione condivisa, la protezione di ambienti esposti. Gli spazi interstiziali e informali della città contemporanea non sono semplicemente vuoti residuali in attesa di trasformazione, ma luoghi in cui si sedimentano ecologie complesse – visive, materiali, sociali – che portano iscritte le tracce di pratiche di cura prolungate nel tempo (Gandy 2014, 2022). Quella complessità è una posta in gioco politica ed estetica. Il paesaggio informale è un paesaggio contestato, in cui criteri diversi di qualità ambientale si confrontano e si scontrano, e in cui la cura si esprime in gesti minuti, ripetuti, spesso poco visibili, ma decisivi per la riproduzione materiale ed ecologica dei territori. Le ecologie della precarietà si traducono, in questa dimensione, in un insieme di qualità spaziali e operative che la pianificazione ordinaria fatica a riconoscere e a valorizzare: la flessibilità degli usi in risposta a condizioni mutevoli, l'incrementalità dei processi costruttivi e trasformativi, la circolarità nell'uso delle risorse e dei materiali, la temporaneità come condizione strutturale piuttosto che come limite da superare. Si tratta di risposte adattive a contesti di incertezza che contengono, implicitamente, una critica alle logiche dell'ordinata normalizzazione, della monofunzionalità e dello spreco che caratterizzano larga parte della produzione urbana contemporanea.

Le ecologie dell'informale costituiscono così un terreno in cui conflitto e cura si misurano concretamente, e in cui la questione ecologica si rivela inseparabile da quella della giustizia. Da un lato, esse rendono evidenti le forme di disuguaglianza che organizzano l'accesso differenziale alle risorse e distribuiscono in modo asimmetrico rischi ed esposizioni; dall'altro, mostrano come soggetti individuali e collettivi costruiscano risposte situate, elaborino pratiche di adattamento, attivino reti di supporto reciproco e producano condizioni di abitabilità in contesti segnati da incertezza. Assumere questa prospettiva ha implicazioni dirette per il progetto urbanistico: richiede di confrontarsi con l'incompiutezza e la non linearità dei processi urbani, di abitare

le soglie e i margini, di apprendere dalle esperienze in atto invece di sostituirle con soluzioni elaborate altrove.

Una prospettiva ecologica richiede infine di interrogare i criteri attraverso cui vengono riconosciuti i saperi legittimi, i soggetti rilevanti e le forme di qualità ambientale assunte come desiderabili. I contesti qui considerati costituiscono un terreno in cui questi criteri vengono continuamente messi alla prova, evidenziando la necessità di ridefinire i fondamenti del governo del territorio in relazione alle condizioni effettive della sua produzione e orientando la trasformazione dei territori a partire dalle pratiche socio-ecologiche, dai conflitti e dalle forme di cura attraverso cui essi vengono quotidianamente prodotti e resi abitabili.

4. La struttura del volume.

Questo volume nasce dal percorso avviato con la xxvi Conferenza Nazionale della Società italiana degli urbanisti, «Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano», tenutasi a Napoli nel giugno 2024, e proseguito con il seminario «Mondi che cambiano. Un dibattito sulle ecologie territoriali, due anni dopo», organizzato nel dicembre 2025. Il libro raccoglie e rielabora una parte significativa di quel confronto, assumendo la Conferenza come momento di apertura e il seminario come occasione di ritorno critico sui temi e sui luoghi che ne avevano orientato la discussione.

La distanza temporale tra la Conferenza e il seminario ha permesso di osservare la trasformazione dello scenario. Le questioni che avevano attraversato il dibattito nel 2024 – crisi climatica e ambientale, giustizia socio-spaziale, democrazia di prossimità, transizione ecologica, energetica e digitale – si sono collocate, nei mesi successivi, dentro un quadro più instabile. Alcuni cicli, come quello delle politiche emergenziali post-pandemiche e del Pnrr, si sono avviati verso una fase di chiusura; altri processi, come i programmi di riarmo, le deregolazioni urbanistiche, le accelerazioni infrastrutturali, logistiche, energetiche e digitali, hanno assunto maggiore forza. Il libro nasce dentro questa mutazione e prova a misurarne le implicazioni per chi progetta, amministra, studia e abita i territori ed è strutturato in quattro parti, con due inserti.

Dopo la Presentazione di Angela Barbanente e l'Introduzione dei curatori, la prima parte, «Posizioni», raccoglie saggi che definiscono l'orizzonte teorico e politico del libro. Le nuove ecologie territoriali vengono qui attraversate da prospettive quali: il diritto e l'ecologia

politica, il corpo e la rete del vivente, la città postumana, il progetto come lavoro in corso, il rapporto tra minerale e vegetale, le politiche urbane nella fase di riflusso del Green New Deal, la pluralità stessa dell'ecologia.

La seconda parte, «Temi», porta questa apertura teorica dentro alcuni campi specifici: il progetto come cantiere del comune, le campagne, la multi-località, la mondializzazione e le disuguaglianze socio-spaziali, la biodiversità, le infrastrutture, la casa e i servizi, i territori della contrazione, le forme della decontestualizzazione. In questa parte, le nuove ecologie territoriali diventano una lente per osservare fenomeni differenti e connessi: la crisi dell'abitare, la riorganizzazione delle economie territoriali, il rapporto tra infrastrutture sociali ed eguaglianza, la trasformazione delle aree interne, intermedie e metropolitane, la necessità di immaginare scenari capaci di eccedere la sola logica della crescita.

La parte dedicata ad Alberto Magnaghi, tra le sezioni «Temi» e «Luoghi», ha una funzione propriamente genealogica. Infatti, i riferimenti al territorio come bene comune, alla dimensione patrimoniale dei luoghi, all'autogoverno, al progetto locale e alle relazioni tra comunità insediate e ambiente costituiscono elementi decisivi per comprendere il senso delle nuove ecologie territoriali.

La sezione denominata «Luoghi» deriva da una scelta di fondo maturata già nella Conferenza di Napoli nella quale, in coerenza con l'approccio ecologico proposto dal tema generale, una parte rilevante del dibattito fu dedicata ai luoghi stessi della città e dell'area metropolitana in cui l'evento prendeva forma. Napoli venne assunta come punto di osservazione da cui declinare gli sguardi e le questioni generali dentro contesti concreti, segnati da storie, conflitti, pratiche, politiche pubbliche e trasformazioni in corso. In questa sezione del volume, quindi, il discorso si misura con alcuni contesti napoletani e campani che compongono un atlante tanto parziale quanto significativo: territori feriti e attivi, fragili e produttivi, segnati da ingiustizie e da resistenze, cooperazioni e invenzioni.

Nel suo insieme, il volume assume la forma di una rilettura critica del presente, costruita attraverso un continuo andirivieni tra elaborazione teorica e attraversamenti situati. La pluralità degli sguardi e dei contributi ne costituisce una dimensione essenziale: il libro ospita complessivamente oltre cinquanta autrici e autori, provenienti da prospettive giuridiche, filosofiche, progettuali, politiche, paesaggistiche e socio-spaziali. Questi sguardi concorrono a interrogare le nuove ecologie territoriali come campo concettuale e come terreno operativo.

Ne deriva un quadro plurale, nel quale crisi ambientale, disuguaglianze socio-spaziali, economie della trasformazione, pratiche di cura e conflitti dell'abitare prendono materialmente forma. Le nuove ecologie territoriali diventano così il nome di una responsabilità disciplinare condivisa: contribuire a costruire condizioni di coabitazione più giuste, più abitabili e più attente alle interdipendenze che legano corpi, territori, istituzioni e mondi in trasformazione.

Riferimenti bibliografici

- Arboleda, M. 2020
Planetary Mine. Territories of Extraction under Late Capitalism, Verso, London-New York.
- Armondi, S. 2025
Geografie delle crisi. Dati, logistica e urbanizzazione del mondo, Mimesis, Milano.
- Bagni, S. - Carducci, M. 2025
Introduzione. O la natura o nessun diritto, in «Quaderni della decrescita», II, 5, pp. 113-7.
- Bennett, J. 2010
Vibrant Matter. A Political Ecology of Things, Duke University Press, Durham.
- Boer, R. 2023
Smooth City. Against Urban Perfection, Towards Collective Alternatives, Valiz, Amsterdam.
- Buyck, J. 2025
La Part terrestre. Ouvrir l'urbain à sa teneur écologique, Éditions 205, Paris.
- Calvillo, N. 2023
Aeropolis. Queering Air in Toxicpolluted Worlds, Columbia Books on Architecture and the City, New York.
- Capra, F. - Henderson, H. 2009
Crescita qualitativa. Per una economia ecologicamente sostenibile e socialmente equa, Aboca Edizioni, Sansepolcro.
- Carson, R. 1962
Silent Spring, Houghton Mifflin, Boston.
- Cowen, D. 2014
The Deadly Life of Logistics. Mapping Violence in Global Trade, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- de Toledo, C. 2026
L'internationale des rivières, Éditions Verdier, Paris.
- Di Chiro, G. 1996
Nature as Community: The Convergence of Environment and Social Justice, in W. Cronon (a cura di), *Uncommon Ground. Rethinking the Human Place in Nature*, W. W. Norton, New York, pp. 298-320.
- Edwards, F., Popartan, L. A., Pettersen, I. N. (a cura di) 2023
Urban Natures. Living the More-than-Human City, Berghahn Books, New York-Oxford.

- Fisher, M. 2026
Materialismo gotico. Vivere e morire al tempo delle macchine, Einaudi, Torino.
- Franklin, A. 2023
The More-than-Human City, in Id. (a cura di), *The Routledge International Handbook of More-than-Human Studies*, Routledge, London-New York, pp. 189-202.
- Gandy, M. 2014
The Fabric of Space. Water, Modernity, and the Urban Imagination, Mit Press, Cambridge (MA).
- Gandy, M. 2022
Natura urbana. Ecological Constellations in Urban Space, Mit Press, Cambridge (MA).
- Ghelfi, A. 2023
Ecologia politica in mondi più-che-umani, in L. Pellizzoni (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, il Mulino, Bologna, pp. 315-30.
- Glissant, E. 2026
Filosofia della relazione. Poesia in estensione, a cura di R. Boccali, Mimesis, Milano.
- Gray, R. - Sheikh, S. 2018
The Wretched Earth: Botanical Conflicts and Artistic Interventions. Introduction, in «Third Text», xxxii, 2-3, pp. 163-75.
- Haraway, D. 2016
Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene, Duke University Press, Durham.
- Harvey, D. 2001
Spaces of Capital. Towards a Critical Geography, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Henni, S. (a cura di) 2022
Deserts Are not Empty, Columbia University Press, New York.
- Heynen, N., Kaika, M., Swyngedouw, E. (a cura di) 2006
In the Nature of Cities. Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism, Routledge, London-New York.
- Kaika, M. 2005
City of Flows. Modernity, Nature, and the City, Routledge, New York.
- Kallis, G. 2018
Degrowth, Agenda Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Lanzani, A. (a cura di) 2024
Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione, Donzelli, Roma.
- Latour, B. 2020
La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico, Meltemi, Milano.
- Maddalena, P. 2014
Il territorio, bene comune degli italiani, Donzelli, Roma.
- Magnaghi, A. 2010
Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo, Bollati Boringhieri, Torino.
- Martone, F. 2025
Un Tribunale dei diritti della natura per difendere la Madre Terra ed i suoi custodi creando nuovi sistemi di diritto, in «Quaderni della decrescita», II, 5, pp. 200-6.

- Neimanis, A. 2017
Bodies of Water. Posthuman Feminist Phenomenology, Bloomsbury Academic, London.
- Nixon, R. 2013
Slow Violence and the Environmentalism of the Poor, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Ostrom, E. 1990
Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pellizzoni, L. 2023 (a cura di)
Introduzione all'ecologia politica, il Mulino, Bologna.
- Povinelli, E. A. 2016
Geontologies. A Requiem to Late Liberalism, Duke University Press, Durham.
- Puig de la Bellacasa, M. 2017
Matters of Care. Speculative Ethics in More than Human Worlds, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Rodotà, S. 2012
Il diritto di avere diritti, Laterza, Roma-Bari.
- Roy, A. 2005
Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning, in «Journal of the American Planning Association», LXXI, 2, pp. 147-58.
- Salazar, J. F., Granjou, C., Kearnes, M., Krzywoszynska, A., Tironi, M. (a cura di) 2020
Thinking with Soils. Material Politics and Social Theory, Bloomsbury Academic, London.
- Scott, J. C. 1998
Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed, Yale University Press, New Haven.
- Secchi, B. 2013
La città dei ricchi e la città dei poveri, Laterza, Roma-Bari.
- Settis, S. 2010
Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile, Einaudi, Torino.
- Simone, A. 2018
Improvised Lives. Rhythms of Endurance in an Urban South, Polity Press, Cambridge.
- Stengers, I. 2005
The Cosmopolitical Proposal, in B. Latour - P. Weibel (a cura di), *Making Things Public. Atmospheres of Democracy*, Mit Press, Cambridge (MA), pp. 994-1003.
- Stone, C. D. 1972
Should Trees Have Standing? Toward Legal Rights for Natural Objects, in «Southern California Law Review», 45, pp. 450-501.
- Swyngedouw, E. 1996
The City as a Hybrid. On Nature, Society and Cyborg Urbanization, in «Capitalism Nature Socialism», VII, 2, pp. 65-80.

Tsing, A. L. 2015

The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins, Princeton University Press, Princeton.

Tsing, A. L., Swanson, H., Gan, E., Bubandt, N. (a cura di) 2017

Arts of Living on a Damaged Planet. Ghosts and Monsters of the Anthropocene, University of Minnesota Press, Minneapolis.

van Dooren, T. 2019

The Wake of Crows. Living and Dying in Shared Worlds, Columbia University Press, New York.

Parte prima
Posizioni

1. Il nostro corpo-terrestre. Ecologia politica del diritto e la rete del vivente

di Nicola Capone

1. *L'Illusione del vuoto.*

C'è un dogma silenzioso che sorregge l'intera impalcatura del diritto moderno: l'idea che lo spazio sia un'estensione isotropa, un vuoto pneumatico in attesa di essere riempito dal comando della norma. Per secoli, abbiamo guardato alla Terra come a un supporto cartografico, una *tabula rasa* bidimensionale su cui tracciare confini, proiettare il potere sovrano e calcolare rendite catastali. In questa visione, il territorio non è che lo scheletro inerte dello Stato-apparato, un oggetto che la legge può manipolare senza mai esserne, a sua volta, manipolata (Irti 2001; Capone 2023).

Tuttavia, nell'ora presente, questo dogma vacilla sotto il peso di una crisi che non è solo climatica, ma ontologica. Dobbiamo avere il coraggio di affermare il contrario: lo spazio non è il «dove», la scena dell'accadere storico, ma è la sostanza stessa della storia che si fa corpo. Esso non è un dato, ma un accadimento; non un palcoscenico, ma una posta in gioco. Per approdare alla categoria di corpo terrestre, occorre dunque innanzitutto operare una spietata genealogia dell'artificio che ha tentato di separare il «vivente» dal suo «spazio».

Ogni ordinamento giuridico è, nella sua essenza, un atto di chirurgia spaziale. Come ci insegnano le dinamiche della deterritorializzazione, l'artificio non si limita a regolare l'esistente, ma lo ricrea attraverso un atto di violenza simbolica. Estrarre una foresta dal suo ciclo vitale per trasformarla in «cubatura di legname» o in «area per gli allevamenti intensivi» significa compiere uno strappo. È il momento della deterritorializzazione: il vivente viene sradicato dalle sue relazioni simbiotiche e gettato nell'astrazione del valore, ridotto a merce (Deleuze - Guattari 1994).

Ma l'astrazione non può fluttuare nel nulla. Ogni strappo esige un nuovo ormeggio, una riterritorializzazione, un ancoraggio terrestre.

Qui l'artificio si fa istituzione. La terra non torna mai a essere «natura» nel senso ingenuo del termine; essa diventa «territorio», ovvero natura riformata, passata attraverso il filtro del diritto. Questa «seconda natura» è il primo strato del corpo terrestre: una materialità che è già sempre politica, dove la norma non si limita a stare *sopra* il luogo, ma si impasta con esso, definendo chi può circolare, chi può sostare e chi deve essere escluso.

La produzione dello spazio moderno si è giocata su questa tensione tra due sguardi divergenti. Da un lato, lo Stato-apparato, l'entità trascendente che osserva il mondo dalla distanza della mappa. Lo sguardo «statale», in questo senso, è un occhio che semplifica: riduce la complessità biologica a geometria catastale, il rilievo montuoso a confine politico, l'ecosistema a risorsa.

Dall'altro lato pulsa la città, intesa non come perimetro di mura, ma come dispositivo di immanenza. La città è l'eruzione del desiderio e della necessità; è lo spazio dei corpi che si toccano, dei flussi che deviano dai piani regolatori, delle pratiche che «ruminano» il territorio trasformandolo in vissuto. Se lo Stato-apparato misura, la città secerne. Il conflitto tra queste due forze produce la spazialità precaria in cui siamo immersi: un ambiente in cui l'artificiale e il naturale sono ormai zone d'indiscernibilità. Non abitiamo più la terra, ma un'architettura di relazioni prodotte e riprodotte continuamente (Foucault 2004; Lebevre 2018).

Se, però, accettiamo che lo spazio è un prodotto sociale e metabolico, allora la nostra stessa definizione di «corpo» deve mutare. L'individuo liberale, chiuso nella fortezza della sua pelle, è un'astrazione speculare a quella dello spazio-vuoto. Ma il vivente non è mai autopoietico; è, per definizione, simpoietico, la pelle è un organo interamente erogeno, sensibile, reagente.

Il corpo umano, allora, non è altro che la punta di un iceberg ecologico. Il mio respiro mi connette alla fotosintesi di foreste lontane, in connessione simbiotica con la luce e col suolo; il mio sangue trasporta le sostanze metabolizzate da miliardi di microrganismi terrestri; nei nostri organi vitali sedimentano i residui chimici di un'industria globale; la nostra salute dipende interamente da questa continua intersezione, da questo delicatissimo equilibrio. In questo senso, il corpo non «abita» lo spazio: il corpo «si estende» nello spazio. La distinzione tra *corpo proprio* e *territorio* sfuma in una zona di mutua dipendenza.

Il corpo terrestre emerge qui come la verità negata dalla modernità: noi siamo l'assemblaggio di queste relazioni. Il diritto che verrà non potrà più limitarsi a proteggere l'integrità fisica dell'individuo isolato,

ma dovrà farsi carico dell'inviolabilità dell'intero tessuto simbiotico che permette a quel corpo di essere persona. Difendere il paesaggio, l'acqua o il clima non è un atto di benevolenza verso l'esterno, ma la difesa del nucleo esteso del nostro stesso essere (Haraway 2019a, 2019b).

2. *Il Capitalocene e l'oikeios. La fabbrica della natura a buon mercato.*

Quale logica ha dominato questa produzione spaziale negli ultimi secoli? Non è un'entità astratta chiamata «umanità» ad aver ridisegnato i connotati della Terra, ma un sistema specifico di organizzazione del potere e della natura. Pertanto, per comprendere il corpo terrestre, dobbiamo prima analizzare la sua frammentazione operata dal Capitalocene (Moore 2017; Allocca e altri 2021).

Il termine «Antropocene» ha avuto il merito di denunciare l'impatto geologico delle attività umane, ma porta con sé un vizio d'origine: l'indistinzione. Colpevolizzare l'*anthropos* come specie significa nascondere le asimmetrie brutali di potere che attraversano l'umanità. Non è stata «l'umanità» a saturare l'atmosfera di carbonio, ma un modello di civiltà – il capitalismo – fondato sull'accumulazione infinita.

Il Capitalocene non è solo un sistema economico, ma una vera e propria ecologia-mondo. Esso non si limita a inquinare la natura; esso *organizza* la natura in vista della valorizzazione. La grande invenzione del capitalismo non è stata la fabbrica, ma la creazione di una barriera ontologica tra «natura» e «società». Questa separazione ha permesso di trattare tutto ciò che stava al di fuori del perimetro della cittadinanza umana come una risorsa esterna, inerte e, soprattutto, gratuita.

Il cuore pulsante di questa ecologia-mondo è quella che Jason Moore definisce la ricerca della «natura a buon mercato» (*Cheap Nature*). Il capitale non sopravvive solo grazie al lavoro salariato, ma soprattutto grazie all'appropriazione di quattro pilastri fondamentali: cibo, energia, materie prime e lavoro umano non pagato (in particolare il lavoro di cura e riproduzione sociale) (Moore 2022).

In questa prospettiva, la natura non è uno sfondo, ma un'agente internalizzata nei cicli del capitale. Il diritto ha giocato un ruolo chiave in questa «messa al lavoro» della biosfera: ha creato i titoli di proprietà, ha legittimato l'estrattivismo e ha reso invisibili le esternalità negative. Ogni volta che un ecosistema viene ridotto a «risorsa», il corpo terrestre subisce una mutilazione. La fertilità del suolo, la purezza delle

falde e la stabilità del clima sono state trasformate in sussidi invisibili per la crescita economica, portando al collasso della rete della vita che oggi chiamiamo crisi ecologica.

Contro questa frammentazione, dobbiamo recuperare la nozione di *oikeios* (Moore 2017, 2022). Questo termine, che affonda le radici nel pensiero di Teofrasto, indica la relazione vitale e generativa tra una specie e il suo ambiente. L'*oikeios* è il luogo in cui la natura diventa umana e l'umano diventa natura. Non esiste un «agire umano» che non sia, al contempo, un «agire naturale».

Riconoscere l'*oikeios* significa ammettere che il capitalismo non ha solo «usato» la natura, ma ha tentato di recidere i fili della nostra connessione vitale. La crisi del Capitalocene è la crisi di questo tentativo di separazione. Quando il clima reagisce, quando i virus saltano di specie (spillover), quando le terre diventano sterili, è Gaia che reclama la sua appartenenza all'*oikeios*.

In questo scenario, la natura smette di essere l'oggetto passivo delle nostre leggi. Come suggerisce il concetto di «intrusione di Gaia», la Terra si comporta quale soggetto che reagisce alle provocazioni. Il corpo terrestre non può più essere governato come una proprietà privata; deve essere inteso come un assemblaggio simpoietico.

Se il capitale ha vissuto della separazione, l'ecologia politica del diritto deve vivere della riconnessione. Dobbiamo smettere di pensare alla tutela dell'ambiente come a un «costo» o a un limite esterno, e iniziare a vederla come la manutenzione delle condizioni di esistenza del nostro stesso corpo esteso.

3. *L'intrusione di Gaia e il contratto naturale. Verso una democrazia simbiotica.*

Se il Capitalocene ha funzionato come una macchina di separazione, riducendo la Terra a un inventario di risorse inerti, il tempo presente è segnato da un risveglio traumatico. La natura, a lungo silenziata dall'artificio giuridico, ha smesso di essere un oggetto passivo. La sfida centrale dell'ecologia politica del diritto risiede nel riconoscere quella che Isabelle Stengers definisce «l'intrusione di Gaia» (2021). Non siamo più di fronte a una «crisi ambientale» esterna, ma a un mutamento del regime di esistenza del pianeta che scardina l'idea stessa di sovranità umana.

Per secoli, la scienza meccanicistica e il diritto liberale hanno sovrapposto l'immagine del «mondo» (come palcoscenico ordinato) a quella della «natura» (come magazzino di materie prime). Gaia, nella

lezione di James Lovelock e Lynn Margulis, è qualcosa di radicalmente diverso. È un sistema vivente complesso, un groviglio di retroazioni in cui l'atmosfera, gli oceani, i suoli e gli organismi non sono elementi isolati, ma co-produttori delle condizioni di abitabilità del pianeta (Lovelock 2011; Margulis 2026).

Gaia non è una madre amorevole e provvidente, né una divinità benevola; è una potenza «suscettibile» (Latour 2020; Stengers 2021). Essa reagisce. L'aumento delle temperature, l'acidificazione dei mari e l'instabilità dei cicli bio-geochimici sono le risposte di un soggetto che abbiamo tentato di negare. L'intrusione di Gaia significa che la Terra è entrata nella storia umana non come sfondo, ma come protagonista. Il corpo terrestre rivela qui la sua natura dinamica: esso è un assemblaggio sensibile che risponde ai colpi inferti dal metabolismo industriale.

In questo scenario il diritto moderno è stato, in larga misura, un diritto del parassita. Michel Serres utilizza questa metafora per descrivere il rapporto dell'uomo occidentale con la Terra: il parassita prende tutto e non restituisce nulla, fino a uccidere l'ospite e, con esso, se stesso. Il contratto sociale di epoca illuminista è stato un patto esclusivamente umano, stipulato tra soggetti che avevano deciso di ignorare il mondo fisico per concentrarsi sulla distribuzione del potere e della proprietà.

Oggi, quel patto è insufficiente. Dobbiamo stipulare un «contratto naturale» (Serres 1991). Questo non significa semplicemente «proteggere la natura» come se fosse un monumento da restaurare, ma riconoscerne la soggettività giuridica. Il contratto naturale impone una reciprocità: tanto la Terra dà all'essere umano in termini di energia e vita, tanto questo deve restituire in termini di cura e rigenerazione. È il passaggio dalla logica del dominio a quella della simbiosi. In questa prospettiva, il diritto non è più l'arma dell'espropriazione, ma il protocollo di intesa tra specie diverse.

Donna Haraway ci ricorda che nulla si crea da solo: «niente è davvero auto-poietico». La vita è simpoiesi, un continuo «fare-con». Le cellule, gli organismi e gli ecosistemi sono il risultato di digestioni, assimilazioni e alleanze tra specie diverse. Se la biologia è simpoietica, anche il diritto deve diventarlo (Haraway 2019a, 2019b).

Un diritto simpoietico è un diritto che riconosce i legami. Se un'azienda inquina un fiume sta aggredendo un nodo della rete simbiotica che sostiene la vita di migliaia di altri esseri. Il corpo terrestre è l'insieme di questi legami. La democrazia simbiotica che qui propongo non è un'utopia bucolica, ma la necessità pragmatica di includere nelle decisioni politiche le voci di Gaia: le foreste, i bacini idrici, le specie impollinatrici. Essi sono i nostri partner nel contratto naturale (Latour 2019).

4. *Habeas corpus-tellurem: la dignità della persona-corpo-terrestre.*

Se il contratto naturale definisce la cornice politica della nostra coesistenza con Gaia, dobbiamo ora tradurre questa intuizione nel linguaggio del diritto costituzionale. La domanda è radicale: come può il diritto proteggere un soggetto che non è più l'individuo isolato della tradizione liberale, ma un assemblaggio relazionale? La risposta risiede in una mutazione genetica di due pilastri del garantismo: l'*habeas corpus* e il principio di dignità.

L'*habeas corpus* è l'istituto che ha fondato la libertà moderna: l'ordine di «avere il corpo» del detenuto davanti a un giudice per sottrarlo all'arbitrio del sovrano. Storicamente, questo principio ha ancorato la democrazia alla materialità del corpo fisico, sancendone l'invulnerabilità. Tuttavia, nella visione classica, questo corpo finiva esattamente dove finiva la pelle.

Oggi, questa barriera epidermica si rivela un'illusione tossica. Se, come abbiamo visto, il vivente è un processo simpoietico – un «fare-insieme» costante con l'atmosfera, i microrganismi e i cicli dell'acqua – allora l'invulnerabilità del mio corpo non può prescindere dall'invulnerabilità degli ecosistemi che lo nutrono. Propongo dunque il passaggio all'*habeas corpus-tellurem*. Rivendicare il proprio «corpo terrestre» significa affermare che l'avvelenamento di una falda acquifera o la distruzione di una foresta sono aggressioni dirette alla nostra integrità fisica. Non c'è corpo libero in un pianeta malato; l'arbitrio del potere che devasta la Terra è lo stesso arbitrio che un tempo incatenava i corpi nelle segrete: l'inquinamento è solo uno degli innumerevoli volti dell'oppressione.

Il concetto di «dignità della persona», cardine delle costituzioni del secondo dopoguerra (e solennemente espresso nell'articolo 3 della Costituzione italiana), non deve essere inteso come una proprietà metafisica e statica (Rodotà 2012). La dignità è un *processo*. È il diritto di ogni individuo di accedere a quelle condizioni materiali e relazionali che permettono il «pieno sviluppo della persona umana».

Ma qui interviene lo scarto ecologico: lo sviluppo della persona non avviene nel vuoto. Esso richiede uno spazio vitale sano, un paesaggio integro, una rete di relazioni – un groviglio relazionale – con il non-umano. La dignità, dunque, non appartiene solo al soggetto umano in quanto tale, ma alla relazione stessa che lo costituisce. Se la dignità è «sociale», essa è necessariamente anche «ecologica». Un diritto che ignora la vulnerabilità del corpo terrestre è un diritto che tradisce la

promessa costituzionale, riducendo la dignità a un guscio vuoto privo di supporto biologico.

Il diritto moderno ha costruito il suo soggetto ideale come un individuo autonomo, forte e indipendente. L'ecologia politica del diritto parte invece dal riconoscimento della vulnerabilità (Butler 2017). Siamo esseri «consegnati al mondo», dipendenti da ciò che non siamo noi. Questa dipendenza non è una debolezza da superare, ma il fondamento di una nuova etica giuridica (Capone 2020).

Riconoscere il corpo terrestre significa basare il diritto sulla cura della vulnerabilità. Se il corpo umano è un «ambiente combinato», il dispositivo di protezione deve farsi trans-soggettivo. La tutela non può più essere parcellizzata in diritti individuali contrapposti (il mio diritto contro il tuo), ma deve convergere sulla tutela della «rete della vita» che ci permette di essere persone. L'inviolabilità diventa così un concetto espansivo: proteggerò il fiume per proteggere me stesso; riconosco diritti alla foresta per garantire la mia stessa dignità.

In questa prospettiva, la Costituzione cessa di essere solo un patto tra cittadini e diventa una fisiopolitica, ovvero un ordinamento che assume i limiti e le necessità della fisiologia terrestre come propri limiti normativi. Il corpo terrestre non è un oggetto di tutela esterna (il «diritto all'ambiente»), ma è il soggetto stesso del diritto.

Quando parliamo di *habeas corpus-tellurem*, stiamo dicendo che la biosfera è il nostro corpo politico esteso. Ogni atto legislativo, ogni decisione amministrativa e ogni sentenza giudiziaria devono rispondere a questa domanda fondamentale: questa azione aumenta o diminuisce la vitalità del corpo terrestre? Se la risposta è la diminuzione, quell'azione è intrinsecamente e potenzialmente «incostituzionale», poiché viola la dignità e l'inviolabilità della persona nel suo senso più profondo e reale.

5. *Il paesaggio come dispositivo.* *Diritti trans-soggettivi e beni comuni.*

Se l'*habeas corpus-tellurem* rappresenta il fondamento etico-giuridico della nostra nuova condizione, abbiamo bisogno di uno strumento operativo, un «dispositivo» capace di rendere visibile e tutelabile la complessità del corpo terrestre. Questo strumento, nel solco della tradizione costituzionale più avanzata, è la nozione di paesaggio. Non dobbiamo però commettere l'errore di ridurre il paesaggio a una questione estetica o a un bel panorama da cartolina; esso è, al contrario, la

manifestazione sensibile dell'ecologia-mondo, il punto di intersezione dove la norma si fa carne e la terra si fa storia.

Il paesaggio è un concetto dinamico. Come suggeriva Alberto Predieri, esso non è un «oggetto» statico, ma un «farsi». È la forma percepibile del territorio nel suo continuo divenire, il risultato materiale dell'azione delle comunità umane nella natura e, simmetricamente, della natura nelle comunità umane. In questo senso, il paesaggio è la fenomenologia del corpo terrestre: è ciò che ci permette di vedere l'ordine invisibile delle relazioni metaboliche che ci tengono in vita (Predieri 1969; Capone 2019).

Elevare il paesaggio a valore primario, come fa l'articolo 9 della nostra Costituzione, significa riconoscere che lo Stato non tutela solo «cose» (monumenti o parchi), ma anche il processo vitale della nazione. Il paesaggio è il volto del corpo terrestre; deturparlo con l'estrattivismo selvaggio o il cemento indiscriminato non è un danno «esterno», ma un'offesa alla dignità sociale e biologica dei cittadini che in quel paesaggio si riconoscono e respirano.

Il diritto liberale classico fatica a gestire la crisi ecologica perché ragiona secondo la logica binaria del «mio» e del «tuo». Ma il corpo terrestre ignora, ad esempio, i confini della proprietà privata. L'inquinamento di una falda non si ferma alla recinzione di un fondo; il riscaldamento dell'aria non rispetta le sovranità nazionali. Qui il paesaggio si rivela un dispositivo formidabile perché abilita i diritti trans-soggettivi (Spanò 2020).

Questi sono diritti che non appartengono a un singolo individuo, ma alla relazione tra più soggetti. Sono i diritti degli «interessi diffusi», quelli che appartengono a una collettività o a un ecosistema in quanto tale. Quando un tribunale tutela un paesaggio, non sta proteggendo il diritto di un proprietario, ma sta tutelando la rete della vita che attraversa quel territorio.

Riflettere sul paesaggio e sul corpo terrestre ci impone, dunque, di ripensare radicalmente la categoria della proprietà. Se lo spazio è prodotto e se la nostra vita dipende dalla salute degli assemblaggi ecologici, allora il territorio non può essere ridotto a merce. Esso deve essere inteso come un bene comune (Maddalena 2025).

Un bene comune non è un bene «di nessuno» (come la pericolosa *res nullius* coloniale), ma un bene di cui tutti sono custodi e nessuno può essere padrone assoluto e che mette in relazione il mondo dei beni con quello delle persone per il tramite dei diritti fondamentali: essi sono funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona e devono essere tutelati e salvaguardati

dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future (Rodotà 2012, 2018). Il regime proprietario, già subordinato dal dettato costituzionale alla «funzione sociale» e dall'emergente nozione dei beni comuni, è orientato alla «funzione ecologica», svelando in tal modo l'intrinseca natura relazionale dei beni (Capone 2025). Il corpo terrestre esige una gestione dei luoghi che garantisca la riproducibilità della vita per le generazioni presenti e future. Il paesaggio, inteso come bene comune, diventa il limite invalicabile per la logica del Capitalocene: è lo spazio dove la vita vivente reclama la sua precedenza sul profitto.

Per meglio comprendere questo cambio di paradigma dobbiamo tornare alla lezione di Alexander von Humboldt, che vedeva la natura come una «rete della vita» (*Naturgemälde*). In questa visione, ogni elemento è connesso all'altro in una totalità organica. Il paesaggio è il dispositivo che ci permette di percepire questa totalità, nella sua immanente unità.

Nell'ecologia politica del diritto, il paesaggio agisce come un correttore ottico: ci impedisce di guardare al territorio come a una serie di pezzi separati e ci costringe a vederlo come un organismo unitario. Questa visione olistica è l'unica difesa efficace contro la parcellizzazione operata dal mercato capitalistico-finanziario. Il corpo terrestre si difende proteggendo l'integrità del paesaggio, cioè garantendo che i flussi di energia, acqua e vita possano continuare a scorrere attraverso di noi, senza essere interrotti dalle barriere dell'artificio giuridico predatorio.

6. Verso un'*oikeio-nomia*.

Siamo giunti al termine di questo itinerario teorico che ha tentato di ricomporre la frattura tra la norma e lo spazio-terrestre. Se il punto di partenza è stato la denuncia dello spazio come «vuoto» e il punto di approdo la rivendicazione del corpo terrestre, l'ultima stazione di questo viaggio non può che essere una proposta di metodo: la trasformazione dell'ecologia politica del diritto in una vera e propria *oikeio-nomia*.

L'errore fatale della modernità è stato credere che il diritto fosse un'emanazione pura della ragione umana, una sovrastruttura capace di dirigere la natura dall'esterno. Al contrario, se accettiamo la lezione dell'*oikeios* – la relazione co-produttiva tra specie e ambiente – dobbiamo ammettere che anche il diritto è un artefatto interno al metabolismo terrestre.

L'oikeio-nomia non è altro che la «legge della casa comune», ma una casa intesa non come proprietà, bensì come intreccio vitale. Un diritto oikonomico non cala dall'alto, ma «germoglia» dal basso, «ce-spuglia» dai bisogni dei corpi, si fa «foresta» attraverso le necessità di Gaia. Esso è un diritto che accetta di essere, per usare una metafora cara a Donna Haraway, «compostato»: deve sapersi decomporre quando diventa tossico per la rete della vita e rigenerarsi in forme nuove, capaci di nutrire la simbiosi anziché l'estrazione (Ferrante 2022).

Il corpo-terrestre, per questo, impone una revisione del concetto di sovranità. Lo Stato-nazione, nato per recintare territori e identità, si rivela oggi una struttura troppo rigida e, al contempo, troppo fragile per gestire i flussi che lo scavalcano (clima, migrazioni, pandemie). Abbiamo bisogno di uno Stato-terrestre, ovvero di un ordinamento costituzionale che ponga al centro la «vulnerabilità» delle relazioni multispecie.

In questo Stato, la funzione del diritto cambia segno: non più strumento di separazione tra «umano» e «natura», ma dispositivo di cura, tutela e garanzia dei legami. La sovranità non appartiene più a un popolo astratto, ma alla «vita vivente» nella sua interezza. Le istituzioni diventano custodi dei *refugia*, di quegli spazi di rigenerazione necessari affinché il corpo terrestre possa continuare a fiorire.

Concludere questo saggio non significa offrire una soluzione definitiva e rassicurante. Come autore, sposo l'invito di Donna Haraway a «rimanere con il problema» (*«staying with the trouble»*). Il Capitalocene non si cancella con un decreto, né Gaia tornerà a essere l'Olocene stabile di un tempo. Viviamo su un pianeta infetto, in un'epoca di rovine.

Tuttavia, è proprio tra queste rovine che il corpo terrestre può ritrovare la sua dignità. Il diritto oikonomico è un diritto che riconosce che siamo tutti «terrestri», legati da un destino comune di interdipendenza.

In definitiva, l'ecologia politica del diritto ha l'ambizione di riconsegnarci a una verità tanto semplice quanto paradigmaticamente rivoluzionaria: noi non *abbiamo* un corpo, noi *siamo* un corpo terrestre. L'inviolabilità che rivendichiamo per noi stessi deve diventare l'inviolabilità della Terra, intesa come sistema vivente.

Se sapremo trasformare i nostri codici in strumenti di ascolto delle voci di Gaia, se sapremo vedere nel paesaggio non un profitto ma una relazione sistemica, allora avremo finalmente stipulato quel «contratto naturale» che è l'unica via per non soccombere. Il corpo terrestre non è un'astrazione: è il suolo sotto i nostri piedi, l'aria nei nostri polmoni, l'acqua nelle nostre cellule. Proteggerlo è l'unico modo che abbiamo

per restare umani, proprio ora che abbiamo scoperto di non essere «solo» umani. Non possono esistere corpi veramente liberi in un pianeta infetto.

Riferimenti bibliografici

- Allocca, D., Capone, N., Del Giudice, G., Ferrante, N., Iengo, I., Orlandini, G., Sciarrelli, R., Valisena, D. 2021
Trame. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata, Tamu, Napoli.
- Barad, K. 2026
Incontrare l'universo a metà strada. La fisica quantistica e l'entanglement tra materia e significato, Mimesis, Milano.
- Butler, J. 2017
L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa del raduno, nottetempo, Milano 2017.
- Capone, N. 2019
L'invenzione del paesaggio. Lo spazio terrestre nella prospettiva costituzionale, in «Politica del diritto», 1, marzo, pp. 47-82.
- Capone, N. 2020
Vulnerabilità/relazione: come si cura la città?, in P. Piscitelli (a cura di), *Atlante delle città. Nove (ri)tratti urbani per un viaggio planetario*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 159-76.
- Capone, N. 2023
Ecologia politica del diritto. Spazio terrestre e norme nell'era dell'Anthropocene/Capitalocene, in «Jura Gentium», xx, 1, pp. 134-72.
- Capone, N. 2025
Le metamorfosi della «proprietà». Itinerari filosofico-giuridici sul terribile diritto, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Deleuze, G. - Guattari, F. 1994
Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei saperi, Mimesis, Milano.
- Ferrante, A. M. 2022
Cosa può un compost. Fare con le ecologie femministe e queer, Luca Sossella Editore, Roma.
- Foucault, M. 2004
Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978), Feltrinelli, Milano.
- Haraway, D. 2019a
Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto, Nero Edition, Roma.
- Haraway, D. 2019b
Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata, DeriveApprodi, Bologna.
- Irti, N. 2001
Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto, Laterza, Bari-Roma.

- Latour, B. 2019
Essere di questa terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Latour, B. 2020
La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico, Meltemi, Milano.
- Lefebvre, H. 2018
La produzione dello spazio, PGreco, Milano.
- Lovelock, J. 2011
Gaia. Nuove idee sull'ecologia, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maddalena, P. 2025
Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico, Donzelli, Roma.
- Margulis, L. - Sagan, D. 2026
Microcosmo. Quattro miliardi di anni di evoluzione batterica, Mimesis, Milano.
- Moore, J. W. 2017
Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria, ombre corte, Verona.
- Moore, J. W. 2022
Ecologia e crisi del capitalismo, ombre corte, Verona.
- Predieri, A. 1969
Significato della norma costituzionale sulla tutela del paesaggio, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, II, *Le libertà civili e politiche*, Vallecchi, Firenze, pp. 381-428.
- Quammen, D. 2017
Spillover. L'evoluzione delle pandemie, Adelphi, Milano.
- Rodotà, S. 2012
Il diritto di avere diritti, Laterza, Bari-Roma.
- Rodotà, S. 2018
I beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi, La scuola di Pitagora, Napoli.
- Serres, M. 1991
Il contratto naturale, Feltrinelli, Milano.
- Spanò, M. 2020
«Perché non rendi poi quel che prometti allora?». Tecniche e ideologie della giuridificazione della natura, in Y. Thomas - J. Chiffolleau (a cura di), *L'istituzione della natura*, Quodlibet, Macerata, pp. 105 sgg.
- Stengers, I. 2021
Nel tempo delle catastrofi. Resistere all'operazione barbara che viene, Rosenberg & Sellier, Torino.

II. Il battito urbano*

di Paola Piscitelli

1. *Coabitare mondi che cambiano. Due anni dopo.*

Due anni fa, la xxvi Conferenza Nazionale Siu si proponeva di fare il punto sullo stato dell'arte dell'urbanistica italiana attraverso le «nuove ecologie territoriali», per illuminare traiettorie di senso utili a «coabitare mondi che cambiano» (Aa.Vv. 2025). La scelta di declinare al plurale le due parole chiave – «ecologie» e «mondi» – ha aperto uno spazio di rifrazione tra le due, mettendo a tema il conflitto tra la natura antropocentrica della pianificazione tradizionale e l'approccio ecosistemico dell'ecologia. L'ambizione era tentare un'evoluzione disciplinare capace di rispondere alle inquietudini che attraversano una parte crescente della ricerca urbanistica, soprattutto tra giovani studiose e studiosi animati dall'urgenza di ampliare lessici, repertori e strumenti aprendo ad ambientalismo, ecologia, geografia, studi post-coloniali e culturali (solo per citare alcuni ambiti limitrofi) per «fare mondo col mondo» dalla prospettiva degli studi urbani.

Due anni dopo una conferenza che si interrogava su come coabitare mondi che cambiano, il cambiamento del mondo appare sempre più apocalittico.

* Le riflessioni di questo saggio sono il riflusso vitale in un tempo altrimenti deprimente, nutrite da una somma di piccole cose: lente, dolci, profonde, accumulate attraverso la cassa di risonanza che gli altri – alleati, compagni, amici – sempre sono e senza i quali non saremmo. In particolare, sono debitrice alle conversazioni peripatetiche (per passeggiate intense e rigeneranti) con il filosofo e amico Nicola Capone; alla poetica-politica con cui Ludovica Battista sa interpretare come pochi il suo cammino nell'accademia; al senso del possibile come spazio necessario di Enrico Formato; a quello della visione di Sandro Balducci, che forse non a caso si interroga da qualche tempo sulle nefaste ricadute del non vedere; a tutti i film amati, ma specialmente a quelli non capiti, con cui i miei hanno instradato il mio affaccio sul mondo; all'albicocco da cui l'ombra tremula di Alexander Langer ancora ci illumina e ripete: «Non siate tristi, continuate in ciò che è giusto». Trabocchiamo di derive e debordaggi, ma gli approdi cui di tanto in tanto alcuni di noi arrivano non senza fatiche sono coordinate luminose per la navigazione di altri. E così ci sentiamo meno soli.

Scriviamo mentre divampano oltre cinquanta conflitti armati – tra Iran sotto attacco di Stati Uniti e Israele, la guerra in Ucraina al quarto anno, il genocidio in Palestina e situazioni di forte instabilità in Siria, Myanmar, Nigeria, Sudan, Sud Sudan e Yemen – un livello di violenza globale che non si registrava dalla fine della seconda guerra mondiale (Uppsala Conflict Data Program 2024; International Institute for Strategic Studies 2024). Guerre e violenze colpiscono circa il 16% della popolazione globale – un essere umano su sei – e coinvolgono direttamente o indirettamente quasi la metà degli Stati del pianeta, oltre novanta paesi (Acled 2024; Institute for Economics and Peace 2024), mentre l'altra metà non può considerarsi al sicuro.

«Non siamo in guerra, ma nemmeno in pace», dichiarava un paio di mesi fa il segretario generale della Nato Mark Rutte alla sua prima audizione al Parlamento europeo, invitando a passare a una «mentalità di guerra» (Parlamento europeo 2025b, 2025b). Oggi, coi nuovi attacchi a paesi mirati e al diritto internazionale, l'Europa precipita nel riarmo, mobilitando un volume di risorse senza precedenti.

Per farlo, la Commissione europea sta modificando le regole per consentire che fondi destinati a programmi civili – dalla ricerca (Horizon Europe) alle infrastrutture (Connecting Europe Facility) – vengano dirottati verso la «base tecnologica e industriale di difesa» (*ibid.*). È il riflesso di una tendenza globale: nel 2024 la spesa militare mondiale ha raggiunto la cifra record di 2700 miliardi di dollari – l'equivalente del Pil dell'intera Africa – segnando il decimo anno consecutivo di crescita e l'aumento più rapido dalla fine della guerra fredda (Sipri 2025; Institute for Economics and Peace 2024). Gli Stati Uniti guidano con 997 miliardi, seguiti da Cina e Russia (Sipri 2025).

Il piano europeo ReArm Europe – poi ribattezzato Readiness 2030, per attenuarne gli effetti sull'opinione pubblica – prevedeva già per il 2025 una spesa militare di 381 miliardi di euro (European Commission 2024; European Defence Agency 2024), un incremento senza precedenti.

Il risultato è che la ricerca viene progressivamente militarizzata: i finanziamenti si orientano verso tecnologie a duplice uso o direttamente belliche, riducendo le risorse per l'innovazione civile. Questo boom della difesa si riflette anche nello sviluppo urbano, con investimenti che si spostano verso i settori dell'economia e dell'immobiliare legati all'apparato militare. In Italia la spesa per la difesa supera i 32 miliardi di euro nel 2025, di cui oltre 13 destinati all'acquisizione di nuovi sistemi d'arma (Ministero della Difesa 2024; Sipri 2025).

Mentre (ci) si prepara alla guerra, si infligge il colpo di grazia allo Stato sociale (sanità, istruzione, servizi pubblici, previdenza sociale), che pur con mille falle sorregge la «coabitazione dei mondi urbani in trasformazione» (Aa.Vv. 2025). E, con esso, al pianeta: in Palestina, solo le emissioni di CO₂ legate ai primi mesi di combattimenti hanno superato le emissioni annuali di oltre 20 paesi e quelle per la ricostruzione di Gaza sono stimate pari a quelle di 135 paesi (Neimark, Bigger, Otu-Larbi 2024).

D'altra parte, il termine «ecocidio» è nato con la guerra del Vietnam, riferendosi alla devastazione della natura causata dall'utilizzo del napalm e dei defolianti da parte dell'esercito americano. I paesaggi mortiferi alla cui proliferazione assistiamo, dentro e fuori le città, potrebbero essere gli ultimi paesaggi dell'ecocidio.

2. Guerra. Ovvero: come si sta nella fine?

Chi è più sensibile al mondo sente di essere già in guerra.

Una guerra frammentata, diffusa, «nuova».

Nel diritto internazionale umanitario, la guerra continua a essere concepita come un conflitto tra Stati o tra entità simili a forze armate statali, che perseguono i propri obiettivi militari contro le forze nemiche. Non contro scuole e ospedali, come nelle «nuove guerre», in cui prevale la frammentazione dei gruppi armati e la disintegrazione dell'ordine istituzionale.

I partecipanti a queste guerre sono quasi sempre «reti sciolte e fluide di attori statali e non statali che ridefiniscono la geografia» (Cusato 2021).

Lo Stato ha perso l'esclusività della guerra: anche quando continua a svolgere un ruolo centrale, si trova sempre più esposto alla pressione delle economie di conflitto. Sempre più l'obiettivo degli attori non è la vittoria militare, ma il profitto derivante dal collasso del governo centrale e dall'assenza dello Stato di diritto.

È il «capitalismo di guerra» (Saravalle - Stagnaro 2025), segnato da restrizioni al commercio internazionale, spionaggio industriale e regimi sanzionatori che alimentano ulteriori escalation (Chiodelli 2026), in cui gli Stati non sono più gli unici attori geopolitici. Accanto a essi operano imprese private, organizzazioni internazionali, Ong, movimenti sociali, strutture terroristiche, gruppi di pressione e persino singoli individui, spesso seduti allo stesso tavolo di ministri e capi di governo.

La geopolitica è attraversata da una nuova scalarità, prodotta da un simultaneo processo di contrazione ed espansione geografica: dal globo terracqueo e oltre, nella competizione per lo spazio, alla politica interna, compresa la scala locale delle città e aree metropolitane (*ibid.*).

I conflitti del capitalismo di guerra dispiegano metodi e tecniche le cui vittime non sono più solo i combattenti e la cui durata non si limita alle ostilità: si spostano in maniera sempre più diretta dai soldati ai civili, e il fronte è in casa, nelle città.

La guerra «high-tech» o «di precisione», che assicura di accorciare i conflitti e ridurre le perdite, reca con sé il paradosso di impatti umani ed ecologici meno visibili ma più profondi e duraturi.

In questo quadro, l'ambiente è origine e destino della guerra, intrecciato com'è con economia, società e politica. Controllare l'ambiente significa controllare la vita, e la guerra è uno strumento per farlo.

Ne deriva un ambientalismo recente paradossale, che giustifica la corsa agli armamenti, come teorizzato da Pierre Charbonnier in *Vers l'écologie de guerre* (2024): l'ecologia di guerra considera il passaggio a un regime di austerità energetica come «arma pacifica di resilienza e autonomia» (*ibid.*) nel contesto di aggressioni militari e rafforzamento imperiale.

Tutti vogliono possedere la fine del mondo.

Ma i sostenitori di questa ecologia suicida sembrano dimenticare il costo astronomico che la guerra impone all'intero pianeta Terra, sia in termini immediati e visibili, sia in quelli più occulti e a lungo termine, come l'alterazione e la distruzione di ecosistemi e la contaminazione di acqua e suolo, con conseguenze durature e inestricabili sulla salute umana e ambientale.

L'ecologia della guerra è un'ecologia della sconfitta, un ambientalismo istituzionale che ha pienamente accettato il funzionamento dell'economia di mercato, dimentico dell'eredità emancipatoria dell'ecologia politica, che invece va rintracciata nelle istanze espresse nelle piazze dell'ultimo decennio dai più giovani, che chiedevano «Nessun cambiamento climatico, ma un cambio di sistema».

Un radicalismo ecologico che continua a svilupparsi attraverso la solidarietà translocale: figure come Greta Thunberg, unitesi alla Global Sumud Flotilla, mostrano quanto genocidi e conflitti siano sempre più ecocidi, e quanto non ci sia risposta possibile che evidenziare e rafforzare i legami tra ecologia e antimperialismo.

3. *Oltre l'Antropocene.*

Siamo in guerra perché chi ha il potere di decidere ha scelto la guerra. Contro altri uomini, considerati meno umani, e contro la Terra. Perciò il termine Antropocene, tanto in voga per definire la crisi ecologica e politica, è un inganno: il noi della specie umana sottesovi annulla assetti di potere in cui non tutte e tutti abbiamo avuto ugual parte. Come insegna l'ecologia politica, possiamo decentrare l'umano senza occultare le geografie di potere che hanno prodotto la rottura. Jairus Victor Grove (2019) suggerisce di rinominarlo «Eurocene», per il peso che ha avuto l'egemonia euro-americana nel plasmare le sorti del pianeta in questa era.

L'Antropocene va decolonizzato, ripensandone e riscrivendone collettivamente la conoscenza, denunciando come le principali minacce globali contemporanee – dalla plastica alla guerra – siano emerse all'interno dei circuiti storici di espansione, estrattivismo e dominio dell'uomo bianco.

Decolonizzare l'Antropocene significa soprattutto cercare altri «generi dell'umano», per dirla con Sylvia Wynter (McKittrick 2014), per contribuire alla creazione di una nuova specie più umana, ove il «noi» (dentro qualsiasi «-cene») sia «qualcosa di più di un requiem per la fine» (Grove 2019).

Nell'epoca di orrore che viviamo, in cui non abbiamo neanche più bisogno delle serie distopiche, la vera guerra che non vediamo è quella che ci alligna silenziosa dentro, mentre stiamo esposti alla violenza, nel quotidiano scrolling tra un nuovo teatro di guerra e l'ultima ricetta fusion dello spezzatino vegano.

Così, anestetizzati, la guerra ci appare invisibile proprio mentre ci scorre sotto gli occhi e rimbomba a due passi. È la zona d'interesse che resta nel fuoricampo, e Jonathan Glazer, col suo film Premio Oscar 2023, forse non parlava solo della Shoah.

Nel medioevo dell'era della «società dello spettacolo» (Debord 1967), la circolazione ipertrofica e accelerata delle immagini e la loro ripetizione in un flusso visivo continuo produce saturazione.

E la ripetizione estetizza e anestetizza.

Così, la disumanizzazione è la ninna nanna che ci cantiamo impotenti nell'orrore di non saper più stare davanti al dolore degli altri (Sontag 2021).

Non vediamo, sentiamo male, faticiamo a immaginare, chissà cosa sogniamo.

Abbiamo perso la capacità di stare in relazione con le immagini, di viverle come soglie, punti di contatto alla «carne» del mondo (Merleau-Ponty 1964).

Così finisce che siano le immagini a guardare noi. E sono immagini mostruose, iperreali (Baudrillard 1981), che non rappresentano il reale ma lo sostituiscono.

Come il video musicale realizzato con l'AI della «Gaza Riviera» di Donald Trump.

Immagini-dispositivi: infrastrutture di dati compressi e virali e flussi algoritmici, che determinano cosa può essere visto e cosa resta nascosto. Perché non c'è trasparenza senza opacità.

Nell'ideologia della trasparenza – che presuppone e impone che tutto sia misurabile e visualizzabile – l'(iper)visibilità diventa sinonimo di potere (il panoptismo foucaultiano): chi controlla il visibile, controlla il sensibile.

L'Antropocene da decolonizzare è soprattutto crisi del sensibile e del visibile. Proprio di ciò che è simultaneamente iper-rappresentato, come le guerre, gli incendi, le catastrofi naturali, e strutturalmente invisibile, nelle infrastrutture materiali e immateriali che ne sostengono la riproduzione.

Diventa allora cruciale chiedersi, dalla nostra disciplina, come rendere percepibili e rappresentabili «iperoggetti» come la crisi ecologica e diplomatica.

Per farlo, occorre passare dall'ontologia del visibile all'ecologia dell'attenzione.

4. Sabotare il reale.

Contro la nostra cecità – di uomini e donne contemporanei, e di urbaniste e urbanisti – abbiamo bisogno di una «contro-visualità» (Mirzoeff 2011), che renda visibile ciò che deliberatamente resta fuori campo: le ingiustizie sottese alle crisi ambientali e politiche; il colonialismo come crimine tutt'altro che estinto.

Si tratta di operare una redistribuzione del sensibile (Rancière 2000), rendendo percepibili quelle dimensioni del reale che i regimi dominanti della visibilità tendono sistematicamente a occultare.

Bisogna (re)imparare a vedere il reale, scorgere ciò che si annida nelle sue pieghe. Solo così è possibile sabotarlo e aprirlo a possibilità di esistenza altre.

Sabotare il reale significa anche reimmaginarlo, perché accadano immagini altrimenti inimmaginabili: il soldato che non spara; l'amore tra nemici di Stato; le flotille di terra e di mare. Immagini insperate, inattese, che avvengono malgrado la loro imprevedibilità e aprono lo spazio per ricreare il mondo.

L'incontro col mondo non è mai solo pratico o cognitivo ma sempre anche estetico (Shaviro 2014; Castaing-Taylor 2025): incontro davvero il mondo se lo sento e lo capisco.

Édouard Glissant ci aveva messo in guardia dall'ossessione tutta occidentale di pretendere sempre e solo di capire. Capire come capire, conoscere per misurare, scomporre, valutare, utilizzare. Nella comprensione iperspecialistica contemporanea – che in greco antico si tradurrebbe col verbo λαμβάνω (lambánō), «prendere», «afferrare», «ricevere», «abbracciare» – abbiamo perso l'abbraccio, la capacità di sentire.

Sentire un oggetto implica qualcosa di più profondo del comprenderlo: sento una cosa quando essa, nella sua irriducibile totalità, mi colpisce e mi cambia.

Tornare a sentire il mondo, allora, significa restare aperti alla sua capacità di trasformarci.

Per stare nella fine bisogna stare. Con tutti i sensi attivi.

Perciò, contro l'antropocentrismo che organizza il pensiero attorno a proiezioni selettive e strumentali, occorre disporsi a tornare a incontrare il mondo così com'è, immergendosi nelle relazioni tra le cose là dove sono più fragili, ferite e insieme cruciali.

Immergersi nel mondo per studiare e tornare a vederlo significa averlo a cuore. Averlo a cuore a cuore aperto. Aperto all'insondabile, cercando il fantastico nell'ordinario.

Il pensiero ecologico ancora una volta ci viene in soccorso, perché mostra quanto sia una questione di relazione e rappresentazione, e di rappresentazione delle relazioni.

L'ecologia politica, in particolare, aiuta a mettere a fuoco la città, nell'urbanizzazione planetaria, non solo come centro denso, ma come soglia, in cui il pianeta appare e scompare simultaneamente: l'interfaccia visibile di processi ecologici e tecnologici spesso occultati, nodo d'una rete globale di estrazione e logistica di cui è necessario disvelare il metabolismo.

In un mondo di riarmo accelerato, sappiamo poco di dove si trovino le armi, di come si siano evolute, di chi le detenga e di dove e come transitino. Non in astratto e genericamente, ma nei dettagli concreti: quali assemblaggi transnazionali di computer, soldati, tecnici e inge-

gneri alimentino i circuiti della ricerca militare; quali catene logistiche – container, porti, camion, ferrovie – rendano possibile la circolazione delle armi; quali catene di comando, paure e rimorsi accompagnino questi processi. Cose che sono lì fuori, a due passi da noi, a costruire altre ecologie, largamente invisibili.

L'ecologia non è una metafora, non è una forma astratta né pacificata di conoscenza del mondo e dell'urbano.

È pratica (fascio di pratiche) incarnata e carnale del mondo, giacché non può esserci pensiero autentico e profondo della relazione che non si accumuli, maturi e cresca dentro l'incontro-scontro con l'alterità di ogni forma di vita, accettandone diversità e disordine, eppure facendone materia vitale, anche per il sapere.

In questo senso, l'ecologia può essere esercizio di pace.

Allora, dovrebbero essere le cose del mondo – proprio quelle che meno riusciamo a vedere – a stabilire l'agenda della ricerca: la logistica ferale, le armi che passano e si possono fermare attraverso i porti delle città del mondo, i flussi di dati che le attraversano. E questo affinché altre possano tornare: le lucciole scomparse, i cavallucci marini, la senape indiana e il tarassaco dei Balcani.

Per una nuova alleanza tra sapere e sentire, che fonda dati e ricerca sul campo, letture eterogenee e letteratura, cultura pratica dell'audio-visivo e *media literacy* critica, servono approcci relazionali rigorosi ed empirici. Approcci che aprano invece di chiudere, che facilitino l'incontro e allenino la percezione e la relazione con le cose del mondo.

Le cose, infatti, non sono mai solo materiali. Possono essere anche creative.

Immaginare come la loro creatività si congiunga, aprendo all'imprevedibilità, è il compito che ci spetta come ricercatori e urbanisti, per rispondere alla grande nuova domanda di ricerca: se in ogni apocalisse c'è sempre ancora posto per un intervento creativo, perché proprio ciò che rende possibile la catastrofe è anche ciò che rende possibili cambiamenti imprevisi (Grove 2019), quale sarà la nostra eredità per il futuro?

5. *Per un'ecopolitica urbana.*

«Contro la guerra, cambia la vita», scriveva in un testo omonimo nel 1990 Alexander Langer, figura chiave e mai abbastanza ricordata dell'ecologismo e del pacifismo europeo, che in tempi non sospetti ha illuminato i nessi tra ecologia e guerra.

Se le guerre scoppiano sempre «a valle», bisogna intervenire «a monte», disintossicare cuori e cervelli con forme d'azione diverse e plurali che si possono scegliere per «cambiare la vita di fronte alla guerra» (Langer 1990). Ma in una geopolitica di «pace positiva» (Galtung 1967) – non semplice sospensione della violenza armata, ma pace che libera affrontando le cause profonde del conflitto, come povertà, marginalizzazione e disuguaglianze strutturali ed ecologiche – dov'è questo «a monte» e quali soggetti e spazi vi contribuiscono concretamente?

Nel quadro della geopolitica contemporanea, il potere, come mostrano biopolitica e necropolitica, opera mediante dispositivi che regolano la distribuzione della vulnerabilità, dell'esposizione al rischio e dell'accesso alle condizioni materiali della sopravvivenza, che eccedono la dimensione militare e statale (Mbembe 2003; Foucault 2004), attraversando infrastrutture economiche, sistemi ecologici e reti globali di circolazione che s'incardinano nei territori urbani.

Le risposte a tutto questo non possono limitarsi alla scala statale, ma devono articolarsi su più livelli territoriali, tra cui quello urbano assume una rilevanza assoluta, proprio perché, come sappiamo, le città sono nodi fondamentali delle reti globali, economiche, sociali ed ecologiche.

È in questo passaggio di scala che le città possono emergere come attori significativi di una geopolitica alternativa della pace.

Non solo perché le città possono costruire forme di diplomazia dal basso costituendo e moltiplicando gemellaggi e alleanze di dialogo e cooperazione per la difesa e l'evoluzione del diritto internazionale, come dimostrano le pratiche di diplomazia urbana e le reti transnazionali di municipalità (Acuto 2013; Barber 2013) – come la rete dei Mayors for Peace nata nel 1982, ove l'esperienza urbana della distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki è divenuta il punto di partenza per una diplomazia municipale impegnata nella promozione del disarmo nucleare – ma soprattutto perché la dimensione urbana rappresenta uno dei luoghi in cui le dinamiche globali della violenza e della disuguaglianza diventano materialmente visibili e politicamente affrontabili.

Contro la violenza della geopolitica, che al suo livello fondamentale consiste in una gestione selettiva della vita globale, capace di stabilire quali vite contano e quali possono essere sacrificate, i territori urbani possono diventare luoghi di partenza da cui proteggere tutte le forme di vita.

Vale a dire, quegli *origami* di relazioni immanenti (Grove 2019) che intrecciano specie, pratiche, storie, cosmologie e habitat, concorrendo a costituire ciò che chiamiamo *vita*, nelle sue molteplici forme.

Proprio perché condensano queste interdipendenze, i territori urbani possono diventare anche gli spazi in cui contrastare la più invisibile delle violenze: quella che impedisce alla vita di dispiegarsi, cambiare e trasformarsi, interrompendone il fluire e la metamorfosi (Lévinas 2011).

Spazi, al tempo stesso, in cui la guerra diventi per sempre un tabù.

Al centro di Hiroshima, c'è un parco: l'Hiroshima Peace Memorial Park, realizzato proprio là dove la ferita del bombardamento nucleare del 1945 era più aperta. Dentro vi abitano gli *hibakujumoku*, gli alberi – *jumoku* (樹木) «bosco» – rinati dai bombardamenti – *hibaku* (被爆) «esposto a radiazione nucleare».

Sono gli alberi sopravvissuti o germogliati dalle radici nel raggio di 2 km dall'epicentro dell'esplosione nucleare, proprio là dove, secondo gli scienziati, la vita non sarebbe riapparsa per decenni. 160 esemplari classificati in più di 30 specie, tra ginkgo biloba, salici piangenti, oleandri e cachi, che hanno visto la fine del mondo e ne hanno scritto un nuovo inizio. Li identifica un contrassegno, e i loro semi, raccolti per piantine da diramare oltre il paese, sono stati messi a dimora nei parchi, nelle scuole e negli orti botanici di varie città del mondo.

Forse la forma più concreta della pace non è il trattato, ma il giardino. Dove le anime, umane, animali e vegetali, e i loro corpi tornano a rigenerare i luoghi della distruzione.

Dove inizia l'ecopolitica urbana.

La scala urbana per questo può essere, oltre che livello amministrativo inferiore allo Stato, laboratorio politico, il «giardino» in cui sperimentare forme alternative di convivenza ecologica e costruzione della pace, affinché la vita possa continuare ad accadere, nelle sue molteplici forme.

È a partire da questi spazi, situati, concreti, relazionali, che può prendere forma una geopolitica della pace positiva capace di opporsi alle mortifere logiche selettive della violenza globale.

Per costruire, finalmente, un'ecopolitica urbana.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. 2025

Atti della xxvi Conferenza Nazionale Siiu. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano.

Acled 2024

Conflict Index Results, luglio.

Acuto, M. 2013

Global Cities, Governance and Diplomacy. The Urban Link, Routledge, New York.

Balducci, A. 2023

La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli, Feltrinelli, Milano.

Barber, B. R. 2013

If Mayors Ruled the World. Dysfunctional Nations, Rising Cities, Yale University Press, New Haven.

Baudrillard, J. 1981

Simulacres et simulation, Éditions Galilée, Paris.

Biscop, S. 2024

Europe and the Return of War Economy, Egmont Institute, Bruxelles.

Capone, N. 2018

Ecodomia del comune, in «Quadranti: Rivista internazionale di filosofia contemporanea», vi, 2, pp. 146-58.

Castaing-Taylor, L. 2025

Interview with Lucien Castaing-Taylor, in «Tubelight», 4 luglio, <https://www.tubelight.nl/interview-with-lucien-castaing-taylor-founder-and-director-of-the-harvard-sensory-ethnography-lab/>.

Charbonnier, P. 2024

Vers l'écologie de guerre, La Découverte, Paris.

Chiodelli, F. 2026

Città in guerra. Appunti di geopolitica urbana, Bollati Boringhieri, Torino.

Coates, T.-N. 2008

The Beautiful Struggle, Spiegel & Grau, New York.

Coates, T.-N. 2015

Between the World and Me, Spiegel & Grau, New York.

Commissione europea 2024

ReArm Europe: Strengthening European Defence Capabilities, European Commission, Brussels.

Cusato, E. 2021

The Ecology of War and Peace. Marginalising Slow and Structural Violence in International Law, Cambridge University Press, Cambridge.

Debord, G. 1967

La société du spectacle, Buchet-Chastel, Paris.

European Defence Agency 2024

ReArm Europe Initiative: European Defence Outlook and Implementation, European Defence Agency, Brussels.

Fiott, D. 2023

The Eu's Emerging Defence Research Ecosystem, Eu Institute for Security Studies, Paris.

Foucault, M. 2004

Sécurité, territoire, population, Éditions Gallimard-Seuil, Paris.

Galtung, J. 1969

Violence, Peace, and Peace Research, in «Journal of Peace Research», vi, 3, pp. 167-91.

- Grove, J. V. 2019
Savage Ecology. War and Geopolitics at the End of the World, Duke University Press, Durham.
- Institute for Economics and Peace 2024
Global Peace Index 2024, <https://www.economicsandpeace.org/wp-content/uploads/2024/06/GPI-2024-web.pdf>.
- International Institute for Strategic Studies 2024
Armed conflict survey 2024, Routledge, New York.
- Langer, A. 1990
Contro la guerra cambia la vita, 30 novembre 1990, <https://www.alexanderlanger.org/pubblicazioni-e-risorse/contro-la-guerra-cambia-la-vita/932/>.
- Lévinas, E. 2011
Totality and Infinity. An Essay on Exteriority, Duquesne University Press, Pittsburgh.
- Mbembe, A. 2003
Necropolitics, Duke University Press, Durham.
- McKittrick, K. (a cura di) 2014
Sylvia Wynter. On Being Human as Praxis, Duke University Press, Durham.
- Merleau-Ponty, M. 1964
Il visibile e l'invisibile, Bompiani, Milano.
- Ministero della Difesa 2024
Documento programmatico pluriennale della difesa 2024-2026, https://www.difesa.it/assets/allegati/30714/dpp_2024-2026_final_firmato.pdf.
- Mirzoeff, N. 2011
The Right to Look. A Counterhistory of Visuality, Duke University Press, Durham.
- Neimark, B., Bigger, P., Otu-Larbi, F. 2024
A Multitemporal Snapshot of Greenhouse Gas Emissions from the Israel-Gaza Conflict, in «Ssrn Electronic Journal», 5 gennaio, https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=4684768.
- Parlamento europeo 2025a
Parliament Approves Measures to Allow Eu Funds for Civilian Programmes to Support Defence Technology and Industrial Base, Bruxelles, https://www.europarl.europa.eu/pdfs/news/expert/2025/12/press_release/20251211IPR32157/20251211IPR32157_en.pdf.
- Parlamento europeo 2025b
We Are Safe Now, We Might not Be Safe in Five Years, Bruxelles, https://www.europarl.europa.eu/pdfs/news/expert/2025/1/press_release/20250110IPR26273/20250110IPR26273_en.pdf.
- Pettersson, T. - Öberg, M. 2024
Organized Violence and the Record Number of Armed Conflicts, in «Journal of Peace Research», LXII, 4, pp. 1223-40.
- Rancière, J. 2000
Le partage du sensible, La Fabrique, Paris.
- Saravalle, A. - Stagnaro, C. 2025
Capitalismo di guerra. Perché viviamo già dentro un conflitto globale permanente (e come uscirne), Fuorisцена, Milano.

Shaviro, S. 2014

The Universe of Things. On Speculative Realism, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Sipri 2025

Sipri Yearbook 2025. Armaments, Disarmament and International Security, Stockholm.

Sontag, S. 2021

Davanti al dolore degli altri, nottetempo, Milano.

Wennmann, A. - Jütersonke, O. 2019

Urban Safety and Peacebuilding. New Perspectives on Sustaining Peace in the City, Routledge, New York.

Uppsala Conflict Data Program 2024

Conflict Index Results, luglio, Uppsala University, Uppsala.

III. La città postumana

di Felice Cimatti

Che cos'è una città dal punto di vista di un pitone?

È la domanda che si pongono Alicia Lazzaroni e Antonio Bernacchi in *Animali Domestici, Bangkok Opportunistic Ecologies*, un arazzo preparato per la mostra «The Posthuman City. Climates. Habitats. Environments» presso la Nanyang Technological University di Singapore (novembre 2019-marzo 2020). Come scrivono gli stessi autori, «*Bangkok Opportunistic Ecologies* looks at the urbanity of Bangkok from a non-anthropocentric perspective, through the leading figures of pythons. By mapping the city attuning to snake experiences, the resulting tapestry unveils a story of trash and numbers, interspecies cohabitation, organic and cultural matters, and failing infrastructures, all interlinked and intertwined»¹. La domanda che questo lavoro solleva non è tanto di tipo ecologico, ma propriamente metafisica: si può ancora definire «città» una città normalmente abitata da pitoni, ossia un luogo in cui i pitoni vivono e prosperano insieme agli animali umani (per non parlare di tutti gli altri non umani che vivono nei luoghi in teoria riservati agli umani; Despret - Meuret 2016; Govindrajana 2019), ossia quelli che in linea di principio dovrebbero essere gli unici viventi ammessi al suo interno? In effetti, almeno nella tradizione occidentale la città, come scrive Aristotele, è l'ambiente naturale specie-specifico degli esseri umani, come l'acqua per un pesce o la savana per una gazzella (cioè appunto l'habitat specifico di una determinata specie vivente). Nella *Politica* scrive che «la comunità che risulta da più villaggi è la *polis*, perfetta, che raggiunge ormai, per così dire, il limite dell'autosufficienza completa: formata bensì per rendere possibile la vita, in realtà esiste per render possibile una vita felice» (Aristotele

¹ <https://animalidomestici.eu/Bangkok-Opportunistic-Ecologies>.

1973, 1252b, 29-30). In particolare – e il punto è affatto rilevante se prendiamo in considerazione, come ci esorta a fare *Animali Domestici*, *Bangkok Opportunistic Ecologies*, la molteplicità di viventi che la vive – la πόλις, «esiste per natura, se per natura esistono anche le prime comunità: infatti essa è il loro fine e la natura è il fine» (32-35). Il «fine» della città è una «vita felice». Ma una «vita felice» per chi? La risposta di Aristotele è molto netta, e la sua risposta sostanzialmente è la stessa che diamo oggi: per gli esseri umani, non certo per i pitoni; «da queste considerazioni è evidente che la *polis* è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere sociale (*politikòn zòon*)» (*ibid.*, 1253b, 2-3). In realtà se ci atteniamo precisamente a quello che sostiene Aristotele è più corretto dire, come suggerisce Franco Lo Piparo nel suo accuratissimo commento a questo passo fondamentale dell'antropologia occidentale, che l'umano è propriamente «l'animale in massimo grado cittadino» (Lo Piparo 2003, p. 30). In effetti poche righe dopo il passo citato, Aristotele precisa che l'umano è cittadino «molto più di ogni ape e di ogni capo d'armento» (Aristotele 1973, 1253b, 8-9). Per Aristotele questa speciale politicità dell'umano è legata al linguaggio, dal momento che «la felicità o *eudaimonia* appartiene solo agli animali linguistici perché solo essi possono scegliere tra utile/nocivo, giusto/ingiusto, bene/male, vero/falso»; e «queste coppie di valori sono inseparabili da quella particolare città» – diversa ad esempio dall'alveare delle api o dal termitaio delle termiti – «che solo gli animali linguistici secernono» (Lo Piparo 2003, p. 30). Gli animali umani «secernono» la loro specie-specifica πόλις perché, essendo dotati di linguaggio, la loro vita è inseparabile dalla determinazione di ciò che è giusto e ciò che ingiusto, come da ciò che è vero da ciò che è falso.

Ma poi arrivano i pitoni, che anche se probabilmente non discutono fra loro del bene e del male, tuttavia vivono senza problemi nelle «nostre» città; non solo, siccome sembrano trovarsi molto bene, questo significa che anche loro riescono a condurvi, evidentemente, una «vita felice». Si può vivere in città anche se privi di linguaggio. Senza contare, come non può non essere altrettanto evidente, che i pitoni ci sono sempre stati, non sono certo una presenza recente (vale semmai il contrario, sono gli umani a essere comparsi sulla terra molto dopo i pitoni; Zaher - Smith 2020). Nella città è allora possibile vivere «una vita felice», indipendentemente dall'appartenere alla specie *Homo sapiens* oppure alla specie *Malayopython reticulatus*. Aristotele, come abbiamo appena letto, lega la naturalità per gli umani della πόλις al fatto che gli umani usano un linguaggio capace di esprimere il giusto e l'ingiusto. I pitoni, tuttavia, sembrano poter fare a meno di questa distinzio-

ne, e nonostante questa differenza vivere senza problemi nella stessa πόλις che, invece, sarebbe naturalmente destinata soltanto agli umani. Aristotele, ragionando della città, tiene conto soltanto del punto di vista umano, trascurando del tutto la quantità di animali non umani che già al suo tempo popolavano le città umane (Franco 2014). Se poi proviamo a tenere conto non solo degli animali non umani, ma anche delle piante (Kendal e altri 2018), degli organismi batterici (Danko e altri 2021) per non parlare dell'immenso «viroma» delle città (Worp e altri 2025), allora la perentoria affermazione di Aristotele – che la città sia l'ambiente «naturale» degli esseri umani – è radicalmente smentita: la πόλις è sempre stata molto più che umana. In altri termini, la città è sempre stata postumana, nel senso che quello della città non è mai stato un ambiente esclusivamente né prevalentemente umano. Per non parlare del fatto che il marmo pentelico con cui era stato costruito il Partenone, che Aristotele doveva avere ben presente, è composto principalmente da cristalli di carbonato di calcio, i quali, a loro volta, hanno un'origine organogena (animale o vegetale), formandosi attraverso l'accumulo di resti scheletrici, gusci (molluschi, foraminiferi, coralli) o alghe calcaree su fondali marini. I resti di questi organismi, dopo la loro morte, si depositano e si cementano nel corso delle ere geologiche. Il Partenone, in effetti, è un'immensa architettura marina, è un modo di essere dei mari delle sconfinite antichità inumane.

Ma perché parlare allora di una città postumana, e non di una città da sempre non-umana? Perché su un punto Aristotele ha ragione, la πόλις è il luogo in cui tipicamente vivono gli umani, anche se non è esclusivamente né prevalentemente umana. In questo senso la città è umana, è vero, ma più correttamente è sempre stata più che umana, postumana appunto. Il caso del Partenone è particolarmente interessante, in realtà. Se prendiamo in considerazione il «suo» punto di vista, se cioè proviamo ad applicare al marmo pentelico lo stesso atteggiamento che assumono Alicia Lazzaroni e Antonio Bernacchi rispetto ai pitoni nella loro istallazione, allora ci accorgiamo (di fatto non possiamo non accorgerci) che la città consiste in una molteplicità irriducibile di punti di vista radicalmente diversi (per capire la città è forse più utile Leibniz che Aristotele)². La città postumana non è mai soltanto *la* città, è piuttosto il luogo indeterminato e indeterminabile dove convive più o meno conflittualmente un'enorme varietà di prospettive diverse, viven-

² Come scrive nel *Discours de métaphysique*: «toute substance est comme un monde entier et comme un miroir de Dieu ou bien de tout l'univers, qu'elle exprime chacune à da façon, à peu près comme une même ville est diversement représentée selon les différentes situations de celui qui la regarde» (Leibniz 2016, p. 83).

ti e no. Il Partenone è un'architettura umana, ma è fatta di un materiale inumano, propriamente di origine animale. Iktînos e Kallikrâtēs (con la supervisione di Pheidías) sono gli agenti umani che lo progettaronο, e tuttavia il loro lavoro non sarebbe stato possibile senza la «partecipazione» degli «agenti» inumani che portaronο, in tempi affatto inumani (circa duecentο milioni di anni fa), alla formazione del marmo con cui effettivamente lo costruironο. È solo per un ingiustificato pregiudizio antropocentrico che nel Partenone vediamo solo il punto di vista umano, e non quello inumano che lo ha reso possibile. E che cosa sono, propriamente, questi diversi punti di vista? Il Partenone fu costruito tra il 447 e il 438 prima della nascita del Cristo, usando però materiali che contenevano già in sé una storia infinitamente più antica di centinaia di milioni di anni. Quando parliamo di una molteplicità di punti di vista stiamo in realtà parlando di una molteplicità di temporalità diverse, spesso radicalmente diverse. C'è il tempo di Iktînos e Kallikrâtēs, ma c'è anche il tempo degli organismi marini da cui si origina il marmo pentelico. La città, cioè, non è un luogo, bensì un intreccio temporale.

Cambiamo esempio, e torniamo al caso dei pitoni a Bangkok. Anche in questo caso siamo sostanzialmente in presenza di una stratificazione temporale più che spaziale. Sembra che le prime testimonianze di presenza della specie *Homo sapiens* in Asia risalgano a circa cinquantacinquemila anni fa (O'Connell e altri 2018). I pitoni, come abbiamo visto, sono una specie molto più antica, che si trovava in quella parte del mondo da molto più tempo. Questo ci permette di vedere in tutt'altro modo la presenza dei pitoni a Bangkok. Quello a cui assistiamo non è tanto una coesistenza spaziale fra specie animali diverse (sembra che non si tratti di una presenza particolarmente pericolosa per gli umani, anche se esistono prove documentate di persone uccise da pitoni)³, quanto di un incrocio fra agenti che vivono in tempi diversi. Pitoni e umani vivono nello «stesso» posto, ma in realtà vivono in tempi diversi, così come il Partenone «vive» in un tempo incomparabile con quello umano: centinaia di milioni di anni rispetto a nemmeno tremila anni.

Cominciamo a capire quale sia, allora, la posta in gioco con la città postumana. Da un lato la città è sempre stata postumana, cioè non è mai stata esclusivamente umana; dall'altro la città, e proprio in quanto postumana, è soprattutto un processo temporale, non un'entità spaziale. La città non è un «dove», bensì un «quando», o meglio ancora, un «come». Per essere più precisi, la città in qualche modo (non citta-

³ Si veda il sito del Thai National Parks: <https://www.thainationalparks.com/species/malayopython-reticulatus>.

dino) esiste da prima di esistere in quanto πόλις, ma questo non vuol dire altro che la città continua a esistere anche quando smette di esistere in quanto «città». In effetti se la città è soprattutto tempo (o meglio, tempo-spazio, più che spazio-tempo), questo significa che la città, anche su questo siamo costretti a dare torto ad Aristotele, non è mai stata caratterizzata dalla «autosufficienza completa». Al contrario, siccome la città è temporalità, e quindi cambiamento e conflitto (il pitone che uccide anche gli umani, così come gli umani non smettono di cacciare e uccidere i pitoni), la città non può mai, per definizione, essere autosufficiente. In effetti un'entità è autosufficiente se provvede da sé ai propri bisogni; se, cioè, può «vivere» senza relazione con le entità che si trovano al suo esterno. Già il semplice caso del Partenone smentisce questa presunta «autosufficienza», dal momento che le cave del marmo con cui venne costruito si trovano nei rilievi montani a nord-est di Atene, cioè appunto all'esterno della città. Che la città è postumana non significa altro che la città non è mai stata autosufficiente. Più in particolare significa che la città, per esistere, ha sempre avuto bisogno di vivere di una molteplicità conflittuale di tempi diversi.

Torniamo allora alla πόλις. Se la città è essenzialmente tempo, più che spazio, o meglio di volta in volta è il residuo spaziale (come il marmo rispetto agli organismi marini da cui deriva) di processi temporali, allora la nostra visione della città – che è ancora molto più aristotelica di quanto immaginiamo – deve cambiare di conseguenza. Si pensi al tema delle presenze inumane nelle «nostre» città, dai pappagalli verdi – il parrocchetto dal collare (*Psittacula krameri*) e il parrocchetto monaco (*Myiopsitta monachus*) – che popolano inarrestabili le città all'ailanto (*Ailanthus altissima*) che colonizza ogni spazio possibile, soprattutto quelli più degradati e poveri. In che senso queste sarebbero presenze «aliene»? Come giustificare in una prospettiva temporale la distinzione fra specie autoctone e specie esogene (le specie aliene, appunto)? Tutte le entità – non fa differenza che si tratti di entità viventi e non viventi – sono in qualche modo aliene, proprio perché la città non è mai stata «autosufficiente», ossia è da sempre un costruito temporale. Da questo punto di vista a Bangkok il pitone non è più alieno dell'umano, così come a Roma l'ailanto non è meno alieno del pino domestico (*Pinus pinea*). L'idea di qualcosa che sia di per sé «alieno» rispetto a ciò che invece è «autoctono» può venire in mente solo a chi, come a tutti noi che non smettiamo di essere aristotelici, pensi che la città sia «naturale» soltanto per gli umani, e che per di più sia un luogo «autosufficiente». Ma il pitone a Bangkok e il Partenone ad Atene dimostrano, al contrario, che la città è sempre stata popolata di presenze aliene, cioè che la città

non è mai stata «autosufficiente»; dimostrano cioè che la città è soprattutto tempo, ossia cambiamento e conflitto fra punti di vista diversi.

Il contrasto fra quella che possiamo chiamare la «città spaziale», cioè quella «autosufficiente» aristotelica, e quella «temporale», come quella dei pitoni e degli ailanti, è il tema del romanzo breve *The Ultimate City* di James Ballard, pubblicato nel 1976. È la storia di chi pensa che la città esista come un'entità definita, delimitata nello spazio e soprattutto nel tempo, e che quindi vede nel cambiamento la principale minaccia per la sua esistenza. In effetti è il tempo la posta in gioco quando si parla della città, e quindi la contrapposizione fra la città-spazio e la città-tempo, ossia la città postumana. Ci troviamo in un futuro in cui le città come le abbiamo conosciute sono state abbandonate a causa dell'esaurimento dei combustibili fossili. Il personaggio del romanzo, un giovane di nome Halloway, vive a Garden City, una piccola cittadina completamente autosufficiente, da un punto di vista energetico (l'elettricità viene prodotta con pale eoliche e pannelli fotovoltaici) e alimentare. La cittadina, una perfetta πόλις aristotelica, sorge sulle rive di una laguna; dall'altra parte dello specchio d'acqua si ergono maestose le rovine di una grande città abbandonata: «Halloway ricordava ancora il tragico racconto di suo nonno [...] su come la città [...] si fosse gradualmente fermata, condannandosi ad un'eterna immobilità. Quando le riserve mondiali di carburanti fossili si erano esaurite definitivamente, quando gli ultimi silos di carbone si erano svuotati e le ultime navi cisterna erano rimaste all'ancora, le stazioni elettriche e i sistemi di trasporto su rotaia, le linee di produzione e le acciaierie avevano chiuso i battenti ed era cominciata l'era post-tecnologica» (Ballard 2019, p. 162). Ecco la domanda del racconto: la città «post-tecnologica» è ancora in qualche modo una città? Oppure il fatto che si sia fermata, cioè che gli umani non ci vivano più, rende impossibile chiamarla ancora città?

Halloway, che fin da bambino è irresistibilmente attratto dall'antica città di metallo e cemento (Garden City è ovviamente costruita con materiale biocompatibile e non inquinante), riesce infine ad arrivare, con un aliante, nella città dall'altra parte della laguna: «gli enormi palazzi d'uffici, molti dei quali alti più di cento piani, formavano una congregazione silenziosa, più remota eppure più vicina a lui di quanto lo fosse mai stata prima» (*ibid.*, p. 160). La città è «silenziosa», appunto, non c'è più vita umana al suo interno. È proprio questo silenzio, come vedremo, ad attirare Halloway, che vuole invece riportarla indietro al tempo in cui era abitata, piena di vita umana, perché per lui una città o è umana o non è una città. In effetti la città abbandonata non è priva di

vita, è solo priva di vita umana. È questo che Halloway non accetta, ad esempio che «i piccioni» si siano «impossessati in massa della città deserta [...]». Migliaia di storni si affollavano sui sedili dello stadio vuoto» (*ibid.*, p. 165). O la vita cittadina è una vita umana, oppure non è una vita. Si comincia così a capire quale sia il folle e irrealizzabile progetto di Halloway, riportare indietro la città a quando era una città popolata da umani. È così il tempo il nemico che deve sconfiggere, perché la città postumana è temporale e mobile, mentre per Halloway l'unica città è quella di una volta, quella che si pensava «autosufficiente», la città dello spazio, la città che è sempre e solo la città umana. Che è anche, e forse soprattutto, la città inquinata, quella dei rifiuti, degli scarti industriali che Halloway osserva con affettuosa nostalgia: «guardò rapito il candore gessoso dei vecchi depositi di caolino, vividi come ghiaccio tritato, le rimesse ferroviarie abbandonate con le loro locomotive ricoperte di muschio, la bellezza intatta dei rifiuti industriali prodotti da tecniche e immaginazioni molto più ricche di quelle della natura, più splendide di qualsiasi prato d'Arcadia. A differenza che nella natura, qui non esisteva morte» (*ibid.*, p. 223).

È evidente che quella che Halloway chiama la «morte» è in realtà la vita della città, la sua vita postumana, fatta di metallo e mattoni, ma anche di piccioni e cervi, di umani e asfalto, una vita che è contemporaneamente più antica della città stessa – il minerale di ferro, ad esempio, si forma attraverso un processo di fusione nucleare all'interno delle stelle, è quindi antico al di là di ogni nostra capacità di immaginarne l'antichità; ma è anche una vita che si estende, inumana ma non per questo non vitale, molto oltre la fine della stessa città. Il sogno di Halloway, che poi è il sogno umanissimo di fermare il tempo, è quello di riportare indietro la città. E così, sfruttando la benzina rimasta nei serbatoi delle automobili abbandonate, riesce per qualche tempo a far riaccendere le luci di un isolato dell'antica città, convincendo anche qualche decina di vagabondi a tornare a vivere negli appartamenti lasciati vuoti (mangiano il cibo in scatola rimasto negli scaffali infiniti dei supermercati). Quando un vecchio miliardario che era rimasto nella città gli chiede come farà a far funzionare i generatori elettrici quando non avrà più benzina Halloway risponde, e in questa risposta c'è tutta la spaventata speranza di chi proprio non riesce a sopportare il tempo che tutto cambia e trasforma: «Halloway scosse il capo, pieno di fiducia: "Signore, qui ci sono milioni di auto. Le cisterne dell'aeroporto... alcune sono mezzo piene di carburante per gli aerei, quanto basta per andare avanti almeno un anno. Poi..." fece un gesto disinvolto. "Troveremo qualcos'altro"» (*ibid.*, p. 206).

Ma il progetto, ovviamente, fallisce, la città ha provato a resistere alla sua inarrestabile deriva postumana, ma il tempo, ch  la citt    temporalit , non smette di cambiare e modificare e trasformare tutto. Il fragilissimo piccolo mondo che Halloway per poco tempo credeva di essere riuscito a rimettere in funzione (compresa una banconota con il suo nome, perch  la vita fosse proprio com'era prima dell'epoca «post-tecnologica») si sfascia subito, le persone scappano via, quella vita   finita, per sempre: «Halloway lasci  l'auto nella piazza [...] guard  i supermercati e i negozi, i bar e le sale giochi che chiudevano. Ormai era partiti quasi tutti: i giovani facevano ritorno alle loro comunit  nei campi. Halloway aspett  che l'esodo fosse completo. Gli ultimi generatori erano rimasti senza carburante e le luci della stazione di polizia si erano spente. Cammin  per le strade, facendosi spazio tra vetri rotti e fili bruciati, passando accanto a dozzine di auto abbandonate. Banconote con il suo nome svolazzavano lungo il viale» (*ibid.*, p. 236).

Si comprende perch  questa citt  sia la citt  «definitiva», l'*Ultimate City* del titolo originale. Una citt  definitiva perch  ha provato ad arrestare il suo stesso movimento temporale, ma il tempo non si arresta, ch  il tempo   semmai il fatto stesso dell'inarrestabilit  della vita. Quella citt , aristotelica e «autosufficiente»,   finita, per sempre (  da sempre finita, in realt  non   mai esistita). In effetti la citt  del racconto di Ballard ha provato proprio a vivere di se stessa, consumando i suoi scarti, i resti della citt  che era stata prima dell'epoca «post-tecnologica». Ma una vita del genere   impossibile, una vita puramente spaziale, chiusa in s , una vita di pura autofagia. Halloway, «nello spazio di pochi mesi era riuscito a realizzare ci  che quella metropoli aveva attuato in pi  di centocinquanta anni. Comunque, ne era valsa la pena. Ora sapeva che non sarebbe mai pi  tornato a Garden City, con la sua quiete pastorale» (*ibid.*, p. 236). In effetti quello che Halloway aveva provato a fare per l'antica metropoli abbandonata – fermare il tempo, e addirittura riportarlo indietro – Garden City lo aveva fatto fin dalla sua fondazione: una citt  che, proprio come la π λις di Aristotele, si proponeva di essere una citt  «autosufficiente», equilibrata, un «paradiso pastorale» costruito mettendo insieme «l'Arcadia e la tecnologia pi  avanzata» dove «tutte le case erano attrezzate con macchinari per il riciclaggio e l'energia solare, e collocate al centro di cinque acri di orti a coltivazione intensiva, formando un paradiso agricolo autosufficiente» (*ibid.*, p. 163). In effetti Garden City non   cos  lontana dell'utopia (o distopia?) della «The 15-minute city»⁴, una citt  pensata per la bi-

⁴ https://www.ted.com/talks/carlos_moreno_the_15_minute_city.

cicletta, che non richiede lunghi spostamenti, una città appunto «autosufficiente», una città che forse avrebbe fatto contento Aristotele.

Ma se allora è il tempo la posta in gioco della città postumana, questo significa, in definitiva, che quando parliamo di città stiamo in realtà evocando la sua capacità di accogliere e rapportarsi al fuori città, perché sostenere che la vita è tempo equivale a dire che la città è propriamente sempre fuori di sé, è sempre fuori (Angelucci 2023). Non è un caso che lo stesso Ballard, in un altro racconto a tema «urbanistico», la *Città del concentramento* (1957), tematizzi la questione fondamentale del «fuori» città. Ci troviamo in un futuro in cui la città ha assorbito ogni spazio possibile, e si estende apparentemente infinita in ogni direzione. Come Hallowsay nella «Città definitiva» qui troviamo Franz, che una notte sogna di «volare», ossia di trovare un modo per uscire dalla città, alla ricerca di «spazio libero». «Spazio libero?», gli chiede un collega con cui s'è confidato, «Non è una contraddizione in termini?» (Ballard 2005, p. 45). Per la città lo spazio o è occupato oppure non esiste. Non c'è alcun fuori, appunto, questo è il delirio della città. «Non ti capisco», gli dice il collega, «“A cosa aspiri?”. “Allo spazio libero”. “Libero?”. [...] “Tu sei pazzo”» (*ibid.*, p. 49). Il collega – che rappresenta la voce della città che non riesce a pensarsi che come spazio – proprio non comprende: «Franz, come può esistere lo spazio libero? Come?» (*ibid.*, p. 54). A Franz che obietta che dev'essere esistito un tempo in cui la città ancora non esisteva il medico che l'ha preso in cura – perché solo un folle può affrontare il pensiero del tempo – risponde, senza esitazione: «La città è sempre esistita [...]. Non proprio questi mattoni e queste travi, ma altri che li hanno preceduti. Si dà per scontato che il tempo non abbia principio né fine. La città è antica quanto il tempo, e quanto il tempo durerà» (*ibid.*, p. 61). Ma questo tempo sempre uguale a se stesso ovviamente non è più tempo, è piuttosto un tempo solidificato, ormai ridotto a spazio. Non è vero che la «città è sempre esistita». La città postumana è la città che non teme il tempo, cioè il cambiamento. Una città che non ha più paura della vita, una città costitutivamente oltre e fuori della città.

Riferimenti bibliografici

Angelucci, D. 2023

Là fuori. La filosofia e il reale, ombre corte, Verona.

Aristotele 1973

Politica, in Id., *Opere*, Laterza, Bari, IX, pp. 1-280.

- Ballard, J. 2005
Città di concentramento, in Id., *Tutti i racconti*, I, 1956-1962, Fanucci Editore, Milano, pp. 41-62.
- Ballard, J. 2019
La città definitiva, in Id., *Tutti i racconti*, III, 1969-1992, a cura di L. Briasco, Feltrinelli, Milano, pp. 155-237.
- Danko, D. e altri 2021
A Global Metagenomic Map of Urban Microbiomes and Antimicrobial Resistance, in «Cell», CLXXXIV, 13, pp. 3376-93.
- Despret, V. - Meuret, M. 2016
Cosmoecological Sheep and the Arts of Living on a Damaged Planet, in «Environmental Humanities», VIII, 1, 2016, pp. 24-36.
- Franco, F. 2014
I Greci e gli animali, in U. Eco (a cura di), *Storia della civiltà europea*, Enciclopedia Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/i-greci-e-gli-animali_\(Storia-della-civiltà-europea-a-cura-di-Umberto-Eco\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/i-greci-e-gli-animali_(Storia-della-civiltà-europea-a-cura-di-Umberto-Eco)/).
- Govindrajana, R. 2019
Animal Intimacies. Interspecies Relatedness in India's Central Himalayas, University of Chicago Press, Chicago.
- Kendal, D., Dobbs, C., Gallagher, R., Beaumont, L., Baumann, J., Williams, N., Livesley, S. 2018
A Global Comparison of the Climatic Niches of Urban and Native Tree Populations, in «Global Ecology and Biogeography», xxvii, 5, pp. 629-37, <https://doi.org/10.1111/geb.12728>.
- Leibniz, G. W. von 2016
Discours de Métaphysique, in C. Leduc (a cura di), *Discours de métaphysique. Correspondence*, Vrin, Paris, pp. 65-156.
- Lo Piparo, F. 2003
Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua, Laterza, Roma-Bari.
- O'Connell, J., Allen, J., Williams, M., Cooper, A. 2018
When did Homo sapiens first reach Southeast Asia and Sahul?, in «Pnas», cxv, 34, pp. 8482-90.
- Worp, N. e altri 2025
Unveiling the Global Urban Virome Through Wastewater Metagenomics, in «Nature Communications», 16, <https://doi.org/10.1038/s41467-025-65208-x>.
- Zaher, H. - Smith, K. 2020
Pythons in the Eocene of Europe Reveal a Much Older Divergence of the Group in Sympatry with Boas, in «Biology Letters», xvi, 12, <https://doi.org/10.1098/rsbl.2020.0735>.

iv. Lavori in corso

di Annalisa Metta

A ben guardare, la precarietà assicura la perennità.
Michel Desvigne

«Lavori in corso», si legge su un cartello su un tratto di bagnasciuga adriatico. È fine febbraio e una squadra di operai sta provvedendo a sistemare una spiaggia, confidando che le mareggiate dell'inverno siano alle spalle e che possano approntarsi i preparativi per la bella stagione: rimozione degli oggetti ingombranti accumulati dalle onde, ripascimento dell'arenile nelle parti più compromesse, dragaggi localizzati tra la battigia e i frangiflutti, riparazione delle passerelle, verifica del corretto ancoraggio delle boe. Eppure, quella scritta – su un cartello che volge il retro al mare e all'orizzonte, ancorato a un palo conficcato nella zona anfibia, dove la risacca ridefinisce senza sosta i rapporti tra terra e acqua – potrebbe riferirsi non solo – forse, non tanto – all'alacrità degli operai umani, ma a qualcosa di più ampio e più complesso: *lavori in corso* è in fondo la didascalia del mondo, che è un opificio permanente, cantiere sempre aperto, incessante daffare, continuo farsi, disfarsi, rifarsi, cui prende parte una moltitudine di soggetti, in prevalenza non umani, alcuni neppure visibili, alcuni neppure terrestri; tra questi ultimi la Luna, che governa le maree oscillanti, su questo, come tutti i bagnasciuga del pianeta.

Prendere sul serio questa evidenza significa assumerne le conseguenze come traccia di lavoro, tanto speculativo quanto applicato. La consapevolezza di partecipare a un complesso sistema operoso che si muove con, accanto, sopra, sotto, dentro gli esseri umani, alle più diverse scale geometriche e temporali – dal minuscolo al planetario, dall'istante all'era geologica – è infatti la chiave per comprendere il cambio di andatura della cultura del progetto contemporaneo, nelle sue varie declinazioni tematiche e disciplinari. Un incedere che trova nelle ecologie – l'esteso campo cognitivo che si occupa di indagare e comprendere le relazioni implicate nell'opificio multi-attoriale e mul-

ti-scalare del mondo – una piattaforma di convergenze e tensioni, propositi e ripensamenti, entusiasmi e titubanze.

1. *Cavalli.*

Il mondo è dunque un cantiere. Questa parola originariamente indicava i supporti in legno usati per sostenere le navi durante la costruzione o la riparazione, estendendosi poi a definire l'intera area di lavoro temporanea necessaria a realizzare opere edili, ingegneristiche e, in senso esteso, ogni tipo di costruzione. Deriva dal latino *canthērius*, che significa cavallo castrato, «animale da lavoro» impiegato per trainare e sostenere carichi, da cui il senso figurato di cavalletto di sostegno e poi trave portante. Un cantiere è dunque un cavallo.

Non è un gioco surrealista, risultato di un qualche *cadavre exquis*. È il significato inaugurale della parola, che ci dice che all'origine del termine, che oggi designa il luogo della costruzione, c'è un corpo vivo che regge un peso mentre si muove. Il cavallo castrato, infatti, è spesso mansueto e disciplinato, ma resta un animale che respira, oscilla, si sposta; il suo sostegno non è mai completamente immobile, vibra di micro-instabilità continue. Pensare il cantiere a partire da qui significa riconoscere che la costruzione di ogni architettura, di ogni paesaggio, di ogni città poggia su una condizione intrinsecamente traballante e mobile. L'opera finita – a condizione che questo aggettivo abbia un senso – può apparire solida e spesso permanente, ma nasce all'interno di un campo di aggiustamenti incessanti, equilibri provvisori, oscillazioni, movimenti minimi che rendono possibile la trasformazione della materia: pensare il mondo come un cantiere significa accogliere questa instabilità come condizione costitutiva dell'esistenza.

La memoria del cavallo introduce anche un'ulteriore prospettiva. Prima della meccanizzazione, la costruzione dipendeva in modo diretto da corpi animali – cavalli, buoi, muli – che trasportavano materiali e azionavano dispositivi. L'architettura emergeva quindi da lavorazioni multi-specie, sostenute dall'energia di diverse forme di vita. L'etimologia del cantiere conserva la traccia di questa condizione: ricorda che l'ambiente costruito non è prodotto soltanto da strumenti e capacità umane, ma da relazioni operative tra specie diverse; che l'architettura non è mai stata interamente umana, perché la sua realizzazione ha sempre coinvolto altre specie, i loro corpi e il loro vigore. In questa prospettiva, il cantiere può essere letto come un ambito in cui la trasformazione emerge dalla cooperazione – spesso ignorata, altrettanto

spesso forzata e obbligata, ma comunque inesorabile – tra diverse forme di vita. Le loro relazioni possono essere del tutto asimmetriche, per via della sottomissione degli animali al giogo umano; non di meno, ogni animale coinvolto può in qualsiasi istante fare un movimento inatteso, fuori ritmo, asincrono, oppure fermarsi, accelerare, stertu-tire o scuotersi. Sebbene fortemente sbilanciata, questa tensione tra ubbidienza e imprevedibilità, collaborazione e riottosità, implica as-sessamenti reciproci tra forme di vita variegata. Il mondo, da sempre, non è che questo campo tensionale.

2. Alterazioni.

Il mondo è un cantiere e si trasforma in ogni dove e in ogni quando, diventando senza sosta altro da sé. Perciò l'alterazione – cioè il con-tinuo «farsi altro» per effetto del costante lavoro che il mondo opera su stesso – è la condizione costitutiva della mondanità. In altri termini, l'alterarsi è il modo di essere del mondo.

L'alterazione è il processo che genera l'alterità, dal latino *alter*, «l'altro dei due», con il significato di differenza o alternativa. Questa radice semantica non allude a un giudizio di valore: il beneficio o lo svantaggio che possono derivare dal trasformarsi in altro non sono infatti iscritti nella parola in sé.

Eppure, alterazione assume spesso una connotazione peggiorativa, implicando deviazione o deterioramento, perdita di integrità o auten-ticità. Talvolta prende il significato di eccesso, a indicare ciò che oltre-passa la misura, è fuori standard, abnorme, nel senso letterale di oltre il normale o l'atteso. L'alterazione conduce perciò a stati di eccedenza o di eccezione, opposti alla continenza, al contegno, alla moderazione e alla sobrietà, tutte forme del trattenersi e del limitarsi. Che si tratti di difformità o di intemperanza, l'alterazione disattende la condizio-ne normale, «corretta» o «naturale», che si usa far coincidere con un presunto stato ideale, perché infrange la continuità e la stabilità di una norma implicita (il comportamento atteso, l'ordine delle cose). Ciò a dispetto dell'evidenza che la normalità è un dato statistico, non una condizione esistenziale.

Non secondariamente, l'alterazione è spesso interpretata come un cambiamento non intenzionale né governato. In questa accezione, non indica soltanto un cambiamento di stato, ma sottende che questo cam-biamento accade senza che un soggetto possa rivendicarne la regia. Alterarsi ha perciò il senso di perdere il controllo. Il punto è che non

temiamo il cambiamento in sé. Anzi, molte trasformazioni sono desiderate, perché presuppongono una direzione e un autore, anche implicito, e allora le chiamiamo progetto, crescita, evoluzione, innovazione. Al contrario, un'alterazione evoca uno scarto senza intenzione, senza responsabilità, senza merito né colpa. È questa la ragione per cui ci risulta così insopportabile. Ciò che ci disturba è il cambiamento senza apparente volontà e controllo. L'alterazione ci turba e destabilizza, persino offende, perché rappresenta una forma di indeterminazione operante: ciò che è alterato continua a funzionare, ma non sotto il controllo abituale; è e resta attivo, ma secondo regole che non coincidono con quelle riconosciute, secondo un ordine non appropriabile.

L'alterazione è dunque il nome che si usa dare alla trasformazione quando la si guardi dal punto di vista della norma e del controllo, sentendoli entrambi minacciati. Suggerisce che ciò che consideriamo normale o stabile è solo una configurazione temporanea, parte di una variabilità intrinseca che continuamente si manifesta. Per questo, l'alterazione non è un incidente, ma una rivelazione: mostra che il controllo è sempre parziale e che l'identità è controversa, che il mondo non esiste se non come provvisorietà alterata e alterante, come ininterrotta transizione.

3. *Transizioni.*

La parola transizione è generalmente usata con il significato di passaggio da una condizione, che si lascia, a un'altra, cui si approda. È questa l'accezione in cui appare in locuzioni sempre più diffuse, come «transizione ecologica» o «transizione energetica», a dire l'abbandono di modelli obsoleti a favore di alternative convenienti, efficaci e sostenibili. L'enfasi è tutta sulla partenza e sull'arrivo, ancoraggi di stabilità dai quali ci si allontana o dove si arriva. Eppure, soprattutto nell'epoca corrente – che ha abbondantemente mostrato la piega accelerazionista del tempo, giacché tutte le trasformazioni, di ogni ordine e grado, sono rapidissime – dovrebbe risultare evidente che il punto non è tanto sostituire un modello con un altro, quanto stare nel cambiamento e accettarlo come destinazione e non solo come viatico. La transizione è lo stato normale, non l'eccezione, non una parentesi provvisoria in vista di una ritrovata stabilità. È quello che Donna Haraway chiama «stare nel problema» e Anna Tsing «indeterminazione». Assumere questa prospettiva significa smarcarsi dal paradigma della soluzione, tipico della modernità, e sostituirlo pienamente con quello della transizione.

Diciamo risolto ciò che è finito, stabilito, definito, determinato, pacificato; con riferimento a stati d'animo, si usa dire risolto chi non abbia turbamenti e inquietudini. Ma se il mondo si dà come un continuo lavoro, esso non può mai dirsi finito, concluso, esitato: viceversa, è inevitabilmente irrisolto, è irrisolvibile, perché costitutivamente transitorio e mutante. Ed è governato dall'indeterminazione, nel senso letterale di quel che non ha termine. Termine, dal latino *terminus*, indica un confine, un limite, ma anche la fine di un processo; è ciò che delimita, chiude, definisce, stabilizza e quindi rende qualcosa determinato, compiuto, risolto, per l'appunto. Ma poiché il mondo è un cantiere sempre aperto, allora esso è interminabile. Non vuol dire che sia informe, ma che è il susseguirsi indefinito nel tempo di forme transitorie localmente determinate, qui e ora, ognuna destinata a trasformarsi, coi propri modi e coi propri tempi. Il termine è cioè sempre provvisorio. Questa consapevolezza non destituisce il progetto, ma ne cambia profondamente lo statuto: assunte l'interminabilità e l'instabilità del mondo, il progetto contemporaneo può permettersi di darsi come apparecchio di infiniti e molteplici termini provvisori.

Per questo l'architettura del paesaggio è il modo di essere del progetto del nostro tempo. Perché ogni progetto di paesaggio è intrinsecamente instabile e fragile e, non di meno, potente e capace di dare nuove direzioni alle transizioni di luoghi e comunità; perché si espone a interferenze e alterazioni, non sempre previste o prevedibili, senza combatterle ma negoziando con esse. È questo sguardo sul mondo che segna la specificità del progetto paesaggistico. Non sono, infatti, il ricorso alla vegetazione o all'acqua, né la presenza di insetti e animali che di per sé fanno di un progetto un'architettura del paesaggio. Non è sufficiente. È il rapporto inventivo con il cambiamento, con la vulnerabilità e l'incertezza, senza le velleità salvifiche e risolutive, rimediali e previsionali, tipiche del progetto prometeico novecentesco la cifra del progetto paesaggistico. L'architettura del paesaggio non risolve i cambiamenti, piuttosto li comprende, accompagna, orienta, sollecita, induce, rallenta o accelera, interagendo con essi; non rinuncia a dare forma al mondo, ma definisce forme che sono qualificanti non malgrado, ma proprio perché instabili e transitorie. Per questo, quali ne siano la scala e il mandato – «dal cortile al cosmo», come usava ripetere Sylvia Crowe negli anni sessanta del Novecento – il progetto di paesaggio è oggi la piattaforma privilegiata per ridiscutere l'accezione disfunzionale della fragilità e dell'impermanenza. Ed è per questo che ha guadagnato centralità nel discorso contemporaneo sul progetto. Non si tratta della moda del momento o di un diversivo in attesa

che l'architettura e l'urbanistica tornino a ricentrarsi: l'architettura del paesaggio è cruciale perché sa intercettare le mutazioni del mondo e trasformarle in condizioni di futuri possibili, aperti e condivisi.

4. *Problemi.*

Se il mondo è un processo aperto, l'idea di risolverne definitivamente un qualsivoglia aspetto, secondo la logica del *problem solving*, talvolta ancora assunta come paradigma del progetto, appare, almeno in parte, una finzione operativa. Se risolvere significa portare a termine, allora presuppone che esista un punto di arrivo stabile, che il processo possa chiudersi. Ma in un mondo di trasformazioni continue, ogni soluzione è solo una stabilizzazione temporanea. Di conseguenza, il *problem solving* produce termini fittizi e confonde una sospensione del processo con una conclusione, perché tratta il progetto come una risposta circostanziata a un problema circostanziale. È tendenzialmente sincrono (interviene su uno stato) e finalistico (punta a un esito), mentre città e paesaggi sono diacronici ed evolutivi, con esiti sempre aperti. Suona perciò particolarmente stridente in ambito urbano o paesaggistico, dove può portare a semplificare conflitti complessi, congelare processi in corso, ignorare temporalità lunghe o non lineari.

La progettazione orientata alla soluzione, inoltre, implica un'idea forte di controllo e tende a reprimere la dimensione generativa e imprevedibile del reale, mentre i sistemi ecologici e sociali funzionano per adattamenti, retroazioni, opportunismi. Non secondariamente, porta con sé una normatività implicita, perché definisce cosa è «problema» e stabilisce cosa è «soluzione», stabilizzando le idee di normalità, normalizzazione e correzione, e così ribadendo la già richiamata taccia valoriale sulle alterazioni e su quanto accada al di là di volontà evidenti, nominabili, attribuibili.

Una parte importante della specificità del progetto di paesaggio sta nel prendere le distanze da questo paradigma. Non perché il paesaggio non «risolva» nulla, ma perché tende a considerare i problemi dentro processi, lavora con termini provvisori, dispositivi aperti, reversibili, adattivi. Il progetto di paesaggio non conclude, piuttosto orienta e modula, incorporando diversi e talvolta contraddittori fenomeni di crescita, degrado, stagionalità, successione. L'architettura del paesaggio non elimina l'indeterminazione e, più che risolvere, predispone le condizioni per l'accadere. Il progetto non è risposta a un problema,

ma partecipazione a processi in atto; non impone una forma, ma trama relazioni che producono campi di forme possibili.

È un posizionamento ormai consolidato, che trova applicazione efficace in diversi progetti realizzati. Accade al Freshkills Park, a New York, di James Corner Field Operations, la cui costruzione è stata avviata nel 2006, trasformando in parco urbano l'ex discarica di New York. Qui il «problema» (la discarica e l'inquinamento dei suoli e delle acque) non viene semplicemente «risolto», con una bonifica integrale e istantanea. Viceversa, il progetto lavora su tempi lunghissimi, estesi su un arco temporale ultradecennale, integrando processi di decomposizione, emissione di gas, successione ecologica. Non c'è nessuna soluzione finale, ma una traiettoria aperta; nessuna chiusura di un ciclo, ma l'indirizzarne molti, contemporaneamente. Prima ancora, circa 35 anni fa, nel Landschaftspark Duisburg-Nord (1992) Peter Latz affronta il tema della trasformazione postindustriale senza cancellare il passato, senza «ripulire», lavorando con ciò che resta, accettando contaminazioni e ruderalizzazioni, accogliendo evoluzioni impreviste, integrando la vegetazione spontanea. Né si tratta solo di casi che riguardano siti produttivi in abbandono da reimmettere entro nuovi cicli di vita contemporanea. Lo dimostrano progetti come il Qunli Stormwater Park (2009), a Haerbin, in Cina, di Kongjian Yu (Turenscape), che si confronta con il «problema» della vulnerabilità idraulica della città attraverso un sistema di zone umide, dove rallentare, redistribuire e assorbire l'acqua. Qui non si tratta di eliminare il fenomeno alluvionale, ma di inserirlo all'interno del metabolismo urbano e trasformarlo persino in risorsa con cui contribuire non solo alla sicurezza, ma anche alla piacevolezza della vita urbana.

Pur nella loro diversità, progetti come questi condividono una medesima attitudine, basata sul considerare il progetto un innesco, in cui non c'è un termine definitivo ma una sequenza modulata di momenti trasformativi, non necessariamente lineari, dove il tempo evolutivo e quello ciclico coesistono e si sovrappongono. Soprattutto, questi progetti si smarcano dal paradigma della soluzione come eliminazione del problema (alluvione, obsolescenza, contaminazione ecc.), il quale non è rimosso, ma riarticolato e reso generativo.

5. *Disturbi.*

Nella lingua inglese, la parola *trouble* esprime una peculiare spigolatura del significato di problema. Propriamente, indica disturbo,

turbamento, perturbazione, mentre *problem* resta più vicino all'idea di questione da risolvere. Ed è forse interessante notare che problema (dal latino *problema*, «questione proposta», derivato dal greco *προβάλω*, «mettere avanti, proporre») condivide la stessa costruzione lessicale di progetto, nel significato di avanzamento e progressione. La differenza tra *problem* e *trouble*, all'interno di una medesima famiglia semantica, mette a fuoco il passaggio da problema come ente chiuso a disturbo come dinamica aperta.

Se si abbandona la logica del *problem solving*, il progetto può essere inteso non come dispositivo di riduzione del disturbo, ma come pratica capace di introdurre e modulare instabilità e perturbazioni locali generative. In questa prospettiva, il problema come anomalia da eliminare cede il posto al disturbo come categoria progettuale, ossia come variazione da orientare o persino attivare. Il progetto non mira allora a ripristinare un ordine stabile, bensì a costruire le condizioni affinché dinamiche instabili – ecologiche, sociali, materiali – possano svilupparsi entro soglie capaci di produrre nuove configurazioni. Lungi dall'essere un difetto, la turbolenza diventa così una risorsa operativa, attraverso cui il progetto rinuncia alla chiusura della soluzione, per assumere il carattere aperto e trasformativo dei processi che intende accompagnare. Non si tratta di «fare disordine», ma di passare dal paradigma del controllo a quello della perturbazione orientata, in grado di innescare disturbi qualificanti. Come insegna l'ecologia, una perturbazione (ad esempio, una mareggiata, un allagamento, una frana) può essere distruttiva e al contempo condizione di rinnovamento, dando avvio a successioni e generando condizioni per lo sviluppo di forme di vita altrimenti inibite, come nel caso delle piante pirofile che si sviluppano solo a seguito di incendi. Allo stesso modo, il progetto di paesaggio può operare come regolatore di soglie di instabilità; non induce sedazione, non propone rimedi, né redenzioni, né soluzioni, ma rende produttiva una certa irrequietezza del sistema.

Dire che il progetto innesci disturbi può sembrare pericoloso e irresponsabile. E lo diventa, se non si ha consapevolezza degli effetti che si generano, in termini ambientali, così come sociali, economici, politici. Per questo è fondamentale rivendicare la necessità di competenze specifiche. L'innescio cui ci si riferisce non è un agire fatalista, men che meno sconsiderato. È piuttosto la capacità di immaginare e realizzare condizioni perché certe perturbazioni possano emergere o essere accolte, rimanere entro le soglie che le rendono generative, in un negoziato mai risolto che continuamente ingaggia le competenze

e le responsabilità di tutti gli attori coinvolti, progettisti, committenti, gestori e curatori, comunità insediate.

Volgere in progetto l'effervescenza irrequieta e indocile del mondo è tra le sfide e insieme le occasioni più importanti e irrinunciabili dell'architettura contemporanea del paesaggio. Dopo anni in cui è prevalso il culto della resilienza – la capacità di riguadagnare fermezza a seguito di disturbi – ci si accorge che non è l'equilibrio a fare il mondo, ma piuttosto il suo contrario. Questo l'orientamento di molti paesaggisti contemporanei – tra i tanti, Agence Ter, Berchtold.Lenzin, Connatural, Atelier Descombes Rampini, Catherine Mosbach, Ruderal, Scape, Studio Ossidiana, Wagon Landscaping – che dismettono le categorie analgesiche con cui ci si finge di controllare e sedare il mondo per mantenerlo in equilibrio e si occupano invece di creare occasioni per l'accadere di disturbi e tumulti. Laddove il progetto moderno ha inteso sopprimere il disturbo per produrre ordine, il progetto di paesaggio contemporaneo assume il disturbo come proprio dispositivo operativo, costruendo le condizioni affinché instabilità selettive possano generare nuove situazioni (azioni situate).

Tra i casi più interessanti, il progetto del Burn Scar Test Plot, realizzato dallo studio Terremoto in un sito di Los Angeles fortemente coinvolto dagli incendi del 2023. Ribaltando la consueta interpretazione del fuoco come minaccia, qui lo si accoglie come elemento strutturale, caratterizzante di quei paesaggi, con cui stabilire condizioni di convivenza. Il fuoco non è neutralizzato dal progetto, ma ricompreso. Si introducono specie vegetali locali con altissima resistenza al fuoco e si distribuiscono semi provenienti dal chaparral, l'ecosistema arbustivo sempreverde tipico della California e del Messico settentrionale, simile alla macchia mediterranea, caratterizzato da piante sclerofille adattate agli incendi frequenti. Si accompagna e sollecita la successione, lasciando sul posto gli alberi bruciati che manifestano segni di ripresa vegetativa, mentre altri carbonizzati sono ricollocati a formare «siepi morte» con cui organizzare i percorsi degli esseri umani e fornire rifugi per la fauna. Si istituiscono pratiche di gestione condivisa, in fase con i ritmi stagionali delle piogge e dei periodi siccitosi, che è anche un modo per conoscere il fuoco, i suoi effetti, i suoi comportamenti e le interazioni con gli altri elementi del paesaggio, umanità inclusa. Non vi è nessuna configurazione finale da raggiungere, il progetto stabilisce le condizioni per cui le pratiche spaziali, ambientali e sociali possano progressivamente generare assetti sempre nuovi e diversi, coerenti con i tempi lunghi dell'adattamento e le loro accelerazioni, talvolta improvvise. Nell'incipit del documento *Terremoto's Guiding*

Principles in Response to Wildfire (datato 9 luglio 2025 e reperibile sul sito internet dello studio), si legge: «Non riteniamo che gli incendi boschivi siano un problema da risolvere, in quanto il fuoco è un fenomeno naturale che si è sempre verificato e che continuerà a verificarsi per sempre nella California meridionale. Riteniamo piuttosto che il fuoco debba essere compreso, studiato e trattato con rispetto, in modo da poter migliorare i nostri metodi di progettazione paesaggistica e di realizzazione dei giardini a livello nazionale, regionale, di quartiere e individuale, nella speranza di ridurre al minimo i danni futuri alle proprietà e alle vite umane».

6. Epigrafi.

«Provvisorio» è la scritta che capita di leggere camminando per le calli o le fondamenta veneziane. È un'epigrafe contemporanea, incisa nel cemento ancora fresco, in stampatello, dalla mano di qualche posatore o posatrice, per avvertire che la pavimentazione in quel punto non è definitiva. Accade, ad esempio, quando occorre rimuovere i masegni per riparare o aggiornare i sottoservizi, realizzando poi una chiusura temporanea in attesa della sigillatura conclusiva. Oppure, quando, rinnovato un tratto di pavimentazione, la posa provvisoria di qualche elemento le permette di assestarsi sul suo letto di sabbia, assecondando la viscosità cedevole del terreno lagunare. Quella scritta, al pari del cartello sulla spiaggia adriatica, è anch'essa una involontaria didascalia del mondo, che è ovunque e in ogni istante transitorio, in procinto di trasformarsi in qualcosa d'altro, lasciando a chi legga intendere se questo transito suoni come una minaccia o una speranza.

A lungo, la cultura del progetto ha cercato di sciogliere questa tensione, opponendo ordine e disordine, controllo e rischio, stabilità e mutamento, come se scegliere tra paura e fiducia fosse necessario o persino inevitabile. Ma è proprio questa alternativa che oggi appare sempre meno praticabile. Il progetto di paesaggio, nella misura in cui rinuncia a chiudere i processi e a neutralizzare le perturbazioni, mostra invece come queste due dimensioni siano inseparabili: ogni apertura al possibile comporta una quota di incertezza, così come ogni trasformazione porta con sé tanto perdita quanto generazione.

Non si tratta allora di superare i timori in nome di un superficiale ottimismo, né di ridurre la complessità a un equilibrio rassicurante, ma di riconoscere la loro coesistenza come condizione strutturale del nostro rapporto con il paesaggio e, in definitiva, con il futuro. In questa

prospettiva, il progetto non offre garanzie, ma strumenti per abitare questa tensione, per orientarsi dentro processi che non possono essere interamente previsti né controllati. Ed è forse proprio in questa consapevolezza – che non elimina l’ambivalenza, la accoglie e la assume – che risiede una delle forme più fertili di immaginazione contemporanea: la capacità di riconoscere, nel carattere instabile e incompiuto del mondo, non solo una fonte di inquietudini, ma anche la misura della sua bellezza e delle sue opportunità.

v. Minerale versus vegetale.
Nuovi suoli, nuove ecologie, nuovi paesaggi
per la città contemporanea

di Vincenzo Giofrè

Qualsiasi strategia, progetto o azione concreta di rigenerazione e transizione ecologica di spazi antropizzati, soprattutto in aree urbane e periurbane, non può prescindere dalla riconsiderazione del valore ecosistemico del suolo. Strato superiore della crosta terrestre costituito da componenti minerali, da materia organica, acqua, aria e organismi viventi, il suolo è l'interfaccia tra terra e cielo, ospita gran parte della biosfera, è risorsa vitale, limitata, non rinnovabile e insostituibile. Un suolo sano è la base indispensabile dell'economia, della società, dell'ambiente e del benessere umano in quanto produce alimenti, accresce la resilienza ai cambiamenti climatici, agli eventi meteorologici, alla siccità e alle inondazioni (Commissione europea 2023). Il suolo svolge funzioni ecosistemiche fondamentali: ospita il ciclo dei nutrienti che assicura al terreno la fertilità per la crescita delle piante; è il supporto vitale per insetti e animali; funge da filtro nei confronti degli inquinanti; è la riserva che immagazzina l'acqua necessaria per ogni vivente; assorbe le acque in eccesso mitigando le alluvioni; regola il clima e lo scambio di carbonio e gas serra con l'aria; è l'habitat di migliaia di specie che contrastano l'azione di parassiti e facilitano lo smaltimento dei rifiuti; è un immenso serbatoio di biodiversità.

Eppure, «Il suolo è sotto attacco. Cemento, asfalto, microplastiche, pesticidi, erosione e incendi sono colpi che feriscono a morte l'ecosistema più fragile e vitale del pianeta» (Pileri 2024). Le espansioni incontrollate delle attività antropiche hanno, infatti, determinato la progressiva impermeabilizzazione di territori naturali e seminaturali. Così anche le città hanno progressivamente cancellato, in favore di suoli impermeabili, orti e giardini, alberature di bordura di marciapiedi, cortili vegetati, aiuole, siepi, fioriere. Oltre le superfici occupate da costruzioni e infrastrutture, una enorme quantità di suolo permeabile

è stata mineralizzata, spesso, in nome di una errata quanto largamente condivisa visione «igienista» della città che assegna un valore negativo a spazi ricoperti dalla vegetazione, soprattutto se spontanea e incolta; una visione che attribuisce un valore positivo a quei suoli impermeabili considerati «ordinati» in quanto rivestiti da cemento o asfalto. Una pratica di sigillazione del terreno diffusa che ha comportato, oltre il peggioramento di qualità ambientali, anche la sparizione di paesaggi urbani di qualità estetica, percettiva e sociale, sia di notevole dimensione sia minimi e puntuali. La mineralizzazione dei suoli urbani provoca, quindi, diverse problematiche principali: la perdita di biodiversità; la perdita di permeabilità e il conseguente scarso smaltimento delle acque meteoriche; il surriscaldamento superficiale cause dei sempre più frequenti fenomeni di «isola di calore»; la perdita di bellezza e di spazi di socialità.

1. *Minerale nazionale.*

«In Italia il consumo di suolo continua a crescere nel 2024 e accelera significativamente rispetto all'anno precedente. I fenomeni di trasformazione del territorio agricolo e naturale in aree artificiali hanno riguardato 83,7 kmq in un solo anno, il 15,6% in più del 2023. Il nostro Paese ha perso suolo al ritmo di 2,7 mq ogni secondo, 230 000 mq al giorno. [...] Oggi, le infrastrutture, gli edifici e le altre coperture artificiali occupano più di 21 500 kmq, il 7,17% del territorio italiano. In Europa la media è del 4,4%. Al 2024, in 15 regioni è consumato oltre il 5% del territorio, con un massimo in Lombardia (12,22%), Veneto (11,86%) e Campania (10,61%)» (Munafò 2022).

Secondo i dati del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente 2025, a Napoli il suolo consumato in rapporto alla superficie totale metropolitana è pari al 35%, in rapporto alla superficie comunale è addirittura superiore al 63% (*ibid.*). Una condizione molto preoccupante se messa in relazione all'elevata densità abitativa e alla scarsa presenza di aree permeabili e vegetate, sia nel centro storico sia nei quartieri delle periferie della città partenopea.

Tre spazi pubblici, considerati dalla cultura progettuale italiana di notevole qualità, realizzati a partire dal nuovo millennio a firma di altrettanti autorevoli progettisti di fama internazionale, consolidano l'idea di Napoli «città di pietra». Si tratta di piazza Dante (progetto di Gae Aulenti, inaugurata nel 2002), piazza Garibaldi (Dominique Perrault, 2016) e di piazza Municipio (Alvaro Siza, 2021). Nelle tre opere

sopra citate, così come nella quasi totalità di interventi di manutenzione ordinaria delle strade del centro storico partenopeo, ma anche nel caso di nuovi rilevanti interventi (come il rifacimento del lungomare in fase di realizzazione dal 2025), le pavimentazioni prevedono l'utilizzo quasi esclusivo di lastre di pietra lavica, generalmente proveniente dalle generose cave siciliane dell'Etna e non più dalle ormai esauste cave vesuviane.

La quasi completa assenza della vegetazione nei recenti progetti napoletani risponde a una ben precisa idea minerale di spazio pubblico, spesso motivata anche dalla tesi secondo cui non è possibile mettere a dimora nuove alberature a causa della presenza nell'immediato sottosuolo di stazioni metropolitane o di parcheggi; difficoltà, come ben noto, del tutto superabile con soluzioni tecniche e progettuali largamente utilizzate in altre città, come si vedrà di seguito nella sintetica descrizione di recenti interventi di forestazione urbana a Parigi. Oltre l'opinabile scelta estetica e percettiva di un utilizzo così predominante e omologante di lastricati lapidei e la concomitante assenza di suoli permeabili e vegetati, è da evidenziare come le pavimentazioni in pietra lavica contribuiscano considerevolmente a determinare il fenomeno di «isola di calore» in una città come Napoli che nei mesi primaverili ed estivi raggiunge temperature elevate.

L'immagine odierna di Napoli è quella di una città «interrotta» (di Gennaro - Guida 2022), un «mosaico scomposto» all'interno del quale le aree naturali esistenti, molte di notevolissimo pregio paesaggistico altre di enorme potenziale ecologico, sono circondate o progressivamente aggredite nei loro perimetri o al loro interno da suoli minerali.

2. *Paris plus vert et plus solidaire.*

La Francia, per attuare concretamente processi di transizione ecologica urbana, da anni adotta politiche incentrate nel valore ecosistemico del suolo. Una ormai collaudata pratica è quella della depavimentazione che si sta diffondendo anche in medi e piccoli centri abitati con azioni, a volte anche minime, sempre molto incisive dal punto di vista del valore ecologico e dell'esito simbolico. Interventi sempre più diffusi nelle città francesi di *débitumisation et végétalisation* di piazze e marciapiedi consentono di far «respirare» le radici degli alberi esistenti e di metterne a dimora di nuovi, di migliorare l'infiltrazione dell'acqua piovana, di combattere gli effetti del calore e di aumentare le superfici naturali che catturano le emissioni di carbonio.

I Wagon Landscaping¹ sono autori di numerosi interventi incentrati nella «poetica» del *depaving* per ottenere nuovi suoli permeabili e piantumabili in spazi aperti urbani. Nel lavoro del gruppo multidisciplinare francese le placche di asfalto rimosso non vengono conferite in discarica, evitando costi ambientali di trasporto e smaltimento, quanto, piuttosto, «riciclati» all'interno degli stessi nuovi giardini. I pezzi di asfalto sono utilizzati per le delimitazioni degli spazi vegetati, o come «pacciamature»; in questo secondo caso, la vegetazione affiora tra le scaglie dei frammenti neri di asfalto dissestato con un esito ancora più efficace dal punto di vista estetico e simbolico. Come nel caso del «Jardin Joyeux», ad Aubervilliers nella periferia nord di Parigi, inaugurato nel 2016, dove un parcheggio abbandonato è stato progressivamente trasformato in giardino con il contributo concreto della comunità di abitanti che, essendo parte attiva del processo di rinaturalizzazione, ne sarà anche custode.

I componenti del collettivo multidisciplinare Coloco, nato agli esordi del 2000 e composto da paesaggisti, architetti, botanici, artisti, attivisti che si ispirano alle teorie del terzo paesaggio di Clément (2014), si definiscono «giardinieri praticanti» e realizzano interventi con un approccio performativo incentrato nel coinvolgimento diretto e attivo della comunità di abitanti, sia nelle fasi di ideazione sia in quelle di realizzazione e manutenzione. Nell'approccio del collettivo francese non c'è distinzione tra spettatori e artisti, tra autori e fruitori, le azioni partecipate sono un lavoro condiviso. L'asportazione di suolo minerale è una azione collettiva per restituire al terreno qualità ecologiche, permeabilità, fertilità, come nel caso del progetto «Jardin Nation»² previsto dalla Amministrazione di Parigi nel quadro degli interventi di riqualificazione di Place de la Nation. Nel progetto, che ha avuto inizio nel 2017, i Coloco hanno coinvolto la comunità di abitanti prima in un processo di prefigurazione, successivamente nella realizzazione di nuovi usi per la piazza attraverso l'eliminazione di suolo minerale e la pedonalizzazione e piantumazione degli spazi liberi così ottenuti. Pablo Georgieff, fondatore e leader del collettivo assieme al fratello Miguel, afferma: «in città la natura si fa con il piccone» (2018).

Sempre a Parigi, nel novembre del 2024 è stato approvato il «Plan local d'urbanisme bioclimatique: vers un Paris plus vert et plus solidaire»³, strumento voluto fortemente dalla sindaca Anne Hidalgo.

¹ <https://www.wagon-landscaping.fr/>.

² <https://www.coloco.org/projets/reinventons-la-nation/>.

³ <https://www.paris.fr/pages/plan-local-d-urbanisme-bioclimatique-vers-un-paris-plus-vert-et-plus-solidaire-23805>.

Il piano, tra le molte misure finalizzate al miglioramento complessivo della qualità ambientale della capitale francese per il contrasto ai cambiamenti climatici, prevede: 10 mq di spazi vegetati per abitante con la realizzazione di oltre 55 ettari di nuovi spazi naturali; la depavimentazione del 40% dei suoli urbani; la pedonalizzazione di 500 strade cittadine trasformate in «rues-jardin» (da aggiungersi alle oltre 200 già realizzate nel 2020). Le azioni, nel loro complesso, hanno lo scopo di concretizzare il modello di «città dei 15 minuti» teorizzato da Carlos Moreno⁴ per consentire a tutti i parigini di raggiungere in un quarto d'ora, a piedi o in bicicletta a partire dalla propria abitazione, la maggior parte dei servizi indispensabili e di spazi naturali. Per il conseguimento di questo obiettivo l'amministrazione della capitale francese ha adottato altre misure incisive, quali la chiusura al traffico delle vie lungo le rive della Senna, la realizzazione di oltre 1300 km di nuove piste ciclabili, l'eliminazione di parcheggi e la riduzione delle corsie carrabili anche nelle strade principali del centro, come nel caso di Rue de Rivoli.

La «foresta» dell'Hôtel de Ville di Parigi⁵, inaugurata nell'ottobre del 2025 è, anche e soprattutto dal punto di vista simbolico, tra gli interventi più significativi di attuazione dei principî e degli obiettivi previsti dal Plan local d'urbanisme bioclimatique. La nuova foresta urbana copre un'area di 2500 mq sulla piazza lastricata nel cuore della capitale francese. La soluzione adottata, che non prevede l'asportazione della pavimentazione minerale preesistente, consiste nel collocare, al di sopra di essa, terreno vegetale di altezza variabile fino a un massimo di due metri; una condizione, questa, che è stata sufficiente per la messa a dimora di 50 alberi di grandi dimensioni, tra cui specie locali resistenti ai cambiamenti climatici come la quercia, il carpino, la robinia e il bagolaro, e oltre 20 000 arbusti e tappezzanti di numerose specie diverse per riproporre un ambiente forestale in ambito cittadino. L'esito finale dell'intervento è sorprendente per espressività, per impatto sensoriale e per qualità ecologica. Oltre che incidere positivamente, soprattutto nei mesi estivi, al miglioramento microclimatico della piazza, la foresta offre una variegata collezione botanica che, anche nei mesi invernali, sorprende per ricchezza cromatica, olfattiva e percettiva. Pur se circondata dall'austero contesto urbano parigino, il denso manto di vegetazione rappresenta per il visitatore un evento

⁴ <https://guidasostenibile.it/cose-la-citta-dei-15-minuti/>.

⁵ Progetto realizzato dalla municipalità di Parigi con la collaborazione tecnica della società di progettazione Arcadis, per approfondire si veda: <https://www.arcadis.com/it-it/projects/europe/france/forets-urbaines-a-paris>.

inatteso e sorprendente; l'attraversamento al suo interno, consentito da rettilinei percorsi non ricoperti dal terreno vegetale, determina, infatti, una piacevole momentanea condizione di straniamento dalla caotica dimensione cittadina.

3. *Nuovi suoli, nuove ecologie, nuovi paesaggi.*

Il valore ecologico del suolo, e del capitale naturale in esso contenuto, è un tema sul quale l'Europa ha notevolmente insistito nel Green Deal⁶ e nella Strategia europea per il suolo (Commissione europea 2021). Così anche la ricerca scientifica, teorica e applicata, da diversi anni indaga il ruolo che il progetto di paesaggio in chiave ecologica può svolgere nel miglioramento sia delle qualità ecosistemiche sia di quelle estetico-percettive delle città⁷. Oltre gli esempi francesi, a cui si è fatto brevemente riferimento nel capitolo precedente, altre città, come nel caso di Amsterdam⁸, incentrano le politiche di miglioramento delle qualità ambientali urbane a partire dalla risignificazione dei suoli.

Il processo di transizione verso modelli di città ecosistemica è in atto non solo in Europa, ma anche in contesti internazionali considerati fino a pochi anni fa particolarmente degradati e oggi in fase di rinascita. Tra i tanti casi studio di particolare interesse si pensi allo straordinario processo in atto a Medellin⁹ attraverso la piantumazione di oltre 300 000 vegetali (arbusti e alberi di specie diverse) per la realizzazione di 33 corridoi naturali urbani che coprono un'estensione complessiva di 77 ettari. Sempre nella popolosa metropoli colombiana si registrano una moltitudine di progetti puntuali, ma coerenti con principi generali ecosistemici, che determinano la concreta creazione di nuovi paesaggi. È il caso della rigenerazione in chiave paesaggistica del degradato Barrio nel quartiere del Prad a opera di Edgar Mazo

⁶ Il Green Deal europeo, come ben noto, avviato nel dicembre del 2019, è un pacchetto di iniziative strategiche che mira ad avviare l'Unione europea sulla strada di una «transizione verde». Oltre energia e industria il Green Deal comprende anche politiche per «ripristinare gli ecosistemi danneggiati e riportare la natura in tutti gli ecosistemi, dai terreni agricoli e i mari alle foreste e agli ambienti urbani».

⁷ Su questo tema, tra i numerosi riferimenti, si veda: «Soil as a Landscape» convegno internazionale promosso dalla Fondazione Benetton Paesaggio, esiti pubblicati in Latini - Zanon 2022.

⁸ In merito all'approccio in atto ad Amsterdam, tra i tanti riferimenti, si veda Van Der Berg - Van der Made 2021.

⁹ <https://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/2025/05/dalla-colombia-un-modello-per-raffrescare-naturalmente-le-metropoli/>.

dello studio Connatural¹⁰. Il progetto interviene con azioni di riciclo in sito delle macerie derivanti dalle demolizioni degli edifici fatiscenti per creare una nuova topografia, unitamente all'inserimento di vegetazione tropicale, di sistemi di mobilità lenta, di elementi di arredo per microspazi pubblici di prossimità che adottano un design essenziale e funzionale in favore degli abitanti del quartiere. La strategia nel suo complesso ha fatto scuola e oggi è assunta come modello vincente ed esportabile in altri contesti simili non solo sudamericani.

Nel panorama nazionale, con rare eccezioni, sembra persistere, invece, quella che in questo contributo, con specifico riferimento a Napoli, è stata definita un'idea di città minerale, o città di pietra, che fa riferimento a una cultura architettonica e urbanistica italiana più che consolidata che guarda con diffidenza al progetto di paesaggio in ambito urbano (Gioffrè 2019). Anche i numerosi interventi contenuti nel Piano nazionale di ripresa e resilienza¹¹, pur ispirandosi ai principi del Green Deal, non sembra siano riusciti ad agire in maniera determinante nell'innescare e promuovere processi di radicale transizione ecologica delle città metropolitane italiane, e di Napoli in particolare; sembra, piuttosto, che si tratti di interventi puntuali ed episodici, privi di una visione sistemica, di un approccio organico e di contenuti innovativi.

Strategie e azioni finalizzate al miglioramento delle qualità ecologiche in ambiente urbano, in Italia e soprattutto a Napoli, non possono essere rimandate e non possono prescindere da un intervento radicale di miglioramento delle qualità ecosistemiche del suolo. Oltre all'adozione di fondamentali misure normative volte a limitarne l'ulteriore consumo, è necessario sperimentare interventi innovativi per rendere permeabili suoli minerali, soprattutto se compromessi, e rendere possibile ovunque la crescita, sia spontanea sia indotta, di erbe, prati, arbusti, alberi. A Napoli, così come in altre città italiane, è necessario avviare un reale processo, governato da un progetto organico sia a scala territoriale sia a quella puntuale di singoli interventi, in grado di riconnettere i sistemi naturali ed ecologici esistenti e di crearne di nuovi, anche e soprattutto con la rimozione di suoli minerali e con il conseguente ripristino della permeabilità; un progetto di «rigenerazione

¹⁰ <https://connatural.co/Homepage>.

¹¹ Gli indirizzi nazionali ed europei in merito alla neutralità climatica e la rigenerazione ambientale, i Piani di forestazione urbana e di adozione di soluzioni delineate dalle *nature-based solutions* rappresentano strumenti chiave per la ricucitura ecologica e il riequilibrio bioclimatico dei centri abitati, in coerenza con le linee guida Ispra 2020 (Linee guida per il verde urbano e periurbano), e con i finanziamenti Pnrr – M2C4 Investimenti per la riforestazione urbana; previsti anche da Città metropolitana di Napoli nel Piano strategico del verde, un sistema funzionale, connettivo e diversificato.

naturale» che riconsidera il rapporto uomo/natura secondo principi di coevoluzione e coabitazione tra viventi (Giofrè 2024).

In conclusione, in questo contributo si è tentato di dimostrare come il raffronto tra le considerazioni più generali sul valore ecosistemico del suolo (anche in riferimento alla condizione delle città italiane e di Napoli in particolare) e alcune esperienze internazionali considerate più avanguardiste (dalla strategia di rinaturalizzazione di Parigi a quella di Medellin) avvalorino la tesi secondo cui il progetto di paesaggio – nella sua plurima componente multiscalare, relazionale, sistemica, partecipativa, percettiva, sensoriale – sia uno specifico approccio in grado di interpretare e attuare la transizione ecologica, sociale-solidale ed estetica dei territori della contemporaneità.

Riferimenti bibliografici

Clément, G. 2014

Manifeste du Tiers paysage, Sens et Tonka, Paris.

Commissione europea 2021

Strategia dell'Ue per il suolo per il 2030. Suoli sani a vantaggio delle persone, degli alimenti, della natura e del clima, Bruxelles, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52021DC0699>.

Commissione europea 2023

Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council on Soil Monitoring and Resilience (Soil Monitoring Law), COM (2023) 416 final, 5 luglio, https://environment.ec.europa.eu/publications/proposal-directive-soil-monitoring-and-resilience_en.

di Gennaro, A. - Guida, G. 2022

Sette pezzi facili. Viaggio breve nella Napoli interrotta, Clean, Napoli.

Georgieff, P. 2018

Poetica della zappa. L'arte collettiva di coltivare giardini, DeriveApprodi, Bologna.

Giofrè, V. 2019

Nuovi paesaggi per la città contemporanea. Brevi considerazioni su approcci progettuali, strategie e modalità operative, in Aa.Vv., *Il progetto di architettura come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di Patrimonio. Atti dell'VIII Forum ProArch*, Società Scientifica nazionale dei docenti di progettazione architettonica, Napoli, pp. 1150-56.

Giofrè, V. 2024

Rigenerare Naturale, LetteraVentidue, Siracusa.

Latini, L. - Zanon, S. 2022

Soil as a Landscape. Nature, Crossings and Immersions, New Topographies, Antiga Edizioni, Crocetta di Montello.

Munafò, M. (a cura di) 2022

Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, Report Snpa, https://www.sn timerambiente.it/wp-content/uploads/2022/07/Rapporto_consumo_di_suolo_2022.pdf.

Pilleri, P. 2024

Dalla parte del suolo. L'ecosistema invisibile, Laterza, Roma-Bari.

Van Der Berg, J. - Van der Made, H. 2021

BiodiverCity. A matter of vital soil, Nai010 Publishers, Rotterdam.

vi. Le politiche urbane tra riflusso
del Green New Deal, fine del Pnrr e disordine globale:
quali nuove ecologie immaginare?

di Daniela De Leo

1. *Premessa.*

Tra la strutturazione della Conferenza Suu alla fine del 2023, il suo svolgimento nel giugno del 2024 e questo inizio del 2026 abbiamo visto molte cose avvenire sotto i nostri occhi spesso increduli quando non preoccupati. Tra le altre, ad esempio, l'11 febbraio scorso, il presidente Trump ha posto fine all'autorità legale del governo federale di controllare l'inquinamento che sta riscaldando il pianeta. Come ha fatto notare il «New York Times»: «questa azione rappresenta un passo fondamentale verso l'eliminazione dei limiti alle emissioni di anidride carbonica, metano e altri quattro gas serra che, secondo gli scienziati, stanno alimentando ondate di calore, siccità, incendi e altri fenomeni meteorologici estremi. Guidata da un presidente che definisce il cambiamento climatico una "bufala", l'amministrazione sta sostanzialmente affermando che la stragrande maggioranza degli scienziati di tutto il mondo si sbaglia e che il riscaldamento del pianeta non è la minaccia che decenni di ricerche dimostrano essere» (13 febbraio 2026). La questione cruciale è che questa non pare una isolata tendenza d'oltreoceano se si considera che il Green New Deal europeo – che ha sinora fornito obiettivi, strumenti finanziari e un orizzonte politico relativamente condiviso – appare segnato da un significativo declino nelle ambizioni originali entro nuovi e bellicosi scenari di disordine mondiale. In questo quadro appare evidente che mentre gli obiettivi più significativi del Green New Deal si sono ridimensionati, gli indirizzi verso la sostenibilità e la difesa attiva dell'ambiente devono continuare ad alimentare le politiche urbane e territoriali, puntando verso dimensioni più adeguate, ecologicamente e socialmente.

Nel complesso, l'Europa sta senz'altro vivendo una profonda trasformazione, visibile nello spostamento delle priorità «dalla geoeconomia alla geopolitica pura, con nuove agende di sopravvivenza» guidate dalla necessità di autonomia strategica in un ordine mondiale frammentato (Ispi 2024). Anche per questo pare utile, pure in relazione alla fase di instabilità propria del completamento degli interventi del Pnrr, rilanciare la riflessione proposta sulle «nuove ecologie», ribadendo la necessità di sostenere, anzi, con maggiore rigore e consapevolezza, l'attenzione verso la necessità di più adeguate politiche urbane e territoriali in Europa e in Italia.

2. L'instabilità della dimensione ecologica nelle politiche urbane e territoriali italiane ed europee.

Negli ultimi anni l'azione climatica europea ha oscillato tra consolidamenti e arretramenti selettivi. Da un lato, l'Ue ha continuato a definire obiettivi intermedi e strumenti; dall'altro, ha aperto spazi di flessibilità e «semplificazione» che hanno spostato l'asse dalla trasformazione strutturale alla gestione del rischio politico-economico. Complessivamente, i negoziati Ue hanno promosso una linea di alleggerimento degli oneri su reporting e *due diligence* di sostenibilità in nome della competitività con il rischio di arretramento di standard e *accountability* lungo filiere (costruzioni, logistica, *utilities*), proprio mentre le città avrebbero bisogno di regole robuste su appalti, materiali, catene del valore. In questo quadro, negli anni della crisi e dell'incertezza sul nuovo ordine mondiale, elementi significativi sono senz'altro il Green New Deal, con la sua lunga parabola che ora appare in fase discendente, e il Pnrr, fortemente presente nella fase post-pandemica e sino all'agosto del 2026.

Il presunto «collasso» del Green New Deal nel quadro delle politiche nazionali e internazionali

Il Green New Deal era emerso negli Usa con ambizioni globali e l'obiettivo di decarbonizzazione completa dell'economia, trasformazione radicale del sistema energetico, giustizia sociale e ambientale integrate, creazione di milioni di posti di lavoro green. Successivamente il concetto si era diffuso rapidamente in Europa e altre regioni, ispirando, nel 2019, lo European Green New Deal, piani nazionali di transizione verde e movimenti giovanili per il clima. In realtà, le prime battute d'arresto sono state registrate nel biennio 2020-2021, in

considerazione degli impatti della pandemia, con un successivo riallineamento delle priorità politiche verso la gestione sanitaria, il ridimensionamento degli investimenti verdi, il rallentamento delle politiche climatiche globali. Poi, nel biennio 2021-2023, si è assistito a un sostanziale abbandono degli obiettivi più radicali di trasformazione sociale con maggiore attenzione agli incentivi fiscali piuttosto che ai mandati governativi. Fattori significativi di progressivo indebolimento sono stati l'inflazione energetica e la crisi del costo della vita, con la resistenza delle comunità rurali e dei settori tradizionali, pressioni elettorali per politiche più pragmatiche. Inoltre, in Europa ha decisamente pesato l'invasione armata dell'Ucraina e il successivo conflitto che, con il RePowerEu, ha spinto verso l'indipendenza energetica dalla Russia con nuove priorità concentrate sulla sicurezza energetica rispetto agli obiettivi climatici. Ciò ha portato a un generale rallentamento di alcune politiche del Green New Deal con la sostanziale perdita di slancio mediatico e politico, ma anche l'emergere di una forte critica sociale contro le politiche verdi. Su questo hanno ovviamente pesato le divisioni interne nei movimenti ambientalisti, in particolare in tema di investimenti mirati piuttosto che trasformazione sistemica, partenariati pubblico-privati più pragmatici, *realpolitik* climatica, accettazione di soluzioni di transizione come nel caso del gas naturale, maggiore enfasi sulla competitività economica, bilanciamento tra obiettivi ambientali e stabilità sociale.

Complessivamente, alcuni fattori chiave del declino si potevano intravedere nella sottovalutazione delle sfide tecniche e logistiche ma, anche, nelle resistenze istituzionali e burocratiche, con costi sociali ed economici di impatto sulla classe media e sui lavoratori tradizionali, aumento dei prezzi dell'energia e perdita di competitività industriale, con una certa strumentalizzazione politica delle questioni climatiche e perdita del consenso *bipartisan* per elettorati divisi tra priorità immediate e future. Ultimo ma non per importanza, le crisi geopolitiche – dalla guerra in Ucraina, alle tensioni commerciali Usa-Cina, sino all'instabilità nel Medio Oriente che pare assumere dimensioni sempre più preoccupanti – nutrono il timore di perdere parte dei risultati concreti raggiunti inclusa la consapevolezza e l'attenzione pubblica sui cambiamenti climatici. Anche per questo, oggi, l'agenda verde dell'Ue pare entrata in una fase di contraccolpi politici, diluizioni e negoziazioni con l'evidenza di numerosi obiettivi confermati ma potenzialmente flessibili, ossia esposti a rinvii e alleggerimenti nel quadro delle regole minime condivise, anche perché all'interno di un diverso framing «competitività/industria». Questo è visibile sia nel compromes-

so Ue sul target 2040 (90% al 2040 con quote ammesse di crediti) sia nel tentativo di affiancare (e in parte «ammorbidire») alcune richieste tramite un Clean Industrial Deal e semplificazioni per imprese. Parallelamente, però, alcune politiche «hard» vanno avanti con componenti urbane e obbligo di piani nazionali (scadenza settembre 2026) entro più incerte politiche urbane che devono diventare capaci di reggere anche se il quadro Ue/nazionale rallenta, cambia priorità o taglia risorse.

Ma proprio in termini di prospettive di «nuove ecologie» (Latour 1999) è importante capire cosa cambia per le città se l'agenda verde si indebolisce. I rischi principali riguardano condizioni da tempo segnalate (anche da chi scrive, cfr. De Leo 2019, 2024) di bandi intermittenti, incentivi che cambiano spesso, progetti che non scalano. Questo promuove possibili opposizioni verso cambiamenti sociali, diritti acquisiti o comportamenti non stereotipati legati al fatto che le transizioni possano produrre costi (bollette, auto, ristrutturazioni) senza benefici visibili, con maggiore spazio per l'industria e l'energia nel breve termine, e meno propensi al perseguimento della qualità urbana (aria, suolo, verde, salute) a lungo termine.

Le politiche urbane nazionali con o senza vento favorevole

In Italia, nell'ultimo ventennio si è assistito a un percorso di progressiva assunzione del tema ambientale nelle politiche urbane e territoriali. Nel periodo 2004-2010, ad esempio, sono stati significativamente introdotti strumenti come la Vas (Valutazione ambientale strategica) per piani e programmi, i primi incentivi per la riqualificazione energetica degli edifici, il Piano nazionale d'azione ambientale (2004) e relativi indirizzi di azione locale come la Diffusione agende 21 locali, i primi Pgtu (Piani generali traffico urbano) con focus su riduzione inquinamento oltre a numerosi esperimenti isolati di mobilità sostenibile, qui e lì nella penisola. Inizialmente l'ambiente è stato assunto come un «vincolo normativo più che come driver strategico» ma nel corso del tempo vi è stato un qualche consolidamento normativo, specie nel periodo 2010-2015, in particolare con la Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (2015), il Piano nazionale per le città (2012), la diffusione della certificazione energetica edifici (Ape) ma anche i nuovi Paes-Piani d'azione energia sostenibile con la diffusa crescita di *mobility management* e Ztl.

Nel tempo l'ambiente è diventato, in qualche modo, un *criterio progettuale* sebbene con una attuazione disomogenea. Infatti, il quinquennio 2016-19 ha visto invece una sorta di accelerazione con politiche nazionali come la Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile

(2017) in recepimento dell'Agenda 2030 Onu, il Collegato ambientale (l. 221/2015) per la Green Economy, i Cam (Criteri ambientali minimi) obbligatori per edilizia pubblica, il boom dei Pums (Piani urbani mobilità sostenibile) obbligatori per città con popolazione superiore ai 100 000 abitanti, diffusione bike e car sharing. Si è andato definendo così un quadro strategico maturo ma entro un gap attuativo significativo e, per certi versi, consolidato con la svolta sistemica delle politiche nazionali 2020-2024 nel post-pandemia. Qui il Pnrr, a partire dal 2021, con il 37% di risorse per la transizione verde sulla Missione 2. Rivoluzione verde e transizione ecologica (euro 59,5 mld), Superbonus 110% (poi ridimensionato), Riqualficazione energetica Pa, Mobilità sostenibile (metro, tram, ciclabili), legge 120/2020, ha promosso semplificazioni per «opere verdi», Strategia forestale nazionale (2022), Pniec (Piano nazionale integrato energia e clima), Paesc (Piani azione energia sostenibile e clima), per integrare adattamento, infrastrutture verdi urbane (forestazione urbana), distretti dell'idrogeno e comunità energetiche, *nature-based solutions* nella pianificazione urbana e territoriale.

L'ambiente è quindi diventato «asse portante delle politiche» attraverso gli incentivi fiscali energetici che hanno ulteriormente rafforzato come la diffusione delle Vas e dei Pums, e, più in generale, l'avanzare di forme integrate di governance sul clima. Naturalmente alcune criticità si sono dimostrate più resistenti, specie se si considera il suddetto gap attuativo, con ottime strategie ma implementazione lenta. Il fronte che nel tempo aveva catalizzato più consenso aveva favorito ristrutturazioni mirate su edilizia popolare e condomini energivori, con garanzie pubbliche, sportelli unici per famiglie e piccoli proprietari (progetti standard, capitolati tipo, assistenza tecnica), comunità energetiche di autoconsumo collettivo e significativi «sconti in bolletta». La recente entrata in vigore del *Nature Restoration Regulation* impone piani nazionali entro settembre 2026 e target rilevanti anche per ecosistemi urbani (verde e copertura arborea). Quindi, nonostante questa sorta di Green New Deal «ammorbidito», le città avranno obblighi indiretti di gestione del verde, de-impermeabilizzazione, corridoi ecologici, monitoraggio. Nel frattempo, l'Italia ha aggiornato il Pniec esplicitando la doppia esigenza di decarbonizzazione e adeguatezza del sistema energetico.

Per le città italiane questo si traduce in una tensione concreta verso investimenti su reti, infrastrutture e sicurezza energetica a fronte di una capacità amministrativa debole e diseguale, oltre a una oramai strutturale fragilità sociale e climatica (Gould - Lewis 2017; Anguelovski e altri 2019).

*L'ultimo miglio della difficile attuazione
del Pnrr e il suo lascito*

Senz'altro ci troviamo in un momento di svolta critico, caratterizzato dalla fine della fase Pnrr (scadenza 2026) entro il frequente riemergere di pressioni Ue in contrasto con l'autonomia nazionale. Apparentemente, l'Italia è il primo paese europeo per obiettivi raggiunti e budget ricevuto. Purtroppo, però, i *milestone* appaiono raggiunti «sulla carta» ma c'è ancora troppa poca spesa reale sul territorio. Cresce il *gap* attuativo in tema di mobilità sostenibile e si paga il cosiddetto «tradimento verde» della legge di Bilancio 2025 con tagli rilevanti e zero nuovi fondi per metro, tram, busvie, ciclabili e ciclovie turistiche. Il tutto, come è noto, per favorire priorità opposte come i 1,5 miliardi aggiuntivi per il Ponte Stretto Messina, per un totale oltre 13 miliardi.

A fronte di fasi precedenti, periodo 2021-2023, nelle quali l'ambiente è stato assunto come pilastro strategico, nel periodo 2024-2025 l'ambiente è divenuto vincolo amministrativo da minimizzare. Infatti, l'ambiente non è stato cruciale e ha finito per prevalere una certa inerzia strutturale del Pnrr che è evidentemente a rischio nel post-2026. La tendenza dominante appare quella di un arretramento strategico mascherato da continuità formale del Pnrr per via dell'uso di uno stesso «linguaggio green» oramai assunto nei documenti programmatici, con la via d'uscita della responsabilità da scaricare poi sull'incapacità di attuazione degli enti locali.

Per il post-2026 i rischi concreti riguardando, evidentemente, la fine del Pnrr senza la sostituzione di fondi, con gli obiettivi Ue 2030 che appaiono sempre più irraggiungibili in uno scenario di aumento del divario Nord-Sud destinato ad ampliarsi (Banca d'Italia 2022, p. 6). A sei mesi dalla scadenza del Pnrr manca totalmente un Piano nazionale post-Pnrr o una Agenda urbana per la transizione verde dotata di risorse strutturali (non emergenziali) per il potenziamento e lo sviluppo del Tpl e della capacità amministrativa (Corte dei Conti 2024, p. 47) locale entro una visione integrata clima-mobilità-rigenerazione. Mentre è ancora essenziale cercare di ridurre il rischio, tutto italiano, di una deriva verso l'ecologia urbana trattata come «progettificio» (Pnrr/finanziamenti), la mancanza di continuità negli investimenti verdi evidenzia la complessiva assenza di una qualche regia operativa coerente con una governance del clima a supporto degli enti locali, senz'altro in affanno nella fase di rendicontazione.

3. *Transizione al tramonto: what's next o della fine dell'illusione lineare.*

Per almeno un quinquennio, la «transizione» ha funzionato come orizzonte ordinatore delle politiche urbane e territoriali europee. Il Green New Deal ha fornito, infatti, una cornice temporale di lungo periodo (2050), indirizzi importanti come la decarbonizzazione e la neutralità energetica, oltre a una qualche promessa di modernizzazione ecologica compatibile con crescita e competitività. Negli ultimi anni questa linearità si è incrinata: la crisi energetica, la guerra in Ucraina, l'inflazione, il riarmo industriale e la competizione geo-economica hanno ridisegnato le priorità. In questo quadro, l'obiettivo climatico resta formalmente in piedi ma, evidentemente, la sua traduzione politica è più fragile, più negoziata, più frammentata. La transizione, quindi, non è finita ma è diventata più instabile. In Italia, ma anche nel resto d'Europa, le città paiono non discutere e puntare più alla «trasformazione sistemica» ma guardano all'adattamento al caldo, alla gestione delle alluvioni, alla messa in sicurezza energetica. L'attenzione si è spostata dall'immaginario trasformativo alla manutenzione del rischio, ma senza pianificazione la gestione del rischio può diventare solo una sorta di amministrazione della vulnerabilità. In un contesto di rallentamento politico, la sostenibilità rimane un potente fattore di valorizzazione immobiliare con parti di città rinaturalizzate o che puntano alle basse emissioni o al *climate resilience*. Nel frattempo, la natura urbana continua a essere prodotta dentro relazioni di accumulazione con il verde che aumenta il valore fondiario. È quindi evidente che, se non intervengono strumenti di cattura della rendita e protezione sociale, la transizione si tradurrà ulteriormente in selezione territoriale.

In questo quadro, la transizione diventa questione di stabilità sistemica, non di emancipazione socio-ecologica, cambiando radicalmente il profilo delle politiche pubbliche (Fraser 2016). Il tutto mentre gli eventi estremi non arretrano, i vincoli normativi europei su natura e clima restano attivi così come le disuguaglianze urbane si aggravano. Il metabolismo urbano (acqua, suolo, energia) rimane strutturante e l'ecologia torna campo di conflitto esplicito in tema di proprietà del suolo, accesso all'energia e, quindi, diritto alla città. L'ambiente, cruciale sulla carta (documenti, dichiarazioni, milestone Pnrr), appare marginale nei fatti (consumo di suolo record, auto in aumento, opere incompiute) data la pericolosa assenza di visione post-2026. Mentre la crescita della spesa per difesa in Europa (European Defence Agency 2025, p. 3) e la fase di chiusura del ciclo straordinario Pnrr pongono

una questione politica inderogabile, dal momento che se la transizione verde-digitale non viene accompagnata da strumenti robusti di riequilibrio, rischia di produrre una pericolosa modernizzazione selettiva.

Per l'Italia, il Mezzogiorno rappresenta il «test» decisivo. Le risorse destinate (circa 40% nel disegno Pnrr secondo Istat 2023, p. 1) e l'effetto trainante osservato da Svimez nel 2019-2024 (Svimez 2024, p. 5) non bastano se la minore capacità progettuale e realizzativa, documentata dalla Banca d'Italia (*ibid.*, p. 7), continua a funzionare come meccanismo di selezione implicita. In questo quadro, la «fase post-Pnrr» è un bivio decisivo che chiede di scegliere tra il consolidare capacità e servizi (istituzionalizzando l'eccezione), o il rientrare in un regime ordinario che – sotto la pressione di nuove priorità (sicurezza, autonomia strategica) – può riaprire e approfondire i divari territoriali.

Il «collasso» del Green New Deal come immaginario politico unitario ridefinisce spazi del possibile senza eliminare la crisi climatica o i vincoli ecologici: l'Ue mantiene obiettivi e obblighi formali e sostanziali, mentre apre flessibilità e semplificazioni che possono favorire strategie di corto periodo. Per l'Italia, la via d'uscita è quella di provare a costruire politiche urbane robuste anche nell'instabilità della cornice, assumendo la dimensione ecologica per la sicurezza sociale, la qualità dell'abitabilità e l'innescare di più solidi principi di redistribuzione. Senza conflitto redistributivo (Swyngedouw 2010) e strumenti sulla rendita, l'ecologia urbana tenderà ad azzerarsi, mentre, al contrario, può diventare il fulcro di una politica di stabilizzazione nel disordine mondiale. Il vero cambiamento degli ultimi due anni non è, quindi, l'abbandono dell'agenda climatica, ma la perdita della sua aura consensuale. Siamo passati dalla transizione come promessa alla transizione come problema politico. Questo implica che le «nuove ecologie territoriali» non possono più contare su una legittimazione automatica e devono costruire consenso su basi diverse che includano la sicurezza materiale (bollette, calore, acqua), l'equità territoriale, la protezione dei vulnerabili, la riduzione della dipendenza energetica.

In questa logica, il futuro delle ecologie territoriali dipenderà dalla capacità di integrare vincoli *green* nei bilanci pubblici, legare sostenibilità e redistribuzione, accettare il conflitto come componente strutturale, spostare il discorso dalla salvezza del pianeta alla stabilizzazione delle condizioni di vita. E forse, proprio in questo passaggio, le nuove ecologie territoriali potranno divenire pratica continua di coabitazione dentro l'instabilità.

Riferimenti bibliografici

- Anguelovski, I., Connolly, J. J. T., Masip, L., Pearsall, H. 2019
Assessing Green Gentrification in Historically Disenfranchised Neighborhoods, in «Urban Geography», xI, 3, pp. 362-82.
- Banca d'Italia 2022
Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico, Seminari e convegni n. 25, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-seminari-convegni/2022-0025/n-25_mezzogiorno.pdf.
- Commissione europea 2024
Nature Restoration Regulation: Overview and Implementation Obligations, Bruxelles.
- Corte dei Conti 2024
Relazione sullo stato di attuazione del Pnrr: richiamo a disposizioni per incremento della capacità amministrativa dei soggetti titolari e attuatori, Roma.
- De Leo, D. 2019
L'innovazione per le politiche urbane, in E. Zanchini - M. Albrizio (a cura di), *Un Green New Deal per l'Europa. Le idee e le sfide per rilanciare il progetto europeo*, Edizioni Ambiente, Milano, pp. 69-74.
- De Leo, D. 2024
Città Metropolitana di Roma una strada da costruire, in S. Armondi, V. Fedeli, C. Pacchi (a cura di), *Dalle Agende metropolitane per la sostenibilità al Pnrr (e ritorno): quale idea di sostenibilità e quali politiche*, ix Rapporto sulle città di Urban@it, il Mulino, Bologna, pp. 265-75.
- European Defence Agency 2025
Defence Data 2023-2024, https://eda.europa.eu/docs/default-source/brochures/2025-eda_defencedata_web.pdf.
- Fraser, N. 2016
Contradictions of Capital and Care, in «New Left Review», 100, pp. 99-117.
- Gould, K. A. - Lewis, T. L. 2017
Green Gentrification. Urban Sustainability and the Struggle for Environmental Justice, Routledge, New York.
- Haraway, D. J. 2016
Staying with the Trouble. Making kin in the Chthulucene, Duke University Press, Durham.
- Harvey, D. 2003
The New Imperialism, Oxford University Press, Oxford.
- Heynen, N., Kaika, M., Swyngedouw, E. (a cura di) 2006
In the Nature of Cities. Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism, Routledge, New York.
- Ispi 2024
Europa 2030, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/europa-2030-agenda-per-sopravvivere-172234>.

Istat 2023

I divari territoriali nel Pnrr: dieci obiettivi per il Mezzogiorno: Mezzogiorno come priorità trasversale e risorse, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2023/01/FOCUS_Divari_Mezzogiorno_Pnrr.pdf.

Latour, B. 2000

Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze, Raffaello Cortina, Milano.

Svimez 2024

Rapporto Svimez 2024. Executive Summary, <https://www.svimez.it/wp-content/uploads/2024/11/ExecutiveSummary2024.pdf>.

Swyngedouw, E. 2010

Apocalypse Forever? Post-political Populism and the Spectre of Climate Change, in «Theory, Culture & Society», xvii, 2-3, pp. 213-32.

VII. Ecologie. Continuità e tensioni di una nozione plurale

di Michelangelo Russo

1. *Ecologie per una nuova idea di progetto urbanistico.*

Durante l'ultima sessione della Conferenza Siu del 2013 a Napoli¹, nel corso di un dialogo appassionato con Grahame Shane, Bernardo Secchi – confrontandosi sulle aporie dei saperi sulla città e sul progetto – rilevava con soddisfazione che il «paradosso della crescita» – un tema così rilevante nel ridefinire l'agenda dell'urbanista – veniva ancora affrontato a partire dal quotidiano, dall'ordinario, dalla percezione dello spazio e delle sue ricadute sulla società.

Secchi citava Habermas (1980) per dire che se la modernità oggi è in discussione ciò è anche dovuto alla nostra incapacità di usare «l'accumulazione della cultura specialistica per l'arricchimento dell'esistenza quotidiana» (Secchi cit. in Russo 2014). Una incapacità che richiede una risposta da parte di un sapere pratico, come quello dell'urbanistica, che dovrebbe porsi come obiettivo primario quello di costruire le condizioni più favorevoli per una vita improntata al benessere di tutti e soprattutto al sostegno dei più fragili. Una disciplina che – per allinearsi a questo obiettivo – deve lavorare su un ruolo diverso dentro i processi, in grado di garantire efficacia ai piani, di commisurare i progetti alle istanze che provengono dal basso, di comunicare e di favorire la costruzione di scelte condivise.

È così che Secchi – forse senza il preciso intento di farlo – indicava una delle direzioni che la Siu avrebbe sviluppato negli anni successivi: quella di una riflessione pragmatica e competente sulla capacità di leggere e interpretare la *domanda di urbanistica* per la gestione delle città e degli spazi ordinari, terreno di sperimentazione delle relazioni tra spazio e società. Una domanda che riguarda le pratiche di progetto, i

¹ La conferenza di Napoli aveva il titolo: «Urbanistica per una diversa crescita» e tutti i contenuti dell'incontro sono stati raccolti criticamente in Russo 2014.

processi di scelta e di decisione pubblica, il quadro normativo e regolativo dei nostri territori – dalla dimensione urbana a quella paesaggistica – ma che chiama in causa anche, e in modo specifico, il campo della formazione universitaria e della ricerca. La connessione tra queste due sfere – la produzione di conoscenza e la sua traduzione in pratiche – diventa sempre più urgente e strategica per creare innovazione e per ridefinire un ruolo pubblico dell'urbanistica della transizione.

Un ruolo legato a un'idea di urbanistica delle pratiche, vicina alle «metamorfosi dell'ordinario» (de Certeau 1980; Lefebvre 1961, 1968), attenta alle differenze e alla «grana fine» di una conoscenza che deve distinguere e decodificare nella società, tra le persone, dentro i luoghi, attraverso i territori, scandagliando conoscenze e immaginari. Un'urbanistica che ha ormai consapevolmente preso le distanze dalle ipotesi di crescita come fenomeno privo di spessore progettuale, usurata retorica della modernità, contraddittoria nell'incapacità di aprirsi a dinamiche di sviluppo non esclusivamente ancorate alla dimensione degli indicatori quantitativi – come il Pil per abitante, i tassi di occupazione e le loro variazioni nel tempo (Kallis 2018; Jackson 2022). Un'urbanistica consapevole dell'insorgere di una «nuova questione urbana» che ormai consolida la produzione di trasformazioni profonde nella città e nel territorio contemporaneo.

Secchi sottolineava l'attitudine dei saperi dell'urbanistica di produrre nuove visioni: non piani, non regolamenti, non immagini finali, ma traiettorie, percorsi e pratiche dense e multidisciplinari che esplorano il possibile e risultano capaci di dare una prospettiva alla società contemporanea.

Pratiche che rivoluzionano anche il vocabolario convenzionale dell'urbanistica, introducendo parole chiave quali «alleanze», «valori», «differenze». Concetti che costituivano un programma di lavoro, che la Siu avrebbe poi sviluppato crescendo in modo robusto e radicandosi in tutti i centri di formazione e di ricerca dove, in Italia, si insegna l'urbanistica e la pianificazione territoriale.

Alla dimensione delle pratiche, intessute nelle relazioni tra i soggetti e con la società, si aggiunge la ricchezza di una conoscenza interpretativa della città e del territorio molto sensibile alla «lunga durata», allo spessore degli strati che configurano lo spazio, ai sedimenti di memoria, alle tracce che le comunità hanno impresso sulla forma del paesaggio (Latour 2022). Un'ermeneutica dello spazio sempre più funzionale al progetto della contemporaneità, che si gioca nei complessi rapporti tra i materiali della città esistente, le valutazioni di trasformabilità, la valorizzazione degli scarti, la capacità di ridefinire il

senso di porzioni del territorio che hanno concluso il proprio ciclo di vita, pur volendo restare dentro un equilibrio dell'ecosistema, sia pure urbano. In questo contesto si colloca la proposta che viene da Napoli: mettere in tensione le questioni dell'urbanistica contemporanea con le ecologie, al plurale. Per dare continuità al programma di lavoro appena descritto, le ecologie, a partire dai tre registri di Guattari (1991) – quello dell'ambiente, dei rapporti sociali e della soggettività umana – e dalla specificità con cui le collettività si mettono in relazione ai loro territori di appartenenza, consentono di articolare questa ipotesi di ricerca, richiamando un principio di ecologia come dimensione propria di un pensiero critico sulla realtà.

I tre registri guattariani non sono gerarchie sovrapposte ma piani interdipendenti e coevolventi. L'ecologia ambientale interroga il rapporto tra insediamento umano e sistemi naturali, la permeabilità dei suoli e la resilienza degli ecosistemi urbani, la gestione delle risorse e dei rischi. L'ecologia sociale indaga le forme di solidarietà e di conflitto che strutturano le comunità, i meccanismi di esclusione e di accesso alle risorse territoriali, le pratiche collettive con cui gli abitanti producono e trasformano i loro spazi di vita. L'ecologia della soggettività – forse la più radicale delle tre – chiama in causa la capacità degli individui e dei gruppi di elaborare nuovi immaginari, di sottrarsi alla omologazione dei desideri imposta dai modelli dominanti di sviluppo, di costruire identità territoriali fondate su valori condivisi piuttosto che su rendite di posizione. Per l'urbanistica, lavorare su questi tre registri simultaneamente significa abbandonare la pretesa di agire su un solo piano – quello fisico-spaziale – e riconoscere invece la natura profondamente relazionale e politica di ogni scelta progettuale.

È necessaria la costruzione di un pensiero capace di interpretare il mondo – i mondi – e di traguardare il cambiamento, di ridefinire costantemente la domanda sociale di spazio, di valori e di continuità, di accoglienza e di benessere che proviene dalla società. Un pensiero critico, cioè, capace di costruire quadri di senso, di elementarizzarne le componenti, di ricercarne le relazioni: tra sistemi, tra città e ambiente, tra persone e spazio.

«L'ecologia umana è lo studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattive che agiscono nell'ambiente», dicevano negli anni trenta i sociologi della Scuola di Chicago Park, Burgess e McKenzie (1999). Relazioni tra comunità e territorio che rappresentano in definitiva un fattore determinante della qualità della vita e della relativa continuità, che definiscono equilibri, che rafforzano un principio di resilienza urbana e so-

ziale, come capacità di preservare valori nel tempo, sulla base di alleanze trasversali tra soggetti diversi, in grado di ridurre i divari, di valorizzare le differenze come una ricchezza potenziale della nostra società.

Non si intende mettere in discussione semplicemente i temi della tutela del «paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione», «l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni» secondo il dettato della Costituzione italiana. Ciò che si vorrebbe mettere in discussione è «l'ecologia di una dimensione possibile e caratterizzante una rinnovata etica della ricerca e del progetto in campo urbanistico»: con la consapevole necessità di divincolarsi da parole chiave, retorica e stereotipi che sembrano stabilmente inclini a omologare il pensiero, piuttosto che a ricercarne le specificità, fuori da ogni ricetta, da ogni tipologismo nel conoscere, definire e classificare la realtà.

Rigenerazione urbana e transizione ecologica sono due di questi termini: parole potenti, capaci di orientare visioni e politiche, ma anche di nascondere, dietro una superficie condivisa, significati profondamente diversi e spesso contraddittori.

2. *Rigenerazione e transizione.*

Da una parte, bisogna rimarcare che, ancor prima della transizione ecologica, la città contemporanea è attraversata da metamorfosi: cambiamenti strutturali provocati da fattori climatici, tecnologici, economici, sociali, i cui effetti sono spesso imprevisi e solo parzialmente governabili. La metamorfosi non è pianificabile² (Beck 2017), si manifesta con shock esogeni (pandemie, crisi climatiche), dinamiche emergenti (*platform capitalism*, migrazioni), biforcazioni imprevedibili che sfuggono al controllo razionale della pianificazione. Diverso è parlare di transizione³ (Geels 2005; Markard, Raven, Truffer 2012; Irwin 2015; Russo e altri 2022), che è invece intenzionale, progettata e orientata a obiettivi definiti di sostenibilità, circolarità, decarbonizzazione, «giustizia spaziale» (Soja 2010). La transizione, infatti, è pianificabile, ri-

² Sul punto è interessante Beck 2017. Per Beck la metamorfosi non è cambiamento sociale, né trasformazione, né evoluzione, né rivoluzione, né crisi, ma una modalità di cambiamento della natura stessa dell'esistenza umana, che chiama in causa il nostro intero modo di essere nel mondo. Cfr. anche la nota introduttiva di Elisabeth Beck-Gernsheim, che ricostruisce la genesi postuma del volume.

³ A differenza della metamorfosi, la transizione designa un processo intenzionalmente guidato, strutturato da visioni di futuro e teorie del cambiamento.

chiede visioni, strategie, strumenti normativi, indicatori, investimenti mirati. Se la metamorfosi esprime la discontinuità del cambiamento, la transizione rappresenta la volontà di indirizzarlo. Tra metamorfosi e transizione non c'è solo una differenza terminologica, ma una tensione che investe il modo stesso in cui pensiamo e progettiamo l'evoluzione urbana. La transizione indica un passaggio regolato tra stati riconoscibili. La metamorfosi è trasformativa, indica una riconfigurazione identitaria profonda. La transizione è come vogliamo cambiare, mentre la metamorfosi non possiamo controllarla ma soltanto comprenderla: è come il cambiamento avviene davvero.

Metamorfosi è la turistificazione accelerata dei centri storici, dove le piattaforme digitali hanno alterato il metabolismo abitativo senza alcuna norma. È il rischio geologico e ambientale che ridefinisce l'abitabilità di interi quartieri, imponendo adattamenti improvvisati e riducendo prospettive economiche e sociali. Transizione, al contrario, riguarda la possibilità di recuperare i suoli contaminati delle aree urbane dismesse valorizzando la biodiversità, con la creazione di parchi, infrastrutture verdi e spazi pubblici per una nuova ecologia della città. Oppure il tessuto frammentato delle periferie costiere e dei margini urbani, in una condizione sospesa di mutazione, dove gli scarti territoriali possono trasformarsi in nuovo welfare.

Questi spazi non aspettano che la metamorfosi faccia il suo corso: reclamano un progetto che li riporti a paesaggio, recuperando la continuità dei valori ecologici e sociali che possono essere oggetto di una transizione guidata da un progetto urbanistico innovativo. Qui sta la differenza cruciale. La transizione si può progettare: le aree industriali dismesse diventano parchi integrati in una nuova città pubblica, le infrastrutture obsolete si reinventano in nuove reti di mobilità dolce.

La metamorfosi invece si può solo interpretare: ciò accade quando la città cambia nonostante i piani, emergono usi non previsti, i conflitti ridefiniscono gli spazi di convivenza, il mercato sregolato compromette la domanda sociale. In questa tensione ormai connaturata alla città contemporanea, l'urbanistica deve radicarsi nella società per proporre equità e qualità delle trasformazioni, altrimenti rischia di produrre piani astratti o, peggio ancora, di incrementare le disuguaglianze. Ciò impone cura dei luoghi e delle persone e, insieme, capacità di ascolto dei territori, per garantire continuità ambientale e sostenibilità e dare forma a una transizione che richiede volontà politica oltre che competenze e risorse.

Il progetto urbanistico, pur capace di prefigurare visioni di futuro, deve essere abbastanza duttile da interagire con le metamorfosi urba-

ne, distinguendo dove progettare transizioni (nella periferia pubblica, nelle aree abbandonate e dismesse, nel periurbano metropolitano con i suoi margini agricoli) e invece dove leggere, accompagnare o contrastare le metamorfosi in atto (*overtourism* e *gentrification*, adattamento al rischio, economie informali), orientandone gli esiti verso equità e benessere collettivo. Il progetto della transizione richiede una profonda consapevolezza di questa differenza, in assenza della quale l'urbanistica rischia di restare una pratica retorica e inefficace, incapace di incidere sulle metamorfosi che pure pretende di governare.

Dall'altra, rigenerazione urbana, che è diventata una parola chiave dell'urbanistica contemporanea e rischia, proprio per questo, di disperdere la sua potenziale carica innovativa (Lupatelli - De Rossi 2022; Lanzani 2024). Spesso, infatti, il termine è usato come formula auto-legittimante, applicata indistintamente a ogni trasformazione urbana che si voglia far apparire positiva o necessaria. Bisogna allora interrogarsi sul suo contenuto realmente innovativo in termini di progetto per la città. Oggi in Italia, convivono almeno tre modelli di rigenerazione. Il primo è quello «neoliberale estrattivo», guidato dalla valorizzazione immobiliare e dalla competizione tra città, che produce sistematicamente fenomeni di *gentrification* ed espulsione sociale. Un modello che trova una rappresentazione paradigmatica nelle grandi operazioni guidate dalla rendita immobiliare, come quelle che hanno trasformato ampie parti di Milano, generando apparente rinnovamento spaziale con forti costi sociali, fino all'espulsione selettiva dei residenti. Il secondo – spesso collegato al primo – è quello «tecnocratico», centrato su standard prestazionali, sostenibilità misurata in indicatori quantitativi ed efficienza gestionale, spesso sostenuto da un approccio ingegneristico che trascura le dinamiche sociali. Molte politiche recenti, incluse quelle attivate dal Pnrr, mostrano questo limite quando si riducono a un insieme di opere pubbliche o interventi infrastrutturali senza una corrispondente attenzione alla complessità della dimensione pubblica e collettiva della trasformazione.

Il terzo modello possiamo definirlo della «rigenerazione democratica» o eteronoma, orientata cioè alla «giustizia spaziale» da realizzare attraverso redistribuzione, inclusione e riconoscimento del conflitto. Esperienze ancora minoritarie ma significative in Italia – dalle esperienze di co-housing e autorecupero alle pratiche di co-creazione di spazi pubblici – dimostrano che quando la partecipazione è strutturale, la rigenerazione può produrre una nuova abitabilità dello spazio urbano.

La prospettiva democratica è aperta e consente di collegare la dimensione fisica con quella sociale dello spazio e delle comunità che lo

abitano. La sua «eteronomia» sta nell'oltrepassare la mera dimensione materiale della riqualificazione, con l'integrazione di politiche fiscali, abitative e fondiari esplicitamente redistributive. Ciò dimostra che non esiste progetto senza comunità e la trasformazione in assenza del coinvolgimento degli abitanti finisce per produrre nuove disuguaglianze.

Rigenerare implica investire in un nuovo welfare urbano, con un'attenzione prioritaria ai soggetti più fragili. Questa è una prima forma di eteronomia, perché il piano non si definisce dall'alto, ma prende forma all'interno dei processi sociali. Una seconda dimensione dell'eteronomia riguarda le politiche redistributive, che eccedono il campo urbanistico in senso stretto. Infatti, non si tratta solo di trasformare lo spazio, ma di costruire legami tra società e territorio, identità e senso di appartenenza. In questo quadro, il tema ambientale si intreccia con la cura dei valori patrimoniali e delle tracce che costituiscono la memoria collettiva. Il radicamento territoriale introduce una terza eteronomia: i valori identitari preesistono al progetto e ne orientano le scelte.

Rigenerare significa anche prendere le distanze da un approccio estrattivo alle risorse. I territori sono organismi con propri cicli di vita, da interpretare e rispettare. Il riuso degli spazi di scarto e l'adozione dei principî dell'economia circolare limitano l'impronta ecologica e trasferiscono risorse a fine vita in nuovi cicli. È la quarta eteronomia: i cicli naturali impongono vincoli e tempi non negoziabili che il progetto deve riconoscere. Infine, la rigenerazione è una pratica che reclama partecipazione reale alle decisioni pubbliche e richiede di lavorare in condizioni di conflitto, ascoltare la cittadinanza, costruire processi decisionali inclusivi, al di fuori delle retoriche della cattura del consenso. Una quinta eteronomia: il progetto cede sovranità decisionale, configurandosi come processo adattivo, capace di includere domande sociali differenziate.

In definitiva, considerare la rigenerazione come pratica eteronoma vuol dire riconoscere che essa non si risolve tutta all'interno dell'urbanistica, perché la sua efficacia dipende dall'attivazione di processi con attori non esperti, i cui esiti non sono completamente prevedibili né controllabili dalla sola competenza tecnica. Questa eteronomia non è un limite, ma la principale potenzialità della rigenerazione: consente di superare l'illusione autosufficiente del progetto modernista.

Rigenerative sono le politiche capaci di impedire l'esclusione dei cittadini dal destino dei propri spazi, di ripristinare la continuità ecologica, di preservare la biodiversità e tutelare i valori patrimoniali, come assi portanti di una nuova abitabilità e coesione sociale. Le competenze dell'urbanistica e dell'architettura possono innescare questi

processi, coordinarli e orientarli, ma arrivano fino a un certo punto: poi subentra la necessità di una politica capace di prendersi cura della città come bene collettivo. In questo ragionamento, il progetto urbanistico allora si ridefinisce non come soluzione tecnica o definitiva, ma come infrastruttura democratica del conflitto urbano.

Una rigenerazione attenta alle dimensioni processuali di una nuova urbanistica e, al contempo, una transizione che attraversa e segna il campo della sostenibilità e delle fragilità ambientali con il loro effetto sulla società, come significativo progetto del tempo contemporaneo: una transizione che mostra sempre il rischio di restare irrisolta, che potrebbe non attuarsi e anche, forse, procedere verso una direzione sbagliata. Dunque, una *mouvance* – termine che riprendo da Augustin Berque, centrale nel suo pensiero paesaggista (1999, 2006)⁴ – fortemente collegata alle responsabilità del progetto urbanistico, del territorio e del paesaggio, in grado di indirizzare o anche accompagnare questo «spostamento» verso esiti attesi e auspicati, dal punto di vista tecnologico, sociale e ambientale.

Il termine restituisce il senso di un territorio urbano ecosistemico, regolato da equilibri instabili, attraversato da flussi di continuità e profondamente variato dalle trasformazioni cicliche che perturbano la stabilità dello spazio vissuto. Una metafora paesaggista che richiede una sensibilità multidisciplinare nel progettare lo spazio urbano e, in particolare, quello pubblico. Gilles Clément ne traduce il senso nel «giardino planetario» (1999), un vero e proprio sistema in movimento, non forma stabile da fissare, ma rete capillare di relazioni capaci di restituire senso del collettivo anche alle parti del territorio più neglette e frammentate. Questa dimensione dinamica dello spazio urbano è anche il campo potenziale di azione del progetto al fine di sollecitare nuove aggregazioni, di proporre nuove forme di spazio e di attivare nuove ecologie.

3. *L'azione di un'urbanistica ecologica.*

Il tema è dunque quello di conferire all'azione urbanistica e pianificatoria una dimensione ecologica ed ecosistemica, capace di lavora-

⁴ I due volumi di Berque, *La Mouvance. Cinquante mots pour le paysage* e *Mouvance II. Du jardin au territoire, soixante-dix mots pour le paysage* costituiscono glossari collettivi legati nei quali la nozione di *mouvance* designa al contempo il carattere dinamico e relazionale del paesaggio come milieu e un programma di ricerca condiviso tra geografi, paesaggisti, filosofi e storici.

re sulla costante attenzione per le differenze, per le specificità, per le relazioni, tra continuità e discontinuità, lette possibilmente a *grana fine* per individuare ogni traccia di co-evoluzione possibile. Un'ecologia della ricerca in urbanistica significa costruire e orientare quadri di senso – quelle traiettorie tendenziali, le visioni di cui parlava Secchi – entro cui far muovere temi quali: l'energia, la mobilità, il welfare, l'abitare, la produzione di cibo, la dissipazione delle risorse non rinnovabili, il metabolismo urbano, la copertura del suolo, i rischi territoriali, i divari sociali. In definitiva, un orizzonte entro cui collocare ogni possibile azione sulla società e sullo spazio in grado di produrre valore – innanzitutto sociale e collettivo, valore di continuità – con concrete ricadute sullo spazio e sulle sue possibili configurazioni.

Ecologia, al plurale, costituisce il complesso campo di lavoro entro cui esercitare la capacità del progetto urbanistico di costruire «nuovi ordinamenti», con specifica attenzione per il corpo sociale e per la domanda di cambiamento che ne proviene, per la fragilità dei valori in gioco, ma anche per la qualità e la quantità di risorse che si rendono via via disponibili in una logica metabolica secondo cui gli «scarti» del territorio possono essere rimessi nel ciclo della produzione della vita e del valore (Amenta, Russo, Van Timmeren 2022).

Un'urbanistica ecologica non è una pratica settoriale che vuole privilegiare i valori ambientali sugli altri: è un approccio profondamente relazionale, fondato su connessioni che siano di «valore» o di «compatibilità», che consente di ripensare il ruolo del pubblico in chiave di adattamento, di riduzione dei divari e di qualità della vita.

Questo campo di lavoro trova la sua prova più esigente proprio là dove la transizione ecologica incontra i valori irriproducibili del territorio.

Pensare un'urbanistica improntata su «nuove ecologie» significa dunque confrontarsi con le contraddizioni che il cambiamento produce nei territori e nelle comunità che li abitano. Infatti, le stesse innovazioni che accompagnano la transizione ecologica portano con sé nuovi conflitti.

Nel campo energetico, ad esempio, gli impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili – fotovoltaico, eolico, idrogeno verde – sono necessari e urgenti, ma consumano suolo, alterano paesaggi, compromettono ecosistemi fragili, spesso in territori rurali e agricoli che conservano una stratificazione storica e identitaria irriproducibile. Si rischia di sostituire un danno diffuso e invisibile – le emissioni climateranti – con un danno localizzato e visibile, le infrastrutture energetiche che incidono in modo irreversibile sui paesaggi più vulnerabili.

Un'urbanistica ecologica non può ignorare questa contraddizione: deve assumerla come il terreno stesso del progetto, trattandola con gli strumenti del pensiero critico che i tre registri guattariani ci consegnano – la cura dell'ambiente, la tutela delle relazioni sociali, la difesa degli immaginari collettivi che danno senso all'abitare.

Un approccio rigenerativo, capace di recuperare i tre registri, offre una possibile chiave per sciogliere questa tensione: senza occupare nuovo territorio, ma reinterprestando quello già compromesso. Capannoni industriali dismessi con tetti fotovoltaici, aree urbane degradate come sede di comunità energetiche, cave esaurite riconvertite con impianti ibridi sono solo alcune possibili azioni esemplificative.

La transizione si innesta sulle tracce metaboliche degli scarti nei sistemi territoriali: ne derivano tre implicazioni progettuali precise. I valori non riproducibili – il paesaggio agrario storico, l'ecosistema maturo, il patrimonio culturale – vengono protetti perché si lavora su ciò che è già stato perduto o degradato. La rigenerazione acquista così una doppia utilità: un'area rigenerata non è solo bonificata, ma diventa attiva nella transizione, trasformando il recupero da operazione passiva in operazione produttiva. Si afferma infine una nuova gerarchia progettuale tra *conoscenza* e *azione*: prima si mappano le aree rigenerabili, poi si distribuisce la localizzazione degli impianti, l'opposto della logica oggi prevalente, in cui gli impianti cercano suolo disponibile senza una coerente razionalità territoriale.

Questo è solo un esempio di come un approccio rigenerativo non sia orientato alla sola riparazione fisica degli spazi, ma alla continuità ecologica e al benessere ecosistemico delle comunità. Esso richiama le cinque forme di eteronomia richiamate nel capitolo precedente – il piano che cresce nei processi sociali, le politiche redistributive, il radicamento nei valori identitari, il rispetto dei cicli naturali, la partecipazione reale alle decisioni – declinandole dentro la sfida energetica con una conseguenza precisa: le comunità locali non sono destinatarie passive della transizione, ma soggetti attivi nella definizione di come essa trasforma i loro territori, i loro paesaggi, la loro memoria.

Rigenerazione per la transizione è dunque un cambio di paradigma: il progetto urbanistico – inteso come ecologia dei luoghi, delle relazioni e degli immaginari – diventa il dispositivo per tenere insieme ciò che la pressione del cambiamento tende a separare: la velocità imposta dall'emergenza climatica e la lentezza richiesta dalla cura dei luoghi, l'universalità degli obiettivi e la specificità irriducibile dei contesti. È in questo spazio – che è lo spazio delle nuove ecologie territoriali – che l'urbanistica ritrova, oggi, la propria ragion d'essere.

Infine, è stato molto significativo incentrare su Napoli il discorso sviluppato nella xxvi Conferenza Nazionale Siu sulle nuove ecologie. È stata messa in gioco una città complessa e incongruente, un autentico laboratorio della contemporaneità⁵, campo contraddittorio in cui prendono forma i fenomeni più critici e rilevanti della città contemporanea: dal rischio estremo in aree di grande densità urbana, alla produzione di tessuti periurbani in aree di unicità ecosistemica e ambientale, alla concentrazione di nodi infrastrutturali e produttivi in aree di marginalità sociale, alla crisi dei *grand ensemble* della città pubblica nella dimensione metropolitana, alla fine dei cicli di vita di intere porzioni di territorio in forma di cosiddetti *wastescapes*.

È qui, in questa città che non smette di interrogare chi la osserva e chi la abita, che il programma di lavoro tracciato da Secchi più di dieci anni fa ritrova la propria urgenza: costruire le condizioni più favorevoli per una vita improntata al benessere di tutti, a partire dai più fragili, attraverso un'urbanistica che sappia farsi ecologia dei luoghi, delle relazioni, degli immaginari.

Riferimenti bibliografici

- Amenta, L., Russo, M., Van Timmeren, A. (a cura di) 2022
Regenerative Territories. Circular and Collaborative Approaches for Urban and Territorial Metabolisms, Springer, Cham.
- Beck, U. 2017
La metamorfosi del mondo, Laterza, Roma-Bari.
- Berque, A. 1999
La mouvance. Cinquante mots pour le paysage, Éditions de La Villette, Paris.
- Berque, A. 2006
Mouvance II. Du jardin au territoire, soixante-dix mots pour le paysage, Éditions de La Villette, Paris.
- Castigliano, M. (a cura di) 2026
EcoRegen. Per una rigenerazione ecologica e circolare del territorio, LetteraVenti-due, Siracusa.
- Clément, G. 1999
Le jardin planétaire, Albin Michel, Paris.
- de Certeau, M. 1980
L'invention du quotidien, 1, *Arts de faire*, Union générale d'éditions, Paris.
- Geels, F. W. 2005
Technological Transitions and System Innovations, Edward Elgar, Cheltenham.

⁵ Castigliano 2026 e Simioli 2025: due contributi recenti che declinano la rigenerazione a scala urbana e territoriale nel contesto napoletano, il primo con approccio ecologico-circolare, il secondo sul caso paradigmatico dell'ex area industriale di Bagnoli-Coroglio.

- Guattari, F. 1991
Le tre ecologie, Sonda, Milano.
- Habermas, J. 1980
Il moderno. Un progetto incompiuto, Conferenza per il Premio Adorno (ora in «The Lab's Quarterly», XXI, 1, 2019).
- Irwin, T. 2015
Transition Design. A Proposal for a New Area of Design Practice, Study, and Research, in «Design and Culture», VII, 2, pp. 229-46.
- Jackson, T. 2022
Post crescita. La vita oltre il capitalismo, il Mulino, Bologna.
- Kallis, G. 2018
Degrowth, Agenda Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Lanzani, A. 2024
Rigenerazione urbana e territoriale al plurale. Itinerari in un campo sfocato, FrancoAngeli, Milano.
- Latour, B. 2022
Come abitare la Terra. Conversazioni con Nicolas Truong, Einaudi, Torino.
- Lefebvre, H. 1961
Critique de la vie quotidienne, II, *Fondements d'une sociologie de la quotidieneté*, L'Arche, Montreuil.
- Lefebvre, H. 1968
La vie quotidienne dans le monde moderne, Gallimard, Paris.
- Lupatelli, G. - De Rossi, A. (a cura di) 2022
Rigenerazione urbana. Un glossario, Donzelli, Roma.
- Markard, J., Raven, R., Truffer, B. 2012
Sustainability Transitions. An Emerging Field of Research and Its Prospects, in «Research Policy», XLI, 6, pp. 955-67.
- Park, R. E., Burgess, E. W., McKenzie, D. 1999
La città, Edizioni di Comunità, Roma.
- Russo, M. (a cura di) 2014
Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo, Donzelli, Roma.
- Russo, M., Attademo, A., Formato, E., Garzilli, F. (a cura di) 2022
Transitional Landscapes, Quodlibet, Macerata.
- Simioli, M. (a cura di) 2025
Territori della Co[ntr]azione. Prospettive plurali per Bagnoli, Federico II University Press, Napoli.
- Soja, E. W. 2010
Seeking Spatial Justice, University of Minnesota Press. Minneapolis.

Parte seconda
Temi

I. Cantieri.
Per una cattedrale orizzontale
di Enrico Formato

1. *Lo spazio diseguale.*

Le trasformazioni urbane contemporanee si inscrivono in un assetto profondamente segnato dalla sedimentazione delle disuguaglianze, che distribuiscono in modo asimmetrico l'accesso alle risorse, ai servizi, alla rappresentanza. Le disuguaglianze non si limitano a riflettersi nello spazio: ne costituiscono matrice attiva, incidendo selettivamente sulle possibilità di accesso, di uso e di riconoscimento. Se questa condizione non costituisce, in sé, un dato inedito, la specificità della fase attuale sembra risiedere nell'intensificazione di dispositivi di «governo del territorio» – espressione che sempre più spesso sostituisce quella di «urbanistica» – che, tecnicizzando i processi decisionali, rendono opaca la responsabilità della scelta e restringono gli spazi di interazione tra soggetti e gruppi. La città appare così sempre più come uno spazio, apparentemente neutro, attraversato da vulnerabilità molteplici e disegualmente distribuite, separazioni fisiche e simboliche, polarizzazione tra «zone di sacrificio» (Pellizzoni 2025) e «cluster del privilegio», zone servite e zone serventi. È tuttavia proprio entro queste contraddizioni che possono aprirsi spazi di iniziativa, conflitto, cura e immaginazione politica. Spazi dove «inventare il comune» (Negri 2012).

Tale apertura possibile resta tuttavia in larga misura estranea alle politiche di trasformazione e di transizione oggi in atto. Pur inscrivendosi nominalmente entro orizzonti di equità, sostenibilità ambientale e partecipazione, tali politiche tendono infatti, nelle loro forme di attuazione, a consolidare asimmetrie preesistenti, a produrre ulteriori ingiustizie spaziali e a ridurre la partecipazione pubblica a una forma debole, se non apparente. Dalle ambizioni sistemiche del Green Deal europeo alle architetture attuative di Next Generation Eu e del Pnrr, la loro carica innovativa si è progressivamente attenuata: ciò che, sul piano programmatico, si annunciava come un'occasione di riorienta-

mento ecologico, sociale e democratico dello sviluppo si è tradotto in agende ordinate attorno a imperativi di efficienza, protocolli astratti di implementazione e misurazione della sostenibilità, partecipazione rigida e codificata. Ne è derivata una diffusa difficoltà di interlocuzione con i territori, poiché tali programmi, affidandosi a una razionalità tecnico-amministrativa di natura eminentemente procedurale, tendono a restare esterni alla densità materiale e simbolica dei luoghi che attraversano e modificano. La compressione dei tempi, la complessità dei dispositivi burocratici, la prevalenza di criteri prestazionali e la fragilità delle forme di apertura dei processi, per loro natura difficilmente compatibili con i tempi impellenti del Pnrr, producono così uno scarto crescente tra enunciazione e attuazione, tra le promesse della «transizione» e le dinamiche concrete dell'esclusione. Si apre una frattura tra l'astrazione di un progetto basato su razionalità comprensive e la materialità della vita, con le sue contraddizioni, i suoi conflitti e i suoi tempi. Entro questa torsione, gli stessi movimenti di produzione delle alternative rischiano di essere catturati e riassorbiti entro una logica di controllo che depolitizza il conflitto e riproduce asimmetrie, ingiustizie socio-spaziali ed esclusioni dai processi decisionali che contraddistinguono le attuali modalità di rigenerazione nella città neoliberista.

2. *La produzione del comune.*

I margini – sociali, spaziali, giuridici e politici – non coincidono semplicemente con ciò che l'ordine urbano lascia ai propri bordi, né possono essere letti come residui passivi dei processi di esclusione che attraversano la città. Essi si configurano come spazi di condensazione, soglie instabili nelle quali si rendono visibili tensioni, conflitti e possibilità che l'ordine dominante tende a rimuovere o a neutralizzare. Proprio per questo, i margini non costituiscono un esterno residuale della città, ma luoghi ibridi, di bordo e di frizione, nei quali le contraddizioni si addensano e possono essere rielaborate entro pratiche di uso, cooperazione e condivisione eccedenti rispetto alla «normalità» della trasformazione urbana che avviene nelle aree maggiormente sotto attenzione. Più che per una presunta purezza o separatezza, essi rilevano oggi la possibilità di ospitare pratiche di *commoning* capaci di mettere in discussione assetti consolidati della proprietà, dell'accesso e del governo dello spazio, facendo emergere nuove abitabilità e forme di uso civico (Formato 2022).

In questa prospettiva, il comune non coincide con la sola difesa di un bene, né con una rivendicazione identitaria locale; designa, piuttosto, un processo di produzione di relazioni, regole d'uso e forme di responsabilità condivisa, nel quale desiderio di autonomia, cooperazione materiale e tensione collettiva si intrecciano (Dardot - Laval 2015). I territori, in questo senso, si caricano di «senso in potenza» non perché custodiscano un'essenza da recuperare, ma perché possono diventare ambiti di sperimentazione di usi condivisi e di cura, entro configurazioni sempre provvisorie, aperte e reversibili. Il comune non va dunque inteso come una forma già data, né come un'essenza da recuperare, ma come un processo costituente che prende corpo nell'intreccio tra soggettività, pratiche, saperi, conflitti e temporalità differenti. In questo senso, esso si radica non solo nella cooperazione, ma anche nelle attività ordinarie della riproduzione sociale – nella cura, nel mantenimento della vita, nell'organizzazione condivisa delle condizioni dell'abitare – che rendono possibile la continuità materiale delle relazioni e degli spazi. Pensato in questi termini, il territorio cessa di apparire come semplice supporto dell'azione trasformativa o come sfondo neutro sul quale si dispongono funzioni e interventi. Esso emerge invece come campo relazionale, attraversato da memorie sedimentate e da attese di trasformazione non riconducibili ad alcuna sintesi definitiva. Il comune si produce dentro questa eccedenza: come riconoscimento e articolazione della vita entro pratiche capaci di costruire forme condivise di abitabilità, di decisione e di responsabilità. Non si oppone al pubblico né si lascia assorbire dalla sfera del privato. Piuttosto, esso apre una soglia critica nella quale le categorie moderne della proprietà, dell'amministrazione e del governo vengono rimesse in questione a partire dalle pratiche concrete dell'abitare e della riproduzione sociale (Maddalena 2014).

3. *La cattedrale orizzontale.*

Assunta dalla prospettiva del comune, la razionalità del progetto contemporaneo si ridefinisce radicalmente. Non basta più pensarlo come dispositivo capace di ordinare dall'esterno la complessità dei contesti, anticipandone forma, funzioni e usi secondo una logica di coerenza interna e controllo degli esiti. Nella sua impostazione tecnica-modernista, il progetto seleziona, gerarchizza, prescrive: riduce il mondo reale a schema governabile. La prospettiva del comune incrina questo impianto, perché assume il territorio non come supporto di-

sponibile all'intervento, ma come campo eco-politico già abitato da pratiche, conflitti, memorie, infrastrutture e forme di vita da rispettare. Non aspira a interpretare e normalizzare il mondo ma a dare spazio a mondi in cambiamento.

Ne deriva uno spostamento fondamentale, verso un tipo di razionalità abilitante e non prescrittiva. Il progetto non è più chiamato a definire un esito compiuto, ma a predisporre soglie, supporti, regole e dispositivi capaci di rendere possibile l'azione collettiva senza saturarla (Sennett 2018). Le tecniche disciplinari non scompaiono, ma vengono reinscritte entro una pratica processuale, di accompagnamento, co-determinazione e apertura all'imprevisto. La questione progettuale si sposta così, dalla forma all'architettura delle condizioni che ne rendono possibile l'uso condiviso, l'adattamento nel tempo, la reversibilità e la trasformazione continua. Per dare figura a questo mutamento può essere utile evocare l'immagine di una cattedrale orizzontale¹. La cattedrale è, per eccellenza, una costruzione corale, risultato di una cooperazione lunga e stratificata portata avanti da una moltitudine di artisti/artigiani. Ma, diversamente dalla cattedrale gotica, la cattedrale orizzontale non domina lo spazio urbano con la sua verticalità: si distende nei territori, aderisce alle loro pieghe, si avvantaggia di un brulicare vitale e terreno. Non ha autore sovrano né sintesi conclusiva; non tende alla compiutezza monumentale, ma a una consistenza mutevole e durevole. In questo procedere, la forma non è prefigurata né finita, si deposita nel fare stesso. E nel depositarsi si modifica. La cattedrale orizzontale favorisce l'accadere degli eventi nello spazio che contribuisce a predisporre.

È qui che assume rilievo la figura del cantiere. Non il cantiere come fase intermedia destinata a dissolversi nell'opera finita, ma come paradigma di una razionalità progettuale che riconosce la natura processuale, cooperativa e mai definitivamente chiusa della trasformazione. In esso materiali, norme, tecniche, competenze e immaginari entrano in relazione secondo temporalità differenti; la forma emerge attraverso prove, correzioni, attriti, apprendimenti. Per il progetto diventa centrale la predisposizione di infrastrutture minime e abilitanti. Suolo accessibile, servizi essenziali, dotazioni minime, telai spaziali aperti: elementi che rinviano a un'idea di infrastruttura che rende possibile la produzione condivisa di uno spazio nuovamente abitabile. È in questo senso che il riferimento al modello «site and services» (Ward 1976) conserva una forte attualità: la disponibilità di

¹ Devo questa espressione a Maria Federica Palestino, che l'ha usata per la prima volta nel corso di una nostra conversazione intorno ai temi qui affrontati.

spazio e reti relazionali predispone le condizioni di base affinché l'abitare, l'autocostruzione, la cura e l'apprendimento reciproco possano svilupparsi nel tempo. Questa lettura dialoga anche con una concezione paesaggistica dell'infrastruttura come supporto aperto, non come apparato tecnico di connessione e chiusura.

In tale prospettiva, il progetto contemporaneo tende, dunque, a configurarsi meno come piano di organizzazione integrale e più come piattaforma relazionale. Ciò non implica l'abbandono della regia pubblica né la dissoluzione della responsabilità statuale rispetto al welfare universale, ma il loro ripensamento in termini non erogativi e normalizzanti; secondo modalità non prescrittive né estrattive.

La razionalità del progetto diventa selettivamente aperta: abbastanza forte da contrastare frammentazione, disuguaglianze e cattura privatistica, e abbastanza permeabile da lasciare spazio a usi imprevisti, cooperazioni emergenti, conflitti generativi e nuove istituzioni in formazione.

4. Due esperienze.

In questo paragrafo ripercorro, dal punto di vista del «cantiere», due esperienze discusse nell'ambito della Conferenza Nazionale Siu 2024, entrambe seguite direttamente in qualità di responsabile scientifico di convenzioni universitarie di terza missione. Di entrambe si dà conto più diffusamente anche nella sezione di questo libro intitolata «Luoghi», dedicata a Napoli e alla sua regione metropolitana.

La prima esperienza riguarda un'area oggi destinata a verde pubblico nel comune di Casoria, nella prima corona metropolitana di Napoli². Si tratta dell'attuale Parco Boccaccio, già sede di un deposito carburante dell'aeronautica militare italiana. Estesa per circa 3,5 ettari, l'area è stata interessata, dopo la dismissione, da un processo spontaneo di riuso che, a partire dal luglio 2015, ha praticato e riconosciuto questo spazio come bene comune, ribattezzandolo «Terranostra». La gestione condivisa è avvenuta attraverso discussioni e deliberazioni as-

² La mia collaborazione con il Comune di Casoria, conclusasi nel 2024, ha avuto durata più che decennale ed è iniziata, come consulente, già prima dell'esperienza di Urbact. Le più recenti convenzioni universitarie di supporto tecnico-scientifico, di cui sono stato responsabile scientifico insieme a Michelangelo Russo, hanno riguardato il Piano urbanistico comunale; il Programma integrato città sostenibili, con i relativi Pfte, tra cui quello del Parco Boccaccio; le modalità di gestione degli spazi pubblici cittadini, da cui sono derivate le modifiche al Regolamento per i beni comuni, approvate dal Consiglio comunale nel dicembre 2023.

sembleari, secondo il modello dell'esperienza dei beni «liberati» della città di Napoli, alla cui rete gli attivisti locali hanno fatto esplicito riferimento (Capone 2022).

Sulla base della co-progettazione del Piano di azione locale del network Urbact «sub>urban. Reinventing the fringe», al quale la città di Casoria ha partecipato in rete con altre città europee (Attademo - Formato 2018), cui gli attivisti prendono parte, nel 2020 è stato definito il Programma integrato città sostenibili «Casoria in transizione», finanziato con fondi Fesr 2014-2020. All'interno del programma, è stato elaborato un progetto configurato come anticipazione di un disegno territoriale sviluppato nel Piano urbanistico comunale, approvato in via definitiva nel dicembre 2022, fondato sul recupero e sulla significazione dei diversi tipi di spazi aperti della città secondo principi di uso democratico, ecocompatibile e non estrattivo. Nel progetto preliminare del futuro parco, approvato e finanziato con circa due milioni di euro, tali caratteristiche sono risultate chiaramente enunciate, individuando anche esplicitamente la necessità di un «cantiere aperto e partecipato», con funzioni di «osservatorio»³, pur con un margine significativo di precisazione e adattamento nelle successive fasi, che ha portato in ultima istanza a una progettazione dal carattere autoriale e tecnico. Le ragioni del fallimento possono essere ricondotte a quattro ordini di fattori. In primo luogo, l'affidamento della fase esecutiva a uno studio di progettazione tradizionale, senza che l'amministrazione comunale abbia mostrato una reale volontà di far rispettare le indicazioni di apertura e condivisione contenute nel programma iniziale. In secondo luogo, la struttura convenzionale del cantiere, affidato a un'impresa che ha consentito soltanto in misura molto limitata l'accesso all'area durante i lavori. In terzo luogo, il cantiere ha determinato un indebolimento sensibile delle qualità ecologiche e relazionali del sito, alterando in modo significativo quelle condizioni di uso, permanenza e cura che si erano consolidate nel tempo. Anche laddove alcune contestazioni informali hanno consentito di limitare singoli interventi ritenuti particolarmente impattanti, il processo ha restituito una trasformazione nella quale la materialità vivente del luogo è stata subordinata alle esigenze del progetto e dell'appalto (Battista 2026). In quarto luogo, si è determinata l'espulsione progressiva della comunità informale di abitanti, già colpita dalla chiusura del 2021, che nel tempo si è indebolita e si è, al momento, dissolta come esperienza di autogo-

³ Questo soprattutto, ma non esclusivamente, in relazione alle bonifiche per lo svuotamento del cherosene ancora all'epoca presente nei serbatoi interrati nel sito.

verno. Infine, la riapertura dell'area come parco pubblico tradizionale, avvenuta nel 2025, si è data in forme incoerenti con gli assunti iniziali del progetto: accessi limitati nel corso della giornata, assenza di un effettivo riconoscimento delle richieste di cogestione e, più in generale, restituzione di uno spazio lontano dall'idea di infrastruttura ecologica e civica aperta che aveva orientato le fasi precedenti. La richiesta di cogestione formalmente avanzata da Terranostra si è collocata entro un quadro regolamentare che lo stesso Comune aveva contribuito a costruire: il Consiglio comunale ha infatti approvato all'unanimità, il 27 dicembre 2023, la modifica al Regolamento per i beni comuni urbani. Nonostante ciò, alla prova dei fatti, la giunta non ha dato seguito a quel passaggio, e la richiesta regolarmente presentata da Terranostra non ha ricevuto a tutt'oggi alcuna formale risposta.

La seconda esperienza riguarda il Piano urbano integrato per la rigenerazione urbana del quartiere di edilizia residenziale pubblica delle residue «Vele» di Scampia, nella periferia settentrionale di Napoli. L'intervento si è collocato nel quadro di una più ampia strategia di riqualificazione della periferia nord della città e ha previsto la demolizione della Vela gialla e della Vela rossa, la riqualificazione della Vela celeste e la costruzione di 433 nuovi alloggi, distribuiti in 20 edifici residenziali ad alta efficienza energetica. A ciò si è affiancata la previsione di un articolato sistema di attrezzature e spazi collettivi, comprendente spazi aperti, servizi di quartiere e un centro civico. L'investimento complessivo, pari a più di 150 milioni di euro, si è composto di una pluralità di fonti finanziarie, tra cui la principale fa capo al Pnrr.

Sul piano progettuale, il progetto preliminare (come per il parco casoriano, in termini amministrativi, un Pfte, Piano di fattibilità tecnico economica) approvato dal Consiglio comunale ha assunto come obiettivi il miglioramento della qualità dell'abitare, della sicurezza e dell'accessibilità, nonché il contrasto alle fragilità sociali ed economiche del quartiere⁴. In tale quadro, particolare rilievo è stato attribuito non solo ai piani terra degli edifici residenziali, pensati come spazi multifunzionali destinati ad assemblee, studio, lavoro condiviso e servizi di prossimità, ma anche a una parte rilevante dello spazio aperto, concepita non come semplice dotazione verde, bensì come infrastruttura minima e abilitante. La porzione indicata sinteticamente come «orti» è stata

⁴ Il supporto tecnico-scientifico fornito dall'università all'amministrazione comunale, di cui sono responsabile scientifico, si è concentrato tra il 2022 e il 2023, nella predisposizione del Pfte e nell'assistenza alla sua approvazione con variante urbanistica in Consiglio comunale. Pur restando attiva la convenzione, l'Ufficio tecnico comunale sta procedendo in autonomia all'attuazione del programma.

infatti pensata come un reticolo di dispositivi spaziali leggeri – sentieri, viali alberati, canali idrici, siepi e altri elementi di supporto – volto a delimitare «campi» la cui definizione d'uso non è stata integralmente chiusa a priori. La qualificazione di tali spazi come campi agricoli, luoghi assembleari, ambiti sportivi o ricreativi, così come le relative forme di gestione, è stata demandata alla possibile emersione di soggettività collettive e di comunità in formazione, riconoscibili e attivabili attraverso strumenti di istituzionalizzazione flessibile quali usi civici e collettivi e patti di collaborazione. Ne è derivato un impianto nel quale una componente essenziale del progetto non ha riguardato soltanto la forma fisica dello spazio, ma anche la costruzione delle condizioni istituzionali perché esso potesse essere appropriato, significato e governato in forme non interamente predefinite dall'amministrazione o dal progetto stesso.

Una medesima logica ha investito anche il progetto degli edifici abitativi. Anche in questo caso, infatti, l'abitare non è stato concepito come assetto integralmente chiuso e determinato, ma come struttura predisposta a processi di personalizzazione e completamento da parte degli abitanti. In particolare, i nuovi edifici sono stati concepiti con profonde balconate («ballatoi individuali»), già dotate delle necessarie predisposizioni impiantistiche, in vista di possibili future «personalizzazioni» degli alloggi. In tal modo, trasformazioni che in altri contesti verrebbero lette esclusivamente come potenziali abusi edilizi sono state invece assunte progettualmente come sviluppi possibili e legittimi dell'abitare, cioè come modalità ordinarie di appropriazione dello spazio domestico da parte dei residenti. Si è trattato di una scelta incorporata sin dall'origine nel progetto e riconosciuta anche sul piano urbanistico, tanto che tali volumi futuri sono stati già considerati nella variante approvata in Consiglio comunale, così da risultare compatibili con il quadro regolativo. In questa impostazione, il successo della «rigenerazione» non dipende tanto dalla correttezza tecnica delle nuove costruzioni, ma dalla capacità di costruire dispositivi spaziali e istituzionali aperti all'uso, alla cura, alla personalizzazione e alla soggettivazione da parte degli abitanti. Proprio per questo, il caso di Scampia appare particolarmente rilevante dal punto di vista del «cantiere». Il nodo critico, infatti, non risiede nell'assenza, nel quadro progettuale preliminare, di attenzione agli spazi collettivi, agli usi aperti, alla partecipazione o alla costruzione di dispositivi civici di accompagnamento. Al contrario, tali elementi sono stati presenti in modo strutturale nel Pfte. La questione riguarda lo scarto tra questa impostazione e le scelte effettivamente assunte nella sequenza attuativa da

parte dell'Ufficio tecnico comunale. Ad esempio, nel cronoprogramma iniziale, la prima realizzazione prevista coincideva con la realizzazione di un centro civico, concepito non soltanto come attrezzatura di servizio, ma anche come osservatorio sul processo e come spazio fisico per le riunioni degli abitanti, vale a dire come dispositivo capace di accompagnare pubblicamente l'attuazione del progetto e di offrire una sede materiale ai processi di confronto, autorganizzazione e progressiva definizione degli usi. La successiva decisione del Comune di avviare invece l'intervento in modo più tradizionale, a partire dalla realizzazione delle abitazioni, ha inciso in modo significativo sull'impostazione complessiva del processo, spostandone il baricentro dalla costruzione preliminare delle condizioni civiche e istituzionali della trasformazione alla prevalenza della sequenza tecnico-edilizia. Uno slittamento analogo ha riguardato anche la questione della personalizzazione dell'abitare. In fase di progettazione esecutiva, l'idea di un alloggio aperto a futuri completamenti e adattamenti da parte degli abitanti sembra infatti essere stata fortemente ridotta. In alcuni casi, è stata ricondotta a una moltiplicazione delle finiture, per esempio attraverso l'impiego di diversi colori di rivestimento per i singoli alloggi, cioè in una differenziazione essenzialmente superficiale e figurativa. In altri casi, di fronte alle urgenze di completamento dettate dal Pnrr, tale semplificazione rischia di essere ancora più estrema, come dimostra la paventata eliminazione dai progetti esecutivi degli edifici da realizzare nei prossimi mesi delle lunghe balconate continue che costituivano il principale supporto spaziale della logica di completamento progressivo. Anche in questo grande e operoso cantiere, dunque, la scelta di privilegiare sin dall'inizio la componente più tradizionalmente edilizia dell'intervento rischia di ridurre il peso effettivo di quei dispositivi che il progetto aveva posto a presidio della dimensione processuale, relazionale e istituyente. Infatti, se da un lato, l'impianto progettuale riconosce la necessità di costruire spazi e istituzioni capaci di accogliere forme non pienamente predeterminate di appropriazione, gestione collettiva e trasformazione incrementale; dall'altro, tale necessità si normalizza in una traiettoria attuativa che tende a ricondurre il processo entro una logica più convenzionale, nella quale l'urgenza della produzione edilizia e il controllo tecnico-amministrativo prevalgono sulla costruzione delle condizioni pubbliche e civiche della trasformazione. A differenza di Casoria, tuttavia, nel caso di Scampia conviene lasciare aperta una possibilità. In particolare, il progetto degli spazi aperti, pur gravemente ritardato, potrebbe ancora essere ricondotto almeno in parte alle logiche originarie del Pfte, restituendo centralità a

quella concezione infrastrutturale e istituyente dello spazio che affidava ai «campi» una definizione d'uso progressiva, legata all'emersione di soggettività collettive e a strumenti come usi civici e collettivi e patti di collaborazione. La partita non è chiusa, ma il suo esito dipenderà dalla capacità di riaprire, nei mesi a venire, quelle stesse possibilità che il progetto aveva inizialmente iscritto al proprio interno.

Riferimenti bibliografici

- Attademo, A. - Formato, E. 2018
Fringe Shifts. Transforming Planning for New Suburban Habitats, ListLab, Barcelona-Trento.
- Battista, L. 2026
Un'urbanistica più-che-umana. Linguaggi, conflitti, storie per giustizie territoriali, PhD Thesis, Università di Napoli Federico II.
- Capone, N. (a cura di) 2022
Rapporto sui beni comuni a Napoli. Atti e documenti (2011-2021), Istituto per gli Studi Filosofici, Napoli.
- Dardot, P. - Laval, C. 2015
Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo, DeriveApprodi, Bologna.
- Formato, E. 2022
Abitare al margine, in «Mechane», 4, pp. 13-30.
- Maddalena, P. 2025
Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico, Donzelli, Roma.
- Negri, A. 2012
Inventare il comune, DeriveApprodi, Bologna.
- Pellizzoni, L. 2025
Zone di sacrificio: un'esplorazione concettuale, in «Società e trasformazioni sociali», 11, pp. 379-97.
- Sennett, R. 2018
Costruire e abitare. Etica per la città, Feltrinelli, Milano.
- Ward, C. 1976
Housing. An Anarchist Approach, Freedom Press, London.

II. Campagne. Come dovrà essere verde la mia vallata!

di Roberto Gerundo

Nel giardino c'è *un tempo per la fioritura*.
Ed è in primavera e in estate.
Ma poi ci sono l'autunno e l'inverno.
E dopo, ancora la primavera e l'estate.
Finché il giardino sta bene, tutto sta bene.
Chance the Gardener

1. Prologo.

Si è inteso partire da romantiche e ingenue considerazioni, che gli appassionati della *settima arte* ricorderanno pronunciate magistralmente da Peter Sellers, alla sua ultima interpretazione, in *Being There* (*Oltre il giardino*, Hal Ashby, 1979), per evidenziare, da subito, il debito che le città e, più in generale, i processi di urbanizzazione, hanno contratto nei confronti delle campagne, dalla seconda metà del Novecento al primo quarto del nuovo secolo.

L'agricoltura ha svolto, nel corso di 75 anni, un ruolo di vera e propria *Cenerentola* nelle politiche territoriali italiane.

La riforma agraria o fondiaria, promossa nel 1950 dal presidente protempore del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi, produsse l'esproprio coatto dei latifondi e la loro assegnazione, sotto forma di poderi, alle famiglie di agricoltori italiani, che beneficiarono, se si assume la quantità complessiva di suolo espropriato, fra il 1950 e il 1964, di 3,6 milioni di ettari incolti. Un milione di famiglie contadine ebbe così la possibilità di coltivare poderi estesi mediamente per 3,6 ha ciascuno.

Ma la galoppante industrializzazione del paese prodotta dal mitico *miracolo economico*, così come battezzato dalla stampa internazionale dell'epoca, che divampò positivamente fra il 1959 e il 1964, fece scavalcare il settore primario, *agricoltura, caccia e pesca*, dal settore secondario, *industria*, con il risultato che, negli anni seguenti, vi fu una

progressiva marginalizzazione delle economie legate alla coltivazione della terra. Gli impieghi nell'industria e, successivamente, nel settore terziario, ulteriormente diversificatisi nel cosiddetto *quaternario*, limitatamente alle aree metropolitane, desertificarono negli anni avvenire il comparto agricolo dei suoi addetti e i suoli distribuiti anni prima dalla stessa riforma agraria finirono per tornare incolti e abbandonati, divenendo preda, almeno fra quelli in posizione suburbana, ma poi anche extraurbana, della diffusione insediativa residenziale e, progressivamente, anche commerciale e industriale.

Responsabili dello *sprawl* periurbano e del conseguente *sprinkling* disseminativo, in una tendenza generale allo *spillover* territoriale, furono, tuttavia, le politiche urbanistiche e territoriali messe in essere in Italia a partire dagli anni settanta che, pur non contenendo tali obiettivi esplicitamente, custodivano *in pancia* quegli esiti potenziali (Gerundo - Eboli 2011).

Esiti che furono in grado di generare un formidabile e trasversale consenso elettorale tale da sostenere e alimentare generazioni di classi politiche, impegnate nei diversi livelli di governo, dal locale sino al comunitario, sull'obiettivo di distribuire in maniera capillare e senza apparente indebitamento pubblico rendite fondiarie, dalle più imponenti a quelle diffuse e capillari, sebbene non meno invasive e, per certi versi, anche più devastanti.

2. La marginalizzazione delle campagne.

In risposta alla degasperiana riforma agraria, i sistemi insediativi italiani rimasero sufficientemente in equilibrio, nel rapporto fra città e campagna, determinato dalla iniziale generosità delle normative urbanistiche che consentivano ai comuni di prevedere grandi aree di espansione dei tessuti urbani preesistenti, nonché forme *ante litteram* di densificazione edilizia, che andava a saturare orti e giardini rimasti inutilizzati e (come nel caso di Chance Giardiniere, citato nel prologo, costretto a lasciare il giardino che coltivava e la casa in cui viveva a Washington, per la realizzazione di un nuovo grattacielo) che procedeva con demolizioni e ricostruzioni di corpi di fabbrica preesistenti, amplificandone anche consistentemente le volumetrie e, quindi, le capacità insediative in termini di nuove famiglie da ospitare in edifici di moderna concezione abitativa.

Tutto ciò con qualche similitudine, facendo un salto nella contemporaneità, con i processi di rigenerazione urbana avviatisi con il cosiddetto

«Piano casa», derivante dall'accordo Stato-Regioni, ideato dal terzo governo Berlusconi e siglato il 1° aprile 2009 (Repertorio n. 21/CU).

In definitiva, le città si densificavano nei loro vuoti ed espandevano ai loro margini con grande facilità e a ritmi incredibilmente sostenuti, scontando, tuttavia, una crescente inefficienza nel loro funzionamento interno (Gerundo - Gerundo 2020).

La campagna rimase al riparo, in quegli anni, continuando a svolgere le sue funzioni di produzione agricola, sebbene in condizioni di progressivo spopolamento, causato dalla diminuzione degli addetti nel settore primario e dall'esplosione della *affluent society*, delineata sociologicamente da John Kenneth Galbraith, che mal si coniugava con la vita nei campi.

Paradossalmente, l'inizio della cementificazione delle campagne è causato dalle politiche urbanistiche che cominciavano ad avviare azioni di restrizioni nella crescita delle città e di loro interna regolamentazione che ne inducevano l'aumento dei costi insediativi, i quali si scaricavano sui prezzi di vendita e sui canoni di locazione delle nuove costruzioni, a partire dal comparto abitativo.

La legge 765/1967, denominata «legge Ponte», e i suoi decreti interministeriali attuativi, 1404/1968 e 1444/1968, che ebbero il merito di reindirizzare l'evoluzione delle città italiane, reintrodussero, sia pur inizialmente, la prospettiva del ritorno alla vita in campagna o, comunque, nelle periferie sub-urbane, che cominciavano a *strizzare l'occhio* alle famiglie non in grado di sostenere i loro costi crescenti o la loro esasperante congestione e sempre più scarsa salubrità.

Infatti, proprio il d.i. 1444/1968, individuava all'art. 2, Zone territoriali omogenee, le parti del territorio denominate E), quali «destinate ad usi agricoli, escluse quelle in cui – fermo restando il carattere agricolo delle stesse – il frazionamento delle proprietà richieda insediamenti da considerare come zone C» (destinate a nuovi complessi insediativi).

Inoltre, nelle zone agricole, veniva «prescritta per le abitazioni la massima densità fondiaria di mc 0,03 per mq».

Nulla si diceva in merito alle attività agricole vere e proprie che si sarebbero dovute praticare effettivamente in relazione alle abitazioni da realizzare, debolmente collegate in termini urbanistici e amministrativi, che avesse un carattere di cogenza.

Per altro, la stessa «legge Ponte» apriva, nel caso di assenza di strumenti di pianificazione urbanistica, alla diffusione insediativa nelle campagne, di tipo essenzialmente abitativo, allorquando consentiva «il volume complessivo costruito di ciascun fabbricato [...] di un decimo

di metro cubo per ogni metro quadrato di area edificabile, se la costruzione è ubicata nelle altre parti del territorio», cioè fuori dal perimetro dei centri abitati dei comuni. Di fatto, nelle zone agricole. Infine, sempre su tutto il territorio si sarebbero potute realizzare «superfici coperte degli edifici e dei complessi produttivi» che non avessero superato «un terzo dell'area di proprietà». Si consideri che, nel 1967, gran parte dei comuni italiani di piccole e medie dimensioni, anche a ridosso delle grandi città, erano privi di strumenti di pianificazione urbanistica.

Ma anche la legge 19 novembre 1968, n. 1187, che modificò la legge 1150/1942, con l'introduzione del limite temporale di cinque anni per la validità dei vincoli preordinati all'espropriazione o che comportassero l'inedificabilità (c.d. vincoli decadenziali), generalmente derivante dalla diffusa mancata realizzazione degli standard urbanistici contenuti nei piani regolatori comunali e nei programmi di fabbricazione, portò alla realizzazione di edificabilità sostitutiva di tipo residenziale e produttiva, in quanto i relativi suoli venivano assimilati a porzioni di territorio privi di pianificazione urbanistica vigente.

Poiché molte delle attrezzature che si prevedevano nei piani comunali in modo del tutto generoso, anche per ottemperare al d.i. 1444/1968, erano dislocate nelle periferie anche non immediate delle città, ma in piena zona agricola, per esse si determinava una conversione all'edilizia residenziale o produttiva, una volta scaduti i vincoli espropriativi.

Un ulteriore attentato alla integrità e capacità delle aree agricole derivò dalla pratica del cosiddetto *asservimento*, largamente diffusa nel paese, per la quale, i limiti di edificabilità, sia per le abitazioni rurali, sia per i comodi agricoli, potevano cumulare volumetrie e superfici coperte, derivanti dall'applicazione dei parametri costruttivi estesi a più aree disposte *ad arcipelago* sul territorio, anche in comuni limitrofi. Ciò comportò l'asservimento di superfici a bassa accessibilità in decollo, per esempio collinari e montane, ad aree di atterraggio, pianeggianti e suburbane, per tali caratteristiche ad alta produttività agricola, che vennero viceversa edificate con maggiore intensità. Insomma, una sorta di trasferimento di diritti edificatori *ante litteram*.

Certo, le nascenti Regioni, disponendo della competenza legislativa trasferita in urbanistica a far data dal 1972, cominciarono timidamente a restringere il dilagare edilizio nelle aree rurali. Per esempio, imponendo griglie selettive ai profili degli operatori che avrebbero potuto richiedere la realizzazione di interventi edilizi. Si prevedevano requisiti soggettivi, tipo essere coltivatore diretto o mezzadro, e, suc-

cessivamente, imprenditore agricolo a titolo principale, infine, professionale, che nel corso degli anni hanno contribuito a contingentare e progressivamente raffreddare il fenomeno del consumo di suolo ai fini non effettivamente produttivi.

Ma ancora, un ulteriore colpo veniva assestato indirettamente alla tenuta delle aree agricole dalla gratuità degli oneri di costruzione e urbanizzazione per le stesse case rurali e relative pertinenze, sancita dalla legge 10/1977, cosiddetta «Bucalossi», dal nome del ministro dei Lavori Pubblici proponente, che ne programma, ancora oggi, l'esenzione completa. Anche se, contemporaneamente, il medesimo dispositivo irrigidiva maggiormente il consumo di suolo nei comuni sprovvisti di strumenti urbanistici vigenti. In particolare, nei centri abitati esso veniva di fatto interdetto, sebbene, fuori da essi, si riproponevano, per quanto ridotti, indici di fabbricabilità fondiaria per le nuove costruzioni e, su tutto il territorio comunale, rapporti di copertura per le attività produttive. Ma, a ben vedere, le preoccupazioni di allora continuavano a trascurare l'erosione delle campagne, concentrandosi sulla limitazione dei fattori di congestione urbana che apparivano il vero problema nell'assetto del territorio.

Tale approccio si è reiterato pressoché identicamente sino a oggi, attraverso il codice dell'edilizia (d.p.r. 380/2001 e smi), con qualche ulteriore restrizione derivante dalla legislazione regionale in materia (ad esempio, la legge regionale Campania 15/2005, che limitava a un sedicesimo l'area di proprietà copribile per i complessi produttivi).

Probabilmente, si percepiva come l'obiettivo strategico dovesse consistere nel sostenere la difesa della campagna e del suo potenziale agricolo, ma la ricaduta si tradusse, nei fatti, in un effettivo sostegno, se non in una accelerazione della tendenza a realizzare abitazioni, fintamente rurali, e comodi, fintamente agricoli, al fine di conseguire i risparmi e le esenzioni fiscali consentite dalla legislazione.

Ma non poteva non essere così, in quanto, proprio in quegli anni, si andava esaurendo la spinta propulsiva della riforma fondiaria che aveva determinato una emancipazione socio-economica dei lavoratori della terra, il cui risultato fu l'abbandono della terra stessa da parte dei loro eredi, i quali sempre più istruiti, sarebbero andati a vivere in città, coprendo i nuovi impieghi nei settori secondario e terziario, nonché quaternario, che si espandevano con ritmi esponenziali nelle grandi aree urbane e metropolitane del paese.

Ogni potere che era stato assegnato dalla riforma fondiaria alla famiglia dell'agricoltore nell'immediato dopoguerra, non solo veniva progressivamente abbandonato, ma gli eredi del capofamiglia, non più

agricoltori, diventavano titolari della proprietà che si andava frazionando per successione ereditaria. Frazionamenti reiteratisi per i 50 anni a venire.

La suddetta evoluzione sociale, in combinata interazione con le gratuità della legge Bucalossi, schermata dai flebili controlli sulla titolarità dell'intervento in zona agricola, ha consumato la sua ulteriore strisciante e continua aggressione alle campagne.

3. *Le vicende regionali e condonistiche.*

Nel frattempo, altri fenomeni in maniera del tutto casuale intervengono sul territorio italiano per indebolire ancora le aree agricole e allontanarle dalla loro missione fondativa, connessa alla produzione.

Emblematico il caso della Campania, Basilicata e nord della Puglia che, in attuazione della pur meritoria legge per la ricostruzione e sviluppo delle aree colpite dal terremoto del 1980, la 219, misero in campo un meccanismo di formidabile distorsione negli assetti del territorio agricolo. Chiunque disponesse di un immobile in un centro abitato, disastroso o gravemente danneggiato dal terremoto, che non si fosse considerato ricostruibile *in situ* per motivi di ordine sismico o idrogeologico, avrebbe potuto essere finanziato e dislocato in altra zona di sua proprietà, cedendo il manufatto di origine al Comune di appartenenza, che avrebbe dovuto demolirlo e destinare le aree di sedime ad attrezzature e servizi, secondo i Piani di recupero del patrimonio edilizio esistente, che tutti comuni terremotati redassero (Gerundo 2012).

Il risultato fu che una infinità di appezzamenti di terreno in zona agricola furono destinatari del trasferimento di volumetrie dai centri storici dei comuni, atterrando casualmente sulle aree di proprietà degli eredi di coloro che erano agricoltori e vivevano nel centro abitato.

In definitiva, dai borghi rurali abitati dagli agricoltori che andavano a lavorare la campagna decollarono volumetrie abitative che si dispersero nelle campagne per ospitare gli eredi degli stessi, ormai operai, commercianti e professionisti, che ogni mattina partivano dalle residenze in campagna per andare a lavorare in città. Naturalmente nel progressivo e continuo abbandono della coltivazione dei suoli.

Ma il colpo più grave assestato alle campagne e alla loro missione produttiva è stato senza dubbio inferto dal *grande ciclo condonistico* che ha imperversato nel nostro paese, nutrendosi di successive e reiterate, a distanza di 10 anni l'una dall'altra, sanatorie edilizie. Esse si

sostanziarono con le leggi 47/1985, 724/1994 e 326/2003, ingenerando una cultura ancora diffusa di *aspettativa*, che ha continuato a martoriare ulteriormente le aree rurali e le loro potenziali capacità produttive (Gerundo 2004).

Tale lunga fase di pervasione di prevalente edilizia abitativa e, meno diffusamente, produttiva, ha determinato un risultato del tutto paradossale, costituito dalla tendenziale difficoltosa pratica della coltivazione che può risultare di nocumento alla riconosciuta, a vario titolo, residenzialità affermata e favorita nelle campagne, nelle quali il contadino si è spesso ridotto a un corpo estraneo, e le cui attività, dalla sistemazione dei suoli alle arature, alle concimazioni ecc., finiscono con il diventare anche giuridicamente impraticabili, con ulteriore abbandono delle stesse (Gerundo 2003).

4. *La contemporaneità.*

Con l'avvio del secolo XXI, lo scenario tendenziale comincia a evolversi e le campagne riacquistano un ruolo economico di primo piano, archiviata la dispersione insediativa del Novecento e i suoi insostenibili costi esterni, tutti confluiti nel crescente debito pubblico, ma ancora parzialmente agganciato a un uso non produttivo dei suoli agricoli, determinato dalla crisi energetica e dalla scommessa delle rinnovabili, dall'eolico al fotovoltaico, con un ruolo non residuale della telefonia mobile nell'opzionare suoli periurbani (Gerundo 2017).

La contemporaneità sposta in avanti il protagonismo delle aree agricole quale risposta alle nascenti crisi alimentari frutto dei drammatici conflitti bellici che hanno inaugurato tristemente il terzo decennio del secolo e che rilanciano la necessità di produrre su tutti i suoli disponibili al fine di soddisfare i fabbisogni delle popolazioni insediate e del mercato nazionale nel suo complesso (Gerundo 2023).

Al tempo stesso, la crisi climatica diventa problematica incandescente che sostiene la *vendetta delle campagne* che si riappropriano di pezzi di periferie e di quegli ambienti periurbani ed extraurbani, in cui l'agricoltura era stata già marginalizzata nel precedente mezzo secolo, guadagnando terreno finanche nei tessuti urbani disarticolati, interstiziali, *relittuali* della città incompiuta o dismessa.

E, da allora, ecco affermarsi modelli di economia circolare, di consumo di generi alimentari a km 0, di metodiche *permaculturali* tese a prendersi cura del suolo quale organismo effettivamente vivente e delle sue criticità connesse all'intensità dei cicli di coltivazione.

Ma anche nuova coscienza delle insostenibili distorsioni delle produzioni serricole e zootecniche, da regolamentare in un responsabile governo del territorio, dal basso, a partire dalla pianificazione urbanistica locale e di area vasta intermedia, a difesa del dissesto idrogeologico e dell'inquinamento chimico delle falde, nonché della nefasta insorgenza del cuneo salino nelle aree costiere.

Per le produzioni serricole, si pongono diversi ordini di problemi che necessitano di essere affrontati e risolti in sede di pianificazione urbanistica, anche su base locale. Una prima questione attiene alla quantità e relativa concentrazione di suoli allestiti a serra, che rappresentano una faccia problematica del riscatto delle campagne rispetto ai tessuti urbani, avendo riesumato forme di contemporanea *centuriazione*.

In tali casi, sarà necessario introdurre, non solo il rispetto di percentuali di copertura dei suoli intensivamente sfruttabili, che potrà essere anche alta, potendo arrivare al 50-60%, ma non certo al 90% di copertura come in alcuni casi viene pure consentito, accompagnato dalla rotazione degli stessi. Infatti, la copertura stabile di un suolo agricolo ne impoverisce nel tempo, intrinsecamente, la capacità produttiva, isterilendolo. Come anche lo stesso impatto paesaggistico degli impianti serricoli deve essere mitigato mediante appositi inserimenti di schermature verdi, specialmente dai punti di vista lungo la viabilità, come, infine, sarà necessario l'allestimento di fasce inerbite di interfaccia lungo le medesime strade. Inoltre, ciascun impianto serricolo dovrà essere verificato in relazione alla doppia invarianza idraulica e idrologica. Positivo sarà l'utilizzo delle stesse coperture delle serre per la giacitura di pannelli fotovoltaici, fermo restando l'efficienza delle medesime.

Gli impianti zootecnici vanno anch'essi favoriti attraverso quantità edilizie, normativamente realizzabili, adeguate alla utile conduzione dei capi presenti, migliorando il benessere animale, premiando le aziende che ricomprendano unitariamente le superfici per l'allevamento, il pascolo e le aree di spandimento dei liquami. Lo spezzettamento disperso delle suddette funzioni ha, nel tempo, creato non equilibrate distribuzioni di funzioni con addensamenti ambientalmente poco sostenibili. Sarà utile che le normative urbanistiche prevedano anche attività di promozione delle produzioni zootecniche, quali la degustazione turistica; ma ciò va esteso all'insieme delle produzioni agricole a cominciare dal comparto eno-viticolo.

Il suddetto comparto pone, peraltro, il tema della produzione in cantina che va favorita nelle aree agricole, sebbene, anch'essa, in equilibrato rapporto con le aree coltivate a vigna. Analoghe considerazioni

vanno estese all'altrettanto fondamentale coltivazione dell'ulivo e alle derivate produzioni.

Tutto il comparto agricolo dovrà rientrare da una modalità, anche con tratti iniziali virtuosi, ma che, con il passare del tempo, ha dimostrato il suo lato perverso già evidenziato nelle premesse, relativa alla prassi dell'asservimento di suoli non contigui, a volte anche collocati in altri comuni, che la disciplina urbanistica ha generalmente consentito dal dopoguerra a oggi. Tale prassi ha determinato la costruzione di residenze rurali su suoli agricoli strettamente confinanti con i tessuti urbani consolidati o previsti dagli strumenti di pianificazione comunale, con il risultato di creare surrettiziamente un ampliamento insediativo drenante rendite fondiariе impropriamente generate a danno della collettività, che ha dovuto sopportare i costi delle necessarie successive urbanizzazioni.

L'asservimento ha svolto il ruolo di veicolo improprio anche per la concentrazione di attività produttive in zone agricole connesse alla produzione della cosiddetta *quarta gamma*, che ha determinato la presenza di grandi se non enormi edifici caratterizzati da ritmi e capacità produttive di tipo propriamente industriale, che avrebbero dovuto essere dislocate nelle apposite previste aree. Tali concentrazioni produttive hanno finito per svolgere funzioni anche di logistica, con la realizzazione, a volte, di gigantesche superfici per il carico e scarico dei prodotti, con consumi di suolo e relativa sigillazione, dovuti alla necessaria efficiente carrabilità degli stessi.

Come, per altro, totalmente artefatto è stato, per lunghi decenni, il riconoscimento delle condizioni individuali di agricoltore, il cui profilo *professionale*, che esclusivamente lo abilita a trasformare in termini edilizi il suolo agricolo, si è formalizzato con eccessivo ritardo rispetto alle necessità di tutela della relativa professione e, conseguentemente, del suolo stesso.

In definitiva, se la richiamata riforma fondiaria del 1950 ha meritoriamente frazionato i suoli creando poderi a misura delle famiglie di coltivatori e allevatori, si pone oggi la necessità di un sostanziale e programmato *riaccorpamento fondiario*, che, nel superare l'attuale frammentazione proprietaria, consenta di raggiungere sufficienti dimensioni aziendali, in grado di competere sui mercati nazionale ed estero, nonché decomprimere e azzerare definitivamente il consumo parasita di suolo agricolo per altre funzioni non produttive.

La crisi alimentare, al di là della insostenibilità ambientale delle trasformazioni urbanistiche verificatesi nelle città italiane, richiede oggi una profonda *re-inversione* di marcia, possibile solo attraverso

impianti normativi e previsioni pianificatorie applicate ai territori che siano orientate verso il definitivo azzeramento, nell'immediato futuro, del consumo di suolo.

Ciò sarà possibile solo una volta sancito in modo inequivocabile, sul territorio nazionale, l'impossibilità di trasformare il suolo rurale a fini urbani, abitativi o produttivi, se non in casi del tutto eccezionali e nel reale e verificato interesse pubblico, concentrando viceversa sulla città preesistente l'attività di rigenerazione urbana anche attraverso forme di economica e sostenibile densificazione delle sue funzioni.

5. *Dalla perequazione urbanistica alla perequazione agraria.*

Gli scenari evolutivi illustrati necessitano di un nuovo protagonismo delle aree agricole, quali laboratori in grado di produrre risposte nuove alle nascenti crisi alimentari, sociali, politiche e di sanità pubblica frutto, dei drammatici conflitti bellici, delle recenti pandemie e di nuovi assetti socio-economici.

La pianificazione urbanistica di livello locale dovrà incorporare, nelle proprie strategie, tecniche in grado di regolamentare l'uso del suolo finalizzato alla produzione agricola, nel contesto della rinascita della aree rurali, che potrà, a seconda delle circostanze di partenza, prendere in considerazione forme di ripopolamento a partire dal riuso del patrimonio edilizio esistente, sia pur distortamente realizzato nei decenni passati, come illustrato nei paragrafi precedenti, che tuttavia sarà ben difficile poter demolire e che, quindi, va recuperato.

A esso dovrà essere affidato il compito di argine conclusivo e insuperabile ai nuovi consumi di suolo produttivo agricolo. Il patrimonio edilizio esistente dovrà fare fronte, senza incremento ulteriore alcuno, se non limitatamente alle *componenti premiali*, a tutte le necessità della rinnovata produzione e delle sue fasi organizzative, di processo e di prodotto.

A ciò dovrà concorrere anche la Pianificazione territoriale di coordinamento provinciale e metropolitana (Ptcp-Ptm), la quale avrà il compito di inquadrare ed efficientare le previsioni urbanistiche locali tese a irrobustire, diversificare e ampliare le produzioni agricole.

Per raggiungere tali obiettivi, come fu per la perequazione urbanistica, ormai al tramonto nel nuovo corso teso ad annullare le tradizionali modalità di espansione edilizia e di ulteriore consumo di suolo, si dovranno avviare inedite forme di *perequazione agraria*, per cui si potranno mettere in relazione i suoli da coltivare in modo più intensivo

con quelli a carattere estensivo o, addirittura, con i luoghi di elezione dei servizi eco-sistemici che la rinnovata impresa agricola dovrà contestualmente valorizzare, contribuendo a sostenerli anche economicamente (Del Giudice - Troisi 2025).

In definitiva, il governo del territorio avrà il compito di generare inedite opportunità imprenditoriali e occupazionali utilizzando il suolo rurale in modo virtuoso, supportando nei fatti il contrasto ai cambiamenti climatici. Ciò comporterà una domanda di *expertise* da formare nelle università e nei centri di ricerca, in cui le necessità di un rinnovato governo del territorio dovrà produrre i tecnici del futuro, a partire già da oggi.

Riferimenti bibliografici

Del Giudice, T. - Troisi, E. (a cura di) 2025

Il Manifesto di Giffoni per il Futuro delle Aree Rurali, Iod Edizioni, Napoli.

Gerundo, R. (a cura di) 2003

Abusivismo edilizio e politiche di prevenzione e contrasto, in «Urbanistica Informazioni», 188, pp. 45-7.

Gerundo, R. 2004

La città infinita... mente abusiva, in «areAVasta Giornale di Pianificazione Urbanistica e Organizzazione del Territorio», 8-9.

Gerundo, R. (a cura di) 2012

Terremoto 80. Ricostruzione e sviluppo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Gerundo, R. 2017

Volontà politiche, determinazioni amministrative e organizzazione tecnica per contrastare l'abusivismo edilizio, in F. Curci, E. Formato, F. Zanfi (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma, pp. 263-75.

Gerundo, R. (a cura di) 2023

Città e piani del rischio energetico e alimentare, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Gerundo, R. - Eboli, C. 2011

Densificazione insediativa in ambiti periurbani, in F. D. Moccia (a cura di), *Urbanistica e politica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 449-58.

Gerundo, R. - Gerundo, C. 2020

Il decennio lungo del Piano Casa. L'edilizia in deroga fra bolla speculativa (2008) e Covid-19 (2020), in «Urbanistica Informazioni», 289, pp. 23-6.

III. Multilocalità e riconfigurazione di territori: quali innovazioni sono ancora possibili anticipando nel presente futuri desiderati?

di Carla Tedesco

1. Abitare multi-locale, dissoluzione della città come bounded object e opacità dei meccanismi democratici.

Le riflessioni sviluppate in questo testo prendono avvio dalla messa in tensione di tre diversi assunti, che vengono tra loro variamente intersecati: da un lato, l'idea delle pratiche di vita quotidiana come routine spazio-temporali multilocali; dall'altro quella della dissoluzione dei confini dell'urbano. Sullo sfondo, l'erosione del potere degli Stati nazionali e della loro capacità di influenzare i meccanismi decisionali, resi opachi e influenzati dall'azione di pochi soggetti economicamente forti, ma non eletti democraticamente (Crouch 2005, 2020; Mazzucato 2018).

L'abitare si configura in modo crescente come pratica multilocale: per lavorare, studiare, curarci, divertirci, vedere gli amici, fare sport, frequentiamo luoghi diversi, spesso tra loro molto distanti con cadenza quotidiana, settimanale, mensile, ma comunque routinaria (Crosta 2010). I migranti, ma anche le élites, la classe creativa, gli studenti, i turisti sono «on the move»: la scala degli spostamenti è oggi molto ampia (Urry 2007). Attraverso questi spostamenti i confini amministrativi dati (dei quartieri, delle città, delle regioni, degli Stati) vengono continuamente travalicati (Gaeta 2018) e questa condizione mette in tensione i modi di costruzione delle politiche urbane e territoriali, fondati sull'idea di comunità insediate in un territorio ben definito, e l'idea stessa di cittadinanza (Savoldi -Tedesco 2026).

Da una diversa prospettiva emerge che anche i confini di ciò che può essere riconosciuto come «urbano» non sono attualmente più riconoscibili. A partire dai primi decenni del XX secolo la città è stata teorizzata come un oggetto delimitato (*bounded object*) e interpretata

attraverso alcune coppie di concetti in opposizione (città/campagna, centro/periferia), che hanno consentito di individuare un «dentro» e un «fuori» (Brenner 2014). Anche le concettualizzazioni che hanno successivamente guardato alle reti di città globali hanno interpretato lo spazio tra le città come un vuoto, un fuori. Tuttavia, oggi sono necessarie nuove teorizzazioni dei processi di urbanizzazione, in grado di interpretare come si manifestano nello spazio le relazioni – in continua evoluzione – tra processi di agglomerazione insediativa e formazione dei loro contesti operativi (*ibid.*).

Partendo dal presupposto che urbano e urbanizzazione sono categorie teoriche, non realtà o forme prestabilite e autoevidenti, ma processi storici – i cui significati sono in continua evoluzione in relazione ai percorsi dello sviluppo socioeconomico globale e le cui specificità possono essere delineate attraverso un'interpretazione delle loro proprietà fondamentali e delle loro dinamiche – diviene possibile affermare che la dimensione socio-spaziale dell'urbanizzazione è polimorfica, variabile nello spazio e nel tempo (*ibid.*). Di qui discende l'idea che l'urbano non può oggi essere inteso come un *bounded object* da contrapporre a condizioni non urbane: l'urbanizzazione è diventata un fenomeno planetario, che include aree di concentrazione e di dispersione e che produce costantemente nuove differenziazioni (*ibid.*, pp. 331-2).

Queste riconfigurazioni di città e territori – che vedono l'urbano come esito di processi di ristrutturazione socio-spaziale, non come forma universale che si estende – vanno delineandosi in un quadro politico che ha visto il progressivo indebolimento del ruolo politico-economico degli Stati nazionali, già eroso negli anni novanta del XX secolo attraverso due meccanismi: dall'alto, in particolare, dai processi di europeizzazione, e dal basso, dall'emergere del «locale» (Le Galès 1998). In questa riconfigurazione si sono innestati ulteriori processi che vedono oggi lo Stato e le sue articolazioni territoriali agire in un regime di crescente opacità, legata all'influenza che poche grandi aziende *high tech* esercitano sui processi democratici, superando di fatto i meccanismi della rappresentanza democratica (Crouch 2005, 2020; Mazzuccato 2018). In questo quadro di riferimento, il contributo in primo luogo si propone di indagare come si configurano alcuni nuovi luoghi emergenti all'intreccio tra i fenomeni sopra delineati. In secondo luogo, sposta la riflessione sugli strumenti dell'azione territoriale e cerca di aprire alcune prospettive: riconosciuta l'esistenza di queste nuove forme di esercizio di potere di élites non elette, che lo esercitano senza un mandato democratico, secondo meccanismi transnazionali, a diversi livelli di *governance* territoriale, diviene possibile

chiedersi come individuare possibili brecce tra le contraddizioni della postdemocrazia, posto che «le conquiste della democrazia hanno lasciato una importantissima eredità di pratiche, atteggiamenti, valori e istituzioni, che è tuttora viva» (Crouch 2020, p. 5).

2. *Luoghi emergenti e riarticolazione delle relazioni interno/esterno.*

Partire dall'idea dell'abitare come pratica multilocale (Crosta 2010) significa riconoscere che, anche nei casi di processi di trasformazione urbana e territoriale apparentemente confinati a livello locale, è spesso possibile riconoscere nuove relazioni socio-spaziali riconducibili proprio a percorsi di vita multilocali. Detto altrimenti, l'idea della multilocalità apre una nuova prospettiva di osservazione che rende possibile superare la dicotomia globale/locale e osservare i luoghi emergenti in termini di pratiche d'uso dello spazio possibili grazie alla presenza di persone non stabilmente insediate e alle connessioni tra queste e i circuiti di mobilità di oggetti, informazioni, idee (Tedesco 2024a). Le nuove relazioni socio-spaziali sono legate a nuove forme di mobilità e di comunicazione che stanno riconfigurando città e territori e che offrono la possibilità di osservare i cambiamenti all'intreccio tra le reti lunghe della multilocalità e le reti corte della prossimità. Questi cambiamenti non possono che essere rilevati attraverso una osservazione minuta delle pratiche d'uso dello spazio, nei loro legami con la mobilità di persone, oggetti, informazioni, idee, che definiscono connessioni anche *grassroots* tra territori molto lontani tra loro (Roy 2010). Ancora, ciò che viene messo in tensione è l'idea che la prossimità presupponga una relazione stanziale tra le persone e lo spazio fisico ovvero l'identificazione della prossimità con la prossimità geografica.

È stato riconosciuto ormai da tempo che osservare le pratiche non significa passare da una prospettiva globale a una meramente locale, ma includere nell'osservazione una dimensione transnazionale, in grado di riconoscere l'urbano come crocevia di relazioni sociali che si costruiscono attraverso reti di attori locali, nazionali e transnazionali (Smith 2001, p. 184). Da un punto di vista leggermente diverso, facendo riferimento ai frame teorici sviluppati nell'ambito del filone di studi noto come «*mobile urbanism*» (McCann - Ward 2011), diventa possibile chiedersi come circolano a livello internazionali idee e *policy frame*.

Queste osservazioni suggeriscono di utilizzare la dicotomia interno/esterno (e il suo superamento) come chiave di lettura per leggere le

nuove relazioni socio-spaziali e le riconfigurazioni territoriali in corso (Tedesco 2024b). Questo, sia nei casi di pratiche innovative sia nei casi di pratiche estrattive. Alcuni luoghi appaiono particolarmente significativi in relazione alle contraddittorie trasformazioni in atto.

Si pensi alle aree ai margini delle politiche di sviluppo del secondo dopoguerra, in parte ma non perfettamente coincidenti con i contesti territoriali della Strategia nazionale per le aree interne (Snai). Le aree interne, spesso proprio grazie a reti transnazionali, da un lato sperimentano nuovi percorsi di rigenerazione «creativa», che vedono la presenza di artisti accanto a urbanisti, architetti e altri esperti (Olcuire - Attili 2024); dall'altro sono luoghi privilegiati per il cosiddetto turismo di lusso che, seguendo i ragionamenti sviluppati nell'ambito della teoria della *planetary urbanization* (Brenner 2014), concepisce questi spazi come «paesaggi funzionali e operativi» al servizio dell'industria turistica globale, una sorta di «valvola di sfogo» per le aree più dense, ormai saturate, finalizzate alla loro riproduzione nel tempo. Altrettanto interessanti e pieni di contraddizioni appaiono i processi in corso da circa quindici anni nei centri storici e, più in generale, negli *historic urban landscapes* e nei luoghi di elevato valore patrimoniale in profonda trasformazione, sia in relazione al turismo di massa, come è noto legato alle possibilità offerte dalle piattaforme per gli affitti brevi (Celata - Romano 2020; Diaz-Parra - Jover 2021), sia in relazione allo specifico segmento del turismo *luxury*, che – nell'ambito della ricerca di esperienze «autentiche» ed esclusive – sottrae comunque spazi alla vita quotidiana degli abitanti (Tedesco e altri 2024). Da un lato tracce *in nuce* di possibili nuovi percorsi di sviluppo, dall'altro depauperamento, standardizzazione, sfruttamento, aumento delle disuguaglianze sociali accomunati da nuove relazioni interno/esterno.

Resta dunque da esplorare quale sia l'attuale capacità di comprensione dei fenomeni in atto e di orientamento politico. L'abitare temporaneo, nelle svariate forme in cui si manifesta, e la crescente mobilità di oggetti e idee producono esiti spaziali molto diversi nei centri storici delle grandi aree urbane, in cui le questioni di accessibilità alla casa presentano profili di crescente gravità, e nei centri minori delle aree interne o delle aree montane in spopolamento. L'offerta digitale di affitti brevi andrebbe regolata diversamente per coniugare tutela del patrimonio storico-culturale e paesaggistico e costruzione di nuovi percorsi di sviluppo. Al di là dei casi specifici, tale diversità incide, in modo diverso sulle forme e i modi in cui strutturiamo l'azione territoriale nella direzione del miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti.

3. Strumenti e processi: l'innovazione interrotta.

Gli strumenti di governo non forniscono semplici soluzioni tecniche per i problemi pubblici, ma presentano una rilevante dimensione politica perché veicolano valori, creano abitudini e schemi di pensiero, consentendo, in definitiva, di superare la dicotomia *policy/politics* (Lascoumes - Le Galès 2004). L'analisi degli strumenti dell'azione pubblica rivela i meccanismi di trasformazione di *governance* e *government* (*ibid.*). Se si guarda, in particolare, ai percorsi di innovazione delle politiche urbane e di sviluppo locale in Italia, è possibile rilevare che la stagione che ha preso avvio, nel corso degli anni novanta del XX secolo, attraverso i cosiddetti programmi complessi (nell'ambito dei quali le azioni incentrate sulla dimensione sociale ed economica hanno progressivamente affiancato gli interventi sullo spazio fisico), ha segnato un interessante periodo di ridefinizione di strumenti, obiettivi e azioni delle trasformazioni urbanistiche e territoriali. Tali faticosi percorsi di innovazione hanno visto una ripresa dell'attenzione da parte del governo centrale sia attraverso l'approccio *place-based* della Snai, sia attraverso i bandi ministeriali per la rigenerazione urbana degli anni 2010 (dal Bando per le aree urbane degradate al cosiddetto Bando periferie sino al Programma integrato nazionale per la qualità dell'abitare).

In questo ambito un concetto centrale è quello di integrazione, che è stato diversamente declinato: la progressiva maggiore articolazione degli interventi e l'inserimento di azioni di carattere immateriale accanto ad azioni sullo spazio fisico è stata via via accompagnata da una parallela maggiore articolazione di tipologie e ruoli degli attori coinvolti, oltre che dallo spostamento dell'attenzione dalle aree alle persone che vivono nelle aree. Sono emerse forme e modi diversi di definizione delle relazioni tra attori: dagli accordi pubblico-pubblico e pubblico-privato (con riferimento sia agli operatori economici sia al privato sociale), alla partecipazione degli abitanti nei processi decisionali al riconoscimento e al supporto, da parte delle istituzioni, della capacità di azione di associazioni formali e informali di cittadini.

In relazione all'evoluzione sopra delineata è possibile mettere in evidenza come l'innovazione verso forme di azione progressivamente più integrate – che con fatica si stava facendo strada a partire dagli anni novanta del XX secolo, in particolare attraverso i programmi promossi e finanziati dalla politica comunitaria dei fondi strutturali – sia stata di fatto bloccata dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), che ha visto prevalere forme di azione top-down e logiche di

razionalità tecnica (Armondi e altri 2024; Fioretti e altri 2020) sulla base delle quali il criterio dell'efficienza della spesa ha prevalso su quello dell'innovazione. Si pensi, in particolare, alla rimodulazione dei finanziamenti disponibili per i Programmi urbani integrati, che ha avuto impatti significativi sia nelle città metropolitane sia nelle città medie.

Nell'ambito del *mainstreaming* delle politiche urbane europee, sin dal periodo di programmazione 2014-2020, la dimensione urbana della politica di coesione è stata via via rafforzata attraverso nuovi strumenti di azione nell'ambito dei Programmi operativi (Tedesco 2012). In particolare, l'articolo 7 dei regolamenti dei fondi strutturali ha introdotto nuove forme di cooperazione tra le Autorità di gestione (Adg) dei fondi strutturali e le città per realizzare gli obiettivi dei Programmi operativi. Questa circostanza ha generato nuove questioni di *governance* e di cooperazione multilivello (Pötz 2017), fatto circolare concetti innovativi e aperto interessanti occasioni di azione a livello locale. Ma il processo di *mainstreaming* è andato avanti con fatica e il termine integrazione è diventato una *buzzword*. Oltre trent'anni dopo l'avvio delle prime sperimentazioni, la promozione di azioni integrate non riesce a essere accompagnata né dalla messa a disposizione di risorse che derivino da diversi canali di finanziamento e che siano in grado di supportare categorie di spesa non riconducibili unicamente alla trasformazione dello spazio fisico, né dalla riorganizzazione delle strutture organizzative, a diversi livelli di *governance* territoriale, con l'obiettivo di superare il funzionamento settoriale della pubblica amministrazione. Da questo punto di vista il Pnrr ha rappresentato un'occasione persa.

Quello che si osserva attualmente è, in definitiva, la coesistenza anche nello stesso contesto urbano/territoriale, di un insieme di pratiche altamente differenziato in cui sopravvivono vecchie modalità di trasformazione urbana.

4. *Prospettive: anticipare nel presente futuri desiderati, cogliere la portata di futuri indesiderati.*

Il passaggio dalla pianificazione alla *governance* territoriale e la diffusa consapevolezza della rilevanza delle relazioni tra piani, politiche e pratiche ai fini dell'efficacia dell'azione territoriale è ormai un quadro acquisito, ma non è sufficiente ad assicurare nel concreto un orientamento dell'azione territoriale nella direzione del cambiamen-

to che richiede la «città del pluralismo radicale» delineata da Pasqui (2018). L'attuale contesto in vorticoso mutamento richiede uno sforzo di interpretazione in grado di coniugare sguardi di insieme e approfondimenti, di interrogare allo stesso tempo i dati che restituiscano il quadro generale e le pratiche d'uso di città e territori che emergono attraverso sguardi situati come quelli degli studi etnografici. Come possiamo «abitare il vortice»? (Niessen 2023).

Nelle pratiche di pianificazione, una possibile via d'uscita può essere rintracciata nel lavoro sulle «anticipazioni» (Tedesco 2024b): a diverse scale di *governance* territoriale e attraverso differenti strumenti è possibile portare avanti azioni territoriali in grado di anticipare nel presente futuri assetti territoriali desiderati, mentre non si rinuncia a costruirli a una più ampia scala. Progetti d'area, politiche e azioni anche circoscritte ma integrate alla scala intermedia ed esperienze minute portate avanti dai cittadini e dalle loro associazioni formali e informali, possono essere considerate come anticipazioni di futuri possibili che più ampie strategie integrate di azione territoriale e progetti di territorio si pongono come obiettivo. Si tratta di riconoscere nel presente ciò che anticipa futuri desiderati, che diventano così possibili attraverso cortocircuiti temporali.

In particolare, la sfida che le esperienze di azione civica, in grado di prefigurare nel concreto futuri possibili, performandoli nel presente, lanciano alla pianificazione è se si può mettere in relazione la loro capacità di agire con le strategie di trasformazione territoriale, al punto da costituirne un'«anticipazione». Questo consente, a diverse scale di governo del territorio, di sperimentare nel concreto, in ambiti localizzati, possibili assetti futuri, richiamando la dimensione utopica della pianificazione (Davoudi 2023) e allo stesso tempo superando la dicotomia tra piani che restano sulla carta e trasformazioni urbane che vanno in un'altra direzione.

Tuttavia, è importante sottolineare che i segnali di futuro vanno guardati nel loro complesso, includendo sia quelli che vanno nella direzione desiderata sia quelli di segno opposto. In un momento di profonde riconfigurazioni i segnali di futuro vanno colti tutti, utopie e distopie.

Rispetto alle nicchie di innovazione prevale oggi un diffuso pessimismo. Si fa strada la consapevolezza che, relegate in ambienti angusti e senza spazio nel *mainstream* tali innovazioni non possano incidere nel concreto dei processi di trasformazione urbana e territoriale. Capire come trasformarle in leve per più ampi processi di innovazione è possibile solo se non si concentra l'attenzione unicamente su ciò che

va nella direzione desiderata, ma anche su come si stanno riconfigurando gli ostacoli al cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Armondi, S., Compagnucci, F., Fedeli, V., Orioli, V., Pacchi, C. 2024
Le città e i territori del Pnrr. Casi e approfondimenti, IX Rapporto sulle città di Urban@it, il Mulino, Bologna.
- Brenner, N. (a cura di) 2014
Implosions/Explosions. Towards a Study of Planetary Urbanization, Jovis, Berlin.
- Caruso, N., Pasqui, G., Tedesco, C., Vassallo, J. 2021
Il ruolo della rigenerazione urbana in contesti di contrazione demografica e riorganizzazione spaziale, in C. Cassatella (a cura di), *Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 27-37.
- Celata, F. - Romano, A. 2022
Overtourism and Online Short Term Rental Platforms, in «Journal of Sustainable Tourism», xxx, 5, pp. 1020-39, <https://doi.org/10.1080/09669582.2020.1788568>.
- Crosta, P. L. 2010
Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa, FrancoAngeli, Milano.
- Crouch, C. 2005
Postdemocrazia, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch, C. 2020
Combattere la postdemocrazia, Laterza, Roma-Bari.
- Davoudi, S. 2023
Prefigurative Planning. Performing Concrete Utopias in the Here and Now, in «European Planning Studies», xxxi, 11, pp. 2277-90.
- Diaz-Parra, I. - Jover, J. 2021
Overtourism, Place Alienation and the Right to the City: Insights from the Historic Centre of Seville, Spain, in «Journal of Sustainable Tourism», xxix, 2-3, pp. 158-75, <https://doi.org/10.1080/09669582.2020.1717504>.
- Fioretti, C., Pertoldi, M., Busti, M., Van Herden, S. (a cura di) 2020
Handbook of Sustainable Urban Development Strategies, Publications Office of the European Union, Luxembourg, <https://data.europa.eu/doi/10.2760/32842>.
- Gaeta, L. 2018
La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza, Carocci, Roma.
- Lascoumes, P. - Le Galès, P. 2004
Gouverner par les instruments, Presses de Sciences Po, Paris.
- Le Galès, P. 1998
Regulations and Governance in European Cities, in «International Journal of Urban and Regional Research», 22, pp. 482-506, <https://doi.org/10.1111/1468-2427.00153>.
- Manzini, E. 2021
Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti, Egea, Milano.
- Mazzuccato, M. 2018
The Value of Everything, Public Affairs, New York.

- McCann, E. - Ward, K. 2011
Mobile Urbanism. Cities and Policy Making in the Global Age, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Niessen, B. 2023
Abitare il vortice, Utet, Milano.
- Olcuire, S. - Attili, G. 2024
In Fermento. Pratiche artistiche e culturali nei territori interni italiani, Robida, Topolò.
- Pasqui, G. 2018
La città, i saperi, le pratiche, Donzelli, Roma.
- Potz, P. 2017
Cities in Article 7, From Planning to Implementing and Funding, <https://urbact.eu/articles/cities-article-7-planning-implementing-and-funding>.
- Roy, A. 2010
Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development, Routledge, London-New York.
- Savoldi, P. - Tedesco, C. 2026
Publicness, conoscenza e azione nello spazio multilocale dei diritti, in Aa.Vv., *Atti della xxvii Conferenza Nazionale Siu. Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori* (Milano, 18-20 giugno 2025), Planum Publisher, Roma-Milano.
- Smith, M. P. 2001
Transnational Urbanism. Locating Globalization, Blackwee, Malden.
- Tedesco, C. 2012
Oltre la sperimentazione. Le politiche urbane dell'Unione europea tra mainstreaming e buone pratiche, in L. Grazi (a cura di), *Le città e l'Unione europea. La dimensione urbana tra percorsi storici e dinamiche di europeizzazione*, il Mulino, Bologna, pp. 197-211.
- Tedesco, C. 2024a
Connessioni inedite. Percorsi di vita multilocali, mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee e nuove pratiche d'uso del territorio, in «Tracce urbane», 15, pp. 95-116.
- Tedesco, C. 2024b
Anticipazioni. Il nesso piano/progetto e le pratiche «dal basso» in una prospettiva di bottom-linked governance, in E. Formato - F. Vingelli (a cura di), *Strumenti di governo del valore dei suoli, per un progetto equo non-estrattivo*, *Atti della xxv Conferenza Nazionale Siu. Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio* (Cagliari, 15-16 giugno 2023), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano.
- Tedesco, C. - Marini, S. 2024
Rigenerazione urbana e azione civica. Gli esiti di una co-ricerca, Il Poligrafo, Padova.
- Tedesco, C., Basso, M., Mazzoleni, C., Morea, V. 2024
Luxury Venice: The Spread of Touristification Processes as Alpha Territorialisation, in «Human Geography», xvii, 13, pp. 1-13, <https://doi.org/10.1177/19427786241227405>.
- Urry, J. 2007
Mobilities, Polity Press, Cambridge.

iv. Mondializzazione e disuguaglianze socio-spaziali: quali indicazioni per l'urbanistica

di Giuseppe De Luca

Nel primo scorcio del XXI secolo la disuguaglianza emerge come la principale chiave interpretativa delle trasformazioni dello spazio sociale ed economico, anche se con manifestazioni differenziate tra paesi e territori. Da un lato, il ridimensionamento delle politiche pubbliche e dei sistemi di welfare, a favore di una crescente centralità delle logiche di mercato, ha accentuato le condizioni di vulnerabilità sociale; dall'altro, l'intensificarsi della povertà urbana è alimentata dagli effetti dei cambiamenti climatici, dall'instabilità politica e dalla difficoltà dei governi di guidare processi economici mondializzati e interdipendenti. In questo quadro, un numero crescente di persone vede compromessa la possibilità di soddisfare bisogni fondamentali come casa, lavoro, cibo e istruzione, con dinamiche ulteriormente aggravate dal periodo post-pandemico e dai conflitti armati. La crisi della sovranità degli Stati-nazione, l'indebolimento dei confini tradizionali e l'omologazione culturale prodotta dalle tecnologie digitali si intrecciano con flussi migratori di scala ormai geopolitica e geoeconomica.

1. Spopolamento e nuovi modi di abitare.

Negli ultimi anni il tema dello spopolamento ha progressivamente abbandonato la dimensione emergenziale per essere riconosciuto come fenomeno strutturale, capace di ridefinire in profondità le condizioni dell'abitare, della pianificazione e delle politiche territoriali. I principali report istituzionali e le più recenti analisi scientifiche convergono nel sottolineare come il calo demografico, l'invecchiamento della popolazione e la frammentazione delle strutture familiari non costituiscano più anomalie temporanee, ma condizioni ordinarie di una fase avanzata della transizione demografica. In questo quadro, il

nesso tra spopolamento e nuovi modi di abitare può essere interpretato lungo tre traiettorie principali: come cornice strutturale, come territorializzazione del fenomeno e come linea di innovazione abitativa. I più recenti rapporti Istat (2025a, 2025c) restituiscono un'immagine chiara di un paese attraversato da una riduzione costante della popolazione residente, da un drastico calo della natalità e da una trasformazione profonda delle forme familiari, come condizione sistemica. Queste dinamiche producono effetti diretti sull'organizzazione dello spazio abitato, con conseguenze sull'abbandono e il sottoutilizzo del patrimonio edilizio, la crisi dei servizi di prossimità e un indebolimento delle reti sociali locali. Un fenomeno che richiede un cambio di paradigma per la disciplina urbanistica (Ocse 2025a) in cui lo spopolamento non rappresenta esclusivamente un problema da contrastare, ma una condizione strutturale da governare. Una prospettiva che sposta l'attenzione dai temi della crescita demografica alle politiche pubbliche e di giustizia spaziale.

Pur essendo il declino demografico un fenomeno diffuso esso assume caratteristiche profondamente diverse a seconda dei contesti geografici, istituzionali e culturali in cui avviene – esito anche di una crisi delle relazioni territoriali tra centri e periferie, tra luoghi di vita e di lavoro, tra insediamenti e servizi.

Inoltre, molti territori interni sono attraversati da dinamiche ambivalenti (Cnr 2024): da un lato perdita di residenti stabili e impoverimento del capitale sociale, dall'altro nuove forme di presenza temporanea, ritorni selettivi, pratiche di abitare intermittente e stagionale. Lo spopolamento diventa così un processo differenziato, che produce geografie complesse dell'abitare, fatte di vuoti, di usi discontinui e di sperimentazioni informali.

Questa territorializzazione del fenomeno impone di superare letture omogeneizzanti e di adottare strumenti di pianificazione capaci di riconoscere la specificità dei contesti, valorizzando le risorse locali e ripensando il rapporto tra insediamento e territorio in termini relazionali e reticolari.

Un ulteriore tema che emerge riguarda l'innovazione abitativa. Le trasformazioni demografiche e territoriali mettono in crisi il modello abitativo standard, fondato sull'alloggio familiare stabile, e aprono la strada a una pluralità di soluzioni alternative. I documenti di Un-Habitat (2024, 2025b) sottolineano come l'abitare debba essere interpretato sempre più come infrastruttura sociale, capace di integrare dimensioni spaziali, relazionali e di welfare.

In contesti di spopolamento, l'innovazione abitativa assume forme diverse: cohousing, abitare collaborativo, riuso adattivo del patrimonio esistente, soluzioni ibride casa-lavoro, abitazioni temporanee o flessibili. Queste pratiche non rappresentano semplicemente risposte funzionali, ma veri e propri dispositivi di rigenerazione sociale e territoriale, in grado di ricostruire comunità, attivare economie locali e ridefinire «nuovi modi di abitare» come processi situati, strettamente legati ai contesti e alle pratiche sociali che li sostengono. In questo contesto prende corpo il concetto di *right-sizing* urbano sviluppato all'interno degli European Planning Studies (Augis, Ferreira, Conceição 2024), che propone un ridimensionamento selettivo dell'offerta abitativa e una nuova pianificazione urbanistica per la qualità anziché per la crescita. Queste letture rivelano come la relazione tra spopolamento e abitare sia uno dei nodi centrali del dibattito urbanistico contemporaneo. Lo spopolamento non è solo una condizione critica da affrontare, ma un potente dispositivo interpretativo per interrogare i limiti dei modelli insediativi tradizionali e per sperimentare nuove forme di pianificazione, di governance e di abitare, compreso l'aprirsi all'inclusione nei territori dei migranti. In questo senso, il tema apre non tanto a una «politica del ripopolamento», quanto a una politica dell'abitare adattivo e dell'apertura sociale a nuove culture, capace di accompagnare le trasformazioni demografiche e territoriali nel lungo periodo.

2. Migrazioni, disuguaglianze e inclusione.

Negli ultimi anni, il dibattito sulle migrazioni ha conosciuto una profonda trasformazione concettuale. I principali report internazionali e nazionali convergono nel riconoscere che le migrazioni non costituiscono più un fenomeno emergenziale o congiunturale, bensì una componente strutturale delle società contemporanee, intimamente intrecciata alle dinamiche di disuguaglianza economica, sociale e territoriale. In questo quadro, le città e i territori urbanizzati assumono un ruolo centrale, configurandosi come i luoghi privilegiati in cui tali processi si manifestano, si stratificano e vengono (o non vengono) governati. Il *World Migration Report 2024* (Iom 2024) segna un passaggio importante nel superamento delle letture emergenziali della migrazione, sottolineando come la mobilità umana sia una costante storica, oggi amplificata da disuguaglianze globali persistenti, crisi climatiche, conflitti e trasformazioni del mercato del lavoro. La migrazione, dunque, è interpretata come processo ordinario, seppur profondamente

diseguale, che ridisegna le geografie sociali e urbane a scala globale. Per l'urbanistica, questa impostazione ha implicazioni rilevanti: le città non sono semplici luoghi di destinazione, ma veri e propri spazi di mediazione tra mobilità, diritti, lavoro e abitare e dove l'inclusione o l'esclusione dei migranti si manifesta attraverso l'accesso differenziato all'alloggio, ai servizi, allo spazio pubblico e alle opportunità di partecipazione sociale.

Il rapporto *International Migration Outlook 2025* (Ocse 2025b) invece approfondisce in modo sistematico il legame tra migrazioni e disuguaglianze nei paesi a economia avanzata. I dati mostrano come i migranti continuino a sperimentare condizioni di svantaggio strutturale, in particolare nel mercato del lavoro, nei percorsi di stabilità abitativa e nell'accesso ai servizi.

Ciò che emerge con forza è il ruolo decisivo delle politiche pubbliche nel mitigare o amplificare tali disuguaglianze come mostrano le differenze tra paesi e contesti urbani dove l'inclusione né il risultato di scelte istituzionali, strumenti di governance e politiche territoriali. In questa prospettiva, la segregazione residenziale, la precarietà abitativa e l'accesso diseguale alle infrastrutture urbane diventano indicatori chiave delle disuguaglianze contemporanee.

Nel quadro nazionale, i report dell'Istat (2025a, 2025b, 2025c) e il dossier di Idos (2025) offrono una lettura articolata delle migrazioni in Italia confermando come la popolazione straniera rappresenti un elemento fondamentale per la tenuta demografica del paese, e come sia fortemente concentrata nelle aree urbane e nei territori economicamente più dinamici. Questa distribuzione territoriale evidenzia una duplice tensione: da un lato, le migrazioni contribuiscono a contrastare lo spopolamento e l'invecchiamento in specifici contesti, dall'altro, rischiano di accentuare processi di polarizzazione urbana e di disuguaglianza spaziale. L'abitare emerge come uno dei principali ambiti di criticità, in cui si intrecciano precarietà, informalità e accesso selettivo al mercato immobiliare.

Una cornice di riferimento più ampia è fornita dal *Sustainable Development Goals Report* (Unsdsn 2025), che colloca le migrazioni all'interno dell'obiettivo di riduzione delle disuguaglianze (Sdg 10), riconoscendo esplicitamente che migranti e minoranze sono esposti in modo sproporzionato a discriminazioni e forme di esclusione, e richiama la necessità di politiche inclusive capaci di garantire pari opportunità di accesso ai diritti fondamentali.

In maniera complementare, il report della Banca mondiale (2024) evidenzia come l'inclusione abitativa non possa essere separata da

quella economica. L'accesso alla casa, al lavoro e ai servizi costituisce un sistema interdipendente, in cui le disuguaglianze tendono a rafforzarsi reciprocamente se non affrontate in modo integrato. L'inclusione non è solo una dimensione sociale o normativa, ma un processo spaziale che si materializza nei quartieri, nelle periferie, nei contesti dell'abitare quotidiano. Ciò implica un ripensamento profondo degli strumenti di pianificazione e delle politiche pubbliche, orientandole verso approcci integrati capaci di coniugare diritto alla città, equità territoriale e coesione sociale.

3. *Resilienza socio-ecologica e giustizia ambientale.*

Negli ultimi anni, il concetto di resilienza socio-ecologica ha conosciuto una profonda evoluzione, passando da una nozione prevalentemente tecnica e adattiva a una chiave interpretativa capace di integrare dimensioni ambientali, sociali e politiche. I più recenti report internazionali e nazionali convergono nel riconoscere che la resilienza non può essere ridotta alla capacità di assorbire shock climatici o ambientali, ma deve essere intesa come capacità collettiva di garantire benessere, equità e diritti in contesti di crescente instabilità ecologica. In questo quadro, la giustizia ambientale emerge come componente strutturale della resilienza, non come sua appendice normativa.

Il rapporto *Europe's Environment 2025* (Eea 2025) rappresenta uno dei riferimenti più avanzati nel ridefinire la resilienza come proprietà emergente dei sistemi socio-ecologici. L'ambiente non è più considerato uno sfondo passivo delle trasformazioni economiche e urbane, ma una infrastruttura vitale da cui dipendono salute, sicurezza e coesione sociale. La degradazione degli ecosistemi, il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità sono descritti come fattori che erodono progressivamente le capacità adattive delle società, colpendo in modo selettivo territori e gruppi sociali già vulnerabili. Già il *Sesto rapporto di valutazione dell'Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ipcc 2023) aveva introdotto il concetto di «climate resilient development», sottolineando come adattamento, mitigazione e sviluppo non possano essere affrontati separatamente. La resilienza viene esplicitamente legata a scelte redistributive, istituzionali e territoriali, riconoscendo che le disuguaglianze sociali e spaziali amplificano l'esposizione ai rischi ambientali. La giustizia ambientale, dunque, assume un ruolo centrale. Il progetto *Geo for Cities* dello United Nations Environment Pro-

gramme (Unep 2025) mostra come le città siano luoghi privilegiati di produzione delle disuguaglianze ambientali: esposizione differenziata all'inquinamento, accesso diseguale agli spazi verdi, vulnerabilità selettiva agli eventi climatici estremi, risultato di processi storici di segregazione, scelte insediative e politiche urbane cumulative.

In questo solco si colloca anche l'*Environmental Justice Index* promosso da Mani Tese (2024), che introduce una metrica composita capace di mettere in relazione: responsabilità ecologiche, danni ambientali e capacità di risposta dei territori. L'indice rafforza una lettura della giustizia ambientale come questione strutturalmente territoriale, fornendo strumenti utili per valutare l'equità delle politiche ambientali e climatiche.

Un ulteriore livello di analisi riguarda la relazione tra risorse naturali e resilienza socio-ecologica. Il *World Water Development Report* di Unesco (2025) mette in evidenza come la crisi idrica globale sia una delle principali minacce alla resilienza dei territori, perché colpisce in modo sproporzionato comunità fragili, aree rurali e periferie urbane. L'accesso all'acqua viene così riconosciuto come diritto fondamentale e come prerequisito per la giustizia ambientale.

Questa lettura rafforza l'idea che la resilienza non possa essere costruita senza una governance equa delle risorse naturali, capace di integrare scala locale e globale, pianificazione territoriale e politiche settoriali.

Nel contesto nazionale, il *Rapporto Sdgs* dell'Istat (2024a) consente di leggere la resilienza socio-ecologica attraverso indicatori integrati su ambiente, salute, disuguaglianze e qualità della vita. Il quadro che emerge è quello di forti differenziazioni territoriali, in cui vulnerabilità ambientali e fragilità sociali tendono a sovrapporsi.

A scala urbana, il tema è ulteriormente approfondito dal rapporto *Resilient Cities and Climate Justice* della Banca mondiale (2024), che evidenzia come le strategie di adattamento climatico possano produrre effetti distributivi molto diversi. Infrastrutture verdi, rigenerazione ambientale e investimenti per la resilienza possono ridurre le disuguaglianze, ma anche accentuarle se non orientate da criteri di equità e inclusione. Nel loro insieme, questi contributi suggeriscono un cambio di paradigma rilevante per l'urbanistica. La resilienza socio-ecologica non può più essere intesa come capacità tecnica di risposta agli shock, ma come progetto politico e spaziale insieme, che chiama in causa scelte di pianificazione, modelli di sviluppo e forme di governance. La giustizia ambientale diventa così una lente critica per valutare la qualità delle politiche urbane e territoriali, perché permette di interrogare, al contempo, sia chi beneficia, sia chi sopporta i costi delle trasformazioni ambientali.

Resilienza e giustizia ambientale non rappresentano due agende parallele, ma due dimensioni inseparabili di una nuova grammatica del governo del territorio, orientata all'equità, alla sostenibilità e al benessere collettivo.

4. Pianificazione, rigenerazione e infrastrutture digitali.

Negli anni più recenti, la pianificazione territoriale e urbanistica è stata investita da una profonda ridefinizione di ruolo e di senso. I principali report internazionali ed europei pubblicati tra il 2024 e il 2025 convergono nel riconoscere che il piano non può più essere inteso come mero strumento regolativo o di controllo dell'uso del suolo, ma come dispositivo strategico e operativo capace di governare processi complessi di trasformazione urbana e territoriale. Lo stesso dibattito in corso all'interno della Siu e dell'Inu sono convergenti. In questo quadro, rigenerazione urbana e infrastrutture digitali emergono come due dimensioni centrali e intrecciate di una nuova agenda urbanistica. Già nel 2018 il rapporto *Rethinking Regional Development Policy for the Future* dell'Ocse aveva segnato un passaggio rilevante nel modo di concepire le politiche territoriali. La pianificazione è interpretata come infrastruttura istituzionale multilivello, chiamata a coordinare sviluppo economico, coesione sociale, transizione ecologica e trasformazione digitale, guardando al territorio come uno spazio relazionale in cui si intrecciano risorse, attori e traiettorie di sviluppo differenziate.

Il *Progress Report 2024* della Territorial Agenda 2030 della Commissione europea (2024a) rafforza il paradigma *place-based*, sottolineando la necessità di ridurre le disuguaglianze territoriali attraverso un accesso equo ai servizi, alle infrastrutture e alle opportunità. Le infrastrutture digitali sono trattate come servizi essenziali di cittadinanza territoriale, quindi riconosciuta come nuova dimensione strutturale della pianificazione, al pari delle infrastrutture materiali tradizionali.

Il *Digital Decade Policy Programme* della Commissione europea (2024b) mette in evidenza come la transizione digitale produca effetti territoriali profondamente differenziati, dove il tema del *digital divide* rappresenta una nuova forma di disuguaglianza spaziale, che incide sull'accesso ai servizi, sulla qualità dell'abitare e sulle opportunità di partecipazione economica e sociale.

In questa direzione, come già richiamato, si colloca anche il rapporto *People-Centered Smart Cities* di Un-Habitat (2025b), che propone

un superamento della retorica della smart city tecnocentrica, e reinterpretare il digitale come infrastruttura sociale, strumento di inclusione e supporto alla rigenerazione urbana, capace di rafforzare diritti di cittadinanza, accesso ai servizi e partecipazione ai processi decisionali. All'interno di questo quadro, la rigenerazione urbana assume un ruolo centrale. Il rapporto *Urban Regeneration and Sustainable Cities* della European Investment Bank (2024) mostra come i programmi di rigenerazione più efficaci siano quelli capaci di integrare riuso del patrimonio esistente, inclusione sociale, qualità dello spazio pubblico e infrastrutture verdi e digitali. La rigenerazione non è più interpretata come intervento eccezionale o compensativo, ma come politica urbana ordinaria, orientata alla trasformazione dell'esistente piuttosto che all'espansione.

Nel contesto italiano, il documento dell'Inu (2025) sul Piano utile tende a rafforzare questa impostazione, proponendo una pianificazione selettiva, orientata agli usi e agli effetti, capace di connettere visione strategica e operatività. La rigenerazione viene letta come processo che coinvolge spazio fisico, pratiche sociali, tempi urbani e infrastrutture immateriali, richiamando una responsabilità diretta del piano nel governo delle trasformazioni quotidiane della città. Il rapporto dell'Istat sulla transizione digitale dei territori (2024b) e le recenti analisi e studi della Fondazione Anci sull'attuazione del Pnrr (Ifel 2025) mostrano come, nel contesto italiano, la sfida principale non risieda solo nella definizione di strategie e obiettivi, ma nella capacità di implementazione. Emergono criticità legate alla frammentazione delle competenze, alla debolezza delle strutture tecniche locali e alla difficoltà di coordinare piani, progetti e investimenti digitali e urbani.

Nel loro insieme, i report e le analisi 2024-2025 delineano una traiettoria chiara: la pianificazione territoriale e urbanistica è chiamata a evolvere verso una pianificazione trasformativa, capace di governare congiuntamente rigenerazione fisica, infrastrutturazione digitale e inclusione territoriale. La città e il territorio diventano spazi di sperimentazione in cui il piano non anticipa solo forme e destinazioni, ma costruisce condizioni di accesso equo ai servizi, alle opportunità e ai diritti e la rigenerazione da urbana diventa urbanistica.

5. Verso una pianificazione trasformativa, per una ricomposizione dei frammenti.

Nel loro insieme, i contributi e i riferimenti analizzati restituiscono un quadro coerente della città e del territorio contemporanei

come spazi di transizione strutturale, attraversati simultaneamente da dinamiche demografiche divergenti, mobilità crescenti, vulnerabilità socio-ecologiche e profonde trasformazioni tecnologiche. Spopolamento, migrazioni, disuguaglianze ambientali e digitalizzazione non si configurano come temi settoriali o contingenti, ma come dimensioni interdipendenti di una stessa crisi dei modelli insediativi e di governo del territorio ereditati dal Novecento.

In questo contesto, la pianificazione territoriale e urbanistica è chiamata a un riposizionamento profondo. Non più strumento di regolazione della crescita, né mera cornice procedurale, ma dispositivo trasformativo, capace di governare l'esistente, di integrare politiche e risorse, di orientare le transizioni in atto secondo criteri di equità, sostenibilità e qualità dell'abitare. La rigenerazione urbanistica emerge così come politica ordinaria e strutturale, mentre le infrastrutture digitali si affermano come nuova dimensione materiale e immateriale della città pubblica, con effetti distributivi rilevanti.

Le traiettorie qui esplorate convergono nel suggerire che il nodo centrale non sia il ritorno a condizioni di equilibrio perdute, ma la costruzione di nuove grammatiche del progetto e del piano, capaci di riconoscere la complessità dei contesti, la pluralità delle forme dell'abitare e la necessità di una governance multilivello e adattiva. In questa prospettiva, la pianificazione torna a essere un sapere critico e operativo insieme, chiamato a tenere insieme spazio, società e ambiente, e a orientare le trasformazioni territoriali non solo in funzione dell'efficienza, ma del diritto alla città e al territorio nel lungo periodo.

Riferimenti bibliografici

Augis, F., Ferreira, A., Conceição, P. 2024

The Limits of Right-Sizing. Analyzing Social Housing Strategies in French Shrinking Cities, in «Urban Geography», XLVI, 2, pp. 249-70.

Banca mondiale 2024

The State of Economic Inclusion Report 2024: Pathways to Scale, Washington DC.

Cnr 2024

Atti del workshop «Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale», a cura di E. Di Giovanni e D. Salzano, Edizioni Cnr, Roma.

Commissione europea 2024a

The Territorial Agenda 2030: Progress Report 2024, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Commissione europea 2024b

2030 Digital Decade: Report 2024, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

- De Luca, G. - Acierno, A. (a cura di) 2025
Mondializzazione e nuove opportunità. Atti della xxvi Conferenza Nazionale Sin. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, iv.
- Eea 2025
Europe's Environment 2025: Knowledge for Resilience, Prosperity and Sustainability, <https://www.eea.europa.eu/en/europe-environment-2025>.
- European Investment Bank 2024
Urban Regeneration and Sustainable Cities, Luxembourg.
- Idos 2025
35° dossier statistico immigrazione, Edizioni Idos, Roma.
- Ifel 2025
Lo stato di attuazione del Pnrr e il ruolo dei comuni (edizione 2024), Ifel, Roma.
- Inu 2025
Il piano utile. Politiche, progetti e strumenti per la rigenerazione urbana, Inu Edizioni, Roma.
- Iom 2024
World Migration Report 2024, Geneva.
- Ipcc 2023
AR6 Synthesis Report. Climate Change 2023, <https://ipccitalia.cmcc.it/climate-change-2023-ar6-rapporto-di-sintesi/>.
- Istat 2024a
Rapporto Sdgs 2024. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia, Roma.
- Istat 2024b
Territori e transizione digitale: Indicatori per le politiche pubbliche, Roma.
- Istat 2025a
Indicatori demografici 2024, 31 marzo, Roma.
- Istat 2025b
Rapporto annuale 2025: La situazione del Paese, Roma.
- Istat 2025c
Previsioni della popolazione residente e delle famiglie, 28 luglio, Roma.
- Mani Tese 2025
Environmental Justice Index: Una mappa globale della giustizia ambientale, Mani Tese-Ets, Milano.
- Ocse 2018
Rethinking Regional Development Policy-Making, Ocse Publishing, Paris.
- Ocse 2025a
Shrinking Smartly and Sustainably. Strategies for Action, Ocse Publishing, Paris.
- Ocse 2025b
International Migration Outlook 2025, Ocse Publishing, Paris.
- Unep 2025
Global Environment Outlook 7, United Nations Environment Programme, <https://www.unep.org/geo/global-environment-outlook-7>.
- Unesco 2025
World Water Assessment Programme. The United Nations World Water Development Report 2025: Mountains and Glaciers - Water Towers, Paris.

Un-Habitat 2024

World Smart Cities Outlook 2024, Un-Habitat-Edinburgh Napier University, Nairobi.

Un-Habitat 2025a

International Guidelines on People-Centred Smart Cities, Un-Habitat, Nairobi.

Un-Habitat 2025b

People-Centred Smart Cities: Housing and Demographic Change, Un-Habitat, Nairobi.

Un-Habitat 2025c

Centering People in Smart Cities. A Playbook for Local and Regional Governments, Un-Habitat, Nairobi.

Unsdn 2025

Sustainable Development Report 2025. Financing Sustainable Development to 2030 and Mid-century (Including the Sdg Index and Dashboards), Dublin University Press, Dublin.

v. Gaia, territori della biodiversità

di Mariavaleria Mininni

Riguardare dopo due anni le questioni affrontate nella sessione «Gaia. Territori della biodiversità»¹ e le riflessioni scaturite durante i giorni della Conferenza ha richiesto di attivare una dimensione critica per la ricerca di una nuova razionalità ecologica, mettendo in luce alcune false convinzioni che hanno popolato di insuccessi il lavoro degli urbanisti. L'idea è quella di mettere mano nuovamente alle tecniche di un mestiere che da sempre si è impegnato a soddisfare i bisogni e i desideri delle persone, cercando di migliorare le loro aspettative e i modi in cui abitano lo spazio. Le nuove ecologie territoriali con urgenza da tempo richiedono i modi e gli strumenti che consentono di far coabitare le persone in uno scenario in continuo mutamento, assicurando la giustizia spaziale e l'equità come nuove estensioni di senso della sostenibilità. Un tema su cui da diversi anni insiste il dibattito promosso dalle Conferenze Nazionali Siu, e che si è caricato, anno dopo anno, delle implicazioni di una realtà sempre in grado di sfidare impegno ed energie rispetto alle precedenti posizioni, per la velocità dei cambiamenti, per le imprevedibili conseguenze della crisi ambientale, sollecitando concetti, pensieri e riflessioni dell'urbanistica e del suo modo di operare.

Gaia. A New Look at Life on Earth a metà degli anni settanta ipotizzava che la complessità del mondo vivente e la sua capacità di autoregolarsi derivasse dalla interazione tra organismi viventi e componenti inorganiche. Un'ipotesi oggi in gran parte messa in discussione, che ebbe però il potere di trasferire le questioni ambientali dai contesti scientifici a quelli delle politiche e delle scelte future, investendo soprattutto l'opinione pubblica. Oggi la natura ha accorciato i tempi

¹ Sessione 5 della xxvi Conferenza Nazionale Siu «Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano» (Napoli, 12-14 giugno 2024).

geologici, mostrando stratificazioni che si percepiscono nel corso di una generazione, trovando territori e mentalità impreparate a farvi fronte. I cambiamenti climatici derivanti prioritariamente dall'aumento delle temperature provocano trasformazioni irreversibili dei territori, con gravi conseguenze sulla vita delle persone, rassegnandoci all'imprevedibilità del rischio: la perdita di biodiversità non è la riduzione di boschi, ma la semplificazione degli ecosistemi naturali e della loro capacità di resistenza alle perturbazioni; la presenza in Europa di 1,9 miliardi di polli dell'industria aviaria è molto di più di tutti gli uccelli, contando anche le più piccole specie selvatiche; la diffusione di virus patogeni invisibili può portare a una condizione, seppur temporanea, di restrizione delle nostre libertà e di isolamento, con potenziale collasso dei sistemi sanitari nazionali e di quelli economici globalizzati.

Negli ultimi anni, la Commissione europea ha messo in campo una molteplicità di politiche, strumenti e risorse finanziarie improntate al raggiungimento della «neutralità climatica» dell'Europa entro il 2050, come previsto dal Piano europeo per l'ambiente Green New Deal for Europe (2019).

L'urbanistica che da sempre si è fatta carico dei problemi ambientali, oggi è chiamata a fornire alcune chiavi teoriche o operative, come l'attualizzazione dei concetti di «città sana», cibo e salute pubblica; l'assunzione strategica dalle infrastrutture verdi e blu, la centralità delle persone nella rigenerazione urbana e nei processi trasformativi delle città; la dimensione della prossimità nelle dinamiche di diffusione dei servizi e nelle politiche della mobilità della Post Car City ecc. Per questo contesto occorre soprattutto un pensiero urbanistico rinnovato che richiede uno sforzo che dovrà partire dentro ognuno di noi, dai nostri comportamenti e dalle pratiche, convinti che «nel momento in cui pensiamo non siamo mai soli» (Halbwachs 2024).

Per la complessità del tema e per le posture che sollecita si è scelto di adottare un approccio riflessivo proprio dell'*advocacy planning* insieme a quello più attento alle ricadute nello spazio e dei modi di abitarlo.

È da molto tempo che le città sono chiamate a dare un contributo teorico e operativo alla questione ambientale perché le città sono territori estesi oltre l'urbanizzato, le più abitate del mondo, perché la visione urbana è pervasiva. Le città sono luoghi riflessivi che attivano il pensiero critico e politico e per questo la domanda è pertinente: oggi la sostenibilità è la lente più spesso attraverso la quale l'urbanistica è chiamata a rispondere ai cambiamenti globali, il concetto più esteso dei cambiamenti climatici che dei primi sono un'importante conseguenza.

Le questioni che aveva posto l'Agenda 2030 sembrano ormai superate dall'evidenza dei fatti, *in primis* i fronti di guerra e il nuovo orizzonte energetico che sta stravolgendo l'elenco delle priorità, rendendo ogni strategia rapidamente contraddetta dalla velocità degli avvenimenti.

La città, prima dell'emergenza da Covid-19, con i protocolli dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva iniziato a prendere consapevolezza che bisognava rendere operativi i protocolli internazionali portandoli nel vivo delle politiche urbane, internalizzando la sostenibilità non più come strategia a sé ma opzione alla base di tutte le altre. In quel momento di bilanci, pur avendo evocato il principio di equità intergenerazionale, l'Assemblea riconobbe il carattere di disparità del progresso a causa della crescente globalizzazione, l'ampliamento delle disuguaglianze dovute alle diversità di reddito e tutto questo senza aver saputo arginare il progressivo deterioramento dell'ambiente. Nuove risoluzioni dell'Assemblea generale si sono da allora succedute con la conseguenza di risultati deludenti e scadenze portate sempre più avanti nel tempo. Oggi i problemi della disparità sociale sono diventati globali e aggiornano in continuo le geografie della povertà nel mondo, mentre le geremiadi del consumo di suolo, in barba alle contabilizzazioni incessanti e alle inefficaci misure di contenimento, non riescono a frenare il fenomeno che, con modalità diverse e differenti materiali, si espande sia nei paesi ricchi che in quelli poveri (Mininni 2021).

La conseguenza è che le teorie della sostenibilità sono andate lentamente in disuso, demotivate dagli insuccessi, logorate dalle retoriche, inafferrabili perché orfane di un apparato cognitivo che metta insieme domini valoriali con apparati regolamentativi. Nessuna mediazione è stata mai tentata nel confronto tra processi normativi, buone pratiche e saperi contestuali informali, per farne strumenti per una *pragmatic sustainability* (Moore 2010).

La questione ambientale promossa dai goal dell'Agenda 2030 solo pochi anni fa aveva fatto irruzione nelle città e nella vita delle persone, diventando più visibile perché più dannosa: se l'inquinamento dell'aria e la percezione della limitatezza delle risorse energetiche degli anni settanta ci ha tenuto le domeniche a casa e senza auto, oggi le alluvioni e gli straripamenti prodotti dai cambiamenti climatici rendono subito drammatica la percezione del pericolo, misurabili i suoi effetti. La sensazione del rischio è pari alla dimensione economica e sociale del danno. È un ritorno prepotente dell'ambiente, che rivendica l'appartenenza ai processi evolutivi naturali: demografie in declino, migrazioni

e sovrappopolamenti, geografie sempre più instabili, rifugi che con l'abbassamento dei ghiacciai scivolano cambiando nazionalità, malattie virali che improvvisamente mostrano la mobilità come contagio. Sono i paradossi e le sconnessioni che segnano la dimensione globale del rapporto tra uomo e natura nella contemporaneità. I tempi della natura erano percepiti molto lunghi da pensarli immutabili, sufficienti per assicurare la ricarica per nuovi prelievi. Oggi la natura ha accorciato i tempi geologici, mostrando stratificazioni che si apprezzano nel corso di una generazione e i cambiamenti repentini trovano territori e mentalità impreparate a farvi fronte. Il rischio oggi paralizza e non è più quello buono, sfidante (Olmo 2010).

Siamo dunque di fronte a un pensiero ecologico di ritorno, che non si accontenta di connettere l'elaborazione sociale delle strutture con il pensiero naturale, perché l'idea di natura che pratichiamo deriva da come l'abbiamo costruita e come lo pratichiamo nelle scienze che da quell'idea sono derivate: l'idea di naturalismo che ha separato l'idea della natura dalla cultura dando per scontato l'universalismo alle leggi di natura e il relativismo alla cultura. Un concetto nato tardivamente sulla scena dell'umanità. Un concetto che è la cosa del mondo meno condivisa.

Bisogna partire, dunque, ricollocando le categorie concettuali che inquadrano le questioni di cui si tratta per evitare errori di postura e quindi difetti dell'agire strategico. Non possiamo trascurare di pensare che lo scenario mondiale si sta ricombinando, quello davanti ai nostri occhi non è una semplice transizione ma un vero e proprio cambio di paradigma, come scriveva Thomas Kuhn, degli equilibri geopolitici ed economici del mondo e delle interazioni uomo ambiente, perché il significato più profondo del mondo che oggi viviamo consiste in una nuova radicale interdipendenza tra la natura e le azioni umane (Vines - Savarino 2026), che implica una diversa nozione del tempo. Fare previsioni è difficile, non solo perché il pianeta è un sistema complesso ma soprattutto perché sono imprevedibili gli esseri umani. Pensiamo a tutto quello che è successo da quando Donald Trump è diventato presidente degli Stati Uniti. L'Ipcc, il panel intergovernativo per il cambiamento climatico delle Nazioni Unite ha raffigurato diversi scenari: è possibile una svolta verso la mitigazione delle molteplici crisi ambientali ma anche un futuro di disastri ambientali e impoverimento. Nulla di certo perché la grande trasformazione di cui parlava Karl Polanyi è diventata la grande accelerazione delle riprese ambientali multiple. Importante diventa stabilire la data di inizio di questa nuova era perché consente di individuare le cause della crisi e di attribuirne le

responsabilità. La crisi ambientale ha un'origine antropica, è legata a un modello economico estrattivista che ha ridotto la natura a materiale inerte da sfruttare. Questa opposizione significa riconoscere che gli esseri umani e i sistemi naturali sono co-dipendenti e che le dinamiche planetarie sono co-prodotte da processi sociali, tecnologici e biofisici: una coesistenza non neutrale che non va lasciata al *laissez-faire* del mercato, ma si tratta di mettere in campo le questioni politiche che decidono quali tecnologie vanno sviluppate, a chi affidarne il controllo, su chi far ricadere i costi. Ma soprattutto va ripensata la nozione di responsabilità, perché la crisi ambientale è il prodotto di un processo collettivo di lungo periodo che troppo spesso sfugge agli schemi classici dell'imputazione morale.

C'è bisogno, dunque, di una riflessività ecologica che indichi la capacità delle istituzioni politiche di non limitarsi a correzioni marginali ma di interrogare e trasformare i propri obiettivi fondamentali: crescita, sviluppo, razionalità, in risposta ai segnali provenienti dal sistema Terra. Questa riformulazione determina una nuova sintassi dei rapporti e una ri-semantizzazione del presente e del suo spazio. La crisi multipla è legata all'interdipendenza delle diverse sfere, perdita di biodiversità, inquinamento diffuso ma anche un incremento delle disuguaglianze: la deforestazione è uno degli elementi di questa disuguaglianza perché colpisce in particolare, nel tempo breve, alcuni paesi per il danno provocato da altri: secondo la Fao (2025) perdiamo circa 11 milioni di ettari di foreste l'anno, un livello inaccettabile di depauperazione del capitale naturale e dei servizi ecosistemici che la natura fornisce alla nostra e ad altre specie che popolano il pianeta. Dunque la salute umana e quella della Terra sono fortemente interrelate, e il punto è quale vogliamo sia il nostro destino e non è vero che siamo tutti sulla stessa barca. Perché se volgiamo lo sguardo al lungo periodo ed entriamo nella prospettiva di una possibile estinzione dell'umanità, è vero che di fronte alla crisi siamo tutti uguali; ma se adottiamo una prospettiva di breve-medio periodo le conseguenze della crisi ambientale ricadono soprattutto sulle popolazioni a basso reddito, le classi meno abbienti dei paesi ad alto reddito, i giovani e le future generazioni. I rischi per la salute sono legati alle conseguenze delle ondate di calore, delle alluvioni, delle siccità, dei conflitti locali, delle migrazioni, dell'aumento di malattie infettive, fenomeni evidenti e in crescita costante.

Le ricerche del World Inequality Lab distinguono due tipi di emissioni, quelle legate ai consumi (stili di vita, spostamenti, alimentazione) e quelle legate alla proprietà di attività produttive. Questa distinzione

è decisiva in quanto mette in evidenza che le emissioni del 10% della popolazione mondiale più ricca risultano più che doppie rispetto a quelle calcolate sui consumi privati, ovvero i più ricchi possiedono *asset* finanziari ad alta intensità di carbonio. In altre parole, chi possiede di più inquina di più e chi possiede di meno subisce la quota maggiore dei danni sanitari, economici e ambientali: è questa simmetria strutturale tra proprietà, consumi e vulnerabilità a rendere la crisi climatica una questione soprattutto di giustizia e non solo di efficienza tecnologica.

I paradossi e le contraddizioni della sostenibilità spostano il tema del dibattito sulle questioni sociali, dove lo sguardo si abbassa scendendo sul vissuto, si misura sui comportamenti e sugli stili di vita, perdendo in certezza e caricandosi di ambiguità. La sostenibilità del sociale non è un confronto che va dato per scontato e le condizioni che lo attuano sono parte sostanziale del modo in cui diventa lecito interpretarlo. Dissimmetrie e paradossi scoprono la plasticità del concetto di sostenibilità, capiente e, per questo, facilmente deformabile.

Il piano concettuale che emerge da questa parte di trattazioni non può prescindere dalla messa in discussione delle relazioni tra umano e non umano, e richiede di allargare gli orizzonti delle relazioni tra le culture della natura a cui si fa riferimento, questioni trascurate e ignorate di fronte alle prevaricazioni della natura estrattiva delle scelte operate sui principî a base economica di sviluppo prima e di crescita dopo. Un approccio che nel tempo ci ha allontanato dalla ricerca di modelli coevolutivi, capaci di incorporare la visione di insieme per cui le ragioni ecologiche, economiche e sociali dovrebbero essere alla base della ricerca di uno spazio per tutti abitabile (Mininni, Martinelli, Croci 2021).

Le false verità, le posizioni pacificanti o le dominanti neoliberali dei poteri forti, che sottendono le relazioni tra sostenibilità e deprivazioni, rendono necessario il ricorso all'ideologia per riscrivere su base etica e non economica le politiche perseguibili, evitando i nessi di causalità lineare del rapporto costi-benefici. Ridare rappresentatività per supportare consapevolmente l'azione e mettere in ordine le priorità dei concetti sono le uniche possibilità di uscire dai *trade-off* e dall'ineffettuabilità di strutture urbane di controllo e di potere che si sono mostrate impermeabili al cambiamento. La coppia di termini, sostenibilità e disuguaglianze sociali, consente di problematizzare i fenomeni della città contemporanea, sollecitando il ricorso a nuove epistemologie per rivedere i complessi legami tra *urbs*, *civitas* e natura, abituandoci all'esercizio di una critica etica e normativa (Donolo 2007).

Il concetto di sostenibilità per la città è un insieme estremamente intricato di reti di connessioni di soggetti umani e non umani che prendono decisioni interdipendenti, tenendo in un equilibrio sempre precario un sistema a crescente complessità. Guardare e interpretare i sistemi urbani dalla lente del sostenibile può essere una chiave anche per interpretare ciò che sta avvenendo alla società più in generale. Anche dietro le istituzioni ci sono persone con nomi e cognomi e devono essere dotate di frame cognitivi aperti e capienti se vogliono accogliere le molteplici visioni in cui la complessità si ricompone. Le relazioni tra sostenibilità, economie e società sono rappresentative dei profondi processi di cambiamento che interessano ciascuno dei sistemi coinvolti, le interazioni reciproche e il doppio intreccio tra relazioni spaziali e relazioni virtuali, tra spazio e società.

Le città sono meccanismi complessi ma noi continuiamo a guardarle con gli occhi di ieri, come fossero territori compiuti e definiti dentro sistemi organizzativi identificabili e gerarchici; alla velocità del cambiamento dell'economia e della società, le stesse istituzioni, travolte da fenomeni sempre diversi e inaspettati, sono impreparate e incapaci di trovare rapidamente soluzioni abituate al lungo esercizio della negoziazione.

La crisi epidemiologica del Covid-19 ha messo a nudo il punto di rottura del rapporto tra uomo e ambiente, imponendoci per la prima volta la scala globale alla quale dobbiamo da ora in poi rapportarci, mostrando l'impotenza degli approcci rimediali quanto quelli tecnocratici, richiamandoci continuamente al senso di responsabilità, all'approccio etico e consapevole degli atteggiamenti di ciascuno, toccando l'essenza del ruolo delle persone, dei loro comportamenti. Ci ha fatto notare quanto nelle città le conseguenze dell'isolamento e dell'allontanamento sociale si siano riverberate soprattutto sulle fasce più deboli, accentuandone la fragilità e l'interdipendenza con molteplici fattori che l'ambito urbano ha portato a esaltare. Allo stesso tempo, è nella città che sono comparse nuove forme di organizzazione dal basso, prove di azione di politiche urbane che si sono attivate nel campo del sociale per aprire al dialogo, dare assistenza mettendo a disposizione un tempo di lavoro dilatatato dalla perdita del ritmo dell'orario di ufficio.

Alcune aree tematiche, come esito dei lavori svolti durante le giornate della Conferenza, possono essere individuate allo scopo di descrivere le interferenze tra i molteplici settori e soggetti istituzionali che sono coinvolti nelle politiche sulla sostenibilità, allertandoci al rischio di semplificazione e all'insorgenza o accentuazione delle aporie che questo tema comporta. Il primo tema mette a fuoco quanto il concetto

di resilienza abbia sostituito la visione del rischio come pericolosità, derivante da una calamità naturale a un'altra, non più riferibile a processi naturali ma innescata dall'alterazione dei modelli di sviluppo e dagli esiti di esternalità negative che si sono riverberate con il passaggio dalla distruzione degli ecosistemi naturali ai rischi sanitari di cui da poco siamo diventati tutti più consapevoli. Quello che emerge è come le conseguenze sul piano economico siano maggiori di qualsiasi calamità naturale e la geografia della distribuzione dei rischi derivanti dalle dissimmetrie sociali ridisegna scenari nazionali e globali inediti. Le politiche messe in atto richiedono azioni di capacitazione cognitiva dei soggetti coinvolti, affrontando due diversi approcci da attribuire alla resilienza: il primo contrastando la vulnerabilità fisica, il secondo assumendo un atteggiamento di cura e manutenzione del territorio, che dia significato al capitale naturale e simbolico di un progetto rigenerativo. Un approccio che si ispira al territorio come bene comune, dove le istituzioni hanno il compito di accompagnare e supportare i soggetti più deboli.

Riferimenti bibliografici

Donolo, C. 2007

Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita, Bruno Mondadori, Milano.

Fao 2025

Global Forest Resources Assessment 2025, Roma.

Halbwachs, M. 2024

I quadri sociali della memoria, Meltemi, Sesto San Giovanni (ed. or. 1925).

Mininni, M. 2021

Città, natura e sostenibilità, in N. Martinelli - M. Mininni (a cura di), *Città, sostenibilità, resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, Donzelli, Roma.

Mininni, M., Martinelli, N., Croci, E. 2021

Introduzione, in Idd. (a cura di), *Le città protagoniste dello sviluppo sostenibile*, vi Rapporto sulle città di Urban@it, il Mulino, Bologna.

Moore, S. A. (a cura di) 2010

Pragmatic Sustainability Theoretical and Practical Tools, Routledge, London-New York.

Neri Sernieri, S. 2005

Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento, Carocci, Roma.

Olmo, C. 2010

Conservare le storie, in C. Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma.

Vines, P. - Savarino, L. 2026

Come sopravvivere alla crisi ambientale, Raffaello Cortina, Milano.

vi. Un'infrastruttura sempre più wild

di Marco Ranzato

Quello che cerco di fare nella mia attività è di mettere insieme il gioco con la tecnica, il caso con la regola.

Bruno Munari (1986)

1. *Infrastruttura totale.*

Strade, ponti, ferrovie, porti, aeroporti, metropolitane, tramvie, elettrodotti e centrali elettriche, acquedotti, fognature e depuratori, impianti di gestione dei rifiuti e sistemi di telecomunicazione sono strutture e reti fisiche attraverso cui circolano, e in parte sono trasformati, beni, idee, informazioni, rifiuti, energia, persone e finanze (Larkin 2013), realizzando un complesso circuito di scambi nello spazio che è indispensabile al funzionamento del territorio. Questi *tendini* (Tarr - Depuy 1988) costituiscono l'infrastruttura, ovvero ciò che garantisce forniture costanti di acqua, gas, elettricità e informazioni, nonché la possibilità di spostamenti stabili e affidabili di persone e merci, assicurando il sostentamento della vita urbana ben oltre i confini della città.

Se è vero che l'infrastruttura precede l'avvento della modernità, è con l'industrializzazione che ha acquisito un ruolo sempre più determinante nel processo di urbanizzazione e, già a partire dagli anni novanta, alcuni studiosi hanno iniziato a parlare di città e urbanizzazione a rete (Depuy 1991): vaste reti di connessioni tecnologiche in grado di interconnettere i punti di estrazione e di trasformazione dei materiali (le pratiche di produzione) e gli utenti (le pratiche di consumo), potenzialmente sempre più distanti tra loro, e di rispondere a livelli sempre più elevati di scambio, di movimento e di transazioni a distanza (Graham - Marvin 2001). Si afferma in questo modo una reciprocità crescente tra il processo di urbanizzazione e i complessi sistemi tec-

nologici che permettono di ampliare l'azione nel tempo e nello spazio (Giddens 1990) e, di conseguenza, le possibilità di insediamento, garantendo alcune condizioni di vita standard ovvero, seppur in misura variabile, forniture di materia e servizi anche lontani dai centri urbani.

Il passaggio dalla tecnica alla tecnologia (Simondon 1958) segna una frattura: la tecnologia, quale insieme di oggetti, strumenti, tecniche e pratiche sviluppati sulla base della scienza moderna, dissimula il funzionamento e dissocia l'utilizzatore dal sapere tecnico (Mateus - Roussilhe 2023). La tecnologia alla base dell'infrastruttura industriale permette all'operatore progressive maggiori riduzioni della fatica e incremento della comodità (Boni 2014) e maggiore costanza e volume nelle forniture. Contemporaneamente, l'infrastruttura tecnologica si fa un'ombra, eroga forniture e servizi senza che per chi ne beneficia vi sia alcun bisogno di essere pensata (Condorelli 2022). Eppure, non senza paradossi, essa coinvolge un crescente numero di paesaggi operazionali (Brenner 2014), ovvero aree di logistica intensiva, piantagioni, coltivazioni, aree estrattive che l'infrastruttura stessa connette e subordina al funzionamento del sistema economico globale. In tal modo, l'infrastruttura tecnologica partecipa in maniera decisiva all'affermazione del binomio natura-cultura, con l'apparente affrancamento dell'*antropos* dal mondo naturale e dalle sue instabili concatenazioni e temperamenti.

Già per Simondon (1958) la tecnica, e non ancora la tecnologia, quale capacità pratica di operare per raggiungere un dato fine attraverso artifici strumentali, appare un'esclusiva degli esseri umani, non attenzionando la volontà e lo scopo che muovono esseri viventi non umani (Coccia 2018) così come la materia (Bennet 2010). Con l'avvento della tecnologia e dell'infrastruttura tecnologica, la promessa prometeica della scienza e dell'innovazione tecnologica affranca quasi definitivamente dalla schiavitù rispetto alla natura e agli altri esseri umani (Kaika - Swyngedouw 2000). I processi di trasformazione e trasporto della materia, ovvero i metabolismi, si rivelano o si nascondono, talvolta si impongono e altre volte escono dal paesaggio percepito (*ibid.*), e comunque interessano aree sempre più vaste e lontane del pianeta, incrementando le quantità di materia coinvolte nei processi di trasformazione a servizio dell'azione umana e riducendo al contempo i rischi di interruzione e di esaurimento delle disponibilità.

Quando, sul finire degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, anche a causa della crisi petrolifera, si è riconosciuto che l'azione umana contribuisce all'instabilità della biosfera e che il comportamento di alcune parti del territorio, ancora trascurate dall'azione antropica di-

retta, è determinante per il funzionamento dell'organizzazione economica e per gli insediamenti, l'infrastruttura ha ulteriormente ampliato la propria rete. Anche ciò che non è stato predisposto e organizzato per uno scopo specifico, ovvero la natura esterna, non direttamente interessata dai metabolismi urbani e quindi dall'infrastruttura, diviene infrastruttura ecologica. Si tratta anzitutto di un'operazione di conservazione e difesa di parti più o meno estese del pianeta ritenute essenziali per il funzionamento e la sopravvivenza delle configurazioni date (si pensi, banalmente, al processo di difesa dal disboscamento dell'Amazzonia). A partire dalla fine degli anni novanta, con la diffusione del paradigma dei servizi ecosistemici (Costanza e altri 1997), l'infrastruttura ecologica si fa pervasiva. Con sempre maggiore diffusione e insistenza, si cartografano, si valutano, si perimetrano e si regolano foreste, corsi d'acqua, zone umide e altre strutture del territorio.

Il fatto che alcune componenti del territorio, non programmate, costituiscano delle strutture essenziali per il funzionamento di un dato insediamento e del suo sistema economico, non è una novità né un'esclusività dell'ecologia, né dei lavori seminali di autori come Patrick Geddes (1949) o Ian McHarg (1969), le cui finalità sono principalmente il riconoscimento delle complesse interdipendenze tra acque, suoli, vegetazione e tra questi e gli insediamenti. Con l'infrastruttura ecologica, e in maniera meno implicita con i servizi ecosistemici, l'attenzione non si concentra sul riconoscimento della vitalità di Gaia (Lovelock 1979) né sulla sua intrusione violenta come sistema vivente autogenerato (Stengers 2008), ma piuttosto sulla valutazione, la monetizzazione e il monitoraggio delle sue prestazioni, nel tentativo di fissare il suo funzionamento entro parametri ritenuti indispensabili per garantire la continuità e lo sviluppo dell'azione umana. Il mondo come infrastruttura rappresenta il tentativo di subordinare al controllo e all'imperativo della stabilità l'intera condizione terrestre¹.

2. Fuori controllo, fuori servizio.

La presunta stabilità su cui si è costruita l'idea stessa di modernizzazione e di sviluppo continuo, basata sull'ideale infrastrutturale moderno, ovvero il paradigma dello sviluppo infrastrutturale (Graham - Marvin 2001), svanisce di fronte ai cambiamenti che stanno interessando

¹ Secondo l'antropologa Anna Lowenhaupt Tsing (2021, p. 59) non solo l'economia, ma anche l'ecologia è divenuta un campo per «algoritmi di progresso inteso come espansione».

il pianeta e che l'attivista statunitense Bill McKibben (2010) definisce epici: il pianeta si sta sciogliendo, seccando, acidificando, allagando e bruciando in modi che nessun essere umano ha mai visto prima. Chi si occupa di infrastrutture critiche, ovvero quelle infrastrutture che sono fondamentali per il funzionamento di una società (Forzieri e altri 2018; Stewart, Kolluru, Smith 2009), tende a suddividere i cambiamenti in due categorie: una costituita da eventi lenti (*slow-onset*), come l'aumento della temperatura terrestre e del livello del mare, e l'altra da eventi rapidi (*rapid-onset*), come mareggiate e tempeste (Huddleston e altri 2022). Il primo gruppo comprende i cambiamenti inesorabili, ma meno intelligibili a causa del progredire «minimo» delle variazioni. Il secondo gruppo è inequivocabile e comprende uragani dirompenti, periodi di siccità o di freddo intenso improvvisi (*ibid.*). I segnali di indeterminazione sono tanto dilaganti che la condizione di precarietà non riguarda più solo i gruppi umani meno agiati, ma è divenuta endemica (Tsing 2021). Si sgretola l'idea della natura come scenario fisso, così come quella della natura come risorsa (*ibid.*). A vacillare è uno dei termini del binomio natura-cultura: l'ultima delle infrastrutture, la natura oggettivata, intesa come soggetto addomesticato e piegato alla volontà umana attraverso la tecnologia. Ne consegue che la natura, sfuggita al controllo, non è più esterna.

Il termine *infrastruttura* deriva dal latino e significa *struttura che sta sotto*, vale a dire *supporto*: rende possibile una certa azione e serve a raggiungere uno scopo. Tuttavia, tubi, condotti, tunnel, condutture, binari, strade, autostrade e cavi, ma anche dispositivi wireless e altre componenti tecniche e tecnologiche non sono esterni, scollegati o estranei al territorio. Al contrario, che si trovi sopra, sotto o che attraversi lo spazio, l'infrastruttura vi è piantata, vi si appoggia, lo percorre, lo contiene, lo distorce, lo solleva e lo penetra, partecipando così al mondo e al suo accadere. Attraverso le sue «arterie» scorrono calore, energia, acqua e luce, ovvero un insieme di flussi costituiti da materia estratta, prodotta e successivamente consumata, nonché da materia residua del ciclo di produzione e consumo. Secondo lo schema classico dei flussi metabolici, l'infrastruttura tecnologica preleva risorse dai luoghi di estrazione e rilascia rifiuti nei luoghi di discarica (Barlers 2009). Preleva, elabora e trasporta la materia necessaria a soddisfare una determinata esigenza. In quanto costituita da materia, trasportatrice di materia e penetrante nella materia, interpretare l'infrastruttura come un complesso di sistemi socio-tecnici, ovvero come strutture in cui gli aspetti sociali (persone, cultura, organizzazione) e quelli tecnici (macchine, software) interagiscono per formare un insieme fun-

zionale (Graham - Marvin 2001), potrebbe non essere sufficiente. In mezzo, sopra, sotto e dentro c'è la materia vibrante (Bennett 2010): questi esseri tecnici (Simondon 1958), umani e non umani, viventi e non viventi, sono fatti di materia che resiste, si fessura, si sfalda, cede, si accumula e, in definitiva, si trasforma.

Su questa base di effervescenza materiale, l'ideale infrastrutturale moderno, orientato esclusivamente allo sviluppo e alla crescita, è soggetto a sgretolamento. Le sue fratture si dilatano e si estendono sotto l'azione di un clima fuori controllo (Tsing 2021). L'innalzamento del livello del mare, lo scioglimento dei ghiacciai e del permafrost, le forti precipitazioni, le inondazioni e la siccità, i cicloni tropicali, le tempeste e le mareggiate, i cambiamenti nei sistemi biologici terrestri e in quelli marini e d'acqua dolce, associati all'aumento della temperatura dell'acqua e alla stratificazione, nonché i cambiamenti oceanici connessi alla copertura di ghiaccio, all'aumento della salinità e dell'acidità e ai livelli di ossigeno, pongono numerose insidie alla stabilità dei sistemi infrastrutturali relativi all'energia, all'approvvigionamento idrico e alimentare, ai trasporti, ai servizi igienico-sanitari e alle telecomunicazioni (Ng 2021). Questi eventi aumentano l'intensità e la frequenza dei collassi dell'infrastruttura tecnologica, mettendo in luce la fragilità dell'ideologia del progresso su cui si sostiene (Allen 1995).

I collassi dell'infrastruttura tecnologica hanno un impatto sulla quotidianità, in primo luogo perché alterano i servizi e le forniture, ma possono anche generare una serie di conseguenze gravi, che vanno da forti perturbazioni economiche a fenomeni di isolamento, alienazione e stress psicologico (Wurtzel - Turner 1977). Nel breve periodo, i collassi ridisegnano le pratiche d'uso e costringono a rivedere il rapporto con la disponibilità di acqua, gas, elettricità e informazioni, nonché la possibilità di spostamento e la gestione dei rifiuti. Nel lungo periodo, conducono a revisioni che riguardano la configurazione e/o la sostanza dell'infrastruttura stessa e che, raramente e solo in parte, comportano il ripensamento della quantità e della qualità delle forniture e dei servizi. Sembra piuttosto prevalere un'intensificazione tecnologica, ancora nel segno dell'innovazione, o un ampliamento del portfolio infrastrutturale, grazie alle possibilità di sviluppo economico e crescita offerti dall'implementazione di nuove soluzioni infrastrutturali di economia circolare, senza tuttavia una reale revisione dei cicli metabolici in termini di riduzione dell'utilizzo complessivo di materia (Bahers - Rutheford 2025)².

² L'analisi delle politiche e delle strategie di sviluppo sostenibile legate all'adozione dell'Agenda 21, alla nomina a Green European Capital e ad altri progetti come lo *zero-wa-*

La revisione dell'infrastruttura indotta dalle politiche di risposta al cambiamento climatico mostra che, anche quando il tema non viene affrontato in termini di sicurezza e difesa, ma piuttosto di adattamento, prevale il mantra del mantenimento del funzionamento economico, oltre che del benessere sociale e culturale (Huddleston e altri 2022). Nelle infrastrutture urbane resilienti al clima, nelle misure di protezione dalle inondazioni e di difesa costiera, nei sistemi di allerta preventiva e, più in generale, in tutte le misure e le iniziative volte a rendere il sistema più solido e resiliente ai crescenti rischi climatici, rimane saldo il dogma della costante disponibilità di forniture e servizi, in particolare quelli essenziali. La flessibilità non è contemplata e gli approcci adattivi sono orientati a consentire alle infrastrutture di reagire agli imprevisti garantendo comunque la stabilità, ovvero «rispettando i livelli o i confini prestabiliti» (*ibid.*, p. 67)³.

3. *Infrastruttura wild.*

Secondo la fisica quantistica, il mondo non è costituito da enti, ma da eventi, accadimenti e processi, ovvero da qualcosa che accade e che non dura, che è un continuo trasformarsi e che non permane nel tempo (Rovelli 2017). Una tale ubiquità dell'impermanenza risuona con l'instabilità che le variazioni climatiche contribuiscono a rendere sempre più manifesta e ingombrante. Ma cosa è allora l'infrastruttura se la si osserva con gli occhi dell'impermanenza, del cambiamento continuo, di un mondo in perenne mutamento, dell'accadere e non dell'essere?

Come si è già tentato di evidenziare, l'infrastruttura stessa ha un comportamento: si tratta di assemblaggi di elementi biotici e abiotici

ste-territory a Nantes, condotta da Bahers e Rutheford (2025), evidenzia il forte impulso delle istituzioni locali e delle imprese verso lo sviluppo delle infrastrutture per la termovalorizzazione e il riciclo dei materiali. Questi progetti, spesso su larga scala, non modificano in modo sostanziale la logica materialista della produzione (*ibid.*).

³ Il Piano nazionale di ripresa e resilienza, avviato nel 2021 e destinato a concludersi nel 2026, per rilanciare l'economia italiana dopo la pandemia da Covid-19, ha implementato un vasto portfolio di infrastrutture che talvolta prova a interpretare il concetto di resilienza nei termini stabiliti dalle politiche di transizione comunitarie, realizzando, ad esempio, infrastrutture per l'energia rinnovabile, per la mobilità lenta o ancora prestando attenzione ai cicli dei materiali in termini di economia circolare per la realizzazione delle opere pubbliche. Tuttavia, in questo grande programma di modernizzazione, «un'occasione importante di trasformazione del paese e dei suoi territori» (Viesti, Chiapperini, Montenegro 2022, p. 5), l'infrastruttura proposta sembra ancora afona di fronte a quella che può essere definita la *svolta comportamentalista*, ovvero la flessibilità, l'imprevisto, il collasso, l'indeterminazione, l'impermanenza e il fuori controllo che permeano e pervadono l'infrastruttura stessa.

soggetti al tempo, all'obsolescenza e al decadimento, e vulnerabili agli eventi, nonostante siano progettati per resistervi. Ma fino a che punto il comportamento di un'infrastruttura può essere imprevedibile e accordarsi all'accadere del mondo, e al contempo operare da supporto per il funzionamento del territorio, rimane una questione aperta e tuttavia fondamentale. Si tratta di un interrogativo che interessa anche filosofi come Alexandre Monnin, antropologi come Nicolas Nova e fisici come José Halloy, i quali, interrogando la tecnica, hanno elaborato espressioni come *zombie tech* e *wild tech*. Come l'infrastruttura, anche la tecnica è infatti ostaggio della funzione, del funzionamento, del fine e del compimento e, pertanto, è intrappolata in ciò che è determinato, chiuso e delimitato. Queste espressioni invece alludono a un sovvertimento del modo di intendere la tecnologia che contempla l'ampliamento dello spettro dei soggetti ai quali si attribuisce capacità pratica e di perseguimento di un fine e che investe sulla possibilità che la funzione sia condivisa, multispecifica e di «collaborazione vivibile» (Tsing 2021). Inoltre, riposizionano la capacità pratica di operare all'interno del continuo mutamento del mondo e del suo accadere.

Nel dibattito sulla tecnica, i termini high-tech e low-tech sono spesso contrapposti, generando una dicotomia che richiama altre opposizioni, come quelle tra artigianale e industriale, locale e importato (Halloy, Nova, Monnin 2020). Tuttavia, Nova (*ibid.*) suggerisce di considerare una topologia dell'innovazione tecnica che sia in grado di riorganizzarsi in contesti caratterizzati da eterogeneità di esigenze e criticità. È in questi termini che si colloca l'espressione *wild tech*, che indica innovazioni inclassificabili che combinano in modo insolito tecnologie avanzate con tecnologie del passato. Ma, soprattutto, l'aggettivo *wild* si riferisce a un comportamento incontrollato e presente al di là dell'attività umana (*ibid.*), riconoscendo che le tecnologie non sono mai prive di ambiguità e che l'assemblaggio può assumere forme insolite, «esotizzandosi» a seconda dei territori (Grimaud, Tastevin, Vidal 2017). L'accostamento paradossale di *wild* a *infrastruttura* può stimolare una riflessione sull'infrastruttura in relazione all'indeterminatezza ineluttabile del mondo. Il termine anglosassone è meno equivoco di quello italiano e significa incontrollato, ma può avere anche le accezioni di *violento* o *estremo*.

L'ideale infrastrutturale moderno appare immanente, universale, non problematico, standardizzato e omologante (Graham - Marvin 2001), mentre l'infrastruttura wild presenterebbe un comportamento variabile e, per questo motivo, potrebbe anche eludere la richiesta di prestazioni stabili, introducendo variazioni nell'erogazione di fornitu-

re e servizi e apparendo, di conseguenza, meno efficiente. Come negli automata kircheriani, l'infrastruttura wild sarebbe volubile, in quanto riferita al caso (Luisetti 2007), e per questo opererebbe in modo indipendente dagli interessi dell'utente. Rimetterebbe in discussione alcuni diritti acquisiti e consentirebbe determinate operazioni solo in momenti specifici. Minando l'abitudine, potrebbe arrivare ad alterare il comportamento di chi ne usufruisce.

L'infrastruttura wild non sarebbe avulsa dallo spazio che attraversa e serve, non sarebbe un feticcio né un occulto (Kaika - Swingedouw 2000), ma topologica. Nel suo operare, sarebbe un agente in grado di trasformare, anche inaspettatamente, lo spazio. Come nelle strutture aperte di John Habraken (1972), l'infrastruttura wild potrebbe avere delle strutture portanti (*support*) e altre strutture rimovibili (*infill*) o comunque mobili. Con il tempo, anche la struttura portante potrebbe mutare, con le sue parti che fluttuano, sensibili al clima, agli andamenti planetari e al vibrare della materia di cui è composta. Per quanto intricata, l'infrastruttura wild non sarebbe una scatola nera inaccessibile, opaca e inoperabile, ma aperta all'incontro, all'alterazione e alla modificazione; privilegierebbe la sua hackerizzazione alla sostituzione tout court.

L'infrastruttura wild sarebbe meno specializzata e standardizzata dell'infrastruttura tecnologica moderna. Sarebbe anche zombie, in quanto potrebbe integrare oggetti tecnici obsoleti con oggetti tecnici nuovi, i cui componenti possono a loro volta essere altri oggetti obsoleti (Halloy, Nova, Monnin 2020). Supererebbe senza riserve ogni distinzione tra naturale e artificiale. Tuttavia, non farebbe del biomimetismo banalizzante la propria cifra, ma consentirebbe una sopravvivenza precaria, attivando collaborazioni vivibili con esseri umani e non umani (Tsing 2021). Non sarebbe solo low-tech o solo high-tech, né sarebbe chiusa ed esclusiva per i saperi tecnici specializzati, ma aperta, praticabile e abitabile (Ranzato - Broggin 2024).

4. Tra smantellamenti e mutamenti.

Se le infrastrutture tecnologiche contribuiscono non solo a generare una percezione di modernità (Mrázek 2002), ma anche a realizzarla (Larkin 2013), e se è vero che la modernità e le sue fondamenta sono oggi messe in discussione dall'impermanenza e dall'indeterminazione (Tsing 2021), che non solo oblitera, almeno nelle intenzioni, ma paradossalmente contribuisce anche ad accelerare e intensificare (Monnin 2021), come ripensare questo capitale fisso sociale?

La prospettiva di un'infrastruttura wild potrebbe suscitare sconcerto o apparire semplicemente irrealizzabile. Tuttavia, potrebbe non essere così se inserita nel dibattito in corso sul futuro dell'infrastruttura, alimentato da posizioni altrettanto radicali. Un esempio è quella avanzata da Alexander Monnin (*ibid.*), secondo il quale è necessario affrontare lo smantellamento pezzo per pezzo di quelli che chiama «beni comuni negativi planetari», ovvero le infrastrutture che compongono la *tecnosfera* (Zalasiewicz e altri 2019). Secondo Monnin (2021), è necessario avviare un processo che porti alla cessazione e alla dismissione dell'insieme globale dei sistemi e delle strutture tecnologiche che costituiscono una nuova *sfera* autonoma del sistema terrestre e che concorrono alla distruzione e alla riduzione dell'abitabilità del pianeta. Non si tratterebbe, dunque, di riappropriarsi della capacità di mettere in discussione le *esternalità*, ovvero gli effetti dannosi imprevisti, ma l'esistenza stessa di determinate infrastrutture, che sono la causa delle esternalità.

Una tale ipotesi potrebbe sembrare inverosimile e comunque solleva una serie di altri interrogativi: la tecnosfera è davvero ridicibile e smontabile? Se la zona critica, ovvero lo strato sottile in cui si è sviluppata la vita sulla Terra (Latour - Weibel 2020), è già mutata ampiamente e in modo irreversibile e il pianeta continua indifferente il suo corso, è sensato concentrarsi sulla dismissione piuttosto che reinterpretare il patrimonio esistente e ripensare a quello futuro?

L'infrastruttura merita una riflessione che si deve dare continuamente, non una volta per tutte, e in misura maggiore in questa fase di profonda revisione del rapporto tra natura e cultura. Al contrario, l'infrastruttura della transizione, così come la tecnologia della transizione, si presenta oggi spesso come apolitica, basata su scienze neutrali e disinteressate (Mateus - Roussilhe 2023). In realtà, l'infrastruttura non è neutra e non è nemmeno costituita solo da aspetti tecnici, essa è invece profondamente relazionale (Berlant 2016; Larkin 2013; Star 1999). Soprattutto, come ricorda l'antropologo Brian Larkin (2013, p. 333), l'infrastruttura opera anche a livello di fantasia e del desiderio: codifica i sogni degli individui e delle società e, attraverso la «mobilitazione dell'affetto e dei sensi del desiderio, dell'orgoglio e della frustrazione», plasma i soggetti non solo a livello tecnopolitico, ma anche emotivo.

Per rivedere i termini del supporto alla base del funzionamento di un territorio, è forse imprescindibile adottare un'epistemologia pratica, che, come nelle macchine kircheriane, ha l'intento di indurre comportamenti ed è debitrice dell'estetica della seduzione (Luisetti 2007). Si tratta di combinare non solo la meraviglia ingegnosa alla fisica ope-

rativa, ma anche all'imprevedibilità dell'accadere del mondo, riconoscendo e accogliendo quella dimensione della fisica che non è completamente intelligibile, prevedibile o imbrigliabile e che, pertanto, può agire superando o tradendo l'ordinarietà e produrre repentini cambiamenti delle configurazioni. L'infrastruttura wild, infrangendo i limiti del controllo, potrebbe scuotere dal torpore con cui si valuta il mondo, considerato non meritevole di attenzioni, fatto di cose *ready to hand* o *pronte all'uso* (Heidegger 2005), invisibili a causa della contrattualizzazione e del controllo del rapporto con esse. L'infrastruttura wild potrebbe risvegliare la curiosità, considerata da Tsing (2021) come il primo requisito per una sopravvivenza collaborativa in tempi precari. Nell'infrastruttura wild, lo scopo dell'azione tecnica, così come il suo funzionamento, non è necessariamente costante, volto al progresso e alla crescita. È invece aperto all'indeterminazione e all'inatteso, non come dogma, ma come possibilità. L'infrastruttura si fa «struttura di interazione» (*ibid.*, p. 53), non un insieme di protocolli chiusi. Il servizio e l'erogazione assumono un carattere polifonico, una combinazione di armonie e dissonanze.

Come nelle macchine di Rube Goldberg, note per la loro reazione a catena, nell'infrastruttura wild è l'effetto sorpresa a emergere costantemente, una capacità di «fare tabula rasa degli usi preconcetti» (Grimaud, Tastevin, Vidal 2017, p. 25)⁴. A rendere l'infrastruttura wild ancora più potente, come le macchine di Rube Goldberg e quelle di Bruno Munari, è la sua capacità di lasciare intravedere nuove possibilità d'uso o *affordances* e nuove occasioni relazionali in una dinamica di legami e interazioni che, nell'instabilità e nell'impermanenza, si rinnovano instancabilmente nel tempo.

Riferimenti bibliografici

Allen, S. 1995

From Critique to Construction, in S. Allen - K. Park (a cura di), *Sites and Stations. Architecture and Utopia in the Contemporary City*, Lusitania, New York, pp. 6-13.

Bahers, J.-B. - Rutherford, J. 2025

Urban Infrastructures, Metabolic Resource Flows and the Contradictions of Circular Economy «Solutions» in Nantes and Gothenburg, in «Urban Studies», LXII, 9, pp. 1897-918.

⁴ Grimaud, Tastevin, Vidal 2017, p. 27 sostengono che l'agenda nascosta delle macchine di Rube Goldberg «culmina forse in questo effetto riflessivo, che frammenta le azioni più ordinarie in "componenti", "processi" e "forze" e, ricombinandole, pone in modo divergente una domanda non così banale: "in che misura le affordance profondamente radicate nei nostri usi culturali possono o devono essere rigenerate, ripensate?"».

- Barles, S. 2009
Urban Metabolism of Paris and Its Region, in «Journal of Industrial Ecology», XIII, 6, pp. 898-913, <https://doi.org/10.1111/j.1530-9290.2009.00169.x>.
- Bennett, J. 2010
Vibrant Matter. A Political Ecology of Things, Duke University Press, Durham.
- Berlant, L. 2016
The Commons. Infrastructures for Troubling Times, in «Environment and Planning D: Society and Space», xxiv, 3, pp. 393-419.
- Boni, S. 2014
Homo comfort, Elèuthera, Milano.
- Brenner, N. 2014
The «Urban» as Concrete Abstraction. Reflections on Operational Landscapes, in «Kritische Planung», 21, pp. 148-53.
- Coccia, E. 2018
La vita delle piante. Metafisica della mescolanza, il Mulino, Bologna.
- Condorelli, C. 2022
Infrastructures, in H. Frichot, A. Carbonell, H. Frykholm, S. Karami (a cura di), *Infrastructural Love. Caring for Our Architectural Support Systems*, Birkhäuser, Basel, pp. 8-9.
- Costanza, R. e altri 1997
The Value of the World's Ecosystem Services and Natural Capital, in «Nature», 387, pp. 253-60, <https://doi.org/10.1038/387253a0>.
- Dupuy, G. 1991
L'urbanisme des réseaux. Théories et méthodes, Armand Colin, Paris.
- Forzieri, G., Bianchi, A., Silva, F. B. E., Marin Herrera, M. A., Leblois, A., Lavalle, C., Aerts, J. C. J. H., Feyen, L. 2018
Escalating Impacts of Climate Extremes on Critical Infrastructures in Europe, in «Global Environmental Change», 48, pp. 97-107, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2017.11.007>.
- Geddes, P. 1949
Cities in Evolution, Williams & Norgate, London.
- Giddens, A. 1990
The Consequences of Modernity, Polity Press, Cambridge-Oxford.
- Graham, S. - Marvin, S. 2001
Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition, Routledge, London.
- Grimaud, E., Tastevin, Y. P., Vidal, D. 2017
Low Tech, High Tech, Wild Tech. Réinventer la Technologie?, in «Techniques & Culture», 67, pp. 12-29.
- Habraken, N. J. 1972
Supports. An Alternative to Mass Housing, Princeton Architectural Press, Princeton.
- Halloy, J., Nova, N., Monnin, A. 2020
Au-delà du low tech, in *Low tech. Face au tout-numérique, se réappropriier les technologies*, Ritimo, pp. 120-8, <https://www.coredem.info/IMG/pdf/passerelle21-online-final.pdf>.

- Heidegger, M. 2005
Essere e tempo, Longanesi, Milano.
- Huddleston, P., Smith, T., White, I., Elrick-Barr, C. 2022
Adapting Critical Infrastructure to Climate Change. A Scoping Review, in «Environmental Science & Policy», 135, pp. 67-76, <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2022.04.015>.
- Kaika, M. - Swyngedouw, E. 2000
Fetishising the Modern City. The Phantasmagoria of Urban Technological Networks, in «International Journal of Urban and Regional Research», xxiv, 1, pp. 120-38.
- Larkin, B. 2013
The Politics and Poetics of Infrastructure, in «Annual Review of Anthropology», 42, pp. 327-43.
- Latour, B. - Weibel, P. (a cura di) 2020
Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth, Zkm-Center for Art and Media, Karlsruhe.
- Lovelock, J. E. 1979
Gaia. A New Look at Life on Earth, Oxford University Press, Oxford.
- Luisetti, F. 2007
Le macchinazioni di Athanasius Kircher, in F. Vercellone - A. Bertinetto (a cura di), *Athanasius Kircher. L'idea di scienza universale*, Mimesis, Milano, pp. 195-216.
- Mateus, Q. - Roussilhe, G. 2023
Prospective Low Tech. Comment vivre, faire et s'organiser autrement?, Éditions Divergences, Quimperlé.
- McHarg, I. 1969
Design with Nature, Natural History Press, New York.
- McKibben, B. 2010
Earth. Making a Life on a Tough New Planet, Times Books, New York.
- Monnin, A. 2021
Planetary Negative Commons. The Technology of the Global in Permanent Crisis, in «Multitudes», 85, pp. 117-25.
- Mrázek, R. 2002
Engineers of Happy Land. Technology and Nationalism in a Colony, Princeton University Press, Princeton.
- Ng, W.-S. 2021
Impact of Climate Change on Infrastructure, in W. Leal Filho, A. M. Azul, L. Brandli, A. Lange Salvia, T. Wall (a cura di), *Industry, Innovation and Infrastructure*, Springer Nature, Berlin-London, https://doi.org/10.1007/978-3-319-95873-6_10.
- Pyla, P. 2009
Planetary Home and Garden. Ekistics and Environmental-Developmental Politics, in «Grey Room», 36, pp. 6-35, <https://doi.org/10.1162/grey.2009.1.36.6>.
- Ranzato, M. - Brogini, F. 2024
Adaptive Reuse of an Operating Urban Infrastructure. A Conversation with Raumlabor about the Floating University Berlin, in «Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development», xiv, 1, pp. 127-36, <https://doi.org/10.1108/JCHMSD-04-2023-0040>.

- Rovelli, C. 2017
L'ordine del tempo, Adelphi, Milano.
- Russell, N. W., McKnight, L., Solomon, R. J. 1997
The Gordian Knot, Mit Press, Cambridge (MA).
- Simondon, G. 1958
Du mode d'existence des objets techniques, Aubier, Paris.
- Star, S. L. 1999
The Ethnography of Infrastructure, in «American Behavioral Scientist», 43, pp. 377-91.
- Stengers, I. 2008
Nel tempo delle catastrofi. Resistere alla barbarie a venire, Meltemi, Milano.
- Stewart, G. T., Kolluru, R., Smith, M. 2009
Leveraging Public-Private Partnerships to Improve Community Resilience in Times of Disaster, in «International Journal of Physical Distribution & Logistics Management», xxxix, 5, pp. 343-64, <https://doi.org/10.1108/09600030910973724>.
- Tarr, J. A. - Dupuy, G. 1988
Preface, in Idd. (a cura di), *Technology and the Rise of the Networked City in Europe and America*, Temple University Press, Philadelphia, pp. XIII-XVII.
- Tsing, A. L. 2021
Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo, Keller, Rovereto.
- Viesti, G., Chiapperini, C., Montenegro, E. 2022
Le città italiane e il Pnrr, XIII Working Papers - Urban@it, pp. 1-44.
- Wurtzel, A. - Turner, C. 1977
Latent Functions of the Telephone. What Missing the Extension Means, in I. de Sola Pool (a cura di), *The Social Impact of the Telephone*, Mit Press, Cambridge (MA), pp. 246-61.
- Zalasiewicz, J., Waters, C. N., Williams, M., Summerhayes, C. P. 2019
The Technosphere and Its Physical Stratigraphic Record, in Idd. (a cura di), *The Anthropocene as a Geological Time Unit. A Guide to the Scientific Evidence and Current Debate*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 137-55.

VII. Casa e servizi. Infrastrutture sociali, ecologie territoriali ed eguaglianza

di Massimo Bricocoli

Assumere la casa e i servizi in una prospettiva di infrastrutture sociali della vita quotidiana consente di ricollocare la questione abitativa al centro di una riflessione più ampia in cui la ridefinizione della materia stessa dell'azione pubblica si confronta con l'emergere di nuove ecologie territoriali, che con sempre più manifesta urgenza, l'urbanistica ha il compito di contribuire a definire per coabitare, in modo sostenibile ed equo. Casa e servizi costituiscono nodi attraverso cui si articolano accesso, permanenza e qualità dell'abitare nelle città e nei territori. Per estensione, costituiscono un terreno decisivo per verificare i modi in cui si dispiegano nelle città e nei territori, in modo variabile e differenziato – sino a divergere – le condizioni stesse di cittadinanza (Donzelot 2009; Secchi 2013). In questa prospettiva, la questione abitativa si configura come un terreno decisivo su cui sfidare e misurare la capacità delle politiche e del progetto urbanistico di negoziare qualità ecologica e sostenibilità sociale, sottraendo almeno in parte le trasformazioni urbane alla logica estrattiva del mercato.

In una riflessione retrospettiva sull'evoluzione del dibattito e sui contributi che in questi anni sono stati portati alla discussione nelle conferenze annuali della Siu, individuo e propongo tre sollecitazioni che ritengo rilevanti per sviluppare e problematizzare la ricerca in urbanistica in materia di casa e servizi: la concettualizzazione della casa e dei servizi come infrastrutture sociali fondamentali; il rilievo che la questione ecologica ed energetica variamente intesa ha sulle condizioni di accesso a un'abitazione adeguata e abbordabile; un riposizionamento della discussione sulla questione abitativa spostando il fuoco dalle diseguaglianze esperite all'uguaglianza auspicata.

1. Casa e servizi come infrastrutture sociali.

I processi di ristrutturazione economica, la crescente flessibilizzazione dei mercati del lavoro, i cambiamenti socio-demografici e le crisi

dei sistemi nazionali di welfare hanno eroso le forme tradizionali di protezione sociale e acuito i tratti della fragilità sociale in molti paesi europei negli ultimi decenni. I profili degli individui e dei nuclei familiari bisognosi di supporto sono aumentati e si sono diversificati, andando ben oltre i tradizionali beneficiari delle politiche sociali. In questo contesto, i governi locali si confrontano da molti anni con l'urgenza di riorganizzare le misure di welfare al fine di fornire risposte più efficaci e appropriate ai bisogni sociali, affrontando al contempo una diminuzione delle risorse. Nel quadro dei processi di «sussidiarizzazione» (Kazepov 2010), a partire dagli anni ottanta la regolazione e il finanziamento del welfare sono divenuti sempre più competenza dei livelli istituzionali sub-nazionali, mentre la sua erogazione è progressivamente affidata ad attori non pubblici all'interno di una pluralità di schemi di governance multilivello (Ascoli - Ranci 2003) e di nuovi «spazi statutari di pianificazione» (Houghton, Allmendinger, Counsell 2009). Il mutamento dei profili dei destinatari ha portato al centro dell'attenzione la necessità di ripensare non solo i contenuti delle politiche e dei servizi di welfare, ma anche il patrimonio di servizi pubblici e attrezzature collettive che sono per lo più un lascito del Novecento. Modalità di accesso, articolazione e distribuzione territoriale, apertura ai cittadini, versatilità degli spazi a fronte di usi molteplici, sono questioni che segnano la rilevanza urbana che gli spazi del welfare hanno, al di là di una logica meramente funzionale preordinata che ne aveva guidato la costruzione. Tra tutti, il caso degli spazi scolastici è stato in questi anni oggetto di esplorazioni e di investimento progettuale che hanno messo in evidenza la rilevanza di un patrimonio esteso e capillare che pare quasi una lente capace di dare evidenza al cambiamento sociale tanto quanto alla difficoltà di progettare e programmare. In modo strategico una rigenerazione dei servizi che sia adeguata ai bisogni contemporanei (Renzoni - Savoldi 2026). Questa rinnovata attenzione all'accessibilità e al progetto dei luoghi attraverso i quali i cittadini accedono al welfare può essere ricondotta all'ampio dibattito nella letteratura internazionale sulle «infrastrutture sociali», intese come «le reti di spazi, strutture, istituzioni e gruppi che creano possibilità per le connessioni sociali» (Latham - Layton 2019), indipendentemente da età, razza, genere o reddito. Si tratta di un tema che è stato centrale nella ricerca urbanistica nel nostro paese, con riferimento alla dimensione materiale dell'erogazione del welfare (Secchi 2005; Munarin e altri 2011; Renzoni 2018) e agli spazi del welfare con un riferimento ampio ai servizi e alle infrastrutture che modellano la vita delle persone nelle città. Da questo punto di vista, la sfida di un'azione in cui gli spazi vengono pianificati, progettati, mantenuti e pra-

ticati (Star 1999) assume una rinnovata centralità, laddove l'intreccio tra caratteristiche spaziali e comportamenti umani genera un «surplus sociale» rispetto alle funzioni puramente funzionali (Amin 2008) e valorizza le infrastrutture sociali, quali spazi che favoriscono processi di inclusione, pubblicità e convivenza tra differenti gruppi sociali (Klinenberg 2018). Assumere la casa come infrastruttura significa riconoscere che la qualità dell'abitare dipende dall'integrazione tra spazio abitativo, servizi di welfare, accessibilità e reti di prossimità. Questa integrazione diventa particolarmente rilevante nei contesti segnati da fragilità multiple, dove processi di rigenerazione esclusivamente fisici rischiano di produrre effetti di dislocazione e perdita di capitale sociale.

Un passaggio dalla quantità alla qualità ha caratterizzato, nel tempo, sia il dibattito sia l'implementazione della pianificazione dei servizi, mettendo in discussione le tradizionali scelte quantitative di localizzazione al fine di rispondere ai bisogni sempre più molteplici e variegati dei cittadini (Bifulco 2003; Rusci 2021; Russo 2021). La versatilità delle dotazioni collettive e degli spazi dei servizi può contribuire a superare l'inadeguatezza degli strumenti di pianificazione basati su criteri quantitativi – categorie come «fabbisogno» e «dimensionamento» risultano oggi profondamente inadeguate – nel cogliere la natura in continuo mutamento dei bisogni sociali e nel fornire risposte adeguate. Ciò richiede una riformulazione delle strategie progettuali sia della pianificazione urbanistica sia delle politiche sociali e determina una rinnovata attenzione alle caratteristiche fisiche dell'erogazione del welfare. In particolare, l'ibridazione di funzioni, servizi, utenti e soggetti erogatori sollecita una revisione degli strumenti tradizionali della pianificazione urbanistica, che continuano a fare affidamento su valutazioni parametriche e pratiche di zonizzazione definite in una fase di crescita urbana (Wolfgring 2025).

La mappa dei servizi e dell'offerta abitativa in uso all'agenda pubblica oggi è sempre più la mappa di un patrimonio per lo più già costruito e che necessariamente deve includere la disponibilità di immobili, manufatti, dotazioni non solo di proprietà pubblica e la cui disponibilità può essere intermittente, a seconda della titolarità e dei modelli di gestione. Il welfare mix (la combinazione di provider pubblici e privati) nella produzione di servizi di welfare non solo si è esteso anche al campo dell'edilizia residenziale sociale, ma il disegno e la programmazione delle politiche abitative, anche nella loro funzione amministrativa, non possono più essere perimetrati entro l'esclusivo dominio dell'edilizia residenziale pubblica. Nell'insieme, tali dinamiche mettono sotto pressione la stabilità dell'offerta di servizi poiché

non tutti i servizi basati su progetti riescono a consolidarsi e a essere istituzionalizzati ed entro un processo di estensiva mercatizzazione e difficile regolazione, crescono disuguaglianze e disparità, se non veri e propri processi di segregazione.

Il contributo delle scienze sociali, del quale la ricerca urbanistica beneficia in modo consistente, si sofferma sulla questione delle condizioni e delle politiche abitative, analizzandone le carenze e connettendole all'analisi delle disuguaglianze e del disagio (Filandri 2015; Costarelli 2025). È sempre più evidente che in un quadro di mercificazione e di finanziarizzazione dell'intero spettro dell'economia fondamentale, anche l'edilizia residenziale ha subito una trasformazione radicale, che ha visto la casa perdere progressivamente i suoi connotati di valore d'uso e acquisire lo statuto di asset, o bene d'investimento. Anche per questo, la questione abitativa non può essere compresa, né tantomeno affrontata, senza prendere in considerazione il modo in cui lo spazio urbano è utilizzato, posseduto, governato (Bricocoli - Salento 2020; Arbaci, Bricocoli, Salento 2021) e questo sollecita un raccordo ben più consistente tra campo di azione e di ricerca delle politiche sociali e campo di ricerca e strumentazione più propriamente urbanistica. Affinché la pianificazione urbanistica possa continuare a disporre di leve in grado di orientare e regolare le condizioni di accesso alla casa e ai servizi, risulta essenziale sviluppare strumenti di analisi capaci di costruire una rappresentazione adeguata e monitorare lo stato delle cose e di strumenti di governo che siano in grado di supportare l'azione pubblica.

2. Transizione ecologica e disuguaglianze abitative.

È soprattutto nel punto di intersezione tra politiche di transizione ecologica e questione della rendita che emergono alcuni dei paradossi più rilevanti per l'urbanistica contemporanea. Le politiche green producono valore, sia in termini di miglioramento delle prestazioni ambientali del patrimonio edilizio sia come incremento dei valori immobiliari e della qualità urbana. Tuttavia, come mostrano numerosi casi di studio, questo valore tende a essere distribuito in modo fortemente diseguale, favorendo soggetti e territori già dotati di risorse economiche e istituzionali (Bricocoli - Peverini 2024).

Nel contesto italiano, le politiche di riqualificazione energetica hanno spesso privilegiato il patrimonio privato, escludendo di fatto l'edilizia residenziale pubblica, che pure concentra le quantità maggiori di obsolescenza fisica ed energetica (Storto 2018; Nomisma

- Federcasa 2020). Questo esito rende evidente come, in assenza di un orientamento redistributivo, la transizione ecologica rischi di aggravare le disuguaglianze abitative anziché ridurle. Laddove la rendita immobiliare diventa il criterio guida per valutare la sostenibilità degli interventi, risulta difficile garantire servizi abitativi e infrastrutture di welfare che non producano un rendimento economico immediato.

In questa prospettiva, la questione abitativa mette in tensione le stesse politiche ambientali, evidenziando la necessità di strumenti urbanistici capaci di negoziare qualità ecologica e sostenibilità sociale. Senza una regolazione attenta, i processi di rigenerazione e valorizzazione rischiano di tradursi in meccanismi di espulsione e selezione sociale.

Nel contesto italiano, molte delle politiche di riqualificazione energetica hanno privilegiato il patrimonio privato e i soggetti dotati di maggiore capacità economica e informativa, lasciando ai margini l'edilizia residenziale pubblica e le fasce più vulnerabili della popolazione. Accanto alla promessa di una riconversione sostenibile delle città e dei territori, emergono rischi concreti di nuove polarizzazioni sociali ed economiche, capaci di innestarsi su disuguaglianze preesistenti e di amplificarle a diverse scale territoriali (Coppola e altri 2021). In questo senso, la transizione ecologica non può essere considerata un processo neutro, bensì un potente dispositivo di ristrutturazione dei rapporti tra spazio, politiche e società. È all'interno di questo quadro che la questione dell'abitare si configura come una dimensione paradigmatica. L'accesso a una casa dignitosa e congrua, così come a servizi di welfare qualificati, rappresenta uno dei principali terreni su cui si misurano gli effetti concreti delle politiche ambientali e territoriali. Come sottolineato da numerosi contributi recenti, casa e servizi costituiscono infrastrutture fondamentali della vita quotidiana e non possono essere relegati a una dimensione residuale o compensativa rispetto agli obiettivi ecologici (Bricocoli - Mattiucci 2025). Al contrario, è proprio attraverso il modo in cui essi vengono trattati che si rende visibile la capacità – o l'incapacità – dell'azione pubblica di coniugare sostenibilità ambientale e sociale.

Le connessioni tra politiche di transizione ecologica e disuguaglianze abitative sono finora rimaste poco esplorate dalla ricerca accademica e spesso trascurate dalle politiche settoriali nella governance – nazionale, regionale e locale.

Una ricerca Horizon, attualmente in corso, *ReHousIn. Contextualised Pathways to Reduce Housing Inequalities in the Green and Digital Transition* (2024-2027), indaga l'impatto di tali politiche – insieme a quelle di rigenerazione e densificazione urbana con riferimento a un modello di città compatta e contenimento del consumo di suolo, per la

promozione di infrastrutture verdi –, analizzando fattori e condizioni che possono incidere negativamente o positivamente sulle diseguaglianze abitative (Peverini, Wolfgring, Caresana 2026). Il quadro nazionale nel nostro paese è stato segnato da politiche nazionali di finanziamento per la riqualificazione del patrimonio residenziale (pubblico e, soprattutto, privato) costituite in primo luogo da incentivi fiscali e introdotte in Italia dalla fine degli anni novanta. L'introduzione del cosiddetto «Superbonus 110%» nel 2020 ha determinato un notevole aumento degli investimenti in riqualificazione abitativa, segnando un nuovo (seppur breve) periodo di forte crescita per la ristrutturazione in Italia e un investimento pubblico che ha portato l'Italia, nel periodo di attuazione, a essere di gran lunga il primo paese in Europa per spesa pubblica in campo abitativo. Il programma è stato rimodulato e poi chiuso negli anni successivi, con un impatto significativo, in termini di aumento dell'efficienza energetica e di ripresa dell'economia nazionale (Cresme 2024), ma anche di costi pubblici elevatissimi e con risultati molto controversi dal punto di vista degli effetti distributivi. Gli incentivi, infatti, si sono concentrati quasi esclusivamente sul patrimonio privato, privilegiando chi è stato nelle condizioni di attivare procedure e dispositivi di partecipazione al programma e cittadini proprietari abbienti rispetto ai nuclei vulnerabili (Carrosio - Cogliati Dezza 2025).

Gli investimenti nel settore pubblico sono stati assai modesti e sono ancora da misurare gli evidenti effetti negativi – addebitabili prevalentemente all'aumento di valore degli immobili. Inoltre, l'abolizione dei fondi strutturali per l'edilizia pubblica negli anni novanta e la progressiva alienazione di parti dello stock ai locatari hanno disincentivato interventi estesi di ristrutturazione, in particolare quelli più complessi e integrati (Zanfi e altri 2021). In linea generale, il Superbonus 110% sembra aver favorito in prevalenza aree con valori immobiliari più elevati e soggetti con maggiore capacità economica e informativa (proprietari, imprese e comuni dotati di forti capacità tecniche e di governance). Al contrario, i gruppi più vulnerabili – *in primis* gli inquilini dell'edilizia pubblica, le famiglie a basso reddito, le aree rurali o interne e i piccoli operatori – sono stati sistematicamente esclusi dai meccanismi. Il disegno fiscale di questi strumenti – basato perlopiù sull'esistenza di una significativa capacità contributiva – ha creato una struttura di incentivi regressiva, premiando chi era già in possesso di capitale o accesso ai servizi finanziari (Peverini, Wolfgring, Caresana 2026). La recente eliminazione della possibilità di cedere i crediti fiscali a terzi (insieme alla chiusura del Superbonus 110%) ha accentuato tale diseguaglianza, rimuovendo uno dei pochi meccanismi che pote-

vano facilitare la partecipazione dei gruppi economicamente più deboli. Il settore abitativo maggiormente escluso dai programmi recenti corrisponde a quello che più necessita di interventi di riqualificazione: l'edilizia residenziale pubblica, caratterizzata da uno stock obsoleto e a bassissime prestazioni energetiche, che aggrava inoltre condizioni preesistenti di povertà energetica. L'analisi ci permette di identificare motivazioni e driver principali che guidano l'attuazione delle politiche di ristrutturazione energetica, beneficiari ed esclusi da tali interventi e connessioni percepite tra queste politiche e le condizioni abitative – comprese le implicazioni in termini di diseguaglianze abitative, sociali e spaziali. Le ricerche in corso evidenziano le condizioni sistemiche che modellano l'intersezione tra politiche della transizione ecologica e diseguaglianze abitative in Italia (*ibid.*). Al pari delle politiche di miglioramento ambientale e dei servizi ecosistemici, le politiche di retrofitting producono valore, sia in termini di miglioramento ambientale e di qualità della vita, sia di incremento dei valori immobiliari. Il punto è che tale produzione di valore è distribuita in modo diseguale e rischia di accrescere le diseguaglianze sociali e spaziali piuttosto che mitigarle. In assenza di regolazione, l'aumento del valore immobiliare produce effetti evidenti in particolare nel mercato della locazione, esponendo gli affittuari a un subitaneo aumento dei canoni.

3. *Il pudore (e l'utilità) di discutere in termini di eguaglianza.*

Negli ultimi decenni, il riferimento alle diseguaglianze ha assunto una posizione centrale nel discorso scientifico e nel disegno delle politiche territoriali. Le città e i territori sono stati letti come spazi attraversati da profonde fratture socio-economiche, misurabili attraverso indicatori di segregazione, polarizzazione e differenziale di accesso a risorse e servizi. Il riferimento alle diseguaglianze ha per alcuni versi raggiunto una magnitudine sorprendente, tanto nella ricerca quanto nel dibattito sul disegno di politiche e progetti (de Leonardis 2022). Un convegno nazionale di rilievo nel 2020 marcava l'obiettivo di «Ricomporre i divari» con politiche e progetti territoriali contro le diseguaglianze e per la transizione ecologica (Coppola e altri 2020); un Forum nazionale alimenta iniziative e dibattiti per il disegno di politiche pubbliche e azioni collettive che riducano le diseguaglianze¹. La recente xxiv Esposizione Internazionale

¹ <https://www.forumdiseguaglianzediversita.org/>.

della Triennale di Milano – «Inequalities» – ha messo al centro la denuncia delle disuguaglianze strutturali che segnano le vite contemporanee, indagando, tra geopolitica e biopolitica, le disuguaglianze radicate nel nostro vivere quotidiano, nei nostri corpi, nei nostri territori². Nell'estate 2026, il convegno mondiale di sociologia urbana che si terrà a Vienna titola «Inequalities and the City» – e quello di Enhr-European Network for Housing Research a Oslo «Homeownership, Prosperity, Inequality in the 21st Century». Le disuguaglianze si prestano ad alimentare filoni interi di ricerca, come testimoniato dal frequente richiamo nei più recenti bandi di finanziamento europei. E nelle scienze sociali, l'intersezionalità ci propone un'analisi delle disuguaglianze multiple per descrivere come le ingiustizie diventano più forti nell'intersezione di più categorie. Le disuguaglianze si prestano alla misurazione, con indicatori ben definiti e ampiamente utilizzati per misurare segregazioni, polarizzazioni, gap e differenziali. In qualche modo possiamo riconoscere che misura e programmi di contrasto alle disuguaglianze sono del tutto funzionali a quel sistema di misurazione delle performance che ha pervaso l'azione amministrativa e lo stesso fare urbanistico in senso fortemente binario.

Tuttavia, come evidenziato da diverse riflessioni critiche, tale enfasi rischia di rimanere confinata in una dimensione prevalentemente diagnostica, funzionale a politiche di mitigazione che non mettono realmente in discussione i meccanismi di produzione delle disuguaglianze. Quando le disuguaglianze vengono trattate esclusivamente come «gap» da ridurre, esse si prestano a una misurazione tecnica che difficilmente interroga i rapporti di potere e di redistribuzione che le producono. In questo senso, il riferimento alle disuguaglianze può risultare paradossalmente compatibile con assetti di governance consensuali e opachi, nei quali il richiamo alla riduzione dei divari non implica una messa in discussione delle logiche estrattive che attraversano i mercati urbani e immobiliari e giocano sul piano di una negoziazione affatto leale (Curti 2006; Bonfantini 2023).

L'accesso alla casa e ai servizi è stato un terreno sul quale in questi anni la ricerca accademica e il dibattito hanno messo fortemente al centro la crescita dei divari, delle disuguaglianze tra territori e tra popolazioni. Analisi alle diverse scale hanno individuato e misurato estesamente processi di polarizzazione che segnano differenziali crescenti tra territori – e quindi tra popolazioni – alle diverse scale, tra Nord e Sud del paese, tra aree interne e centri attrattivi, tra porzioni di una stessa area metropolitana, tra quartieri di una stessa città (Bricocoli - Peverini 2024).

² <https://triennale.org/24-esposizione-internazionale>.

Uno sguardo retroattivo sui contributi di ricerca che hanno alimentato il dibattito in ambito urbanistico e delle scienze sociali, porta a sollecitare uno spostamento di postura che metta al centro non tanto e non solo la documentazione e il contrasto alle crescenti diseguaglianze, bensì una esplorazione su quali siano progetti, politiche e dispositivi che permettano di produrre condizioni di eguaglianza. Passare dalla prospettiva del contrasto alle diseguaglianze a quella della promozione dell'uguaglianza può apparire come un facile stratagemma retorico, in realtà implica differenze concettuali e operative importanti. Credo spassionatamente che la sfida, per le politiche e la progettazione urbanistica, non consista unicamente nel mitigare gli effetti delle diseguaglianze esistenti, ma nel costruire assetti che producano opportunità in modo più equo. Se pure questo possa apparire un richiamo retorico ad alcuni principî fondativi, richiamare il tema dell'uguaglianza pare paradossalmente esprimere tratti sovversivi, relativamente a uno stato delle cose in cui la mercatizzazione nel governo delle città è stata tanto estensiva da spostare energie, competenze e poteri nella direzione di una negoziazione che gioca essenzialmente su fattori compensativi e non invece più esplicitamente assertivi. In questa prospettiva, la sollecitazione è a rinnovare strumenti e posture, assumendo la complessità della transizione ecologica come occasione per ripensare i rapporti tra spazio e società e per riaffermare il ruolo pubblico della pianificazione urbanistica nella costruzione di futuri abitabili. Mentre rifletto su recenti letture (Piketty 2021; Piketty - Sandel 2025; Featherstone 2026) che, dopo una insistenza pervasiva sulle diseguaglianze, mi portano a considerare l'uguaglianza quale riferimento per una postura critica ma più fattiva in materia di politiche abitative, realizzo che per alcuni versi la ricerca (pur cospicua e maturata anche in tempi recenti in ambito Siu) sugli standard urbanistici di altro non si occupa se non delle misure e delle leve che possono essere messe in campo a favore di una prospettiva di maggiore eguaglianza delle condizioni urbane e territoriali (Laboratorio Standard 2021). Parimenti si potrebbe dire della ricerca sulla rendita urbana, altro tema cruciale per comprendere le criticità correnti dell'accesso alla casa in molte città italiane ed europee, prima di qualsiasi slittamento sui temi più ricorrenti della finanziarizzazione o della turistificazione. In buona sostanza: la sollecitazione è altresì a portare la ricerca sulle politiche abitative entro l'alveo più strettamente urbanistico, evidenziando responsabilità, azioni e strumenti che possono supportare misure efficaci a ridurre la tensione abitativa attraverso la distribuzione di valori, diritti e possibilità nello spazio (Curti 2006).

Il riferimento ampio, facile e ricorrente alle diseguaglianze appare paradossalmente complementare alla progressiva de-politicizzazione

che ha segnato in questi anni l'azione pubblica e la pianificazione urbanistica, progressivamente sottratte a spazi di deliberazione pubblica e alla relativa tensione, in termini di *publicness*, che vi si produce. Nell'opacità di amministrazioni e forme di governance consensuali tra attori pubblici e privati, la necessità di ridurre le diseguaglianze trova consenso all'impronta. La diseguaglianza si misura come gap, per differenza, come distanza; il terreno su cui ci si muove è orizzontale e non richiede di rimettere in gioco rapporti di potere e di redistribuzione. E proprio la governance consensuale e opaca sembra contribuire a produrle e riprodurle. Assumere l'eguaglianza come categoria guida comporta uno spostamento concettuale e politico rilevante. A differenza della diseguaglianza, che rinvia a una lettura comparativa e differenziale, l'eguaglianza richiede una presa di posizione esplicita e progettuale su ciò che deve essere garantito a tutti: reddito, opportunità, servizi, diritti, condizioni di vita. Essa implica un confronto con il desiderabile, e dunque con la capacità dell'azione pubblica di immaginare assetti diversi dall'esistente (Bricocoli 2026).

Riferimenti bibliografici

- Amin, A. 2008
Collective Culture and Urban Public Space, in «City», XII, 1, pp. 5-24.
- Arbaci, S., Bricocoli, M., Salento, A. 2021
The Value of the City. Rent Extraction, Right to Housing and Conflicts for the Use of Urban Space, in «Partecipazione e Conflitto», IV, 2, pp. 774-87.
- Ascoli, U. - Ranci, C. 2003
Il welfare mix in Europa, Carocci, Roma.
- Bifulco, L. (a cura di) 2003
Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale, Officina Edizioni, Roma.
- Bonfantini, B. 2023
Lo scambio sleale, in «Territorio», 107, pp. 192-4.
- Bricocoli, M. 2026
Publicness. E se cominciassimo a parlare di eguaglianza?, in A. Bruzzese A. (a cura di), *Publicness. Le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori*, Donzelli, Roma (in corso di pubblicazione).
- Bricocoli, M., Cellamare, C., Cognetti, F., Marchigiani, E. 2021
Edilizia residenziale pubblica: leve per incrementare il patrimonio disponibile, in Coppola, Del Fabbro, Lanzani, Pessina, Zanfi 2021.
- Bricocoli, M. - Mattiucci, C. (a cura di) 2025
Case e servizi. Atti della xxv Conferenza Nazionale Sin. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, VIII.

- Bricocoli, M. - Peverini, M. 2024
Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile, LetteraVentidue, Siracusa.
- Bricocoli, M. - Sabatinelli, S. 2021
Città, welfare e servizi: temi e questioni per il progetto urbanistico e le politiche sociali, in «Territorio», LXXXIII, 4, pp. 106-110.
- Bricocoli, M. - Salento, A. 2020
Housing and the Grounded City. Rent Extraction and Social Innovations, in F. Barbera - I. Rees Jones (a cura di), *The Foundational Economy and Citizenship. Comparative Perspectives on Civil Repair*, Policy Press, Bristol.
- Coppola, A., Del Fabbro, M., Lanzani, A., Pessina, G., Zanfi, F. (a cura di) 2021
Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica, il Mulino, Bologna.
- Costarelli, I. 2025
Housing Costs Development in Italy. Implications for Tenure Inequalities, in B. Egner - M. Krapp (a cura di), *Housing in Crisis. Policies and Challenges in Europe*, Palgrave Macmillan, London, pp. 121-36.
- Cresme 2024
xxxvii Rapporto congiunturale e previsionale del mercato delle costruzioni, Roma.
- Curti, F. 2006
Lo scambio leale. Negoziazione urbanistica e offerta privata di spazi e servizi pubblici, Officina Edizioni, Roma.
- de Leonardis, O. 2022
Quantifying Inequality. From Contentious Politics to the Dream of an Indifferent Power, in A. Mennicken - R. Salais (a cura di), *The New Politics of Numbers. Executive Politics and Governance*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Donzelot, J. 2009
Vers une citoyenneté urbaine? La ville et l'égalité des chances, Éditions Rue d'Ulm. Paris
- Featherstone, L. 2026
Un programma per vincere, in «Jacobin Italia», 30, pp. 27-34.
- Filandri, M. 2015
Proprietari a tutti i costi: la disuguaglianza abitativa in Italia, Carocci, Roma.
- Haughton, G., Allmendinger, P., Counsell, D. 2009
The New Spatial Planning. Territorial Management with Soft Spaces and Fuzzy Boundaries, Routledge, London.
- Kazepov, Y. (a cura di) 2010
Rescaling Social Policies. Towards Multilevel Governance in Europe, Ashgate, London.
- Klinenberg, E. 2018
Palaces for the People. How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life, Penguin, London.
- Laboratorio Standard 2021
Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi, Donzelli, Roma.
- Latham, A. - Layton, J. 2019
Social Infrastructure and the Public Life of Cities. Studying Urban Sociality and Public Spaces, in «Geography Compass», XIII, 7.

- Munarin, S., Tosi, M. C., Renzoni, C., Pace, M. 2011
Spazi del welfare. Esperienze, luoghi, pratiche, Quodlibet, Macerata.
- Nomisma - Federcasa 2020
Dimensione del disagio abitativo pre e post emergenza Covid-19. Numeri e riflessioni per una politica di settore.
- Peverini, M., Wolfgring, C., Caresana, L. 2026
Abitare il salto di classe. Riqualficazione energetica e diseguglianze abitative: evidenze da tre città (Milano, Reggio Emilia, Assisi), paper presentato alla XXVIII Conferenza Nazionale Siu. «Luoghi futuri. Apprendere collettivamente, immaginare spazi di vita» (Palermo, 10-12 giugno 2026).
- Piketty, T. 2021
Una breve storia dell'uguaglianza, La nave di Teseo, Milano.
- Piketty, T. - Sandel, M. J. 2025
Uguaglianza. Che cosa significa e perché è importante, Feltrinelli, Milano.
- Renzoni, C. 2018
Matrici culturali degli standard urbanistici. Radici, in «Territorio», 84, pp. 21-76.
- Renzoni, C. - Savoldi, P. 2026
Scuole, una questione urbana, Quodlibet, Macerata.
- Rusci, S. 2021
Successi, contraddizioni e scelte attorno agli standard urbanistici, in Laboratorio Standard 2021, pp. 275-83.
- Russo, M. 2021
Nuove domande e nuovi valori per un progetto innovativo di welfare urbano, in Laboratorio Standard 2021.
- Secchi, B. 2005
La città del XX secolo, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi, B. 2013
La città dei ricchi e la città dei poveri, Laterza, Roma-Bari.
- Star, S. L. 1999
The Ethnography of Infrastructure, in «American Behavioural Scientist», 43, pp. 377-91.
- Storto, G. 2018
La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie, Officina Edizioni, Roma.
- Zanfi, F., Daglio, L., Perrone, A., Rusci, S. 2021
Bonus edilizi: diversificazione e integrazione con politiche urbane e territoriali, in Coppola, Del Fabbro, Lanzani, Pessina, Zanfi 2021, pp. 149-61.
- Wolfgring, C. 2025
National Report on the Regulatory System of Environmental and Energy Policies: Italy, ReHousIn: Contextualized Pathways to Reduce Housing Inequalities in the Green and Digital Transition, https://rehousin.eu/sites/default/files/media/documents/National%20report%20on%20the%20regulatory%20system%20of%20environmental%20and%20energy%20policies_Italy.pdf.

VIII. Territori della contrazione.

Sfide aperte per progettare nuove ecologie territoriali

di Grazia Brunetta

1. *Dai luoghi dell'abbandono ai territori della contrazione.*

Negli ultimi due decenni il fenomeno della contrazione territoriale è entrato stabilmente nel dibattito urbanistico internazionale, accentuando le contraddizioni del paradigma della crescita e del conseguente modello di sviluppo economico e di organizzazione spaziale che ha caratterizzato la pianificazione territoriale del Novecento. Gli studi sulle *shrinking cities* hanno evidenziato come il declino demografico e la ristrutturazione economica non costituiscano fenomeni marginali o temporanei, ma configurino una condizione strutturale che interessa contesti differenti per storia, dimensione e collocazione geografica (Haase e altri 2014; Pallagst e altri 2009). In Europa, Nord America e Giappone, città industriali, aree urbane intermedie e territori rurali registrano dinamiche convergenti di decremento demografico e sottoutilizzo della base produttiva e infrastrutturale, configurando territori segnati da processi di rarefazione insediativa, discontinuità spaziale, declino economico-sociale. La geografia della contrazione non riguarda soltanto le aree industriali dell'abbandono del ciclo economico fordista, ma interessa territori in diverse condizioni di fragilità – come i piccoli comuni delle aree interne, i contesti montani soggetti a spopolamento, le città intermedie che perdono popolazione e funzioni urbane – mostrando la pervasività e la multiscalarità del fenomeno.

I luoghi della produzione e dello scambio hanno determinato, in modi diversi e con tempi non coincidenti, i caratteri della trasformazione urbana nelle sue dimensioni economiche, sociali e istituzionali. La contrazione dei territori è fenomeno complesso, esito dell'interazione tra una combinazione di dinamiche locali e processi globali. Tra questi, l'abbandono della produzione industriale ha rappresentato, dalla seconda metà del Novecento, uno dei fattori primari di inne-

sco delle progressive dinamiche di decremento demografico, degrado territoriale e suburbanizzazione. In Europa il fenomeno della contrazione è inizialmente associato alle dinamiche di decentramento e ristrutturazione del sistema produttivo, conseguente al processo di progressiva globalizzazione dell'economia. In questa fase, i territori della contrazione sono prevalentemente concentrati nelle regioni in declino industriale, dove il mutamento dei fattori di localizzazione determina la dissoluzione delle filiere produttive che avevano strutturato lo sviluppo territoriale (Secchi 2005).

Se nel primo ciclo di de-industrializzazione del Novecento, i mutamenti del paradigma produttivo mantenevano ancora una relazione esplicita con la riorganizzazione degli assetti spaziali, data dai processi di sostituzione con i settori economici emergenti (terziario, commercio, logistica), fin dai primi anni novanta è emersa la de-materializzazione della produzione. Questa dinamica, unita alla finanziarizzazione dell'economia, ha progressivamente dissociato la trama di relazioni fisiche e funzionali, a favore di forme di riorganizzazione spaziale omologate ai processi di globalizzazione economico-finanziaria (Harvey 2013; Sassen 2014). Il riuso dei territori in contrazione con nuove funzioni sostitutive è stato prevalentemente attivato da opportunità e da logiche di rendita fondiaria-finanziaria, piuttosto che da visioni di rigenerazione urbana, rendendo questi luoghi irricognoscibili e oggetto di spaesamento (Revelli 2016).

I territori della contrazione sono dunque l'esito di crisi interagenti che interessano l'organizzazione territoriale complessiva nelle sue molteplici dimensioni – fisica, sociale, economica, ecologica, ambientale. La de-industrializzazione continua a rappresentare un fattore rilevante, ma non esclusivo. L'inadeguatezza e l'obsolescenza degli edifici e delle infrastrutture, il depauperamento delle risorse naturali e l'inquinamento dei suoli, le condizioni di rischio ambientale, così come la rivoluzione digitale costituiscono ulteriori cause di abbandono e contrazione. Il risultato di queste dinamiche è la perdita di abitabilità, oltre agli elevati livelli di frammentazione e porosità territoriale e al diffuso deterioramento della qualità ambientale (Commissione europea 2023; Meng e altri 2022).

Nella fase contemporanea, i cambiamenti climatici, le tensioni geopolitiche e l'instabilità economico-finanziaria contribuiscono ad amplificare e ridefinire i territori della contrazione. Il fenomeno emerge in forme differenziate, interessando sia i territori post-fordisti, sia le aree interne e rurali, spesso già caratterizzati da fragilità demografiche e limitata accessibilità territoriale (Espon 2017; Commissione

europea 2022, 2023). La contrazione contribuisce così a ridefinire una nuova geografia delle fragilità territoriali, amplificando le condizioni di debolezza nelle relazioni sociali, nella struttura morfologica, negli equilibri ecologici. Il fenomeno assume un carattere multidimensionale e multiscale, che richiede nuovi paradigmi interpretativi e operativi per il progetto urbanistico, nel tentativo di superare analisi settoriali e azioni frammentate, per proporre approcci conoscitivi capaci di produrre quadri conoscitivi integrati e di innescare processi multiscale e adattivi.

Nell'attuale fase di instabilità sistemica la contrazione si configura come espressione territoriale della crisi della relazione tra produzione dello spazio e processi di valorizzazione. Se lo spazio è prodotto sociale all'interno dei rapporti di produzione, la rarefazione e l'abbandono dei territori della contrazione segnalano la riorganizzazione selettiva di tali rapporti, producendo effetti diffusi di disuguaglianza sociale e marginalità spaziale (Lefebvre 2014). In questo scenario, l'urbanistica non può più limitarsi a compensare effetti di crisi settoriali, ma è chiamata a misurarsi con le dinamiche di riduzione, riuso selettivo e riorganizzazione spaziale. I territori della contrazione diventano un campo progettuale specifico, uno spazio critico per ripensare la relazione tra territorio, economia e società.

Assumere la contrazione come condizione ordinaria del fare urbanistica implica la ridefinizione dei paradigmi progettuali, ripensando tempi, processi e forme della conoscenza e dell'azione. Il progetto urbanistico è chiamato a confrontarsi con strategie capaci di lavorare sulla sottrazione, sulla riconversione adattiva, sulla ricomposizione ecologica, sulla riattivazione di patrimoni materiali e immateriali esistenti e a misurarsi con forme di governance flessibili e capaci di operare in condizioni di instabilità. Questo comporta l'elaborazione di dispositivi progettuali capaci di accompagnare processi di trasformazione non lineari e di costruire nuove forme di abitabilità nei territori fragili.

In questa prospettiva, categorie quali sottrazione, reversibilità, riuso adattivo e selettività territoriale non rappresentano strategie residuali, ma elementi fondativi per un possibile nuovo approccio all'urbanistica. La contrazione sollecita un'urbanistica capace di ridefinire le attuali condizioni sociali e spaziali per la produzione del progetto di rigenerazione come pratica riflessiva, adattiva e trasformativa, orientata alla costruzione di nuove forme di abitabilità e di giustizia spaziale nei territori della fragilità.

2. *Progettare nuove ecologie territoriali: spazio, progetto, tempo, azione politica.*

Riconoscere la contrazione come condizione strutturale della fase contemporanea consente di superare letture e approcci emergenziali e sollecita una profonda revisione dei paradigmi dell'urbanistica verso modelli di sviluppo non espansivi e forme di organizzazione spaziale ecologicamente orientate e politicamente inclusive (Russo 2014). In risposta alla fase contemporanea di instabilità sistemica, i territori della contrazione si configurano come un'occasione per attivare *laboratori per nuove ecologie territoriali*, intesi come nuovi sistemi di relazioni tra ambiente, società ed economia locale, per progettare modelli e assetti territoriali *post-growth*, in cui benessere ambientale e coesione sociale divengono requisiti irrinunciabili.

Questa prospettiva implica un radicale riposizionamento teorico e metodologico per interpretare, accompagnare e orientare i processi di trasformazione di questi contesti. La contrazione può diventare lente interpretativa attraverso cui rileggere e ridefinire le interdipendenze tra spazio, progetto, tempo e azione politica, da intendersi come dimensioni costitutive dei processi sociali di produzione e trasformazione territoriale. Accettare questa prospettiva consente di riposizionare metodologicamente alcune questioni di fondo per il progetto di rigenerazione dei territori in contrazione. Lo spazio non è mero supporto fisico di estrazione di valore, ma sistema relazionale ed ecologico; il progetto non è risposta decontestualizzata a un deficit funzionale, ma costruzione selettiva di visioni territoriali e nuove abitabilità; il tempo non ordina una sequenza lineare di attuazione, ma diviene componente strategica per orientare un processo di apprendimento, adattamento, evoluzione; l'azione politica non è cornice esterna all'urbanistica, ma componente intrinseca delle scelte redistributive e delle alleanze territoriali che configurano i processi di rigenerazione della contrazione.

In questa logica, i territori della contrazione divengono laboratori per una nuova cultura urbanistica e di pianificazione territoriale. Rigenerare questi contesti implica la costruzione di quadri di conoscenza multi e interdisciplinari, capaci di interpretare processi complessi e dinamiche in rapido mutamento. In tale prospettiva, la conoscenza non può essere intesa come repertorio neutrale di dati, ma come costruzione di sapere situato e relazionale, radicato nelle pratiche, nelle memorie e nelle esperienze delle comunità locali (Sendra - Sennett 2022). La conoscenza situata nei territori può divenire, in alcune condizioni istituzionali, il riferimento per progettare approcci, processi e pratiche coerenti con la

natura locale e sistemica della contrazione e orientati alla costruzione di nuovi quadri di senso condivisi. L'approccio alla lettura identitaria dei territori si rinnova attraverso l'osservazione empirica e l'esplorazione dei valori generati dalla contrazione e dallo scarto, non come residui da colmare, ma come risorse da interpretare per costruire il progetto.

3. Spazio e progetto.

La rigenerazione dei territori in contrazione implica il ripensamento del paradigma convenzionale del progetto di suolo, da declinare non come mera riorganizzazione funzionale secondo logiche di *land use*, ma come progetto del sistema di relazioni ecologiche e sociali, nel quale le dimensioni materiali e immateriali si intrecciano. Lo spostamento epistemologico dal *land-use* al *land-scape* pone al centro dei processi di rigenerazione ecologicamente orientati la progettazione dell'infrastruttura ecologica – rete di spazi aperti, sistemi ambientali e servizi ecosistemici capaci di sostenere la resilienza dei territori – che diviene punto di partenza per costruire il senso di appartenenza delle comunità al proprio *habitat*. Il progetto di rigenerazione non può limitarsi perciò a interventi puntuali di riuso, ma dovrebbe costruire scenari territoriali integrati per ricomporre le condizioni di frammentazione socio-spaziale in nuove forme di mixité ecologico-funzionale, di riuso adattivo e di abitabilità.

Le soluzioni ecologicamente orientate richiedono nuovi paradigmi, processi e approcci per la costruzione del progetto, nel tentativo di interpretare la complessità dei fenomeni in rapido mutamento. Le esperienze avviate con le comunità nei territori in contrazione in alcune aree interne del paese restituiscono inediti e originali quadri di senso per il progetto di rigenerazione – controintuitivi e diversi da quelli che ci aspetteremmo – esito del patrimonio identitario locale. Emergono quadri conoscitivi e immaginari collettivi volti a mettere in valore il capitale sociale relazionale, riattivare le risorse latenti, adattare gli spazi ai bisogni emergenti dalle mutate condizioni territoriali, riorganizzare la progettazione e gli usi dello spazio pubblico (De Rossi 2018).

Al centro di questi approcci si collocano azioni di gestione delle fragilità sociali e dei rischi naturali e antropici, che assumono un ruolo strutturale del progetto di rigenerazione orientato alla transizione ecologica. Gli spazi aperti assumono il ruolo di infrastrutture ecologiche, generatori di servizi ecosistemici e di resilienza territoriale, al fine di organizzare il metabolismo di questi territori secondo principi di

circularità ecologica che guardano alla chiusura dei cicli, al riciclo del patrimonio territoriale, alla riduzione del consumo delle risorse non riproducibili.

I territori della contrazione rappresentano ambienti unici per mettere in atto *laboratori di diversa crescita*, con osservazioni empiriche e sperimentazioni orientate alla progettazione di modelli di transizione verso una società in cui qualità ecologica, benessere ambientale, coesione sociale costituiscono le dimensioni fondamentali di un nuovo assetto morfologico e funzionale. In tali contesti è possibile attivare processi di rigenerazione ad alto profilo tecnologico-ambientale e anche integrati alle filiere dell'economia locale, con la progettazione di nuove risorse fruttive ed ecologiche.

Questa direzione di lavoro consente di orientare il progetto di rigenerazione dei territori della contrazione verso la produzione di nuove infrastrutture civiche, capaci di integrare sicurezza climatica, inclusione sociale, qualità ambientale, fruibilità dello spazio pubblico. In questa logica, i processi di riconoscibilità di valori e beni comuni per nuove ecologie territoriali contribuiscono a fare emergere e consolidare le capacità collettive per affrontare con le comunità i mutamenti dei territori in contrazione. Accanto alla dimensione ecologica, assumono rilievo nuove forme istituzionali di governance e iniziative dal basso, fondate sull'attivazione delle comunità locali e sul rafforzamento del capitale sociale. Rigenerazione del patrimonio culturale, imprenditorialità locale e riattivazione dello spazio pubblico non costituiscono interventi isolati, ma divengono componenti integrate di un progetto che mira a costruire nuove forme di abitabilità e urbanità.

4. *Tempo e azione politica.*

La contrazione non si configura come evento improvviso, ma è processo di lungo periodo, discontinuo e non lineare. Fasi di accelerazione e stagnazione territoriale si alternano, producendo territori in contrazione permanente (Haase 2013). Assumere il tempo come dimensione metodologica per il progetto implica l'elaborazione di scenari territoriali e dispositivi progettuali multiscalari e incrementali, in grado di articolare visioni di lungo periodo con azioni di breve termine. La rigenerazione nei contesti della contrazione non si esaurisce con l'attuazione di un intervento, ma si configura come processo adattivo che genera apprendimento e sperimentazione. Le strategie per la rigenerazione dei territori in contrazione declinano il tempo nel progetto

urbanistico in azioni bottom-up e top-down, con usi temporanei degli spazi. Rigenerazione puntuale e strategie territoriali complesse si intrecciano lungo la linea del tempo che lavora nel presente costruendo in maniera incrementale visioni di futuro. Le pratiche di *temporary urbanism* mostrano come l'uso temporaneo degli spazi possa attivare riappropriazione sociale e progettazione di nuovi mix funzionali, consentendo di testare scenari e costruire consenso attorno ad azioni condivise (Bishop - Williams 2012). L'urbanistica può anticipare la contrazione, creando nuove alleanze e costruendo processi di co-progettazione, includendo le spinte e le proposte che provengono dalla comunità. In questa prospettiva, ripensare i territori in contrazione come laboratori per nuove ecologie è azione politica, non solo tecnica.

Progettare l'abitabilità di territori in contrazione implica la costruzione di *nuove* alleanze collaborative per la definizione di *nuovi* immaginari collettivi. L'azione istituzionale spesso rimane sullo sfondo, ma in alcuni casi riesce a costruire nuove e promettenti sinergie con la progettualità della società locale. La valorizzazione del capitale relazionale diviene componente fondamentale per innovare l'azione istituzionale. Alcune esperienze mostrano il proficuo passaggio dalla partecipazione della comunità locale alla collaborazione tra cittadini e istituzioni, nella definizione di valori e criteri per orientare la costruzione e l'implementazione di scenari per il progetto.

La contrazione rimette al centro il ruolo dell'urbanistica come pratica pubblica e come campo di responsabilità politica. Superare la retorica del «declino» – e di ciò che ne consegue in termini di azioni decontestualizzate e spesso non rispondenti all'interesse collettivo – significa riconoscere la contrazione come condizione strutturale della fase contemporanea e orientare l'azione pubblica verso una cultura della cura, della manutenzione e della sostenibilità (Grossmann e altri 2013). In questi contesti, segnati da condizioni di instabilità permanente (climatica, economica, demografica), l'incertezza non può essere trattata come deviazione momentanea, ma dovrebbe essere assunta come condizione ordinaria per la costruzione del progetto urbanistico. Ciò implica l'elaborazione di processi in grado di operare in condizioni di non linearità, di rischio e di mutamento continuo, esplorando con «pazienza e modestia le traiettorie possibili di un agire innovativo» (Gabellini 2022, p. 27). Nella prospettiva di una diversa crescita, accettare la contrazione come campo ordinario dell'urbanistica implica riconoscere che l'abitabilità futura dei territori dipenderà dalla capacità di trasformare la riduzione in occasione di riequilibrio ecologico, di rigenerazione sociale e di innovazione istituzionale, contribuendo alla

costruzione di nuovi assetti spaziali fondati sulla cura e la valorizzazione delle risorse territoriali e sulla responsabilità intergenerazionale.

Riferimenti bibliografici

- Bishop, P. - Williams, L. 2012
The Temporary City, Routledge, London.
- Commissione europea 2022
Shrinking Cities, Jrc Science for Policy Brief, Luxembourg.
- Commissione europea 2023
Transformation in the Poly-Crisis Age, Policy Brief n. 5, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Espon 2017
Shrinking Rural Region in Europe, Policy Brief, ottobre.
- De Rossi, A. (a cura di) 2018
Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Donzelli, Roma.
- Gabellini, P. 2022
Fare urbanistica... oggi, in L. Montedoro - M. Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma, pp. 27-39.
- Grossmann, K., Bontje, M., Haase, A., Mykhnenko, V. 2013
Shrinking Cities. Notes for the Further Research Agenda, in «Cities», 35, pp. 221-5.
- Haase, D. 2013
Shrinking Cities, Biodiversity and Ecosystem Services, in T. Elmqvist e altri (a cura di), *Urbanization, Biodiversity and Ecosystem Services. Challenges and Opportunities*, Springer, Dordrecht, pp. 253-74.
- Haase, A., Rink, D., Grossmann, K., Bernt, M., Mykhnenko, V. 2014
Conceptualizing Urban Shrinkage, in «Environment and Planning A», XLVI, 7, pp. 1519-34.
- Harvey, D. 2013
Città ribelli, Il Saggiatore, Milano.
- Lefebvre, H. 2014
Il diritto alla città, ombre corte, Verona (ed. or. 1968).
- Meng, X., Jiang, Z., Wang, X., Long, Y. 2022
Shrinking Cities on the Globe. Evidence from LandScan 2000-2019, in «Environment and Planning A: Economy and Space», LIII, 6, pp. 1244-8.
- Pallagst, K., Hollander, J. B., Schwarz, T., Popper, F. J. 2009
Planning Shrinking Cities, in «Progress in Planning», LXXII, 4, pp. 223-32.
- Revelli, M. 2016
Non ti riconosco, Einaudi, Torino.
- Russo, M. (a cura di) 2014
Urbanistica per una diversa crescita, Donzelli, Roma.
- Sassen, S. 2014
Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Secchi, B. 2005
La città del ventesimo secolo, Laterza, Roma-Bari.
- Sendra, P. - Sennett, R. 2022
Progettare il disordine, Treccani, Roma.

IX. Esplorare i territori della decontestualizzazione

di Maurizio Tira

1. *Introduzione.*

Decontestualizzare significa «estrarre dal proprio contesto» (Enciclopedia Treccani), per estensione spostare un oggetto dal suo habitat naturale a un nuovo spazio, cambiandone o rischiando di cambiarne il significato. Trattando di trasformazioni territoriali si ha peraltro più a che fare con l'inserimento di oggetti nuovi, inediti, che vengono localizzati in contesti naturali, spesso con pochi o nulli punti di riferimento identificabili. I territori che ospitano questi «fatti» ne vengono trasformati, in maniera quasi sempre irreversibile. Per estensione dunque, possiamo utilizzare la stessa terminologia anche per quelle trasformazioni che, essendo nuove rispetto all'evoluzione umana, non hanno un contesto originario di riferimento. Si pensi alle aree produttive industriali che, nel fare la loro comparsa sulla scena urbana un paio di secoli fa, ne hanno radicalmente modificato immagine e destino (Mumford 1968, 1980). In tempi più recenti questi oggetti fuori contesto si sono moltiplicati: dagli impianti per la produzione e il trasporto di energia, alle infrastrutture per la mobilità, ai complessi di edilizia residenziale, ai centri commerciali, alle discariche, ai depuratori ecc.

Parlare (scrivere) di «territori della decontestualizzazione» obbliga quindi a riflettere sia sugli *oggetti* che per la loro (ri)collocalizzazione subiscono una condizione di «fuori contesto», che – soprattutto – sui *luoghi* (territori) che, ospitando questi stessi *oggetti*, perdono di coerenza, assumendo a loro volta una postura diversa rispetto al contesto socio-economico-geografico. A rendere più articolata la valutazione rispetto alla (de)contestualizzazione intervengono diverse discipline, oltre a quelle territorialiste.

Bateson (1972), con l'applicazione dei principî dell'ecologia non solo alla natura, ma ai sistemi di pensiero, analizza la decontestualizzazione nella comunicazione. Se la percezione avviene solo attraverso il confronto e il contesto, togliendo quest'ultimo l'informazione per-

de il suo valore vitale. Una riflessione che assume una connotazione particolare nell'era della digitalizzazione, che ci spinge a vivere in un *eterno presente*, a fronte del quale è difficile ristabilire una cronologia valoriale. Con qualche forzatura si potrebbe applicare questa riflessione alla percezione, che è un processo che consente di attribuire un significato agli input sensoriali provenienti dall'ambiente esterno. Se pensiamo alla percezione del paesaggio, quale informazione possiamo dedurre da un contesto deteriorato, anonimo o intruso da oggetti non coerenti? I segni sul territorio possono essere volontari, frutto del tempo e del lavoro dell'uomo, inconsapevoli e involontari, anonimi (Turri 2001). A renderli intellegibili è la capacità di comprenderne il significato, altrimenti verrebbero ignorati per mancata cognizione.

Similmente la sociologia, con l'opera di Meyrowitz (1995). Il superamento del luogo fisico causato dai media elettronici consente di partecipare a un evento o accedere a un'informazione senza essere fisicamente presente. In sostanza, il *luogo* non detta più le regole del comportamento, perché gli strumenti della comunicazione digitale hanno creato *nuovi ambienti sociali* virtuali. Quali le conseguenze sulla conoscenza e tutela se il comportamento non è influenzato dal contesto reale? Il distacco dal luogo reale dove si forma la nostra personalità può creare un disinteresse che sfocia nella totale incuria.

L'antropologia, con il lavoro di Augé (1992) e la definizione originale di nonluogo, riformula la dimensione spazio-temporale nel definire quanto un oggetto, di qualunque dimensione e impatto, sia nel suo contesto o fuori da esso. Un nonluogo «non definisce chi siamo; in un nonluogo siamo solo passeggeri, clienti o utenti, non favorisce l'interazione sociale profonda o organica, non ha un passato condiviso o radici storiche che ne influenzino la percezione». I centri commerciali quali nonluoghi, analisi ripresa da Bauman (2005), sono progettati per essere purificati da ogni elemento di disturbo o imprevisto, offrono una falsa sensazione di sicurezza proprio perché sono privi di una vera identità storica e sociale.

Koolhaas (1995) a sua volta ha teorizzato la *Generic City*, un concetto che sposa l'idea di nonluogo e critica il paesaggio urbano contemporaneo, paragonandolo all'omogeneizzazione tipica di un aeroporto e sollevando interrogativi sulla perdita e sulle implicazioni dell'identità nelle città. La *città generica*, caratterizzata dalla mancanza di contesto storico, dall'adattabilità e da una rottura liberatoria dai vincoli dell'identità tradizionale, evidenzia una trasformazione delle esperienze urbane in un'uniformità priva di carattere.

Bauman (2011) approfondirà ulteriormente la riflessione nel descrivere il passaggio dalla *modernità solida*, in cui il territorio aveva un senso preciso e i legami sociali erano duraturi alla *modernità liquida*, in cui le strutture sociali si sciolgono, il tempo annulla lo spazio grazie alla tecnologia, la distanza non è più un ostacolo. Anche in questo caso la conclusione è l'irrilevanza dei luoghi, quali quelli del consumo, progettati per rendere l'utente un consumatore anonimo.

Non si può tuttavia non fare primario riferimento alla scuola territorialista di Alberto Magnaghi e alle sue ricerche sulla deterritorializzazione, quale processo attraverso il quale la società industriale e globale spezza il legame storico e biologico tra l'insediamento umano e l'ambiente circostante (Magnaghi 2010). «La nostra esistenza si delocalizza, perdiamo la sovranità sulle sue forme materiali e simboliche, mentre quell'autentica opera d'arte corale che è il territorio, costruito nel dialogo vivo tra uomo e natura, subisce una spoliazione sistematica, riducendosi a supporto amorfo di opere e funzioni, quando non a collettore di veleni». Secondo Alberto Magnaghi, essenziale è il sorgere di una «coscienza di luogo» (di quartiere, di città, di valle, di bio-regione) che miri a tutelare i beni patrimoniali comuni, ossia culture, paesaggi urbani e rurali, produzioni locali, saperi. Il territorio, esito di un dialogo secolare tra cultura e natura, con l'avvento della globalizzazione, viene trattato come uno spazio astratto, una superficie piatta dove stendere infrastrutture, centri commerciali o zone industriali indipendentemente dalle caratteristiche del luogo. Se il luogo diventa interscambiabile, ciò porta all'alienazione degli abitanti, che non riconoscono più il proprio spazio di vita.

Dopo una breve disamina di alcuni territori della decontestualizzazione, ci focalizzeremo sulle aree produttive secondarie, sul consumo di suolo e sugli impatti ambientali della dismissione. Dunque, una tipologia, una fenomenologia e un impatto. Non dunque una trattazione esaustiva, ma problematicizzante.

2. Alcuni territori della decontestualizzazione.

La decontestualizzazione di un oggetto, di un manufatto edilizio, di una trasformazione urbanistica, possono assumere espressioni molto diverse, spesso condizionate dalla percezione individuale e dalla cultura collettiva. La letteratura sull'argomento è vasta. Si pensi a Norberg-Schulz (1979) e all'architettura che fallisce nel negare il legame con il *genius loci*, a Charles Jencks (2005) sui progetti studiati per

colpire visivamente e non per integrarsi nel tessuto urbano preesistente o ancora a Deyan Sudjic (2011) e alla sua analisi critica su come il potere politico ed economico utilizzino l'architettura decontestualizzata come strumento di marketing territoriale. Anche nel restauro le posizioni non sempre coerenti oscillano tra la necessità di evidenziare la diversità e il dovere di ricostituire un legame con il contesto storico (anche di molto antecedente) che ha dato origine all'opera (si veda, per esempio, Carbonara 1997).

Ciò che più preme sottolineare in questo breve contributo è però l'esito che ne deriva alla scala territoriale di funzioni decontestualizzate, non tanto per il contenuto materiale degli oggetti edilizi, quanto per la funzione e quindi il significato delle trasformazioni stesse, rispetto al contesto e con riferimento agli esiti ambientali. Si pensi, per esempio, alla decontestualizzazione delle aree produttive in ambiti prevalentemente agricoli di cui è infarcito il territorio delle regioni, soprattutto settentrionali. Al di là dell'aspetto edilizio (quasi sempre scadente), la profonda trasformazione derivante dal cambio di destinazione d'uso crea di per sé una cesura rispetto alla condizione di naturalità. In fondo ogni trasformazione antropica del territorio determina una sorta di decontestualizzazione, se misurata rispetto alle condizioni originali di natura. Potremo forse asserire che la decontestualizzazione non è un'eccezione, quanto la regola dell'antropizzazione. Tuttavia, alcune di queste trasformazioni determinano un impatto maggiore: 1. aree produttive secondarie; 2. centri commerciali (grandi strutture di vendita); 3. aree per le installazioni tecnologiche ed energetiche; 4. linee di trasporto di energia; 5. aeroporti e stazioni ferroviarie (definiti dal transito e non dallo stare); 6. linee per la mobilità extraurbana; 7. aree dismesse dalla funzione originale. Tutte le funzioni prima elencate esprimono la risposta a un bisogno della società attuale e la prospettiva nello sviluppo delle aree meno economicamente avanzate nel pianeta. Si tratta dunque di funzioni indispensabili che devono trovare il loro punto di caduta sul terreno. Il paesaggio come un grande giardino planetario dove «ogni frammento di spazio antropizzato può essere considerato come un palinsesto su cui si incidono e si sovrappongono le grandi visioni del mondo» (Clément 1999). Le funzioni dell'Antropocene, sovente di grandi dimensioni per sfruttare le economie di scala, sono caratterizzate da dinamiche e problematiche specifiche, per cui si scadrebbe nella semplificazione trattandolo come un *unicum*. Possono esse tuttavia accomunate, per lo scopo di questo breve scritto, da alcune caratteristiche: 1. sorgono non di rado in contesti periurbani; 2. mantengono interazioni strettissime con le zone della residenza e dei servizi, emble-

matiche dello spazio urbano; 3. innescano relazioni problematiche con l'ambiente; 4. hanno un ciclo di vita spesso più breve delle tradizionali funzioni urbane; 5. godono talvolta di processi di realizzazione specifici, diversi da quelli delle più comuni trasformazioni insediative.

Nondimeno, anche considerando come costanti alcune caratteristiche, i diversi territori in cui queste funzioni vengono inserite determinano problematiche specifiche, definite nella complessità della diversità. Ogni luogo è infatti diverso da un altro, dal punto di vista geografico, orografico, geologico, idrologico, antropico, paesaggistico e identitario, tali da rendere i luoghi unici. In questo modo il pianificatore è forzato a una lettura dettagliata, a un tentativo di ricucitura e una normativa dedicata, che consenta di ricontestualizzare ciò che le esigenze del vivere collettivo hanno collocato sul territorio, spesso in maniera occasionale e frammentaria. Esiste dunque un'ulteriore serie di problematiche che possono essere invocate quali fattori di attenzione unificanti. Non più quindi una prevalenza della funzione o delle caratteristiche realizzative, quanto una caratterizzazione per gli impatti che queste funzioni generano, dal punto di vista ambientale e sociale: 1. il consumo di suolo agricolo o naturale; 2. l'impatto in elevazione; 3. le caratteristiche costruttive; 4. i punti di contatto con la matrice ambientale; 5. la vulnerabilità; 6. la fragilità; 7. la marginalizzazione; 8. la dismissione (eventuale).

Tali aree sono spesso esito di politiche e piani di tipo settoriale e poco integrate con il mosaico territoriale nel quale sono innestate, fatto di aree rurali, frange urbane, città medie, corpi idrici e persino frammenti di natura. Nel quadro di nuove sfide poste dal mutato contesto ambientale, dalle nuove pressioni degli abitanti e dalle nuove esigenze poste dai cambiamenti climatici, tali aree assumono una funzione e peculiari fragilità. L'obiettivo di ogni confronto su una questione dai confini incerti è trovare qualche pista di ricerca e, ove possibile, di azione per integrare questi territori decontestualizzati, quindi spesso poco integrati e degradati. La stessa disciplina urbanistica si trova, alla prova dei fatti, a mutare e adattare tecniche e strumenti, persino modelli e paradigmi.

3. Le aree produttive secondarie.

Le sfide permanenti di un passato e un presente produttivo sono tra le più acute della pianificazione odierna. La prima rivoluzione industriale ha cambiato in maniera irreversibile il paesaggio urbano.

Energia, proprietà dei mezzi della produzione e capitalismo hanno portato alla produzione in serie. Quel momento storico è uno spartiacque anche per la misura dell'impatto ambientale delle azioni umane sull'ambiente. Le Conferenze delle parti (Cop) assumono il 1850 come baseline per la misura dell'incremento della temperatura media del pianeta. Ebbene, i luoghi della produzione aumentano enormemente la loro dimensione, sfruttando economie di scala, vantaggi localizzativi, concentrazione di mano d'opera. Nelle aree periurbane nascono nuovi insediamenti dove l'abitare è subordinato alla produzione. Solo la pressione ambientale insostenibile indurrà alla rilocalizzazione di questi «oggetti estranei». Una carenza di politica territoriale nazionale farà il resto: ogni municipio svilupperà la propria zona produttiva, utilizzando aree servite dai trasporti, contigue o separate da quelle residenziali e per i servizi. Non dei distretti, ma una teoria di capannoni, limitata solo dalla forza economica di alcune produzioni agricole se non, più spesso, dall'orografia. L'evoluzione tecnologica e il ciclo naturale di vita dei manufatti edilizi porta poi al fenomeno della dismissione, più conveniente della ristrutturazione. L'intreccio tra rendita urbana, spesso negativa dopo l'abbandono, e la necessità di interventi di ricontestualizzazione sono tra gli aspetti più delicati di un'azione pianificatoria e progettuale. Il tema è duplice: da un alto la rigenerazione delle placche produttive distribuite, di fatto, lungo tutto il territorio del paese, non solo in termini residenziali e/o di nuovi servizi, ma anche di nuovi modelli produttivi e industriali. Dall'altro strategie di ri-collocazione delle aree industriali in dismissione in rapporto ai tessuti urbani limitrofi, pensando anche a nuove forme ibride, ricucendo spazi una volta conflittuali.

Le città italiane sono entrate da tempo in una fase del tutto nuova rispetto al passato. Questa fase si apre dopo alcuni decenni in cui le città hanno accompagnato un ciclo economico sostanzialmente espansivo, tradotto in una progressiva estensione dei territori urbanizzati. Le urgenze poste dal cambiamento climatico e le esigenze legate alla rigenerazione urbana mettono in crisi lo sviluppo quantitativo, spingendo per una nuova progettazione urbana, in cui qualità, welfare e sostenibilità non siano solo dei titoli retorici. Si ragiona dunque su modelli di sviluppo, dato che non si danno trasformazioni in contrasto con il ciclo economico.

Nuove modalità di lavoro hanno poi portato alla riduzione della necessità di spazi, esacerbata dall'esperienza del lavoro agile, portata alla sua massima espressione nel periodo della pandemia da Covid-19.

Il coacervo di queste condizioni al contorno fa sì che la necessità di risignificazione dei territori dismessi della produzione sia una delle sfide più difficili del governo odierno del territorio.

4. Impatto ambientale e recupero dei siti contaminati e delle aree degradate.

I dati annuali sul monitoraggio del territorio mostrano che in Italia il consumo di suolo, invece di rallentare, tende ad accelerare, avendo raggiunto nel 2022 il picco degli ultimi 10 anni con circa 76,8 km² di nuove coperture artificiali (pari a circa 21 ettari al giorno; Snpa 2023a). Le aree più critiche sono concentrate nelle zone periurbane e urbane, unitamente alle aree nell'intorno del sistema infrastrutturale.

La crescita delle superfici artificiali è stata solo in piccola parte compensata dal ripristino di aree naturali, che ha riguardato 6 km², facendo risultare ancora lontano l'obiettivo di azzeramento del consumo di suolo netto. Gli impatti del consumo di suolo, come è noto, incidono fortemente sulla riduzione della capacità di adattamento al riscaldamento globale e sulla perdita di servizi ecosistemici, con un danno economico difficile da stimare a livello nazionale, ma sicuramente assai rilevante.

In questo quadro, emerge con urgenza la tematica del recupero delle aree degradate, soprattutto quando esse necessitano di interventi di bonifica. Indagini Istat riferite al 2012 indicavano che le aree industriali dismesse in Italia rappresentano circa il 3% del territorio nazionale, con una superficie complessiva di circa 9000 kmq, il 30% dei quali collocati in ambito urbano. È disponibile, invece, un quadro aggiornato sui siti contaminati: quelli di competenza locale in cui è previsto o è in corso un intervento di bonifica sono 3065, cui si sommano 3263 siti potenzialmente contaminati e 42 siti di interesse nazionale (Snpa 2023b). L'estensione totale di tali siti ammonta a circa 200 000 ettari di terreni e 77 000 ettari di aree marine (Collivignarelli, Tira, Vaccari 2023).

La diffusione e rilevanza dimensionale delle aree degradate e contaminate e la loro collocazione in aree urbane o periurbane le rende un terreno privilegiato su cui realizzare le principali trasformazioni urbane, soprattutto per contenere il consumo e l'impermeabilizzazione di suolo vergine. La loro riqualificazione e rigenerazione territoriale rappresenta un'opportunità per migliorare la qualità di vita nelle città, aumentando la competitività dell'area e riducendo l'espansione urba-

na, nonché migliorando la qualità dell'ambiente e i servizi ecosistemici, con benefici consistenti per la collettività (Vaccari - Villani 2021).

Il contenimento del consumo di suolo e il risanamento di aree degradate e siti contaminati non costituiscono obiettivi fini a se stessi, ma i due aspetti sono collegati da finalità unitarie e convergenti. La bonifica, infatti, deve essere concepita come indispensabile fase intermedia in vista di un pieno recupero funzionale dell'area (contaminata o semplicemente degradata), che diventa il vero obiettivo finale, con conseguenti risparmio di suolo, sviluppo economico, benefici sociali, e che – con i relativi riflessi economici e sociali – deve fare da traino all'obiettivo intermedio (la bonifica) (Collivignarelli, Tira, Vaccari 2023).

5. Conclusioni.

Il raccordo fra la disciplina in materia di bonifiche e quella urbanistica è molto di più che una questione normativa o procedurale: esso costituisce il banco di prova di una operazione di risignificazione di ampie aree del paese. Finalizzata al contenimento del consumo di suolo e alla rigenerazione urbana, nonché soprattutto al risanamento ambientale, la bonifica è il banco di prova del rapporto (inverso) tra rendita urbana e costruzione della città pubblica.

I territori contaminati sono l'esempio più pieno della decontestualizzazione, per cui possono essere il banco di prova per un'azione che agisca in sinergia con risorse pubbliche e private, rifunzionalizzazione urbanistica, creazione di urbanità, guida alla definizione di una politica di concentrazione industriale.

La riqualificazione di siti industriali dismessi è anche diacronicamente emblematica. Vi si riscontrano infatti almeno due fasi temporali: la prima, al termine dell'attività industriale, finalizzata alla messa in sicurezza del sito, la seconda, di completamento delle attività di dismissione, da attuarsi quando sarà stata individuata la destinazione finale del sito. La destinazione urbanistica può passare in queste fasi da funzioni provvisorie, utili anche alla riappropriazione dei luoghi da parte dei cittadini. Una *prova d'uso* che non sempre è consentita nel processo di trasformazione territoriale, ma che può aiutare la partecipazione alla definizione di un nuovo contesto. La bonifica, definitivamente legata alle caratteristiche ambientali del sito, è emblema di come dovrebbe essere ogni trasformazione che tenga conto del contesto.

La finalità è riacquisire una coscienza di luogo, per trasformare i nonluoghi in nuovi spazi di vita urbana, non bucolici, ma radicati in una stratificazione storica ricca di significati da reinterpretare.

Riferimenti bibliografici

- Augé, M. 1992
Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité, Seuil, Paris.
- Bateson, G. 1972
Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano.
- Bauman, Z. 2005
Fiducia e paura nella città, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman, Z. 2011
Modernità liquida, Laterza, Roma-Bari.
- Carbonara, G. 1997
Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti, Liguori, Napoli.
- Clément, G. 1999
Nove giardini planetari, 22 Publishing, Milano.
- Collivignarelli, C., Tira, M., Vaccari, M. 2023
Il contenimento del consumo di suolo mediante il risanamento e il recupero di siti contaminati e aree degradate: criticità e opportunità, in «Ingegneria dell'ambiente», x, 4.
- Jencks, C. 1995
The Iconic Building, Rizzoli, Milano.
- Koolhaas, R. 1995
The Generic City, in R. Koolhaas - B. Mau, *S, M, L, XL*, Monacelli Press, New York.
- Magnaghi, A. 2010
Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A. 2020
Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino.
- Meyrowitz, J. 1995
Oltre il senso del luogo, Baskerville, Bologna.
- Mumford, L. 1968
The City in History, Mariner Books, New York.
- Mumford, L. 1980
Arte e tecnica, Etas, Milano.
- Norberg-Schulz, C. 2023
Genius loci. Paesaggio ambiente architettura, Electa, Milano.
- Snpa 2023a
Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.
- Snpa 2023b
Lo stato delle bonifiche dei siti contaminati in Italia: secondo rapporto sui dati regionali.
- Sudjic, D. 2011
Architettura e potere, Laterza, Roma-Bari.

Turri, E. 2001

Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato, Marsilio, Venezia.

Vaccari, M. - Villani, I. 2021

Sostenibilità e benefici generati dagli interventi di risanamento e recupero di siti contaminati: analisi di un caso studio, in M. R. Boni, C. Collivignarelli, F. G. A. Vagliasindi (a cura di), *Siti contaminati. Esperienze negli interventi di risanamento*, Csisa, Catania.

Parte terza
L'eredità di Alberto Magnaghi
per le nuove ecologie territoriali

I. Ricordo di Alberto Magnaghi

di Alessandro Balducci

Mi è stato chiesto di presentare un ricordo di Alberto Magnaghi, lo faccio volentieri e ne sono onorato, anche se molti altri che hanno lavorato con lui potrebbero farlo meglio di me.

Alberto Magnaghi è mancato nel settembre del 2023, dopo aver lottato con una malattia che lo ha accompagnato per molti anni, con numerose operazioni e interventi dai quali ha sempre saputo rialzarsi per tornare a progettare, a scrivere, a dipingere, a offrire il suo contributo alla vita.

Forse il ricordo più bello lo si trova nella intervista in due parti fatta nell'archivio di filmati di Città bene comune, dove ha potuto riguardare tutta la sua attività, dai primi passi a Torino fino al consolidamento della Società dei territorialisti, che ha presieduto e guidato.

Posso solo fermare alcune inquadrature della sua intensa vita. Una vita di quelle che non si possono in alcun modo riassumere: musicista, artista, attivista, docente, ricercatore, organizzatore di comunità ecc.

Si laurea in architettura al Politecnico di Torino come Luigi Mazza con Carlo Mollino, un architetto eclettico che evidentemente attirava a sé le menti più vivaci. Tornando a riflettere su quella laurea ne coglie la qualità tecnica ma anche i limiti propri di una stagione nella quale gli edifici erano oggetti astratti completamente avulsi dal contesto fisico e umano. Nell'intervista sottolinea la sua prima passione per la pittura e per la musica che avrebbe voluto e potuto coltivare, ma che invece vengono schiacciate da un'altra passione invadente, quella per la politica. Prima il Pci, poi Potere operaio.

Fin da studente si interessa delle condizioni di vita nei quartieri popolari in un contesto, quello degli anni sessanta, che vedono l'inurbamento di grandi masse di lavoratori in particolare a Torino, una città dominata dalla fabbrica fordista, che plasma non soltanto la produzione ma anche l'organizzazione urbana.

La città fabbrica è sostanzialmente una sua intuizione, l'interpretazione di una realtà che a Torino ha potuto conoscere da vicino nella convergenza tra le lotte degli studenti e quelle degli operai.

Attorno a lui, trasferitosi al Politecnico di Milano, si forma un gruppo di ricerca che lavora sulle condizioni di vita della classe operaia nella città fabbrica.

L'esperienza del carcere – è arrestato nell'ambito dell'inchiesta 7 aprile – lo sottrae giovanissimo (aveva solo 38 anni) al lavoro di ricerca e di definizione di una sua fisionomia come ricercatore, che comincia a essere tratteggiata nel volume *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, dove viene anticipata una serie di questioni che anni dopo chiameremo di governance.

È un passaggio importante che ripositiona l'urbanistica in una logica multiattoriale, che riguarda non lo spazio in sé ma le relazioni tra spazio, società e i problemi del governo del territorio.

L'allontanamento dall'idea dello *zoning* e la critica radicale all'impostazione funzionalista del movimento moderno si intrecciano con la riflessione teorica sulla crisi del fordismo e la constatazione di un passaggio d'epoca scandito dall'ingresso negli anni ottanta. Sono gli anni di Regan e della Thatcher, anni nei quali gli urbanisti più responsabili si misurano con la crisi di una disciplina sotto attacco dalle destre per motivi politici, ma anche per le difficoltà indotte da una sua progressiva burocratizzazione. Lo fanno negli stessi anni Secchi, Mazza, Campos. Per strade diverse.

Alberto Magnaghi definisce una sua uscita dalla crisi assolutamente personale ma insieme capace di trasformarsi in un progetto per la società. L'urbanistica non basta a se stessa, era stato lui a proporre di ridefinire il nome del Dipartimento di Urbanistica del Politecnico di Milano in Dipartimento di Scienze del Territorio, di cui diventa direttore proprio nel 1979 quando poi viene arrestato. Nello struggente libro *Una idea di libertà* racconta non solo il dramma del carcere (dove resta rinchiuso per 2 anni e 9 mesi), ma anche la sua straordinaria capacità di vedere il buono anche dentro a quella esperienza così drammatica. È dal carcere che scrive l'appendice al libro sul sistema di governo delle regioni metropolitane che apre alla nuova fase dei suoi interessi. La bruttezza del carcere e la bellezza della comunità che riesce a costruirvi per un tratto, lo stimolano nella sua naturale inclinazione a guardare oltre il degrado per concepire nuove possibilità.

Non è più tanto la fabbrica il luogo dello sfruttamento che si estende alla città, ma è l'intera organizzazione dello sviluppo economico che ha cancellato e ferito un territorio trattato come piattaforma muta

di funzioni, che cancellano i valori patrimoniali e le culture che lo avevano preservato fino all'irrompere della «civiltà delle macchine».

L'urbanistica deve assumere un compito ben più ampio di quello di una organizzazione dello spazio fisico a servizio di una efficiente funzionalità, o del trattamento di alcuni problemi di ingiustizia. Al contrario deve aiutare a sollevare lo strato della urbanizzazione indotta dallo sfruttamento capitalista dello spazio, per riscoprirne i valori naturalistici, sociali e culturali che sono stati seppelliti ma non cancellati. Per ridare agli abitanti la coscienza del significato e dello spessore del territorio. Diremmo oggi delle sue diverse ecologie.

Al suo rientro in università, dopo la sospensione del carcere, si getta con passione nella esperienza delle lotte e nella costruzione di un progetto di rinascita della sua Val Bormida e subito dopo ottiene l'incarico per il piano di bonifica e riconversione dei bacini dei fiumi Lambro, Seveso e Olona, il cuore della regione urbana milanese. Coinvolge esperti con diverse competenze e invita a guardare a quell'area oltre la crosta di una urbanizzazione distruttiva delle qualità territoriali, a immaginare il futuro di una bio-regione autosostenibile proprio nel centro pulsante del paese, il principio di una strategia di riterritorializzazione che può diventare nuovo paradigma di uno sviluppo auto-sostenibile. È nel corso di queste appassionanti esperienze che vince la cattedra da ordinario e viene chiamato a Firenze, dove, facendo tesoro delle esperienze maturate con Ecopolis, il movimento di gruppi che aveva guidato a Milano, in Val Bormida, e sulla base dell'avanzamento teorico su cui ha continuato a lavorare, fonda e ispira con il suo pensiero la scuola territorialista. Il laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti, un nuovo dottorato in pianificazione, il corso di laurea a Empoli, la rete dei nuovi municipi, una serie fortunata di ricerche di interesse nazionale che gli danno la possibilità di sperimentare nuove tecniche di analisi e di progettazione e di misurarsi con una serie di pratiche di progettazione e di piani che seguono una nuova Carta urbanistica fondata sui principi del territorialismo.

Alberto Magnaghi, come scrive Rossana Rossanda nella Postfazione al libro *Una idea di libertà*, è stato un aggregatore naturale, attorno a lui si sono riuniti gruppi di studiosi e di attivisti pronti a seguire il suo insegnamento e il suo programma scientifico. La sua visione della sostenibilità si fonda sulla partecipazione degli abitanti alla riscoperta dei valori del territorio. Il territorio è degli abitanti come recita il titolo di uno dei libri che segnano l'evoluzione del pensiero della scuola territorialista, la sostenibilità è auto-sostenibilità, perché basata sulla

coscienza di luogo fra gli abitanti che sola può guidare una vera riconversione.

Le attività di progettazione dopo la Val Bormida e il piano Lambro-Seveso-Olona hanno assunto una scala nazionale e transnazionale e sono nate dall'incontro con amministratori convinti a intraprendere nuove strade, a praticare l'utopia concreta da lui proposta: il Piano paesistico della Puglia, quello della Toscana, i parchi fluviali della Val d'Arno e della Val d'Elsa, i piani di diversi comuni toscani e il piano della provincia di Prato. Sempre in una stretta integrazione fra ricerca accademica e pratica trasformativa. Dall'incontro con studiosi come Françoise Choay, che riconosce in Magnaghi una delle poche voci capaci di dare una prospettiva convincente alle discipline del progetto. Il suo lavoro si nutre di un continuo pendolarismo tra riflessione teorica, attività di ricerca e pratica di progettazione. Nel lavoro teorico cui dà una piena sistematizzazione nell'ultimo libro *Il principio territoriale* si definisce la visione e la prospettiva. Nella ricerca si mettono a punto metodi e nuove tecniche. Nella sperimentazione pratica si testa la capacità trasformativa delle sue intuizioni.

Ricordando le molte esperienze fatte Magnaghi nel documentario di *Città bene comune* afferma di non aver mai fatto il professionista ma di essere «un ricercatore progettista. Una figura che non esiste», chiosa con un sorriso pieno di soddisfazione e di ironia.

Un ricercatore progettista che nel suo percorso è stato capace di definire un proprio progetto per l'urbanistica, un progetto nel quale l'utopia si confronta sempre con la concretezza, senza però fiaccarne mai il suo slancio. Non era interessato alla fattibilità ma a ciò che può incoraggiarla. È questo il contributo ambizioso che Alberto Magnaghi ha dato alla disciplina: ha indicato ragioni, strumenti e metodi per la riscoperta dei valori patrimoniali del territorio, stravolti dalle dinamiche dello sviluppo industriale e postindustriale.

È la storia di un percorso dalla morte alla vita del territorio che rappresenta non solo il suo pensiero di urbanista, ma anche il suo contributo al senso dell'esistenza umana.

II. Le «nuove ecologie territoriali» di Alberto Magnaghi

di Anna Marson

Questo testo, nato da un intervento in ricordo di Alberto Magnaghi al Congresso Siu tenutosi a Napoli nel 2024, nel quale mi ero soffermata su alcuni dei disegni e dipinti presentati in un libro allora appena pubblicato (Magnaghi 2024), sviluppa il tema delle «nuove ecologie territoriali» in relazione all'interpretazione che ne ha dato Magnaghi attraverso le sue opere scientifiche e artistiche. Lo fa richiamando sinteticamente le esperienze di ricerca che ne costituiscono la base, e illustrandone la tensione dialettica continua fra arte e scienza nella rappresentazione dei patrimoni territoriali e nella costruzione di visioni strategiche.

1. La nuova centralità dei temi ambientali come esito del passaggio dalla fabbrica fordista alla fabbrica diffusa.

Scriveva Alberto nel 2021, riflettendo a quarant'anni di distanza sull'esperienza della rivista «Quaderni del territorio».

I temi ambientali emersi con prepotenza nel definire le condizioni di vita metropolitane, i nuovi ruoli attivi dei territori locali nello sviluppo dei distretti industriali e nelle teorie dello sviluppo locale, gli approcci federalisti «dal basso» maturanti nelle vertenze territoriali (contro le fabbriche nocive, le megainfrastrutture, la distruzione di patrimoni ambientali, paesaggistici, territoriali), che riavvicinavano abitanti e produttori aprendo orizzonti alternativi per la qualità dei mondi di vita e di lavoro e per nuove forme di comunità territoriale e di autogoverno, favorirono la *discontinuità* del nostro lavoro di ricerca/azione, spostando la centralità delle ricerche dalle analisi sulla ristrutturazione capitalistica verso il «progetto di territorio» (Magnaghi 2021, pp. 23-4).

In realtà l'attenzione ai temi ambientali veniva ricondotta da Alberto stesso ai «germi del '68», quando con il movimento del '77 nascono

«i discorsi sulla salute ambientale, sui problemi dell'alimentazione, cominciano le tematiche sull'ecologia, nascono le ipotesi di produzione biologica [...] di un diverso rapporto di cura del territorio e dell'ambiente, nasce il movimento femminista» e con quest'ultimo «un discorso di trasformazione dei rapporti di convivenza, di relazione», «le istanze identitarie, rinasce un discorso di comunità che riguarda le esperienze di autorganizzazione nei quartieri e nel territorio» (Magnaghi 2005a, p. 222).

Il processo di maturazione dell'attenzione ai temi ambientali, e la declinazione integrata di questa attenzione ai rapporti con l'ambiente fisico, ma anche con la domanda, le relazioni e le energie sociali, e con le riflessioni sull'identità e la cura, ne segnano una distanza densa di sensibilità e attenzioni progettuali rispetto all'«ambientalismo scientifico» che va strutturandosi in quegli stessi anni. Un approccio, quest'ultimo, che trascurando l'ecologia politica delle scelte ha concorso nel tempo a legittimare anche le attuali semplificazioni procedurali a beneficio dell'«estrattivismo verde» (Dunlap, Verweijen, Tornel 2024).

Da Metropolis a Ecopolis (Magnaghi 1989) è un motto che sintetizza le riflessioni di almeno un decennio intorno all'utopia concreta di una nuova ecologia territoriale capace di rispondere progettualmente alla crisi dei sistemi ambientali e territoriali enfatizzata dai processi produttivi post-fordisti. Se già nel processo di costruzione della città fabbrica si era attuata una prima separazione delle relazioni fra società insediata e ambiente, riorganizzate all'interno di un contesto artificiale, con la crisi del fordismo «la diffusione produttiva e la molarizzazione del lavoro autonomo sono avvenute attivando forme di comando della produzione completamente aspatializzate, atemporalizzate, fondate su sistemi reticolari non lineari» (Magnaghi 2010, p. 39). Dagli scritti dei primi anni ottanta l'alternativa viene individuata mettendo al centro l'abitare come attività complessa in grado di riunire produzione e riproduzione, a partire anche da un nuovo interesse per la dimensione ambientale concepita come rivendicazione della vita possibile in reazione all'artificializzazione ed espropriazione crescente dei «mondi di vita». Il concetto di «abitante» diviene centrale rispetto alla possibilità di riconquistare un'autonomia nella capacità di governo delle molteplici funzioni necessarie alla vita collettiva, riscoprendo le relazioni tra esseri umani e natura trasformata dalle pratiche abitative di lunga durata (Magnaghi 1990).

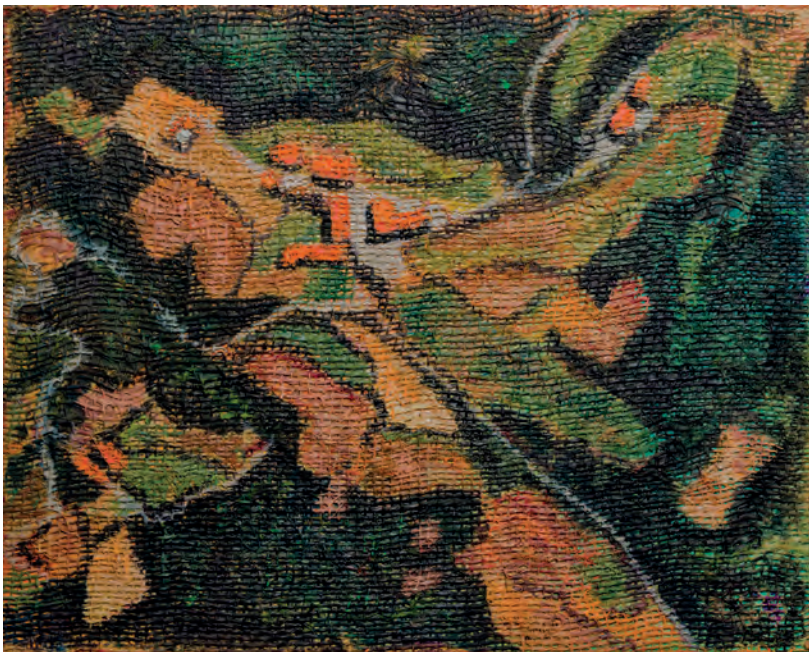
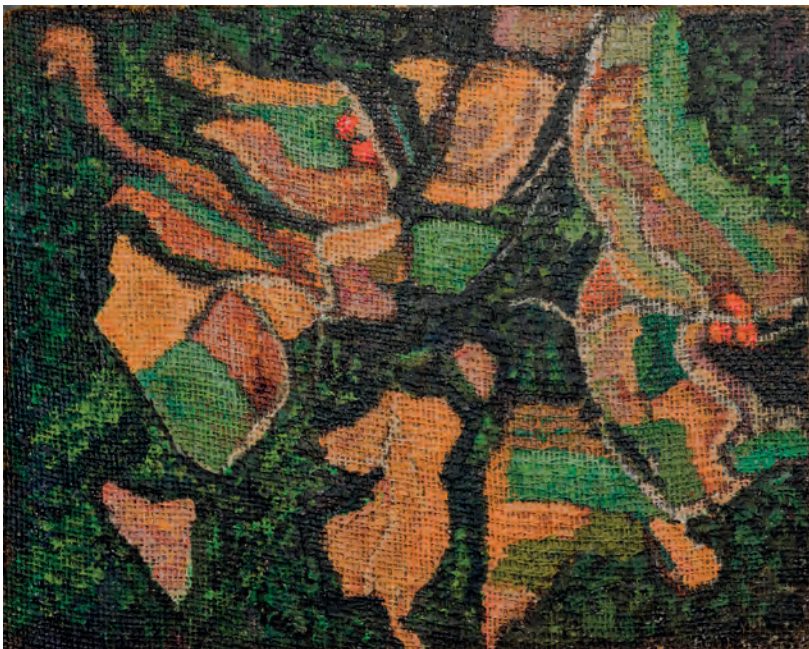
In questa prospettiva, «il territorio degli abitanti diviene una categoria centrale della conversione ecologica, aprendo la prospettiva dell'eco-territorialismo» (Magnaghi 2020, p. 15).



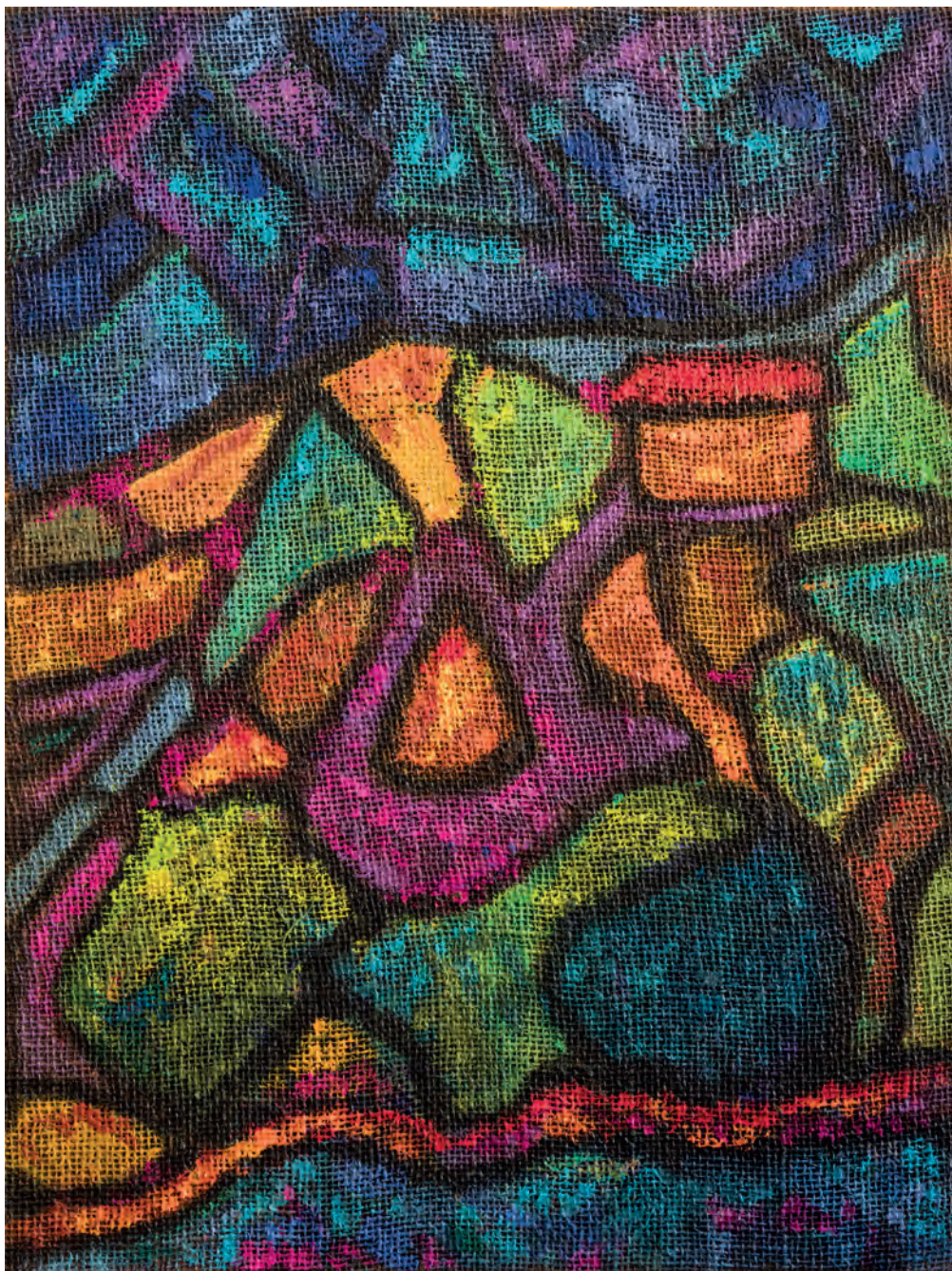
1. *Fabbrica*, 1961, tempera, china e vernice su cartone, 71 × 50,3 cm, «verso la massificazione delle funzioni della città fabbrica». Collezione privata.



2. *Periferia*, 1966, tempera su tela, 49,5 × 70 cm, «la città fabbrica si ricompone nel rifiuto del lavoro». Collezione privata.
3. *Scaletta Uzzone*, 1974, tempera su tela, 70 × 100 cm, «controcinale della policoltura addensa un arco urbano con freccia al torrente». Collezione privata.



4. *Cascine di versante*, 1974-79, olio su iuta catramata su compensato, 41,5 × 51,5 cm. Collezione privata.
5. *Borghi di versante*, 1974-79, olio su iuta catramata su compensato, 41,5 × 51,5 cm. Collezione privata.



6. *Montuslin*, 1974-79, olio su iuta catramata su compensato, 71,5 × 54 cm. Collezione privata.



7. *Bocca di lupo fiorita*, 2014, chine colorate, prove di copertina per *Un'idea di libertà*, San Vittore '79 - Rebibbia '82. Collezione privata.



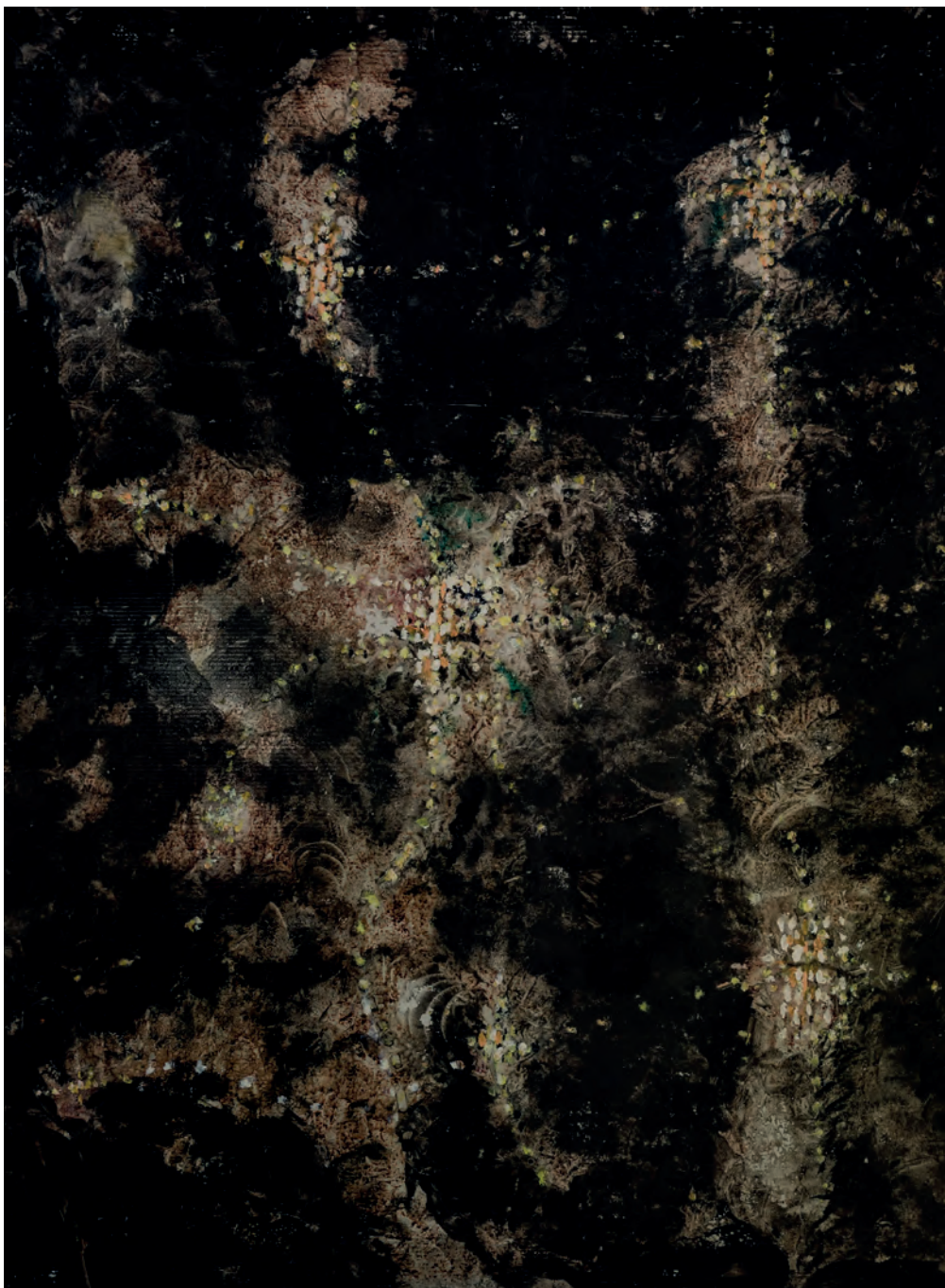
8. *Notturmo mediterraneo*, Carloforte 1985, china su carta, 33 × 48 cm. Collezione privata.

9. *Casa rurale*, Carloforte 1992, penna stilografica su carta. Collezione privata.



10. *Mosaico rurale*, 1994, china su carta, 33 × 47,8 cm, «il paesaggio delle ville-fattoria del Chianti fiorentino». Collezione privata.

11. *Crinale*, Valle Uzzone-Val Bormida 1985, china su carta. Collezione privata.



12. *Costellazioni urbane*, 1997 (dettaglio), tempera, vernice e olio su cartone plastificato, 100 × 120 cm. Collezione privata.

Come ho già avuto modo di ricordare (Marson 2025), si tratta di una prospettiva di ecologia politica, più che ecologista *tout court*¹, che considera la possibilità concreta di costruire relazioni non estrattive tra esseri umani e tra umani e natura come alternativa praticabile al dominio del capitale.

Su questi temi, e in particolare sulla territorializzazione delle politiche ambientali, Alberto ha modo di sviluppare anche importanti ricerche sul campo. In particolare, a partire dai primi anni novanta, su incarico dell'Istituto regionale di ricerca della Lombardia (Irer), condurrà una sperimentazione volta a definire un «programma integrato» di azioni e interventi infrastrutturali finalizzati a combattere l'inquinamento e migliorare la qualità della vita nell'area ad alto rischio ambientale del Lambro-Seveso-Olona².

2. Il patrimonio territoriale e la sua valorizzazione socioeconomica come matrice dello sviluppo durevole e autosostenibile.

Pur avendo trattato di temi ambientali in attività di ricerca e sperimentazione importanti, Alberto usava raramente la parola «ambiente», privilegiando invece «territorio», reinterpretato quale esito «della relazione fecondante che struttura lo spazio fisico da parte della società insediata», una «relazione coevolutiva, che attraversa più civiltà», [in cui] il territorio ciclicamente si trasforma e si rigenera come neoecosistema, ovvero come soggetto vivente ad alta complessità» (Magnaghi 2020, p. 44).

È la crisi dei modelli insediativi contemporanei, distruttori di territorio e di paesaggio, a porre «la necessità di cambiare radicalmente rotta e riconsiderare il valore della qualità ambientale, territoriale, urbana e paesaggistica come possibili fattori di produzione di ricchezza durevole, proponendo modelli di sviluppo locale fondati sulla valorizzazione dei beni patrimoniali» (*ibid.*, p. 49).

In questa tensione progettuale innovativa la proposta del «progetto locale» (Magnaghi 2000) è concepita come alternativa strategica per gli abitanti all'estrazione di valore da parte di attori forti, esterni al

¹ Anche se di recente un autorevole studioso, nel ricordare Alberto Magnaghi, osserva: «È stato profondamente e caparbiamente un ecologo, perché dell'ecologia ha adottato lo sguardo, gli strumenti, la sensibilità, sicuramente la dimensione scientifica» (Bocchi 2025, p. 75).

² Sulle innovazioni metodologiche cui apre questa sperimentazione si vedano Magnaghi 1995 e Balducci 2025.

contesto in cui ha luogo l'abitare o comunque indifferenti alla qualità degli specifici contesti di vita (Marson 2025). Al centro di questa proposta è la riunificazione dei ruoli di abitante e di produttore di territorio. Per Alberto far partecipare gli abitanti alla redazione dei piani non è sufficiente, serve un'evoluzione capace di attivare la produzione sociale del piano (Crosta 1984) e del territorio. Nel declino del lavoro salariato e nella diffusione del lavoro autonomo viene individuata un'opportunità che prefigura un «incontro possibile fra lavoro e territorio», nel quale «una “nuova alleanza” fra abitanti e produttori può riorganizzare in forme sostenibili l'economia» (Magnaghi 2010, p. 110).

Una delle implicazioni necessarie è «che il soggetto progettuale sia collettivo» (*ibid.*, p. 112), e che abbia sviluppato una «coscienza di luogo, che è la condizione del “prendersi cura” collettivo dei valori patrimoniali come beni comuni; condizione essenziale allo sviluppo autosostenibile» (*ibid.*, p. 137).

La coscienza di luogo è raramente «data», richiede un lavoro di riscoperta collettiva del patrimonio territoriale, «che, a uno sguardo non museale ma interattivo fra un *milieu* locale e la qualità specifica dei luoghi in chiave patrimoniale [...] si presenta all'azione conoscitiva e progettuale in modo dinamico e incrementale», con una «moltiplicazione infinitesima e frattale delle identità paesaggistiche dei luoghi» e un «accrescimento di valore del patrimonio tendente all'infinito» (Magnaghi 2020, p. 115).

Indagare il patrimonio territoriale significa scoprire l'*unicum* di ogni luogo, «frutto della particolare combinazione di risorse ambientali e culturali che ogni paesaggio è in grado di attivare» (*ibid.*, p. 111) e reinterpretare il territorio come soggetto corale, attivandone la «molla» caricata nei secoli (Becattini 2015).

La riflessione sull'eco-territorialismo, avviata da tempo ma trattata in modo esplicito solo recentemente (Magnaghi - Marzocca 2023), ci aiuta a comprendere meglio la «nuova ecologia» dello sviluppo locale autosostenibile e durevole proposta da Alberto Magnaghi: una ecologia territoriale che assume come riferimenti essenziali la coevoluzione uomo-natura, le diverse componenti dell'abitare e la necessaria partecipazione degli abitanti al governo delle trasformazioni, e infine il territorio non come oggetto ma vero e proprio soggetto vivente.

I nessi tra pianificazione, patrimonio e prospettiva ecologista sostanziano e qualificano in modo specifico la prospettiva territorialista quando questa si è misurata con le esperienze, di campo e teoriche, di una pluralità di interpretazioni (Marson 2020, 2023). Più di recente, la trattazione eco-territorialista sottolinea il necessario «ancoraggio»

delle strategie astratte di conversione ecologica alle pratiche di produzione dello spazio, esplorando le costellazioni di saperi necessari per le pratiche di autogoverno e di cura dei luoghi come beni comuni (Marson 2023).

*3. Una tensione dialettica continua fra arte e scienza
nella rappresentazione dei patrimoni territoriali
e nella costruzione di visioni strategiche.*

Nella prospettiva aperta da Alberto Magnaghi, perché le nuove ecologie territoriali si possano realizzare sono necessarie alcune condizioni. Fra queste la prima, su cui mi soffermerò nel testo a seguire, è quella della riscoperta del patrimonio territoriale formatosi nella lunga durata. Un patrimonio creato grazie al lavoro di innumerevoli generazioni che ha reso e mantenuto abitabile (con continue sperimentazioni, per prova ed errore) l'ambiente primigenio e le sue successive trasformazioni. Questa riscoperta, necessariamente collettiva per poter produrre una maggiore consapevolezza nel governo dei luoghi da parte degli abitanti, è un processo tendenzialmente infinito, considerato «il carattere dinamico (frattale e incrementale) del patrimonio territoriale» (Magnaghi 2020, p. 115).

La rappresentazione, componente nota e più o meno codificata dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, viene quindi assunta non più come procedimento di *routine*, ma come sfida rilevante, nella sua dimensione progettuale di «prefigurazione» (Davoudi 2023) del contesto e delle componenti al centro dell'azione. Se da tempo è noto il ruolo di «progetto implicito» dell'approccio alla conoscenza adottato, oggi il ruolo di questa dimensione, del saper interpretare e comunicare un contesto facendo sì che i diversi attori ne riconoscano le relazioni affettive, di senso e dunque anche le potenzialità economiche, si è molto ampliato, ed è riconosciuto in termini ben più ampi pur essendo paradossalmente non così centrale nella pratica disciplinare.

Far assumere al patrimonio territoriale un ruolo centrale nella pianificazione richiede innanzitutto, sembra quasi scontato ricordarlo ma non lo è affatto³, una rappresentazione del patrimonio stesso, affinché i diversi attori possano riconoscerlo come «*terroir*»: spazio di radica-

³ Basta considerare quelle che sono tuttora le rappresentazioni prevalenti nei piani urbanistici, basate su zonizzazioni e altri codici rappresentativi omologanti, oltre che scarsamente comprensibili ai non addetti ai lavori.

mento e di esperienza profonda» (Zumthor 1993 cit. Magnaghi 2020, p. 45), opportunità di produzione sociale di ricchezza, presupposto di forme di autogoverno.

Di Alberto Magnaghi sono divenute iconiche diverse rappresentazioni di patrimoni territoriali sviluppate nell'ambito di esperienze di pianificazione: dalle immagini della regione milanese sviluppate per la sperimentazione sul Lambro-Seveso-Olona (Magnaghi 1995) a quelle del Piano territoriale della Provincia di Prato⁴; dal patrimonio territoriale delle Puglie⁵ ai morfotipi insediativi della Toscana, e così via con un elenco che sarebbe assai lungo. Si tratta di rappresentazioni frutto di un lavoro collettivo, portato avanti insieme a colleghi/e, collaboratori e allievi.

Meno nota è la produzione artistica di Alberto, anche se le immagini di alcuni dei suoi quadri sono state utilizzate come copertine dei libri che ha pubblicato con diverse case editrici, in particolare nella collana di «Studi territorialisti» da lui creata e diretta presso Alinea, e nella collana «Territori» della Firenze University Press. Arte e scienza erano entrambe essenziali, nella concezione di Alberto, a produrre rappresentazioni efficaci del territorio e del suo patrimonio in una tensione dialettica continua. Non a caso era particolarmente affezionato all'esperienza inglese del *common ground*, quel movimento artistico e ambientale dal quale si erano sviluppate le esperienze delle *parish maps*, poi divenute «mappe di comunità» in diverse esperienze toscane e pugliesi.

Il suo posizionamento specifico sulla rappresentazione dei contesti territoriali da parte di chi esercita una competenza progettuale era comunque di lunga data, originato da una riflessione critica sulla formazione ricevuta come architetto presso il Politecnico di Torino, all'inizio degli anni sessanta.

La forma specifica di conoscenza dell'architetto è il progetto, o meglio la tensione progettuale che accompagna il suo sguardo sul mondo. Egli entra in contatto con l'ambiente attraverso un'idea, piccola o grande, di trasformazione [...]. La conoscenza, in questa forma particolare, è prodotta dalla relazione.

Proprio per questa peculiare modalità antropologica di relazione con il mondo, nella quale osservatore e osservato interagiscono nell'atto creativo e fecondante, per cui la conoscenza è il derivato di un atto intenzionale, l'architetto può produrre una cultura peculiare al suo approccio conoscitivo, ma

⁴ Per quest'ultimo, oltre alle prime rappresentazioni Gis «piegate» al recupero della legibilità propria della tradizione cartografica classica, si veda l'immagine disegnata a mano in copertina di Magnaghi 2025.

⁵ La cui rappresentazione più iconica è stata pubblicata come copertina del n. 147 del 2011 della rivista «Urbanistica».

anche essere ignorante, rozzo, autoreferenziale; ciò avviene quando non vede il contesto, l'altro, come polarità attiva, vivente dell'atto progettuale; e quindi non conosce.

Questa ignoranza è più difficile per il geografo, lo storico, il sociologo, l'antropologo, per i quali l'atto conoscitivo del contesto, anche se mediato culturalmente, non è necessariamente subordinato al progetto di trasformazione, ma è l'essenza stessa del mestiere. Il progetto è innanzitutto il progetto di conoscenza del contesto.

Gli architetti della mia generazione, infarciti di cultura razionalista, sono stati addestrati all'ignoranza del contesto. Il modello socioculturale di riferimento era la «civiltà delle macchine» [...] l'ambiente, il territorio erano ridotti a meri supporti di funzioni antropiche. Il compito edilizio e urbanistico trovava le sue ragioni nei manuali. Il foglio che ci era messo davanti nell'ex tempore in aula era un foglio bianco. [...] Un atteggiamento giustificato da una cultura che supponeva legittimo e progressivo separarsi dalla natura e dalla storia, «liberarsi» dal territorio (Magnaghi 2001, pp. 1-2).

Per chi pratica discipline come la geografia, vedasi l'esempio dell'importante testo di Beppe Dematteis su «il progetto implicito» (1995), è meno complicato di quanto non lo sia per chi pratica l'urbanistica e la pianificazione riconoscere la dimensione progettuale delle specifiche strutture conoscitive messe al lavoro.

Nel caso di un/una progettista ciò richiede infatti un forte contenimento della propria *hybris*, e la capacità di comprendere come riconoscere l'agentività potenziale dei luoghi non implichi necessariamente la rinuncia al progetto, bensì l'adozione di una diversa prospettiva progettuale, capace di interloquire in modo evolutivo con le potenzialità già presenti e non sempre evidenti.

Per Alberto questo diverso modo di intendere il progetto non era comunque neutro, aperto a tutte le opportunità che possono emergere, bensì fortemente orientato, poiché esso nasceva dalla constatazione che la «terra promessa della modernizzazione è diventata terra bruciata della desertificazione ambientale, sociale, spirituale» (*ibid.*, 2). L'esplorazione dei contesti territoriali attraverso «descrizioni dense» (Geertz 1973) è finalizzata a interrogarsi sulle coevoluzioni fra insediamento umano e natura, costruite nel tempo lungo della storia, e sui loro saperi così vitali per la nostra situazione attuale. La lettura e interpretazione delle trasformazioni dedica una particolare attenzione alle cosiddette «invarianti» che si possono cogliere a partire dai diversi processi storici di territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione (Raffestin 1984), mettendo così a fuoco i diversi «tipi» territoriali.

In questa cornice, «la riterritorializzazione futura [...] costituisce il problema progettuale», il progetto diviene il dispositivo per rico-

struire «un nesso attivo fra storia e futuro» (Magnaghi 2001, p. 12). Questa prospettiva implica una trasformazione sia dei metodi conoscitivi adottati nella progettazione urbanistica e territoriale (dalla razionalità all'identità), sia degli obiettivi e metodi progettuali: «curare l'ambiente dell'uomo, riconoscendo nel patrimonio ambientale, territoriale e paesaggistico, i valori e le regole statutarie del buon governo, i caratteri autogenerativi e resilienti delle città e delle loro relazioni appropriate e "frugali" con i sistemi agroforestali e ambientali» (Magnaghi 2020, p. 115).

I due testi di Alberto che successivamente a quello del 2001 completano la trilogia sul tema della rappresentazione sono intitolati *Rappresentazione identitaria* (Magnaghi 2005b) e *Scenari strategici* (Magnaghi 2007). Si tratta di testi collettanei, che restituiscono gli esiti di ricerche nazionali che hanno coinvolto molte sedi universitarie.

La rappresentazione identitaria e gli scenari strategici sono considerati due fasi, necessariamente collegate, di un radicale cambiamento rispetto a

ciò che solitamente è delegato implicitamente ad alcuni attori «forti»: il processo attraverso cui, in modo strutturato, a partire dall'autoriconoscimento dei valori patrimoniali, una comunità locale può progettare il proprio futuro e, in funzione di questo progetto consapevole e socialmente prodotto, mette in atto nel tempo strumenti di varia natura (tecnica e politica) per la sua realizzazione (Magnaghi 2005b, p. 9).

Questo processo assume come base fondativa di ogni scenario trasformativo una mossa interpretativa, un'ermeneutica del territorio che produce riconoscimento di luogo, un'istanza di progetto di nuova «soggettività» del territorio fondata sul riconoscimento dei suoi caratteri distintivi (valori e criticità) e sulla produzione di valore aggiunto territoriale come strategia di futuro.

Le rappresentazioni di territorio, sia identitarie che di scenario, hanno un valore euristico e non normativo, e assumono come centrale l'obiettivo del riuscire a comunicare l'identità di un territorio.

Nei diversi testi citati si può comunque notare, con il trascorrere del tempo, un passaggio dalle rappresentazioni ottenute tramite schizzi e disegni «a mano» verso cartografie redatte attraverso l'impiego di tecnologie Gis. È a partire dall'incarico ricevuto per il Piano territoriale provinciale di Prato, alla fine degli anni novanta, che Alberto inizia a esplorare, con la collaborazione di Fabio Lucchesi, l'uso dei Gis nella produzione di rappresentazioni del territorio capaci di «piegare» queste tecnologie al perseguimento degli obiettivi teorizzati nell'idea di «rappresentazione identitaria». Un esempio particolarmente efficace

degli esiti di questa prima fase di sperimentazione sarà non a caso utilizzato diversi anni dopo, nel 2020, per la bella copertina dell'ultimo libro pubblicato con Bollati Boringhieri (Magnaghi 2020). La collaborazione con Fabio Lucchesi su questi aspetti continuerà per molti anni, nella ricerca universitaria e nei Piani paesaggistici della Puglia e della Toscana.

I tratti essenziali della sua capacità di leggere e interpretare i luoghi, ancorché messi alla prova anche con l'impiego delle tecnologie Gis, derivavano tuttavia dalla sua pratica del disegno e della pittura.

Un libro recente, uscito postumo ma progettato nel suo impianto e nei diversi contenuti direttamente da Alberto, ne restituisce l'interpretazione pittorica e grafica di luoghi (Magnaghi 2024). Si tratta di una pratica artistica che ha costituito un'espressione di creatività in parte precedente la produzione disciplinare nel campo dell'urbanistica, e successivamente interagente con essa in una serie di fertili scambi. Questo libro offre, nel suo insieme grafico e testuale, una serie di nuove prospettive anche per l'interpretazione della sua produzione disciplinare. Più nello specifico, con il mio testo *Tra pratica artistica e sperimentazioni disciplinari come urbanista* ho provato a tracciare, sulla base di ripetute conversazioni con l'autore, una serie di relazioni tra questi due campi.

In questa occasione, ho selezionato le immagini di alcune opere significative rispetto al rapporto con la rappresentazione del territorio e con le progettualità espresse da Alberto in ambito territoriale e paesaggistico.

La prima è *Fabbrica* (1961), opera che anticipa l'esperienza di «conricerca» nei quartieri operai tra il 1963 e il 1967 a Torino, «città-fabbrica» per eccellenza⁶. A Milano, dove si trasferisce alla fine di quegli anni, Alberto pubblicherà nel 1970 *La città fabbrica* (Magnaghi e altri 1970) un testo che acquisirà una certa notorietà.

Come scrive Nicol Maria Mocchi, che ha commentato gli aspetti dell'espressione artistica della produzione di quegli anni riprendendo un catalogo dell'epoca, si tratta di opere, realizzate in tecnica mista, nelle quali «irrompe un vocabolario nuovo "allusivo di contenuti sociali ed etici", mai più abbandonati: città scomposte, edifici che si incuneano nel tessuto urbano [...], fabbriche e ciminiere fumanti [...], operai che s'inerpicano curvi e solitari lungo i viali» (Mocchi 2024, p. 11).

⁶ Definizione coniata da Romano Alquati e utilizzata dal gruppo di studenti e neolaureati impegnati nelle pratiche di «conricerca».

Le modalità della rappresentazione sono assai diverse da quelle zenitali e tendenzialmente neutre della tecnica urbanistica, dense di matericità espressionista.

In *Periferia* (1966) la matericità cambia, quasi a restituire il concetto di periferia quale dispositivo meccanicistico per la riproduzione reso astratto dalla specificità del luogo, *machine à habiter* distopica.

Il contrasto con *Scaletta Uzzone* (1974) non potrebbe essere più evidente: una rappresentazione del contesto dell'Alta Langa scelto come *Heimat* non tanto o non solo per ciò che era – pagine molto belle su questo contesto umano e morfologico sono contenute nel diario del carcere, la cui nuova edizione contiene anche alcuni disegni realizzati in quella circostanza (Magnaghi 2014) – ma per ciò che avrebbe potuto divenire, valorizzando collettivamente il proprio patrimonio attraverso una progettualità orientata all'autogoverno. In questo caso la rappresentazione rivisita le tecniche all'origine della rappresentazione territoriale moderna, da Matteo Vinzoni ai cartografi savoirdi di scuola francese. Il territorio di Scaletta Uzzone continuerà ad essere, anche negli anni successivi, soggetto di diverse ulteriori sperimentazioni nelle forme di rappresentazione. Qui sono riportate alcune opere degli anni 1974/79: *Cascine e Borghi di versante*, nelle quali l'impiego di un fondo in juta conferisce una sorta di profondità tridimensionale a rappresentazioni zenitali delle morfologie insediative, anticipando gli effetti successivamente perseguiti con le prime rappresentazioni GIS per il Piano territoriale per la Provincia di Prato; e *Montuslin*, la piccola cascina acquistata allo stato di rudere quasi mezzo secolo dopo, al cui successivo recupero *Il principio territoriale* (Magnaghi 2020) dedica una descrizione particolarmente intensa, qui rappresentata sempre su fondo di juta ma con tecniche e colori che testimoniano l'interesse di Alberto per la sperimentazione.

Bocca di lupo fiorita (2014) è una rivisitazione a posteriori, inedita, di un disegno prodotto in carcere nel 1980. Questa versione, con chine colorate, era stata prodotta per le prove di copertina della nuova edizione di *Un'idea di libertà* (Magnaghi, 2014). Nell'opera sono evidenti le competenze acquisite nei corsi di Rilievo architettonico seguiti al Politecnico di Torino come studente di architettura, così come la felice padronanza nell'uso dei colori dovuta all'esperienza come pittore e alle numerose sperimentazioni con chine colorate.

Chine colorate che si ritrovano anche in *Notturmo mediterraneo* (1985), accanto ai più essenziali disegni con inchiostro di china nero come in *Casa rurale* (1992). Questa rinnovata rappresentazione di paesaggi, ripresa negli anni immediatamente successivi all'esperienza

del carcere, si concentra a più riprese su alcuni contesti rurali della Sardegna. In essa si possono cogliere gli esiti figurati delle riflessioni sul territorio come costruzione sedimentata nel tempo, come abbraccio fertile di natura e cultura del quotidiano.

Diverse rappresentazioni di paesaggio, ma si potrebbe forse definirle in modo più appropriato «studi», approfondimenti analitico-interpretativi di specifici paesaggi rurali condotti attraverso la tecnica del disegno e della pittura, sono dedicate al territorio toscano, in particolare al Chianti fiorentino e alla struttura della villa-fattoria, come *Mosaico rurale* (1994). Analogamente al mosaico di colture presente in *Notturmo mediterraneo*, restituiscono esempi significativi di permanenze dei paesaggi della policoltura che negli anni successivi saranno in molti casi messi a rischio dall'estensione delle monoculture incentivate da finanziamenti pubblici. Policolture essenziali a garantire la vita delle comunità insediate, a differenza delle monoculture orientate al commercio globale, dove l'alternanza fra campi e boschi costituisce un'altra «invariante», presente anche nel più essenziale *Crinale* (1985) raffigurante l'Alta Langa.

Infine, per concludere questa selezione esemplificativa, *Costellazioni urbane* (1997) una rappresentazione pittorica che anticipa in modo allusivo quelle che saranno le successive produzioni cartografiche.

Si tratta di un grande quadro realizzato cogliendo le suggestioni di un volo notturno sopra la Puglia. Il territorio prossimo a Bari, in questo caso, che ben rappresenta ciò che si può definire «l'idealtipo policentrico», in diversi testi di Alberto contrapposto positivamente alle relazioni fortemente gerarchizzate e dunque critiche per la qualità dell'abitare generalmente presenti fra centro e periferia. Alcuni anni dopo le suggestioni di queste immagini produrranno dispositivi come quello delle iconiche rappresentazioni cartografiche per il Piano paesaggistico della regione Puglia.

Nulla di banale, nulla di pacifico: questi paesaggi dipinti e disegnati offrono, anche nelle tecniche utilizzate, un riscontro immediato relativo all'intuizione poetica ma anche alla sostanza profonda e inquieta, allo sperimentalismo, alla ricerca continua tra arte e scienza sulle «ecologie territoriali» desiderabili e possibili. Una postura, come si usa dire oggi, d'esempio per tutti noi, ricercatori e docenti afferenti alla Società italiana degli urbanisti.

Riferimenti bibliografici

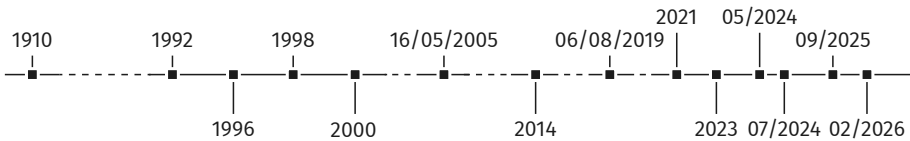
- Balducci, A. 2025
Le traiettorie di innovazione del Piano Lambro-Seveso-Olona, in A. Barbanente, R. Pazzagli, D. Poli (a cura di), *Il territorio soggetto vivente. La figura e l'opera di Alberto Magnaghi*, Firenze University Press, Firenze, pp. 171-4.
- Becattini, G. 2015
La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Donzelli, Roma.
- Bocchi, S. 2025
Eco-territorialismo tra terra e cielo, in A. Barbanente, R. Pazzagli, D. Poli (a cura di), *Il territorio soggetto vivente. La figura e l'opera di Alberto Magnaghi*, Fup, Firenze.
- Crosta, P. L. 1984
La produzione sociale del piano. Territorio, società e Stato nel capitalismo maturo, FrancoAngeli, Milano.
- Davoudi, S. 2023
Prefigurative Planning. Performing Concrete Utopias in the Here and Now, in «European Planning Studies», xxxi, 11, pp. 2277-90.
- Dematteis, G. 1995
Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio, FrancoAngeli, Milano.
- Dunlap, A., Verweijen, J., Tornel, C. 2024
The Political Ecologies of «Green» Extractivism(s). An Introduction, in «Journal of Political Ecology», xxxi, 1, pp. 436-63.
- Geertz, C. 1973
The Interpretation of Cultures, Basic Books, New York.
- Magnaghi, A. 1989
Da Metropolis a Ecopolis. Elementi per un progetto per la città ecologica, in M. Manzoni (a cura di), *Etica e metropoli*, Guerini, Milano.
- Magnaghi, A. 1990
Per una nuova carta urbanistica, in Id. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi, A. (a cura di) 1995
Bonifica, riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso Olona; linee orientative per un progetto integrato, Irer, Milano.
- Magnaghi, A. 2000
Il progetto locale, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A. (a cura di) 2001
Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche, Alinea, Firenze.
- Magnaghi, A. 2005a
Intervista, in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti. Autobiografie di cattivi maestri*, DeriveApprodi, Roma.
- Magnaghi, A. (a cura di) 2005b
La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale, Alinea, Firenze.
- Magnaghi, A. (a cura di) 2007
Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio, Alinea, Firenze.

- Magnaghi, A. 2010
Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo, Bollati Boringhieri, Torino (nuova edizione accresciuta).
- Magnaghi, A. 2014
Un'idea di libertà. San Vittore '79 - Rebibbia '82, DeriveApprodi, Roma (1 ed. 1985).
- Magnaghi, A. 2020
Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A. (a cura di) 2021
«Quaderni del territorio». Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981), DeriveApprodi, Roma.
- Magnaghi, A. 2024
I miei paesaggi, a cura di A. Marson e N. M. Mocchi, Aión, Firenze.
- Magnaghi, A. 2025
Le projet territorialiste: une anthologie, a cura di E. Bonneau, Museo Éditions, Paris.
- Magnaghi, A. - Marzocca, O. (a cura di) 2023
Ecoterritorialismo, Firenze University Press, Firenze.
- Magnaghi, A., Perelli, A., Sarfatti, R., Stevan, C. 1970
La città fabbrica. Contributi per un'analisi di classe del territorio, Clup, Milano.
- Marson, A. (a cura di) 2020
Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista, Quodlibet, Macerata.
- Marson, A. 2023
L'approccio eco-territorialista alla pianificazione del territorio e il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali, in Magnaghi - Marzocca 2023, pp. 39-50.
- Marson, A. 2025
Alberto Magnaghi, una biografia intellettuale, in A. Barbanente, R. Pazzagli, D. Poli (a cura di), *Il territorio soggetto vivente. La figura e l'opera di Alberto Magnaghi*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-8.
- Mocchi, N. M. 2024
Un giovane pittore pensoso e «serio», in Magnaghi 2024, pp. 9-12.
- Raffestin, C. 1984
Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione, in A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Zumthor, P. 1993
La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medioevo, il Mulino, Bologna.

Parte quarta
Luoghi

1. Bagnoli

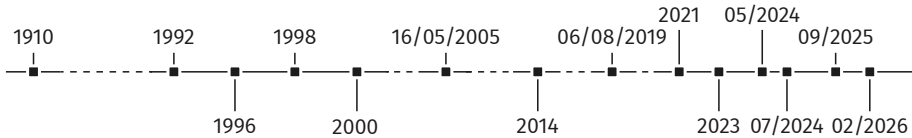
Bagnoli – istituzionale*



- 1910 occupazione dell'area costiera di Bagnoli, fino ad allora agricola e balneare, per la realizzazione dello stabilimento siderurgico Italsider.
- 1992 chiusura dell'impianto e interruzione di decenni di ciclo produttivo.
- 1996 l. 582/1996 «Disposizioni urgenti per il risanamento dei siti industriali delle aree di Bagnoli e di Sesto San Giovanni», con rimozione della colmata.
- 1998 approvazione della variante al Piano regolatore per l'area occidentale con decreto del presidente della giunta regionale n. 4741/1998.
- 2000 istituzione del Sin «Bagnoli-Coroglio» con la l. 388/2000.
- 16/05/2005 approvazione del Pue Bagnoli-Coroglio, con d.c.c. n. 40.
- 2014 bancarotta di Bagnoli Futura S.p.A., incarico a Invitalia S.p.A. soggetto attuatore per la bonifica e rigenerazione dell'area ex Italsider; decreto n. 133/2014 Sblocca Italia con istituzione di un commissario straordinario.
- 06/08/2019 approvazione tramite d.p.r. del Praru, Programma di risanamento ambientale e rigenerazione urbana, stralcio al Pua.
- 2021 vittoria del progetto «Balneolis e la nuova stagione felix» nell'ambito del concorso internazionale di idee UrbaNAture.
- 2023 aggiornamento del Praru, con il progetto di Risanamento Marino e delle revisioni al Pfte del waterfront per richieste di modifica della soprintendenza dei volumi nel salto di quota tra spiaggia e parco.
- 05/2024 approvazione del decreto Coesione n. 60/2024, con eliminazione dell'obbligo di rimozione integrale della colmata.
- 07/2024 decreto Campi Flegrei n. 91/2024, ampliamento della zona rossa e conseguente inattuabilità del Praru.
- 09/2025 Bagnoli dichiarata sede della 38ª America's Cup per il 2027.
- 02/2026 blocco dei camion diretti alla colmata da parte dei comitati locali, che chiedono la sospensione dei lavori; registrati nei rilevamenti dell'Arpac valori di PM10 oltre il limite consentito in corrispondenza dei cantieri.

* A cura di L. Amenta, B. Vendemmia, S. Piccirillo, M. Simioli, R. Iodice, S. Ragozino, L. Lodato, R. Rosa.

Bagnoli – everyday urban politics*



- 1996 attività di sensibilizzazione rispetto alla questione Bagnoli del collettivo politico della Facoltà di Architettura, tra cui le proteste per impedire lo smantellamento dell'archeologia industriale di Bagnoli.
- 2005 promozione del dialogo tra professionisti, ricercatori, parti politiche, associazioni e cittadini sul futuro di Bagnoli da parte dell'Assise di Bagnoli.
- 2009 nascita del Laboratorio politico Iskra a Bagnoli.
- 2013 occupazione di Villa Medusa da parte del Laboratorio politico Iskra e di Lido Pola a via Nisida da parte del collettivo Bancarotta.
- 2014 promozione di cicli di iniziative sulle spiagge di Napoli da parte della rete «Una spiaggia per tutti».
- 2015 costituzione dell'assemblea popolare Bagnoli Libera, aperta a proposte per incontri su temi di interesse generale relativi al quartiere.
- 2020 nascita dell'Osservatorio popolare sul risanamento ambientale e la rigenerazione per il Sin e del comitato Mare libero gratuito e pulito Napoli per l'accessibilità, salubrità e gestione delle aree litoranee est/ovest.
- 2021 incontri di studio del piano e iniziative pubbliche di divulgazione delle proposte elaborate nel merito organizzati dall'Osservatorio popolare.
- 2023 attivazione del blog <https://www.bagnolinformazione.it> dell'Assise di Bagnoli per raccogliere informazioni e posizioni sulla pianificazione per Bagnoli.
- 2025 nascita della rete di comitati territoriali «No America's Cup», che presenta anche un esposto in Procura per l'interruzione dei lavori.
- 13/07/2025 invasione della colmata a Bagnoli e del circolo Ilva da parte di un corteo di 500 persone, in occasione della mobilitazione nazionale «La presa della battaglia», promossa dal comitato nazionale Mare libero.
- 07/02/2026 protesta di circa 5000 persone a Bagnoli, che invocano l'interruzione dei lavori, denunciando carenza di trasparenza e partecipazione.

* A cura di S. Ragozino, L. Lodato, R. Rosa.

Rischio metabolico urbano e tempi del metabolismo urbano circolare: timescape nel caso di Bagnoli , Napoli*

di Libera Amenta, Bruna Vendemmia, Sara Piccirillo

1. *Introduzione.*

La rigenerazione dei grandi siti industriali dismessi rappresenta uno dei terreni più complessi della pianificazione urbana contemporanea. In questi contesti si intrecciano le eredità materiali della crescita lineare dei sistemi urbani, esito dei processi di intensa industrializzazione dell'Ottocento e Novecento, processi ambientali di lunga durata e un insieme articolato di aspettative sociali stratificate. Al contempo, gli assetti istituzionali e i dispositivi di governo della trasformazione (Russo - van Timmeren 2022) risultano spesso instabili o incompiuti. La rigenerazione circolare e sostenibile di tali territori implica la capacità di governare temporalità differenti: bonifica ambientale, pianificazione urbanistica e cicli economici e politici che orientano gli investimenti (Healey 2007). Ciò richiede una riflessione sulle molteplici dimensioni del progetto: sociale, economica, spaziale e ambientale, con attenzione anche alle geografie del più-che-umano (Whatmore 2006). In questa prospettiva, i processi di rigenerazione devono essere letti come un *timescape* entro il quale temporalità istituzionali, ambientali e quotidiane si sovrappongono, divergono e talvolta entrano in frizione. Gli esiti di questi processi sono quindi strutturati dall'interdipendenza tra trasformazioni a temporalità e dimensioni diverse (Degen 2018).

Il lavoro si focalizza sul Sito di interesse nazionale (Sin) di Bagnoli Coroglio, nell'area ovest di Napoli, analizzandone il processo di rigenerazione. Per oltre un secolo l'area ha ospitato uno dei principali poli siderurgici del paese, lo stabilimento Ilva; la dismissione dell'impianto nei primi anni novanta ha lasciato in eredità un territorio profondamente compromesso dal punto di vista ambientale, sociale e

* Il contributo è il risultato di una riflessione congiunta tra tutti gli autori. Tuttavia, il paragrafo 1 è attribuito a Libera Amenta; il 2 e il 5 a Bruna Vendemmia; il 3 e 4 a Sara Piccirillo.

urbano, segnato da contaminazioni diffuse dei suoli e dei sedimenti marini (Icrum 1999), oltre che da uno stato diffuso di abbandono e dalla scarsa qualità delle infrastrutture e degli spazi urbani. Il riconoscimento dell'area come Sin (d.lgs. 152/2006) conferma la necessità della bonifica come prerequisito di qualsiasi processo di trasformazione e di uso, come già evidenziato dalla variante di Bagnoli del 1998 (Lepore 2017).

La bonifica, oltre a essere un prerequisito alla trasformazione, rappresenta parte integrante del processo di rigenerazione poiché ridefinisce gli usi possibili, le priorità e i tempi di intervento, l'accessibilità e i rapporti tra spazio, salute ed ecosistemi. Con riferimento alla governance del processo si osserva inoltre la difficoltà di gestire territori complessi, evidenziando una persistente instabilità nel quadro decisionale. Inoltre, la presenza di aree inaccessibili all'uomo ha favorito processi di autorigenerazione, migliorando la biodiversità dell'area e consentendo l'insediamento di nuove specie vegetali e animali (Rink 2009), con la conseguente configurazione di un «terzo paesaggio» (Clément 2005). Sebbene sia evidente che la rinaturalizzazione spontanea non annulli la contaminazione né sostituisca la necessità della bonifica, essa rivela la capacità del territorio di attivare dinamiche ecologiche interstiziali di notevole intensità, anche in condizioni di forte compromissione.

La scelta recente di Napoli come sede della 38^a America's Cup nel 2027 ha generato un'intensificazione degli interventi connessi alla bonifica e il riassetto dei dispositivi di governo, imprimendo al territorio un'accelerazione dei processi trasformativi, con la conseguente concentrazione di decisioni, risorse e cantieri entro un orizzonte temporale complesso e straordinariamente breve. Questa accelerazione, deludendo le aspettative delle comunità locali e al contempo mettendo in tensione i processi di rinaturalizzazione spontanea, sottolinea la compresenza di *timescapes* plurali e contrastanti.

Per capire in che modo possano coesistere queste diverse temporalità il contributo adotta la lente del Rischio metabolico urbano (Umr) (Return 2025; Piccirillo e altri 2025). L'Umr viene qui inteso come una chiave di lettura delle condizioni di vulnerabilità a cui determinati territori sono sottoposti nel processo di rigenerazione. Attraverso la lettura del caso di Bagnoli, il contributo analizza in che modo la dimensione del tempo contribuisce a strutturare gli esiti della rigenerazione urbana, mostrando come condizioni di stasi e di accelerazione possano entrambe produrre forme specifiche di vulnerabilità e di Umr,

identificando le sfide dell'applicazione dei modelli di circolarità del metabolismo sulle aree industriali dismesse¹ (Wandl - Amenta 2026).

2. Leggere la rigenerazione urbana attraverso il Rischio metabolico urbano e i timescapes.

L'interpretazione metabolica della città si è progressivamente evoluta da una lettura prevalentemente tecnico-ecologica, centrata sull'analisi dei flussi materiali ed energetici di input e output necessari al funzionamento dei sistemi urbani, verso una prospettiva più ampia che include dimensioni istituzionali e socio-politiche e si configura come strumento progettuale per città circolari. Se nelle formulazioni originarie il metabolismo urbano (Mu) descriveva il funzionamento della città attraverso analogie con i sistemi biologici (Wolman 1965), negli sviluppi più recenti il concetto è stato reinterpretato come un dispositivo analitico e progettuale capace di mettere in relazione infrastrutture, pratiche sociali e sistemi ecologici (Kennedy, Pincetl, Bunje 2011; Swyngedouw - Heynen 2003), orientato alla riconfigurazione di flussi metabolici urbani verso forme più sostenibili e circolari. In questa prospettiva la città non è soltanto un sistema di flussi, ma un campo relazionale complesso che tiene assieme processi naturali e antropici in cui le configurazioni spaziali riflettono equilibri dinamici tra risorse, decisioni e processi ecologici. Quando i flussi materiali, immateriali, decisionali ed ecologici che attraversano il territorio sono disallineati rispetto alle temporalità entro cui il territorio stesso può assorbirli e trasformarli si producono scarti che alimentano l'Umr, cioè l'insieme degli impatti negativi cumulativi derivanti da un Mu lineare, in grado di compromettere la qualità degli ecosistemi, e, conseguentemente, la salute umana e non umana (Commissione europea 2026).

Se interpretiamo il tempo non come semplice cornice entro cui si dispiegano i processi urbani, ma come una componente costitutiva e materiale del progetto urbanistico, capace di incidere sulle forme, sui ritmi e sulle possibilità stesse del progetto (Awan, Schneider, Till 2011), allora la produzione dello spazio può essere letta come un processo aperto, privo di un inizio e di una fine chiaramente definiti, nel quale una pluralità di attori interviene in momenti differenti, contri-

¹ Questo contributo è il risultato di una riflessione sviluppata nell'ambito del Partenariato esteso Return, finanziato dall'Unione europea – Next Generation Eu (Piano nazionale di ripresa e resilienza – Missione 4, Componente 2, Investimento 1.3 - d.d. 1243, 2 agosto 2022, PE0000005).

buendo a configurare esiti sempre parziali, stratificati e rinegoziabili (Lefebvre 1991; Massey 1994). Risulta chiaro quindi che nei processi di rigenerazione di lunga durata e caratterizzati da sistemi di governance stratificata e conflittuale, il tempo della rigenerazione non coincide con uno stato finale da conseguire, ma con una pratica temporale strutturalmente esposta a rallentamenti, sospensioni, riattivazioni e riconfigurazioni. La città si produce così all'interno di un'ecologia temporale complessa, nella quale tempi concepiti, tempi percepiti e tempi vissuti si intrecciano secondo ritmi non lineari, il cui disallineamento fa emergere condizioni di rischio.

Definire queste diverse temporalità come *timescape* aiuta a considerare i diversi livelli temporali che contribuiscono al processo di rigenerazione urbana e il modo in cui la loro interazione concorre alla configurazione dello spazio (Degen 2018). Nel caso di Bagnoli, i *timescapes* possono essere distinti almeno in quattro registri principali: il tempo ecologico della bonifica e della rinaturalizzazione; il tempo istituzionale delle procedure e dei dispositivi di governo; il tempo economico degli investimenti e delle aspettative di valorizzazione; il tempo sociale e quotidiano degli usi locali, delle pratiche di attesa e delle forme di riappropriazione.

Queste diverse temporalità, se considerate come parte del processo di rigenerazione, possono assumere anche una funzione generativa: da un lato favoriscono la costruzione di strumenti di progettazione e gestione condivisa (Mathey e altri 2018; Russo 2025); dall'altro consentono di intercettare processi di rinaturalizzazione spontanea, percezioni locali, usi temporanei e pratiche situate che alimentano la continua risignificazione dello spazio.

3. Cicli territoriali a Bagnoli: industrializzazione, contaminazione e processo di rigenerazione.

La costruzione dello stabilimento siderurgico di Bagnoli all'inizio del Novecento rappresenta uno degli episodi più rilevanti dell'industrializzazione del Mezzogiorno. L'impianto Italsider – poi Ilva – si inserisce in un territorio costiero caratterizzato da precedenti vocazioni agricole, balneari e termali, alterando profondamente il rapporto tra città e mare. Per oltre mezzo secolo la fabbrica ha caratterizzato la vita della città e in particolare del quartiere di Bagnoli modificando i flussi materiali e immateriali della città. Se da un lato, infatti, l'attività industriale ha inciso sui flussi di materie prime, energia e

rifiuti trasformando progressivamente la morfologia del sito e la qualità ambientale dei suoli e dei fondali marini (Andriello, Belli, Lepore 1991), dall'altro la fabbrica è stata anche motore dell'urbanizzazione di questa parte della città, con la costruzione dei rioni Giusso e Bagnoli-Agnano, arrivando a dettare i ritmi della vita quotidiana (Crang 2001) degli operai e delle loro famiglie. La dismissione dell'impianto nel 1992 segna l'interruzione di questo ciclo produttivo, ma non coincide con l'avvio immediato di un nuovo ciclo di usi lasciando il territorio di fatto estromesso dalle dinamiche metaboliche urbane per circa trent'anni. L'area è stata caratterizzata da una lunga fase di sospensione e stagnazione, in cui si sono intrecciate criticità connesse alla contaminazione dei suoli, la complessità delle operazioni di bonifica e l'instabilità degli assetti istituzionali. I tempi lunghi della bonifica, unitamente all'inutilizzo prolungato delle ex aree industriali e alla contrazione delle opportunità occupazionali, hanno prodotto un impatto socio-economico negativo, determinando un progressivo impoverimento della popolazione residente e una diffusa condizione di multirischio. Si aggiunge a queste dinamiche una persistente instabilità del sistema di gestione del territorio. Durante questo periodo la pianificazione urbana ha individuato nella restituzione pubblica della costa e nella realizzazione di un grande parco urbano i principali obiettivi della rigenerazione (Comune di Napoli 1998; Presidenza del Consiglio dei ministri 2019). Il lungo processo ha attraversato differenti fasi di governance: dalla stagione delle società di trasformazione urbana promosse negli anni novanta (l. 142/1990) alla crisi della società pubblica Bagnoli Futura S.p.A., fino al commissariamento statale introdotto con il decreto «Sblocca Italia» (d.l. 133/2014) e alla più recente riorganizzazione che concentra nella figura del sindaco-commissario competenze locali e nazionali (d.p.c.m. 30 novembre 2021). Questa successione di dispositivi istituzionali restituisce la difficoltà di governare processi complessi che coinvolgono contemporaneamente dimensioni ambientali, urbane e socio-economiche. Parallelamente, la mancata rigenerazione e le condizioni socio-economiche delle comunità locali hanno favorito la costituzione di associazioni locali che rivendicano la necessità di procedere a forme di riappropriazione urbana più inclusive capaci di accogliere le richieste degli abitanti del quartiere. Ne emerge una governance stratificata e conflittuale, nella quale istituzioni, movimenti locali e attori tecnici hanno progressivamente ridefinito il perimetro stesso della decisione pubblica, in cui il territorio di Bagnoli appare come terreno di speri-

mentazione, scontro e rinegoziazione delle forme del governo urbano (Esposito De Vita, Ragozino, Varriale 2018).

La condizione di sospensione che ha caratterizzato finora quest'area ha favorito l'emergere di processi spontanei di rinaturalizzazione. In alcune porzioni dell'area industriale, flora e fauna tornano progressivamente a occupare spazi un tempo destinati alla produzione siderurgica. Non si tratta di un ecosistema naturale, ma di forme di *rewilding* involontario rese possibili dall'assenza di pressione antropica, in analogia con numerosi paesaggi postindustriali europei (Rink 2009), nei quali l'interruzione delle attività produttive ha favorito l'emergere di forme di rinaturalizzazione spontanea configurando i territori industriali dismessi come laboratori ecologici inattesi (Piccirillo, Iodice, Pastena 2026).

Tali dinamiche di rinaturalizzazione rappresentano opportunità per la costruzione di nuove configurazioni socio-ecologiche ibride, nelle quali infrastrutture industriali, suoli contaminati e processi biologici convivono alla ricerca di nuovi equilibri. La condizione di sospensione di Bagnoli attiva, dunque, una pluralità di dinamiche nel territorio. Se da un lato il ciclo industriale si interrompe, dall'altro si attivano processi lenti di ricolonizzazione biologica e di riarticolazione degli usi, che segnalano come anche la stasi sia, in realtà, una condizione produttiva e di ritorno alla natura. In questo processo la questione della temporalità assume una rilevanza particolare. I cicli produttivi che hanno strutturato questi paesaggi si sono sviluppati lungo tempi lunghi. La dismissione industriale ha interrotto improvvisamente flussi materiali e occupazionali che avevano organizzato per decenni il metabolismo territoriale, lasciando in eredità infrastrutture obsolete, contaminazioni ambientali e assetti urbani difficili da riconfigurare. In tali contesti la trasformazione non procede secondo sequenze lineari, ma attraverso fasi di arresto, riattivazione e rinegoziazione che riflettono la complessità delle relazioni tra ambiente, istituzioni e società. La pianificazione si confronta così con territori nei quali il tempo della città non coincide più con il tempo delle decisioni istituzionali né con quello dei cicli economici, producendo configurazioni spaziali caratterizzate da sospensioni e disallineamenti.

Nell'analizzare il processo di rigenerazione dell'area di Bagnoli, la tensione tra i diversi *timescapes* si configura come una chiave interpretativa centrale attraverso cui leggere la vicenda della riconfigurazione territoriale. La decelerazione prodotta dalla sovrapposizione di procedure complesse di bonifica, incertezze istituzionali, conflitti tra livelli di governo e difficoltà nel coordinare visioni urbane, interessi

economici e vincoli ambientali ha coinciso con una fase prolungata nella quale il territorio è rimasto esposto a un processo incompiuto, mentre sono progredite vulnerabilità ambientali, sociali e simboliche.

4. Dalla stasi all'accelerazione: mediare tra temporalità differenti.

A partire dal 2022 il Patto per Napoli e il rifinanziamento del programma di bonifica hanno concentrato nuove risorse economiche sul sito. Parallelamente il decreto Coesione (d.l. 60/2024) ha modificato alcuni elementi della normativa precedente, eliminando l'obbligo di ripristino integrale della morfologia naturale della linea di costa previsto dalla legge 582/1996. La decisione di ospitare a Napoli la 38^a America's Cup nel 2027 ha ulteriormente intensificato questa dinamica di cambiamento, innescando una significativa accelerazione dei processi di rigenerazione urbana di Bagnoli.

I grandi eventi urbani sono spesso interpretati come dispositivi di accelerazione territoriale: mobilitano investimenti pubblici e privati, introducono scadenze temporali stringenti e favoriscono la concentrazione delle decisioni. Essi operano spesso come acceleratori e amplificatori di processi già in atto: concentrano risorse, ridefiniscono priorità, impongono scadenze e rendono politicamente visibili interventi che altrimenti sarebbero rimasti dispersi o diluiti nel tempo. Dal punto di vista del governo del territorio, il grande evento può quindi essere interpretato come un dispositivo che riorganizza selettivamente priorità, tempi e visibilità degli interventi. La letteratura sui grandi eventi urbani ha evidenziato come tali dispositivi operino non soltanto come strumenti di promozione territoriale, ma anche come catalizzatori istituzionali capaci di ridefinire le priorità della pianificazione urbana. L'organizzazione di eventi internazionali introduce infatti una temporalità straordinaria all'interno delle politiche urbane, imponendo scadenze che tendono a comprimere i tempi della decisione pubblica e favoriscono la concentrazione degli investimenti infrastrutturali. In molti casi questa accelerazione consente di sbloccare processi di cambiamento rimasti a lungo inattivi; in altri, tuttavia, essa può produrre tensioni dovute al contrasto tra la rapidità delle scelte e la complessità dei processi di rigenerazione. Il nodo critico riguarda dunque non l'accelerazione in quanto tale, bensì le forme attraverso cui essa viene governata, giustificata e territorialmente distribuita.

Nel caso di Bagnoli l'evento svolge effettivamente una funzione catalizzatrice. Nei mesi successivi alla designazione della città ospitante si registra un'intensificazione dei lavori di bonifica e l'apertura simultanea di diversi cantieri nelle aree dell'ex stabilimento industriale e lungo il fronte a mare. Dal punto di vista urbano questa fase segna il passaggio da una lunga condizione di sospensione a una nuova attivazione territoriale. Tuttavia, come evidenziato precedentemente, la bonifica di un Sin rappresenta un processo intrinsecamente lento: la stabilizzazione dei suoli, la rimozione degli inquinanti e la ricostruzione degli equilibri ecologici richiedono tempi lunghi, spesso incompatibili con le scadenze temporali associate ai grandi eventi. Questa accelerazione contribuisce ad accrescere condizioni di rischio metabolico urbano. L'Umr riguarda, infatti, anche la compressione dei processi decisionali nel tempo breve, che possono condurre alla attuazione di processi trasformativi non pienamente coerenti con le condizioni territoriali e le esigenze delle comunità locali. L'apertura simultanea di cantieri, la movimentazione di sedimenti contaminati e la realizzazione di infrastrutture funzionali all'evento comprimono il tempo e riducono lo spazio per la costruzione di processi di adattamento ecologico e sociale, con il rischio di escludere del tutto le comunità umane e più-ché-umane dai processi decisionali. In queste situazioni la pianificazione urbana è chiamata a svolgere una funzione di mediazione tra temporalità differenti, garantendo che l'intensificazione degli interventi non comprometta gli equilibri ecologici e sociali del territorio. Da questo punto di vista, la questione della legacy non coincide unicamente con la permanenza fisica delle opere, ma riguarda la capacità dell'evento di iscriversi in una visione coerente di lungo periodo, capace di connettere procedure straordinarie, trasformazioni spaziali e apprendimento istituzionale (Jones - Ponzini 2021).

5. Discussioni e conclusioni: disallineamento temporale e rischio metabolico urbano.

Osservare la trasformazione dell'area di Bagnoli consente di spostare l'attenzione dalla descrizione dei progetti di rigenerazione alla comprensione delle condizioni che ne strutturano la possibilità di attuazione nel tempo. Quello che emerge è una tensione persistente tra temporalità eterogenee che difficilmente trovano un allineamento stabile all'interno dei processi di rigenerazione postindustriale orientati a principi circolari. In questa prospettiva, l'Umr non si configu-

ra semplicemente come effetto di un metabolismo lineare, ma come espressione di uno scarto strutturale tra i ritmi con cui si organizzano i flussi urbani e la capacità dei territori di assorbirne, rielaborarne e redistribuirne gli effetti nel tempo. È in questo disallineamento che si consolidano condizioni di vulnerabilità non immediatamente visibili, ma progressivamente incorporate nelle configurazioni spaziali e nei cicli di vita del territorio. Bagnoli, in tal senso, non rappresenta soltanto un caso emblematico di rigenerazione incompiuta, ma un campo di osservazione privilegiato per interrogare la natura temporale della pianificazione contemporanea. La rigenerazione circolare dei territori in transizione non si esaurisce nella definizione di un assetto finale, ma si costruisce come processo continuo, nel quale: decisioni, pratiche e materiali si sedimentano secondo traiettorie non lineari, esposte a interruzioni, accelerazioni e riconfigurazioni. Per la disciplina urbanistica ciò implica uno spostamento di prospettiva. Se il rischio dipende anche dal governo dei tempi dei processi urbani, allora la pianificazione non può limitarsi al governo dello spazio, ma deve confrontarsi con le diverse condizioni che ne orientano la produzione, costruendo dispositivi di coordinamento tra temporalità divergenti. Governare le dinamiche metaboliche territoriali significa operare come dispositivo di mediazione tra temporalità divergenti, riconoscendo che l'efficacia delle strategie progettuali dipende dalla loro capacità di iscriversi entro cicli ecologici, istituzionali e sociali che eccedono il tempo breve della decisione. Il concetto di Umr apre una linea di ricerca che propone una diversa modalità di lettura delle configurazioni territoriali centrata sulle condizioni processuali e temporali attraverso cui il rischio si accumula, si distribuisce e, talvolta, si riattiva. È su questo terreno che si misura la possibilità di costruire strumenti di pianificazione capaci di confrontarsi con la complessità dei territori contemporanei.

Riferimenti bibliografici

- Andriello, V., Belli, A., Lepore, D. (a cura di) 1991
Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli, Graphotonic, Napoli.
- Awan, N., Schneider, T., Till, J. 2011
Spatial Agency. Other Ways of Doing Architecture, Routledge, New York.
- Clément, G. 2005
Manifeste du Tiers paysage, Éditions Sujet/Objet, Paris.
- Commissione europea 2026
Overview. What is the One Health Approach?, Bruxelles.

Comune di Napoli 1998

Variante per la zona occidentale al Piano regolatore generale (approvata con decreto del presidente della giunta regionale della Campania n. 4741 del 15 aprile 1998, Burc del 28 aprile 1998), Napoli.

Crang, M. 2001

Rhythms of the City. Temporalized Space and Motion, in J. May - N. Thrift (a cura di), *Timespace. Geographies of Temporality*, Routledge, New York, pp. 187-207.

Degen, M. 2018

Timescapes of Urban Change. The Temporalities of Regenerated Streets, in «The Sociological Review», LXVI, 5, pp. 1074-92.

Espósito De Vita, G., Ragozino, S., Varriale, A. 2018

Self-Organized Practices for Complex Urban Transformation. The Case of Bagnoli in Naples, Italy, in «Tracce Urbane», 3, pp. 159-81.

Healey, P. 2007

Urban Complexity and Spatial Strategies. Towards a Relational Planning for Our Times, Routledge, New York.

Icram 1999

Indagini preliminari sulla contaminazione dei sedimenti marini nell'area di Bagnoli-Coroglio, Napoli.

Jones, Z. M. - Ponzini, D. 2021

Cultural Mega-Events in Heritage-Rich Cities. Insights from the European Capital of Culture and Broader Policy Perspectives, in «Cidades, Comunidades e Territórios», 43, pp. 34-44.

Kennedy, C., Pincetl, S., Bunje, P. 2011

The Study of Urban Metabolism and Its Applications to Urban Planning and Design, in «Environmental Pollution», CLIX, 8-9, pp. 1965-73.

Lefebvre, H. 1991

The Production of Space, Blackwell, Oxford.

Lepore, D. 2017

Una svolta per il caso Bagnoli?, in «Working Papers. Rivista online di Urban@it», https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2017/10/BP_Lepore.pdf.

Massey, D. 1994

Space, Place and Gender, Polity Press, Cambridge.

Mathey, J., Rößler, S., Banse, J., Lehmann, I., Bräuer, A. 2018

Brownfields as an Element of Green Infrastructure for Implementing Ecosystem Services into Urban Areas, in «Journal of Urban Planning and Development», CXLII, 3.

Piccirillo, S., Iodice, R., Pastena, B. 2026

The Palingenesis of Brownfields Through Nature. A Comparative Case Analysis, in «Contesti. Città Territori Progetti», pp. 476-501, <https://doi.org/10.36253/contest-16608>.

Piccirillo, S., Pastena, B., Vingelli, F., Russo, M. 2025

Urban Metabolic Risk. A Literature Review Towards a New Definition, in C. Pisano - G. De Luca (a cura di), *Selected Articles from the International Conference on Designing in Disorder*, Springer, Cham, pp. 65-82.

- Presidenza del Consiglio dei ministri 2019
Programma di risanamento ambientale e rigenerazione urbana dell'area di rilevante interesse nazionale Bagnoli-Coroglio (Praru), Roma, <https://www.camera.it/temiapi/2021/11/02/OCD177-5134.pdf>.
- Return 2025
Deliverable DV 5.4.5. Evaluation Framework for Monitoring Circularity, Sustainability and Resilience of Urban Metabolism, https://www.fondazionereturn.it/wp-content/uploads/2025/10/DV-5.4.5_final-release_invio-ottobre-25_compressed_compressed-1.pdf.
- Rink, D. 2009
Wilderness. The Nature of Urban Shrinkage? The Debate on Urban Restructuring and Restoration in Eastern Germany, in «Nature and Culture», iv, 3, pp. 275-92.
- Roche, M. 2000
Mega-Events and Modernity. Olympics and Expos in the Growth of Global Culture, Routledge, New York.
- Russo, M. 2025
Temi e questioni. Bagnoli in movimento. Rigenerazione industriale e metabolismo della città, in M. Simioli (a cura di), *Territori della contrazione. Prospettive plurali per Bagnoli*, FedOAPress, Napoli, pp. 19-33.
- Russo, M. - van Timmeren, A. 2022
Dimensions of Circularity for Healthy Metabolisms and Spaces, in L. Amenta, M. Russo, A. van Timmeren (a cura di), *Regenerative Territories*, Springer, Cham, pp. 1-27.
- Swyngedouw, E. - Heynen, N. C. 2003
Urban Political Ecology, Justice and the Politics of Scale, in «Antipode», xxxv, 5, pp. 898-918.
- Wandl, A. - Amenta, L. 2026
Challenges for the Application of Circular Economy and Urban Metabolism Principles. Towards Circularity in Urban Planning Practice, Education and Research, in «Planning Practice & Research», xli, 2, pp. 259-64.
- Whatmore, S. 2006
Materialist Returns. Practising Cultural Geography in and for a More-Than-Human World, in «Cultural Geographies», xiii, 4, pp. 600-9.
- Wolman, A. 1965
The Metabolism of Cities, in «Scientific American», ccxiii, 3, pp. 179-90.

L'aria si fa pesante: sovrascrittura della memoria collettiva a Bagnoli

di Maria Simioli e Rosaria Iodice

1. *Bagnoli-Coroglio e gli ultimi eventi. Modificazioni.*

Il rinnovato interesse per Bagnoli, a oltre trent'anni dalla sua dismissione, nasce dalla concomitanza di alcuni fattori critici ed eventi eccezionali che alterano in maniera sostanziale il quadro della pianificazione e della visione trasformativa dell'area, ormai consolidato nella memoria collettiva. Ancora una volta non si tratta di un effettivo avanzamento del processo di rigenerazione, bensì di una sequenza ravvicinata di provvedimenti emergenziali, deroghe normative e decisioni straordinarie che stanno incidendo in modo rilevante sul destino dell'area producendo nuove aporie. A quasi due anni dall'acuirsi dell'emergenza bradisismica che interessa i Campi Flegrei è stato approvato il nuovo d.l. n. 91 del 2 luglio 2024 «Misure urgenti di prevenzione del rischio sismico connesso al fenomeno bradisismico nell'area dei Campi Flegrei e per interventi di protezione civile e di coesione», che introduce disposizioni volte a mitigare gli effetti del bradisismo e a limitare l'incremento del carico urbanistico e insediativo (Legambiente 2024).

Sempre nel 2024 un altro decreto legge n. 60 elimina il vincolo della rimozione integrale della colmata¹, rendendo necessario prevederne l'integrazione rispetto alle prefigurazioni del nuovo parco urbano e della linea di costa, anche in coerenza con le previsioni del nuovo progetto di risanamento marino. La linea di costa assume una nuova configurazione con un ampliamento di circa 18 ha della superficie della colmata – e una riduzione della spiaggia pubblica da 21 a 17 ha, aprendo alla possibilità di estendere il grande parco pubblico fino al mare.

Le modifiche introdotte da questi due decreti richiedono una revisione complessiva del Programma di risanamento ambientale e recupero

¹ Rimozione integrale della colmata a mare prevista dal d.l. 20 settembre 1996, n. 486, convertito dalla l. n. 582 del 1996.

urbano (Praru)². Infatti, le norme tecniche di attuazione dello stralcio urbanistico prevedono la realizzazione di circa 900 000 mc, di cui circa 300 000 mc di residenziale, nei lotti fondiari delle aree tematiche 1f, 2, 3 e 4, ricadenti interamente in zona rossa, a esclusione di una parte dell'area tematica 3 «Cavalleggeri-Aosta». Inoltre, la conservazione della colmata determina l'impossibilità di realizzare quelle volumetrie di supporto alle attività ricettive e per la balneazione previste nel salto di quota tra l'arenile e via Coroglio, pur non comportando variazioni di destinazioni d'uso né modifiche della superficie fondiaria, ma consentendo la riduzione dei volumi di nuova edificazione attraverso il riutilizzo di molte strutture esistenti sulla colmata. La presenza della colmata richiede anche un aggiornamento del Piano di risanamento marino, che prevede, oltre gli interventi di bonifica, la realizzazione di una scogliera soffolta e la parziale rimozione della colmata verso mare (circa il 7% della superficie). Se questi atti normativi aprono alla possibilità di procedere in maniera organica e coerente con le visioni trasformative della città attraverso la revisione dello strumento urbanistico, la scelta intrapresa dall'ente attuatore e dalla struttura commissariale è ben diversa: si procede in variante al Praru per stralci funzionali.

Infatti, a poco più di un anno dal d.l. n. 60/2024, nel settembre del 2025 al Salone Nautico di Genova il sindaco di Napoli annuncia che la città ospiterà la 38ª edizione dell'America's Cup. Bagnoli-Coroglio viene indicata come base operativa del grande evento³. Più che una semplice successione di fatti, questa scansione temporale restituisce il senso di una riconfigurazione in corso: la colmata, da elemento da rimuovere, rientra improvvisamente in un nuovo orizzonte di usi, investimenti e dispositivi di accelerazione, che invece di imprimere un reale avanzamento al processo di rigenerazione, attraverso il progetto di bonifica, la restituzione a uso pubblico dell'area e il riscatto del litorale, segnano una differente visione di città, tradendo le aspettative dell'intera comunità.

2. Quando la pianificazione creava visioni.

Per comprendere il significato di questi più recenti aggiornamenti, è necessario ricondurli, sia pure sinteticamente, alla lunga e disconti-

² Approvazione del Programma di risanamento e rigenerazione urbana (Praru) e del suo stralcio urbanistico il 6 agosto 2019 e successivo aggiornamento nel 2023.

³ La presentazione ufficiale del progetto alla città avverrà ufficialmente solo nel gennaio del 2026.

nua vicenda pianificatoria che da oltre trent'anni accompagna la trasformazione di Bagnoli (Bonardi 2023).

Ricostruire la vicenda della trasformazione dell'ex area industriale Ilva di Bagnoli-Coroglio significa misurarsi con una lunga sequenza di piani, programmi, concorsi e dispositivi straordinari che, più che accompagnare un processo lineare di rigenerazione, hanno finito per riscriverne continuamente tempi, priorità e orizzonti, anche in relazione al mutare degli indirizzi politici. Questa traiettoria è segnata dalle profonde asincronie tra progetto urbanistico, tempi della bonifica, disponibilità delle risorse, assetti proprietari e capacità amministrativa, che hanno progressivamente indebolito la possibilità di tradurre le scelte di piano in trasformazioni concrete. Mentre si elaboravano piani, si bandivano concorsi e si affinavano visioni progettuali, i flussi finanziari e i processi di bonifica procedevano lungo traiettorie diverse, alimentando una sfasatura strutturale. Il tratto forse più evidente di questa storia non è dunque l'assenza di visioni, ma la difficoltà di consolidarle in un assetto stabile, operativo e condiviso: un tempo lungo nel quale, come è stato osservato, un caso eccezionale è stato spesso trattato con approcci incapaci di produrre esiti effettivamente trasformativi (Russo 2025). Bagnoli appare così come un territorio in cui il progetto urbano si è più volte formulato in termini ambiziosi, senza però riuscire a riconoscere pienamente la natura complessa e multidimensionale del patrimonio locale, sedimentatosi nel tempo in archeologie industriali, valori ecologici, memorie del lavoro, pratiche d'uso e presidi civici che continuano a legare il sito alla storia e all'identità della comunità locale (Iodice 2026).

Nella seconda metà degli anni novanta viene avviata la variante occidentale al Prg di Napoli, approvata nel 1998, che conferisce all'ex area industriale un radicale mutamento di statuto: Bagnoli non viene più pensata come riserva produttiva, bensì come grande occasione di riequilibrio ambientale e urbano, fondata sulla realizzazione di un grande parco costiero, sulla restituzione del mare balneabile e sull'insediamento di nuove funzioni urbane. In questa svolta si condensa una scelta di forte portata culturale e politica (Palestino 2003), perché il progetto prova a ricucire il rapporto tra città e litorale e a sciogliere l'enclave industriale in una nuova continuità di spazi aperti, paesaggi e usi collettivi, dentro quella più ampia ridefinizione dell'immagine urbana napoletana che segna la stagione degli anni novanta. La variante incorpora però anche una chiara promessa di risarcimento: restituire alla città e alla comunità locale ciò che l'industrializzazione aveva progressivamente sottratto, vale a dire l'accesso al mare, la spiaggia e una relazione

diretta con il paesaggio costiero, alimentando il paradigma di un ritorno alla balneabilità come riscatto ambientale e simbolico del danno subito (Dispoto - di Gennaro 2016). Tuttavia, proprio in questa fase si insedia una contraddizione destinata a pesare a lungo sull'intero processo: il disegno urbanistico si mostra fin dall'inizio più avanzato delle condizioni materiali della sua attuazione. La rimozione della colmata, il ripristino della linea di costa e la costruzione di un grande parco urbano si affermano infatti come orizzonte di piano, ma restano affidati a una filiera tecnica, amministrativa e finanziaria che non troverà mai una piena coerenza, aprendo quello scarto tra visione e operatività che segnerà anche le fasi successive della trasformazione (Lepore 2017).

Nei primi anni duemila l'impostazione delineata dalla variante prova a essere tradotta in strumenti più operativi. L'acquisizione dei suoli, la costituzione della Stu Bagnolifutura, il Piano urbanistico esecutivo (Pue) approvato nel 2005 e il concorso vinto da Francesco Cellini avrebbero dovuto inaugurare la fase attuativa della trasformazione. È però proprio in questa fase che affiorano con maggiore evidenza le fragilità dell'impianto costruito negli anni precedenti. La bonifica resta incerta nei tempi e negli esiti, il trasferimento dei suoli pesa sull'equilibrio finanziario della società attuatrice e il disegno urbanistico continua a poggiare su condizioni di realizzabilità non ancora consolidate (Viola 2013).

Il punto di rottura arriva tra il 2011 e il 2014, quando il fallimento della Stu Bagnolifutura rende evidente lo scarto tra piano e realtà (Di Dato 2020): i bandi per i suoli non producono gli esiti attesi e il sequestro dell'area del 2013 per disastro ambientale sancisce il collasso di un impianto che non era riuscito a sincronizzare bonifica, mercato, tempi amministrativi e credibilità istituzionale. In quegli anni l'amministrazione comunale con un'ordinanza sindacale sancisce il principio «chi inquina paga», obbligando i responsabili dell'inquinamento al risarcimento dei danni ambientali: un'ordinanza che non ha avuto mai seguito. In questa fase diventa chiaro che il problema di Bagnoli non riguarda soltanto il ritardo nell'attuazione di un piano, ma la debolezza stessa del modello di governo su cui quel piano si reggeva.

Con il commissariamento introdotto dallo Sblocca Italia⁴ nel 2014, Bagnoli entra in una nuova fase, in cui il governo tenta di ricomporre il disallineamento tra bonifica, infrastrutture e rigenerazione urbana attraverso una governance straordinaria e unitaria. Il Praru rappresenta

⁴ L'art. 33 del d.l. n. 133/2014 (Sblocca Italia), convertito in legge n. 164/2014, dichiara il comprensorio Bagnoli-Coroglio area di rilevante interesse nazionale e affida la bonifica e la rigenerazione urbana a un commissario straordinario e a un soggetto attuatore.

il perno di questo nuovo ciclo, poiché prova a riportare entro un quadro integrato dimensioni che nei passaggi precedenti avevano proceduto in modo frammentato. Si tratta di un passaggio rilevante, perché rilancia risorse, procedure e capacità attuative. Anche negli anni più recenti, pur in presenza di un quadro apparentemente più strutturato, la trasformazione continua a non trovare un equilibrio stabile per produrre sostanziali avanzamenti. Più che l'incompiutezza in sé, ciò che questa lunga vicenda mette in evidenza è il permanere di nodi mai davvero ricomposti, nei quali si intrecciano bonifica, restituzione pubblica, risanamento ambientale e aspettative di riscatto. È dentro questa distanza tra promessa e realizzazione che il mare e la linea di costa riemergono come nodo critico della vicenda di Bagnoli, oggi nuovamente investiti da ridefinizioni progettuali che rimettono in discussione l'orizzonte di restituzione annunciato fin dagli anni novanta.

3. La linea di costa e i grandi eventi. Alterazioni.

Se c'è un nodo nel quale la lunga vicenda di Bagnoli si condensa oggi con particolare evidenza, esso riguarda il mare, la linea di costa e il destino della colmata interessata dal progetto dell'America's Cup del 2027 e assunto dall'amministrazione comunale e da Invitalia S.p.A. come occasione per imprimere un'accelerazione alla rigenerazione di Bagnoli, ma suscettibile di essere letto, più criticamente, come una nuova ridefinizione del processo, secondo una visione estrattiva e privatistica del territorio. La documentazione progettuale oggi disponibile è ancora parziale e per molti aspetti affidata a ricostruzioni giornalistiche di ciò che sta avvenendo; tuttavia, gli elementi emersi consentono già alcune considerazioni critiche.

Il progetto prevede opere a mare e opere a terra, con la realizzazione di scogliere perimetrali, finalizzate alla protezione e alla delimitazione del bacino di calma e interventi di dragaggio dei fondali per adeguare l'area alle necessità delle attività portuali. Le opere a terra prevedono invece demolizioni sopra la colmata, con rimozione dell'ecosistema sviluppatosi negli anni di stasi e successiva realizzazione del capping, oltre alla creazione di vaste aree impermeabilizzate destinate alle basi operative, alla viabilità interna e alle aree di parcheggio.

La questione su cui è necessario riflettere è che questa accelerazione, presentata come temporanea e sicura, prevede opere e interventi che sembrano eccedere la sola dimensione dell'uso temporaneo, oltre

a provocare alti tassi di inquinamento⁵. Dalla documentazione relativa alle opere necessarie per l'America's Cup⁶ si evince infatti che saranno demolite al termine dell'evento le opere che ostacolano la realizzazione del progetto di bonifica precedentemente previsto. Questa ambiguità solleva non poche perplessità. Il grande evento dell'America's Cup non si limita a occupare temporaneamente uno spazio né sembra semplicemente accelerare, in modo coerente, la trasformazione già immaginata per quest'area lasciando in eredità un esito positivo. Il progetto tende infatti a orientare il ridisegno del waterfront secondo logiche diverse da quelle originariamente iscritte nel Praru, introducendo scelte morfologiche e funzionali non necessariamente coerenti con la promessa di restituzione pubblica del litorale. In questo senso, le informazioni finora disponibili pongono inevitabilmente una serie di interrogativi cruciali: qual è la *legacy* di questo evento, se e in che misura verrà realmente ripristinato lo stato dei luoghi, e con quali tempi, costi e responsabilità.

È qui che il tema dell'uso temporaneo dei grandi eventi mostra tutta la sua ambivalenza e complessità. Gli usi temporanei hanno senso quando aprono margini incrementali di spazio pubblico, rafforzano appartenenza, costruiscono fiducia e accompagnano in modo progressivo la trasformazione (Bishop - Williams 2012). In questo caso, invece, il «temporaneo» sembra assumere un profilo diverso: non una soglia reversibile che prepara la restituzione del litorale, ma un dispositivo eccezionale che rischia di consolidare effetti durevoli e imprenditoriali proprio su quel fronte costiero che per decenni è stato caricato di una promessa risarcitoria. Da qui anche l'intensità delle proteste locali: tra gennaio e febbraio 2026 i comitati hanno bloccato i camion diretti alla colmata, chiesto la sospensione dei lavori, denunciato carenza di trasparenza e partecipazione e ribadito una domanda molto chiara di spiaggia libera, accesso al mare e parco pubblico.

In questo senso, il progetto dell'America's Cup appare meno come una parentesi temporanea che come il punto in cui la distanza tra promessa e realizzazione si manifesta ancora una volta con maggiore evidenza. La questione aperta non è allora se l'evento porterà o meno benefici, ma se l'accelerazione che esso impone stia davvero anticipando

⁵ Laboratorio mobile LM03 - Bagnoli (NA) dell'Arpac rileva le concentrazioni medie degli inquinanti. Gli ultimi rilevamenti registrano due valori di PM10 oltre il limite consentito di 50 µg/mc (53 il 10 e 57 il 13 marzo).

⁶ Documenti relativi al progetto consultabili alla pagina di Invitalia: <https://www.invitalia.it/incentivi-e-strumenti/progetto-bagnoli/documenti/i-documenti-del-progetto-bagnoli/38th-americas-cup>.

la restituzione pubblica del litorale o non stia piuttosto riformulando, ancora una volta, il senso stesso della trasformazione di Bagnoli.

Su questo sfondo si apre anche un interrogativo più ampio, che riguarda il futuro della pianificazione ordinaria: essendo la città di Napoli in fase di redazione del preliminare di Piano urbanistico comunale (Puc), il rischio è che assetti introdotti dall’America’s Cup finiscano per essere recepiti da tale strumento, cristallizzando una configurazione del waterfront non coerente con la storica visione di uso pubblico del litorale. La questione investe così non solo il destino della costa, ma anche la visione politica di un’intera città.

Riferimenti bibliografici

Bishop, P. - Williams, L. 2012

The Temporary City, Routledge, New York.

Bonardi, M. (a cura di) 2023

Bagnoli. Passato, presente e futuro, Valtrend, Napoli.

Di Dato, M. 2020

Sulla riqualificazione ambientale e urbanistica di Bagnoli, Monitor, Napoli.

Dispoto, G. - di Gennaro, A. 2016

Bagnoli: una dis-missione possibile, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 85, pp. 133-53.

Iodice, R. 2026

Tempo rigenerativo. Usi transitori e cicli di vita dei paesaggi post-industriali, PhD Thesis, Università degli studi di Napoli Federico II.

Legambiente 2024

Rischio vulcanico e bradisismo nei Campi Flegrei. Sicurezza, innovazione e partecipazione per il futuro sostenibile del territorio, Milano.

Lepore, D. 2017

Una svolta per il caso Bagnoli?, in «Working Papers. Rivista online di Urban@it», https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2017/10/BP_Lepore.pdf.

Palestino, M. F. 2003

MiraNapoli. La costruzione dell’immagine urbana negli anni ’90, Clean, Napoli.

Russo, M. 2025

Tem e questioni. Bagnoli in movimento. Rigenerazione industriale e metabolismo della città, in M. Simioli (a cura di), *Territori della contrazione. Prospettive plurali per Bagnoli*, FedOAPress, Napoli, pp. 19-33.

Viola, V. 2013

Bagnoli, fallisce la terza gara per la vendita dei suoli. Dopo due andate deserte, in «Il Sole 24 Ore», 15 febbraio 2013.

Bagnoli dentro, fuori e oltre le istituzioni

di Lorenzo Lodato, Stefania Ragozino, Riccardo Rosa

1. *Everyday urban politics nella città bene comune.*

Scenario di importanti lotte operaie nel Novecento, Bagnoli ha visto consolidarsi, anche dopo la chiusura della fabbrica, pratiche di *resistenza e commoning urbano* (Ragozino 2025). Molteplici e variegate iniziative si sono susseguite avendo in comune la rivendicazione di modelli decisionali trasparenti e realmente partecipati, in coerenza con la Convenzione di Aarhus (2001)¹. Fin dalla seconda metà degli anni novanta, una *società in movimento* (Zibechi 2012) pratica forme di *everyday urban politics* (Beveridge - Koch 2019): dalle esperienze di urbanistica partecipata alle iniziative promosse da organizzazioni ambientaliste come Italia Nostra, dalle Assise cittadine di Palazzo Marigliano e di Bagnoli al riconoscimento dei beni comuni emergenti Lido Pola e Villa Medusa (delibera giunta comunale 446/2016), fino alla costituzione dell'assemblea popolare «Bagnoli Libera» e dell'Osservatorio popolare. Molteplici forme di azione collettiva (dal fermento artistico-culturale alle attività sociali e abilitanti, dall'azione politica ai processi di *citizen science*) si attivano per riequilibrare asimmetrie di potere e rispondere ai programmi imposti dall'alto per la bonifica e la rigenerazione dell'area. Attraverso un lavoro complesso e costante che ricolloca le pratiche sociali quotidiane (routine, abitudini, azioni mirate) all'interno di un universo condiviso e collettivo, e pertanto politico, questa *società in movimento* acquisisce la consapevolezza del potere che ha come collettività organizzata orizzontalmente su vincoli di solidarietà e desiderio di trasformazione. La sua esistenza è incerta e precaria, ma anche virale nella *città bene comune* (Stavrides 2022), basandosi su principi di molteplicità (incoraggiando le differenze a in-

¹ La Convenzione di Aarhus tratta l'accesso all'informazione, partecipazione dei cittadini e accesso alla giustizia in materia ambientale: <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/access-to-information-public-participation-and-access-to-justice-in-environmental-matters-aarhus-convention.html>.

contrarsi), traduzione (per conoscere le differenze e trovare delle corrispondenze), controllo delle asimmetrie di potere (attraverso modelli di gestione collettiva) e approcci della cura.

Bagnoli, quindi, può considerarsi un laboratorio di sperimentazione civica in cui si intrecciano nuovi modelli relazionali, istituzioni civiche e pratiche di emancipazione urbana (Ragozino e altri 2018; Ragozino - Varriale 2018; Vittoria, Ragozino, Esposito De Vita 2023). Questo terreno, in un certo senso scivoloso, ma altrettanto fertile è divenuto per chi scrive luogo, tempo, relazioni e prospettive attraverso cui conoscere e intra-agire in modo mutuo e collettivo con il territorio e le sue molteplici soggettività (Vittoria, Ragozino, Esposito De Vita 2023), così come un più che valido motivo per affrontare la questione socio-ecologica che colpisce il territorio ormai da più di trent'anni.

Scriviamo da un posizionamento situato, intrecciato tra ricerca e attivismo². A partire da questo sguardo, ricostruiamo la storia della bonifica e della rigenerazione di Bagnoli-Coroglio per mostrare come, accanto a decisioni verticali e dispositivi emergenziali, si sia sviluppata una trama persistente di iniziative collettive capace di incidere, in momenti cruciali, sul processo decisionale.

2. Bagnoli: una storia infinita.

Il polo industriale di Bagnoli-Coroglio ha costituito per almeno quattro decenni del Novecento un ingranaggio centrale per l'economia industriale di Stato italiana³. Le diverse fasi del processo di bonifica e rigenerazione postindustriale non hanno trovato compimento, lasciando una condizione strutturale di incompiutezza urbana. Al momento in cui si scrive, la trasformazione attraversa un'ulteriore fase

² Si ricordano le prime ricerche Cnr-Iriss di osservazione attiva del processo di trasformazione urbana a Bagnoli (Ragozino - Varriale, 2018; Ragozino, Varriale, Esposito De Vita 2018); le successive progettualità nazionali ed europee (Polars - Polo litoraneo di innovazione per l'ambiente marino e la resilienza sociale, ecosistemi dell'innovazione, Agenzia per la coesione; LP² - Lido Pola laboratorio permanente, Creative Living Lab IV ed., azione n. 2 Luoghi da rigenerare, promosso dalla direzione generale Creatività contemporanea del ministero della Cultura; PS-U-GO - Education in Living Lab. Participatory Skills for Sustainable Urban Governance, Erasmus+ 2024-2026 nell'ambito del quale è stato sviluppato l'Urban Living Lab «Towards an accessible and free sea for Naples»); le collaborazioni con il bene comune emergente Lido Pola, i collettivi Sororidad e Reciprocamente (Vittoria, Ragozino, Esposito De Vita 2023; Esposito, Ragozino, Vittoria 2023); i laboratori di inchiesta sociale e narrazione del territorio portati avanti dalla redazione del quotidiano online «NapoliMonitor» con gli attivisti della Casa del popolo Villa Medusa (2021-2024).

³ Per approfondimenti si rimanda ad alcuni testi fondamentali: Andriello 2003; Andriello, Belli, Lepore 1991; Caputi - Fava 2023; Di Dato 2016; Persico 2002; Rosa 2026.

critica. La storia recente di questi luoghi suggerisce, tuttavia, che potrebbe trattarsi anche solo di un'altra tappa nella lunga e complessa linea del tempo della trasformazione dell'area (Rosa 2026). Il processo di dismissione, bonifica e rigenerazione urbana dell'ex area industriale, iniziato nel 1992, si è caratterizzato per inefficacia, spreco di circa novecento milioni di euro di fondi pubblici, contenziosi giudiziari e ripetuti dispositivi emergenziali che hanno progressivamente esautorato gli enti locali dalla gestione del sito (Di Dato 2016).

Il periodo tra il 1996 e il 2001 vede la società di trasformazione urbana Bagnoli S.p.A. incaricata dall'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) per lo smantellamento dei manufatti industriali e la bonifica e il sito sottoposto a legiferazione relativa ai Sin (Siti di rilevante interesse nazionale)⁴. In quegli anni, si afferma un approccio ottimistico alla riconversione, accompagnato da nuovi interventi e dall'insediamento di funzioni terziarie. Le rivendicazioni territoriali si organizzano in reti civiche e professionali che contrastano una possibile deriva speculativa.

Tra il 2002 e il 2014, la riqualificazione passa alla Bagnoli Futura S.p.A., partecipata del Comune di Napoli che riacquisisce i suoli. La stagione si chiude con l'emersione di criticità giudiziarie e con opere incompiute o sottoutilizzate, che alimentano la percezione di una riconversione parziale e fragile. Sull'onda di un rinnovato fermento culturale e politico della città – alimentato dalle campagne referendarie per l'acqua pubblica e contro il nucleare, dall'elezione del candidato sindaco outsider Luigi De Magistris e dall'affermazione del modello napoletano dei beni comuni emergenti (Micciarelli 2022) – la questione di Bagnoli torna al centro del dibattito politico e scientifico. Nel 2012, su impulso dei movimenti bagnolesi, prende forma la campagna «Una spiaggia per tutti» che rivendica l'accesso libero e gratuito al mare tra Nisida e Pozzuoli, il ripristino della linea di costa e la rimozione della colmata. Si consegnano al Comune più di quattordicimila firme finalizzate all'indizione di un referendum cittadino. La mobilitazione riattiva un conflitto latente tra pianificazione formalmente orientata alla restituzione pubblica e pratiche di gestione che mantengono funzioni private sulla costa. Il Comune di Napoli sostituisce l'ipotesi referendaria con una delibera consiliare che recepisce formalmente le istanze sulla spiaggia pubblica, ma che non verrà mai attuata. Si apre così una frattura tra riconoscimento simbolico delle rivendicazioni e loro effettiva implementazione.

⁴ Il Sin di Napoli Bagnoli-Coroglio è normato con legge 388/2000. La prima perimetrazione è stata implementata con d.m. 31 agosto 2001 e la seconda con d.m. 8 agosto 2014.

Il 2014 segna un'ulteriore fase. Dopo il sequestro delle aree per mancata bonifica e aggravamento dell'inquinamento, il governo interviene con il decreto «Sblocca Italia»⁵, introducendo un commissariamento straordinario che trasferisce allo Stato competenze pianificatorie e oneri di bonifica, affidandone l'attuazione a Invitalia (Cristoforoni 2015) e un'ordinanza sindacale impone la rimozione della colmata secondo il principio «chi inquina paga» senza che essa venga mai effettivamente eseguita. La permanenza della colmata diviene così l'emblema dell'incompiutezza della bonifica e dell'asimmetria tra decisione e attuazione (Tavernini 2026).

Parallelamente all'esacerbarsi del conflitto tra Comune e governo su Bagnoli (Caputi - Fava 2023), la mobilitazione sociale sul territorio e nell'intera città riprende forza (Ragozino - Varriale 2018). Nel settembre 2015, nasce la rete «Massa Critica», articolata attraverso assemblee cittadine per discutere alcuni temi, tra cui il debito pubblico cittadino, nuove istituzioni per la partecipazione, uso e gestione del patrimonio pubblico. I beni comuni di Bagnoli e altre realtà locali costituiscono l'assemblea popolare Bagnoli Libera⁶, esperienza che viene successivamente replicata in altri quartieri.

L'esito di questo ciclo conflittuale si riflette nel Praru, il Programma di risanamento ambientale e rigenerazione urbana (2019), che recepisce in larga parte le istanze relative alla spiaggia libera, al parco urbano e alla rimozione della colmata. La pianificazione ufficiale incorpora, almeno formalmente, lessici e priorità prodotti dal conflitto sociale.

Dal 2021, il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi è anche il commissario straordinario di governo per il Sin. Nei primi anni di lavoro, la neo-insediata struttura commissariale attiva, su spinta di comitati e associazioni, un percorso di informativa, svolto però su base selettiva e non inclusiva per la comunità bagnolese, con il solo obiettivo di diffondere informazioni sul piano di risanamento. Intanto, su scala urbana, riprende la mobilitazione sui temi dell'accessibilità, salubrità e gestione delle aree litoranee da est a ovest, promossa dal nascente comitato Mare libero pulito e gratuito Napoli, costola del comitato nazionale. Dal 2020 in poi, l'amministrazione adotta una politica restrittiva di accesso alle spiagge pubbliche, per la quale verranno sollevati numerosi dubbi di legittimità giuridica. Le mobilitazioni includono anche azioni collettive di riappropriazione simbolica della battaglia e ricorsi amministrativi che portano, nel 2026, all'annullamento delle

⁵ D.L. 133/2014, convertito in legge 164/2014.

⁶ https://www.youtube.com/watch?v=UON_Eb4y-ms&t=112s.

ordinanze comunali e portuali sul contingentamento delle spiagge. Il conflitto si sposta così anche sul terreno giuridico, mostrando la capacità dei movimenti di agire su più scale.

A partire dalla primavera 2024, il processo di trasformazione registra una accelerazione, che però comporta drastici cambiamenti del Praru. Il «Patto per Napoli» (2022) e il successivo «decreto Coesione» (d.l. 60/2024) concentrano risorse e poteri sulla nuova fase di intervento, modificando la legge 582/1996 e rimuovendo l'obbligo di ripristino integrale della morfologia naturale della linea di costa. Viene infine siglata, pochi mesi dopo, l'intesa per la costruzione sulla colmata a mare dell'hub organizzativo per la competizione velistica America's Cup 2027, di fatto un porto, che per molti osservatori, privati di una corretta informativa sui tempi e gli obiettivi, ha tutte le caratteristiche per diventare col tempo un'opera definitiva, compromettendo non soltanto la realizzazione della spiaggia libera ma anche la balneabilità delle acque (Rosa 2026). Decisiva per garantire l'efficacia di questi sviluppi è risultata un'architettura di deroghe amministrative combinata con l'esclusione da una usuale procedura di Valutazione di impatto ambientale, finalizzata a velocizzare i tempi degli interventi⁷. L'eccezione si consolida come metodo di governo.

In risposta a queste iniziative, i gruppi sociali attivi si uniscono nella rete No America's Cup, che deposita un esposto in Procura per la mancata rimozione della colmata e per i danni ambientali, chiedendo l'interruzione dei lavori e un confronto più onesto con le istituzioni. Il 7 febbraio 2026, una manifestazione a cui partecipano quasi cinquemila persone chiede l'interruzione immediata dei lavori, in seguito al crollo delle strade causato dal continuo transito dei camion e alla rilevazione dei livelli di polveri sottili oltre i limiti di legge (Tavernini 2026). La protesta assume dimensione di massa e riporta al centro il nesso tra trasformazione urbana, salute pubblica e giustizia ambientale.

3. Appunti sulla co-produzione conflittuale della pianificazione a Bagnoli.

La questione socio-ecologica posta da Bagnoli rappresenta da decenni una promessa e una sfida per la città. La complessa vicenda di

⁷ Tale architettura viene spiegata in maniera chiara e dettagliata dai comitati cittadini in un articolo pubblicato l'11 gennaio 2026 su altreconomia.it dal titolo *Leggi speciali e commissariamento: ai fautori dell'America's cup di Bagnoli interessa poco*, che invitiamo a leggere per approfondire la questione.

questo territorio mostra come l'eccezionalità non sia stata una parentesi, ma la forma ordinaria di governo della trasformazione. Leggi speciali, commissariamenti e deroghe hanno progressivamente ridefinito il perimetro decisionale, comprimendo il ruolo del livello locale e rendendo negoziabile ciò che era vincolante: il ripristino della linea di costa, la rimozione della colmata, la centralità dei piani urbanistici comunali. L'*urgenza* si è trasformata in dispositivo stabile di governo.

La verticalizzazione decisionale rivela la propria parzialità se letta attraverso due *temporalità* divergenti. Il tempo istituzionale procede per accelerazioni e sospensioni – decreti, commissariamenti e grandi eventi – mentre il tempo dei territori è lungo e sedimentato, alimentato da routine quotidiane: assemblee, azioni collettive, occupazioni, monitoraggi civici si sono susseguiti con continuità laddove la governance agiva per strappi. L'asincronia tra questi due tempi non produce soltanto conflitto, ma *apprendimento collettivo* e capacità di incidere sul processo decisionale. I movimenti bagnolesi non sono stati esclusivamente forza oppositiva, ma attraverso pratiche di *everyday urban politics* hanno elaborato lessici, proposte e saperi situati – dalla spiaggia libera alla rimozione integrale della colmata – che entrano, almeno in parte, nelle pianificazioni ufficiali, come il piano degli anni novanta-duemila e il Praru del 2019. Si è così configurata una forma di *co-produzione conflittuale della pianificazione*: non un modello partecipativo armonico, ma un campo di tensione in cui il sapere territoriale ha ridefinito ciò che era politicamente dicibile e negoziabile.

Il *mare* rappresenta il punto di massima evidenza di questa contesa. Le vertenze sulle concessioni, le sentenze del Tar, le mobilitazioni per l'accesso libero e l'opposizione all'hub per l'America's Cup mostrano lo scontro tra due paradigmi: valorizzazione economica ed evento globale da un lato; bene comune e restituzione ecologica dall'altro. La linea di costa è così divenuta spazio politico, non semplice margine naturale.

Se la rigenerazione urbana resta incerta, la trasformazione democratica è già avvenuta. In oltre trent'anni di conflitto e sperimentazione civica, Bagnoli ha prodotto istituzioni informali, reti territoriali e soggettività capaci di incidere sulle decisioni pubbliche. La bonifica incompiuta convive con un laboratorio politico in cui, dentro e oltre le istituzioni, si ridefiniscono i confini del governo urbano. L'accelerazione 2024-2026, fondata su paradigmi neo-liberisti ed estrattivi, mette alla prova queste capacità. Bagnoli mostra tuttavia che la pianificazione non è mai solo dispositivo tecnico: è campo politico permanente, attraversato da conflitto, apprendimento e riarticolazione democratica.

Riferimenti bibliografici

Andriello, V. 2003

Napoli, Bagnoli e la fabbrica: per una storia dello stabilimento Ilva-Italsider nel territorio, in M. E. Roma (a cura di), *Dalle partecipazioni statali alle politiche industriali*, Meta, Roma.

Andriello, V., Belli, A., Lepore, D. 1991

Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli, Graphotronic, Napoli.

Beveridge, R. - Koch, P. 2019

Urban Everyday Politics. Politicising Practices and the Transformation of the Here and Now, in «Environment and Planning D: Society and Space», xxxvi, 1, pp. 142-57, <https://doi.org/10.1177/0263775818805487>.

Caputi, A. - Fava, A. 2023

Privati di Napoli. La città contesa tra beni comuni e privatizzazioni, Castelveccchi, Roma.

Cristoforoni, G. 2015

Sblocca Italia, sblocca Bagnoli. Raccolta di fatti e scritti che documentano 110 anni di storia, Edizioni Intra Moenia, Napoli.

Di Dato, M. 2016

Sulla riqualificazione ambientale e urbanistica di Bagnoli, in L. Rossomando (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor Edizioni, Napoli.

Esposito, G., Ragozino, S., Vittoria, M. P. 2023

Da prossimità geografica a sequenze di intra-azioni (entanglement): approcci collaborativi per la rigenerazione urbana in chiave ecosistemica, in S. Mecca (a cura di), *Per un'Italia che cresca. Diversità, prossimità e generatività dei territori fra transizioni e disuguaglianze*, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Osservatorio delle Politiche Urbane e Territoriali, Roma, pp. 295-312.

Micciarelli, G. 2022

Hacking the Legal. The Commons Between the Governance Paradigm and Inspiration Drawn from the «Living History» of Collective Land Use, in F. Savini, A. Ferreira, K. C. von Schönfeld (a cura di), *Post-Growth Planning. Cities Beyond the Market Economy*, Routledge, New York, <https://doi.org/10.4324/9781003160984-12>.

Persico, G. 2002

La città dismessa. Spazi consumati e desideri. Le aree ex Italsider ed Eternit di Bagnoli, Tullio Pironti Editore, Napoli.

Ragozino, S. 2025

Resistenze urbane e riproduzione sociale nell'approccio del comune, in C. Belingardi, D. Poli, S. Ragozino (a cura di), *Prospettive femministe sulla città. Vivere insieme tra cura, ecologia e giustizia spaziale*, Cnr Edizioni, Roma, pp. 69-78, <https://doi.org/10.19257/iriss04>.

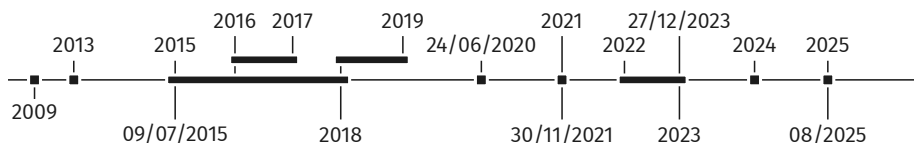
Ragozino, S. - Varriale, A. 2018

«The City Decides!». Political Standstill and Social Movements in Post-Industrial Naples, in S. Knierbein - T. Videman (a cura di), *Public Space Unbound. Urban Emancipation and the Post-Political Condition*, Routledge, New York, pp. 209-24, <https://doi.org/10.4324/9781315449203-14>.

- Ragozino, S., Varriale, A., Esposito De Vita, G. 2018
Self-Organized Practices for Complex Urban Transformation. The Case of Bagnoli in Naples, Italy, in «Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani», 3, pp. 159-81, https://doi.org/https://doi.org/10.13133/2532-6562_2.3.14278.
- Rosa, R. 2026
Bagnoli, solo la piazza può fermare i lavori della vergogna, in «Monitor», 5 febbraio, <https://napolimonitor.it/bagnoli-solo-la-piazza-puo-fermare-i-lavori-della-vergogna/>.
- Stavrides, S. 2022
Spazio comune. Città come commoning, Agenzia X, Milano.
- Tavernini, M. 2026
«La spiaggia sì, la Coppa no». Comitati e cittadini contro i lavori per l'America's Cup a Bagnoli, in «Altraeconomia», 9 febbraio, <https://altreconomia.it/la-spiaggia-si-la-coppa-no-comitati-e-cittadini-contro-i-lavori-per-lamericas-cup-a-bagnoli/>.
- Vittoria, M. P., Ragozino, S., Esposito De Vita, G. 2023
Urban Commons Between Ostrom's and Neo-Materialist Approaches. The Case of Lido Pola in Naples, Southern Italy, in «Land», xii, 3, <https://doi.org/10.3390/land12030524>.
- Zibechi, R. 2012
Territories in Resistance. A Cartography of Latin American Social Movements, Ak Press, Chico CA.

2. Casoria-Afragola

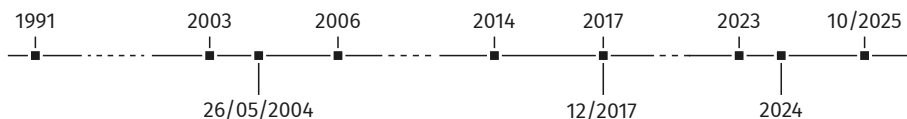
Terranostra, Casoria*



- 2009 Programma integrato urbano Piu Europa, fondi Fesr 2007/2013.
- 2013 adozione della proposta di Puc.
- 09/07/2015 inizio dell'autogestione di Terranostra in via Boccaccio.
- 2015-2018 partecipazione a Urbact III «ub>urban».
- 2016 piantumazione del pioppeto di Terranostra e monitoraggio dei valori di contaminazione dei suoli con la collaborazione dell'università.
- 2016-17 partecipazione a bandi Uia, con innesco del progetto pilota «Parco Michelangelo» in collaborazione con Atelier Coloco.
- 2018-19 Pal - Piano di azione locale per la promozione dello sviluppo locale e messa in rete di spazi periurbani sottoutilizzati o abbandonati.
- 24/06/2020 approvazione del primo regolamento sulla collaborazione tra i cittadini e l'amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani (d.c.c. n. 9 del 24/06/2020).
- 2021 accordo di programma tra Regione Campania e Autorità urbana di Casoria per l'attuazione del Pics (Programma integrato città sostenibile).
- 30/11/2021 interruzione dell'autogestione di Terranostra in via Boccaccio.
- 2022 approvazione del Puc con osservazioni e controdeduzioni.
- 2022-23 rifinanziamento delle opere Pics su fondi Pnrr e, tra gli altri, apertura del cantiere del parco in via Boccaccio.
- 27/12/2023 approvazione all'unanimità della modifica del Regolamento per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani (d.c.c. n. 49 del 27/12/2023) con l'introduzione dell'uso civico e collettivo.
- 2024 deposito della Dichiarazione di uso civico e collettivo di Terranostra.
- 2025 accordo tra il Comune di Casoria e la società regionale Sma Campania S.p.A., con piano annuale di interventi di manutenzione del verde pubblico.
- 08/2025 apertura del Parco Boccaccio (senza uso civico e collettivo).

* A cura di A. Attademo e L. Battista.

Masseria Ferraioli, Afragola*



- 1991 emanazione del decreto di confisca del tribunale di Napoli.
- 2003 con delibera n. 211 del 06/11 della giunta del Comune di Afragola, approvazione del progetto preliminare «per la realizzazione di opere di urbanizzazione e nuovi rami di svincoli autostradali di Afragola sud».
- 26/05/2004 protocollo d'intesa tra Regione Campania, Provincia di Napoli, Comuni di Acerra, Afragola, Casalnuovo, Casoria, Nac Costruzioni, per la realizzazione di opere stradali in località Cantariello.
- 2006 trasferimento del bene al Comune di Afragola da parte dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.
- 2014 approvato il regolamento comunale sui beni confiscati di Afragola.
- 2017 affidamento in comodato d'uso gratuito per dieci anni a un gruppo di associazioni e cooperative sociali; nell'associazione temporanea Consorzio terzo settore (capofila), Camera del lavoro metropolitana di Napoli, cooperativa sociale L'uomo e il legno, associazione Sott'e'ncoppa, cooperativa sociale Giancarlo Siani.
- 12/2017 destinazione di un primo ettaro di terreno a orti, con una proposta nata dal percorso di partecipazione attivato.
- 2023 attraverso il progetto Agri-Cultura presentato al bando Terre Colte (Fondazione con il Sud), da una rete con capofila l'associazione Sott'e'ncoppa, straripamento della masseria nella città metropolitana, verso Ponticelli a Napoli est, ma anche nei comuni di Caivano di Massa di Somma.
- 2024 approvazione del Piano urbanistico comunale di Afragola, che nega la masseria come spazio pubblico metropolitano; lo svincolo previsto dal piano nell'area della masseria è incluso nelle misure di compensazione del centro commerciale Ikea non ancora attuate.
- 10/2025 apertura di un bar nella masseria, previsione di un emporio destinato alla vendita dei prodotti locali e della rete delle imprese sociali.

* A cura di G. Berruti.

Terranostra a Casoria:
un'esperienza periurbana interrotta
di Anna Attademo e Ludovica Battista*

1. *Nei cantieri.*

Il tema dei «cantieri»¹ è riferito a una forma contemporanea di spazio di trasformazione collettiva. Proprio come accadeva per le antiche cattedrali gotiche, non c'è un unico «autore», ma un insieme di soggetti che lavorano insieme. Il risultato è uno spazio in cui tutti si riconoscono, perché è stato costruito, coltivato e curato dalla comunità tutta, rendendo il legame tra le persone e il territorio molto più forte. Le cattedrali – laiche – del contemporaneo abbandonano la monumentalità distaccata per integrarsi nel tessuto urbano e sociale. Invece di separare gruppi sociali per categorie di simili, questi spazi si aprono all'uso quotidiano e plurale, diventando territori condivisi dove la comunità può reinventare uno spazio comune, per nuovi usi civici e collettivi (Formato - Attademo 2025).

Al centro di questo contributo è un territorio interpretato come «cantiere»: Casoria, comune situato nell'immediata periferia di Napoli, che ha attraversato negli ultimi decenni una fase di calo demografico legata al declino del polo industriale. Nello spazio, questo processo di deindustrializzazione ha lasciato in eredità edifici e vaste aree improvvisamente svuotati e un generale deterioramento del tessuto cittadino. Attualmente, il territorio si presenta diviso: da un lato, un centro den-

* Il contributo è il risultato di una riflessione congiunta tra autrici. Tuttavia i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire a entrambe, il paragrafo 2 a Anna Attademo, il paragrafo 3 a Ludovica Battista.

¹ La storia di Terranostra a Casoria è stata presentata nella sessione sui «Luoghi» della sessione «Cantieri» nel corso della Conferenza di Napoli. La tavola rotonda «Cantieri aperti e orizzontali. Da Casoria a Scampia», curata da Enrico Formato, Maria Federica Palestino e Anna Attademo, ha coinvolto Elena Ostanel, Annalisa Metta, Nicola Nardella e Angelo Vozzella, mettendo a confronto due luoghi paradigmatici di Napoli e della sua città metropolitana attraverso il racconto di testimoni privilegiati. In questo volume, il contributo sulla sessione «Cantieri» è di Enrico Formato e il contributo su Scampia è di Maria Federica Palestino.

samente abitato ma privo di servizi e spazi di aggregazione; dall'altro, una zona di *fringe*, dove si alternano terreni agricoli inutilizzati e spazi aperti trascurati vicino a grandi arterie stradali (Attademo - Formato 2018). Proprio in queste aree «al margine», la natura ha ripreso il sopravvento: gli spazi urbani o rurali, ormai privi della loro funzione originaria, sono diventati rifugi inaspettati per una ricca varietà di specie vegetali e animali (biodiversità).

Ma ancora «cantiere» è qui la storia di un vecchio deposito militare in via Boccaccio, abbandonato per decenni e «liberato» nel 2015 da un collettivo di attiviste e attivisti. In un percorso non privo di conflitti con il livello istituzionale, il collettivo Terranostra ha trasformato 3,5 ettari di degrado in un giardino sociale autogestito. Situato a ridosso delle case popolari, questo spazio è diventato di fatto un bene comune curato direttamente dalle persone, ospitando laboratori e attività per la collettività. Tra «di fatto» e «di diritto», inizia però un'altra storia e un altro cantiere e l'area di via Boccaccio è – dopo un appalto pubblico – divenuta un parco pubblico: Parco Boccaccio.

2. Guardando a Casoria: piani e progetti attraverso due decenni.

L'azione svolta dal Dipartimento di Architettura di Napoli nei «cantieri» a Casoria nasce da una duplice postura metodologica: da un lato la volontà di supportare un'amministrazione comunale, inizialmente non strutturata per la gestione di ingenti risorse finanziarie; dall'altra la costruzione di un orizzonte di ricerca applicata per sperimentare sul campo come trasformare edifici e aree che hanno perso una funzione storicamente definitasi, in risorse per la collettività. L'obiettivo era integrarne il recupero e la riapertura con nuovi modelli di welfare locale, capaci di generare benessere collettivo e inclusione sociale.

Nell'interpretazione del territorio come «cantiere» e spazio collettivo di azione, secondo il significato introdotto, anche l'azione istituzionale che negli ultimi vent'anni ha interessato Casoria può essere letta come una sequenza di cantieri, talvolta realmente aperti, altre volte interrotti e incapaci di attivare processi civici ampi.

In particolare, nel 2009 il Comune di Casoria ha intrapreso un percorso di recupero e rigenerazione di alcune aree attraverso il Programma integrato urbano (Piu) «Europa», in un protocollo d'intesa con la Regione Campania finanziato dai fondi europei Por Fesr 2007/2013. L'obiettivo centrale di questo strumento era trasformare le città «me-

die» – i.e. superiori ai 50 000 abitanti – elevandone le funzioni urbane e garantendo uno sviluppo sostenibile e inclusivo. La strategia proposta non avrebbe dovuto limitarsi al semplice restauro fisico dei luoghi, ma mirava a stimolare l'imprenditorialità e a coinvolgere attivamente le popolazioni locali nella gestione dei servizi.

Nonostante l'importanza cruciale di selezionare interventi mirati al contesto, l'occasione è stata gestita senza una visione d'insieme che potesse trasformare i finanziamenti in un sistema di spazi interconnessi per la collettività. Un approccio che possiamo definire «emergenziale» ha ridotto gli interventi a semplici abbellimenti: a causa di lungaggini burocratiche, meno della metà dei 38 progetti previsti è stata ultimata, limitandosi a manutenzioni ordinarie (strade, fogne, illuminazione pubblica) e piccoli lavori in alcune sedi scolastiche (Attademo 2017). È mancata così una visione realmente ecologica, in grado di costruire in questi «cantieri» valori civici condivisi e ignorando ogni approccio sistemico al progetto della città. L'assenza di una visione d'insieme non riguarda, infatti, solo gli esiti amministrativi e nella gestione degli appalti, ma rappresenta soprattutto la mancata costruzione di un cantiere collettivo, come istituzione di un ambiente collaborativo, a più scale, capace di radicare gli interventi in pratiche di cura e appartenenza.

In questo quadro di frammentazione, risulta emblematica la gestione dell'area del progetto denominato «Parco delle Arti», corrispondente a circa un quarto del finanziamento complessivo, ma mai giunto all'apertura del cantiere perché al centro di una inchiesta giudiziaria sugli appalti per la realizzazione dell'opera pubblica non ancora conclusa (marzo 2026). Si trattava di una zona di cerniera estremamente significativa, situata in via Boccaccio – fino ad allora proprietà dell'Aeronautica militare – e il margine di un insediamento di Edilizia residenziale pubblica (Erp), sorto su area agricola in aree individuate nel Piano regolatore generale 1980 (zona C - residenziale di completamento «167») per rispondere al crescente fabbisogno abitativo e in una prospettiva di densificazione del periurbano della prima corona urbana intorno al centro storico. In tale quartiere, è mancato il reperimento delle aree a standard, pur se in un generale quadro di terreni liberi da edificazione, con il risultato che nel tempo i cittadini hanno iniziato a coltivare orti nelle aree libere vicine alle loro residenze. Lo spazio aperto periurbano a esse prossimo, destinato ad attrezzature a scala territoriale nel Prg 1980 e variante 1988, è successivamente riconfermato come tale («attrezzature fuori standard») nella proposta di Piano urbanistico comunale (Puc) del 2013. In quest'ultimo strumento, poi evoluto e approvato nella sua forma definitiva nel Puc 2022, l'intento

diviene però orientato a una nuova cultura ecologica, nel rapportare «ogni trasformazione dello spazio urbanizzato alla riappropriazione – con massicce naturalizzazioni e aperture all’uso pubblico – dei vuoti residuali, generalmente inutilizzati, posti nelle frange periurbane» (Formato 2022), perseguendo il fine ultimo di realizzare un sistema di parchi periurbani attraverso modalità di volta in volta situate di rigenerazione degli spazi aperti e di ricostruzione di identità.

Allo stesso tempo, proprio in questo spazio aperto periurbano *in between* è stato tracciato nel tempo un sentiero spontaneamente dal passaggio degli abitanti e della piccola fauna locale per collegare il quartiere Erp al centro della città². Sintomatico che, infatti, ripercorrendo questo sentiero si arrivi a sud al cantiere «gemello per elezione» di quello oggetto di questo contributo, al centro di un processo che marca l’avvio del coinvolgimento del Dipartimento di Architettura dell’Università Federico II di Napoli in una strategia basata sulla creazione di un patrimonio di progetti sostenuti da processi di *engagement* territoriale. Infatti, nel 2015 Casoria entra a far parte della rete «sub>urban. Reinventing the fringe», finanziata nell’ambito del programma Urbact III, che ha coinvolto nove città europee nella trasformazione delle aree della prima corona urbana novecentesca. Il progetto ha previsto attività di co-esplorazione e co-progettazione con attori del territorio, risultanti, da un lato, nella redazione di un Piano di azione locale (Pal), che includeva numerosi progetti (dalla riattivazione di prime aree in disuso alla rigenerazione di zone industriali dismesse, fino alla riqualificazione di attrezzature pubbliche), dall’altra alla realizzazione di un cantiere pilota di prefigurazione della strategia più ampia, attraverso il recupero con azioni di *social gardening* e l’apertura di un parco pubblico (Parco Michelangelo). Il parco ha agito per un po’ come un vero e proprio volano sperimentale della strategia di costruzione del parco periurbano che intanto il Puc in redazione stava disegnando. Inoltre, il gruppo di giovani progettisti, già attivo nell’Ufficio di piano e animatore dei laboratori Urbact, ha capitalizzato l’esperienza per dar vita a ulteriori interventi: da questo nucleo iniziale sono scaturiti progetti e cantieri veri e propri di infrastrutture di mobilità sostenibile e forestazione lineare, diffuse nel tessuto cittadino

² L’esistenza di questo percorso naturale e sociale è stata oggetto anche di iniziative di esplorazione urbana come la passeggiata «Territorializzare la transizione» condotta dal Diarc con la scuola di dottorato dello Iuav nel 2022, che ha messo in luce come lo spazio, pur se in uno stato di abbandono istituzionale, assolvesse già a una funzione di connessione e biodiversità, un sentiero incolto che è «cantiere» di un’infrastruttura sociale ed ecologica capace di unire il centro città e le sue aree di fringe.

compatto (grazie ai fondi della Città metropolitana di Napoli), interventi di riqualificazione socio-culturale nelle aree degradate attraverso il Piano nazionale per le periferie e il bando per le Scuole innovative finanziate dal bando Miur 2015 (Attademo - Formato 2018).

Questo «tesoretto» di progettualità ha permesso di intercettare nel 2020 i finanziamenti Pics (Programmi integrati città sostenibile), interventi strategici finanziati dal Por Campania Fesr 2014-2020, e successivamente i finanziamenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza, destinati ad alcune aree nello specifico di un accordo tra Comune e Regione Campania. Dall'altra, il Dipartimento di Architettura, coinvolto anche nella redazione della proposta di Puc, ha interpretato questa occasione come sperimentazione tattica della strategia più ampia (Formato 2022), incorporando il Pal stesso all'interno del Puc al momento dell'approvazione. La collaborazione nel tempo con il soggetto Università ha trasformato i programmi e i progetti in strumenti di prefigurazione prima dell'approvazione formale degli strumenti urbanistici. Inoltre, attraverso i progetti pilota e l'attivazione di percorsi di partecipazione territoriale, è stato creato un patrimonio di progettualità che ha permesso al Comune di farsi trovare pronto di fronte a diverse opportunità di finanziamento nazionali ed europee.

3. *Terranostra.*

L'area di via Boccaccio, ancora proprietà dell'Aeronautica militare quando viene elaborato il Piano di azione locale Urbact e identificata come elemento del futuro sistema di parchi periurbani, viene «liberata» nel luglio 2015 da un gruppo di cittadine e cittadini che entrano nell'ex deposito aeronautico per restituirlo alla città. Lo spazio di 33 500 mq, abbandonato da decenni, si trova a circa duecento metri dalla stazione di Casoria, incastonato tra l'industria dismessa Rhodiatocce e il quartiere Erp della vicina via Calvarese – quel quartiere realizzato su area individuata nel Prg 1980-1988 in cui è mancato il reperimento delle aree a standard.

Durante l'abbandono, le collinette artificiali che nascondono le cisterne interrato si erano ammantate di specie vegetali pioniere. Ciò che gli attivisti incontrano è uno spazio disegnato da funzioni antropiche ed ecceduto dalle risposte del vivente: piante spontanee, suoli disturbati, fauna urbana e residui materiali hanno metabolizzato nel corso dei decenni generando un ecosistema imprevisto. Questo tipo di spazio – in attesa di un processo di riparazione condivisa – diventa

il teatro materiale su cui l'assemblea di Terranostra sviluppa una pratica di ri-abitazione che intreccia dimensioni umane e più-che-umane (Battista 2026).

L'esperienza del collettivo costituisce dunque già una sorta di «cantiere aperto», inteso non come una sommatoria di interventi, ma come un tessuto di relazioni e di cura, che produce appartenenza e forma degli spazi. Le relazioni affettive si inscrivono negli elementi specifici del paesaggio: il «boschetto dell'amore», un assembramento fitto di vegetazione, a prevalenza di robinie, situato nella parte a sud-est dell'area, che offre frescura nelle ore centrali della giornata; il grande pino mediterraneo, che cresce accanto a una delle collinette, e un albero di noce, attorno al quale si danzava a giugno la raccolta dei mali per il nocillo, in una riconversione incarnata dello spirito popolare nello spazio ecologico di un paesaggio disturbato (Tsing 2015). Le collinette inselvaticite diventano simbolo della vitalità del luogo, di una natura che riprende spazio. Persino un uccello misterioso con un ciuffo rosso – che nessuno riesce a identificare e che appare episodicamente ai membri della comunità, incontrandoli sempre uno alla volta – entra nella memoria collettiva, quasi uno spirito protettore del luogo (Battista 2025).

Si accendono processi di monitoraggio e riparazione dell'area, come la «bonifica popolare», condotta con il supporto del Dipartimento di Agraria di Napoli, che procede attraverso la coltivazione di rucola e la piantumazione di un filare di pioppi – specie resiliente, adatta per la fitorimediazione del suolo – nel corso della seconda estate vissuta nello spazio, lungo il lato est, mentre un orto sociale e un frutteto popolano altre zone. Il rapporto collettivo con il suolo si costruisce attraverso l'esperienza sensoriale e una familiarità progressiva con quel particolare assemblaggio di vita.

L'area diventa rifugio per soggettività spesso escluse dagli altri spazi pubblici della città. Durante le estati calde, è un rifugio climatico in cui gli alberi e l'erba permettono di trovare riparo. La cucina comune diventa durante la pandemia Covid del 2020 il luogo dove la condivisione del cibo si carica di valenza politica (Sciarelli - Terranostra 2026), mentre feste e momenti rituali costruiscono nel tempo una sorta di calendario civico dello spazio, legato alle lotte locali e globali per la giustizia socio-ambientale.

Per gli abitanti umani dell'area, non si tratta di uno spazio verde standard, ma di uno spazio abitato. Questa presenza continua, questo corpo collettivo distribuito nel tempo, questa disponibilità dello spazio a pratiche di cura, di fatto multispecie, costituisce il nucleo dell'esperienza, e in quest'ottica gli attivisti si impegnano, affiancati dal Di-

partimento di Architettura e dell'Osservatorio cittadino permanente sui beni comuni della città di Napoli, per modificare il regolamento per la cura dei beni comuni urbani del Comune di Casoria ai fini del riconoscimento dei «diritti d'uso civico e collettivo».

Nel 2020, intanto, l'area viene inserita come intervento n. 8 del Pics, un impegno per circa due milioni di euro. Il progetto di fattibilità, elaborato con la consulenza del Dipartimento di Architettura, sottolinea l'importanza del «dibattito pubblico» i cui risultati «accompagneranno le scelte del progetto definitivo ed esecutivo», prevedendo anche il coinvolgimento di Terranostra «secondo le modalità stabilite dal Regolamento per i Beni comuni». Nel Puc del 2022, l'area è compresa nella strategia del «grande parco periurbano» con tre categorie di verde che cercano di preservare il valore accumulato, riproponendo gli usi civici anche attraverso ampio spazio per l'agricoltura urbana.

Nel novembre 2021, invece, dopo numerose ordinanze, il presidio permanente viene estromesso dall'area³, prima che venga modificato il regolamento e riconosciuta la Dichiarazione di uso civico e collettivo, per la quale viene successivamente depositata dall'assemblea tutta la documentazione necessaria, e che si trova ancora in attesa di delibera⁴. Quando nel 2022 vengono affidati i servizi per la progettazione esecutiva, gli attivisti sono già separati dalla terra. Il Dipartimento di Architettura si offre come spazio di mediazione, intavolando un'interazione tra uffici tecnici, progettisti e cittadinanza nel tentativo di preservare l'eredità delle attività condotte informalmente. Tuttavia, l'assenza di legittimazione ufficiale della Dichiarazione produce una progressiva divergenza, e durante il cantiere emerge una tensione tra sistemi di valutazione inconciliabili: da un lato, categorie tecniche rapide e standardizzate, dall'altro, forme progettuali situate e lente. I tempi com-

³ Durante i lavori, momento di perdita del contatto diretto con le materie vive dello spazio, l'assemblea di Terranostra dà vita all'associazione «Senza Terra», con sede in un locale in affitto nel centro di Casoria, ospitando assemblee, incontri, laboratori, attività del comitato intercomunale in difesa degli alberi urbani «AlbeRibelli», percorsi formativi di comunità sui beni comuni con la collaborazione di altre associazioni cittadine. Durante questa lunga fase «senza terra», gli attivisti e le attiviste danno vita a diverse iniziative in cui invocano la delibera per l'uso civico e collettivo, previsto dal regolamento, in vista della riapertura del parco.

⁴ La negoziazione sulle modifiche al Regolamento per la cura dei beni comuni urbani di Casoria raggiunge il traguardo il 27 dicembre 2023, giorno in cui viene approvato all'unanimità. Questo processo di istituzionalizzazione è fortemente connesso alle attività di sensibilizzazione e rivendicazione dell'assemblea di Terranostra, che il giorno dell'approvazione dichiara: «Non abbiamo mai lottato per un'assegnazione diretta: volevamo riconosciuto un diritto, per tutti e tutte» (Vozzella 2023). Lo strumento modificato, però, non si è tradotto successivamente nella delibera che riconoscerebbe il parco come bene comune e Terranostra come comunità di riferimento.

pressi entro cui è necessario il completamente dell'opera pubblica, e le categorie tradizionali della stessa, accelerano le contraddizioni e ne catalizzano il ruolo normalizzante, limitando fortemente la possibilità di monitoraggio civico e verifica delle operazioni da parte dell'assemblea e della cittadinanza che per anni aveva abitato «la terra». Dai due milioni iniziali si passa a circa la metà, con lo stralcio di molti elementi del progetto precedentemente presentato⁵. Vengono portati a termine parcheggio, svuotamento delle ex cisterne di carburante, ristrutturazione dei due piccoli edifici all'interno dell'area, mentre vengono sacrificati elementi spaziali che avrebbero infrastrutturato gli usi collettivi – nuove piantumazioni, arredi, sedute. Inoltre, con il taglio di molti alberi adulti, l'area è diventata uno spazio quasi privo di ombra, esposto, avvolto nel rumore delle automobili.

Dopo lunghi mesi in cui cittadini e cittadine ne scorgono la nuova conformazione attraverso il grigliato di recinzione – dispositivo con cui il progetto sostituisce le parti di muro demolite sul fronte di via Boccaccio – l'area riapre come parco comunale nella seconda metà dell'estate 2025, senza il riconoscimento dell'uso civico e collettivo.

4. *Giustizie interrotte.*

La vicenda di Casoria negli ultimi vent'anni restituisce un quadro emblematico delle difficoltà che incontrano i tentativi di costruire nuove forme di welfare urbano e governance territoriale nelle città contemporanee. L'iniziale patrimonio di progettualità costruito attraverso Urbact, i laboratori partecipativi, le sperimentazioni di co-progettazione e i cantieri pilota, ha assorbito tempo, energie e risorse personali significative (Attademo - Avitabile 2019) – di tecnici comunali, progettisti, attivisti e abitanti – generando visioni e pratiche capaci di prefigurare modelli alternativi di gestione dello spazio collettivo. Tuttavia, nel momento in cui queste esperienze sono entrate nell'alveo delle procedure standard per l'attuazione di opere pubbliche – vincolate da cronoprogrammi stringenti, appalti tradizionali e sistemi di rendicontazione rigidi – gran parte del loro potenziale trasformativo si è dissolto. La distanza tra le premesse contenute in piani e ricerche, dotate di una visione innovativa indirizzata al territorio come bene

⁵ Questo ha, in realtà, un effetto di parziale preservazione del carattere aperto dell'area: vengono infatti sospesi interventi che comprendono un percorso centrale di attraversamento e la realizzazione di un'area mercatale sul lato opposto a via Boccaccio.

comune, poi tradotte negli indirizzi strategici del Pics e del Puc, e la concreta materializzazione nelle opere pubbliche evidenzia come la macchina tecnico-amministrativa, componente essenziale per un'istituzionalizzazione delle pratiche e per il reale atterraggio delle sperimentazioni, fatichi a operare processi di cura del territorio in assenza di mezzi e categorie per stabilizzare modelli di processo progettuale non tradizionali.

Terranostra rappresenta il caso più radicale di questa dispersione: anni di presidio, pratiche di cura multispecie, costruzione di comunità e sperimentazione di forme di autogestione non hanno trovato giustizia negli strumenti formali, e sono stati riassorbiti da una logica che riconduce lo spazio pubblico a categorie standardizzate, che il piano urbanistico stesso proponeva di superare, o meglio di trasformare attraverso forme di riabitazione e riabilitazione collettiva. L'assenza di delibera sulla Dichiarazione d'uso civico e collettivo, nonostante l'iter avviato⁶, segna plasticamente il limite di un apparato amministrativo che, pur intercettando risorse significative, fatica a riconoscere e legittimare pratiche che superano i confini della partecipazione consultiva. Il risultato è un sistema di interventi che, privati della componente relazionale e dei processi di radicamento territoriale che li avevano generati, rischia di produrre spazi vuoti di senso collettivo. Resta aperta la questione di come gli strumenti della pianificazione e della gestione urbana possano effettivamente sostenere quelle forme di cittadinanza attiva che trasformano i territori da meri contenitori di funzioni a veri e propri cantieri di democrazia locale e giustizia socio-ambientali.

Riferimenti bibliografici

Attademo, A. 2017

Infrastrutture e rischio idraulico, in F. Curci, E. Formato, F. Zanfi (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma.

Attademo, A. - Avitabile, F. 2019

Casoria: al centro del progetto La rigenerazione di un centro minore, nell'incrocio tra nuovo piano e progetto urbano, in «Eco Web Town», 1.

Attademo, A. - Formato, E. (a cura di) 2018

Fringe Shifts. Nuove forme di pianificazione per urbanità in transizione. ListLab, Barcellona-Trento.

⁶ L'assemblea di Terranostra ha ufficialmente presentato, come da nuovo Regolamento, la propria dichiarazione di uso civico e collettivo e un ricco dossier per documentare le attività svolte nell'area nel corso degli anni.

Battista, L. 2025

Un parco liberato a Casoria. Il caso Terranostra, in E. Formato - A. Attademo (a cura di), *Atti della xxvi Conferenza Nazionale Sii. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano* (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano.

Battista, L. 2026

Un'urbanistica più-che-umana. Linguaggi, conflitti, storie per giustizie territoriali, PhD Thesis, Università di Napoli Federico II.

Formato, E. 2022

Nuovi spazi postmetropolitani. Casoria, Napoli, in L. Montedoro - M. Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma, pp. 147-56.

Formato, E. - Attademo, A. (a cura di) 2025

Cantieri, in Idd. (a cura di), *Atti della xxvi Conferenza Nazionale Sii. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano* (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano.

Sciarelli, R. - Terranostra 2026

Cura della Terra e saperi rigenerativi in un'ecologia meridiana. L'esperienza politica di Terranostra, in «Culture della sostenibilità», xxxvi, 3 (in corso di pubblicazione).

Tsing, A. L. 2015

The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins, Princeton University Press, Princeton.

Vozzella, A. 2024

Casoria riconosce il diritto di uso civico e collettivo, in «Casoria Due», 7 gennaio.

Il caso Terranostra: l'impatto locale dei fondi eurounitari e una proposta di condizionalità democratiche

di Maria Francesca De Tullio e Roberto Sciarelli

1. *Introduzione.*

La ricerca intende analizzare il caso del bene comune Terranostra sotto una specifica lente, ossia quale esempio di come la governance economica dell'Unione europea ricada sui territori.

Le politiche di austerità eurounitarie, specie nei paesi dell'Europa meridionale, hanno indebolito i già fragili sistemi di *welfare*, aggravando la c.d. crisi della riproduzione sociale (Serapioni - Hespanha 2019; De Falco 2019; Dowling 2020). In risposta, in tali paesi sono emerse ampie mobilitazioni contro l'austerità, espresse talvolta sotto forma di occupazioni durature di piazze pubbliche, università e altri spazi urbani che, a loro volta, sono diventati terreno di «fare comune» (*commoning*) (Varvarousis - Kallis 2016; Asara 2020). In Italia, nuovi beni comuni urbani sono nati dalle mobilitazioni di artiste e lavoratore culturali (Cirillo 2014; Acosta Alvarado 2020), così come dal movimento per l'acqua come bene comune e dai conflitti ambientali (Sciarelli 2023).

La presente analisi si propone di completare tale quadro, ampiamente esaminato in letteratura, attraverso l'osservazione di un fenomeno in apparente controtendenza rispetto all'austerità, vale a dire lo stanziamento di fondi eurounitari destinati agli spazi urbani. In questo senso, il caso di Terranostra appare emblematico, in quanto ruota attorno a un bene riqualificato in senso sociale ed ecologico dalla comunità – in seguito all'abbandono del soggetto pubblico – e successivamente oggetto di un intervento di rigenerazione urbana sostenuto da un finanziamento eurounitario.

Tale punto di partenza getta luce sugli effetti locali della governance finanziaria dell'Ue e delle sue condizionalità, nonché sulla capacità dei beni comuni urbani di determinare una gestione partecipata delle

risorse. In particolare, ci si domanda a quali condizioni gli investimenti possano contribuire alla democratizzazione delle politiche urbane e come tali condizioni possano essere integrate nelle regole che disciplinano l'investimento stesso, pur nei limiti di finanziamenti singoli e non utilizzabili per la spesa corrente.

L'approccio analitico di questo lavoro si basa su una combinazione di osservazione partecipante e ricerca-azione partecipativa. Una delle persone autrici ha condotto un anno di osservazione partecipante all'interno dell'assemblea di Terranostra. Inoltre, entrambe le autrici hanno partecipato a tavoli di lavoro con la comunità di Terranostra, l'Università Federico II di Napoli e l'amministrazione locale in qualità di ricercatori del gruppo di lavoro dell'università e dell'Osservatorio permanente sui beni comuni di Napoli. Inoltre, abbiamo realizzato interviste e quattro focus group tematici che hanno coinvolto la comunità di Terranostra, dedicati alla rigenerazione ambientale del bene comune da parte della comunità di abitanti, alle attività culturali e di mutuo aiuto svolte al suo interno, e alla vertenza politica mirante al riconoscimento giuridico dell'uso civico e collettivo dello spazio.

2. *Contesto giuridico.*

Nella *governance* economica dell'Unione – prevalentemente fondata sul rigore di bilancio – le politiche sociali e di coesione non hanno mirato a garantire l'uguaglianza sostanziale; al contrario, esse hanno provato a tamponare le rigidità che potevano limitare la crescita e gli investimenti, integrando peraltro al loro interno le condizionalità austericarie (art. 23, Reg. 1303/2013) (Berkowitz e altri 2015). Il Next Generation Eu (Ngeu, Reg. 2021/241) sembra aver abbandonato tale *trend*, aprendo a forme di mutualizzazione del debito a livello eurounitario, utili a ottenere risorse investibili per la ripresa economica, specie nei settori prioritari green e digitale (De Minico 2021). A dispetto di tale apparente cambio di tendenza, il dispositivo non abbandona – e anzi riafferma al suo interno – le condizionalità del rigore finanziario (Cadtm 2021). Del resto, anche il nuovo Patto di stabilità e crescita (Regg. 2024/1263, 2024/1264 e Direttiva 2024/1265) – successivo alla crisi pandemica – lascia intatti i limiti di bilancio previsti dai trattati, ma li rende flessibili rispetto agli investimenti che rientrano nelle priorità dell'Ue: non più solo l'ecologia e il digitale, ma anche la difesa e il riarmo (De Tullio 2025; Commissione europea 2025). Appare dunque evidente che la *governance* economica ha progressivamente perso

anche la parvenza di neutralità politica, influenzando attivamente le politiche di spesa.

Nel contesto italiano, le regole eurounitarie hanno finito per aggravare le patologie della democrazia locale. Con l'applicazione dei vincoli di bilancio agli enti locali, la normativa statale ha al tempo stesso ridotto i trasferimenti agli enti locali e imposto un loro contributo al risanamento del debito (Antonini 2015). La conseguente precarietà dei bilanci ha così messo a rischio la loro autonomia decisionale, in controtendenza rispetto al decentramento realizzato dalla precedente riforma del Titolo v. Nel rapporto con i livelli di governo superiori, l'effetto è stato che la scarsità di risorse ha aumentato la pressione verso l'accettazione di finanziamenti *ad hoc*, condizionati dall'ente finanziatore negli obiettivi e nei parametri di spesa, solo occasionalmente coincidenti con i bisogni locali.

Quanto descritto emerge a maggior ragione nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia, storicamente svantaggiate e ulteriormente vulnerabilizzate dall'approvazione e attuazione della riforma del Titolo v, che ha ridotto i margini per la redistribuzione territoriale delle risorse.

In reazione a tali circostanze, il movimento dei beni comuni ha agito il conflitto politico per rivendicare la priorità dei diritti sulle libertà economiche e produrre una trasformazione giuridica che attinge direttamente ad alcuni valori costituzionali: l'uguaglianza sostanziale (art. 3); la funzione sociale della proprietà (art. 42); l'autogestione cooperativa dei servizi essenziali (art. 43); i diritti politici (artt. 48 e 49); la sussidiarietà orizzontale (art. 118.4).

Dal 2011 i beni comuni sono diventati una rivendicazione di massa, con la campagna referendaria sull'acqua pubblica che ha sancito la volontà popolare di sottrarre i servizi essenziali alle logiche di profitto (Lucarelli 2011; Marotta 2019). Nel medesimo solco nasce l'uso civico e collettivo urbano sul territorio metropolitano di Napoli: un'innovazione che parte da occupazioni illegali di alcuni beni immobili per arrivare al riconoscimento giuridico dell'autogoverno di comunità informali, con un insieme di mutamenti giuridici e delibere che prevedono la presa d'atto del Comune di «dichiarazioni d'uso» dei luoghi scritte dalle assemblee stesse, basate su principi di antifascismo, antirazzismo e antisessismo¹. L'istituto impone anche alla pubblica amministrazione l'obbligo di sostenere i costi di mantenimento dei beni, sulla base del riconoscimento della «redditività civica» dell'esperienza e dunque

¹ <https://www.commonsnapoli.org>; <https://www.exasilofilangieri.it/approfondimenti-e-reportage/>.

del necessario impegno istituzionale rispetto alla realizzazione dell'interesse pubblico. In tal senso, l'esperienza differisce dal più diffuso modello dell'amministrazione condivisa², basato su «patti di collaborazione» che comportano una ridotta autonomia delle comunità, sono spesso temporanei e *by default* di iniziativa *top-down*. Sicché, il conflitto sociale è arrivato a creare, in questo caso, un precedente normativo per un nuovo istituto capace di ospitare pratiche mutualistiche e partecipative, nonché contrastare le politiche di austerità garantendo l'accessibilità tendenzialmente universale agli spazi comuni.

3. Il caso Terranostra.

Terranostra a Casoria (NA)³ è in rete con i beni comuni a uso civico e collettivo urbano del territorio napoletano e sorge nell'area di un ex deposito militare di carburante per aerei. Il luogo era rimasto in abbandono dagli anni novanta fino al 2015, quando un gruppo di cittadine e attiviste ha prima realizzato un ampio intervento di bonifica e ha reso accessibile il luogo come bene comune (Sciarelli - Terranostra 2026; Battista 2025). Terranostra è diventata un vero e proprio parco gestito da un'assemblea pubblica orizzontale e continuamente animato da eventi sociali e culturali, iniziative studentesche, attività agroecologiche e spazi di cura attenti alle vulnerabilità e alle questioni di genere. L'Osservatorio permanente sui beni comuni della città di Napoli definisce l'esperienza come un «bene confiscato *in pectore*, in quanto sottratto alle mire speculative della criminalità organizzata per essere restituito alla collettività, in dialogo con altre esperienze di beni confiscati nel medesimo territorio»⁴.

Nonostante la presenza di tale iniziativa, la disciplina giuridica dei beni comuni nasce da un'iniziativa *top-down* dell'amministrazione, che parallelamente alla partecipazione alla rete Urbact III (Attademo - Formato 2019) ha promosso l'approvazione in Consiglio comunale di un regolamento di amministrazione condivisa. Tale risposta normativa nega il riconoscimento dell'uso civico e collettivo urbano, che era in-

² Qui il prototipo generale dei regolamenti che fondano tale forma di gestione: <https://www.labsus.org/2017/04/regolamento-beni-comuni-il-nuovo-prototipo-di-labsus/regolamento-prototipo-labsus-2022-2/>.

³ <https://www.facebook.com/terranostraoccupata>.

⁴ https://commonsnapoli.org/wp-content/uploads/2022/07/VERSIONE_STAMPA_Rapporto_dellOsservatorio_Permanente_sui_Beni_Comuni.pdf.

vece rivendicato dalla comunità di Terranostra in rete con gli altri beni comuni napoletani.

Il medesimo approccio ha guidato l'utilizzo da parte dell'amministrazione di fondi del Piano integrato città sostenibili (Pics - Por Campania Fesr 2014-2020) per opere di rinnovamento dell'area verde del bene comune Terranostra. In tale frangente, i lavori sono partiti ignorando le discussioni avvenute all'interno delle assemblee pubbliche, ampie ed eterogenee, di Terranostra e hanno portato finanche allo sgombero coattivo del bene comune.

In merito, la battaglia di innovazione giuridico-politica a livello comunale ha un doppio livello di confronto, che ha visto un'alleanza tra la comunità di riferimento, l'università e le reti territoriali. Da un lato, la comunità ha presentato con successo una petizione popolare per l'introduzione dell'uso civico e collettivo urbano nel regolamento comunale di Casoria sui beni comuni, sostenuta da un insieme di presidi e iniziative di mobilitazione in città; dall'altro, la comunità ha ottenuto la possibilità di prendere parte alla co-progettazione dell'area. Tuttavia, in entrambi i casi tali provvedimenti hanno faticato a concretizzarsi, in quanto l'amministrazione non ha mai riconosciuto l'uso civico e collettivo urbano del bene comune, né ha recepito le osservazioni della comunità di riferimento sui lavori, pur espresse in una decina di convegni e incontri di co-progettazione.

A oggi, il progetto Pics è stato chiuso e rendicontato, con la dichiarazione di chiusura dei lavori. Tuttavia, l'area non risulta ancora completamente accessibile: il parco si presenta privo delle attrezzature previste per la sua fruibilità e resta aperto al pubblico solo nelle prime ore della giornata, che corrispondono ai periodi di minore affluenza.

4. Discussione e questioni aperte.

Il caso in analisi mostra una tensione tra i requisiti richiesti dai fondi europei e quelli rivendicati dalla comunità cittadina. Infatti, il progetto Pics è stato formalmente portato a termine secondo le regole previste, ma in contrasto con le pretese partecipative della popolazione: i lavori hanno realizzato alcuni interventi sul parco, ma al tempo stesso hanno giustificato lo sgombero di un bene comune, hanno trascurato le indicazioni emerse dalla co-progettazione e hanno ridotto la fruibilità del parco. Tali criticità sono state analiticamente riportate in una delle interviste da un componente della comunità di Terranostra, con rilievi che – ai fini di questo lavoro – costituiscono anche un'utile

indicazione *de iure condendo* su possibili condizioni che potrebbero essere rese vincolanti dai programmi di finanziamento Ue, nell'ottica di una loro democratizzazione:

Per chi l'aveva curata e vissuta per sette anni, per chi lottava contro l'abbandono dell'area, uno stanziamento per la bonifica e la valorizzazione dei luoghi fu certamente una buona notizia. Sarebbe stato importante, però, monitorare dal basso la progettazione e i lavori, affinché la partecipazione popolare non fosse di punto in bianco tagliata fuori, bensì canalizzata verso processi decisionali trasparenti e inclusivi. Una nota positiva è stata, senz'altro, la partecipazione e il lavoro congiunto con i docenti del DiArc della Federico II con i quali si è lavorato negli anni seguenti a una virtuosa, ma purtroppo infruttuosa, progettazione del parco e delle sue future forme di gestione.

Alla presentazione del programma Pics presso il Parco Michelangelo, tra addetti ai lavori, giornalisti e politici, non fu consentito alla comunità di riferimento di prendere parola.

Nonostante tutto, la promessa del sindaco, messa anche per iscritto nel Piano d'azione locale e nel Puc cittadino di recente approvazione, era quella di coinvolgere la comunità di Terranostra nella progettazione e nella futura gestione del parco.

Tali indicazioni sono confermate nelle analisi svolte dalle persone autrici di questo lavoro su altri casi analoghi, riguardanti la partecipazione delle comunità di riferimento dei beni comuni a uso civico del territorio napoletano rispetto alla progettazione e gestione di fondi pubblici per interventi di ristrutturazione dei relativi beni (De Tullio - Sciarelli 2025). In particolare, i progetti «Po.L.A.R.S.», riguardante il Lido Pola, e «Ad Uso Civico e Collettivo», riguardante lo Scugnizzo Liberato e l'ex Opg-Je so' pazzo, hanno mostrato la capacità dei beni comuni di candidarsi come veri e propri laboratori per nuove modalità di gestione partecipativa delle risorse, orientate in particolare a tre valori cruciali.

In primo luogo, i beni comuni agiscono come correttivi etico-politici a scelte amministrative che si adeguano ai requisiti tecnico-normativi del finanziamento Ue – apparentemente neutrali, ma in realtà politicamente densi – senza prestare altrettanta attenzione alle istanze delle comunità locali. Le comunità – con il supporto di enti di ricerca pubblici come il Cnr-Iriss – si sono fatte direttamente carico di rendere i progetti sociali e ambientali *by design*. Questo è avvenuto in piena coerenza con le necessità di utilità a lungo termine degli investimenti, interpretate in modo coerente con i bisogni della comunità. I beni comuni, infatti, avevano già dimostrato di produrre effetti positivi e coesione sociale, valori che la sola razionalità tecnica del Ngeu rischiava di ignorare.

In secondo luogo, queste esperienze hanno espanso la portata democratica degli usi civici e collettivi urbani. L'interazione ha permesso ai *commoners* di affinare le loro pratiche democratiche interne e di proiettarle verso politiche pubbliche di interesse generale. Questa interazione ha creato uno scambio di conoscenze tra amministrazione, mondo della ricerca e beni comuni, proficua per la progettazione di interventi in contesti sociali e ambientali complessi.

Infine, i beni comuni hanno proposto un'espansione dell'*accountability* nella spesa pubblica, che affianca alle normali procedure di evidenza pubblica strumenti di natura processuale e relazionale, fondati sulla pratica dell'assemblea aperta e nella «revisione tra pari» tra accademia e comunità di riferimento, con una logica di trasparenza e discussione collettiva aperta a tutta la popolazione. Una trasparenza, dunque, che non si fonda su una presunta neutralità, bensì sui valori solidali dei beni comuni e sulla responsività verso i bisogni reali delle comunità, specie quelle più svantaggiate.

5. Conclusioni.

Il caso analizzato mostra che i requisiti trafusi nei programmi di finanziamento eurounitari incorporano valori tecnico-politici presenti nella *governance* dell'Ue, ma non risultano altrettanto stringenti rispetto alle garanzie democratiche. In tale scenario, i beni comuni hanno elaborato un modello di gestione partecipativa capace di coinvolgere la comunità cittadina e innescare partenariati pubblico-pubblico – in particolare con gli enti di ricerca – in ascolto dei bisogni locali. La sfida futura sarà riconoscere e sostenere istituzionalmente questi meccanismi di *accountability* democratica, trasformandoli da pratiche virtuose isolate in possibili condizionalità per processi di co-progettazione realmente equi e trasparenti.

Riferimenti bibliografici

Acosta Alvarado, A. S. 2020

A New Type of Open Commons: The Case Study of l'Asilo. A Transformative Experience in the City of Naples, <https://hal.science/hal-03408092/>.

Antonini, L. 2015

La Caporetto del federalismo fiscale, in «Quaderni di ricerca sull'artigianato», 3.

Asara, V. 2020

Untangling the Radical Imaginaries of the Indignados' Movement: Commons, Autonomy and Ecologism, in «Environmental Politics», xxiv, 1, pp. 141-65.



1a. Bagnoli, cantiere sulla colmata per l'America's Cup, 2026. © Carmen Aversa.

1b. Bagnoli, tratto di spiaggia tra Coroglio e Bagnoli, 2025. Dal progetto fotografico *Ce' vedimmo a' mare! Napoli da ovest a est*, Napoli, 2025. © Mattia Crocetti.



2a. Casoria, il cantiere in via Boccaccio, 2023. Dal progetto fotografico *Un'urbanistica più-che-umana*.
© Ludovica Battista.

2b. Afragola, gli orti della masseria Ferraioli, 2023. © Francesco Stefano Sammarco.



3a. Scampia, cantiere di Restart Scampia accanto alla Vela celeste, 2025. Dal progetto fotografico *Un'urbanistica più-che-umana*. © Ludovica Battista.

3b. Scampia, cura della terra da parte dei bambini ai Sette Palazzi con il centro Mammùt, 2008. Dal progetto fotografico *L'ottavo palazzo di Scampia*, Napoli 2008-2009. © Gianni Fiorito.



3c. Taverna del Ferro, la piastra dei parcheggi sotterranei tra le case, 2023. © Ludovica Battista.

4a. Napoli Est, stratificazione dell'abitare, della dismissione e della centrale, 2023. © Ludovica Battista.



4b. Ponticelli, orto sociale al Parco Fratelli De Filippo, 2021. © Francesco Stefano Sammarco.

4c. San Giovanni a Teduccio, «tetto solare» della Fondazione Famiglia di Maria, 2021. © Davide Simoni.



5. Marcianise, la placca Asi e la campagna, 2026. © Carla Iuliano.

6a. Quartieri spagnoli, agglomerato di keybox per il check-in turistico, 2026. © Gaia Del Giudice.



6b. Centro storico, attività di vendita di gadget turistici, 2026. © Ludovica Battista.

7a. Vergini-Sanità, tempio buddista alle Fontanelle, 2022. © Capucine Tournilhac.



7b. Vergini-Sanità, vista dal ponte Maddalena Cerasuolo (ponte della Sanità), 2026. © Ludovica Battista.
 8. Ferrovia dismessa Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, scena dallo Sponz Fest, 2016. © Giuseppe Di Maio.

- Attademo, A. - Formato, E. (a cura di) 2019
Fringe Shifts. Nuove forme di pianificazione per urbanità in transizione, ListLab, Barcellona-Trento.
- Battista, L. 2025
Un parco liberato a Casoria. Il caso Terranostra, in E. Formato - A. Attademo (a cura di), *Atti della xxvi Conferenza Nazionale Su Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano* (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, 1, pp. 44-50.
- Berkowitz, P., Von Breska, E., Pieńkowski, J., Catalina Rubianes, A. 2015
The Impact of the Economic and Financial Crisis on the Reform of Cohesion Policy 2008-2013, Regional Working Paper n. 3, Bruxelles.
- Cadtm 2021
Il debito ai tempi del covid. Next generation Eu. Nuovi assetti europei?, <https://www.cotroneinforma.org/wp-content/uploads/2021/06/IL-DEBITO-AI-TEMPI-DEL-COVID-giugno-21.pdf>.
- Cirillo, L. 2014
Lotta di classe sul palcoscenico, Alegre, Roma.
- Commissione europea 2025
White Paper for European Defence – Readiness 2030, Bruxelles.
- De Falco, R. 2019
Access to Healthcare and the Global Financial Crisis in Italy. A Human Rights Perspective, in «e-Cadernos Ces», 31.
- De Minico, G. 2021
Il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Una terra promessa, in «Costituzionalismo.it», 2, pp. 113-60.
- De Tullio, M. F. 2025
Crisi e riforma della governance economica nell'Unione europea, in «Osservatorio Costituzionale», 6, pp. 32-50.
- De Tullio, M. F. - Sciarelli, R. 2025
Commoning Beyond the Crisis. Urban Civic Uses and the Democratization of the Urban Transformation and the Ecological Transition, in «Tracce Urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani», XIII, 17, pp. 99-129.
- Dowling, E. 2021
The Care Crisis. What Caused It and How Can We end It?, Verso, London.
- Lucarelli, A. 2011
Beni comuni. Dalla teoria all'azione politica, Dissensi, Roma.
- Marotta, S. 2019
Le forme dell'acqua: economia e politiche del diritto nella gestione delle risorse idriche, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Sciarelli, R. 2023
For a Political Ecology of the Subaltern: Plebs, Commoners and the Re-Invention of Democracy in Naples, Italy, PhD Thesis, Faculdade de Economia da Universidade de Coimbra, Coimbra, <https://hdl.handle.net/10316/114461>.

Sciarelli, R. - Terranostra 2026

Cura della Terra e saperi rigenerativi in un'ecologia meridiana. L'esperienza politica di Terranostra, in «Culture della sostenibilità», xxvi, 3 <https://doi.10.7402/CDS.37.31>.

Serapioni, M. - Hespanha, P. 2019

Crisis and Austerity in Southern Europe. Impact on Economies and Societies, in «e-Cadernos Ces», 31, pp. 4-18.

Varvarousis, A. - Kallis, G. 2016

Commoning Against the Crisis, in M. Castells (a cura di), *Another Economy is Possible*, Polity Press, Cambridge.

Tenere la porta aperta. Welfare di comunità e pratiche di cura a scala metropolitana.

Masseria Ferraioli, Afragola

di Gilda Berruti

La masseria Antonio Esposito Ferraioli è il bene confiscato alle mafie più esteso della Città metropolitana di Napoli. Si trova in posizione strategica nel comune di Afragola, situato nella piana tra Napoli e Caserta, in prossimità di grandi centri commerciali, a due passi dalla stazione dell'alta velocità, nel mezzo di un territorio periurbano denso di infrastrutture viarie, di rifiuti, terreni in abbandono e costruzioni abusive che si frappongono a brandelli di campagna. Paradossalmente, proprio la posizione nell'area a nord di Napoli, nel perimetro della cosiddetta Terra dei fuochi (Yardley 2014; Palestino 2015), non rendeva semplice agli abitanti della regione urbana immaginare la masseria, un tempo roccaforte dei poteri della criminalità organizzata, come un luogo vissuto. È come se si trovasse oltre i confini, in un pezzo un tempo funzionale al fiorire della città, per la ricchezza dell'agricoltura, invece oggi del tutto dimenticato.

Questo è vero in particolare per gli spazi tra città e campagna che costituiscono il territorio periurbano, aree di mezzo, attraversate da infrastrutture di supporto alle città e segnate da percorsi interpoderali, spesso caratterizzate dalla presenza di spazi informali e pratiche di sregolazione, asimmetrie e inefficienze amministrative da risolvere, per le quali l'attenzione delle istituzioni è spesso inadeguata.

La condizione di bene confiscato alle mafie ha reso la masseria per un lungo tempo uno spazio «in ombra» nel tessuto della regione urbana, difficile da inquadrare, fuori luogo rispetto al presunto ordine codificato, marginale nella vita urbana, che per tutte queste ragioni richiede di essere governato senza temere la complessità (Wood 1991; Berruti 2021).

Rispetto alle dinamiche attive nel contesto, la masseria è stata a lungo un retro, sottoutilizzato o del tutto in disuso, che è poi riuscito a ri-

entrare nel metabolismo urbano, con l'attivazione di alleanze tra attori diversi, superando un senso di sospetto o di paura che rende difficile il processo di apertura a nuovi usi e significati.

Il rischio all'orizzonte è che le disuguaglianze nell'accesso alle risorse tra diversi gruppi sociali si aggravino ancor più nel corso del tempo, e portino a contese tra diritti, come nel caso qui raccontato sta già accadendo.

Dal decreto di confisca del Tribunale di Napoli (1991) all'assegnazione della masseria al consorzio Terzo settore e alla sua rivitalizzazione sono trascorsi 25 anni, in cui il sito ha vissuto una condizione di abbandono, con diverse tappe significative. Tra queste, il trasferimento del bene al Comune di Afragola da parte dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, disposto nel 2005, la consegna del bene nel 2006, e l'avviso pubblico per l'assegnazione del bene per finalità sociali, inizialmente andato deserto, ma che, alla riapertura dei termini, ha raccolto diverse proposte, tra cui quella prescelta. In questo tempo lungo, il sito, abbandonato, è diventato oggetto di sversamenti, soprattutto di rifiuti del ciclo dell'edilizia, e di un'occupazione abusiva per la produzione di pesche vendute all'ingrosso.

Il percorso verso la riappropriazione è iniziato nel luglio 2014, con la delibera di approvazione del regolamento comunale sull'affidamento dei beni confiscati del Comune di Afragola, e si è concluso con l'assegnazione del bene confiscato a luglio 2016, divenuta poi effettiva nel momento della consegna, a marzo 2017. Il bene confiscato è stato assegnato dal Comune di Afragola in comodato d'uso gratuito per dieci anni rinnovabili a un gruppo di associazioni e cooperative sociali, con capofila il consorzio Terzo settore, che ha accolto la sfida del riutilizzo a scopi sociali¹.

1. Consistenza e caratteristiche del bene confiscato.

La masseria Ferraioli consta di 12 ettari di campagna, in gran parte destinata a frutteti, con una casa rurale a corte un tempo in condizio-

¹ L'associazione temporanea è costituita da: consorzio Terzo settore, Camera del lavoro metropolitana di Napoli, cooperativa sociale L'uomo e il legno, associazione Sott'e'ncoppa, cooperativa sociale Giancarlo Siani. A questi si affiancano altre associazioni e scuole, coinvolte nei progetti della masseria, oltre ai soggetti finanziatori. Il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli supporta la masseria con un accordo di collaborazione scientifica attivato nel 2021.

ni di forte degrado, oggi ristrutturata con un progetto finanziato dal Pon Legalità 2014-2020, che ha avuto una gestione complessa. È stata intitolata ad Antonio Esposito Ferraioli, in ricordo del giovane sindacalista di Pagani, cuoco, assassinato dalla criminalità organizzata per essersi rifiutato di cucinare una partita di carne avariata.

Dal 2017 a oggi, attraverso azioni incrementali, la masseria è diventata una piazza metropolitana dove la cura quotidiana della terra va di pari passo con quella delle relazioni, in un territorio, quello della regione urbana di Napoli, in cui spazi pubblici e attrezzature collettive sono estremamente ridotti per la presenza di un tessuto urbano denso e per lo più fortemente introverso. Segna la riscoperta di un'archeologia rurale, cancellata dal disordine dei processi di urbanizzazione, e di un ritorno alla terra, come pratica contemporanea di riscoperta e riappropriazione dei saperi contestuali, esercitando un ruolo attivo nella relazione tra città e campagna (Poli 2013). Dal 2017 in poi emerge anche il ruolo di riserva di socialità per i cittadini metropolitani e di sperimentazione di paesaggi del cibo (Berruti 2023), con l'avvio dell'esperienza degli orti urbani, in cui il rapporto con la terra diventa la base di innesco di pratiche di cura. Alla base del progetto di riuso sociale c'è, infatti, l'attivazione di una rete che mette in relazione scuole, agricoltura, lavoro, servizi socio-sanitari, spazi di condivisione. Si tratta di una sorta di «secondo welfare» da intendersi come «un mix di programmi di protezione e investimenti sociali a finanziamento non pubblico, forniti da una vasta gamma di attori economici e sociali (di qui l'espressione “welfare di comunità”) collegati in reti caratterizzate con forte ancoramento territoriale, ma aperte al confronto e alle collaborazioni trans-locali» (Ferrera - Maino 2011, p. 3) che si affiancano al welfare di natura pubblica e obbligatoria.

Dopo pochi giorni dall'assegnazione e dai primi tentativi di riappropriazione da parte delle comunità, con la piantumazione di quattrocento alberi di mela annurca campana, si è verificato il furto degli alberi appena piantati. A questo episodio di intimidazione, che costituisce una costante dei processi di riappropriazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, il gruppo di cooperative sociali e associazioni ha reagito in maniera solerte con l'organizzazione di una giornata anticamorra, in cui ripiantare gli alberi insieme alle comunità locali, che ha richiamato la partecipazione di circa 1500 persone.

Il primo tema da affrontare è stato: come aprire un varco nel muro per far entrare le persone all'interno della masseria. Una volta aperto il varco, l'azione di appropriazione sembrava possibile. Gli eventi sono stati lo strumento adottato prima per far conoscere un territorio ormai

rimosso, poi per restituirlo ai territori limitrofi, accrescendo l'interesse per il luogo e le attività che vi si svolgono. Ma soprattutto i momenti di apertura al pubblico della masseria hanno reso evidente il forte bisogno da parte della popolazione di un luogo per la scampagnata, una piazza metropolitana in cui condividere con altri un'atmosfera di rilassamento ed entusiasmo. Ben presto la masseria Ferraioli è diventata un punto di riferimento nel territorio periurbano, attraverso la promozione di un riavvicinamento alla terra anche come luogo di sostentamento sicuro e rigenerativo.

Il primo passo in questa direzione è stato compiuto nel dicembre 2017, destinando un ettaro di terreno a orti, con una proposta nata dal percorso di partecipazione attivato, che rispondeva a un bisogno manifestato dai cittadini che si raccoglievano intorno alla masseria: la cura della terra diventa un modo per lavorare sulla sostenibilità del cibo e sulla necessità di *coltivare* i diritti, mentre si sperimenta uno spazio collettivo con le sue regole democratiche.

L'intenzione iniziale era di assegnare 100 orti, ciascuno della dimensione di 100 mq, a piccoli gruppi di persone, spesso nuclei familiari, con l'obiettivo di ampliare sempre più le comunità intorno al bene confiscato (progetto «vieni a zappare»). In base al regolamento autopromosso, gli assegnatari degli orti dovevano costituire un comitato di gestione. Nel corso del tempo, alcuni orti sono stati divisi a metà, fino a definire una nuova misura, pari a 50 mq, connessa allo spazio che una famiglia riesce a coltivare. A novembre 2018, gli orti assegnati erano 120 e altre 100 richieste erano in lista di attesa. Ad aprile 2026, gli orti assegnati sono 308, 246 sono gli ortolani affidatari e una ventina di orti sono coltivati da persone di riferimento della masseria coinvolte nel progetto «Adotta un contadino» che permette di sostenere direttamente e in maniera programmata a fronte di un corrispettivo economico piccoli agricoltori o lavoratori svantaggiati, ricevendo in cambio prodotti freschi. Lo scopo di questa iniziativa è favorire lo sviluppo di una produzione agricola di qualità, sostenibile da un punto di vista economico e ambientale.

Le attività quotidiane legate alla cura dello spazio e a trascorrere il tempo libero in questa piazza periurbana sono cresciute nel corso del tempo, così come le comunità intorno alla masseria. Contemporaneamente, si generano movimenti e relazioni provenienti dall'esterno, che ampliano il raggio d'azione della masseria e collegano la dimensione locale a quella metropolitana.

Il processo di riappropriazione è stato accompagnato da azioni collettive, come campagne di crowdfunding per fornire acqua agli orti e

progettare le aree comuni, che hanno rafforzato le infrastrutture della masseria e costruito opportunità di incontro per gli abitanti della città metropolitana.

L'affidamento degli orti ha la durata di un anno rinnovabile, un tempo avveniva a titolo gratuito, oggi richiede una spesa minima (50 centesimi al giorno) utile per sostenere i costi di manutenzione. La gestione degli orti è definita in base a un sistema di regole autoassegnate che sono esito delle decisioni prese dall'assemblea degli ortolani. Ci si incontra con appuntamento fisso di sabato con cadenza mensile e si discute insieme, si concordano variazioni del regolamento, si aprono nuovi progetti di gruppo.

Accanto agli orti e ai frutteti esistenti, sono stati piantati circa 1700 alberi da frutta di tutte le varietà tipiche del territorio, comprese quelle che si stanno perdendo, costituendo un museo vivente della biodiversità. Quest'azione, che è funzionale ad avere un paniere di prodotti ampio che verranno trasformati nella struttura, tende anche a recuperare gli elementi produttivi che caratterizzano il paesaggio locale e che quindi costituiscono valori culturali in cui il cittadino si riconosce.

2. Territorialità e riconoscimento.

Un momento importante, anche per risolvere possibili conflitti, ha coinciso con la definizione dei confini dei terreni assegnati in gestione insieme ai proprietari delle terre confinanti, con sovrapposizioni, spazi affidati e non ceduti, interessi occulti resistenti. Il tema della lotta al caporalato, che si pone come grave forma di sfruttamento lavorativo soprattutto in agricoltura, è stato trattato attraverso modalità alternative di organizzazione del lavoro agricolo.

Gli spazi connessi a queste pratiche di cura si configurano come un tassello di una strategia urbana basata su azioni di inclusione di chi, per diverse ragioni, è considerato fuori luogo nella città. Questa logica ricalca i ragionamenti sui temi della «città che cura» (Rotelli 2018) e sulla necessità di abbattere muri e aprire porte per accogliere bisogni e diritti delle persone, attivando istanze di liberazione rispetto a coloro i quali sono esclusi.

Un forte impegno è stato indirizzato ad attrarre finanziamenti, partecipando ai bandi adatti a supportare il progetto che il gruppo responsabile della gestione aveva costruito. Il gruppo di gestori è stato in grado di intercettare diversi finanziamenti, di cui i più cospicui derivano dal Pon Legalità, finanziato dal ministero dell'Interno, rivolti alla

ristrutturazione dell'edificio della masseria e all'apertura di un Centro per le donne vittime di violenza, finalizzato a offrire sostegno e valorizzazione delle competenze utili a un reinserimento lavorativo².

L'obiettivo non è solo trovare fonti di finanziamento ma sostenere una sostenibilità futura, per poter continuare le attività. Al soggetto finanziatore, quindi, non si chiedono solo fondi, ma accordi per il futuro che supportino le attività di promozione del lavoro. È essenziale avviare attività d'impresa, in particolare di impresa sociale, in modo da attivare l'economia sociale come antidoto all'economia criminale (Caggiano - De Rosa 2015). Inoltre, la promozione del lavoro è necessaria anche per combattere la convinzione consolidata che le mafie siano propulsive rispetto alle occasioni di lavoro.

A ottobre 2025 è stato aperto un bar nella masseria, come previsto dal Pon, mentre l'emporio destinato alla vendita dei prodotti locali e della rete delle imprese sociali è in corso di attivazione. Anche su questo versante chi gestisce un bene confiscato ha la responsabilità di dare risposte efficaci.

Nel caso della masseria Ferraioli, la forza della rete e le regole auto-assegnate producono effetti positivi rispetto all'innescio dei conflitti, che vengono trattati in anticipo, a volte prevenuti. La forte attivazione delle popolazioni locali diventa un fattore propulsivo anche rispetto all'operato delle istituzioni formali, in particolare il Comune di Afragola, ancora lontano dall'attivazione del riconoscimento della masseria che, invece, è già avvenuto da parte delle popolazioni della regione urbana.

3. *Asimmetrie e disfunzioni.*

Il Piano urbanistico comunale vigente, approvato ad agosto 2024, nega il ruolo della masseria come spazio pubblico metropolitano. Di fatto lo cancella, attraverso uno svincolo che circonda la casa rurale, erodendo del tutto lo spazio aperto intorno, prevalentemente coltivato a orti e frutteti. Il progetto si giustifica attraverso l'attuazione delle misure di compensazione di urbanizzazione esterna per la concessione dei suoli, sottoscritte nel processo per l'apertura del centro commerciale Ikea ad Afragola in località Cantariello nel 2003, non ancora messe in atto nonostante Ikea sia aperta dal giugno 2004. Il tema

² Tra gli altri finanziatori ci sono anche: la Fondazione con il Sud, Fondazione con i Bambini, Costa Crociere Foundation, Fondazione San Zeno, Leroy Merlin, Flai Cgil, Tredom.

delle misure di compensazione è stato trattato in diverse conferenze di servizi e rilanciato recentemente con una sentenza del Tar e del Consiglio di Stato. Il prefetto è intervenuto convocando gli attori territoriali coinvolti, sia rispetto al supporto all'attuazione del Pon Legalità che rispetto al tema delle misure di compensazione.

Lo spiraglio di discussione, attivato grazie all'intervento del prefetto con l'apertura di un tavolo interistituzionale per valutare possibili misure di compensazione alternative rispetto allo svincolo, tagliate sulle condizioni attuali dell'area e sulle esperienze virtuose in corso, si è interrotto con l'approvazione del Piano urbanistico del comune di Afragola che accoglie senza remore il progetto infrastrutturale da parte dell'amministrazione. Una riflessione emerge a valle degli ultimi eventi sul tema degli interessi occulti che costituiscono un potente attore territoriale.

4. Contaminazioni, oltre i confini della masseria.

Nel corso del tempo si è attuato il passaggio dalla riparazione di terreni abbandonati e scartati alla contaminazione tra territori, intesa come forma di collaborazione.

Questo slittamento può essere interpretato attraverso una prospettiva ecologica multispecie, in cui le relazioni tra umano e non umano diventano costitutive dei processi territoriali (Haraway 2016). In questa prospettiva, i contesti marginali diventano luoghi di emersione di ecologie ibride e forme inedite di cooperazione (Tsing 2021), capaci di attivare dinamiche di scambio e apprendimento tra territori. Un'estensione di expertise e competenze maturate ad Afragola si può leggere nel progetto Agri-Cultura, presentato al bando Terre colte promosso dalla Fondazione con il Sud da una rete di soggetti con capofila l'associazione Sott'e'ncoppa, che è in prima linea nella gestione del bene confiscato e si configura come una realtà esperta nel reinserimento sociale e lavorativo di persone vulnerabili attraverso l'agricoltura.

In questo progetto, vinto nel 2023, la masseria invade i grumi di campagna intorno, e straripa nei territori della città metropolitana. I territori colonizzati sono a Napoli est, con un terreno incluso nel Piano di recupero urbano di Ponticelli, e nei comuni di Caivano di Massa di Somma. Il progetto mira a costruire un'alleanza tra enti del terzo settore, agenzie formative e cittadini con l'obiettivo di creare filiere di agricoltura sostenibile, attivare processi di inclusione sociale e lavorativa, promuovere l'attivazione della cittadinanza. Mette al cen-

tro, rispettivamente, nei primi due luoghi, l'innescò di orti urbani e il ritorno alla campagna nel periurbano e nel terzo, a Massa di Somma, l'attivazione di un'impresa agricola e di un welfare di comunità, con servizi sociali connessi alle attività agricole e di riabilitazione attraverso il lavoro.

La masseria ha fermentato nuove energie e immesso in circolazione diversi ingredienti, innestando in altri territori una contaminazione positiva, un trasferimento di conoscenze e pratiche che si irradia oltre i confini comunali. Attraverso le pratiche di cura, la riappropriazione dei beni confiscati offre l'opportunità di trasformare anche le narrazioni, da luoghi di esercizio dell'illegalità a beni comuni aperti e condivisi, «beni liberati dal potere delle mafie» (Natale, Arcidiacono, Di Martino 2013, p. 1043). È chiaro che questa è una scelta, fondata sulla volontà di mettere l'accento sugli aspetti di restituzione dei beni alle comunità. Le pratiche di cura vanno oltre la semplice riappropriazione materiale di aree abbandonate e assumono la forma del «commoning», un processo di produzione sociale del bene comune basato sulla cooperazione, l'autogoverno e la responsabilità condivisa (De Angelis 2017).

Nel progetto Agri-Cultura la metafora ecologica della propagazione per talea assume particolare efficacia: un frammento prelevato da un luogo può attecchire altrove, a condizione che trovi un terreno adatto e un quadro interpretativo condiviso. Ragionare sulla talea aiuta a misurare gli impatti del progetto iniziale.

A seconda del luogo di innesto, la talea trova forme e modalità per germogliare. Questa contaminazione può essere interpretata come un'azione per coltivare la resistenza e valorizzare i saperi contestuali; allo stesso tempo è una reazione alla previsione dirompente dell'infrastruttura di compensazione che distrugge gli orti e gli spazi aperti intorno alla masseria, o drammatizza un atteggiamento diffuso di ritorno alla campagna, mettendo al lavoro i saperi e le reti attivate nei territori periurbani. Sono tutti impatti, accordi non scalabili e azioni multispecie, che ci impongono di prendere posizione.

Riferimenti bibliografici

Berruti, G. 2021

Urbanismo informal y equipamientos territoriales. La reutilización de los bienes confiscados a las mafias como respuesta a las vulnerabilidades de los territorios, in I. González García - A. Mazza (a cura di), *Territorios segregados y (des)gobernanza urbana: Barcelona/Madrid/Nápoles*, pp. 63-71, https://www.researchgate.net/profile/Isabel-Gonzalez-29/publication/351527737_Territorios_segregados_y_de

- sgobernanza_urbana_NapolesMadridBarcelona/links/609c1ef54585150e052c3ccc/Territorios-segregados-y-desgobernanza-urbana-Napoles-Madrid-Barcelona.pdf.
- Berruti, G. 2023
Urban Horticulture in Metropolitan Naples, in G. Smith - G. Berruti (a cura di), *The Landscapes of Italian Food. Local Development and Healthy Practices*, Routledge, New York, pp. 60-2.
- Caggiano, M. - De Rosa, A. 2015
Social Economy as Antidote to Criminal Economy. How Social Cooperation is Reclaiming Commons in the Contest of Campania's Environmental Conflicts, in «Paco - The Open Journal of Sociopolitical Studies», VIII, 2, pp. 530-54.
- De Angelis, M. 2017
Omnia Sunt Communia. On the Commons and the Transformation to Postcapitalism, Zed Books, London.
- Ferrera, M. - Maino, F. 2011
Il «secondo welfare» in Italia: sfide e prospettive, in «Italianieuropei», 3, pp. 1-6.
- Haraway, D. 2016
Staying with the Trouble, Making Kin in the Chthulucene, Duke University Press, Durham.
- Natale, A., Arcidiacono, C., Di Martino, S. 2014
From «Gomorrhah Domain» to «Don Peppe Diana Lands». A Southern Italian Experience of Work-Based Liberation, Community Networking, and Well-Being, in «Universitas Psychologica», XII, 4, pp. 1037-47.
- Palestino, M. F. 2015
Per un'agenda radicale della Terra dei Fuochi, in «Crios. Critica degli ordinamenti spaziali», 10, pp. 9-19.
- Poli, D. 2013
Editoriale. Problematiche e strategie per il ritorno alla terra, in «Scienze del territorio», 1, pp. 17-29.
- Rotelli, F. 2018
Verso la città che cura, in «La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy», 2, pp. 53-63.
- Tsing, A. L. 2021
Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo, Keller, Rovereto (ed. or. 2015).
- Wood, D. 1991
In Defense of Indefensible Space, in P. J. Brantingham - P. L. Brantingham (a cura di), *Environmental Criminology*, Waveland Press, Prospect Heights IL.
- Yardley, J. 2014
Mafia Legacy Taints the Hearth in Southern Italy, in «The New York Times», 29 gennaio.

Ecologie e paesaggi nel transetto periurbano Casoria-Afragola

di Nicola Fierro

1. Il transetto come sezione dell'urbano contemporaneo.

Il transetto periurbano Casoria-Afragola attraversa una delle porzioni più dense e stratificate dell'urbanizzazione nord-napoletana, configurandosi come una sezione significativa per osservare le forme contemporanee della crescita urbana oltre la città compatta. In pochi chilometri si concentra una geografia complessa, nella quale, negli stessi luoghi, si sovrappongono ordini di problemi e processi a differenti livelli di complessità, mettendo in tensione l'idea di abitare tra scala di prossimità e dimensione geografica.

Lungo il transetto Casoria-Afragola si addensano dispositivi infrastrutturali e produttivi che hanno progressivamente ridefinito il ruolo di questi spazi nell'urbanizzazione metropolitana. Rampe, bretelle e innesti della rete autostradale dell'A1 e dell'asse mediano costituiscono un sistema di accessibilità diffusa che attraversa il territorio e lo struttura, favorendo l'insediamento di funzioni a elevata scala di servizio e a forte impronta metropolitana. A questa armatura si associa la prossimità con l'aeroporto di Napoli-Capodichino, che intensifica le pressioni funzionali e rafforza il ruolo del transetto come spazio di supporto logistico e produttivo.

Su tale struttura si innesta la città produttiva di Casoria, articolata in una pluralità di ambiti che comprendono anche il sistema dell'Asi Napoli tra Casoria e Arzano.

Il venir meno del tradizionale vantaggio posizionale di Casoria, storicamente fondato sulla prossimità a Napoli e ai principali nodi ferroviari e portuali, segna un passaggio cruciale. A partire dagli anni settanta, la delocalizzazione della produzione manifatturiera e la realizzazione di nuove infrastrutture di grande scorrimento hanno ridistribuito l'accessibilità su scala metropolitana, rendendo più com-

petitivi i comuni dell'entroterra e le nuove aree produttive promosse dal consorzio Asi (Formato 2021). L'espansione terziaria e delle grandi polarità commerciali negli anni ottanta ha solo temporaneamente compensato tale perdita, mostrando a sua volta segni di crisi e consolidando una condizione di instabilità strutturale del periurbano.

È in questo spazio temporale che si colloca un'ulteriore trama, quella dell'eredità delle grandi industrie storiche dismesse, come la Rhodiatoce e altri impianti chimici, tessili e meccanici. Questi complessi sono gli spazi dei *terrain vague* (de Solà-Morales 1995): geografie dell'eccedenza rimaste in attesa come spazi vuoti e suoli compromessi che punteggiano la metropoli contemporanea. A queste si aggiungono scali ferroviari dismessi, ex aree militari, lotti interstiziali, residenze degradate, suoli contaminati, colline artificiali e depositi di scarto, spazi in cui la città smette di essere completamente leggibile come infrastruttura dei flussi e torna a manifestarsi come sedimento di tempi, memorie e aspettative.

A questa città produttiva stratificata, si sovrappongono nodi infrastrutturali di rango nazionale, come la stazione Av/Ac di Napoli Afragola, che introduce una nuova centralità disallineata rispetto alla città compatta capace di attrarre flussi, servizi e investimenti. Intorno a questi nodi si consolidano polarità commerciali e logistiche, dalla grande distribuzione ai sistemi di stoccaggio lungo l'asse infrastrutturale, che occupano suoli estesi, spesso agricoli o già compromessi, producendo spazi ad alta intensità funzionale ma a bassa integrazione urbana.

All'interno di questo assetto metropolitano, il transetto Casoria-Afragola può essere interpretato come fascia di transizione ispessita, esito dell'accumulazione storica di infrastrutture, funzioni specializzate, insediamenti diffusi e tracce della produzione industriale novecentesca. Questi ambiti vivono un paradosso di inattualità: non rispondono pienamente alle domande produttive contemporanee, intercettate più efficacemente dalla città compatta e dalla suburbia esterna, ma sono al tempo stesso sottoposti a una pressione trasformativa continua e discontinua nei suoi esiti.

L'urban fringe si configura così come un campo di tensione tra intensificazione funzionale e pratiche d'uso minuto, tra economie dei flussi e dimensioni locali dell'abitare, facendo emergere criticità come isolamento funzionale, segregazione spaziale e discontinuità ecologica, ma anche la possibilità di ripensare le modalità di trasformazione dell'esistente. In questo senso, la fringe urbana diventa un laboratorio critico per interrogare nuove forme di integrazione tra funzioni, nuove ecologie e qualità dell'abitare quotidiano (Attademo - Formato 2018).

Assumere il transetto come dispositivo di lettura consente di spostare lo sguardo da questa condizione strutturale al periurbano come campo operativo, restituendone il carattere relazionale e processuale (Mininni 2012). Dentro questo orizzonte, il periurbano rileva per il suo carattere progettuale, più che per l'estensione raggiunta dalla città, consentendo di ricentrare la questione urbana sul come debba essere trasformata e abitata, anziché sul quanto essa si sia dilatata (Governa - Dematteis 2012). Infatti, anche nel transetto Casoria-Afragola, emergono pratiche che sfuggono alle categorie urbanistiche consolidate e configurano modalità differenziate di produzione di spazio pubblico, tra istituzionalizzazione e autorganizzazione.

L'esperienza del bene confiscato della masseria Antonio Esposito Ferraioli ad Afragola e quella dell'associazione Terranostra al Parco Boccaccio a Casoria rappresentano due traiettorie distinte. La prima si iscrive prevalentemente in un percorso di rigenerazione guidato dall'azione pubblica, mentre la seconda nasce come pratica informale e collaborativa, fondata su usi sperimentali, cura ecologica e attivazione civica. Nel caso di Terranostra, l'uso del parco ha prodotto un processo di apprendimento territoriale e istituzionale, aprendo un dibattito etico, civile e giuridico sulle forme di gestione del patrimonio orientate all'interesse collettivo, oltre la logica proprietaria (Cellamare 2019).

Tale apertura ha contribuito alla definizione, a Casoria, di un quadro regolativo esplicito attraverso il «Regolamento sulla collaborazione tra i cittadini e l'amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani», che, anche alla luce delle modifiche introdotte nel 2023, riconosce gli usi civici e collettivi come leve per la rigenerazione e per l'attivazione di «usi viventi» (Capone 2020), configurando il patto di collaborazione come dispositivo centrale attraverso cui cittadini e amministrazione definiscono obiettivi, responsabilità e modalità di fruizione condivisa dei beni, favorendo la sedimentazione di pratiche riconoscibili nel tempo come usi civici urbani. Tuttavia, l'esperienza del Parco Boccaccio evidenzia una frattura tra riconoscimento formale e pratiche effettive: nonostante il lungo processo partecipativo e l'approvazione del regolamento, le comunità d'uso sono state progressivamente escluse dall'area, la dimensione del «cantiere aperto» (Formato - Attademo 2025) è stata disattesa e gli esiti dei workshop partecipativi non sono stati recepiti.

Ne emerge una tensione strutturale tra la pianificazione intesa come apparato istituzionale e il processo pianificatorio come pratica aperta, relazionale e situata. Le pratiche osservate nel transetto vanno così lette nella loro durata, come processi incompiuti capaci di rivelare

il potenziale dei margini urbani come laboratori critici di costruzione di nuovo spazio civico e di integrazione tra funzioni, ecologie e qualità dell'abitare.

2. La pianificazione come dispositivo di re-territorializzazione nel periurbano di Casoria.

L'area del transetto Casoria-Afragola si configura come esito di un processo di pianificazione prolungato e intenso, sviluppatosi nel tempo attraverso il coinvolgimento di strumenti, programmi, attori e scale differenti, entro cui pratiche e conflitti si inscrivono in modo non episodico. È proprio questa stratificazione di dispositivi pianificatori – locali, sovralocali e sperimentali – a rendere l'urban fringe un campo privilegiato per osservare come la pianificazione agisca non solo sulla forma dello spazio, ma sulle modalità di territorializzazione, sull'accesso ai diritti e sulla costruzione del pubblico.

Le esperienze richiamate derivano infatti da un lungo ciclo di politiche e strumenti che hanno interessato Casoria, ma che si collocano all'interno dell'urban fringe metropolitana, di cui il transetto Casoria-Afragola rappresenta una sezione emblematica: dalla redazione del Piano urbanistico comunale, avviato con una doppia adozione nel 2013 e nel 2016 e divenuto vigente nel 2022, alla partecipazione del Comune di Casoria, tra il 2015 e il 2018, alla rete Urbact III «sub>urban. Reinventing the fringe», che ha introdotto un quadro interpretativo e operativo esplicitamente orientato ai margini urbani. A questi si affiancano l'approvazione del regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani e l'attivazione del programma Pics «Casoria in Transizione» del 2020, che hanno ulteriormente intensificato l'azione pubblica sul periurbano.

È proprio nell'urban fringe che tali effetti si manifestano con maggiore evidenza, configurando l'urbano come un campo di forze che genera territorializzazioni differenziali e una distribuzione diseguale dell'accesso ai diritti.

Al tempo stesso, la progressiva separazione tra spazio pubblico e sfera pubblica assume forme particolarmente evidenti. Emblematico è il caso di Parco Boccaccio, in cui gli spazi aperti e infrastrutturali della fringe perdono densità politica e relazionale, riducendosi a dispositivi funzionali alla circolazione, alla sicurezza e alla valorizzazione economica, più che a luoghi di costruzione del pubblico (Capone 2022).

Nei contesti di corona tale dinamica è particolarmente evidente: il territorio viene progressivamente ridotto a supporto funzionale o a riserva di valore, mentre si interrompono i legami tra spazio, pratiche quotidiane e riproduzione sociale ed ecologica. La pianificazione si confronta così con una crisi della cura del territorio, in cui la frammentazione spaziale coincide con una perdita di cittadinanza e di densità civica, rendendo visibile il carattere eminentemente politico delle scelte che distribuiscono accessi, visibilità e possibilità d'uso (Magnaghi 2020).

Nel dispiegarsi di tali processi, la pianificazione si configura come pratica che eccede la mera regolazione tecnica dello spazio. L'urban fringe rende evidenti i meccanismi di selettività, visibilità e accesso che attraversano l'urbano contemporaneo, entro cui ogni atto di pianificazione contribuisce a definire un ordine della convivenza, producendo inclusioni ed esclusioni e incidendo sulle forme di cittadinanza (Mazza 2008). In questo quadro, lo spazio appare come un intreccio dinamico di relazioni sociali e materiali, e il pubblico come una pratica in divenire, continuamente ridefinita dall'uso, dal confronto e dalla negoziazione.

I processi di pianificazione si configurano come dispositivi di ri-territorializzazione, chiamati a orientare e ricomporre le relazioni tra spazio, usi e responsabilità, riattivando legami con i luoghi, riconoscendo le pratiche e sostenendo forme di cittadinanza.

La pianificazione del transetto Casoria-Afragola assume il periurbano come campo operativo già strutturato, attraversato da conflitti, disallineamenti funzionali e forti pressioni infrastrutturali, più che come riserva indifferenziata di trasformazione futura. Questa postura si iscrive in una concezione della pianificazione che rilegge gli «standard urbanistici» non come meri obblighi quantitativi, ma come dispositivi di progetto del suolo, capaci di agire sulla qualità spaziale, ecologica e civica dell'urbano contemporaneo. Gli spazi aperti marginali – fasce infrastrutturali, suoli agricoli interclusi, aree inedificate e spazi di scarto – non sono residui, ma fattori di innesco per processi sistemici di rigenerazione, capaci di costruire una rete eco-pubblica a scala metropolitana, articolata e progressiva (Formato 2021).

Nel Piano strutturale di Casoria, la distinzione di un'Unità territoriale rurale-periurbana, articolata nel mosaico agricolo e nel nastro delle infrastrutture, stabilizza il periurbano come condizione ordinaria dell'urbanizzazione contemporanea, sottraendolo alla logica dell'attesa e dell'eccezione (Comune di Casoria 2022). Il periurbano viene così riconosciuto come equilibrio instabile, in cui agricoltura

residuale, usi sociali, spazi aperti e infrastrutture convivono senza una gerarchia rigida, ma entro un quadro di coerenza costruito per approssimazioni successive.

Il *re-paysagement* che emerge si configura come una strategia incrementale e operativa, fondata sulla ricomposizione lenta di spazi marginali, senza coincidere con un disegno unitario o con la produzione di un'immagine iconica del territorio. La rete di parchi, boschi, radure e terre comuni si configura come una moltitudine di spazi comunicanti, attivabili anche con interventi minimi, risorse progressive e pratiche di cura quotidiana, nelle quali l'uso precede spesso la forma definitiva.

Le invarianti territoriali individuate dal piano operano come materia viva e ancoraggi di senso, elementi strutturali che orientano la trasformazione all'interno di un paesaggio frammentato, riconoscendo che la qualità del periurbano risiede nella possibilità di essere progressivamente abitato, attraversato e curato.

In questo quadro, le infrastrutture vengono reinterpretate come supporto di riconnessione ecologica e pubblica, attraverso processi di riforestazione, verde di mitigazione, percorsi lenti e attrezzature leggere. Il margine infrastrutturale si trasforma così in spessore abitabile, capace di assorbire pressioni metropolitane e di restituire continuità ecologica e sociale al territorio frammentato.

Un nodo centrale di questo processo riguarda gli insediamenti di origine spontanea e abusiva. Qui la pianificazione assume l'informalità come materia critica del periurbano, distinguendo ciò che può essere ricucito, temporaneamente usato o riconvertito, da ciò che deve essere restituito allo spazio comune. L'abusivismo viene riconosciuto come questione di paesaggio e di giustizia spaziale, legata alla distribuzione diseguale degli spazi pubblici, dei servizi e delle opportunità di uso collettivo.

Nel complesso, ciò che mette in scena il processo è una postura della pianificazione che rinuncia al controllo totale e lavora invece sulla costruzione di un quadro adattivo, fondato su pratiche di apertura anticipata all'uso pubblico, convenzionamenti e processi di cura. Il *re-paysagement* del periurbano Casoria-Afragola si configura così come un processo di ri-territorializzazione selettiva, nel quale suolo, infrastrutture e spazi aperti vengono riattivati come infrastrutture civiche, restituendo al paesaggio un ruolo attivo nella costruzione dell'urbanità contemporanea e nella ricomposizione del rapporto tra spazio, uso e cittadinanza.

3. *La centralità infrastrutturale disallineata di Afragola.*

Nel caso di Afragola, il transetto intercetta una traiettoria differente rispetto a Casoria, e rappresenta il punto di massima intensità della nuova gerarchia metropolitana, condensata nella presenza della stazione Av/Ac di Napoli Afragola. Questo nodo infrastrutturale introduce una centralità di rango nazionale che opera secondo logiche di connessione extraterritoriale più che di integrazione locale, innestandosi in un territorio che, a differenza di Casoria, conserva ancora spazi agricoli¹ morfologicamente distinti dal tessuto urbano e percepiti come «disponibili» e dunque esposti da tempo a pressioni trasformative.

La stazione si configura come dispositivo di compressione spazio-temporale: collega Afragola ai circuiti veloci della mobilità nazionale, ma al tempo stesso non ricuce le fratture preesistenti, anzi si sovrappone a un sistema di assi ferroviari e infrastrutturali che già separano il centro urbano compatto – denso e introverso – dall’area agricola orientale, frammentata da insediamenti abusivi e dalla viabilità della SS 162 NC (asse mediano).

Intorno al nodo si attivano aspettative di sviluppo, programmi di valorizzazione immobiliare e polarità commerciali che configurano una forma di urbanizzazione per addizione selettiva. Alcune già avviate, come il centro commerciale «Le Porte di Napoli», che tende a compromettere il corridoio ecologico e agricolo verso Acerra e il sistema dei Regi Lagni, occupando suoli ancora permeabili e rafforzando la logica dell’enclave funzionale. Rimane tuttavia irrisolta la relazione con la campagna urbana, che costituisce lo spazio intermedio tra il centro compatto e le nuove polarità: un mosaico instabile in cui si addensano tessuti ad alta densità, frammenti slabbrati dell’abusivismo edilizio e spazi altamente specializzati dell’infrastruttura e del commercio.

In questo assetto, l’infrastruttura rende il territorio «disponibile» perché connesso: uno spazio accessibile ai flussi maggiori ma privo di centralità simbolica e decisionale, nella quale le grandi opere funzionano come catalizzatori di valore e visibilità, ma non necessariamente come dispositivi di integrazione territoriale.

¹ Secondo gli ultimi dati disponibili (Ispra 2024), il consumo di suolo nel comune di Casoria raggiunge il 70,9%, mentre ad Afragola si attesta al 45,9%. I dati Istat sulla superficie agricola totale, tratti dal 7° censimento generale dell’agricoltura (Istat 2020), indicano per Casoria una quota pari all’11,5% (139 ettari), contro il 32,35% (579 ettari) nel comune di Afragola.

Afragola è anche il territorio di re-immissione nel metabolismo urbano dei territori di scarto. Tra questi, è significativo il caso della masseria Antonio Esposito Ferraioli ad Afragola, bene confiscato alla criminalità organizzata, a lungo abbandonato e oggi oggetto di un processo di rigenerazione multilivello: dal ritorno alla produzione agricola attraverso l'affidamento di orti urbani alle comunità locali, fino all'attivazione di imprese sociali (Berruti 2018). Questa riattivazione restituisce valore d'uso a uno spazio marginalizzato, confermandone la capacità di riemergere come ambito generativo di nuove pratiche territoriali. Tuttavia, proprio nei territori intermedi e infrastrutturati, la re-significazione può restare fragile: le pressioni infrastrutturali agiscono come dispositivi di sovrascrittura del palinsesto, ridefinendo priorità e accessibilità secondo logiche extraterritoriali. La previsione di uno svincolo funzionale all'incremento dell'accessibilità dell'area commerciale di Ikea Afragola insiste infatti sullo stesso ambito, rischiando di ricondurre uno spazio riattivato in chiave civica dentro una razionalità di subordinazione funzionale.

4. Casoria e Afragola nel transetto: ricomposizione e intensificazione.

Il transetto Casoria-Afragola si configura come un campo aperto in cui strumenti, pratiche e conflitti possono produrre traiettorie divergenti, sottraendosi all'idea di un «futuro» inteso come esito necessario della pianificazione. In questo senso, la pianificazione assume rilevanza per la sua capacità di mantenere aperti spazi di possibilità, più che per la definizione di assetti compiuti: condizioni, margini di manovra, possibilità di uso e di cura. L'urbanistica contemporanea si trova qui di fronte alla sfida di radicalizzare la nozione di pubblico per renderla porosa, capace di generare forme di spazio civico che, anziché dissolvere il diritto, lo trasformano in diritto situato, inscritto nei processi di uso e di cura.

La città è una costruzione di lunga durata e un progetto collettivo che deve restare aperto: un progetto che non coincide più con la forma costruita, ma con la capacità di mantenere aperte le condizioni della convivenza (Secchi 2013). Anche il regime di suolo si configura come un campo di tensione tra istituzione e immaginazione, tra necessità di regole e possibilità di reinventarle, oltre la sua riduzione a mera questione tecnica. La pianificazione, allora, apre a un atto di ricomposizione del vivente, sostituendo la logica della gestione con quella

della cura, la forma chiusa con la soglia permeabile, la proprietà con l'uso condiviso, assumendo conflitto e cooperazione come condizioni generative del pubblico.

Gli scenari che si aprono sollevano interrogativi radicali sul ruolo della pianificazione, sulla sua capacità di orientare i processi di trasformazione e di istituire forme durabili di spazio pubblico nei contesti periurbani. Si tratta di scenari di *re-paysagement* (Donadieu 1998) nei quali ricostruire trame di rigenerazione capaci di mettere in crisi le dicotomie tra usi e specie, natura e società, urbano e rurale, nonché la visione utilitaristica e funzionale dello spazio.

Nel caso di Afragola si evidenzia una modalità di costruzione dello spazio profondamente distinta da quella osservata a Casoria: non incrementale e adattiva, ma concentrata e polarizzante, propria della grande infrastruttura. Se la fringe di Casoria si configura come spazio di ricomposizione lenta, in cui la pianificazione opera come dispositivo di ri-territorializzazione selettiva attraverso una rete eco-pubblica progressiva, quella di Afragola si presenta come spazio di intensificazione selettiva, aggressivo perché intercetta suoli ancora disponibili e al tempo stesso fragile perché privo di adeguati dispositivi di difesa e di riconoscimento politico.

La comparazione tra il Puc di Casoria e l'azione pubblica intorno alla stazione di Afragola rende leggibili due modalità divergenti di costruzione del periurbano: nel primo caso, l'azione pianificatoria lavora sulla saturazione, tentando di trasformare un eccesso di infrastrutturazione in spessore abitabile e di ricomporre frammenti e vuoti entro un quadro adattivo; nel secondo, l'intervento infrastrutturale produce una centralità disallineata rispetto ai contesti locali, alimentando dinamiche di estrazione spaziale e di subordinazione funzionale su una campagna urbana percepita come riserva.

Il transetto mette così in scena due condizioni complementari dell'urban fringe contemporanea: da un lato la ricomposizione lenta di un territorio saturo; dall'altro la pressione accelerata su uno spazio ancora aperto, ma già esposto a processi di valorizzazione selettiva. Rendere politicamente leggibili questi territori intermedi significa sottrarli alla logica della compensazione o della mera riserva funzionale per altri sistemi, riconoscendoli come spazi indispensabili al funzionamento dei sistemi maggiori ma dotati di una propria capacità generativa di urbanità, diritti e progetto.

Il transetto Casoria-Afragola restituisce l'immagine di un periurbano che non chiede di essere superato o ricondotto a un modello urbano compiuto. È uno spazio di soglia in cui pianificazione e pratiche

misurano la loro efficacia nella durata, nella capacità di mantenere aperte condizioni di accesso, cura e riconoscimento, piuttosto che nell'immediatezza degli esiti.

Il periurbano si configura come una possibile maturità dell'urbano contemporaneo, anziché come fase transitoria dello sviluppo urbano: uno spazio *in between* in cui paesaggio, planning e pratiche sociali concorrono a definire nuove forme di cittadinanza territoriale.

Riferimenti bibliografici

Attademo, A. - Formato, E. 2018

Ripartire dalle cinture urbane di transizione, in Idd. (a cura di), *Fringe Shifts*, List-Lab, Barcellona-Trento, pp. 10-25.

Berruti, G. 2018

La rigenerazione dei paesaggi dello scarto come occasione per innescare processi circolari nel periurbano. Un report dalla regione urbana di Napoli, in «Urbanistica», 162, pp. 128-37.

Capone, N. 2020

Lo spazio e la norma. Per una ecologia politica del diritto, ombre corte, Verona.

Capone, N. 2022

Lo spazio pubblico come luogo per riabitare mondi in comune, in «Diritto & Questioni Pubbliche», xxii, pp. 157-78.

Cellamare, C. 2019

Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana, Donzelli, Roma.

Comune di Casoria 2022

Relazione illustrativa e atti di programmazione degli interventi (RiApi), <https://pianificazionecasoria.blogspot.com/p/elaborati-puc-approvato-con-delibera-di.html>.

de Solà-Morales, I. 1995

Terrain vague, in C. Davidson (a cura di), *Anyplace*, Mit Press, Cambridge (MA), pp. 118-23.

Donadieu, P. 1998

Campagnes urbaines, Actes Sud/École nationale supérieure du paysage, Arles-Ver-sailles.

Formato, E. 2021

Nuovi standard: boschi, radure e altre terre comuni, in Laboratorio Standard, *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, Donzelli, Roma, pp. 137-45.

Formato, E. - Attademo, A. (a cura di) 2025

Cantieri. Atti della xxvi Conferenza Nazionale Sii. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano, Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, I.

Governa, F. - Dematteis, G. 2012

La geografia della diffusione insediativa. Un dialogo sul territorio tra Francesco Governa e Giuseppe Dematteis, in M. Agnoletto - M. Guerzoni (a cura di), *La*

campagna necessaria. Un'agenda urbana di intervento dopo l'esplosione urbana, Quodlibet, Macerata, pp. 38-43.

Magnaghi, A. 2020

Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino.

Mazza, L. 2008

Ippodamo e il piano, in «Territorio», 47, pp. 86-101.

Mininni, M. 2012

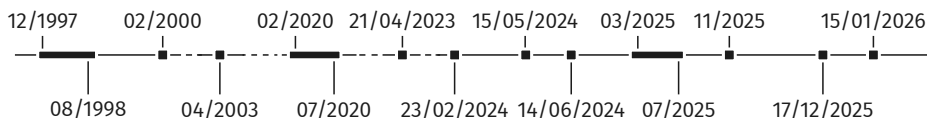
Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia, Donzelli, Roma.

Secchi, B. 2013

La città dei ricchi e la città dei poveri, Laterza, Roma-Bari.

3. Scampia-Taverna del Ferro-Bipiani

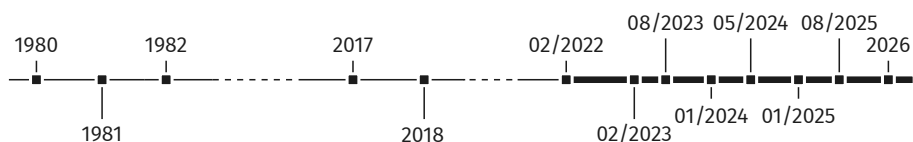
Scampia*



- 12/1997-08/1998 demolita la Vela F (lotto L, sindaco Bassolino).
- 02/2000 demolita la Vela G (lotto L, sindaco Bassolino).
- 04/2003 demolita la Vela H (lotto L, sindaco Iervolino).
- 02-07/2020 demolita la Vela verde (lotto M, sindaco De Magistris).
- 21/04/2023 delibera di giunta municipale n. 2 «Approvazione degli indirizzi operativi finalizzati alla collaborazione fra i cittadini e la Municipalità 8 per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani».
- 23/02/2024 patto di collaborazione per la cura e la rigenerazione dell'area a verde pubblico in via Tancredi Galimberti, nell'ambito del progetto «Cooperiamo» a cura dell'associazione Volontari per Napoli-Ripuliamo Napoli.
- 15/05/2024 proposta di patto di collaborazione dell'associazione Porte Invisibili per la cura dell'area di Cupa Filanda, sito di un ex deposito ferroviario riappropriato dai cittadini di Piscinola con il nome di Ecolandia, chiuso definitivamente nel 2018 per mancanza di giardinieri dedicati.
- 14/06/2024 partecipazione del presidente della Municipalità 8 di Napoli alla sessione sui luoghi n. 01 della xxvi Conferenza Siu.
- 22/07/2024 crollo del ballatoio della Vela celeste, 3 morti e 12 feriti.
- 03/07/2025 demolita Vela gialla (lotto M, sindaco Manfredi).
- 11/2025 apposizione della mappa del «Corridoio delle farfalle», entrata a far parte di un progetto curato dal Moss-ecomuseo diffuso di Scampia, dalla Municipalità 8 davanti al Giardino dei Cinque continenti e della non-violenza.
- 17/12/2025 inizia demolizione Vela rossa (lotto M, sindaco Manfredi).
- 15/01/2026 patto di Legambiente Campania della durata di 4 anni per realizzare una micro-foresta di comunità nell'area pertinenziale del comparto H di via Zuccarini di circa 4300 mq, nel raggruppamento anche Legambiente Iride Napoli, il circolo La Gru, le cooperative sociali L'uomo e il legno e Azzero Co2.

* A cura di M. F. Palestino.

Taverna del Ferro*



- 1980 terremoto dell'Irpinia.
- 1981 legge n. 219/81 e Piano straordinario edilizia residenziale (Pser).
- 1982 costruzione di Taverna del Ferro.
- 2017 realizzazione dei murales di Maradona e Che Guevara a opera di Jorit.
- 2018 costituzione del comitato di lotta Ex Taverna del Ferro.
- 02/2022 candidatura del Piano urbano integrato «Riqualificazione dell'Insediamento di Taverna del Ferro» al bando della Città metropolitana per l'accesso ai fondi Pnrr.
- 02/2023 campagna di censimento degli abitanti di Taverna del Ferro.
- 08/2023 approvazione del progetto revisionato su tavoli multistakeholder a cui partecipano il Comune di Napoli, il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II e il comitato Ex Taverna del Ferro.
- 08/2023 selezione dell'ente del terzo settore per la coprogettazione del Piano sociale.
- 01/2024 inizio del cantiere, con le operazioni di sgombero e demolizione dei garage.
- 05/2024 blocco del cantiere per interdittiva antimafia all'impresa e proteste del comitato per la ripresa dei lavori.
- 01/2025 sospensione dell'interdittiva e riapertura lavori per la realizzazione degli alloggi Erp sostitutivi.
- 08/2025 ristrutturazione dell'organigramma degli uffici tecnici del Comune e implementazione del personale per la nuova «Unità operativa autonoma. Programmi specifici di riqualificazione e valorizzazione urbana».
- 2026-oggi cantiere in corso, seguiranno i lavori di demolizione delle stecche.

* A cura di C. Mattiucci e F. Vingelli.

Cantieri aperti: un'occasione di sviluppo per il quartiere di Scampia

di Maria Federica Palestino

Quando nel giugno 2024 il Dipartimento di Architettura ha ospitato la xxvi Conferenza Siu, Napoli aveva appena avviato due rilevanti processi di rigenerazione nelle periferie pubbliche a nord (Scampia) e a est (San Giovanni e Ponticelli) della città.

Con riferimento al programma Restart Scampia segnalavamo, in particolare, il profilarsi di un'occasione di sviluppo comunitario senza precedenti che, avvalendosi delle politiche integrate finanziate per accompagnare i cantieri di ricostruzione delle Vele del lotto M, avrebbe potuto innescare sinergie virtuose fra le opere pubbliche in corso di realizzazione e le pratiche di rigenerazione dal basso radicate nel quartiere.

Scampia, come evidenziavamo, ha una ricchezza di esperienze civiche che può fare da volano alla formazione e all'avviamento al lavoro dei futuri utenti dei cantieri in corso. La naturale prosecuzione dei lavori finanziati dai fondi Pnrr e Pon Metro Plus potrebbe dunque sfociare nella riconfigurazione e gestione dei vasti spazi aperti al servizio dell'edilizia sostitutiva delle Vele, attraverso il montaggio di processi *community-led* finalizzati a co-progettare/co-gestire giardini e orti al servizio delle residenze¹.

Tuttavia, la sfida di un cantiere orizzontale e aperto, ove integrare competenze specialistiche, talento organizzativo e formule gestionali innovative con i saperi diffusi e le aspirazioni locali, appariva minacciata dal timore di restare impigliati nelle maglie normative del Codice dei contratti pubblici e nella tagliola delle scadenze fissate al 2026, a

¹ Non a caso, il piano integrato per l'edilizia residenziale pubblica fa riferimento alla «ampia offerta di strutture e servizi di accompagnamento e contrasto alle forme più severe di marginalità e di esclusione» (Città metropolitana di Napoli 2022), traducibile in misure di natura sociale e avviamento al lavoro.

rischio di alimentare derive tecnocratiche. In chiusura di Conferenza, riflettevamo dunque, insieme agli stakeholder invitati alle sessioni sui luoghi, su come evitare che i cantieri diventassero escludenti per i destinatari finali.

1. Cultura del verde e radicamento delle pratiche.

A inizio 2024, concludendo un percorso di storia orale finalizzato a confrontarsi in maniera strutturata con il leader del locale circolo di Legambiente La Gru, pratiche di cura autorganizzata e animazione dello spazio pubblico realizzate dai volontari attivi nella Municipalità 8 erano state identificate e geolocalizzate. Titolazione dei giardini, tipologie di piantumazione e cronologia delle iniziative che avevano fatto di Scampia il laboratorio cittadino della rigenerazione dal basso erano state ricostruite attraverso un percorso di ricerca-azione realizzato nell'ambito del Laboratorio azione clima del Dipartimento di Architettura (Palestino, Cuntò, Molinaro 2025).

Le conoscenze così acquisite erano confluite nella mappatura del «Corridoio delle farfalle», una *vision* popolare presentata nella sessione «Cantieri» della Conferenza Siu a partire dal rilevamento di 38 frammenti di verde – fra aiuole in adozione, giardini e orti conviviali – realizzati e curati da associazioni, cooperative sociali e cittadini sin dal lontano 1995 e prevalentemente diffusi fra scuole pubbliche, attrezzature sanitarie, sedi di associazioni, condomini residenziali.

La relazione presentata alla Siu aveva inoltre evidenziato come, prendendo spunto da una delibera sugli usi temporanei di spazi e immobili di proprietà pubblica (delibera Consiglio comunale n. 30, 26 luglio 2022), la giunta municipale avesse deliberato, nel 2023, la «Approvazione degli indirizzi operativi finalizzati alla collaborazione fra i cittadini e la Municipalità 8 per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani» (delibera di giunta municipale n. 2, 21 aprile 2023), dando vita, nel febbraio 2024, alla prima sperimentazione cittadina dei patti di collaborazione.

Questo primo passo verso l'istituzionalizzazione di processi prevalentemente informali, siglava finalmente – come testimoniato in occasione della sessione sui luoghi dal presidente della Municipalità 8 – il riconoscimento formale del contributo civico alla rigenerazione verde dei quartieri a nord di Napoli.

A causa del progressivo decrescere dei giardinieri pubblici comunali (Palestino - Molinaro 2024), e a fronte dell'incedere del cambiamento climatico su una vegetazione scarsamente o per nulla mantenuta, questo contributo è diventato sempre più rilevante per la città, soprattutto quando si è riusciti a incanalarlo nell'attivazione di approcci collaborativi e sperimentali alla cura del verde urbano².

Le motivazioni che hanno spinto la Municipalità 8 a introdurre i patti di collaborazione per la cura del verde nascono per offrire al volontariato locale la possibilità di superare l'uso restrittivo dell'unica formula comunale vigente in città, che tuttora consente di adottare un'aiuola o una strada soltanto a fini di manutenzione ordinaria del verde (cfr. delibera Consiglio comunale n. 48, 21 dicembre 2011 «Adozione di un regolamento comunale per l'affidamento senza fini di lucro a soggetti pubblici e privati di aree destinate a verde pubblico» e delibera Consiglio comunale n. 29, 16 luglio 2015 «Approvazione del Regolamento adotta una strada»). Nei fatti, il protagonismo di abitanti e operatori dediti a vivere e manipolare gli spazi adottati ha spesso creato tensioni tra affidatari di adozioni, municipalità e assessorato comunale al verde e ai parchi, con particolare riferimento alla definizione delle responsabilità in caso di infortuni. Tali tensioni sono dunque sfociate nella richiesta di modalità più idonee a esprimere il potenziale trasformativo delle pratiche di gestione, consentendo maggiori libertà, a fronte dell'assunzione di responsabilità da parte dei cittadini.

A partire da simili considerazioni, con la consapevolezza del primato vantato dai cittadini attivi a Scampia, si è scelto di decodificare le pratiche di cura del verde attraverso la lente degli studi sulla transizione. Conseguentemente, analizzare la sequenza cronologica delle pratiche e georeferenziare i luoghi della cura ha permesso di mostrare l'evoluzione di una nicchia di innovazione socio-ecologica (Savini - Bertolini 2019) che, dopo essere stata lungamente marginalizzata dalle istituzioni locali, ha cominciato, proprio nel 2024, un promettente percorso trasformativo.

A due anni dalle riflessioni discusse al tavolo delle conferenze sui luoghi, attualizzeremo la situazione fotografata nel 2024, servendoci di una breve ricostruzione dei fatti che ci conducono all'odierno cantiere sostitutivo delle Vele.

² A oggi due ulteriori municipalità, fra le dieci che coprono il territorio comunale, hanno approvato, seguendo la Municipalità 8, i patti di collaborazione. Si tratta della terza e della nona, ovvero le Municipalità Stella-San Carlo all'Arena e Soccavo-Pianura che non hanno ancora sperimentazioni in corso.

2. Restart Scampia: *un nuovo ecoquartiere nel lotto M.*

La rigenerazione dei due lotti che ospitavano le Vele, progettate nell'ambito del piano di zona 167 approvato nel 1964 e realizzate nei primi anni ottanta, a partire dall'originario progetto dell'architetto di Salvo, si è dilatata nel corso di quasi trent'anni. Lo stesso può dirsi per la loro demolizione che, iniziata nel 1997 durante l'amministrazione del sindaco Bassolino, rimane tuttora in corso con l'abbattimento, iniziato a dicembre 2025, della sesta delle sette Vele che occupavano i lotti L e M dell'originario piano di zona. Il settimo edificio, l'unico a rimanere in piedi, ospita attualmente il cantiere di recupero che farà della cosiddetta «Vela celeste» un'infrastruttura civica in memoria dell'insediamento moderno³.

Il sedime del lotto L, dove insistevano le tre Vele demolite fra il 1997 e il 2003, ha ospitato i primi alloggi sostitutivi realizzati dagli uffici del Comune di Napoli nel corso del primo decennio del 2000. Soltanto nel 2022 vi è stata finalmente inaugurata anche la sede del corso di laurea in Professioni sanitarie dell'Università Federico II, progettata da Vittorio Gregotti nel 2006. Giovanissimo, invece, è il processo di rigenerazione in corso nel lotto M, originariamente occupato da quattro delle sette Vele. Il progetto, finanziato con i fondi destinati al Sud Italia da Next Generation Eu, è stato varato dall'amministrazione Manfredi nel 2023 attraverso il «Programma urbano integrato Restart Scampia: un nuovo ecoquartiere nell'area dell'ex Lotto M» (d'ora in avanti Pui).

Nel Pui, approvato sulla base del Progetto di fattibilità tecnico-economica (Pfte) curato dal Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II, sono contenuti interventi correlati con quelli previsti dalla precedente amministrazione De Magistris nell'ambito del più esteso piano «Restart Scampia: da margine urbano a nuovo centro dell'area metropolitana».

Oltre a demolire due delle tre Vele residue, la rigenerazione del lotto M prevede la costruzione di 433 alloggi sostitutivi, da disporre in edifici più bassi dei precedenti, dislocati a corte aperta e corredati di

³ L'installazione *Vela Celeste: Reimagining Home*, presentata alla Biennale di Venezia 2025 con la curatela di Carlo Ratti Associati, in collaborazione con il Comune di Napoli, offre un tentativo di narrazione collettiva che nasce ibridando l'intelligenza artificiale e la progettazione architettonica con la partecipazione di abitanti e operatori attivi a Scampia. Un'ulteriore narrazione legata alla memoria delle Vele del lotto M è stata offerta dal film di Francesca Comencini *La diaspora delle vele*, presentato a Napoli nel mese di marzo 2026 alla presenza del sindaco e dell'assessore all'Urbanistica e vicesindaco Laura Lieto e di un pubblico prevalentemente costituito da abitanti e addetti ai lavori.

spazi condominiali da destinare a orti collettivi, campetti sportivi e, in minima parte, parcheggi a raso.

3. Minaccia e abbandono dei lotti come deterrente alla vita di quartiere.

L'aspetto della configurazione dei lotti e della piantumazione del verde, ma soprattutto l'attenzione alla loro manutenzione e cura, non è affatto questione secondaria. Infatti, uno dei problemi che hanno reso invivibile l'insediamento moderno di Scampia era, e continua a essere, la totale mancanza di presidio dei suoi lotti e il conseguente abbandono in cui versano.

Non essendo stati formalmente collaudati all'epoca della chiusura dei cantieri, anche a causa delle occupazioni informali avvenute a seguito del terremoto del 1980, la maggior parte dei lotti residenziali del quartiere non è mai stata formalmente consegnata allo Iacp (oggi Ater) che avrebbe dovuto curarsene (Berruti - Palestino 2010). L'inesistenza di documenti ufficiali relativi alla consegna dei cantieri ha avuto gravi ripercussioni sull'uso improprio degli spazi aperti da parte della criminalità organizzata, causando i problemi di sicurezza che hanno contribuito a costruire l'immaginario di *Gomorra* (Saviano 2006).

Nel corso del tempo – soprattutto fino alla faida di camorra del 2004 – l'incuria degli spazi aperti, unita al gigantismo delle strade, ha polverizzato il presidio sociale dello spazio pubblico, spingendo la criminalità organizzata a scegliere Scampia come base logistica di un mercato della droga con ramificazioni oltre il bacino regionale della Campania (Braucci - Zoppoli 2005). Questa condizione di abbandono ha visto i lotti Erp, gli spazi aperti e le aree condominiali delle cooperative residenziali contesi fra attività illegali di spaccio e di sversamento di rifiuti solidi urbani, determinando la necessità di politiche di sicurezza (Andriello 2001, 2002) e stimolando azioni di presidio attivo da parte dell'associazionismo locale.

4. Talenti locali in rete.

A difesa dei più elementari diritti all'abitare, con il crescere dell'insediamento, sono nati e si sono rafforzati gli eventi ciclici e le pratiche di cura finalizzati alla socialità e al presidio attivo dei lotti e degli spazi aperti, istituendo un «Comitato per lo spazio pubblico» attivo a

Scampia sin dal 2007 come esito della consuetudine popolare a contrastare l'illegalità attraverso i linguaggi dell'arte (il Carnevale del *Gridas*, l'orchestra Musica libera tutti); lo sport (il calcio presso Arciscampia, la palestra di judo Maddaloni, l'evento Mediterraneo Antirazzista); l'attivismo ambientale (i presidî di giardinaggio del «Corridoio delle farfalle»); l'educazione di minori (il Mito del Mammuto e i laboratori a cura dell'associazione Chi rom e chi no) e di soggetti vulnerabili (la formazione al lavoro dei detenuti della casa circondariale P. Mandato a cura della cooperativa sociale L'uomo e il legno).

La descrizione dell'intreccio di anticorpi sociali allo stereotipo di *Gomorra*, documentata in relazione ai diversi linguaggi messi in pratica dalla comunità di Scampia (Palestino 2009, 2012; Berruti - Palestino 2016; Palestino e altri 2025) non trova spazio nell'economia di questo saggio. Vale la pena, tuttavia, sottolineare come questo intreccio abbia generato competenze di rete e abilità di controllo dello spazio pubblico che non hanno pari nel resto della città⁴, configurando una piccola élite di virtuosi *pivot* capaci di visione e dotati di competenze di cura, nonché un patrimonio di pratiche e di talenti radicati su cui investire per progettare politiche *community-led*.

Nonostante sin dalla seconda metà degli anni ottanta il dibattito pubblico sia stato polarizzato sul dilemma Vele sì/Vele no, anche per la forte pressione politica costantemente esercitata dallo storico Comitato di lotta per le Vele formalmente costituitosi nel 1988, la complessità delle dinamiche in gioco invita a non cristallizzare Scampia intorno alla sola questione edilizia, per quanto potente sia stata nel condizionare gli immaginari e orientare i provvedimenti istituzionali, a partire dalla delibera di Consiglio comunale con cui nel 1994 le Vele furono definitivamente dichiarate inabitabili (Lepore 2005).

La complessità delle dinamiche in gioco richiama, piuttosto, la necessità di trattare i problemi del quartiere ricorrendo a politiche urbane integrate, da connettere a temi di sviluppo locale, educazione e avviamento al lavoro di abitanti che, per la maggior parte, vivono in condizioni di grande precarietà. Condizioni descritte nel già citato documento *M5C2 Investimento 2.2: Piani integrati* (Città metropolitana di Napoli 2022) dove si fa riferimento al contesto di vulnerabilità di

⁴ Un percorso di ricerca-azione attivato nel quartiere fra 2023 e 2025, e curato dal Laboratorio azione clima in collaborazione con la consulta delle associazioni della Municipalità 8, ha verificato la presenza di almeno 45 associazioni e cooperative sociali attive e in rete nel campo dell'empowerment di soggetti fragili, dell'attivismo politico, dell'ambiente, dello sport e della cultura.

Scampia come quello che, insieme all'area est, raggiunge il più alto indice di disagio sociale cittadino.

Si tratta, come mostrano dati e indici, di un quartiere a elevata concentrazione di gruppi svantaggiati sia economicamente che socialmente, tale da configurare quella che Istat definisce «povertà integrata», ovvero una «condizione di povertà strutturale a forte connotazione familiare, tramandata di generazione in generazione e con una forte identità legata al contesto residenziale» (*ibid.*, p. 5).

Coerentemente con la situazione descritta, la vivacità della ristretta élite di organizzazioni volontarie in forza al quartiere offre spunti di riflessione che andrebbero colti e declinati per dare sostanza alle misure immateriali a cui il piano è chiamato a rispondere in relazione alla rigenerazione inclusiva dei gruppi più vulnerabili.

L'obiettivo, recita il Pui, è «migliorare il sistema delle relazioni di prossimità, fiducia e inclusione, attraverso un'ampia offerta di strutture e servizi di accompagnamento e contrasto alle forme più severe di marginalità e di esclusione» (*ibid.*, p. 1), favorendo emancipazione ed empowerment dei gruppi marginali.

Emerge, come già segnalato in Conferenza Siu, l'opportunità di organizzare il completamento del cantiere del lotto M in relazione alla configurazione degli spazi aperti e degli orti collettivi e, in seguito, alla manutenzione ordinaria e straordinaria degli spazi aperti. È un'occasione irripetibile per mettere i bisogni del contesto locale al servizio di misure di formazione e avviamento al lavoro da finalizzare alla configurazione e futura gestione dei lotti, offrendo spazi di crescita individuale ai soggetti fragili del quartiere⁵, affinché si preveda formazione nella manutenzione e gestione degli spazi aperti di pertinenza degli edifici.

Per sottrarre gli spazi pubblici all'abbandono c'è bisogno di chiamare in gioco l'unità organizzativa «Programmi specifici di riqualificazione e valorizzazione urbana» preposta all'elaborazione e al coordinamento degli interventi relativi a Restart Scampia. Diventa determinante, infatti, accompagnare la riqualificazione edilizia con il progetto di configurazione del paesaggio dei lotti, a suo tempo descritto dal Pfte sotto forma di «aree scoperte e permeabili dove allestire

⁵ La delibera di giunta comunale n. 62 del 13 febbraio 2025 sui «Patti territoriali per il lavoro e l'inclusione sociale» propone di ottimizzare i sistemi del lavoro, dell'istruzione e formazione e dell'imprenditoria per garantire opportunità occupazionali e soddisfacimento dei fabbisogni di competenze delle imprese, non soltanto per la riqualificazione del lotto M di Scampia (433 alloggi), ma anche per l'Erp di Taverna del Ferro a San Giovanni (360 alloggi) e per i 104 alloggi di Ponticelli noti come Bipiani.

piazze, playground, parcheggi alberati, giardini e orti» (Comune di Napoli 2023, p. 17).

L'auspicio è che questo progetto possa essere agganciato al processo partecipato sul riuso civico della Vela celeste che coinvolge l'assessorato all'Urbanistica, avviando un confronto costruttivo con gli attori della rete Pangea e con tutti i soggetti impegnati nella cura degli spazi aperti ricadenti nella Municipalità 8. Si tratta di coloro che stanno curando dal 2016 la rigenerazione del largo Battaglia e il presidio attivo del Giardino dei Cinque continenti e della non-violenza; come pure del gruppo di cittadini attivi che gestisce il Giardino di Melissa e il Parco Corto Maltese, il Parco di Cupa della Filanda e il Giardino delle Farfalle davanti al Teatro Area Nord di Piscinola.

5. Fra imprevisti e rallentamenti: una conclusione temporanea.

A seguito del crollo del ballatoio della Vela celeste nel luglio 2024, il Pui ha subito le modificazioni necessarie ad accelerare l'implementazione degli alloggi sostitutivi delle Vele. Il programma, infatti, era stato inizialmente tarato sulla decisione di accompagnare l'abbattimento delle Vele con la realizzazione di alloggi temporanei che assicurassero la permanenza in sito degli abitanti durante le fasi del cantiere. La situazione è cambiata a causa del tragico incidente verificatosi a un mese dalla conclusione della Conferenza Siu. Quel crollo, che ha causato la morte di tre persone e il ferimento di undici, ha portato alla temporanea re-distribuzione dei residenti in alloggi in locazione fra Napoli e il suo entroterra. In attesa che gli edifici in costruzione vengano riconsegnati agli abitanti delle Vele, il Comune di Napoli copre, intanto, il pagamento dei fitti.

Il fatto che l'assessorato all'Urbanistica abbia censito i residenti delle Vele e ottenuto la riforma del Regolamento regionale sulla casa per l'attribuzione degli alloggi popolari⁶, ha assicurato da un lato la possibilità a tutti gli abitanti regolari di poter rientrare negli alloggi in costruzione, dall'altro di ottenere cifre commisurate alla composizione dei nuclei familiari e all'eventuale presenza di soggetti con disabilità e/o problemi sanitari.

La rilevanza di questo impegno imprevisto ha temporaneamente frenato la sperimentazione dei patti di collaborazione avviati nel feb-

⁶ Intervista al vicesindaco e assessora all'urbanistica Laura Lieto, 17 febbraio 2026.

braio 2024 con la presa in carico del Giardino di Melissa. Per quanto la Municipalità 8 abbia la priorità di concludere il programma Restart Scampia, l'impegno per la cura del verde è rimasto all'attenzione del suo presidente⁷, tanto è vero che i patti di collaborazione approvati ammontano oggi a tre, mentre un quarto è in corso di preparazione.

L'aspetto più impattante dell'incidente mortale nella Vela è stato l'allontanamento forzato degli abitanti e, conseguentemente, il ritorno di un dibattito pubblico polarizzato sull'urgenza di completare i cantieri edilizi.

Questa consuetudine a guardare alla realizzazione degli edifici come priorità, oggi giustificata dall'allontanamento temporaneo degli abitanti, ha sottratto centralità alle richiamate politiche di formazione e avviamento al lavoro in loco.

Mentre il piano procede alla demolizione dell'ultima Vela, alla realizzazione delle attrezzature di servizio e al recupero della Vela celeste, in prossimità della piazza dei Grandi eventi, sul sedime della Vela verde, è in fase avanzata la costruzione dei primi nuovi alloggi.

È tempo di vigilare sul montaggio di percorsi condivisi volti a riconfigurare, rimodellare e rinaturalizzare i suoli, coinvolgendo nelle scelte progettuali la rete del «Corridoio delle farfalle» e favorendo la formazione e l'avviamento al lavoro degli abitanti delle Vele.

Riferimenti bibliografici

Andriello, V. 2001

Appunti e osservazioni sul problema della sicurezza a Scampia, documento interno, gruppo di ricerca del Dipartimento di Urbanistica (Dun), Napoli.

Andriello, V. 2002

Tra riqualificazione e degrado. Orientarsi nel tempo della trasformazione di un quartiere di periferia, in A. Belli (a cura di), *Il territorio speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Firenze.

Berruti, G. - Palestino, M. F. 2010

Strategie per abitare territori contesi. L'ottavo palazzo di Scampia come strategia di ancoraggio, in «Contesti», 1, pp. 104-10.

Berruti, G. - Palestino, M. F. 2016

Le politiche della partecipazione. Scampia, in L. Rossomando (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor Edizioni, Napoli, pp. 395-402.

Braucci, M. - Zoppoli, G. (a cura di) 2005

Napoli comincia a Scampia, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

⁷ Intervista al presidente della Municipalità 8 di Napoli, avvocato Nicola Nardella, 27 gennaio 2026.

Città metropolitana di Napoli 2022

MSC2. Investimento 2.2. Piani integrati.

Comune di Napoli 2023

Restart Scampia: un nuovo ecoquartiere nell'area dell'ex lotto M, pp. 1-33.

Lepore, D. 2005

Periferie, in Braucci - Zoppoli 2005, pp. 123-38.

Palestino, M. F. 2009

Creativity as a Strategy to Recover. Learning from Scampia, in «International Journal of Sustainable Development», 12, pp. 264-74.

Palestino, M. F. 2012

Esplorare lo stigma, in *Immaginazioni. Materiali per costruire strategie promozionali inclusive*, Clean, Napoli.

Palestino, M. F., Cuntò, S., Molinaro, W. 2025

Da pratiche informali a nicchie di innovazione sociale. Cantieri di rigenerazione collaborativa a Scampia, in E. Formato - A. Attademo (a cura di), *Cantieri. Atti della xxvi Conferenza Nazionale Sii. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano*, Planum-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, I, pp. 272-7.

Palestino, M. F. - Molinaro, W. 2024

Fragilità urbane ed experimental governance. Cantieri di terapia socio-sanitaria come occasione di cura per lo spazio pubblico di Napoli, in M. Bricocoli - M. Pezzagno (a cura di), *Servizi, dotazioni territoriali, welfare e cambiamenti sociodemografici. Atti della xxv Conferenza Nazionale Sii. Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio*, Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, VIII, pp. 144-9.

Saviano, R. 2006

Gomorra, Mondadori, Milano

Savini, F. - Bertolini, L. 2019

Urban Experimentation as a Politics of Niches, in «Environment and Planning A: Economy and Space», LI, 4, pp. 831-48.

La rigenerazione di Taverna del Ferro. Un racconto di processo*

di Cristina Mattiucci e Federica Vingelli

1. *Premessa. La rilettura come metodo interpretativo.*

Questo testo intende ricostruire criticamente il processo di rigenerazione urbana di Taverna del Ferro, un quartiere di edilizia residenziale pubblica sito nell'area est di Napoli, al fine di restituire alcuni nodi di processo che interrogano l'azione pubblica e il ruolo del/la planner nell'ambito di una più ampia cornice che riguarda la questione abitativa a Napoli, come declinazione situata di un tema multiscalare e multidimensionale (Caruso, Cellamare, Mattiucci 2025).

Il caso rappresenta un modello sperimentale di rigenerazione del patrimonio immobiliare pubblico, orientato sia al miglioramento della qualità ecologica delle dotazioni spaziali, sia alla costruzione condivisa di nuove forme e condizioni dell'abitare.

Taverna del Ferro è un contesto densamente abitato, caratterizzato da alta vulnerabilità sociale e significativa informalità di usi del patrimonio pubblico, noto anche come il Bronx di San Giovanni a Teduccio, carico di uno stigma territoriale (Waquant 2016) che negli anni ne ha orientato le sorti.

Attualmente, il quartiere è teatro della fase esecutiva di un Piano urbano integrato del Comune di Napoli, finanziato con fondi Pnrr e

* Le autrici hanno prodotto una prima stesura di questo testo per l'istruttoria e la moderazione della tavola rotonda su Taverna del Ferro, nell'ambito della sessione tematica «Case e Servizi» (chair: Massimo Bricocoli; co-chair: Cristina Mattiucci) per la sessione «Luoghi» alla xxvi Conferenza Nazionale Siu. Hanno partecipato alla tavola rotonda: Vincenzo Brandi (Area patrimonio, Comune di Napoli); Laura Lieto (assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli); Massimo Bricocoli, Carlo Cellamare, Francesca Cognetti, Elena Marchigiani e Barbara Pizzo. Questo saggio è l'esito dell'elaborazione dei temi emersi in quell'occasione e dell'aggiornamento delle osservazioni sul processo. Nello specifico, la concettualizzazione del saggio è da attribuirsi a entrambe le autrici, così come la scrittura del paragrafo 1; la scrittura del paragrafo 2 a Federica Vingelli e quella del paragrafo 3 a Cristina Mattiucci.

Pon per circa cento milioni di euro, che coinvolge 360 alloggi Erp e circa 10 000 mq di attrezzature pubbliche.

La soluzione progettuale realizza la sostituzione delle due «stecche» residenziali – che si estendono parallele per circa 260 metri lineari e 30 metri di altezza, a una distanza di soli 12 metri l’una dall’altra – con ventotto edifici Nzeb (Nearly Zero Energy Building) di diversa scala, e un parco lineare, oltre che il potenziamento degli spazi aperti e dei servizi.

L’operazione si confronta da un lato con gli indirizzi dell’azione pubblica finalizzata alla garanzia dei diritti essenziali legati all’abitare, e dall’altro con la complessa dimensione procedurale di un’operazione di rigenerazione che agisca – oltre che sulla casa – sulla dotazione dei servizi, sulla qualità e sostenibilità dell’architettura, sul coinvolgimento degli abitanti, all’interno della cornice operativa del Pnrr, che impone rigidi vincoli di indirizzo, di spesa e temporali, nonché prove di innovazione nella governance multiattoriale e multilivello (Berruti, Laino, Mattiucci 2023).

Il piano agisce in un contesto «vivo», dove risiede una comunità di circa mille abitanti, in parte senza titolo e con morosità plurime nel pagamento dei tributi comunali. La maggioranza degli abitanti condivide l’appartenenza al comitato Ex Taverna del Ferro, costituitosi come comitato di lotta per il diritto alla casa proprio a valle dei primi dibattiti sulla rigenerazione del quartiere, che in questo processo rivendica da un lato la garanzia dell’assegnazione delle nuove case, e dall’altro soluzioni abitative più adeguate al contesto. Come vedremo, l’interlocuzione diretta con gli abitanti è parte integrante della storia, come condizione essenziale per garantire l’efficacia del processo e come dato ineludibile di partenza.

La rilettura del processo (in corso) si propone come metodo per indagare i nodi critici e le potenzialità emergenti dall’attuazione di programmi complessi in contesti di vulnerabilità abitativa e territoriale. Taverna del Ferro diviene così un caso emblematico per esplorare come la pressione dei tempi della programmazione europea e nazionale reagisca con la densità dei bisogni sociali, svelando i limiti e le possibilità di un’azione pubblica chiamata a farsi carico non solo della ricostruzione fisica, ma della ricomposizione di un legame fiduciario tra istituzioni cittadine e territorio, in un contesto le cui specificità mettono in tensione la dimensione politica, la prospettiva teorica e la prassi operativa del processo stesso.

Nel paragrafo che segue restituiamo una rilettura interpretativa in tre fasi inquadrare nell’ultimo quinquennio, i cui nodi interrogano le

prassi del planning nell'ambito di un dibattito scientifico più ampio. Elaborata come una ricostruzione selettiva, la rilettura fa emergere le tensioni intorno a tre nodi che abbiamo individuato come centrali nella restituzione del processo. Il primo nodo è quello delle aritmie di processo, che non descrivono semplici variazioni di velocità nell'attuazione, ma rivelano le profonde asincronie tra le diverse razionalità degli attori in gioco; il secondo riguarda il patto di fiducia tra abitanti e istituzioni, che si configura come centrale per la realizzazione della trasformazione e si presenta dinamico e con differenti gradi di fragilità; il terzo riguarda la tensione tra un regime amministrativo e finanziario ordinario e quello straordinario imposto dal Pnrr, che caratterizza le procedure e la cornice attuativa del processo.

Fanno eco a questa rilettura alcuni elementi di riflessione teorico-operativa, proposti come lenti da cui è possibile inquadrare il campo, che saranno richiamati in conclusione.

2. Fasi di un avanzamento negoziato e situato.

Il processo di rigenerazione di Taverna del Ferro non si configura come un percorso lineare verso un futuro definito, ma è caratterizzato da temporalità e razionalità asincrone: un procedere con frequenze diverse, scandito da repentine accelerazioni attuative e, di contro, da estesi tempi di latenza e attesa sociale.

Per restituirne la complessità, la narrazione non può prescindere da uno sguardo contestuale che metta a sistema i diversi piani dell'azione pubblica e collettiva, osservando le frizioni e le sinergie tra la macchina amministrativa e il corpo vivo della comunità residente.

Antefatto. Dalla crisi strutturale al risveglio civile

Progettato dall'architetto Pietro Barucci, il quartiere di edilizia residenziale pubblica di Taverna del Ferro fu realizzato nell'ambito del Programma straordinario di edilizia residenziale (Pser) istituito con la legge 219/81, per la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto del 1980 e come risposta all'emergenza abitativa a Napoli (Barucci 2008). La velocità progettuale e costruttiva del Pser, basata sulla prefabbricazione pesante, rispondeva a un bisogno quantitativo immediato, ma ha determinato di fatto una *enclave* meramente residenziale (Storto 2018).

Il progetto originario, pur nella sua ambizione architettonica, ha avuto l'effetto di cristallizzare la vulnerabilità socio-economica di cui i soggetti qui trasferiti erano portatori, in due aggregati residenziali – le

«stecche» – che per decenni hanno rappresentato un limite invalicabile tra la città e i suoi abitanti.

Nei decenni successivi, segnati da disinvestimento pubblico, degrado delle attrezzature collettive, concentrazione di fenomeni di marginalità e criminalità, il Bronx di San Giovanni è divenuto una icona stigmatizzata con cui gli stessi abitanti hanno sperimentato negli anni strategie di adattamento (Marelli 2021) e prove di inversione delle narrative, a partire dalle quali attivare una formulazione via via più consapevole di istanze progettuali radicali per la rivendicazione di una maggiore dignità abitativa. Si inseriscono in questo processo le opere di street art realizzate da Jorit nel 2017 sulle facciate delle stecche – i monumentali murali di Maradona e Che Guevara – che hanno agito come catalizzatori simbolici dell'attenzione pubblica sul quartiere. Contestualmente, la costituzione del comitato di lotta Ex Taverna del Ferro nel maggio 2018 innesca un'attivazione dal basso capace di trasformare la rivendicazione identitaria in un protagonismo politico, che diventerà essenziale per l'intero percorso di rigenerazione.

L'urgenza performativa del Pnrr

Nel 2022, la Città metropolitana di Napoli inserisce la rigenerazione di Taverna del Ferro nei Piani urbani integrati (Pui) finanziati dal Pnrr, per i quali procedere a ritmo serrato, distribuendo ai Comuni le risorse attraverso bandi caratterizzati da tempi di risposta quasi istantanei (Cellamare 2022; Viesti, Chiapperini, Montenegro 2022). Il tratto distintivo di questa fase è l'urgenza performativa: il Comune di Napoli dovrà presentare un progetto che assicuri circa 50 milioni di euro, in un arco temporale di soli trenta giorni. Questa compressione temporale impone una risposta «a molla»: in questo frangente, la razionalità dell'azione pubblica è dominata dall'imperativo della spesa e della cantierabilità. L'obiettivo primario è mettere in sicurezza il finanziamento, anche a costo di produrre una prima proposta progettuale ancora parzialmente slegata dalle istanze locali maturate nel quinquennio precedente. Questo slancio burocratico, pur nella sua carica coercitiva dovuta ai termini progettuali e temporali, funge da acceleratore (Rosa 2015): carica l'apparato amministrativo di una responsabilità attuativa senza precedenti. Non si tratta solo di acquisire risorse, ma di mettere in moto uffici, competenze e reti territoriali per costruire una governance multilivello. È l'inizio di una tensione tra la razionalità tecnica della procedura (il bando) e la razionalità situata (il territorio), che cercherà la sua sintesi nella fase successiva di revisione progettuale.

Riallineare le razionalità: co-progettare il patto territoriale

Se l'avvio del Pui era stato segnato da un'urgenza performativa, la fase successiva si configura come un delicato esercizio di ricomposizione del conflitto che, a valle della proposta di rigenerazione, aveva animato la relazione tra il comitato e il Comune di Napoli. Questo investe non solo i contenuti della proposta progettuale, ma riguarda la garanzia di permanenza degli abitanti: evitare lo sradicamento dal contesto d'origine durante i lavori significa rinunciare alla delocalizzazione in alloggi temporanei, assicurando la continuità del legame tra comunità e territorio anche nella fase di cantiere.

L'amministrazione comunale opera in questo frangente una scelta strategica, riconoscendo che l'efficacia della trasformazione fisica sia proporzionale alla solidità del legame fiduciario con il territorio. Si avvia così una stagione di «manutenzione dei legami», agita attraverso dispositivi di riconoscimento tecnico e sociale, che mirano a superare la crisi strutturale che caratterizza l'abitare nei complessi di edilizia residenziale pubblica a Napoli (Esposito - Chiodelli 2021).

Anche mediante il coinvolgimento delle competenze di istituzioni intermedie, come il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II, il progetto di fattibilità tecnico economica viene radicalmente aggiornato. Accogliendo le istanze del comitato, il progetto abbandona la logica della densificazione verticale per un modello a corti aperte: non si tratta di un mero affinamento tecnico, ma di un dispositivo di riconoscimento. Il vero piano di azione in questo senso riguarda infatti il significato dell'operazione, mediante la quale l'istituzione mostra di voler ascoltare il territorio, trasformando il disegno urbano nel primo terreno di legittimazione (Chiodelli e altri 2021) e di incontro tra gli obiettivi istituzionali e le aspirazioni della comunità.

Parallelamente, la costruzione della fiducia passa per un atto di negoziazione tattica e materiale: in un contesto segnato da decenni di incuria, seppur nella prospettiva di lasciare presto le case, il comitato chiede di risolvere il problema cronico delle infiltrazioni nelle «stecche». La richiesta assume una valenza simbolica, una prova di capacità rivolta all'ente pubblico: l'attivazione della macchina tecnica per l'intervento di impermeabilizzazione delle coperture, apparentemente marginale (se non incoerente) rispetto al Pui, diventa la prova tangibile della presenza istituzionale. È un atto di cura urbana che abbatte il muro della diffidenza, legittimando l'amministrazione come attore capace di esserci nella quotidianità del disagio, ancor prima che nella gestione eccezionale del Pnrr.

Nel frattempo, su un altro piano, si realizza una operazione che risulterà centrale nella costruzione di «alleanze generative» (Vingelli - Arillotta 2025). Nel contesto di una elevata informalità di occupazione del patrimonio Erp, l'incertezza circa i criteri di inclusione di tutti i nuclei familiari nella transizione verso i nuovi alloggi costituiva un potenziale fattore di stallo, capace di innescare conflitti radicali tra le parti. Il riconoscimento degli abitanti come parte del processo, e la volontà dell'amministrazione di trattare la questione abitativa insieme a quella della trasformazione fisica del quartiere, si reifica in una vasta campagna di censimento degli abitanti dei 360 alloggi, realizzata nel febbraio 2023. Questo sforzo conoscitivo ha rappresentato l'atto decisivo di abbattimento della barriera tra istituzioni e territorio, dove la mappatura non è assunta a strumento di controllo, ma come base conoscitiva per garantire il diritto alla permanenza e una prima reale forma di presa in carico delle persone (Vingelli e altri 2024). Di converso, per il comitato, l'operazione ha concretizzato una condizione necessaria per superare l'incertezza verso percorsi di regolarizzazione o soluzioni abitative alternative. In questo quadro, il censimento può essere letto quindi come il passaggio definitivo verso una razionalità situata, che trasforma il patrimonio da oggetto fisico a ecosistema umano.

*Dal patto alla capacità amministrativa:
lo slancio del cantiere*

La validazione collettiva di questa strategia di transizione negoziata si manifesta nel gesto, insieme simbolico e materiale, della liberazione dei garage da parte degli abitanti per consentire l'avvio della prima fase di cantierizzazione del Pui. L'operazione, coordinata attraverso un accordo diretto con il comitato, avviene senza la necessità di sgomberi forzati: è la comunità dei residenti a consegnare le aree all'amministrazione, trasformando un potenziale momento di stallo in un atto di cooperazione territoriale.

Il cantiere si apre di fatto nel 2024 e procede con alterne vicende (vedi timeline). La fase di inizio delle opere beneficia della solidità costruita nel periodo precedente: la presenza sul territorio e la profondità della conoscenza accumulata agiscono come un volano, permettendo alla macchina amministrativa di procedere con uno slancio robusto. Sulla scorta di questo, l'azione pubblica subisce una decisa accelerazione burocratica: si procede speditamente verso l'aggiudicazione di gare per la progettazione e l'esecuzione dei lotti successivi di lavori, si ottengono cospicui finanziamenti complementari.

Tuttavia, proprio mentre la macchina tecnica accelera, si manifesta una nuova aritmia sul fronte dell'accompagnamento sociale. Se la linea dei lavori corre, il Piano sociale¹ da 3,6 milioni di euro sembra procedere su una traiettoria più lenta. Mentre il cantiere fisico diventa la presenza dominante nello spazio e nella narrazione pubblica, l'azione sociale rischia di apparire sfasata, faticando a produrre quegli eventi di rottura o di supporto dinamico necessari a sostenere la comunità durante lo shock della trasformazione reale (de Biase 2010). Il rischio, per il futuro prossimo di Taverna del Ferro, è che la macchina dell'esecuzione finisca per correre più veloce della capacità del corpo sociale di metabolizzare il cambiamento, trasformando un modello di cooperazione in una gestione puramente prestazionale.

3. I nodi aperti intorno alle aritmie di processo.

La rilettura proposta non esaurisce evidentemente la cronistoria, ma piuttosto una timeline che articola sul campo i rapporti di potere, corrispondendo alla identificazione della rigenerazione in corso come un fattore generativo di una ecologia territoriale nella quale la dimensione relazionale assume un ruolo centrale. Infatti, la nostra osservazione evidenzia come nel tempo denso del processo in corso, la condizione materiale del contesto, sebbene investita da una trasformazione tesa a realizzare una migliore abitabilità del quartiere², non è così cambiata quanto invece sono cambiate e cambiano le relazioni. Le relazioni tra gli attori sul campo mutano perché il tempo lungo le rafforza o le mette in crisi, e ruotano tutte intorno ai tre nodi aperti, introdotti in premessa, che hanno orientato questa rilettura. Questo configura il processo come un campo di interazione dove elementi eterogenei si intrecciano nell'azione, e la dimensione procedurale – orien-

¹ Il Piano sociale, finanziato dal Pnrr come azione immateriale del Pui, è esito di un processo di co-progettazione con il terzo settore per l'erogazione di servizi di welfare e accompagnamento sociale agli abitanti durante la rigenerazione del quartiere.

² Nella prospettiva di inserire questo testo in un ragionamento su nuove e possibili ecologie territoriali, la locuzione qui richiama alcune posizioni esplicitate nella *key lecture* di Diane Davis (Harvard University Graduate School of Design) *Contemporary Cities and the Challenges of Transition*, alla *International Conference Department of Excellence 2023-27 and Advisory Board Meeting*, tenutasi a Napoli, l'11-13 marzo 2026. Durante la *lecture*, lo spostamento di focus *from housing to habitability* è stata proposto per declinare *how to reframe urbanism through the lens of human development*, quale modalità per reificare gli Sdg 2030, alla luce di una disamina critica del concetto di transizione.

tata dall'indirizzo politico – modula le tensioni, facendo emergere di volta in volta elementi abilitanti e disabilitanti.

Il processo che abbiamo raccontato è evidentemente espressione di un percorso incrementale in cui l'interazione sociale assume un ruolo centrale (Lindblom 1975), le cui variabili, che ne influenzano la direzione, sono molteplici: i tempi stringenti legati al finanziamento, le fasi di transizione abitativa all'interno di un «cantiere abitato», la comprensione della consistenza e degli usi del patrimonio immobiliare, la costruzione di una relazione di fiducia e poi collaborazione con gli abitanti, la sperimentazione di nuovi modelli di gestione degli spazi pubblici e collettivi, l'accompagnamento sociale. In buona sostanza, queste sono tutte variabili determinate dalle modalità con cui sul campo sono trattate le impasse principali, che sono riconducibili o alle routine operative della macchina pubblica o alle frizioni e/o sinergie tra l'amministrazione e il corpo vivo della comunità residente. Le prime impongono di esercitare un apprendimento in corso dell'azione in tempi molto serrati. Le seconde possono realizzare quella forma di innovazione generata dall'attivismo sociale in contesti conflittuali (Tedesco 2023) che ri-significa oltremodo le forme situate di co-produzione (Bovaird 2007) attraverso il modo in cui le agende dei movimenti sociali e le prassi istituzionali si aggiornano reciprocamente, aprendo lo spazio per indirizzi non previsti per le politiche (Galuszka 2018). Questo costituisce sia un processo di miglioramento materiale – sostanziando la qualità dell'abitare mediante le attribuzioni degli abitanti (Cellini - Saracino 2020) – sia uno spazio di costruzione di conoscenza e di trasformazione delle relazioni (Mitlin 2008).

Indagare l'azione civica e istituzionale nel loro farsi insieme – nell'alternanza di fasi negoziali e fasi più conflittuali – significa, nel caso di Taverna del Ferro, estendere lo sguardo fino alla dimensione del cantiere abitato, che rappresenta la fase aperta di questo racconto. È in questo spazio fisico e relazionale, infatti, che si manifesta tutto il «sospeso»: ciò che è atteso dalla comunità e ciò che rischia di essere disatteso dalla macchina tecnica, e viceversa.

Le aritmie che abbiamo messo in evidenza si manifestano come tensione tra l'accelerazione coercitiva imposta dai regimi finanziari straordinari e i tempi della metabolizzazione sociale. Del resto, l'elaborazione e la garanzia del diritto all'abitare, soprattutto in ambiti caratterizzati da alta vulnerabilità sociale e ambientale, e segnati da pratiche informali di accesso all'abitazione e di uso degli spazi, che sono peculiari a Taverna del Ferro, è una occasione di comprensione critica di una questione endemicamente costituita da razionalità divergenti, e

molto spesso in conflitto, sia nella realizzazione del progetto, che nel suo accompagnamento sociale, che nelle finalità politiche e nella gestione tecnica. Tuttavia, questa riflessione evidenzia anche momenti di sincronia, fasi in cui il patto tra abitanti e amministrazione trasforma la procedura in avanzamenti condivisi.

Il racconto di processo, per come proposto, vuole infine interrogare sulla lezione che le città, le pubbliche amministrazioni, i progettisti, le comunità possono apprendere collettivamente. Il processo in corso si presenta per certi versi come una *trading zone* (Balducci 2011) dove agiscono strategie a diversa razionalità per un obiettivo sostanzialmente comune. Inoltre, esso risulta uno spazio di prova, abilitante a diverse dimensioni, per l'attivazione di relazioni – dentro e fuori le amministrazioni pubbliche – per l'acquisizione di nuove competenze e la costruzione di modelli di cooperazione e coordinamento, i cui esiti sono inevitabilmente ancora aperti.

Riferimenti bibliografici

Balducci, A. 2011

Trading zone: un concetto utile per alcuni dilemmi della pianificazione, in «Crios», 1, 2, pp. 38-45.

Barucci, P. 2008

Gli anni Ottanta e la fine dell'edilizia pubblica. Napoli - Pser Piano straordinario edilizia residenziale (1982-1993), <https://www.pietrobarucci.it/volume-5/>.

Berruti, G., Laino, G., Mattiucci, C. 2023

Napoli. Il Pnrr come occasione di governo delle emergenze di lungo corso, in S. Armondi, V. Fedeli, C. Pacchi, V. Orioli, F. Compagnucci (a cura di), *Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche*, IX Rapporto sulle città di Urban@it, il Mulino, Bologna, pp. 127-41.

Bovaird, T. 2007

Beyond Engagement and Participation: User and Community Coproduction of Public Services, in «Public Administration Review», LXVII, 5, pp. 846-60.

Caruso, N., Cellamare, C., Mattiucci, C. (a cura di) 2025

Non solo casa. Ripensare il sistema dell'abitare, XI Rapporto sulle città di Urban@it, il Mulino, Bologna.

Cellamare, C. 2022

Pnrr: rigenerazione urbana e housing, in «Archivio di studi urbani e regionali», CXXXV, 3, pp. 183-201.

Cellini, E. - Saracino, B. 2020

Proposte metodologiche per studiare la qualità dell'abitare, in «Argomenti», 15, pp. 17-38.

- Chiodelli, F., Coppola, A., Belotti, E., Berruti, G., Marinaro, I. C., Curci, F., Zanfi, F. 2021
The Production of Informal Space. A Critical Atlas of Housing Informalities in Italy Between Public Institutions and Political Strategies, in «Progress in Planning», 149, 100495.
- de Biase, A. 2010
Non è polvere sulla giacca / It Is not Dust on a Jacket, in «Lo Squaderno», 16, pp. 9-13.
- Esposito, E. - Chiodelli, F. 2021
Le regole dell'informalità abitativa. Il caso del subentro illegale negli alloggi di edilizia pubblica a Napoli, in «Archivio di studi urbani e regionali», 131, pp. 113-36.
- Galuszka, J. 2018
What Makes Urban Governance Co-Productive? Contradictions in the Current Debate on Co-Production, in «Planning Theory», XVIII, 1, pp. 143-60.
- Lindblom, C. E. 1975
The Sociology of Planning: Thought and Social Interaction, in M. Bornstein (a cura di), *Economic Planning East and West*, Ballinger, Cambridge.
- Marelli, C. M. 2021
The Commodification of Territorial Stigma. How Local Actors Can Cope with Their Stigma, in «Urban Research & Practice», XIV, 3, pp. 243-63.
- Mitlin, D. 2008
With and Beyond the State – Co-Production as a Route to Political Influence, Power and Transformation for Grassroots Organizations, in «Environment & Urbanization», XX, 2, pp. 339-60.
- Rosa, H. 2015
Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità, Einaudi, Torino.
- Storto, G. 2018
La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie, Officina Edizioni, Roma.
- Tedesco, C. 2023
Overcoming an Impasse or Innovating Urban Policy? The Role of Social Activism within Conflictual Urban Regeneration Processes in Southern Italy, in «Planning Practice & Research», XXXIX, 4, pp. 721-39.
- Vingelli, F. - Arillotta, G. 2025
Il Pnrr alla prova dell'abitare pubblico: sfide e strategie di co-progettazione nel processo di rigenerazione di Taverna del Ferro, Napoli Est, in Caruso, Cellamare, Mattiucci 2025, pp. 170-7.
- Viesti, G., Chiapperini, C., Montenegro, E. 2022
Le città italiane e il Pnrr, 2, Working Papers Urban@it, 13, Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, Bologna.
- Vingelli, F., Arillotta, G., De Michele, D., Orlando, V. 2024
Esperienza di censimento dell'abitare informale nel processo di rigenerazione urbana delle Vele di Scampia, in G. De Luca - G. Cotella (a cura di), *Governance urbana e territoriale, coesione e cooperazione. Atti della xxv Conferenza Nazionale Siiu. Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio* (Cagliari, 15-16 giugno 2023), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, VI.

La rigenerazione a Scampia e a Taverna del Ferro

di Giovanni Laino

1. *Scampia e Taverna del Ferro.*

I programmi in corso di realizzazione a Napoli, a Scampia e Taverna del Ferro, sono importanti e meritori, per la rilevanza della questione del disagio sociale e abitativo in città. Importanza presente nell'agenda delle politiche della giunta comunale, nell'ambito di una visione complessiva espressa nel Preliminare del nuovo piano urbanistico di Napoli e dal Piano comunale per la qualità dell'abitare del febbraio 2026.

La storia che ha avuto precedenti anche in altre città europee¹, in Italia non è nuova: realizzazione di edilizia pubblica secondo un modello di gigantismo architettonico, case occupate prima della fine dei lavori comunque male eseguiti e spesso con l'uso di amianto, grave carenza o assenza di spazi per altre funzioni connesse all'abitare, concentrazione di popolazione in condizioni di particolare grave vulnerabilità. Lunghie polemiche sull'opportunità di abbattere e ricostruire, prevalenza di una visione centrata sulla questione spaziale ed edilizia e – tranne qualche caso – investimenti del tutto irrisori in merito alle attività di sostegno economico-sociale della popolazione implicata (Clementi - Perego 1990; Laino 1995).

Fra i dodici interventi di sostituzione di edifici degradati, tutti localizzati nei quartieri periferici², sono obiettivamente più rilevanti quelli sulle Vele, per cui l'amministrazione Manfredi ha ereditato e modi-

¹ Negli anni ottanta, la periferia di Lione è stata teatro di importanti interventi con i primi abbattimenti significativi di grandi complessi di edilizia pubblica (*grands ensembles*) costruiti tra gli anni sessanta e settanta. Un processo che ha risposto al degrado sociale e fisico di aree come Les Minguettes (Vénissieux) e Mas du Taureau (Vaulx-en-Velin), considerate simboli di fallimento urbanistico già nel 1983 (Clementi - Perego 1990).

² Cfr. Piano comunale per la qualità dell'abitare del febbraio 2026, p. 53. A Scampia con l'abbattimento delle prime Vele sono già stati realizzati nuovi edifici più bassi, meglio costruiti e, in alcuni casi, con locali ai piani terra aperti sulla strada destinati a negozi (Martinelli - Santoro 2004).

ficato un programma straordinario preesistente che prevedeva l'abbattimento progressivo degli edifici e la rigenerazione della sola Vela celeste; questo insieme a un altro programma straordinario di sostituzione di un grande edificio localizzato a Taverna del Ferro nel quartiere Ponticelli, oltre alla meritoria eliminazione dei vecchi Bipiani con la costruzione di nuovi edifici sempre a Ponticelli.

Riportando le notizie essenziali sulle due politiche in questo testo si intende mettere in luce alcune dimensioni critiche nello stile e nelle modalità di apertura dei processi decisionali e per i limiti di innovazione nel grado di integrazione fra interventi spaziali ed economico-sociali.

2. Il programma a Scampia.

Dagli anni ottanta l'insediamento ampio e variegato del quartiere Scampia è oggetto di indagini e ricerche che si sono poi concentrate sulle sette Vele³ localizzate nei lotti L e M. I programmi di sostituzione delle Vele sono iniziati con la sindacatura di Antonio Bassolino a partire dal 1995.

In seguito a un tragico incidente avvenuto nella tarda serata del 22 luglio del 2024, nella Vela B, nota come Vela celeste, per l'evidenza di un diffuso pericolo non solo in quella Vela ma anche nelle altre due (C gialla e D rossa), occupate da abitanti senzatetto, il sindaco e la giunta, d'intesa con il prefetto e tenendo conto di una ordinanza della magistratura, hanno adeguato il preesistente programma di rigenerazione teso all'abbattimento delle Vele gialla e rossa e la futura rigenerazione di quella celeste, stabilendo l'immediato svuotamento e trasferimento (completato a gennaio 2025) di tutti gli occupanti delle tre Vele, in altre sistemazioni. Questo è stato possibile anche grazie a un Contributo di autonoma sistemazione (Cas) in denaro messo a disposizione dal governo ed erogato dal Comune, personalizzato in base alle condizioni di ciascuna famiglia, per sostenere le spese per trovare autonomamente

³ In merito alle sette Vele, costruite fra il 1962 e il 1975, secondo i programmi in vigore, dopo lo svuotamento dei nuclei di abitanti dalle Vele rossa, gialla e celeste solo quest'ultima dovrà essere riqualificata con destinazione d'uso ancora da stabilire: secondo la giunta De Magistris doveva diventare la nuova sede della Città metropolitana, mentre in seguito è stato stabilito il «recupero e la riqualificazione della Vela celeste, integrando funzioni miste, con una prevalenza di attrezzature pubbliche». Cfr. aggiornamenti nel sito del Comune di Napoli: https://www.comune.napoli.it/articolo_tematico/urbanistica-patrimonio-politiche-per-la-casa-cimiteri-cittadini/rigenerare-comunita/restart-scampia.

una diversa sistemazione⁴, offrendo anche un servizio di trasporto per i ragazzi allontanati dalla sede delle scuole che frequentavano⁵.

Per Scampia il programma comunale, oltre alla costruzione di 20 edifici residenziali ad alta efficienza energetica con 433 nuovi alloggi, ha previsto una serie di interventi di apertura del processo decisionale e di accompagnamento sociale, sempre d'intesa con i leader del Comitato Vele: «Oltre alla componente fisica, il progetto include un forte impegno nell'accompagnare le trasformazioni fisiche con delle attività sociali e di partecipazione. Saranno offerti servizi di quartiere e spazi di confronto attraverso il processo di co-progettazione con tutte le realtà del territorio, le associazioni, gli enti istituzionali, i comitati e le varie forme in cui gli abitanti si organizzano. Questo accompagnerà la comunità nel processo di riqualificazione, promuovendo la partecipazione attiva degli abitanti»⁶. Il progetto prevede spazi ai piani terra da destinare a servizi da individuare con il coinvolgimento della popolazione locale.

Per gli abitanti di Scampia (come in parte anche per quelli di Taverna del Ferro), è stata immaginata, elaborata, in parte contrattata e adattata nel tempo una strategia contingente di coinvolgimento, in parte modificata nell'evoluzione del processo, con il governo, il ministero dell'Interno, la prefettura e grazie a un rilevante ruolo svolto dal locale comitato di lotta degli abitanti. Una politica pubblica che ha dovuto conciliare vincoli di natura diversa provando a rendere compatibili decisioni ritenute sostanzialmente inevitabili quanto opportune con la cura delle relazioni con gli abitanti. Sembra evidente anche una scelta di opportunità prima del tutto imprevedibile e improponibile: il grave incidente del crollo nella Vela celeste, che provocò tre vittime e tredici feriti, in poche settimane cambiò la concettualizzazione del problema e, anche per pressioni della magistratura, ha reso possibile la decisione di sfollare molte persone dalle tre Vele per abbattere la rossa e la gialla, in parte ancora abitate, rendendo quindi libera e gestibile

⁴ In realtà le istituzioni hanno sostenuto in modo più diretto alcuni nuclei in particolari condizioni di fragilità trovando una sistemazione provvisoria. Dal programma di riqualificazione delle Vele a Scampia, Restart Scampia, risulta la scelta di riqualificare la Vela B, celeste, per il «recupero dell'edificio per funzioni abitative di carattere temporaneo». Cfr. *Progetto Restart Scampia*, p. 21, https://static-www.comune.napoli.it/wp-content/uploads/2025/06/RESTART_Scampia_progetto_di_fattibilita_tecnica_ed_economica.pdf?mode=downl.

⁵ Dopo un primo periodo il servizio non è stato più offerto anche perché i genitori dei bambini che hanno lasciato i figli nelle scuole di Scampia hanno utilizzato le proprie auto mentre altri hanno cambiato scuola.

⁶ https://www.comune.napoli.it/articolo_tematico/urbana-urbanistica-napoli/grandi-progetti-e-mobilita/restart-scampia.

l'intera area di cantiere, non senza un rilevante costo sociale per le persone coinvolte. Secondo le dichiarazioni del prefetto si è trattato complessivamente di 475 famiglie con circa 2500 persone⁷ delocalizzate in sistemazioni quasi tutte reperite dagli abitanti, presso parenti o altre case in fitto, con la garanzia di un sostegno alla copertura delle spese grazie a un contributo mensile che il Comune ha erogato utilizzando fondi statali specificamente destinati al programma, insieme alla assicurazione del prossimo reinsediamento a Scampia nelle nuove 433 case già in corso di costruzione, secondo le necessarie graduatorie di merito che probabilmente lasceranno fuori 42 famiglie⁸.

Per le due aree il Comune ha adottato le procedure previste dal regolamento regionale per la disponibilità degli alloggi pubblici, in merito alle assegnazioni straordinarie in favore di nuclei molto vulnerabili che si trovino in condizioni irregolari tali da non consentire l'assegnazione di un alloggio pubblico, concedendo un periodo di tre anni per regolarizzare la loro condizione (in genere morosità pregresse dei canoni di fitto) insieme alla clausola di salvaguardia chiedendo alle imprese responsabili dei lavori di assumere anche abitanti dell'area interessata⁹. Oltre a una campagna capillare di informazione e assistenza veicolata anche dalle assistenti sociali e da altri dipendenti comunali, l'operazione politica è stata possibile grazie a una particolare collaborazione del Comitato Vele e soprattutto di alcuni suoi leader che negli anni scorsi sono già stati protagonisti di lotte e trattative ottenendo nuove case nel quartiere e altri benefici tipo il coinvolgimento nei lavori realizzati dalle imprese di costruzioni o il riconoscimento di uno status di disoccupati beneficiari di specifici sostegni al reddito¹⁰. Diversi abitanti di Scampia e componenti del Comitato vele sono stati protagonisti anche di lotte per il lavoro e hanno ottenuto un inserimento nelle cooperative di manutenzione dei parchi e giar-

⁷ Un dato sostanzialmente coerente con quello presentato ad agosto 2016 nel progetto Restart Scampia ove venivano rilevate 1562 persone in 405 famiglie residenti.

⁸ I dati sul numero di alloggi previsti dai diversi interventi sono presenti anche nel Piano comunale per la qualità dell'abitare del Comune di Napoli del febbraio 2026. Le procedure di regolarizzazione dei nuclei che per vari motivi non hanno l'idoneità all'assegnazione con diverse formule potranno consentire la regolarizzazione delle condizioni di molte famiglie con particolari problemi, ma è prevedibile che alcune resteranno comunque in condizioni non ammissibili per l'assegnazione.

⁹ Clausola che secondo i testimoni intervistati ha funzionato a Scampia nel caso dei lavori di abbattimento e successiva sistemazione dell'area di sedime della Vela verde nel 2020 ma successivamente ha trovato qualche difficoltà attuativa.

¹⁰ La storia e il contributo del Comitato Vele è documentata anche dal docufilm del 2026 *La diaspora delle vele*, di Francesca Comencini, <https://www.facebook.com/watch/?v=1345307980737479>.

dini con buone prospettive di stabilizzazione grazie al *turnover* del personale in queste cooperative. Su 1200 percorsi di inserimento al lavoro nelle predette cooperative, finanziati dal ministero del Lavoro, sono stati coinvolti, a scaglioni, fra le prime 500 persone, 300 abitanti delle Vele. Questo ha comportato un significativo sostegno per il reddito delle famiglie e forse un minor interesse per queste persone per il coinvolgimento nei lavori come era avvenuto per l'abbattimento nel 2020 della Vela verde.

3. *Il programma a Taverna del Ferro.*

A Taverna del Ferro per errori di progettazione e di esecuzione di alcuni particolari insediamenti realizzati negli anni ottanta con i fondi della legge 219 stanziati per il dopo terremoto, è stata evidente la necessità di un significativo intervento sulla coppia di grandi edifici¹¹. Un gruppo di donne abitanti nelle due stecche, il 1° maggio del 2018 coinvolse il sindaco De Magistris e da allora costituì un comitato di lotta degli abitanti. Offrendo un tavolo di confronto con il comitato, la giunta De Magistris riuscì a recuperare solo fondi per interventi di manutenzione necessari per il grave degrado in cui versavano le coperture (costruite con il diffuso uso dell'amianto). Solo con la successiva disponibilità dei fondi del Pnrr e una decisa intenzionalità dell'amministrazione del sindaco Manfredi, successivamente è stato inserito in agenda un intervento più radicale per la zona.

Con la giunta del sindaco Manfredi, in un primo momento era previsto solo l'abbattimento di una delle due ampie stecche recuperandone l'altra. Successivamente, anche tenendo conto delle richieste degli abitanti che sottolineavano le carenze strutturali e il grave degrado dei due edifici, si è deciso di abbattere entrambe le stecche residenziali e trasferire buona parte degli abitanti, aventi diritto, nelle nuove case costruite nella stessa zona, secondo un modello più idoneo per le condizioni di vita e la qualità dell'abitare. La regia della policy affidata all'assessora Lieto ha previsto anche una significativa interlocuzione costante con gli abitanti attraverso il locale comitato di lotta Ex Taverna del Ferro insieme a una particolare e unica grande policy finalizzata

¹¹ In realtà nel programma dei lavori finanziati con la legge 219 l'amministrazione di allora, con l'assessore Vezio De Lucia, scelse di far realizzare alloggi con le due stecche ad alta densità edilizia per consentire la costruzione del grande parco urbano poi intitolato a Massimo Troisi, di 120 000 mq. Una prima ricostruzione del caso di Taverna del Ferro si trova in Laino - Vingelli 2025.

a realizzare sperimentalmente un programma di animazione e accompagnamento economico sociale, finanziato con fondi del Pon Metro Plus, affidato con una gara a un raggruppamento di enti del terzo settore per offrire servizi alla popolazione locale anche come risarcimento di anni di abbandono e come strumento di una rigenerazione di tipo realmente integrato, non solo limitata quindi alla costruzione della pur rilevante qualità spaziale¹².

Di conseguenza il Comune ha approvato un progetto innovativo e impegnativo per la costruzione di 28 nuovi edifici più bassi, con 360 nuovi alloggi, energeticamente autosufficienti, da costruire in un'area adiacente a quella delle due stecche, insieme a spazi pubblici e di servizi per gli abitanti, per una spesa complessiva prevista di circa 106 milioni di euro. Fra il Comune e il comitato di lotta Ex Taverna del Ferro vi è stata una relazione più variegata, caratterizzata più che a Scampia anche da momenti conflittuali. Le cause principali di tali conflitti dichiarate dalle donne del comitato sono la lentezza molto preoccupante del cantiere, dovuta sia a problemi giuridici della ditta incaricata di fare i lavori, sia alla lentezza (dal punto di vista del comitato) della effettiva sottoscrizione di garanzie per tutte le famiglie per ottenere una delle nuove case, e ancora di più per l'inconsistenza del programma di accompagnamento economico-sociale che il comitato ha denunciato più volte.

A Taverna del Ferro l'abbattimento dei garage ha comportato rallentamenti dovuti alla presenza in zona di un canale interrato che ha implicato la necessità di ottenere le dovute autorizzazioni per i lavori dalla Commissione comunale per il paesaggio. Vi sono stati anche rallentamenti per problemi dell'impresa cui sono stati affidati i lavori. È evidente poi il grave fallimento del progetto di accompagnamento economico sociale «Resta» che, dotato di un cospicuo finanziamento (3,6 milioni di euro da spendere in tre anni), insolito per questi tipi di politiche, non solo a Napoli ma in tutte le città italiane. Un programma che doveva garantire l'offerta di servizi, opportunità di aiuto innovative per gli abitanti, per migliorare il loro inserimento nel mercato del lavoro, per favorire un contributo collaborativo da parte di ampi settori della popolazione locale. Una politica ideata e finanziata con i

¹² Il programma «Resta» (Rigenerazione economica sociale territoriale attiva) è stato presentato da un raggruppamento di Un paio di Enti del terzo settore. La problematicità del progetto è indicata anche nelle pagine del sito di Arci Mediterranea consultato in data 18 marzo 2026, https://arcimediterraneo.it/napoli-est-dopo-linaugurazione-il-progetto-resta-rischia-la-chiusura-anticipata-gli-operatori-non-cederemo-ai-ricatti-difendiamo-legalita-e-territorio/?_gl=1*zf9cb5*_up*MQ.*_ga*MTE5OTQ2MjU5OS4xN-zczODMyMzY0*_ga_XWG7QW61EW*czE3NzM4MzIzNjQkbzEkZzEkdDE3NzM-4MzI2MzAkajYwJGwwJGgw.

fondi del Pnrr, e del Pon Metro Plus, risorse che avrebbero potuto e dovuto favorire una forte dinamizzazione e protagonismo di quote consistenti della popolazione locale.

All'inizio la vicesindaca aveva incaricato Avventura Urbana che con due esperte locali aveva avviato una conoscenza diretta con la popolazione, il censimento delle attività che venivano realizzate nei locali ai piani terra e la documentazione dei murales sulle serrande dei garage che sono stati successivamente abbattuti. Una campagna di indagine e animazione territoriale che poi non è stata completata e quindi non sembra sia andata a buon fine. Il programma è stato immaginato e costruito male sin dalla scrittura del bando per l'assegnazione della realizzazione a un ente o un raggruppamento di organizzazioni di terzo settore¹³. Un programma in corso di lenta realizzazione che ha presentato e presenta molti limiti. Dopo aver aperto uno sportello in un condominio esterno alla zona, realizzando con la presenza di un camper una campagna di volantinaggio per informare gli abitanti, solo recentemente i responsabili dell'Ati hanno avviato un dialogo con il comitato di lotta condividendo con le referenti del comitato l'avvio di servizi per i minori (laboratori presso le sedi della biblioteca Labriola e del centro Asterix, con l'offerta del trasporto in navetta per consentire ai ragazzi delle stecche di frequentare una piscina). Non a caso il raggruppamento ha chiesto al Comune di rivolgere i servizi all'insieme della popolazione di tutto il quartiere di Ponticelli non avendo la ca-

¹³ Anche qui si tratta di una vicenda che merita un approfondimento a parte. La definizione del bando è stata affidata sin dall'inizio a dirigenti tanto esperti nelle procedure dei lavori pubblici e della gestione dei fondi Pnrr quanto inidonei rispetto al profilo necessario per una così rilevante e impegnativa rete di iniziative di animazione economico sociale. Né i vertici dell'amministrazione comunale né i dirigenti hanno mai ritenuto di chiedere una qualche consulenza a esperti di politiche economico-sociali ed educative nella colpevole illusione autoreferenziale di semplificare il processo. Non si sono rivolti neanche ai funzionari delle politiche socio-educative dello stesso Comune che da anni finanziano attività nello stesso quartiere. Approccio miope che è continuato anche dopo la selezione del raggruppamento che, con un progetto vago e poco innovativo, ha vinto la gara. Una gara immaginata e realizzata senza alcuna apertura a un reale processo di co-programmazione e co-progettazione – pur previsto dalla procedura – né prima, né durante né dopo la selezione del contraente. Il raggruppamento selezionato, fra i due che hanno partecipato alla gara, è risultato obiettivamente incapace di costruire e implementare l'insieme di attività previste senza avere fra l'altro alcun reale radicamento nella zona né avendo avuto la capacità di prevedere una alleanza con soggetti locali radicati e qualificati. Vista la consistenza del finanziamento unico a Napoli per una politica che poteva essere di rilevanza nazionale, a oggi, si è trattato di un sostanziale grande e grave fallimento. Oltre alla quota di spese rendicontabili nel Pnrr, il restante ammontare delle risorse verrà preso dal Pon Metro Plus e dal Fesr. Questo implica che tali risorse vengono sottratte ad altri possibili usi. Altre risorse erano disponibili anche per un programma analogo da realizzare per la popolazione delle Vele di Scampia ma, anche per volontà del locale comitato di lotta, l'amministrazione ha scelto di non avviare in questo contesto un programma che poteva essere realmente innovativo.

pacità di coinvolgere intensivamente gli abitanti sia minori che adulti delle due stecche con idonee attività di socializzazione e formazione al lavoro, cantieri di autoaiuto, opportunità di recupero della formazione di base. Questo grave insuccesso è anche l'esito di una impostazione superficiale e autoreferenziale da parte dei referenti del Comune che dopo la selezione del progetto potevano impostare e chiedere una buona co-progettazione, né hanno pensato di coinvolgere i protagonisti e le attività finanziate nella zona dall'assessorato al welfare, né di chiedere il coinvolgimento di Ets ben qualificati che da anni operano in favore della stessa popolazione.

4. Prime conclusioni.

Nei due casi si è dichiarata e praticata una complessa relazione con i comitati di lotta locali e, come in altre situazioni, l'assessorato all'Urbanistica all'inizio ha anche cercato di avviare procedure di tipo partecipativo strutturate con il coinvolgimento di qualche esperto in materia. La giunta fra l'altro ha cercato e individuato, con difficoltà, la soluzione di questioni spinose, trattando situazioni contraddittorie degli abitanti occupanti che in alcuni casi erano o ancora sono in condizioni al limite o oltre la soglia di legalità. Situazioni che per essere risanate hanno richiesto accordi interistituzionali particolari fra diversi livelli di governo (ministero dell'Interno e prefettura, Regione, Comune) e di intesa con i rappresentanti dei movimenti di lotta degli abitanti.

Come già scritto il sostegno agli abitanti è stato immaginato e articolato e più o meno realizzato su alcuni principali fronti:

1. a Scampia quello dell'abitare, garantendo un sostegno economico per trovare una sistemazione alloggiativa dal settembre 2022 sino al momento dell'assegnazione delle nuove case;

2. nelle due zone la possibilità di risanare condizioni inidonee dovute a morosità dei canoni di fitto o ad altri motivi anche gravi in modo da avere una proroga di tre anni per regolarizzarsi come nuclei aventi diritto all'assegnazione¹⁴;

¹⁴ Il Comune di Napoli, in collaborazione con la Regione Campania, ha adottato innovazioni regolamentari per la gestione dell'Edilizia residenziale pubblica (Erp), mirando a regolarizzare situazioni abitative complesse, incluse quelle nel quartiere Scampia. In particolare, in riferimento alla legge regionale n. 8 dell'8 maggio 2018, art. 63 comma 2, ha consentito a chi occupa un alloggio popolare abusivamente o senza titolo di chiederne la regolarizzazione contrattuale all'Iacp (o Acer), acquisendo legittimamente il titolo di assegnatario, con termini riaperti per tali procedure. In contesti specifici, come le operazioni di riqualificazione a Scampia o Ponticelli, il Comune ha operato basandosi su censimenti delle

3. l'opportunità di essere coinvolti come lavoratrici e lavoratori nei cantieri edili nelle due zone grazie alla clausola sociale¹⁵, in genere poco attivata;

4. il coinvolgimento, solo a Scampia, di persone impegnate nei movimenti di lotta dei disoccupati inseriti nelle cooperative 25 giugno e Primavera 3, che hanno in capo il verde, il decoro, la polizia della città e di Città metropolitana, perché a Napoli opera la 25 giugno, mentre Primavera 3 opera per la città metropolitana. Due organizzazioni in cui i dipendenti stanno andando in pensione e hanno un organico ridottissimo che non basta per la manutenzione e i servizi di parchi e giardini¹⁶;

5. la previsione e il sostanzioso finanziamento del programma di accompagnamento economico sociale per Taverna del Ferro che si è connotato sin dall'avvio come una colpevole bad practice.

A Scampia, già negli anni scorsi, è stata adottata la procedura per regolarizzare i nuclei in condizioni non idonee per essere legittimi assegnatari, in riferimento alla legge regionale.

Per il trattamento di tali questioni spinose a Taverna del Ferro sono state promesse le stesse soluzioni sartoriali. Nuclei che spesso sono stati occupanti abusivi con debiti per morosità pregresse o talvolta con problemi con la giustizia e che d'altro canto hanno maturato un qualche debito con la collettività, avendo avuto il merito di presidiare e realizzare attività di sensibilizzazione e lotta guadagnando così sul terreno una qualche legittimazione ottenuta anche grazie a lotte di movimento¹⁷. Va anche detto che alcuni leader del Comitato Vele avendo

reali presenze storiche degli abitanti nelle case, e atti amministrativi che puntano a sanare le posizioni dei residenti storici o in emergenza abitativa che appartengono alla comunità territoriale

¹⁵ Per il piano di rigenerazione urbana Restart di Scampia, le clausole sociali nelle deliberazioni di Comune di Napoli e Regione Campania sono vincoli imposti alle imprese appaltatrici per favorire l'inserimento lavorativo di residenti, persone svantaggiate o disoccupati del territorio, garantendo il rispetto di standard lavorativi e la stabilità occupazionale. L'assessorato comunale al lavoro ha affidato al centro per l'impiego la profilazione di disoccupati di lunga durata, coinvolgendo circa 1250 persone per progetti di reinserimento. Questo intervento mira a collegare i profili professionali con le necessità delle imprese appaltatrici impegnate nella riqualificazione urbana, cercando di risolvere il disallineamento tra domanda e offerta.

¹⁶ A seguito di un lungo processo animato dalle pressioni di due comitati di lotta per il lavoro, il ministero del Lavoro ha finanziato un programma di inclusione lavorativa per soggetti fragili con tirocini e il progressivo assorbimento nelle due cooperative (25 giugno per Napoli e Primavera 3 per l'area metropolitana) che si occupano della cura del verde, del decoro e della pulizia. Secondo qualcuno degli intervistati grazie a tale dispositivo, su cinquecento persone coinvolte, trecento sono abitanti delle Vele di Scampia.

¹⁷ Cosa analoga non è stata fatta né dall'amministrazione Manfredi né da quelle precedenti per le famiglie da decenni accampate in un'area residuale di Scampia, sotto a uno svincolo della superstrada (Laino 2014).

molta più esperienza avevano già costruito una relazione abbastanza collaborativa ottenendo anche significativi risultati, già con l'amministrazione De Magistris¹⁸. A marzo 2026 il comitato di lotta Ex Taverna del Ferro non ritiene di avere ancora avuto sufficienti rassicurazioni sull'adozione della stessa procedura per i nuclei che dovrebbero regolarizzarsi.

I due casi andranno ancora ben seguiti per fare considerazioni approfondite in merito allo stile di governo dei vertici comunali, al ruolo giocato dai movimenti e al grado di reale utilità per la qualità della vita degli abitanti delle concessioni e dei servizi di tipo sociale ed economico effettivamente realizzati.

Le prospettive sembrano abbastanza buone per arrivare alla consegna delle prime 150 case a Scampia entro l'estate del 2026¹⁹ o poco dopo. Per Taverna del Ferro oltre a un obiettivo ritardo di circa un anno sulla programmazione, è sorta anche la considerazione della problematica fattibilità dell'abbattimento di una stecca tanto alta e consistente, avendo a poche decine di metri gli abitanti spostati nelle nuove case. Per evitare tale problema non si può escludere che l'amministrazione dovrà trovare una diversa soluzione, provando ad esempio a estendere anche a questi abitanti il Contributo di autonoma sistemazione (Cas) dopo aver ottenuto le necessarie risorse dal governo. Questo però avendo le risorse economiche dal governo e l'intesa con il comitato di lotta e con l'insieme degli abitanti.

I due programmi a marzo 2026 sono ancora in corso. Per Scampia, sembra evidente una maggiore efficacia ottenuta grazie a un insieme di fattori: oltre all'impegno dei vertici dell'amministrazione, che per i progetti spaziali si sono avvalsi di consulenti esterni dell'università e del mondo delle professioni. Sono stati poi rilevanti il ruolo giocato dal Comitato Vele e l'intesa costruita con l'amministrazione, molto favorita anche dalla risposta che trecento abitanti hanno avuto sul versante dell'inserimento lavorativo nelle cooperative addette alla manutenzione a Napoli e provincia. Sono stati rilevanti quindi concomitanti fattori di efficacia. In questo caso, il processo decisionale non è stato aperto a forme di partecipazione guidate da esperti, ma è stato realiz-

¹⁸ Monica Buonanno ha fatto l'assessora dall'ottobre 2018 avendo le deleghe al Lavoro, al Diritto all'abitare e allo Sviluppo della città sino al gennaio 2021. Prima come assessora nella giunta De Magistris e poi come militante esperta ha molto valorizzato il Comitato vele anche dopo il suo impegno amministrativo.

¹⁹ Previsione fatta dalla vicesindaca Laura Lieto in occasione della presentazione pubblica del docufilm su Scampia di Cristina Comencini, <https://multimediale.comune.napoli.it/index.php?n=10700>.

zato attraverso una intesa fra vertici istituzionali e leader del comitato che hanno consentito di superare momenti di tensione soprattutto in merito all'abbandono delle case nelle Vele, anche grazie all'ospitalità temporanea nell'estate del 2022 nella sede dell'università a Scampia.

Valutazione molto diversa si può fare per il caso di Taverna del Ferro. Innanzitutto le condizioni di partenza in questo caso sono state obiettivamente meno favorevoli. Il comitato di lotta anche se guidato da donne capaci, molto convinte e impegnate, non ha la stessa leadership sull'insieme delle famiglie che abitano le due stecche, anche per la presenza di una diversa aggregazione coagulata intorno ad alcuni consiglieri comunali del Pd che nel tempo hanno raccolto molti voti in quella municipalità. Nel caso di Ponticelli, poi, sono emersi alcuni problemi tecnici che hanno allungato le procedure e sono poi emerse delle perplessità in merito alla fattibilità dell'abbattimento delle stecche in un'area molto vicina a quella delle nuove abitazioni, cosa evitata a Scampia per la delocalizzazione degli abitanti nel corso degli abbattimenti delle Vele rossa e gialla.

I due programmi vanno ancora monitorati, approfonditi e valutati nei prossimi anni, anche dopo il prossimo cambio di consiliatura che avverrà nella primavera del 2017.

Si possono rilevare alcuni aspetti:

1. lo stile di relazione con gli abitanti, molto coinvolti;
2. la persistente resistenza ad assumere seriamente un approccio integrato che insieme agli interventi intelligenti sulle dotazioni e qualità spaziali dovrebbe curare da subito, operativamente e non solo come dichiarazione di principio, il design e la buona realizzazione degli interventi economico-sociali;

3. i limiti abbastanza prevedibili dei vincoli dell'uso dei fondi Pnrr che all'inizio hanno dato forza ai responsabili del governo locale nel chiedere a tutti gli interlocutori di fare presto, ma d'altra parte hanno poi mostrato la velleità di contenere in meno di 36 mesi programmi di rigenerazione urbana, articolati e complessi (Laino - Morisi 2024).

I due casi, in parte simili, per ora sembrano prefigurare esiti diversi.

A Scampia una sostanziale efficacia, ottenuta con grande impegno e sagacia, è associata a una serie di fattori:

1. il grave incidente del luglio del 2024 oltre a essere una terribile tragedia di fatto ha determinato una opportunità. Mettendo in luce i rischi dovuti alle condizioni delle Vele, grazie a una forte intesa con il governo centrale che ha stanziato i soldi per i contributi per le sistemazioni abitative provvisorie, con il prefetto e l'amministrazione comunale hanno deciso la delocalizzazione degli abitanti consentendo

così uno svolgimento dei lavori meno problematico e molto più celere, potendo così cercare di mantenere le promesse di assegnazione delle prime case già verso l'estate del 2026;

2. il ruolo svolto dal preesistente comitato di lotta, attivo da molti anni e legittimato con forza già dalla precedente amministrazione comunale.

A Taverna del Ferro, partendo da una situazione più difficile, meno attenzionata dai media, con un comitato di lotta molto più giovane e con persone con meno esperienza nelle relazioni con gli amministratori, l'evidenza di condizioni che sono risultate di fatto più difficili per consentire una fluida realizzazione del programma di abbattimento e ricostruzione delle due stecche, un minor coinvolgimento degli abitanti in percorsi di promozione socio lavorativa, hanno formato complessivamente una condizione più incerta di cui è difficile prevedere gli sviluppi.

Per entrambe le situazioni il tentativo inizialmente avviato dalla vicesindaca di adottare metodologie per attivare e favorire un approccio partecipativo, è risultato debole e di fatto fuori contesto. Per ora ha prevalso un tipo di rapporto più tradizionale di confronto di rapporti di forza, soprattutto con il comitato di lotta, costruendo un setting di ricerca di aggiustamento, di reciproche legittime convenienze, puntando tutti al principale obiettivo. Questo non senza una cura della comunicazione pubblica sempre con un significativo coinvolgimento dei vertici del locale comitato di lotta. L'amministrazione ha curato la presentazione del caso di Scampia alla Biennale di Venezia del 2025²⁰ e ha sollecitato la regista Francesca Comencini di fare un docufilm sulle famiglie delle Vele presentato pubblicamente in città e disponibile in Netflix²¹.

Va detto poi che i due programmi, al di là delle dichiarazioni e delle previsioni, hanno rivelato una evidente, vecchia (Laino 1995) difficoltà, dovuta sia a limiti delle competenze presenti nell'amministrazione comunale come pure a limiti di visione e di volontà nella realizzazione di un approccio effettivamente e sostantivamente integrato alle questioni della povertà pluridimensionale nelle periferie. Ha prevalso ancora una volta la dimensione edilizia, spaziale²², difendendo la fattibi-

²⁰ <https://www.labiennale.org/it/architettura/2025/collective/vela-celeste-reimagining-home>.

²¹ Si veda <https://multimediale.comune.napoli.it/index.php?n=10700>.

²² Secondo i progettisti dell'assetto preliminare, i tecnici incaricati della progettazione esecutiva hanno poi impoverito da vari punti di vista le qualità spaziali tese a una sana

lità con una cura della concertazione con gli altri referenti del governo urbano e con i comitati di lotta.

A Scampia, per le dimensioni economico sociali, di fatto, è stata preferita, soprattutto dal Comitato di lotta, la via parallela dell'accesso al lavoro con lo strumento delle liste di lotta che hanno ottenuto inserimenti lavorativi di molti abitanti, prescindendo da una più ampia politica di sostegno e sviluppo dell'autonomia, per cercare di ottenere un quartiere urbano non monofunzionale che dovrebbe essere arricchito dalle attività da localizzare nei piani terra, previste in generale ma la cui progettazione e preparazione organizzativa è demandata a un momento secondo. Scelta che nel passato ha sempre favorito un esito del tutto insoddisfacente dei programmi che hanno sempre sottovalutato la necessaria lunga co-progettazione di attività di tipo economico-sociale. Questo limite è del tutto coerente con le vicende di Taverna del Ferro ove è evidente la gravità dell'insuccesso del programma di animazione e accompagnamento economico-sociale, dovuto a un approccio parziale, in parte superficiale, dei vertici amministrativi e dirigenziali del Comune che non hanno voluto né saputo coinvolgere altre competenze e preesistenze come di fatto sarebbe stato possibile vista l'adozione di un approccio di co-progettazione.

Riferimenti bibliografici

Clementi, A. - Perego, F. 1990

Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa, Laterza, Roma-Bari.

Laino, G. 1995

La riqualificazione dei quartieri degradati in Europa: le difficoltà di affermazione di un approccio integrato alla riqualificazione, in «Archivio di studi urbani e regionali», 54, pp. 5-44.

Laino, G. 2013

Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come mobilitazione sociale, FrancoAngeli, Milano.

Laino, G. 2014

La riqualificazione dei campi rom a Napoli: insegnamenti per la costruzione dell'agenda urbana italiana, in A. Calafati (a cura di), *Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 243-67.

Laino, G. - Morisi, M. 2024

Cause di fondo dei limiti di efficacia del Pnrr italiano, in S. Armondi, V. Fedeli, C. Pacchi (a cura di), *Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche*, IX Rapporto sulle città Urban@it, il Mulino, Bologna, pp. 239-53.

vaghezza per offrire un assetto meglio adattabile alle indicazioni che sarebbero dovute derivare dalle iniziative di animazione economico-sociale e culturale.

Laino, G. - Vingelli, F. 2025

Prove di innovazione per la rigenerazione di un quartiere Erp. Il caso del Piano urbano integrato di Taverna del Ferro a Napoli, in M. Bricocoli - C. Mattiucci (a cura di), *Case e servizi. Atti della xxvi Conferenza Nazionale Sii. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano* (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, pp. 264-70.

Martinelli, E. - Santoro, L. (a cura di) 2004

Periferie. Vele Scampia. Programma di riqualificazione urbana, Gruppo associati Pubblitaf, Napoli.

Ecologie della casa nei processi di rigenerazione urbana

di Laura Lieto

Negli ultimi decenni, il tema della rigenerazione urbana ha progressivamente superato la dimensione meramente fisica del recupero edilizio per assumere una configurazione complessa e multidimensionale, orientata alla costruzione di sistemi socio-territoriali integrati. Questa prospettiva assume la città come un ecosistema in cui dinamiche spaziali, sociali ed economiche risultano strettamente interconnesse.

Il caso di Napoli si inserisce in questo quadro, rappresentando un contesto in cui le politiche di rigenerazione si confrontano con condizioni strutturali di marginalità, segregazione e stigmatizzazione territoriale. I progetti relativi alle Vele di Scampia¹, a Taverna del Ferro² e ai Bipiani di Ponticelli³, tre quartieri di edilizia residenziale pubblica sorti a ridosso del terremoto del 1980, costituiscono, in tal senso, interventi emblematici, in quanto mirano non solo alla riqualificazione fisica degli insediamenti, ma anche alla produzione di nuove forme di urbanità, nuove ecologie dell'abitare.

1. *Ecologia sociale e territorio.*

Il concetto di ecologia sociale si fonda sull'idea che le relazioni tra individui e ambiente siano intrinsecamente interdipendenti. Molti autori, come Bookchin (1982) e Guattari (1989), hanno da tempo chiarito come la dimensione ecologica non vada ridotta alla sola componente naturale, ma debba includere anche le dinamiche sociali e

¹ https://www.comune.napoli.it/articolo_tematico/urbanistica-patrimonio-politiche-per-la-casa-cimiteri-cittadini/rigenerare-comunita/restart-scampia/.

² https://www.comune.napoli.it/articolo_tematico/urbanistica-patrimonio-politiche-per-la-casa-cimiteri-cittadini/rigenerare-comunita/taverna-del-ferro/.

³ https://www.comune.napoli.it/articolo_tematico/urbanistica-patrimonio-politiche-per-la-casa-cimiteri-cittadini/rigenerare-comunita/bipiani-di-ponticelli/.

culturali, che sussistono entro relazioni di reciprocità, competizione, complementarità.

Progettare ambienti di vita urbana ispirati a questo modo di intendere le relazioni socio-materiali richiede un'attitudine all'inclusione sociale, un'attenzione a un accesso equo a risorse, diritti e possibilità, un ingaggio permanente con le comunità che si formano nei processi di interesse collettivo e non ultima una cura costante delle condizioni che garantiscono sostenibilità ambientale e qualità della vita. Entro questa intelaiatura di valori e competenze, le politiche di rigenerazione urbana diventano prassi di attivazione sociale che sfidano il normale regime compartimentato entro cui le politiche pubbliche prendono forma e invitano all'esercizio non facile di integrare saperi, competenze e prassi consolidate entro cornici non prevedibili perché, appunto, aperte all'interazione e al conflitto.

Con questa attitudine, i programmi di rigenerazione urbana di tre quartieri di edilizia pubblica finanziati con il Pnrr sono stati costruiti come politiche integrate nelle quali la trasformazione fisica dello spazio ha rappresentato una condizione necessaria ma non sufficiente, dovendosi misurare con la tenuta dei processi di partecipazione che hanno segnato, sin dalle prime battute, l'evoluzione di questi progetti.

Nel momento in cui avviene la scrittura di queste note sono già consistenti gli esiti materiali dei tre programmi di rigenerazione: gli edifici in costruzione testimoniano, meglio di qualunque comunicato stampa, l'evolversi di una prassi che – sin dalla fase di candidatura dei progetti ai fondi europei – continua a dispiegare i suoi effetti, a incontrare i suoi obiettivi, a correggere le proprie contraddizioni, a sorvegliare il buon andamento di un flusso di spesa pubblica di notevoli dimensioni. L'ecologia socio-territoriale, in altre parole, non è l'esito che si dà al termine di un percorso, piuttosto la forma stessa del processo in atto, nell'ambito della quale le linee di demarcazione tra un campo e l'altro (il progetto di natura tecnica, la filiera amministrativa della spesa pubblica, l'affidabilità delle relazioni sociali strutturate in azioni, eventi e incontri di diversa natura) sfumano le une nelle altre nel tentativo, sfidante e necessario, di tenere insieme i tanti giocatori e i numerosi oggetti che popolano un campo di gioco così complesso.

Alla luce di queste considerazioni teoriche, i tre programmi di rigenerazione urbana possono essere reinterpretati non semplicemente come interventi progettuali, ma come *processi ecologici in atto*, nei quali la dimensione sociale, materiale e istituzionale si co-produce in modo dinamico e in quota parte imprevisto. In questa prospettiva, l'ecologia socio-territoriale non rappresenta un esito finale, bensì una *forma pro-*

cessuale, caratterizzata da interazioni, adattamenti e tensioni tra attori, pratiche e dispositivi.

Il paper non offre una rilettura metodica e multidimensionale di questi processi, ma propone uno spaccato – per ciascun intervento – sul senso profondo che si annida nei processi di ecologia socio-territoriale, intesi alla larga come ecologie dell’abitare, prassi ininterrotte di ri-significazione del senso dell’*oikos*, della riappropriazione di uno spazio significativo del «noi» attraverso la rivendicazione di un diritto negato e la resistenza ostinata alla parabola calante della periferia malata e irrecuperabile.

2. *Vele di Scampia, diaspora e ritorno a casa.*

Il progetto di rigenerazione delle Vele si fonda su un intervento combinato di demolizione e nuova edificazione, per realizzare nuovi alloggi e servizi pubblici. L’obiettivo è superare il modello insediativo originario, caratterizzato da elevata densità e isolamento funzionale, ma soprattutto offrire una forma di rigenerazione in grado di risarcire una comunità a lungo esposta a processi di segregazione e marginalità severa.

La parabola storica e sociale delle Vele di Scampia rappresenta un caso emblematico di trasformazione urbana, marginalizzazione e successiva dispersione metropolitana.

Progettate negli anni sessanta come simbolo della modernità e della democrazia abitativa, le Vele si inserivano nel paradigma dell’edilizia pubblica di massa, ma la mancata realizzazione dei servizi e l’abbandono istituzionale ne determinarono rapidamente il degrado. A partire dagli anni ottanta, il sovraffollamento e l’occupazione informale alterarono profondamente l’assetto originario del quartiere, mentre negli anni novanta l’occupazione da parte della criminalità organizzata trasformò il complesso in un nodo centrale del narcotraffico europeo, contribuendo alla sua stigmatizzazione mediatica globale. Tuttavia, accanto a tali dinamiche, la storia delle Vele racconta di un tessuto sociale che ha resistito e lottato, fatto di reti di solidarietà, pratiche quotidiane e forme di autorganizzazione comunitaria.

Il crollo di una passerella nella Vela celeste nel 2024, con la fine tragica di tre abitanti e diversi feriti, rappresenta un punto di svolta, che dà l’avvio a una dispersione forzata di migliaia di abitanti nell’area metropolitana in attesa di tornare a Scampia una volta terminata l’edificazione dei nuovi alloggi. Questo processo ha tutti i tratti caratteristici di una diaspora, pur sviluppandosi su scala locale: l’evento traumatico

del crollo del ballatoio genera sradicamento, perdita delle reti sociali e precarizzazione delle condizioni di vita, l'abbandono della «terra di origine» mette subito in luce come la perdita della casa non coincida soltanto con la perdita di un alloggio, ma con la dissoluzione di un'infrastruttura relazionale e affettiva. La diaspora delle Vele si configura così come un'esperienza di esilio metropolitano, caratterizzata da una forte tensione tra dislocazione presente e immaginario del ritorno, che assume una valenza sia materiale che simbolica.

Questa narrazione, qui riportata attraverso alcuni tratti essenziali, si forma e accompagna il processo di rigenerazione. Da un esito inatteso, innescato da un evento tragico imprevisto, il programma di rigenerazione produce una peculiare ecologia politica della casa e offre una versione dell'aspirazione al ritorno che dice molto della precarietà e delle aspirazioni di intere popolazioni dislocate dai luoghi di origine in tante città del mondo, non solo a Scampia. «Mamma Vela» come una novella Mamma Roma è termine che ricorre nelle scritte sui muri lasciate dagli abitanti come lettere di addio a una persona amata, a quella che attende nel porto sicuro, che accoglie e consola. Contrariamente all'immagine planetaria di una Gomorra spietata e senza futuro, la comunità dei «veliani» – termine improvvisamente comparso nel discorso comune a ridosso dell'evacuazione dopo il crollo del ballatoio – si prepara ad affrontare la sua dislocazione sostenuta da un contributo di autonoma sistemazione, che le consentirà di sostenere le spese di affitto finché le nuove case non saranno pronte. Dentro questo processo di dispersione la speranza del ritorno, corroborata da edifici che aggiungono un piano sull'altro là dove un tempo sorgevano le Vele, si alimenta di un'idea mitica di una «casa» ormai ridotta in macerie, che si è dissolta nelle demolizioni scenografiche con le ruspe che mordevano cemento e ricordi.

3. Taverna del Ferro, sullo spazio difendibile.

Il progetto di rigenerazione di Taverna del Ferro può essere interpretato come un tentativo esplicito di costruzione di uno spazio urbano riconducibile al paradigma del *defensible space*, in linea con le riflessioni di Jane Jacobs sulla sicurezza informale e sulla vitalità dei contesti urbani. Fin dalle prime battute del percorso di progettazione partecipata ingaggiato con gli abitanti, la richiesta più diffusa e precisa, nella sua formulazione, è stata quella di realizzare spazi di vita non solo «a scala umana» rispetto alla filosofia delle macrostrutture cui il

progetto originario si ispira, ma soprattutto disegnati in funzione della moltiplicazione degli «occhi sulla strada», ovvero metriche, scorci e viste che garantissero libera e sicura circolazione delle persone, specie le più vulnerabili, in un ambiente percepito come proprio, accogliente e difficilmente trasformabile nel fortilizio criminale cui molte macrostrutture sono state condannate negli anni più bui della violenza urbana. In questo senso, l'intervento si configura non solo come una trasformazione edilizia, ma come una risposta collettiva alla crisi prodotta dall'architettura della grande dimensione, percepita dagli abitanti come fonte di isolamento, insicurezza e segregazione sociale.

Le cosiddette «stecche» di Taverna del Ferro, analogamente ad altri complessi di edilizia pubblica modernista, erano caratterizzate da una scala fuori misura rispetto alle pratiche quotidiane, da spazi intermedi indefiniti e da una scarsa possibilità di controllo sociale diffuso. L'assenza di una chiara articolazione tra spazio pubblico e privato, unita alla difficoltà di riconoscimento reciproco tra gli abitanti, ha contribuito nel tempo a indebolire le forme di sorveglianza informale e di responsabilità condivisa.

In questa prospettiva, la sicurezza non è delegata esclusivamente a dispositivi formali o tecnologici, ma emerge come effetto della presenza quotidiana degli abitanti. La possibilità di vedere ed essere visti, di riconoscere e di essere riconosciuti, diventa una componente strutturale della qualità urbana. In un contesto che non conosce «vita e morte delle grandi città», che non si può paragonare al Village di New York di cui parla Jacobs nei suoi scritti, la forza dell'ecologia politica dello spazio difendibile assume un ruolo guida nell'evolversi del programma di rigenerazione.

Ciò che caratterizza il caso di Taverna del Ferro è il ruolo attivo della comunità locale nella definizione di questo modello spaziale. La domanda di una città «normale» – intesa come luogo vivibile, accessibile e dotato di servizi – si traduce in una critica implicita ai modelli insediativi del passato e in una richiesta esplicita di spazi capaci di sostenere la vita quotidiana. In tal senso, il progetto può essere letto come un processo di *riappropriazione simbolica e materiale della città*, in cui gli abitanti contribuiscono a ridefinire i criteri stessi dell'abitare.

La nozione di «normalità» evocata dagli abitanti non rimanda a una condizione banale o standardizzata, ma a un insieme di qualità urbane fondamentali: sicurezza, accessibilità, riconoscibilità, presenza di servizi e possibilità di costruire relazioni stabili. Essa si pone in netta contrapposizione all'eccezionalità negativa dell'architettura della grande scala, che aveva prodotto spazi anonimi e difficilmente governabili.

In questo senso, il progetto di Taverna del Ferro rappresenta un passaggio significativo da un modello urbano centrato sull'astrazione progettuale a uno fondato sull'esperienza vissuta. La costruzione di un *defensible space* non è qui soltanto una strategia progettuale, ma l'esito di una domanda sociale precisa, che individua nella dimensione umana dello spazio la condizione necessaria per la ricostruzione di un tessuto urbano vivibile e inclusivo.

4. Bipiani di Ponticelli, exodus dall'altra parte della strada.

Il progetto di rigenerazione dei Bipiani di Ponticelli può essere letto come un processo di attraversamento minimo e radicale al tempo stesso: un esodo che si compie nello spazio di pochi metri, da un lato all'altro della strada, ma che implica una trasformazione profonda delle condizioni materiali e simboliche dell'abitare. In questo senso, esso assume i tratti di una migrazione interna di una comunità a lungo invisibile, che si muove non verso una nuova città, ma verso una possibilità diversa di esistenza urbana.

I Bipiani, nella loro configurazione originaria, hanno rappresentato per decenni uno spazio marginale, segnato da precarietà, isolamento e assenza pressoché totale di riconoscimento agli occhi delle istituzioni. Più che un quartiere, i Bipiani sono uno strano interstizio urbano, abitato da una popolazione spesso esclusa dalle narrazioni ufficiali della città, migranti di seconda e terza generazione che hanno trovato rifugio nei vecchi container che arrivarono a Napoli dopo il terremoto del 1980 per dare un tetto di emergenza ai tanti sfollati. Rimasti lì per quarant'anni, come uno spazio bianco sulla mappa ufficiale della città, i Bipiani hanno ospitato una comunità di invisibili che ha sostenuto una lunghissima prova di resistenza all'abbandono. L'invisibilità di questa comunità non è solo una condizione simbolica, ma una realtà materiale fatta di carenze infrastrutturali, assenza di servizi e limitato accesso alle opportunità urbane: non classificati come edilizia residenziale pubblica né etichettati in qualsivoglia forma ammissibile nel vocabolario della pubblica amministrazione, i bipiani sono rimasti al margine della mappa dei servizi pubblici essenziali, dall'igiene urbana alla manutenzione degli impianti, una terra di nessuno eppure «casa» per tante generazioni.

Il programma di rigenerazione introduce una discontinuità significativa, pur mantenendosi in una prossimità fisica estrema: le nuove

abitazioni sorgono di fronte a quelle esistenti, costruendo una sorta di specchio urbano in cui il futuro è visibile dal presente. Questa condizione genera una tensione particolare, in cui l'attesa si intreccia con l'esperienza quotidiana dello spazio degradato, e il cambiamento assume una dimensione concreta e tangibile.

L'esodo, tuttavia, non è privo di strappi. Come in ogni processo di spostamento, anche qui si producono fratture: relazioni che si ridefiniscono, abitudini che si interrompono, equilibri che vengono messi in discussione. La comunità è chiamata ad attraversare una soglia, non solo spaziale ma anche sociale, che implica il passaggio da una condizione di marginalità a una promessa di integrazione. Dalle baracche a una «casa vera».

In questa prospettiva, la nuova casa non rappresenta semplicemente un miglioramento abitativo, ma un dispositivo di riconoscimento. Essa restituisce visibilità a una popolazione precedentemente relegata ai margini, inscrivendola in un disegno urbano più ampio e dotato di legittimità istituzionale. Tuttavia, tale riconoscimento resta condizionato dalla capacità del progetto di mantenere e rielaborare le reti sociali esistenti, evitando che il passaggio produca una dispersione del capitale relazionale accumulato nel tempo.

La prossimità tra il «prima» e il «dopo» rende il processo particolarmente denso dal punto di vista simbolico: gli abitanti assistono quotidianamente alla costruzione del proprio futuro, mentre continuano a vivere nel presente della precarietà. Questo doppio registro temporale – attesa e trasformazione – definisce l'esperienza dell'esodo come una condizione sospesa, in cui la comunità si trova contemporaneamente radicata e in movimento.

Il progetto dei Bipiani può dunque essere interpretato come una forma di migrazione urbana a scala ridotta, nella quale la distanza geografica minima amplifica, anziché ridurre, la portata del cambiamento. Attraversare la strada diventa un atto carico di significato: non solo un passaggio fisico, ma una transizione tra invisibilità e riconoscimento, tra marginalità e possibile cittadinanza urbana.

5. *Note conclusive.*

I tre casi evidenziano traiettorie comuni.

In primo luogo, il superamento del paradigma modernista, che aveva caratterizzato gli insediamenti originari, viene sostituito da modelli urbani più articolati, permeabili e accoglienti. In secondo luogo, la

partecipazione degli abitanti si configura come elemento centrale nella produzione di nuove ecologie sociali, contribuendo alla costruzione di capitale sociale. Infine, l'integrazione tra dimensione ambientale e sociale rappresenta un aspetto qualificante degli interventi, in linea con le più recenti politiche europee in materia di sostenibilità urbana.

A questo stadio del percorso (i programmi dovranno terminare nell'arco di circa due anni) permangono criticità significative. Tra queste, si segnalano: la complessità dei processi di governance, il rischio di interruzione delle dinamiche sociali durante le fasi di transizione, la necessità di garantire continuità alle politiche nel lungo periodo.

Tutti questi fattori emergono nell'arco di processi di costante e combattuta definizione del senso di casa, dell'esodo e della diaspora, del ritorno. Questi elementi si ricombinano in una ecologia politica delle relazioni che alimenta, ed è a sua volta alimentata, da un processo formale di istituzionalizzazione della vita nella forma «data» del quartiere di edilizia residenziale pubblica, con le sue norme, regolamenti, criteri di spesa, procedure.

Nel loro insieme, i tre progetti interrogano in profondità il significato stesso di «casa», sottraendolo a una definizione puramente materiale per restituirlo alla sua natura relazionale, politica ed ecologica. La casa non coincide con l'alloggio, né si esaurisce nella qualità architettonica dello spazio costruito: essa è piuttosto una *infrastruttura di legami*, un dispositivo fragile e potente attraverso cui si organizzano riconoscimento, cura e appartenenza.

Nelle Vele di Scampia, il ritorno si carica di una dimensione quasi epica: è il desiderio di ricomporre una comunità dispersa, di ritrovare una trama di relazioni spezzata dalla diaspora, di reinscrivere la propria esistenza in un luogo che, pur trasformato, continua a funzionare come orizzonte simbolico. A Taverna del Ferro, il ritorno coincide invece con la costruzione di una normalità a lungo negata: abitare uno spazio riconoscibile, governabile, capace di sostenere la vita quotidiana senza esporla continuamente al rischio e all'eccezione. Nei Bipiani di Ponticelli, infine, il ritorno si manifesta come attraversamento minimo e decisivo, un passaggio che trasforma l'invisibilità in presenza, pur mantenendo intatta la prossimità geografica con il passato.

In tutti e tre i casi, il ritorno non è mai un semplice ripristino di condizioni precedenti. Esso implica piuttosto una *trasformazione delle ecologie socio-territoriali*, in cui la casa emerge come risultato di un processo collettivo e conflittuale, attraversato da memorie, aspettative e pratiche quotidiane. Tornare a casa significa allora abitare uno spazio

che non è più lo stesso, ma che conserva – e rielabora – le tracce delle vite che lo hanno attraversato.

In questa prospettiva, l'ecologia politica della rigenerazione urbana si misura sulla capacità di tenere insieme due tensioni fondamentali: da un lato, la necessità di trasformare radicalmente le condizioni materiali dell'abitare; dall'altro, il bisogno di preservare e rigenerare le relazioni che rendono un luogo vivibile. La sfida non è soltanto costruire nuove case, ma rendere possibile il ritorno come esperienza pienamente abitabile, capace di ricostruire continuità senza cancellare le discontinuità che l'hanno resa necessaria.

La casa, in questo contesto di politiche pubbliche, non è un punto di partenza né un punto di arrivo, ma una *condizione in divenire*, che prende forma nell'intreccio tra spazio, tempo e relazioni. È in questa dimensione processuale che i tre progetti trovano il loro significato più profondo: non come semplici interventi di rigenerazione, ma come tentativi – fragili, incompiuti, e proprio per questo rilevanti – di restituire alla città la possibilità di essere abitata.

Riferimenti bibliografici

Bookchin, M. 1982

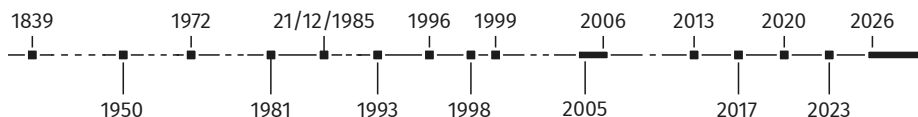
The Ecology of Freedom, Cheshire Books, Palo Alto.

Guattari, F. 1989

Les trois écologies, Galilée, Paris.

4. Napoli Est-Ponticelli

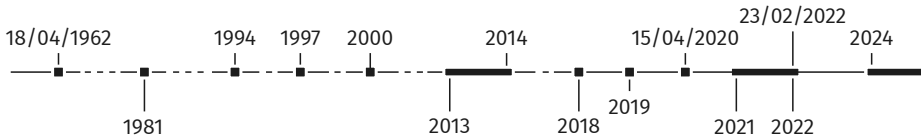
Napoli Est*



- 1839 costruzione della prima ferrovia italiana (Napoli-Portici) e progressiva industrializzazione dell'area, storicamente rurale e paludosa.
- 1950 costruzione del polo petrolchimico nazionale, composto da Agip, Esso, Mobil e Kuwait Petroleum con raffinerie e depositi costieri.
- 1972 nuovo Prg di Napoli, con indicazione di delocalizzare le raffinerie Mobil e Agip, troppo vicine alle zone residenziali.
- 1981 Pser post-terremoto, più di 3800 nuovi alloggi a Pazzigno, Taverna del Ferro e Ponticelli, con esiti di segregazione socio-spaziale.
- 21/12/1985 esplosione catastrofica del deposito Agip, evento simbolo della crisi industriale e della mancata bonifica.
- 1993 dismissione Kuwait Petroleum/Mobil senza bonifica strutturata.
- 1996 variante Prg, progetto del grande Parco urbano del Sebeto e riqualificazione delle aree dismesse.
- 1998 istituzione del Sin «Napoli orientale» con legge n. 426 del 9 dicembre.
- 1999 variante Prg, progetto «Porto Fiorito», porto turistico mai realizzato.
- 2005-2006 proroga delle concessioni petrolchimiche; impianto della centrale turbogas di Vigliena; nascita del Comitato civico di San Giovanni contro di essa, sostenuto dall'Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno.
- 2013 inchiesta Kuwait Petroleum sui rifiuti pericolosi.
- 2017 progetto del mega-serbatoio Gnl, nuova infrastruttura impattante.
- 2020 nascita del comitato Stop Gnl contro il serbatoio (bloccato nel 2023).
- 2023 progetto Biodigestore Napoli Est inserito tra i depositi e le zone residenziali di Ponticelli; nascita del comitato «Si Bonifiche No Biodigestore».
- 2026-oggi piano riqualificazione Taverna del Ferro, porto turistico e strutture di lusso annunciati ma non realizzati, bonifica Sin al 5% con vaste aree inaccessibili, acque costiere inquinate, divieti di balneazione persistenti.

* A cura di C. Visconti.

Ponticelli*



- 18/04/1962 legge nazionale n. 167 sui piani di zona per l'edilizia economica e popolare, che avvia la grande espansione residenziale di Ponticelli.
- 1981 Piano straordinario di edilizia residenziale (Pser) post-terremoto Irpinia, che aggiunge centinaia di nuove unità di edilizia sociale a Ponticelli.
- 1994 primo Accordo di programma per l'edilizia residenziale pubblica tra ministero dei Lavori pubblici e Regione Campania, con riqualificazione a Ponticelli tramite un Piano di recupero urbano Pru (ex art. 11 legge 493/93).
- 1997 avvio della redazione del Pru.
- 2000 prima approvazione del Pru, che, tuttavia, non verrà mai attuato.
- 2013-2014 nuova perimetrazione della zona rossa del Vesuvio, su porzioni del territorio di Ponticelli, che determina una revisione del Pru.
- 2018 Strategia nazionale del verde urbano, promossa dal Comitato per lo sviluppo del verde pubblico del ministero dell'Ambiente.
- 2019 avvio della redazione del nuovo Pua/Pru; d.l. 111/2019 decreto Clima, che prevede programmi sperimentali di forestazione urbana.
- 15/04/2020 approvazione del secondo Accordo di programma tra il Comune di Napoli e la Regione Campania per interventi di edilizia residenziale pubblica e di recupero urbano, che necessita di un nuovo Pru.
- 23/03/2022 approvazione da parte della giunta comunale delle Linee di indirizzo per il nuovo Pru.
- 2021-2022 circa 330 milioni di euro del Pnrr per la messa a dimora di 6,6 milioni di alberi entro il 2026 nelle 14 città metropolitane; Napoli candida alcune aree del Pru di Ponticelli, ma alcune criticità ne frenano l'attuazione.
- 2022 Finanziamento Pnrr per Campo Bipiani e Comprensorio 10.
- 2024-oggi fase esecutiva dei progetti «Un nuovo ecoquartiere a Ponticelli» al Campi Bipiani e «Case e giardini scarpetta» al Comprensorio 10; stallo sulla forestazione urbana per problemi di proprietà catastale delle aree.

* A cura di A. Terracciano.

Ecologia dei Sud, giustizia climatica e il caso di Napoli Est

di Cristina Visconti

I territori del Mezzogiorno italiano si collocano al crocevia di una condizione di subalternità ambientale storicamente prodotta (Sciarelli 2021; Pusceddu 2022) nella quale l'esposizione crescente ai rischi climatici si stratifica su vulnerabilità preesistenti, rendendo inadeguate le metodologie ordinarie dell'adattamento urbano. Emerge una questione che né il dibattito sulle ecologie dei Sud sull'applicazione di una lente postcoloniale al Mezzogiorno né quello sull'urbanismo climatico e la giustizia climatica – due corpi di letteratura che raramente dialogano in modo esplicito – hanno finora affrontato in modo diretto: come possono gli strumenti della pianificazione urbana orientata al clima operare in territori in cui la vulnerabilità non è una condizione contingente ma il risultato sedimentato di precise scelte politiche, e in cui gli abitanti riconoscono e nominano il proprio territorio come zona di sacrificio? È a partire da questa domanda che il presente saggio articola la propria analisi.

1. La ricerca sul campo come orientamento teorico.

I risultati empirici che orientano questo saggio provengono da quasi un decennio di ricerca partecipata (2015-2024) nell'ambito dell'Urban Climate Change Research Network (Uccrn) e del Climate Action Lab Napoli (Lac) (Palestino, Visconti, Prisco 2023; Berruti - Palestino 2023; Visconti, Nocerino, Leone 2026). In particolare, un laboratorio di co-progettazione svoltosi a San Giovanni a Teduccio nel 2024 ha offerto l'occasione di applicare in maniera metodologica il quadro teorico e operativo della giustizia climatica attraverso esercizi orientati a co-produrre conoscenza sugli impatti climatici a scala di quartiere e a costruire scenari urbani trasformativi, integrati con modelli di simu-

lazione quantitativa del rischio climatico, le priorità degli abitanti e misure progettuali adattive.

Tale processo di co-produzione ha restituito la percezione di sacrificio strutturale del territorio, orientando il dialogo tra quadri interpretativi, e mettendoli in relazione con il framework della giustizia climatica applicato agli strumenti di progettazione urbana. La prospettiva dal basso è diventata così la lente attraverso cui selezionare, connettere e interrogare i riferimenti teorici disponibili, confermando la necessità di leggere il territorio secondo due assi analitici principali. Il primo interpreta il caso di Napoli Est in chiave di ecologie dei Sud, adottando le linee proposte da Sciarelli (2021) nell'analisi degli studi post-coloniali nel Mezzogiorno e delle questioni ambientali: subalterità economica e sociale, ruolo delle leggi speciali come dispositivi di governo del territorio meridionale, e forme di stigmatizzazione e rappresentazione del territorio che hanno contribuito a normalizzare la condizione di sacrificio.

Il secondo si colloca all'interno del framework della giustizia climatica e, a partire dal dialogo con gli abitanti, ne seleziona le due dimensioni cruciali per la combinazione dei due quadri teorici: la giustizia riparativa e la giustizia epistemica.

2. Le ecologie dei Sud e il Mezzogiorno come ecologia subalterna.

Le ecologie dei Sud non costituiscono un concetto unitario e fisso, ma una famiglia di approcci che ripensano ecologia, giustizia e ambiente a partire dal Sud globale e dai cosiddetti «Sud interni» – regioni subalterne collocate all'interno del Nord geografico (Sultana 2021; Tornel 2022). Questi approcci si radicano nel pensiero decoloniale e nelle epistemologie dei Sud per contestare le comprensioni occidentali e universaliste della natura, della giustizia e dello sviluppo, rivendicando la centralità dei saperi situati nei luoghi e delle ontologie legate alle lotte per la terra, l'energia e le risorse. In questa prospettiva, tali lotte non riguardano soltanto la distribuzione dei benefici e dei danni ambientali, ma il diritto a esistere secondo mondi e modi di conoscere distinti, che includono esseri non umani come soggetti di diritto e di cura. Il Sud globale è in questo senso una posizione epistemica prima ancora che geografica: il termine nomina posture forgiate attraverso la colonizzazione, il capitalismo razziale e la resistenza, posture che si

ritrovano anche nelle periferie interne del Nord globale – tra cui, con evidenza, il Mezzogiorno italiano (Sciarelli 2021).

Il primo quadro di riferimento adottato in questo saggio è dunque quello delle ecologie dei Sud, come confronto tra territori egemoni e territori subalterni che subiscono le conseguenze ambientali e sociali di dinamiche di sfruttamento, abbandono istituzionale, marginalizzazione e stigmatizzazione, prevalentemente determinate da processi di industrializzazione e di allocazione di attività altamente impattanti – di tipo estrattivo, di produzione energetica o agricola. Il Mezzogiorno italiano¹ è così configurato come ecologia subalterna, plasmata da colonialismo interno, rappresentazioni discriminatorie e forme di governance che hanno reso il Sud una zona di sacrificio per lo sviluppo nazionale (Sciarelli 2021; Pusceddu 2022): un territorio in cui il danno ambientale, i conflitti socio-ambientali e lo sviluppo diseguale sono stati sistematicamente modellati da relazioni coloniali interne e da rappresentazioni razzializzate delle sue popolazioni.

La costruzione di discorsi subalternizzanti sulle popolazioni meridionali – che descrivono il Sud come alterità interna separata dalla civiltà europea (Schneider 1998; Moe 2002) – non appartiene soltanto al passato, ma si riproduce in forme contemporanee che legittimano l’abbandono istituzionale e naturalizzano la marginalizzazione come condizione inevitabile piuttosto che come esito di scelte politiche determinate. È in questo quadro che si rende necessario il concetto di zona di sacrificio, elaborato nell’ambito dell’ecologia politica e degli studi sulla giustizia ambientale principalmente in riferimento al Sud globale, e tuttavia ancora scarsamente applicato al contesto europeo e al dibattito disciplinare dell’urbanistica. Le zone di sacrificio possono essere intese come aree in cui l’esposizione ambientale cronica, la negligenza infrastrutturale e l’abbandono istituzionale sono normalizzati attraverso meccanismi selettivi di protezione e disinvestimento – ambienti stigmatizzati in cui vite considerate «sacrificabili» ed ecologie degradate sostengono condizioni di benessere altrove (Souza - Lopes 2021; Juskus 2023; Cobs-Muñoz - Westerholt 2025).

La disparità sociale ed economica che ha caratterizzato il Sud Italia ha storicamente motivato interventi fondati sull’attribuzione di poteri speciali alle istituzioni nazionali, o addirittura su azioni esplicitamente *extra legem* (Sciarelli 2021), orientati a sussumere la società meridio-

¹ Partendo dal dibattito postcoloniale, la ricerca sul Sud Italia mostra come il degrado ecologico, la disuguaglianza sociale e le gerarchie interne alla cosiddetta «questione meridionale» siano strettamente intrecciate all’interno di dibattiti più ampi sulla giustizia ambientale e sulle ecologie dei Sud.

nale al capitalismo moderno in una posizione economicamente e politicamente subalterna (Festa 2006).

Applicare la lente della zona di sacrificio ai contesti del Mezzogiorno – e in particolare a un contesto urbano come Napoli Est – significa riconoscere che le logiche strutturali del sacrificio ambientale non sono esclusive del Sud globale. Ciò richiede un confronto esplicito con *Southern urbanism*, che ha elaborato strumenti concettuali per leggere le città del Sud globale al di fuori delle categorie prodotte dall'urbanistica eurocentrica e nordcentrica (Schindler 2017; Lawhon - Truelove 2020; Bhan 2019; Parida - Agrawal 2023). Tale dibattito ha messo in discussione l'universalità dei modelli urbani egemoni, rivendicando la necessità di teorie situate capaci di rendere conto delle specificità storiche e geografiche dei contesti periferici – tra cui le forme di governo dell'eccezione e di esclusione strutturale che caratterizzano i territori subalterni (Cremaschi - Lieto 2020).

3. *Napoli Est come zona di sacrificio urbana.*

Napoli Est si colloca geograficamente tra il Vesuvio e la città storica, in una posizione che rende immediatamente leggibile la sua condizione di territorio a rischio multiplo: da un lato la Zona rossa vesuviana; dall'altro il Sito di interesse nazionale (Sin) «Napoli Orientale», che include i tre municipi di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli. La storia ambientale e urbanistica del territorio – ricostruita da Caruso (2020), Iannello e Morreale (2006) e Caruso e altri (2025) – documenta una traiettoria di trasformazioni socio-ecologiche in cui il danno si è stratificato senza mai essere riparato. A partire dagli anni trenta del Novecento e consolidandosi nel dopoguerra, l'area è diventata un polo petrolchimico di rilevanza nazionale – con raffinerie, depositi costieri e stabilimenti di Agip, Esso, Mobil e Kuwait Petroleum (Q8) – inserito in un contesto urbano densamente abitato. Il declino del polo, segnato dall'esplosione catastrofica dei depositi Agip nel dicembre 1985, non ha prodotto alcuna inversione di rotta: la dismissione industriale non è stata accompagnata da bonifica strutturata, mentre una sequenza coerente di scelte politiche ha confermato la disponibilità del territorio a ricevere nuove attività impattanti – dalla proroga delle licenze petrolifere all'installazione della centrale turbogas alla Vigliena, dal progetto del mega-serbatoio Gnl (bloccato solo nel 2023) all'impianto di compostaggio a Ponticelli (Iannello - Morreale 2006; Morreale 2022; Caruso e altri 2025). A questa logica si è sovrapposto

il Piano straordinario di edilizia residenziale (Pser), attuato in risposta al terremoto del 1980, che ha alterato radicalmente l'ecosistema delle zone umide storiche già compromesso dall'industrializzazione e infrastrutturazione del territorio – e ha rilocalizzato in tale territorio abitanti vulnerabili del centro storico, con esiti di segregazione socio-spaziale persistenti (Visconti 2023).

Il Sin, operando nella stessa logica della legislazione speciale storicamente applicata al Sud Italia (Festa 2006), ne riprende la struttura di eccezionalità e centralizzazione: intervento statale in deroga, bonifica incompiuta. I conflitti socio-ambientali che si sono succeduti nell'area – attivi con continuità dalla fine degli anni novanta fino alle mobilitazioni di Stop al Biocidio e Stop Gnl (Morreale 2022; Caruso e altri 2025) – condividono con altre lotte ambientali del Sud Italia nell'ultimo trentennio la caratteristica della sistematica delegittimazione della conoscenza degli abitanti e dei comitati: l'industria, gli attori privati e le istituzioni impongono un discorso tecnico-scientifico che esclude le istanze di chi subisce il danno ambientale nella vita quotidiana (Alliegro 2012; Armiero 2014).

È in questa sovrapposizione di danno ambientale cronico, abbandono istituzionale e trasformazione socio-ecologica accelerata che Napoli Est si configura come zona di sacrificio urbana nel senso pieno del termine – non come area eccezionalmente degradata, ma come territorio in cui la marginalizzazione è stata strutturalmente prodotta da precise scelte di pianificazione, da un disinvestimento prolungato nel tempo e da quella violenza lenta che caratterizza i processi di degradazione ambientale a lungo termine (Palestino, Berruti, Quagliano 2020; Scognamiglio 2024). La storia dello sviluppo di quest'area, in cui il rischio geo-fisico e quello climatico sono riconosciuti dal sistema di pianificazione territoriale vigente, consente di comprendere come la condizione di rischio sia socialmente costruita secondo un approccio di ecologia politica alle interazioni socio-naturali: la vulnerabilità non è una condizione naturale del luogo, ma il risultato sedimentato di decisioni politiche, allocazioni industriali e abbandoni istituzionali che hanno sistematicamente esposto la popolazione residente a rischi che altrove sarebbero stati regolamentati o mitigati. Napoli Est costituisce pertanto un caso in cui il Mezzogiorno come ecologia subalterna (Sciarelli 2021; Pusceddu 2022) assume una forma urbana densa e stratificata, un luogo in cui la lente della zona di sacrificio non è una categoria esterna applicata dall'analisi accademica, ma una realtà percepita e nominata dagli stessi abitanti.

4. *L'urbanismo climatico e la giustizia climatica.*

È a partire da questa condizione territoriale che si rende necessario il secondo quadro di riferimento: quello dell'urbanismo climatico e della giustizia climatica. La letteratura internazionale sulla giustizia climatica urbana ha prodotto un'articolata architettura concettuale, declinata nelle dimensioni procedurale, distributiva, del riconoscimento e, più recentemente, riparativa (Reckien e altri 2025). Negli approcci critici, l'urbanismo climatico è indagato come paradigma tecnocratico in cui la riproduzione delle disuguaglianze socio-spaziali e climatiche è favorita da processi di invisibilizzazione delle popolazioni esposte al rischio, già marginalizzate per ragioni di vulnerabilità strutturale e disparità socio-economica. Le dinamiche neoliberali individuano spesso in questi territori una possibilità di speculazione economica, proponendo grandi progetti immobiliari, turistici o di riuso del patrimonio edilizio industriale in cui la logica del profitto diventa centrale, rischiando di riprodurre le medesime disuguaglianze sotto una diversa veste tecnica. Il dibattito sul *Southern urbanism* ha evidenziato come i modelli di pianificazione e adattamento elaborati nei contesti urbani egemoni tendano a essere trasferiti in forme che non tengono conto delle specificità storiche e politiche dei territori periferici, producendo interventi tecnici che si sovrappongono a condizioni di disuguaglianza strutturale senza affrontarne le cause (Bhan 2019; Lawhon - Truelove 2020). Applicare questa critica al contesto mediterraneo significa riconoscere che il Mezzogiorno urbano condivide con molti contesti del Sud globale non solo le condizioni materiali di vulnerabilità, ma anche la posizione epistemica di territorio su cui vengono proiettate soluzioni elaborate altrove.

In un territorio come Napoli Est, questa tensione assume una forma particolarmente acuta. Il cambiamento climatico – ondate di calore e allagamenti interessano crescentemente l'area – si accumula su vulnerabilità preesistenti e croniche, determinate da decenni di disinvestimento pubblico e da un processo di urbanizzazione guidato da scelte economiche e di sviluppo che hanno sistematicamente penalizzato i residenti. Le strategie ordinarie di adattamento climatico rischiano qui di essere non solo insufficienti, ma attivamente distorsive: laddove le disuguaglianze socio-spaziali sono già strutturate, interventi di greening urbano e adattamento climatico non orientati alla giustizia possono aggravare le disuguaglianze invece di mitigarle (Anguelovski - Pellow 2020; Kotsila e altri 2023).

5. *Giustizia riparativa e giustizia epistemica: le istanze del territorio.*

Dal processo di ricerca partecipata è emerso con chiarezza che le due dimensioni della giustizia climatica maggiormente richieste e invocate dal territorio sono la giustizia riparativa e la giustizia epistemica, e che la loro congiunzione costituisce la specificità del caso di Napoli Est rispetto ai framework ordinari dell'adattamento climatico urbano.

La giustizia riparativa risponde all'istanza fondamentale di riconoscere e correggere un'ingiustizia accumulata nel tempo in cui la questione climatica si somma a quella di zona di sacrificio: il danno ambientale cronico che caratterizza Napoli Est non è una condizione di partenza neutrale su cui si sommano i fenomeni emergenti del cambiamento climatico, ma è esso stesso il prodotto di scelte storiche che richiedono un atto esplicito di riparazione. La mancata bonifica del Sin, la permanenza di infrastrutture petrolifere dismesse, la segregazione socio-spaziale prodotta dal Pser costituiscono fragilità ambientali e sociali che nessuna strategia di adattamento climatico può aggirare senza riprodurre, in forme nuove, la stessa logica sacrificale. La giustizia riparativa non è pertanto solo un complemento ideale alle metodologie progettuali ordinarie, ma una preconditione per qualsiasi intervento che intenda sottrarsi a tale logica.

La giustizia epistemica risponde a una forma di ingiustizia altrettanto strutturale, ma meno visibile: la sistematica esclusione della conoscenza situata degli abitanti dai processi di trasformazione del territorio. Come documentato dalla storia dei conflitti socio-ambientali dell'area Est, questa esclusione non è accidentale ma costitutiva della condizione di zona di sacrificio in cui l'industria e le istituzioni hanno costantemente imposto un discorso tecnico-scientifico che delegittimava l'opposizione e neutralizzava le forme di sapere locale (Allegro 2012; Armiero 2014), riproducendo quella asimmetria epistemica che è inseparabile dall'asimmetria di potere. Tale dinamica è riconoscibile come tratto strutturale dei territori subalterni più ampiamente descritti dalla letteratura sulle ecologie dei Sud. Le lotte socio-ambientali nei contesti periferici non riguardano soltanto la distribuzione del danno, ma il diritto a che la propria conoscenza del territorio – forgiata nell'esperienza quotidiana dell'esposizione al rischio – sia riconosciuta come sapere legittimo nei processi decisionali (Álvarez - Coolsaet 2020; Sultana 2021; Tornel 2022). Riconoscere il sapere degli abitanti come conoscenza costitutiva dei processi di trasformazione urbana non è dunque un complemento procedurale – una forma di parteci-

pazione rituale e tokenistica che lascia intatta la gerarchia del sapere tecnico-scientifico – ma una condizione necessaria per uscire dalla logica del sacrificio.

La percezione del territorio come zona di sacrificio, emerge nel processo di co-produzione della conoscenza a San Giovanni a Teduccio, e non è un dato preesistente che la ricerca ha semplicemente rilevato ma una conoscenza prodotta collettivamente nel confronto tra saperi situati e quadri interpretativi, tra l'esperienza vissuta degli abitanti e gli strumenti analitici della ricerca. Questo processo conferma quanto le epistemologie del Sud hanno argomentato sul piano teorico: che i saperi locali forgiati nell'esposizione al danno ambientale cronico non sono mere percezioni soggettive da integrare nel processo partecipativo, ma fonti cognitive autonome capaci di orientare la produzione di conoscenza e di ridefinire i termini stessi dell'analisi (Sultana 2021). In questo senso, la giustizia epistemica non è soltanto una dimensione normativa del framework della giustizia climatica, ma una postura metodologica che ridefinisce il modo in cui la ricerca e la progettazione urbana si relazionano al territorio: il Sud non è l'oggetto su cui si applicano categorie elaborate altrove, ma il luogo da cui emergono istanze teoriche che interrogano la validità universale di quei quadri.

Napoli Est rende evidente che la mancata riparazione del danno ambientale storico non intercetta i cambiamenti climatici come variabile esogena, ma come fattore che amplifica vulnerabilità già prodotte e sedimentate. Questa amplificazione espone l'inadeguatezza strutturale di qualsiasi approccio adattivo che non incorpori, fin dalla propria architettura metodologica, le dimensioni della riparazione e del riconoscimento epistemico. Territori come Napoli Est non sono casi limite rispetto alla norma della pianificazione urbana orientata al clima: sono i casi in cui tale norma rivela più chiaramente le proprie contraddizioni. Ignorare il danno accumulato, trattare la conoscenza degli abitanti come input consultivo anziché come sapere costitutivo, e procedere con interventi di adattamento che non affrontano le cause storiche della vulnerabilità significa perpetuare, con strumenti aggiornati, la stessa logica che ha prodotto la zona di sacrificio. La sfida per le discipline spaziali dell'urbanistica, e dalla progettazione tecnologica e ambientale, consiste nel riconoscere che nei territori a lungo sacrificati la giustizia climatica non è un orizzonte aggiuntivo rispetto all'efficacia tecnica degli interventi, ne è la condizione di possibilità.

Riferimenti bibliografici

- Alliegro, E. V. 2012
Il totem nero: petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana, Cisu, Roma.
- Álvarez, L. - Coolsaet, B. 2020
Decolonizing Environmental Justice Studies. A Latin American Perspective, in «Capitalism nature socialism», xxxi, 2, pp. 50-69.
- Anguelovski, I. - Pellow, D. N. 2020
Towards an Emancipatory Urban Climate Justice Through Adaptation, in «Planning Theory & Practice», 16, pp. 16-21.
- Armiero, M. 2014
Is There an Indigenous Knowledge in the Global North? Re/inventing Local Knowledge and Communities in the Struggles Over Garbage and Incinerators in Campania, Italy, in «Estudios de Sociologia», 1, 20.
- Berruti, G. - Palestino, M. F. 2023
Turning Urban Fragilities into Resources for a Just Climate Governance, in Idd., *Urban Movements and Climate Change*, Routledge, London, pp. 121-42.
- Bhan, G. 2019
Notes on a Southern Urban Practice, in «Environment and Urbanization», xxxi, 2, pp. 639-54.
- Caruso, V. 2020
Suburban Environment. East Naples Historical Transformations and Sustainability, in «Global Environment», xiii, 2, pp. 338-67.
- Caruso, V., Molinaro, W., Romano, M., Rota, E., Scognamiglio, G. 2024
Napoli Est. Una storia di violenza ambientale, Monitor Edizioni, Napoli.
- Cobs-Muñoz, V. - Westerholt, R. 2025
Proposing Critical Realism and Second-Generation Environmental Justice for Advancing Sacrifice Zone Analysis, in «Progress in Environmental Geography», 4, pp. 44-68.
- Cremaschi, M. - Lieto, L. 2020
Writing Southern Theory from the Global North. Notes on Informality and Regulation, in «Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile», settembre, pp. 261-80.
- Festa, F. 2006
Questione meridionale, legislazione speciale e dibattito storiografico, in «Akiris», II, 4-5, pp. 71-83.
- Iannello, F. - Morreale, V. (a cura di) 2006
Il destino di Napoli est. Dai progetti di delocalizzazione industriale e riqualificazione ambientale alla costruzione della nuova centrale turbogas di Vigliena, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, pp. 14-33.
- Juskus, R. 2023
Sacrifice Zones. A Genealogy and Analysis of an Environmental Justice Concept, in «Environmental Humanities», xv, 1, pp. 3-24.
- Kotsila, P., Anguelovski, I., García-Lamarca, M., Sekulova, F. 2023
Injustice in Urban Sustainability. Ten Core Drivers, Routledge, London.

- Lawhon, M. - Truelove, Y. 2020
Disambiguating the Southern Urban Critique. Propositions, Pathways and Possibilities for a More Global Urban Studies, in «Urban Studies», LVII, 1, pp. 3-20.
- Moe, N. 2002
The View from Vesuvius, University of California Press, Berkeley.
- Morreale, E. 2022
Un pizzico di storia Sangiovese, 12 marzo, <https://enzomorreale.it/2022/03/12/un-pizzico-di-storia-sangiovese/>.
- Palestino, M. F., Berruti, G., Quagliano, S. 2020
Climate Change as a Lever for Place-Based Regeneration Policies: The case of Naples, Italy, in Aa.Vv., *Production of Climate Responsive Urban Built Environments*, pp. 83-9, <https://ipc.sabanciuniv.edu/Content/Images/CKeditorImages/20200728-19071194.pdf>.
- Palestino, M. F., Visconti, C., Prisco, M. 2023
Esperimenti per la governance climatica locale. Il Laboratorio Azione Clima di Napoli, in «Bdc. Bollettino del Centro Calza Bini», XXIII, 2, pp. 421-37.
- Parida, D. - Agrawal, S. 2023
Southern Urbanism. A Systematic Review of Concepts, Debates, and Future Directions, in «GeoJournal», 88, pp. 2587-608.
- Pusceddu, A. 2022
Southern Chronicles. The Political Ecology of Class in the Italian Industrial Periphery, in «Capitalism Nature Socialism», 33, pp. 37-55.
- Reckien, D., Juhola, S., Haque, A. N., Khalil, H. A., Lemos, M. F., Lwasa, S., Niamir, L., Osorio, J. C., Visconti, C., Rosenzweig, C. 2025
Justice for Resilient Development in Climate-Stressed Cities, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schindler, S. 2017
Towards a Paradigm of Southern Urbanism, in «City», xxi, 1, pp. 47-64.
- Schneider, J. (a cura di) 1998
Italy's «Southern Question». Orientalism in One Country, Bloomsbury, London.
- Sciarelli, R. 2021
Subaltern Ecologies in Southern Italy, in «Ambiente & Sociedade», 24, pp. 1-23.
- Scognamiglio, G. 2024
Violenza ambientale e disuguaglianze sociali: Il sito di interesse nazionale di Napoli Orientale, in V. Bini, V. Capocéfalo, S. Rinauro (a cura di), *Geografia e ecologia politica: Teorie, pratiche, discorsi*, Società di Studi Geografici, Firenze, xiv, pp. 151-6.
- Souza, D. - Lopes, M. 2021
«Sacrifice zone». The Environment-Territory-Place of Disposable Lives, in «Community Development Journal», 56, pp. 220-43.
- Sultana, F. 2021
Political Ecology 1. From Margins to Center, in «Progress in Human Geography», xlv, 1, pp. 156-65.
- Tornel, C. 2022
Decolonizing Energy Justice from the Ground Up. Political Ecology, Ontology, and Energy Landscapes, in «Progress in Human Geography», xlvii, 1, pp. 43-65.

Visconti, C. 2023

Co-Production of Knowledge for Climate-Resilient Design and Planning in Naples, Italy, in «Habitat International», 135, <https://doi.org/10.1016/j.habitatint.2023.102748>.

Visconti, C., Nocerino, G., Leone, M. F. 2026

Urban Design Climate Workshop. Toolkits to Bridge Climate Science, Governance, and Community Needs, in «Frontiers in Sustainable Cities», 7, <https://doi.org/10.3389/frsc.2025.1666752>.

Rigenerare l'abitare. Città, politiche pubbliche e nuove ecologie urbane a Ponticelli

di Anna Terracciano

1. *Questioni. Abitare nuove ecologie.*

Il quartiere di Ponticelli si presta ad aprire una riflessione sul progetto della transizione verso nuove razionalità e sensibilità ecologiche. Esito di storie e processi che tra loro non hanno dialogato: una campagna abitata nel passato perché fertile che continua a vivere nella toponomastica dei luoghi, sulla quale terremoti, pianificazioni disattese, grandi reti infrastrutturali e recinti specializzati, ne hanno delineato un tipico paesaggio della post-modernità collocato nella grande conurbazione napoletana. Il territorio richiama un *paesaggio latente* determinato dal sistema dei grandi spazi aperti orfano degli standard di quartiere oggi abbandonati, dalle aree interstiziali, tra le sovradimensionate infrastrutture della viabilità, dalle grandi aree agricole che resistono, e che oggi hanno un'opportunità per ritrovare una dimensione progettuale e paesaggistica, ecologicamente orientata. L'attuazione delle risorse del Pnrr incardinate dentro processi di pianificazione in atto, finalizzate all'implementazione, da un lato, di *case per abitare* – in una delle città che ha maggiormente subito, negli ultimi anni, processi di gentrificazione causati da un *overtourism* in crescita esponenziale – e dall'altro, di possibili *foreste urbane*, intese come serbatoi di naturalità per la mitigazione degli impatti derivanti dal *cambiamento climatico*. Si tratta di processi *in fieri*, da analizzare relativamente a quanto accaduto (o non accaduto) per costruire (o non costruire) una *governance collaborativa* attraverso nuove sinergie tra comunità, istituzioni e terzo settore.

2. *Luoghi. Città pubblica senza abitare collettivo.*

Il quartiere di Ponticelli conta una popolazione di 52 284 abitanti e si estende per 9,1 kmq nell'area orientale di Napoli, sul territorio della

Municipalità 6, la più popolosa della città con una densità abitativa di circa 5739 abitanti/kmq, di cui fanno parte anche i quartieri di Poggio-reale, Barra e San Giovanni a Teduccio.

Nell'area orientale di Napoli, strategicamente posta all'intersezione delle principali infrastrutture di mobilità che danno accesso alla città, troviamo anche una vasta piana industriale oggi parzialmente dismessa in cui, come per l'area di Bagnoli, si concentra la sfida più importante per la trasformazione della città, unitamente alla rigenerazione delle ampie zone residenziali periferiche, tra cui spicca, per dimensioni e criticità, proprio il quartiere di Ponticelli. La piana, storicamente caratterizzata da terreni alluvionali attraversati dalle acque del Sebeto, fu bonificata nel XVIII secolo per favorire lo sviluppo di un'intensa e qualificata produzione agricola di cui è ancora possibile riconoscere segni e persistenze.

A oggi, il quartiere di Ponticelli si presenta come una realtà urbana costituita dal nucleo storico, corrispondente all'antico casale agricolo, e da una molteplicità di antiche masserie e casali testimonianza degli aggregati rurali circostanti, attorno a cui, nel corso del Novecento, in particolare a partire dagli anni cinquanta e con continuità fino ai giorni nostri, è stato realizzato un insieme di quartieri Erp che ci hanno consegnato la più grande «città pubblica» del Meridione (Acocella 1980).

Il carattere fortemente monofunzionale di Ponticelli si deve infatti alle previsioni del Piano di zona 167 (1965) e alla successiva variante del 1982. Osservando la sua struttura insediativa, si evince che i rioni si dispongono a corona intorno al centro storico, nell'assenza di una rete di connessioni tra queste grandi placche residenziali, separate da corridoi automobilistici sovradimensionati¹ che non creano relazioni tra le parti e non sono sicuri come spazi pedonali da vivere e percorrere, ma determinano invece ampie aree inutilizzate o inaccessibili che si configurano come paesaggi interstiziali e di scarto (Gasparrini - Terracciano 2017).

Recinti apparentemente conclusi e introversi, ognuno caratterizzato da proprie dinamiche sociali, da proprie microeconomie, dalla scarsa presenza di servizi e da una forte frammentazione degli spazi pertinenziali al loro interno, la cui introversione è accentuata dalla presenza di barriere sia fisiche che percettive, discariche a cielo aperto, aree incolte, e che contribuiscono ad aumentare la condizione di *encla-*

¹ Cfr. ad esempio via Argine, viale delle Metamorfosi, via Maria Malibran, via Aldo Merola.

ve e il carattere di una «città dei recinti» (Pagano 2001; Acierno 2007; Infussi 2011).

Anche il sistema dei grandi spazi aperti destinati ai mai realizzati standard di quartiere e servizi, a oggi abbandonati, si impone come una barriera alla percorrenza pedonale, determinando un'ulteriore criticità.

Queste condizioni determinano per Ponticelli e i suoi rioni (Parco Conocal, il Lotto Zero, il rione De Gasperi, il Parco Vesuvio, il Parco Aldo Merola, il Campo Evangelico, il rione Santa Rosa, il Campo Bipiani, il rione Incis, il rione Pser 167 e Ina-Casa) una condizione di spaesamento in un quadro complessivo di grandi vulnerabilità e che coinvolge l'intero ambito 18, in cui la condizione abitativa si caratterizza non solo per una perifericità geografica, ma anche e soprattutto per una marginalità sociale.

Nonostante le criticità della condizione attuale, Ponticelli è stato oggetto nel tempo di importanti previsioni pianificatorie, a partire dall'adozione della variante generale al Prg (2004) con cui, in coerenza con le scelte urbanistiche già assunte nel 1994 con la sottoscrizione del primo Accordo di programma per l'edilizia residenziale pubblica², si è previsto di realizzare importanti interventi di riqualificazione mediante l'attuazione di un Piano di recupero urbano (ex art. 11, legge 493/93).

La redazione del Pru di Ponticelli, articolato in 9 sub-ambiti, avviata a partire dal 1997 e con una prima approvazione nel 2000³, è un processo a tutt'oggi ancora in corso e che prevede, tra gli altri, una rete di servizi, mai realizzata, denominata Cis (Centro servizi integrati), e la riqualificazione delle aree residue dell'ex Piano 167 per la realizzazione, con un finanziamento misto pubblico-privato, di nuove attrezzature e alloggi.

3. Evoluzioni. Politiche pubbliche, piani urbanistici e pratiche di rigenerazione urbana.

E così, in una Ponticelli storicamente dedicata all'agricoltura, negli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra, sorgono nuovi quartieri di edilizia sociale, tra cui il rione De Gasperi, una delle periferie simbolo di Napoli e anche dell'Italia. Ma è poi a partire dagli anni settanta che ha inizio la massiccia costruzione di quartieri di edilizia

² Promosso dal Ministero infrastrutture e dalla Regione Campania.

³ Struttura Pru approvato dalla giunta con delibera 479/2000 e adottato dal Consiglio comunale con delibera 47/2001.

sociale nell'ambito del Piano di zona ex legge 167/62 e successive varianti⁴, che qui prevede molti insediamenti ad alta densità, dimensionati per circa 60 000 abitanti, su un'area di 435 ha.

Successivamente, questa grande espansione urbanistica destinata al solo uso residenziale viene subordinata ai Piani di attuazione della legge 219/81 «Piano straordinario di ricostruzione post terremoto», con la realizzazione di centinaia di unità di edilizia sociale, trasformando così Ponticelli nella più grande «città pubblica» realizzata nel Sud Italia, a opera di più istituzioni: Ina-Casa, genio civile, Iacp, «167», Incis. L'eredità non solo architettonica e urbana, ma anche e soprattutto socio-economica, che l'azione di questi piani e politiche ha prodotto, è ampiamente visibile nella sovradimensionata presenza di rioni residenziali costruiti per addizioni successive, senza attrezzature, servizi e spazi aperti (Grigorut 2019).

La mancata attuazione del Pru del 2000, le modificazioni dello scenario di contesto e in particolare la sopraggiunta nuova perimetrazione della zona rossa del Vesuvio (2014)⁵, l'approvazione del secondo Accordo di programma sottoscritto tra il Comune di Napoli e la Regione Campania⁶ (15 aprile 2020), che prevede importanti finanziamenti per interventi di edilizia residenziale pubblica e di recupero urbano, e la necessità di improntare tali interventi ai più moderni principi e criteri di rigenerazione urbana e ambientale, hanno imposto la stesura di un nuovo Piano urbanistico attuativo (Pua), a iniziativa pubblica, inerente il Pru di Ponticelli, avviato dal Servizio di edilizia residenziale pubblica e nuove centralità del Comune di Napoli nell'anno 2019.

In particolare, nella fase preliminare del nuovo Pru⁷, tesa alla costruzione di un quadro conoscitivo comune e all'individuazione di un orientamento progettuale condiviso tra l'ente responsabile del pro-

⁴ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1962/04/30/062U0167/sg>; variante al Piano di zona legge 167 del 18 aprile 1962 (approvato con Prg 1972), ai sensi art. 34, l. 865/71; l. 25 del 15 febbraio 1980.

⁵ Delibera giunta Regione Campania n. 250 del 26 luglio 2013; (b) 2012 commissione nazionale incaricata all'aggiornamento piani di emergenza area vesuviana e flegrea «Scenari eruttivi e livelli di allerta per il Vesuvio»; (c) legge regionale n. 16 del 7 agosto 2014, comma 77 lettera a), sostituisce l'art. 2 commi 1 e 2 della legge regionale n. 21 del 10 dicembre 2003 («Norme urbanistiche per i comuni rientranti nelle zone a rischio vulcanico dell'area Vesuviana»).

⁶ Regione Campania, Direzione generale governo del territorio, U.O.D. 03 Rigenerazione urbana e territoriale – Politiche abitative.

⁷ Approvata con delibera di giunta comunale n. 99 del 23 marzo 2022 e avente come oggetto «Accordo di programma per l'approvazione e la realizzazione di interventi di edilizia residenziale pubblica e programmi di recupero urbano nel comune di Napoli sottoscritto con la Regione Campania il 15 aprile 2020. Approvazione delle Linee di indirizzo per la redazione del Programma di recupero urbano del quartiere di Ponticelli».

cedimento⁸, l'ente finanziatore⁹, il team di consulenza scientifica del Diarc¹⁰, e i principali *stakeholder* istituzionali del territorio e di società pubbliche di servizi e dei trasporti consultati, insieme al gruppo di progettazione, si è dato corso a un percorso laboratoriale partecipativo centrato sulle seguenti cinque aree tematiche: 1) la condizione abitativa a Ponticelli; 2) l'accessibilità e la mobilità sostenibile; 3) ambiente e clima; 4) welfare e servizi; 5) produzione e nuove economie, individuando, tra le principali progettualità da promuovere, interventi di forestazione urbana proprio nelle aree della spina Cis e in altre aree strategiche presenti nei sub-ambiti, per supportare i necessari processi di transizione ecologica.

Attraverso questo percorso laboratoriale partecipativo – unitamente alla costruzione di quadri di conoscenza aggiornati, e coerentemente con quanto previsto dal quadro pianificatorio vigente e le modificazioni del regime vincolistico – è stato possibile elaborare, dentro una dimensione di condivisione, le strategie principali alla base del nuovo Pru, orientate prioritariamente alla rigenerazione dell'abitare, all'implementazione dei servizi secondo una logica di prossimità, alla qualificazione del sistema degli spazi aperti e verdi attraverso la definizione di una grande infrastruttura verde multifunzionale lungo la spina Cis, in grado di innervare trasversalmente l'ambito 18, ricucendo le connessioni interrotte tra il centro storico di Ponticelli e l'arcipelago dei rioni. Si tratta di invertire la prospettiva della rigenerazione, attraverso azioni e interventi di qualificazione dello spazio urbano, finalizzati a ricostruire relazioni, continuità e una dimensione più umana, proponendo una logica incrementale di riattivazione del Pru e delle volumetrie residenziali ancora realizzabili in queste aree, e da concentrare al di fuori delle perimetrazioni della nuova zona rossa del Vesuvio.

L'avvio del processo di redazione del nuovo Pua/Pru è stato caratterizzato anche da una prima fase partecipativa, finalizzata a delineare le linee guida strategiche preliminari, da cui emerge chiaramente un quartiere in crisi sotto molteplici aspetti: inattuale dal punto di vista della dimensione socio-abitativa e con numerose criticità dal punto di vista ambientale e dell'accessibilità, aspetti questi poi confermati anche da una successiva fase di partecipazione svolta sul territorio incontran-

⁸ Il Comune di Napoli.

⁹ Regione Campania.

¹⁰ Accordo di collaborazione scientifica ex art. 15 legge 241/1990 tra Comune di Napoli e Diarc dell'Università degli Studi di Napoli Federico II del 27 ottobre 2020 con responsabile scientifico professor architetto Michelangelo Russo.

do le comunità e gli attori locali¹¹. Le previsioni che la pianificazione comunale e sovraordinata hanno immaginato in quest'area nell'ultimo ventennio si sono concretizzate solo in parte, e in molti casi l'azione «pubblica» è stata compensata, e a tratti sostituita, dall'azione di alcune realtà virtuose presenti sul territorio.

Una criticità molto significativa emersa è legata soprattutto agli spazi pubblici, e a quelli (non solo di proprietà pubblica) che nelle previsioni di piano sono destinati ad aree verdi e/o attrezzate, e che nella maggior parte dei casi sono abbandonati e non fruiti dalla comunità, determinando così una forte carenza di luoghi per l'incontro e per la socialità. Tale considerazione non è riferita a una mancanza di spazi fisici, ma alle loro condizioni di fruibilità, in quanto il quartiere è dotato di grandi aree «libere», sia ricadenti nei sub-ambiti del Pru, sia nel più ampio ambito 18, destinati ad attrezzature mai realizzate (di Gennaro 2018).

Tale assenza di luoghi e occasioni per una piena espressione della cittadinanza è quindi dovuta alla mancata attivazione di funzioni e servizi laddove il quartiere ha assunto, solo nell'ultimo mezzo secolo, una omologante e pervasiva prevalenza della funzione residenziale, a eccezione della presenza di importanti servizi sanitari locali (Sert, sedi Asl ecc.), e anche di livello territoriale, come l'Ospedale del Mare e l'Ospedale evangelico di Villa Betania, unitamente alla presenza di scuole di vario grado, di cui talune dismesse, come ad esempio il complesso edilizio pubblico denominato Città dei bambini, all'interno del lotto 0.

Inoltre, la presenza sul territorio di numerosi centri sociali, associazioni, comitati, gruppi testimoniano di contro una vitalità che è l'esito di sforzi collettivi e, talvolta, spontanei, che promuovono istanze di giustizia sociale e cittadinanza attiva, che spesso si manifestano come *beni comuni* (Mattei 2012) gestiti attraverso processi partecipativi o accordi collaborativi pubblico-privato, e che più complessivamente contribuiscono a costruire l'idea di una «Ponticelli, città che resiste» (Siano 2018).

La nascita di realtà che si autorganizzano per riconquistare parti importanti di territorio per il «pubblico» (ad esempio, il Parco dei Murales curato dall'associazione Inward nel rione Merola, gli orti sociali curati dalla cooperativa Lilliput nel Parco fratelli De Filippo, le attività promosse dai Maestri di strada onlus ecc.) è espressione di una collettività che abita il quartiere e rivendica un senso di appartenenza

¹¹ <https://www.codiciricerche.it/it/progetti/ponticelli-2030/>.

ai luoghi assieme a una domanda di socialità, esprimendo così fortemente la necessità di aggregazione di una comunità alla ricerca o alla riscoperta di una propria identità, oggi quasi completamente assente.

È evidente che il quartiere di Ponticelli, con i suoi rioni e la sua storia, costituisce un caso di studio paradigmatico per raccontare i processi di formazione delle grandi periferie urbane per le quali, solo negli ultimi anni, si sono attivate politiche e sperimentazioni di rigenerazione urbana a livello nazionale e promosse da istituzioni pubbliche (Di Biagi 2009).

4. Il Pnrr. Programmazioni e attuazioni.

Parallelamente ai processi di redazione e attuazione degli strumenti urbanistici comunali, anche il Comune di Napoli, tra le tante, ha dovuto affrontare la sfida della programmazione e attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, caratterizzato invece da tempi serratissimi e da molteplici processi simultanei, che hanno interessato anche l'ambito 18 di Ponticelli.

In particolare, si registrano tre importanti progettualità programmate a valere sulle risorse del Pnrr: 1) «Un nuovo ecoquartiere a Ponticelli» relativo alla rigenerazione del Campo Bipiani (sub-ambito 6 del Pru); 2) l'intervento «Case e giardini scarpetta» da realizzare attraverso azioni di efficientamento energetico, adeguamento sismico e riqualificazione degli spazi aperti pertinenziali degli edifici del comprensorio 10, entrambi finanziati dal Fondo complementare al Pnrr - Programma «Sicuro, verde e sociale: riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica»¹²; 3) l'«Intervento di forestazione urbana nei comuni costieri della città metropolitana di Napoli» finanziato dalla Missione 2, Componente 4, Investimento 3.1 «Tutela e valorizzazione del verde urbano ed extraurbano» tramite l'avviso pubblico per la presentazione di proposte di intervento di forestazione urbana periurbana ed extraurbana nelle città metropolitane.

Le progettualità relative al 1) Campo Bipiani e al 2) comprensorio 10 hanno superato efficacemente tutte le fasi progettuali, a partire dalla candidatura, e sono ora in fase di realizzazione. In particolare, il progetto di realizzazione di «Un nuovo ecoquartiere a Ponticelli», sulle aree di proprietà comunale poste lungo la via Isidoro Fuortes, prevede la riqualificazione dell'area dell'attuale Campo Bipiani e di quella

¹² Art. 1, co. 2, lett. c), n. 13 e art. 2-*septies* del d.l. 59/2021 convertito dalla l. 101/2021.

frontistante già resa libera dalla parziale demolizione del campo, effettuata nell'anno 2004, mediante un intervento unitario, di demolizione e ricostruzione, delle 104 unità abitative oggi presenti nell'area. Il progetto è inserito nella più ampia strategia di riqualificazione dell'ambito 18 di Ponticelli, coerentemente con le previsioni del redigendo Pru, che ingloberà al suo interno anche l'area oggetto del nuovo insediamento (sub-ambito 6A e 6B). Unitamente all'upgrade delle condizioni abitative con la costruzione di nuovi edifici, in questo progetto è centrale la riorganizzazione dello spazio pubblico e dello spazio collettivo nelle corti pertinenziali come nel parco, determinando nuove condizioni d'uso dei luoghi tese a favorire forme di aggregazione degli abitanti, oltre all'incremento della qualità ambientale e della resilienza ai cambiamenti climatici.

La progettualità relativa a 3) l'«Intervento di forestazione urbana nei comuni costieri della città metropolitana di Napoli»¹³, interessa 7 comuni, tutti ubicati in prossimità della costa, con caratteristiche fito-climatiche, stazionali e di vegetazione potenzialmente omogenee, tra cui figura lo stesso comune di Napoli, ed è finalizzata al ripristino della biodiversità vegetale, dei servizi ecosistemici e dei benefici connessi alla presenza di aree boscate in ambiti urbani e periurbani degradati. Le aree del comune di Napoli coinvolte in questa progettualità sono individuate all'interno di alcuni sub-ambiti del Pru di Ponticelli, in particolare nelle aree della spina Cis (area A), come parte del più ampio progetto di riqualificazione paesaggistica previsto dallo stesso Pru; e a Pianura (area B).

Per questa progettualità, nelle fasi successive alla candidatura, sono emerse una molteplicità di criticità, tra cui la verifica della mancata proprietà da parte del Comune di Napoli di alcune particelle catastali interessate dalle piantumazioni, requisito fondamentale previsto dal bando, ai fini dell'attuazione e del monitoraggio del progetto.

5. Conclusioni.

Il caso di Ponticelli restituisce con chiarezza la complessità che caratterizza i processi di rigenerazione urbana nelle grandi periferie contemporanee, dove stratificazioni storiche, discontinuità procedurali e pianificatorie, e vulnerabilità sociali, si intrecciano con le opportuni-

¹³ La candidatura all'avviso del Mite è stata presentata dalla Città metropolitana di Napoli con delibera del sindaco metropolitano R. 0000103 del 22 giugno 2022.

tà offerte dalle nuove politiche di finanziamento pubblico. L'analisi condotta evidenzia come la disponibilità di risorse – quelle del Pnrr in primo luogo – non sia di per sé condizione sufficiente a innescare trasformazioni strutturali durature, se non accompagnata da una governance capace di integrare tempi, scale e attori differenti.

Le progettualità avviate, dall'ecoquartiere nel Campo Bipiani, agli interventi di forestazione urbana, mostrano tanto le potenzialità quanto i limiti di una non sempre efficace sinergia tra la pianificazione urbanistica ordinaria e la programmazione straordinaria delle risorse. È infatti emblematico che criticità relative al regime proprietario dei suoli vanificano la possibilità di accesso a risorse finalizzate a interventi strategici per la resilienza climatica e la qualità abitativa del quartiere. Tale criticità, infatti, non solo ha determinato una mancata attuazione delle azioni di forestazione urbana, ma anche ulteriori ritardi nel processo di redazione del nuovo Pru, già parzialmente inficiato dalla modificazione del regime vincolistico. A ciò si aggiunge che l'Accordo di programma tra la Regione Campania e il Comune di Napoli, siglato nell'aprile del 2020, è scaduto nel settembre del 2023, ed è tuttora in corso la definizione di un nuovo accordo.

La sovrapposizione degli strumenti pianificatori succedutisi nel tempo – dal Piano 167 al Pru, fino al nuovo Pua – ha prodotto un territorio segnato da attese disattese e da spazi pubblici mai attivati, che oggi rappresentano al contempo il principale limite e la principale risorsa su cui costruire una visione alternativa.

In questo quadro, la transizione ecologica non può essere intesa come mera addizione di verde urbano o efficientamento energetico degli edifici, ma deve configurarsi come occasione per ripensare complessivamente le relazioni tra spazio fisico, comunità insediate e istituzioni. Le aree interstiziali, i grandi vuoti destinati a standard mai realizzati, i corridoi infrastrutturali sovradimensionati: tutti questi elementi del paesaggio di Ponticelli possono diventare, se affrontati con una visione integrata, la trama connettiva di un quartiere oggi privo di centralità e di spazi condivisi.

Ponticelli rappresenta, in questo senso, un laboratorio paradigmatico: la vitalità delle comunità locali e delle pratiche autorganizzate dimostra che esiste una domanda sociale di trasformazione, ma che essa richiede di essere intercettata e sostenuta da istituzioni capaci di costruire sinergie stabili con il territorio. La sfida che rimane aperta è quella di tradurre questa energia collettiva in processi di co-progettazione strutturati, capaci di orientare le trasformazioni fisiche verso una reale giustizia spaziale e ambientale, e di fare del quartiere non più

una «città dei recinti», ma uno spazio urbano aperto, ecologicamente orientato e socialmente inclusivo.

Riferimenti bibliografici

Acierno, A. 2007

Periferie napoletane: recinti di insicurezza. Atti del Convegno Nazionale Inu. «Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie?» (Napoli, 22-23 marzo 2007), in «Planum. The Journal of Urbanism», pp. 1-8.

Acocella, A. 1980

L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi, Cedam, Padova.

Comune di Napoli 2004

Prg. Variante urbanistica per il centro storico e le zone orientale e nordoccidentale. Relazione illustrativa, Napoli.

Di Biagi, P. (a cura di) 2009

Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana, Mondadori, Milano-Torino.

di Gennaro, A. 2018

Ponticelli, la città interrotta, in «la Repubblica Napoli», 15 ottobre, <https://horatio-post.com/2018/10/16/ponticelli-la-citta-interrotta/>.

Gasparrini, C. - Terracciano, A. 2017

Dross city. Metabolismo urbano e progetto di riciclo dei drosscape, ListLab, Barcellona-Trento.

Grigorut, I. 2019

Le politiche pubbliche nazionali per le città e le periferie nella prospettiva della rigenerazione urbana, in «Urban@it», 1, pp. 2-11, https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2019/10/BP_Grigorut.pdf.

Infussi, F. (a cura di) 2011

Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni nella città pubblica, Planum Publisher, Roma-Milano.

Mattei, U. 2012

Beni comuni. Un manifesto, Laterza, Roma-Bari.

Pagano, L. 2001

Periferie di Napoli: la geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica, Aracne, Roma.

Siano, R. 2018

Ponticelli: un quartiere che resiste, in «la Repubblica Napoli», 15 ottobre, https://napoli.repubblica.it/cronaca/2018/10/15/foto/ponticelli_un_quartiere_che_resiste-208989944/1/.

La forestazione urbana alla prova del Pnrr.
Criticità attuative e prospettive progettuali
a partire da Ponticelli

di Luca Boursier

1. *La forestazione urbana come infrastruttura verde.*

Negli ultimi anni l'intensificarsi degli effetti dei cambiamenti climatici nelle aree urbane ha riportato la forestazione urbana al centro del dibattito scientifico e politico. In tale prospettiva, essa non è più interpretata come un semplice intervento di arredo, ma come una infrastruttura verde multifunzionale capace di generare benefici ecosistemici e contribuire alla resilienza urbana e alla costruzione di nuove ecologie territoriali (Hansen - Pauleit 2014; Kabisch e altri 2017; Koningendijk 2018).

A livello internazionale, questo orientamento è stato rafforzato dal Decennio delle Nazioni Unite per il ripristino degli ecosistemi 2021-2030 (Nazioni Unite 2021) e dalle linee guida della Fao sulla forestazione urbana (Salbitano e altri 2016). Il quadro europeo si inserisce in questa direzione attraverso strategie quali il Green Deal e la strategia Ue sulla biodiversità (Commissione europea 2019, 2020), oltre alla Nature Restoration Law (Unione europea 2024).

In Italia, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) ha promosso interventi di forestazione urbana a scala metropolitana, definiti anche attraverso specifici strumenti attuativi quali il decreto di forestazione urbana (Ministero della Transizione Ecologica, 2021b, 2022). Nel caso della Città metropolitana di Napoli, tali interventi hanno riguardato contesti territoriali eterogenei e si sono avvalsi del supporto tecnico-scientifico del Dipartimento di Agraria dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Il saggio adotta un approccio multiscalare, articolato su tre livelli: il quadro nazionale, il contesto metropolitano napoletano e il caso studio di Ponticelli, assunto come osservatorio locale delle tensioni tra obiettivi ambientali, strumenti attuativi e trasformazioni socio-spaziali.

2. Ponticelli: dal Programma di recupero urbano alla forestazione Pnrr.

L'analisi di un caso studio specifico consente di verificare concretamente le modalità di attuazione e le criticità degli interventi. Il quartiere di Ponticelli, posto ai confini orientali della città di Napoli, e circondato da un'ampia zona agricola, può risultare un caso emblematico per osservare, in un contesto ad alta complessità socio-spaziale, le potenzialità e i rischi dei progetti di forestazione urbana attuati nel quadro del Pnrr (Buonanno - Priore 2024). Per quest'ambito della città di Napoli era stato approvato nel 1997 un Programma di recupero urbano (Pru) attuato in minima parte a causa di vari impedimenti, tra cui, da ultimo, l'estensione della zona rossa a rischio vulcanico.

Dal 2017 il Servizio edilizia residenziale pubblica, in sinergia con gli uffici preposti afferenti alla Direzione generale governo del territorio della Regione Campania, ha lavorato alla revisione della proposta di massima per riallocare le risorse finanziarie destinate al Pru di Ponticelli.

A seguito dell'Accordo di programma del 2020, con delibera di giunta comunale del 12 agosto 2020, n. 294 e con il coinvolgimento del Dipartimento di Architettura (Diarc) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, il Comune di Napoli ha incaricato un gruppo di progettazione *ad hoc* di elaborare una proposta progettuale, contenente le Linee di indirizzo per la stesura del Pua inerente la revisione del Programma di recupero urbano del quartiere Ponticelli, al fine di delineare e concordare innovative modalità di ricerca-azione e strategie di pianificazione per la redazione della proposta definitiva del Pua/Pru.

Nell'elaborazione delle strategie per il Pua/Pru, il gruppo di progettazione ha tenuto conto delle molteplici criticità che nel corso degli anni hanno ostacolato l'attuazione delle previsioni urbanistiche e programmatiche per l'ambito di Ponticelli. È stata quindi definita una strategia di piano fondata su «scenari incrementali», articolata per fasi di attuazione, a partire dallo scenario «0», che prevede il recupero degli spazi aperti attraverso modalità di gestione analoghe a quelle sperimentate negli orti sociali urbani del Parco De Filippo.

Laddove necessario, tale strategia prevedeva inoltre di attuare prioritariamente interventi di bonifica, di urbanizzazione primaria e di mobilità «dolce», da integrarsi con il percorso del Bus Rapid Transit, già approvato dall'amministrazione comunale e finanziato da altra fonte economica europea, che interessa l'asse viario principale nord-sud di via Malibran-via Martiri della Libertà, adiacente alla spina Cis.

L'architettura di piano era quindi fondata sull'infrastruttura verde e mirava a costruire l'asse portante e di riconnessione della figura urbana, alimentato da un sistema di recupero delle risorse naturali. Una sequenza articolata e differenziata di vuoti, calibrati dalla misura della distanza tra ciò che doveva essere questa parte di città, ciò che è e ciò che potrà essere ancora. Una figura urbana ri-strutturata da spazi aperti, con l'alternanza di quinte arboree e orti urbani, camminamenti, piste ciclabili, semplici zone in cui stare, fruibili e riconoscibili dalla cittadinanza, da integrare progressivamente con puntuali manufatti destinati a servizi, opportunamente collocati al suolo e appropriati alle domande della Next Generation Eu: co-working, centri di formazione e nuove economie urbane.

Il caso di Ponticelli consente di osservare in modo concreto tali criticità: la riduzione dell'intervento a una mera azione di messa a dimora di vegetazione, non accompagnata da strategie integrate di rigenerazione urbana e partecipazione sociale, evidenzia i limiti di un approccio settoriale alla forestazione urbana (Abrami 2013). In questo senso, il caso studio rappresenta una chiave interpretativa delle dinamiche più ampie rilevate a scala urbana e nazionale. L'intervento di forestazione urbana previsto è stato coerentemente inquadrato nell'ambito delle linee di indirizzo del preliminare Pru di Ponticelli in termini di copertura vegetale, ma previsto secondo le regole della misura, è stato inoltre ipotizzato con specie di dimensioni molto ridotte, in contrasto con quanto pensato nel Pru. Quanto affermato trova riscontro soprattutto se tale variazione di strategia si applica su una superficie particolarmente rilevante (circa 8 ha). Infatti, sono molteplici i fattori di rischio legati alla dimensione complessiva dell'intervento, alle ridotte dimensioni del materiale vegetale previsto, alle cure colturali necessarie e all'assenza di altre azioni di riqualificazione del territorio che possano massimizzare gli effetti attesi. Il solo intervento di forestazione, come unica strategia di intervento in un contesto complesso e privato del coinvolgimento attivo della comunità locale, rappresenta non solo un limite operativo, ma una vera e propria occasione mancata di rigenerazione territoriale e di costruzione di una diversa relazione tra suolo, abitanti e infrastrutture ecologiche.

3. Napoli, Mezzogiorno, Italia: *forestazione urbana e capacità amministrativa.*

Le criticità emerse nel caso di Ponticelli risultano coerenti con le difficoltà più ampie che caratterizzano il contesto napoletano e meri-

dionale, dove la forestazione urbana si confronta con una doppia sfida: vulnerabilità climatica e carenza di verde pubblico (Ispra 2022). Gli interventi programmati evidenziano una prevalenza di approcci quantitativi rispetto a una pianificazione ecologica integrata (Pettenella - Romano 2020).

Le criticità osservate trovano riscontro anche nel confronto con altri contesti urbani italiani. Nel caso di Roma, l'ampiezza degli interventi rappresenta una risorsa ma anche una criticità in termini di gestione e controllo della qualità progettuale (European Environment Agency 2021; Comune di Roma 2022). La forestazione rischia così di rimanere un'azione parallela rispetto agli strumenti urbanistici ordinari.

Nel contesto milanese, invece, gli interventi si inseriscono in strategie consolidate come Forestami, che privilegiano l'integrazione ecologica e la multifunzionalità degli spazi verdi (Comune di Milano 2021). Tuttavia, emergono anche qui criticità legate alla governance e alla gestione nel lungo periodo.

Nel complesso, il confronto evidenzia come l'efficacia degli interventi dipenda non solo dalle risorse disponibili, ma anche dalla presenza di quadri pianificatori consolidati, capacità amministrative adeguate e dispositivi di cura capaci di mantenere nel tempo le relazioni ecologiche e sociali attivate dagli interventi.

4. Criticità attuative e limiti dell'approccio quantitativo.

Il confronto tra i diversi contesti analizzati – dal caso locale di Ponticelli, al contesto metropolitano napoletano, fino alle principali esperienze nazionali – evidenzia come le criticità riscontrate si configurino quali elementi ricorrenti, seppur con intensità e modalità differenti, all'interno delle politiche di forestazione urbana. Nonostante il rafforzamento del quadro strategico, l'attuazione degli interventi ha fatto emergere criticità rilevanti, in particolare in relazione alla rendicontazione e agli obiettivi quantitativi (Ministero della Transizione Ecologica 2021a). Secondo l'interpretazione fornita dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, ai fini del conseguimento dei target Pnrr risulterebbe sufficiente la coltivazione di semi in vivaio, equiparata alla messa a dimora *in situ* di nuovi alberi forestali.

Tale equiparazione, pur essendo stata ritenuta conforme agli obiettivi del Pnrr dalla Commissione europea – che nel 2023 ha riconosciuto

to il raggiungimento del milestone relativo all'annualità 2022 – solleva rilevanti perplessità dal punto di vista tecnico-scientifico, prima ancora che urbanistico, in merito alle finalità degli interventi. La distinzione tra produzione vivaistica e messa a dimora evidenzia livelli differenti di complessità e impatto ecologico (Di Domenico e altri 2025). In particolare, la messa a dimora richiede un'attenta pianificazione delle aree di intervento, la selezione delle specie, la preparazione dei suoli e una gestione post-impianto adeguata, elementi che non possono essere sostituiti dalla sola produzione vivaistica.

L'analisi delle politiche di forestazione urbana in Italia nel periodo di attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) evidenzia dunque una tensione strutturale tra l'entità delle risorse mobilitate e la capacità di tradurre gli obiettivi quantitativi in interventi ecologicamente efficaci, socialmente inclusivi e sostenibili nel lungo periodo. L'espansione degli investimenti pubblici ha favorito una rapida crescita delle iniziative di messa a dimora e incremento del verde urbano, ma non sempre è stata accompagnata da un adeguato rafforzamento delle competenze progettuali, delle strutture amministrative e dei sistemi di gestione necessari a garantire la qualità e la durabilità degli interventi.

L'analisi dei casi studio mostra come le città dotate di strategie ambientali consolidate, strumenti di pianificazione avanzati e amministrazioni strutturate, siano state in grado di intercettare e utilizzare in modo più efficace le risorse del Pnrr. In questi contesti la forestazione urbana tende a essere integrata all'interno di politiche urbane più ampie, legate alla mitigazione climatica, alla rigenerazione dello spazio pubblico e al miglioramento della qualità della vita urbana. Al contrario, nei contesti urbani caratterizzati da minore capacità amministrativa o da una pianificazione meno strutturata, gli interventi rischiano di assumere un carattere più episodico o frammentato, spesso legato alla logica dell'urgenza e della mera realizzazione quantitativa degli obiettivi di piantumazione.

Il caso di Ponticelli evidenzia in modo emblematico come la forestazione urbana, se non integrata con strategie di rigenerazione urbana e processi partecipativi, rischi di ridursi a un intervento settoriale (Buonanno - Priore 2024), incapace di incidere sulle dinamiche socio-spaziali locali, confermando a scala micro le criticità rilevate nei diversi contesti analizzati e mostrando come la transizione ecologica non possa essere separata dalle condizioni materiali e sociali dei territori in cui prende forma.

5. *Verso una forestazione urbana integrata.*

Accanto ai programmi pubblici centralizzati emergono numerose esperienze che adottano modelli più flessibili e integrati di forestazione urbana, spesso fondati su partnership tra soggetti pubblici, privati e comunità locali. Un esempio significativo è rappresentato dal progetto ForestaMI avviato a Milano, che propone un approccio sistemico alla costruzione di ecosistemi urbani diversificati e multifunzionali. Il progetto non si limita alla messa a dimora di alberi, ma promuove la creazione di una rete diffusa di infrastrutture verdi che coinvolge spazi pubblici e privati, giardini, parchi, cortili scolastici e aree residuali della città. Esperienze come ForestaMI dimostrano l'efficacia di approcci sistemici e integrati (Comune di Milano 2021), mentre casi europei evidenziano il ruolo strategico delle infrastrutture verdi nei processi di trasformazione urbana (European Environment Agency 2021).

Esperienze analoghe si riscontrano anche in altri contesti europei, dove la forestazione urbana è sempre più integrata all'interno di ampie strategie di trasformazione urbana sostenibile. Il caso delle Superilles di Barcellona rappresenta un esempio emblematico di questo approccio. Attraverso la riorganizzazione della mobilità urbana e la riduzione dello spazio destinato al traffico veicolare, il progetto ha trasformato interi isolati urbani in spazi a prevalente uso pedonale e ciclabile, caratterizzati da un significativo incremento della copertura vegetale e della qualità dello spazio pubblico. In questo contesto il verde urbano non rappresenta un elemento decorativo o compensativo, ma un dispositivo strategico capace di promuovere coesione sociale, sicurezza urbana e resilienza climatica.

Questi esempi evidenziano come approcci più integrati, adattivi e partecipativi possano in molti casi superare i limiti dei programmi centralizzati di forestazione urbana. La diversificazione tipologica degli interventi, la loro integrazione nel tessuto urbano esistente e il coinvolgimento di attori pubblici e privati rappresentano fattori chiave per massimizzare gli effetti ambientali e sociali delle politiche di verde urbano. Tali iniziative si caratterizzano spesso per una pianificazione anticipatoria, capace di intercettare le opportunità di finanziamento quando disponibili e per un orientamento qualitativo che privilegia la funzionalità ecologica e sociale degli interventi rispetto al semplice raggiungimento di obiettivi numerici di messa a dimora di vegetazione.

In questo quadro, il ruolo degli enti locali assume una rilevanza strategica, se orientato a sperimentare approcci integrati che rafforzino il legame tra forestazione urbana, ricerca scientifica e partecipa-

zione sociale. La forestazione urbana può contribuire ad accrescere la consapevolezza ambientale e a costruire un senso di responsabilità condivisa nei confronti del patrimonio verde urbano, configurandosi come laboratorio di sperimentazione per nuovi modelli di governance ambientale e di partecipazione sociale, potenzialmente replicabili in altri contesti metropolitani.

Alla luce di queste considerazioni, la sfida principale non consiste esclusivamente nel numero di alberi piantati, ma nella costruzione di sistemi verdi resilienti, gestibili e pienamente integrati nelle politiche urbane ordinarie. Ciò richiede il rafforzamento del ruolo del progetto di paesaggio, una maggiore integrazione con gli strumenti urbanistici e climatici locali, l'adozione di sistemi di monitoraggio basati sugli ecoservizi e il coinvolgimento attivo delle comunità locali. Solo attraverso un approccio sistemico e multilivello la forestazione urbana potrà contribuire in modo efficace alla transizione ecologica delle città italiane oltre l'orizzonte temporale del Pnrr, consolidandosi come infrastruttura strategica permanente delle politiche urbane e come componente essenziale delle nuove ecologie territoriali.

Riferimenti bibliografici

Abrami, G. 2013

Partecipazione e gestione del verde urbano, FrancoAngeli, Milano.

Agrimi, M. 2024

Forest and Landscape Restoration Policies: Global Frameworks and Local Implications, in «Forest Policy and Economics», 154, 103012.

Buonanno, D. - Priore, C. 2024

Forest and Architecture. Strategie di convivenza e di cooperazione possibili, in «edA - Esempi di Architettura», Special Issue, pp. 65-72.

Comitato per lo sviluppo del verde urbano 2018

Strategia nazionale del verde urbano. Foreste urbane resilienti ed eterogenee per la salute e il benessere dei cittadini, ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma.

Commissione europea 2019

The European Green Deal, Bruxelles.

Commissione europea 2020

Eu Biodiversity Strategy for 2030, Bruxelles.

Commissione europea 2021

Eu Forest Strategy for 2030, Bruxelles.

Comune di Milano 2021

Forestami. Piano strategico per la forestazione urbana della Città Metropolitana di Milano, Milano.

Comune di Roma 2022

Programmi di forestazione urbana finanziati dal Pnrr, Roma.

- Di Domenico, G., Ceci, S., Cellitti, F., Di Stefano, V. 2025
Vivai forestali e riforestazione urbana. Opportunità e sfide giuridiche del settore, in «L'Italia Forestale e Montana», LXXX, 1, pp. 35-44.
- Di Stefano, V., Rossi, F., Bianchi, L. 2025
Urban Green Policies and Climate Resilience in Europe, in «Environmental Policy and Governance», xxxv, 1, pp. 45-60.
- European Environment Agency 2021
Nature-Based Solutions in Europe. Policy, Knowledge and Practice for Climate Change Adaptation and Disaster Risk Reduction, Copenhagen.
- Fao 2016
Guidelines on Urban and Peri-Urban Forestry, Roma.
- Haaland, C. - van den Bosch, C. K. 2015
Challenges and Strategies for Urban Green-Space Planning in Cities Undergoing Densification, in «Urban Forestry & Urban Greening», xiv, 4, pp. 760-71.
- Hansen, R. - Pauleit, S. 2014
From Multifunctionality to Multiple Ecosystem Services? A Conceptual Framework for Multifunctionality in Green Infrastructure Planning, in «Ambio», XLIII, 4, pp. 516-29.
- Ispira 2022
Il verde urbano e periurbano in Italia, Roma.
- Kabisch, N., Korn, H., Stadler, J., Bonn, A. (a cura di) 2017
Nature-Based Solutions to Climate Change Adaptation in Urban Areas, Springer, Cham.
- Konijnendijk, C. C. 2018
The Forest and the City. The Cultural Landscape of Urban Woodland, Springer, Cham.
- Ministero della Transizione Ecologica 2021a
Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), Roma.
- Ministero della Transizione Ecologica 2021b
Piano di forestazione urbana ed extraurbana (Decreto n. 439 del 30 novembre 2021), Roma.
- Ministero della Transizione Ecologica 2022
Avviso pubblico per la presentazione di proposte di intervento di forestazione urbana, periurbana ed extraurbana nelle Città Metropolitane, Roma.
- Nazioni Unite 2021
Un Decade on Ecosystem Restoration 2021-2030, New York.
- Pettenella, D. - Romano, R. 2020
Urban Forestry and Green Infrastructure in Italy. Current Challenges and Opportunities, in «Urban Forestry & Urban Greening», 54, 126777.
- Salbitano, F., Borelli, S., Conigliaro, M., Chen, Y. 2016
Guidelines on Urban and Peri-urban Forestry, Fao Forestry Paper n. 178, Food and Agriculture Organization of the United Nations, Roma.
- Unione europea 2024
Regulation (Eu) 2024/1991 on nature restoration, Official Journal of the European Union.

Comunità energetiche rinnovabili: declinazioni e prospettive per l'area metropolitana di Napoli

di Alessandro Sgobbo e Carlo Gerundo

1. Introduzione.

L'importanza delle Comunità energetiche rinnovabili (Cer) risiede nella loro capacità di ridefinire congiuntamente il governo dell'energia, la qualità dell'abitare e le forme della cooperazione urbana solida e sostenibile. In una fase storica segnata dall'intensificazione del cambiamento climatico, dalla crescita della popolazione urbana e dalla crescente pressione esercitata sui sistemi insediativi, la questione energetica non può più essere trattata come un settore separato rispetto alle politiche di rigenerazione. Al contrario, essa investe direttamente l'organizzazione dello spazio urbano, la distribuzione delle opportunità, la riduzione delle vulnerabilità e la possibilità di costruire ambienti di vita più equi e resilienti (Nazioni Unite 2018). Le Cer si collocano precisamente in questo snodo, poiché propongono un modello nel quale cittadini, enti pubblici e privati e altri stakeholder territoriali partecipano alla produzione, alla condivisione e all'uso dell'energia secondo logiche cooperative (Lowitzsch, Hoicka, van Tulder 2020). Ciò consente di superare l'assetto tradizionale fondato sulla netta distinzione tra chi produce e chi consuma, aprendo la strada a configurazioni nelle quali il valore dell'energia non è soltanto economico, ma anche sociale, territoriale e ambientale. Il rilievo di tali esperienze non dipende, dunque, unicamente dalla loro efficacia nel contenere i consumi o nel favorire l'impiego di fonti rinnovabili. La loro portata è più ampia, perché attivano relazioni di reciprocità, sostengono i processi di inclusione, contrastano la povertà energetica con benefici diffusi che incidono sulla coesione locale (Hewitt e altri 2019).

In contesti urbani fragili, caratterizzati da marginalità socio-economica o da deficit di servizi, la comunità energetica può diventare inoltre un'infrastruttura sociale: un dispositivo capace di produrre non soltanto energia condivisa, ma anche nuove pratiche di collabo-

razione, apprendimento e responsabilizzazione collettiva (Brunoro, Bizzarri, Boldrin 2024). Proprio per questo, il loro interesse appare particolarmente elevato nelle periferie metropolitane e nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, dove la transizione ecologica rischia altrimenti di ridursi a un insieme di interventi tecnici privi di reale radicamento sociale.

Le Comunità energetiche rinnovabili permettono di connettere decarbonizzazione, giustizia ambientale e rigenerazione urbana, rendendo l'investimento pubblico/privato maggiormente capace di operare su più piani e di produrre effetti integrati. La loro rilevanza cresce ulteriormente se si considera la rigidità dei bilanci pubblici. Sono, infatti, dispositivi capaci di produrre simultaneamente vantaggi locali energetici, ambientali e sociali che rispondono all'esigenza di massimizzare l'efficacia delle risorse disponibili, evitando la frammentazione degli interventi e favorendo una tenuta nel tempo (Barabino e altri 2023).

2. Le Comunità energetiche rinnovabili.

Le Cer sono soggetti giuridici autonomi fondati sulla partecipazione aperta e volontaria, controllati da membri (persone fisiche, Pmi, enti territoriali, autorità locali o del terzo settore) situati nelle vicinanze degli impianti di produzione detenuti dalla comunità stessa (De Vidovich, Tricarico, Zulianello 2021). L'obiettivo primario di una Cer non è il profitto finanziario, bensì la generazione di benefici ambientali, economici e sociali per i soci e per il territorio in cui opera, attraverso l'autoproduzione e la condivisione di energia da fonti rinnovabili (Bolognesi, Bonifazi, Sala 2024). Questo modello trasforma i consumatori passivi in prosumer (produttori-consumatori), rendendoli protagonisti attivi della gestione dei flussi energetici e della transizione ecologica (Barroco, Cappellaro, Palumbo 2020).

Il percorso normativo ha radici nel pacchetto europeo «Clean Energy for All Europeans», in particolare nella direttiva 2018/2001 (Red II), che ha legittimato il ruolo dei cittadini nella produzione di energia pulita. In Italia, l'istituto è stato introdotto sperimentalmente con l'art. 42bis del d.l. 162/2019 (legge 8/2020), che limitava la potenza degli impianti a 200 kW e la condivisione alla rete sottesa alla medesima cabina secondaria. La disciplina è divenuta organica con il d.lgs 199/2021, che ha recepito integralmente la Red II, innalzando il limite di potenza a 1 MW per singolo impianto e ampliando il perimetro territoriale alla cabina primaria. Il quadro si è consolidato con il d.m.

414/2023 (decreto Cacer) e le regole operative del Gestore dei servizi energetici (Gse) del 2024, che hanno definito gli incentivi stabili e le modalità di accesso ai fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) (Giusti 2022). Il Pnrr ha stanziato 2,2 miliardi di euro per finanziare impianti nei piccoli comuni (Bernardoni, Borzaga, Sforzi 2022). Significativo è stato anche il ruolo delle Regioni, con il Piemonte capofila nel 2018, seguita da realtà come Puglia ed Emilia-Romagna che hanno promosso il modello delle Comunità energetiche rinnovabili e solidali (CerS) per il contrasto alla povertà energetica (Giampellegrini 2023). Infine, i decreti ministeriali del 2025 (come il d.m. 127/2025) hanno esteso i termini per le richieste Pnrr al 30 novembre 2025 e ampliato la platea dei comuni beneficiari fino a 50 000 abitanti, mentre il d.l. 19/2025 ha aggiornato i criteri di partecipazione per favorire ulteriormente lo sviluppo del modello.

3. Il caso della Cer Napoli Est.

In Campania lo sviluppo delle Cer, supportato da una specifica cornice normativa regionale introdotta dalla l.r. 38/2020, è stato alimentato da numerose iniziative istituzionali e dal basso. Secondo i dati del Gse aggiornati a settembre 2025, sul territorio regionale si contano complessivamente 40 configurazioni attive, di cui 21 sono Cer propriamente dette, affiancate da 15 gruppi di autoconsumo collettivo e altre forme di autoconsumo a distanza (Eroe e altri 2025).

A livello regionale, un impulso decisivo è arrivato dal bando per la promozione delle Comunità energetiche solidali e rinnovabili dell'ottobre 2022 rivolto ai comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti (che rappresentano il 60% dei comuni campani). L'adesione è stata massiccia: l'80% dei comuni idonei (270 istanze) ha richiesto contributi per le fasi di progettazione e costituzione, portando all'ammissione a finanziamento di 253 progetti, la cui effettiva implementazione è stata in seguito rallentata dalle lungaggini nell'emanazione dei decreti attuativi nazionali (D'Agostino 2023).

Nella Città metropolitana di Napoli sono da segnalare alcune esperienze d'avanguardia, una su tutte la CerS di Napoli Est, situata nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, che rappresenta la prima sperimentazione di questo tipo di comunità energetica in Italia, nata con l'intento pionieristico di coniugare la transizione ecologica con obiettivi di giustizia sociale e riscatto territoriale. Promossa nel 2021 da un partenariato tra Legambiente Campania, la Fondazione Famiglia di

Maria e la Fondazione con il Sud, l'iniziativa risponde alla sfida del contrasto alla povertà energetica in una delle periferie più fragili del Mezzogiorno, caratterizzata da un patrimonio edilizio spesso inefficiente e da un elevato disagio socio-economico. A San Giovanni a Teduccio, ex insediamento operaio in cui la deindustrializzazione ha sfibrato il tessuto sociale ed economico aprendo alla presenza dominante della criminalità organizzata, la CerS è divenuta strumento di «democrazia energetica» e cittadinanza attiva per restituire diritti ai soggetti più vulnerabili (Cerreta, Prisco, Ciardella 2024).

Il cuore tecnologico del progetto consiste in un impianto fotovoltaico da 53-55 kW, composto da 166 pannelli ad alta efficienza e dotato di sistemi di accumulo, installato sul tetto della Fondazione Famiglia di Maria, un presidio educativo laico che opera nel settore dei servizi sociali per i minori (Magliacane, Ruggeri, Coleandro 2023). L'investimento complessivo di 100 000 euro è stato coperto per metà da Fondazione con il Sud e per metà attraverso incentivi fiscali (ecobonus), eliminando qualsiasi barriera economica all'ingresso per i partecipanti. Il sistema è in grado di produrre circa 60 000-65 000 kWh all'anno, garantendo l'autonomia energetica del centro educativo e distribuendo l'energia eccedente a 40 nuclei familiari residenti nel quartiere Villa. Per queste famiglie, l'adesione si traduce in un risparmio stimato tra i 200 e i 300 euro annui, un aiuto concreto contro il rincaro dei prezzi dell'energia che grava pesantemente sui bilanci domestici (Eroe 2023).

L'aspetto più innovativo della CerS di Napoli Est è ritrovabile nell'incisività della dimensione educativa e sociale dell'iniziativa. Il processo di costituzione è stato accompagnato da laboratori didattici, in cui ai bambini del quartiere, attraverso attività creative e giochi, è stato illustrato il funzionamento del processo di produzione di energia da fonti rinnovabili, in modo da contribuire a renderli promotori di consapevolezza ambientale all'interno delle proprie case. Questi percorsi di «alfabetizzazione energetica» sono essenziali per superare la diffidenza iniziale dei residenti e costruire una comunità di «prosumer consapevoli», capaci di orientare i propri stili di consumo in modo virtuoso. La Fondazione Famiglia di Maria, radicata nel territorio di Napoli Est da più di un secolo, ha giocato un ruolo essenziale, non solo fungendo da collante sociale e garante di fiducia, ma soprattutto trasformando l'impianto tecnologico in un simbolo di legalità e partecipazione civica che si pone in antitesi con il degrado urbano e i fenomeni di disagio sociale ed economico che pervadono il quartiere (Eroe 2023; Cerreta, Prisco, Ciardella 2024).

4. *Il Caso Orto in Campania.*

Il progetto denominato «Orto in Campania», realizzato presso il parco commerciale Campania con la cooperazione scientifica del Dipartimento di Architettura dell'ateneo federiciano, costituisce oggi una forma embrionale di comunità energetico-ambientale, nella misura in cui ha costruito un sistema locale fondato sulla chiusura di cicli materiali, sulla cooperazione tra attori diversi e sulla produzione condivisa di benefici collettivi (Lowitzsch, Hoicka, van Tulder 2020).

In un contesto territoriale segnato da una persistente criticità nella gestione dei rifiuti, aggravata in Campania da una lunga storia di illegalità, sfiducia istituzionale e conflittualità sociale, il progetto ha proposto di affrontare la questione soprattutto sul terreno culturale e comportamentale. Ciò ipotizzando che il coinvolgimento diretto degli utenti potesse modificare in modo duraturo gli esiti e la percezione stessa del ciclo dei rifiuti.

Il fulcro dell'intervento è stato un orto urbano ludo-didattico, di circa 750 mq, collocato all'ingresso principale del complesso commerciale, quindi un luogo ad alta frequentazione e forte visibilità pubblica. Interamente costruito con materiali di scarto, l'Orto è composto da vasche di coltivazione realizzate con elementi prefabbricati difettati, percorsi e scale ottenuti da pallet dismessi e supporti lignei recuperati da precedenti usi cantieristici (Sgobbo 2017). Già nella sua materialità, dunque, il manufatto mette in scena un principio di rigenerazione fondato sull'allungamento del ciclo di vita dei materiali e sulla trasformazione dello scarto in infrastruttura utile (Barles 2010).

Tale dispositivo spaziale si integra funzionalmente a un vicino impianto di digestione anaerobica della frazione organica, al quale i rifiuti alimentari prodotti dal centro vengono conferiti per essere trasformati in biogas e compost. Il primo, mediante cogenerazione, contribuisce alla climatizzazione del centro; il compost è utilizzato nelle vasche dell'Orto come concime, determinando un circuito territoriale breve nel quale rifiuto, energia e suolo entrano in una relazione reciprocamente generativa. Ciò che rende l'esperienza assimilabile, sul piano concettuale, a una comunità energetica è proprio questa architettura cooperativa: una pluralità di soggetti – proprietà privata, università, gestori del ciclo dei rifiuti, scuole, famiglie, utenti e associazioni – partecipa a un processo comune nel quale il conferimento corretto della frazione organica produce vantaggi misurabili in termini ambientali, educativi, spaziali e simbolici (Draper - Freeman 2010).

I bambini, coinvolti mediante visite, laboratori e attività di coltivazione, costituiscono il vettore principale della mobilitazione sociale, trasformando un'infrastruttura normalmente invisibile e conflittuale (il digestore) in un'esperienza tangibile di apprendimento, cura e corresponsabilità (Ozer 2007). In tal modo, l'Orto non è una semplice installazione didattica o di arredo della città, ma diventa un dispositivo territoriale capace di rendere percepibile il metabolismo urbano, traducendo un processo tecnico complesso in una pratica quotidiana di partecipazione. Proprio in questa connessione tra infrastruttura, prossimità, circolarità delle risorse e redistribuzione dei benefici locali si coglie l'elemento che più avvicina il progetto alla logica delle odierne Comunità energetiche rinnovabili e solidali: non un impianto isolato, ma una micro-istituzione spaziale e sociale attraverso cui una collettività riconosce il valore del proprio contributo, prende parte a un ciclo condiviso e sperimenta, in forma concreta, la possibilità di trasformare uno scarto in bene comune.

5. Risultati.

A circa 5 anni dalla sua implementazione, la CerS di Napoli Est si è affermata a livello nazionale come modello di riferimento, ispirando diverse leggi regionali che oggi prevedono misure di sostegno specifiche per le Comunità energetiche a forte valenza solidale (Di Capua 2026). Per quanto la sua gestazione non sia stata affatto priva di criticità significative, tra cui i lunghi tempi per le autorizzazioni paesaggistiche, e ostacoli normativi legati alla registrazione presso il Gse, l'esperienza della CerS sta vivendo una fase di espansione e integrazione con i progetti di rigenerazione urbana finanziati dal Pnrr e dal Pon Metro per il complesso di Taverna del Ferro. È, infatti, previsto l'abbattimento dei casermoni degradati e la costruzione di alloggi Nzeb (Near Zero Energy Building) integrati con impianti fotovoltaici di quartiere. La proposta mira a scalare il modello dalla singola palazzina all'intera scala urbana, creando «servizi energetici di prossimità» e spazi pubblici attrezzati che promuovano la socialità e la sostenibilità a lungo termine (Cerreta, Prisco, Ciardella 2024). In definitiva, il caso di Napoli Est dimostra come le Cer possano essere veri e propri laboratori di *Just Transition*, capaci di generare benefici ambientali ed economici attivando al contempo processi profondi di inclusione, equità e resilienza sociale.

La realizzazione dell'Orto, conclusa nell'aprile 2011, ha immediatamente attratto l'attenzione del pubblico per la sua configurazione spaziale e per la possibilità, offerta ai più giovani, di entrare in rapporto diretto con i cicli di crescita delle colture (Ozer 2007). Bambini, appartenenti sia alle famiglie frequentatrici del parco commerciale sia alle scuole coinvolte nelle attività, hanno partecipato a semine, uso del compost e riconoscimento delle specie coltivate; alcune vasche sono state affidate stabilmente a scolaresche del territorio, che ne hanno seguito nel tempo lo sviluppo vegetativo.

L'effetto più rilevante si è registrato però sul versante della raccolta differenziata. Superata la risposta eccezionale dei primi giorni, il miglioramento ha assunto una chiara stabilità a partire dal terzo mese di esercizio e, dopo quattordici mesi, la quota di rifiuto organico correttamente separato ha raggiunto, su base annua, circa l'82%. L'osservazione mensile rende evidente il nesso tra intensità d'uso dello spazio e qualità del conferimento: nei periodi di maggiore fruizione dell'orto, primavera e autunno, il valore sale infatti al 93% (Sgobbo 2024).

Più lento è stato il miglioramento della qualità della frazione organica, valutata attraverso la quantità di materiali estranei rilevati nei conferimenti destinati alla biodigestione anaerobica. Questo andamento ha segnalato che la disponibilità a collaborare non coincide automaticamente con la competenza nel separare correttamente i materiali; i progressi più duraturi si sono infatti osservati in coincidenza con attività informative mirate e con l'estensione della raccolta domiciliare nei comuni compresi entro l'isocrona dei 15 minuti, cioè nell'area di provenienza della quota più fedele dell'utenza. Ancora più significativo è il dato complessivo relativo alla differenziazione di tutti gli scarti prodotti dalla clientela: a cinque anni dall'avvio del progetto, la percentuale si è stabilizzata intorno all'84%, valore che, in letteratura, è considerato difficilmente superabile (Chen 2018), indicando che la cura riservata a una singola frazione tende a propagarsi all'intero processo.

Sul piano sociale, gli oltre dieci anni di osservazione hanno restituito segnali altrettanto rilevanti: l'orto, pur accessibile e privo di sorveglianza continua, non ha subito vandalismi; al contrario, sono aumentate nel tempo pratiche spontanee di manutenzione, pulizia dei percorsi e persino consegna volontaria di rifiuti organici domestici al vicino impianto di digestione. Gli effetti territoriali appaiono inoltre leggibili per prossimità: risultano nitidi entro l'isocrona dei 15 minuti, ancora avvertibili entro quella dei 30, e pressoché assenti quando il raggio d'osservazione si estende a 60 minuti. Nel complesso, il

progetto ha dimostrato che rendere partecipe il cittadino dei processi metabolici può generare apprendimento diffuso, fiducia verso le infrastrutture e senso di appartenenza condiviso (Kingsley, Foenander, Bailey 2020).

6. Conclusioni.

Le esperienze analizzate mostrano come, nell'area metropolitana di Napoli, le Comunità energetiche rinnovabili non vadano intese come meri dispositivi tecnici di produzione e condivisione dell'energia, ma come infrastrutture territoriali complesse, capaci di saldare transizione ecologica, inclusione sociale e rigenerazione urbana. Tanto nella CerS di Napoli Est, quanto nell'Orto in Campania, emerge infatti che l'efficacia del modello dipende prevalentemente dalla capacità di costruire forme stabili di cooperazione, fiducia e partecipazione attorno a cicli locali di produzione, uso e restituzione delle risorse.

In contesti segnati da vulnerabilità economiche, deficit di servizi e fragilità istituzionali, la comunità energetica può così assumere il ruolo di dispositivo redistributivo e pedagogico, in grado di trasformare utenti passivi in soggetti consapevoli, di ridurre la distanza tra infrastrutture e vita quotidiana e di rendere socialmente leggibili processi metabolici normalmente opachi. Il contributo dei due casi, pur diversi per scala, attori e tecnologie, consiste proprio nel mostrare che la dimensione energetica produce effetti più profondi quando si intreccia con pratiche educative, prossimità spaziale e benefici tangibili per le popolazioni coinvolte. Ne deriva una indicazione di carattere generale per le politiche pubbliche: promuovere Cer efficaci richiede di andare oltre l'incentivo economico e la mera installazione di impianti, investendo nella costruzione di contesti cooperativi, dispositivi di alfabetizzazione energetica e di cittadinanza e in forme di governance capaci di durare nel tempo. In questa prospettiva, le Cer sono laboratori di trasformazione urbana, nei quali la decarbonizzazione diventa occasione di giustizia ambientale, di rafforzamento del legame comunitario e di ridefinizione del rapporto tra cittadino, territorio e beni comuni entro assetti condivisi, replicabili e territoriali.

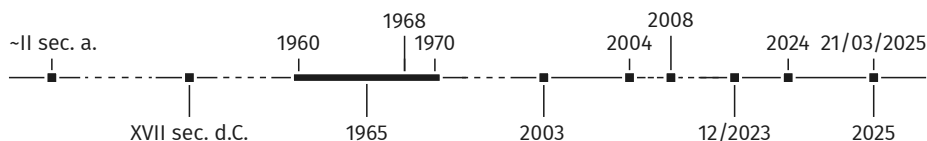
Riferimenti bibliografici

- Barabino, E., Fioriti, D., Guerrazzi, E., Mariuzzo, I., Poli, D., Raugi, M., Razaei, E., Schito, E., Thomopoulos, D. 2023
Energy Communities. A Review on Trends, Energy System Modelling, Business Models, and Optimisation Objectives, in «Sustainable Energy, Grids and Networks», 36, 101187.
- Barles, S. 2010
Society, Energy and Materials. The Contribution of Urban Metabolism Studies to Sustainable Urban Development Issues, in «Journal of Environmental Planning and Management», LIII, 4, pp. 439-55.
- Barr, S., Gilg, A. W., Ford, N. J. 2001
A Conceptual Framework for Understanding and Analysing Attitudes Towards Household-Waste Management, in «Environment and Planning A: Economy and Space», xxxiii, 11, pp. 2025-48.
- Barroco, F., Cappellaro, F., Palumbo, C. 2020
Le comunità energetiche in Italia. Una guida per orientare i cittadini nel nuovo mercato dell'energia, Enea, Roma.
- Bernardoni, A., Borzaga, C., Sforzi, J. 2022
Comunità energetiche rinnovabili. Una sfida per le imprese sociali e di comunità, in «Impresa Sociale», 2, pp. 77-82.
- Bolognesi, M., Bonifazi, A., Sala, F. 2024
Renewable Energy Communities. A Territorialist Vision, in «Scienze Del Territorio», xii, 2, pp. 10-6.
- Brunoro, S., Bizzarri, G., Boldrin, E. 2024
Exploring the Potential of Energy Communities in the Italian Territory, in «Frontiers in Built Environment», 10.
- Cerreta, M., Prisco, M., Ciardella, C. 2024
Imagining and Creating Solidarity Futures. From the CerS Experience to the Regeneration of Public Housing Heritage in Naples, in «Scienze del Territorio», xii, 2, pp. 65-75.
- Chen, Y.-T. 2018
An Analysis of Recycling Performance for Achieving a Zero-Emission Society, in «Polish Journal of Environmental Studies», xxvii, 6, pp. 2475-81.
- D'Agostino, O. 2023
Comuni rinnovabili Campania, Legambiente Campania, Napoli.
- De Vidovich, L., Tricarico, L., Zulianello, M. 2021
Community Energy Map. Una ricognizione delle prime esperienze di comunità energetiche rinnovabili, FrancoAngeli, Milano.
- Di Capua, V. 2026
Energia, diritti, comunità: il potenziale sociale delle Comunità energetiche rinnovabili, in L. Gori, M. Bellucci, V. Tondi della Mura (a cura di), *Il contrasto alla povertà energetica e il ruolo delle comunità energetiche rinnovabili. Uno studio multidisciplinare*, FrancoAngeli, Milano, pp. 209-27.

- Draper, C. - Freedman, D. 2010
Review and Analysis of the Benefits, Purposes, and Motivations Associated with Community Gardening in the United States, in «Journal of Community Practice», xviii, 4, pp. 458-92.
- Eroe, K. 2023
Le Comunità energetiche rinnovabili (e solidali), in «Impresa Solidale», 1, pp. 138-43.
- Eroe, K., D'Agostino, O., Lombardi, E., Vavalà, P. 2025
Comunità energetiche rinnovabili. il punto della situazione in Italia, Legambiente, Roma.
- Giampellegrini, P. P. 2023
La dimensione regionale delle comunità energetiche rinnovabili, in G. F. Ferrari (a cura di), *Le comunità energetiche rinnovabili. Modelli, regole, profili applicativi*, Egea, Milano, pp. 34-43.
- Giusti, A. 2022.
Comunità energetiche: le protagoniste della transizione ecologica, in «Quotidiano Legale», 4, pp. 211-31.
- Hewitt, R. J., Bradley, N., Baggio Compagnucci, A., Barlagne, C., Ceglarz, A., Cremades, R., McKeen, M., Otto, I. M. Slee, B. 2019
Social Innovation in Community Energy in Europe. A Review of the Evidence, in «Frontiers in Energy Research», 7.
- Kingsley, J., Foenander, E., Bailey, A. 2020
«It's About Community». Exploring Social Capital in Community Gardens Across Melbourne, Australia, in «Urban Forestry & Urban Greening», 49, 126640.
- Lowitzsch, J., Hoicka, C. E. van Tulder, F. J. 2020
Renewable Energy Communities Under the 2019 European Clean Energy Package – Governance Model for the Energy Clusters of the Future?, in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», 122, 109489.
- Magliacane, C., Ruggeri, B., Coleandro, G. 2023
La Cer di Napoli Est, <https://www.pilastrobologna.it/2023/03/14/la-cer-di-napoli-est/>.
- Nazioni Unite 2018
World Urbanization Prospects. The 2018 Revision, New York.
- Ozer, E. J. 2007
The Effects of School Gardens on Students and Schools: Conceptualization and Considerations for Maximizing Healthy Development, in «Health Education & Behavior», xxxiv, 6, pp. 846-63.
- Sgobbo, A. 2017
Eco-Social Innovation for Efficient Urban Metabolisms, in «Techne - Journal of Technology for Architecture and Environment», 14, pp. 335-42.
- Sgobbo, A. 2024
Sustainable Urban Communities. From «The Orto in Campania» to the Life Seed-Neb Project - Beautifying Cities Through Nature, in «Tria», xvii, 2, pp. 67-86.

5. Marcianise

Marcianise*



- II sec. a.C. centuriazione romana della Piana Campana, che ha strutturato il paesaggio fondiario e la viabilità rurale, tracce ancora leggibili oggi.
- XVII sec. d.C. sistemazione idraulica dei Regi Lagni; Domenico Fontana progetta la bonifica e la regimazione delle acque della pianura, intervento che ha definito l'assetto idrogeologico e agrario del territorio.
- Primi anni sessanta elaborazione del Piano regolatore Asi «Terra di Lavoro», elaborato dalla società milanese Teknè su incarico della Cassa del Mezzogiorno.
- 1968 approvazione del Piano regolatore Asi, che avvia la stagione dell'industrializzazione pianificata della piana casertana.
- Seconda metà degli anni sessanta primi insediamenti industriali nella Terra di Lavoro in conformità al Piano regolatore, realizzazione di nuove infrastrutture viarie.
- 2003 l.r. n. 17/2003, individuava il sistema dei parchi urbani di interesse regionale.
- 2004 l.r. n. 16/2004, di governo del territorio.
- 2008 approvazione del Piano territoriale regionale con le Linee guida per il paesaggio.
- 12/2023 approvazione del nuovo Puc di Marcianise.
- 2024 l.r. n. 5/2024, che modifica la l.r. 16/2004 e aggiorna il quadro normativo, per la rigenerazione urbana e lo sviluppo sostenibile.
- 2025 regolamento attuativo n. 3/2025 della l.r. 5/2024, strumento operativo di attuazione delle nuove norme urbanistiche.
- 21/03/2025 delibera di giunta comunale n. 51, con individuazione di sei ambiti di rigenerazione urbano-agricoli-industriali di Marcianise e avvio di un percorso finalizzato anche all'istituzione del parco urbano ai sensi della l.r. n. 17/2003.

* A cura di G. Guida, C. Bocchino, A. di Gennaro, A. Iuliano.

Sistemi produttivi, paesaggi agricoli e tattiche urbanistiche per le terre della Piana Campana.

Il caso di Marcianise*

di Giuseppe Guida, Chiara Bocchino,
Aniello Iuliano, Antonio di Gennaro

1. *Urbano, rurale, industriale: un territorio conteso.*

«Le forme del territorio italiano», per utilizzare la fortunata immagine della ricerca Itaten dei primi anni novanta (Clementi, Dematteis, Palermo 1996), sono in modificazione e in transizione. La trasformazione e la riorganizzazione di forme, funzioni e azioni sul territorio hanno conosciuto una forte accelerazione proprio dagli anni novanta del secolo passato, entrando in tensione con le questioni globali ormai centrali del cambiamento climatico, della tutela della risorsa suolo, della necessità di correggere e reindirizzare il metabolismo di città e territori, inteso come l'insieme dei processi tecnici e socio-economici che si verificano nelle città e che determinano la crescita, la produzione di energia e lo smaltimento degli elementi di scarto (Kennedy 2007).

Come nel resto d'Europa, anche nel Mezzogiorno italiano le forme dei territori rendono fragile il confine tra città e campagna, producendo configurazioni spaziali ibride in cui sistemi urbani, infrastrutturali, produttivi e agricoli convivono in forme spesso difficili da ricondurre a un ordine spaziale riconoscibile (Salzano 1998; Guida, Bello, Vittiglio 2021). In letteratura, parte di questi territori vengono definiti «periurbano», una figura territoriale complessa che tenta di sintetizzare processi di urbanizzazione diffusa, riorganizzazione dei sistemi produttivi e trasformazione delle matrici agrarie e i cosiddetti «paesaggi operazionali» (Brenner 2014). Lontano dall'essere interpretabile come margine residuale della città consolidata, o territorio

* Il presente saggio è frutto di un lavoro congiunto degli autori. Nel dettaglio, il paragrafo 1 è da attribuire a Chiara Bocchino, il paragrafo 2 a Giuseppe Guida, il paragrafo 3 ad Antonio di Gennaro e Aniello Iuliano.

perduto non chiaramente normato dai piani urbanistici, quello che in letteratura viene definito periurbano appare oggi come uno spazio non univoco, ma certamente dinamico, nel quale le questioni urbane della contemporaneità emergono e reclamano una soluzione e, soprattutto, una soluzione sostenibile e di tipo rigenerativo (Girardet 2014).

Inevitabilmente, la crescente complessità di queste porzioni di territorio ha progressivamente spinto la riflessione sull'urbanistica e le dinamiche territoriali a superare interpretazioni puramente morfologiche o funzionali, introducendo chiavi di lettura capaci di cogliere le relazioni molteplici che attraversano tali sistemi. Tra queste il concetto di metabolismo urbano, utilizzato da alcuni unicamente come metafora, da altri come strumento analitico per compiere studi sui flussi di materia, energia, persone e informazioni. Guardare al territorio attraverso il suo metabolismo consente di cogliere come i sistemi urbani, produttivi e ambientali siano legati da reti di relazioni materiali e immateriali che connettono tra loro infrastrutture, sistemi produttivi, risorse naturali e pratiche sociali (Buclet 2022; Bocchino 2025).

Una recente esperienza di ricerca, inquadrata nel programma francese *Popsu Métropoles*¹, ha sviluppato una complessa e transnazionale analisi dei flussi di materia (Afm) della *Métropole Européenne de Lille* (al confine con il Belgio) e ha messo in luce la funzione dei «nodi metabolici», hub che concentrano e ridistribuiscono materiali a scale multiple, configurandosi come centri nevralgici (Barles - Dumont 2021). Per rispondere ai bisogni dei propri abitanti, i territori metropolitani dipendono infatti da continui scambi – che superano i confini amministrativi – la cui gestione implica forme di cooperazione con altri contesti territoriali: territori che producono o custodiscono risorse necessarie, che sono attraversati dai flussi o che partecipano alla gestione degli output e dei rifiuti. L'attenzione si pone così non soltanto sulla circolazione delle risorse, ma anche sulle forme istituzionali e sulle collaborazioni attraverso cui tali flussi vengono organizzati e governati. In questa prospettiva, le questioni legate alla biodiversità e alle risorse naturali – dalla loro conservazione alla loro gestione – investono i territori ben oltre i limiti amministrativi e sollecitano una riconsiderazione delle complementarità territoriali. Letti attraverso la lente del metabolismo urbano e territoriale, i flussi di materia ed energia che sostengono il funzionamento di un territorio rendono visibile non solo la distribu-

¹ Punto di incontro tra il mondo della ricerca e gli attori che gestiscono e amministrano le città, la Piattaforma di osservazione dei progetti e delle strategie urbane (Popsu) integra le conoscenze scientifiche e le competenze operative per comprendere meglio le sfide e le evoluzioni legate alle città e ai territori, <https://popsu.archi.fr/programme/popsu-metropoles>.

zione spaziale delle risorse, ma anche il ruolo degli attori che le organizzano, le governano, le redistribuiscono e ne fruiscono.

Gli spazi liminali tra città e campagna, i cui confini non sono ben definiti, possono essere letti come territori in cui i flussi si intrecciano e diffondono attraverso nodi e dispositivi territoriali che oltrepassano confini politici e richiedono forme di coordinamento e di *governance* interterritoriale (*ibid.*). All'interno di queste configurazioni territoriali complesse, i paesaggi industriali e logistici possono essere letti come paesaggi operativi (*operational landscapes*) che non sono soltanto degli spazi specializzati, ma delle componenti di sistemi territoriali più ampi, in cui produzione, mobilità, agricoltura e ambiente contribuiscono congiuntamente alla costruzione di nuovi equilibri spaziali (Brenner 2014; Russo e altri 2023), al fine di transitare verso modelli circolari di sviluppo. In questo senso, la transizione implica la capacità di un territorio di ridurre la propria dipendenza da logiche lineari, di riarticolare localmente parte dei cicli materiali ed energetici e di costruire nuove complementarità tra spazi urbani, produttivi, agricoli e naturali.

Il Mezzogiorno, e in particolare la Piana Campana, possono essere assunti come un caso esemplificativo delle tensioni richiamate. Qui la sovrapposizione di urbanizzazione diffusa e informale, infrastrutturazione non sempre pianificata, piattaforme produttive e logistiche, terreni agricoli fertili, vulnerabilità ambientali e debolezze istituzionali, restituisce con particolare evidenza gli effetti territoriali di una modernizzazione in disequilibrio. In questo quadro, il territorio di Marcianise concentra in forma particolarmente densa funzioni industriali, commerciali e logistiche e rende leggibile, su scala locale, il conflitto tra razionalità insediative settoriali e necessità di una visione integrata, capace di ricomporre metabolismo territoriale, qualità ambientale e progetto di territorio.

2. Marcianise, l'industria come produttore di paesaggi.

Le tracce del palinsesto territoriale della Piana Campana sono eredità di fenomeni storici e urbanistici differenti. Senza approfondirne la genesi, queste tracce possono essere ricondotte alla parcellizzazione per centurie di epoca romana, ai nuclei storici di città e borghi, alla perizia e alle abilità contadine e a grandi progettazioni urbane, come la bonifica attraverso i canali sei-settecenteschi dei Regi Lagni e l'occasione della pianificazione industriale di area vasta per «poli» e «reti»

delle grandi placche delle Aree di sviluppo industriale (Asi) e delle infrastrutture su gomma e su ferro a esse connesse.

Indagare questa pianificazione, che da settoriale ha comunque modellato le forme del territorio campano, significa comprenderne anche le condizioni attuali. A partire dalla seconda metà degli anni sessanta del secolo passato, infatti, il territorio a nord di Napoli, fino ai confini con il Lazio, è stato organizzato e pianificato non solo dai piani dei singoli comuni ma, soprattutto, dal grande Piano regolatore dell'Asi Caserta, che ne ha indirizzato i principi di sviluppo, le forme territoriali e in ultimo la crisi, industriale ma anche economica e sociale.

Rileggere gli elaborati di quel piano può essere un esercizio utile per ricostruire la genesi di molte delle trasformazioni territoriali indotte da questi processi industriali pianificati per indirizzare, come vedremo nel seguito di questo saggio, modelli, strategie e tattiche rigenerative.

Il Piano regolatore dell'Asi Caserta fu elaborato negli anni sessanta dalla società milanese Teknè (progettisti: Umberto Dragone, Roberto Guiducci, Paolo Radogna; consulente per la parte agricola: Piero Ugolini) e definitivamente approvato nel 1968.

La grande macro-struttura territoriale «a testa di cavallo» che emerge dal disegno del piano ha a fondamento la modalità della concentrazione industriale a piastre connesse tra loro. Questa macrostruttura a carattere eminentemente industriale viene controbilanciata da ampie aree per le quali era rimarcata l'identità chiaramente agricola (zone B di «intensificazione agricola»), aree «collinari», ambiti «direzionali», piccoli nuclei residenziali per esigenze specifiche industriali e «campi di sviluppo urbano», espressamente dedicati alla residenza e ai servizi. Si tratta di previsioni integrate e indirizzate a considerare il territorio non come mero supporto per una piattaforma industriale unica (sebbene divisa in diversi agglomerati) e finalizzate a evitare l'urbanizzazione dispersa sulle aree agricole, rafforzando gli ambiti urbani, sui quali si poggiavano le piastre industriali. In particolare, il territorio rurale assume un ruolo rilevante nella strategia del piano. Le grandi aree agricole allora ampiamente produttive e fortemente identitarie per questo territorio, servivano infatti anche «a separare» gli insediamenti (urbani, industriali, nuclei storici e sistemi di masserie) per evitare incongrue «saldature» tra essi, con il rischio della congestione urbana (poi in parte avvenuta) e della scomposizione e frattura dei grandi fondi agricoli (Guida 2022). A sorreggere queste previsioni, come detto, una rete infrastrutturale, precisamente calibrata, che integrava il «corridoio» verso Roma, rappresentato dalla ferrovia Na-

poli-Roma via Cassino e dall'autostrada del Sole, infrastrutture oggi integrate della linea Av/Ac e dal raccordo ferroviario verso lo scalo merci e l'interporto Sud Europa.

Questo racconto, oltre che una archeologia di quanto accaduto ai territori di quella che viene chiamata Terra di Lavoro, è cruciale per pensare a strategie rigenerative che evitino errori o interventi inefficaci. Il Piano particolareggiato dell'agglomerato di Marcianise, ad esempio, prevedeva sul lato a Nord verso il tessuto urbano, la realizzazione di servizi urbani di cerniera tra la città e la città industriale: asili, centri di aggregazione, attrezzature sportive ecc., che, di fatto, non sono stati mai realizzati, lasciando prima le aree in abbandono e poi insediandole con ulteriori manufatti per la produzione e la logistica, mentre altri lotti dell'agglomerato venivano dismessi e lasciati in abbandono. Un processo poco virtuoso e vanamente estrattivo, illogico persino e che però oggi, in una visione rigenerativa e metabolica della città può subire un cambio di direzione. Una visione che riguardi, contestualmente, la placca industriale, la città storica, l'ampia fascia agricola assieme ai regi lagni e l'inaspettato ritorno di episodi di *natura naturans* nei pressi di alcune aree umide.

Il nuovo Piano urbanistico comunale, approvato nel dicembre 2023, non riesce a intercettare appieno le esigenze di rigenerazione che questo territorio reclama; tuttavia, è oggi un riferimento per la strategia messa in moto dal Comune di Marcianise per l'individuazione di alcuni ambiti di rigenerazione urbana da pianificare e da attuare nel medio periodo. In questa cornice, le ricerche condotte sul territorio dal Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli saranno implementate, proprio per definire le strategie per questi ambiti, con un Protocollo di intesa stipulato tra il Dipartimento e il Comune di Marcianise per collaborare sui temi dell'urbanistica e della pianificazione territoriale e strategica².

3. *Da territori contesi, a tattiche di integrazione tra agricolo, urbano e industriale.*

Come visto in precedenza l'ampio territorio di Marcianise è un segmento altamente rappresentativo delle criticità e delle opportunità

² «Protocollo d'intesa di collaborazione scientifica per la pianificazione e progettazione di politiche di rigenerazione urbana e sviluppo sostenibile per la Città di Marcianise», stipulato nel marzo 2026, tra il Dadi (direttore professoressa Ornella Zerlenga) e il Comune di Marcianise (commissario prefettizio dottor Biagio Del Prete).

della grande area metropolitana tra Napoli e Caserta: il sistema urbano disordinato e continuo che si è generato nell'ultimo cinquantennio dalla saldatura non governata di una trentina di comuni e nel quale vivono come possono 800 000 abitanti.

In questo contesto problematico della Piana Campana, Marcianise è una città importante, con 38 000 abitanti su una superficie territoriale di circa 3000 ettari. I valori di densità demografica – 1400 abitanti per kmq, che diventano 3800 se si considera solo il territorio urbanizzato – sono molto simili a quelli del capoluogo Caserta, che pure ha il doppio degli abitanti.

L'approvazione del Puc ha rappresentato il punto di partenza per una nuova fase della vita della città: con atteggiamento proattivo infatti, cogliendo le opportunità offerte dal nuovo quadro programmatico regionale basato sulla nuova legge di governo del territorio n. 5/2024 di modifica della l.r. 16/2004 – e soprattutto sul regolamento attuativo n. 3/2025 – l'amministrazione ha avviato un processo partecipato per la definizione di una strategia di miglioramento urbano e territoriale basato su due pilastri: la rigenerazione del sistema urbano e industriale esistente e la tutela dello spazio rurale, con la creazione di un grande parco agricolo comunale (Discepolo 2025).

La strategia partecipata di rigenerazione urbana, elaborata dal settore Rigenerazione urbana e sviluppo sostenibile del Comune di Marcianise³, si è basata su una lettura integrata del contesto urbano e delle azioni già intraprese dall'ente, che ha consentito di individuare gli ambiti del territorio comunale che presentano condizioni di carenza di standard urbanistici, degrado urbano, problematiche legate alla viabilità, situazioni di sottoutilizzo, ma che al contempo offrono opportunità di trasformazione e rilancio locale.

Parallelamente, è stato avviato un processo partecipativo strutturato e progressivo, all'interno del quale l'identificazione preliminare degli ambiti di rigenerazione costituisce la base di partenza di una strategia avente come obiettivo la definizione delle proposte progettuali.

Le indagini preliminari hanno condotto all'individuazione di 6 ambiti di intervento:

- ambito 1: comprendente il centro storico, costituito da un tessuto stratificato, derivante da un processo di crescita di lunga durata, in cui materiali e soluzioni costruttive, spesso modesti sia dal punto di vista

³ Nello specifico il riferimento è alla determinazione «Individuazione degli ambiti di rigenerazione urbana e sviluppo sostenibile in attuazione alla delibera di giunta comunale n° 51 del 21 marzo 2025 e avvio percorso partecipativo», a valle della quale l'intero percorso ha preso le mosse.

qualitativo che tecnologico, si sono comunque inseriti all'interno di una maglia strutturale originaria, che ha mantenuto nel tempo una sua riconoscibile continuità.

- ambito 2: comprendente la città di margine (rione Medaglie d'oro), caratterizzata dalla diffusa forte presenza di insediamenti anche puntuali e talvolta spontanei; al momento risulta quasi priva di verde pubblico, di standard urbanistici e di servizi. Gli insediamenti insistenti devono essere integrati con servizi, verde e parcheggi, attraverso un processo di riqualificazione che ripari e ammagli le lacerazioni di queste parti di tessuto urbano per connetterli alla città.

- ambito 3: comprendente la città residenziale pubblica (ex area 167), densamente satura e abitata grazie alla presenza di lottizzazioni di iniziativa pubblica e privata e di insediamenti Acer (ex Iacp). Tali interventi hanno previsto ampie superfici destinate a standard urbanistici, verde pubblico attrezzato e servizi.

- ambito 4: città consolidata (contesto urbano di via De Felice-viale della Vittoria-via Verdi). L'ambito si colloca in posizione centrale, immediatamente a ridosso del centro storico, e costituisce un ambito urbano di grande rilevanza strategica per la città. Si tratta di un tessuto edilizio consolidato, caratterizzato da una prevalente destinazione residenziale e da una fitta presenza di attività commerciali e di servizi di prossimità.

- ambito 5: il territorio rurale, meglio descritto nel seguito.

- ambito 6: comprende le aree produttive, nonché del sistema delle acque e delle relative fasce di rispetto. Come già argomentato in precedenza, il sistema produttivo dell'agglomerato dell'area di sviluppo industriale (nonché alcuni episodi isolati ma rilevanti come l'ex Siag, l'ex Visocchi e l'ex Siemens), in ragione della sua localizzazione e delle infrastrutture di accesso, costituisce un ambito funzionale rilevante per la città e, al contempo, un'area che può generare impatti (mobilità, sicurezza, qualità urbana, gestione rifiuti e spazi residuali) sui tessuti limitrofi. La rigenerazione, intesa in senso contemporaneo, richiede, pertanto, di includere anche tali componenti e di costruire connessioni fisiche, ambientali e funzionali tra la città e il sistema produttivo, valorizzando inoltre il rapporto con il corridoio dei Regi Lagni.

Più in dettaglio, l'ambito 5 comprende nella sua interezza il territorio rurale comunale, che costituisce ancora, nonostante l'impetuosa crescita urbana dell'ultimo quarantennio, il 45% del territorio comunale: 1370 ettari di suoli agricoli a elevatissima produttività. Un paesaggio rurale sospeso tra i due grandi sistemi fisiografici che connotano la piana campana: la pianura vulcanica centuriata a nord, con i suoli

profondi, ben drenati, sulle ceneri fertilissime dell'eruzione flegrea del tufo giallo di 15 000 anni fa; a sud, la pianura alluvionale dei Regi Lagni, con i suoli calcarei, a drenaggio moderato, su depositi vulcanoclastici ricarbonatati e rielaborati dalle dinamiche fluviali.

I due grandi paesaggi corrispondono a due grandi progetti di ingegneria territoriale: la centuriazione romana di duemila anni fa, seguita alla conquista definitiva della Piana Campana con la vittoria di Roma sui Sanniti; la sistemazione idraulica settecentesca del bacino dei Regi Lagni progettata da Luigi Vanvitelli. Due piani di assetto territoriale lungimiranti e grandiosi, che hanno dato forma all'insediamento assieme alla sua *chora*, il territorio rurale che lo circonda, stabilendo durevolmente le condizioni di abitabilità delle terre e il carattere dei paesaggi (di Gennaro 2022).

È da considerare, in questo ragionamento, il fatto che la città di Marcanise ha comunque adottato, anche nelle sue fasi di espansione urbana più intensa e veloce, un modello «compatto», sotto certi aspetti virtuoso, che ha evitato in larga misura le dinamiche di dispersione insediativa, *sprawl* e banalizzazione che hanno invece caratterizzato altri segmenti del sistema metropolitano.

Il riconoscimento nella sua interezza e complessità dello strepitoso territorio rurale del quale la città ancora dispone è il punto di partenza del progetto dell'amministrazione comunale, all'interno della strategia complessiva di rigenerazione urbana, per la creazione di un parco agricolo comunale, cogliendo anche qui le opportunità offerte dalla legislazione regionale con la legge 17/2003 («Istituzione del sistema di parchi urbani di interesse regionale»).

L'istituzione del parco agricolo risponde a molteplici esigenze e finalità: sostenere i produttori agricoli promuovendo nel territorio comunale attività e filiere agricole orientate alla qualità e tipicità delle produzioni, con tecniche agronomiche a elevata sostenibilità; rafforzare e valorizzare gli aspetti di multifunzionalità dello spazio rurale, come ambiente di vita, svago e cultura degli abitanti; tutelare attivamente un paesaggio agrario storico di importanza assoluta.

In attuazione del nuovo regolamento urbanistico regionale, l'istituzione del grande parco agricolo è il modo con il quale l'amministrazione stabilisce definitivamente e rende operativa la linea di demarcazione tra il territorio urbanizzato nelle sue diverse componenti – il centro storico, la città consolidata e quella di margine, la città residenziale pubblica, le grandi aree produttive – e il territorio rurale, all'interno del quale le trasformazioni ammissibili sono esclusivamente quelle

strettamente funzionali, entro ben specificati parametri, alle esigenze delle aziende agricole.

D'altro canto, la valorizzazione degli aspetti di multifunzionalità dello spazio rurale di prossimità, come luogo elettivo per le attività all'aria aperta, il *loisir* e la cultura – è una delle cose che la pandemia ci ha aiutato a comprendere – costituisce anche un momento di ripensamento e ridefinizione a scala urbana di una nuova modalità più creativa e sostenibile di superamento del deficit attuale di standard e attrezzature, basata sulla valorizzazione della gamma di servizi ecosistemici di regolazione, supporto, approvvigionamento e socio-culturali che il territorio agricolo è in grado di generare in quanto tale, riducendo drasticamente la necessità di ulteriori trasformazioni e consumi di suolo.

Insomma, il grande parco agricolo come ambiente di vita dei cittadini, oltre che luogo di produzione primaria, mettendo in atto una strategia di cura, presidio e gestione attiva delle terre e dei paesaggi, a partire proprio dal margine delicato tra città e campagna, che costituisce il modo più serio e concreto di prevenire molti dei fenomeni di degrado rientranti nello slogan piuttosto abusato della cosiddetta Terra dei fuochi.

Su di esso potrà gravitare un nuovo tessuto urbano costituito dalla città storica e dalla città industriale, che passeranno dallo stridere e dal chiudersi l'una con l'altra, a una dimensione urbana integrata, fatta di recupero della qualità ecologica originaria di questi luoghi e da un sistema complesso di spazi pubblici e infrastrutture verdi come elementi cardini di una nuova Terra di Lavoro.

Riferimenti bibliografici

Barles, S. - Dumont, M. 2021

Métabolisme et métropole. La métropole lilloise, entre mondialisation et interterritorialité, Autrement, Paris.

Bocchino, C. 2025

Metabolic city. Strategie e pratiche per città circolari, Clean Edizioni, Napoli.

Brenner, N. 2014

Implosions/Explosions. Towards a Study of Planetary Urbanization, Jovis, Berlin.

Buclet, N. 2022

Écologie territoriale et transition socio-écologique. Méthodes et enjeux, Iste, London.

Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P. C. (a cura di) 1996

Le forme del territorio italiano, I-II, Laterza, Roma-Bari.

di Gennaro, A. 2022

Le città della Campania, in F. Caglioti - T. Montanari (a cura di), *Campania. Il mito, le arti, le sfide*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.

Discepolo, B. (a cura di) 2025

La Campania, una regione plurale, Artem, Napoli.

Girardet, H. 2014

Creating Regenerative Cities, Routledge, London.

Guida, G. 2022

The Case of Asi Caserta Urban Metabolism and Spatial Relations, in Id. (a cura di), *The Industrial Development Areas. The Case of Caserta*, Dadi Press, Aversa, pp. 48-40.

Guida, G., Bello, G., Vittiglio, V. 2021

Territories in the Middle of the Ford. Mapping and Knowledge for Nature-Based Approach in the South Italy, in «Sustainability», 13, 6351.

Kennedy, C. 2007

The Changing Metabolism of Cities, in «Journal of Industrial Ecology», xi, 2, pp. 43-9.

Russo, M., Attademo, A., Formato, E., Garzilli, F. (a cura di) 2023

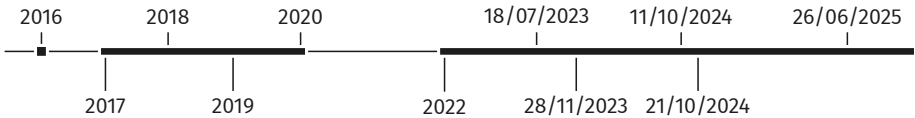
Transitional Landscape, Quodlibet, Macerata.

Salzano, E. 1998

Fondamenti di Urbanistica, Laterza, Roma-Bari.

6. Quartieri Spagnoli-Centro storico

Quartieri Spagnoli-Centro storico*



- 2016 approvazione del Piano strategico per il turismo (2017-2022) elaborato dal Comitato permanente di promozione del turismo in Italia.
- 2017 approvazione del Piano straordinario per la mobilità turistica promosso dal Mit e dal Mibact.
- 2017-2020 Piano strategico destinazione Napoli 2020, promosso dal Comune di Napoli in collaborazione con Gesac, società di gestione dell'aeroporto internazionale di Napoli Capodichino.
- 2018 emersione del conflitto urbano legato alle locazioni brevi (attivazione movimenti e reti translocali).
- 2019 oltre il 70% degli annunci Airbnb nel centro storico Unesco.
- 2022-oggi avvio della campagna «Alta tensione abitativa (Ata)» per la regolazione delle locazioni brevi.
- 18/07/2023 delibera n. 246 («Azioni di tutela del centro storico di Napoli»), blocco alle nuove attività di somministrazione e di vicinato alimentare, al fine di tutelare il patrimonio artistico, culturale, monumentale e architettonico nell'area Unesco e buffer zone (fino al 20/07/2026).
- 28/11/2023 dichiarazione dell'emergenza abitativa da parte della Municipalità 2 nell'ordine del giorno del Consiglio municipale.
- 11/10/2024 delibera n. 409 «Emergenza abitativa. Atto di mero indirizzo politico-amministrativo».
- 21/10/2024 determina dirigenziale n. 42, «Avviso pubblico di manifestazioni di interesse per il reperimento di alloggi da destinare all'emergenza abitativa».
- 26/06/2025 delibera n. 292, approvazione del documento strategico del preliminare di Puc per la salvaguardia dell'offerta abitativa nel centro storico (regolazione dei cambi di destinazione d'uso orizzontali nella categoria funzionale residenziale).

* A cura di M. Castigliano, A. Arena, G. Del Giudice.

La città fragile e la pressione del turismo.
Tracce e prospettive per governare l'adattività
del centro storico di Napoli

di Antonia Arena e Marica Castigliano*

1. *Turistificazione e centri storici:
la sfida contemporanea della pianificazione.*

L'individuazione di traiettorie di sviluppo per i centri storici è molto spesso associata al turismo, settore che riesce a reagire ai periodi di crisi, consentendo una rapida ripresa economica. Le misure improntate sul turismo sono, difatti, presenti nei programmi politici di ogni colore e livello istituzionale e gli investimenti nel settore sono spesso considerati come panacea per ogni perturbazione, inclusa la recente pandemia (Dogru - Bulut 2018). Questa retorica ha trovato terreno fertile in molte città europee, dove il turismo ha rappresentato una leva privilegiata per attivare risorse private e riqualificare spazi degradati, ma ha anche generato cambiamenti socio-economici e spaziali collaterali (Hristov, Danilović Hristić, Stefanović 2021). Gli effetti dell'over-tourism – inteso come l'eccessiva pressione turistica che influenza negativamente la percezione e la qualità di vita di un'area urbana – si ripercuotono, infatti, sul mercato delle residenze, sulla disponibilità dei servizi di quartiere, sulla tipologia di attività commerciali, ponendo questioni urgenti e centrali per il futuro delle città. Alla luce di queste evidenze, emerge la necessità da parte delle amministrazioni pubbliche di assumere un ruolo attivo nel governare il fenomeno, riducendone gli effetti negativi e orientandone le dinamiche. La turistificazione non è, infatti, un fenomeno improvviso ma un risultato dell'interazione tra

* Il contributo è frutto di una riflessione comune e di un lavoro congiunto tra le autrici, le quali hanno collaborato nella definizione della struttura e nella revisione del testo. Tuttavia, per garantire una chiara attribuzione, si specifica che i paragrafi 1 e 6 sono stati redatti da entrambe le autrici, i paragrafi 3 e 4 da Antonia Arena; i paragrafi 2 e 5 da Marica Castigliano.

istituzioni e mercato e, come tale, può essere oggetto di regolazione e indirizzo da parte di politiche pubbliche (Bramwell - Lane 2011).

I centri storici risultano particolarmente vulnerabili agli impatti della pressione turistica e l'alterazione dei modi di fruire e abitare questi contesti è ampiamente documentata a Barcellona, Amsterdam, Venezia e, più recentemente, Napoli (De Falco - Corbino 2023). Questi processi sono stati accelerati dalla diffusione delle piattaforme digitali di affitto breve che ha introdotto una nuova logica di estrazione della rendita urbana, consentendo la monetizzazione del patrimonio edilizio esistente senza un corrispettivo miglioramento delle condizioni abitative esistenti (Celata - Romano 2022).

Il centro storico di Napoli costituisce un caso studio particolarmente significativo, in quanto concentra in uno spazio altamente densificato e storicamente significativo, le tensioni generate dall'espansione turistica degli ultimi anni. Patrimonio dell'umanità Unesco dal 1995, è stato investito nell'ultimo decennio da una crescita esponenziale dei flussi turistici, alimentata da fattori convergenti tra cui il successo internazionale di opere letterarie e cinematografiche ambientate in città e strategie di marketing territoriale attivate dalla precedente amministrazione comunale (Esposito 2023). In questo contesto, la sfida contemporanea è integrare il tema dell'overtourism nella pianificazione urbana, sia attraverso lo sviluppo del nuovo Piano urbanistico comunale – attualmente in fase di elaborazione – sia tramite misure immediate adottate mediante delibere. Il presente contributo intende riflettere su ruolo, approccio e strumenti che la pianificazione locale sta mettendo in campo per governare il fenomeno del turismo, a partire dalle trasformazioni che esso produce nelle dinamiche dell'abitare e degli affitti brevi e nel tessuto commerciale.

2. Il turismo a Napoli: trasformazioni in atto e tentativi di governare il cambiamento.

Già dal 2015, la città di Napoli ha visto rapidamente cambiare l'affluenza e i servizi offerti nel centro storico a favore di un'esplorazione della città sempre più fugace, dettata da tempi di permanenza brevi. L'assessorato al Turismo e alle Attività produttive ha rilevato, su base Istat, che i pernottamenti registrati in città hanno conosciuto un incremento costante dal periodo post-pandemico a oggi, con una

distribuzione che si estende all'intero arco dell'anno¹. Questa crescita è da considerarsi un risultato istituzionale frutto della convergenza di politiche di promozione che hanno operato a più scale. A livello nazionale, sviluppo territoriale e strategie di settore sono stati promossi attraverso la valorizzazione del Mezzogiorno come destinazione turistica e indirizzando risorse verso riqualificazione territoriale e politiche di promozione culturale². Localmente, il Comune di Napoli ha dapprima adottato nel 2022 un piano di *brand image*, per poi istituire, nel marzo 2023, un Osservatorio urbano per il turismo e il marketing territoriale con l'obiettivo di monitorare ed elaborare dati sui flussi turistici e sullo sviluppo di nuove strategie di marketing per implementare l'offerta turistica (d.d. n. 23 del 23 giugno 2023). Compito dell'osservatorio è di contribuire a orientare la programmazione istituzionale in ambito turistico: attività in capo alla Destination Management Organization (Dmo), una struttura pubblico-privata per la promozione dell'immagine della città. Tale impostazione di governance rivela l'intenzione di privilegiare la crescita quantitativa dei flussi rispetto alla gestione degli impatti, come si desume anche dalle prime azioni di monitoraggio condotte dall'osservatorio. Nel 2024, infatti, l'osservatorio ha presentato i risultati di un questionario somministrato a circa 3000 residenti, dai quali emergeva che nove intervistati su dieci percepivano il turismo come portatore di benefici per la città e i suoi abitanti. Questa rilevazione presenta, tuttavia, dei limiti metodologici, poiché il campione preso in esame non riporta informazioni sulla distribuzione geografica degli intervistati, sulla loro condizione abitativa (proprietari o affittuari) né sulla loro provenienza socio-economica, variabili che influenzano in modo sostanziale la percezione degli effetti del turismo sulla qualità di vita.

La fondazione di un osservatorio locale testimonia la volontà istituzionale di provare a governare gli effetti del turismo che riguardano tanto l'incremento dei flussi quanto la diffusione degli affitti brevi: un fenomeno dalla crescita intensa e strutturalmente squilibrata. Il monitoraggio recentemente avviato su scala nazionale dal centro di ricerca Future Urban Legacy Lab (Full) del Politecnico di Torino riporta che

¹ Dal report *Napoli cresce con il turismo* a cura dell'assessorato al Turismo e alle Attività produttive della Città di Napoli, 20 giugno 2024, https://static-www.comune.napoli.it/wp-content/uploads/2025/09/REV_OSSERVATORIO_20_GIUGNO.pdf?mode=download.

² Si fa riferimento, in particolare, al Piano strategico per il turismo 2023-2026 redatto dal ministero del Turismo e alla Missione 1 (M1C3: Turismo e Cultura 4.0) del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

il numero di annunci attivi su Airbnb a Napoli ha subito un incremento del 98% dal 2017 al 2024 (Chiodelli - Beltramo 2025): il più alto, dopo Bari, tra le grandi città del Sud Italia nel periodo considerato. La distribuzione territoriale degli annunci presenti sulla piattaforma è fortemente concentrata: oltre il 70% si colloca nell'area Unesco e nella sua buffer zone, con una densità particolarmente elevata nei quartieri San Lorenzo, Pendino, San Ferdinando³. Incrociando la distribuzione degli annunci Airbnb con l'indice di disagio socio-economico Idise elaborato dall'Istat, si evidenzia con chiarezza come la pressione delle locazioni brevi si concentri, per il centro storico, in alcune delle aree a più elevato disagio, tra cui i Quartieri Spagnoli a ovest e Forcella a est. Ciò contraddice, di fatto, la narrazione del turismo come strumento di riduzione delle disuguaglianze e mostra, invece, un meccanismo di estrazione della rendita a carico delle comunità più vulnerabili (Valente, Russo, Milone 2022). Inoltre, Il mercato degli affitti brevi appare sempre più professionalizzato: gli annunci sono in larga parte gestiti da operatori con più proprietà, segnalando il passaggio da forme di integrazione del reddito domestico a logiche imprenditoriali volte alla concentrazione dei profitti (Chiodelli - Beltramo 2025).

3. Una lente della turistificazione: le attività commerciali nei Quartieri Spagnoli.

Negli ultimi anni i Quartieri Spagnoli sono divenuti uno degli spazi più emblematici della pressione turistica nel centro storico di Napoli. L'incremento dei flussi, sostenuto da strategie di marketing urbano, nuove narrazioni mediatiche e miglioramento dell'accessibilità, ha prodotto trasformazioni evidenti sia sul piano residenziale che su quello commerciale. Le dinamiche di espulsione abitativa e di riallocazione verso usi ricettivi sono ormai evidenti; tuttavia, un'ulteriore chiave interpretativa del fenomeno emerge dall'analisi delle attività commerciali, in particolare quelle gestite da cittadini stranieri. La letteratura sulla turistificazione ha mostrato come l'espansione dei flussi produca ristrutturazioni profonde delle economie urbane e degli usi del suolo, spesso più rapide delle capacità di regolazione pubblica (Colomb - Novy 2017). In questo quadro, il commercio di prossimità costituisce un indicatore sensibile delle trasformazioni in atto, poiché

³ Dati Inside Airbnb, giugno 2025, <https://insideairbnb.com/naples/>.

intercetta in modo diretto le variazioni della domanda e le riconfigura nello spazio urbano (Di Bella 2022).

Dal 2020 è in corso un'attività di ricerca che coniuga la mappatura delle destinazioni d'uso dei piani terra nei Quartieri Spagnoli con l'interpretazione delle dinamiche di trasformazione dello spazio pubblico (Abbamonte, Arena, Pacelli 2022; Laino 2022). Il confronto tra dati temporalmente diffusi⁴ mostra un incremento degli usi abitativi, particolarmente per gli affitti a breve termine, e delle attività di ristorazione. Tale crescita è avvenuta nel caso della funzione abitativa a discapito di classi sociali poco garantite quali cittadini stranieri provenienti da aree geografiche economicamente svantaggiate o famiglie locali caratterizzate da forme plurime di disagio; nel caso delle attività commerciali a fronte di una riduzione equivalente delle attività artigianali a forte specializzazione, in particolare lungo le direttrici più esposte ai flussi turistici: la fascia più prossima alla parallela via Toledo e lungo la direttrice perpendicolare che conduce al murale di Maradona. In un contesto territoriale estremamente compatto, tali variazioni segnalano una progressiva riconfigurazione degli usi dello spazio verso assetti e forme maggiormente connessi alla domanda turistica.

Nel settore commerciale, parallelamente, si è registrata la diffusione di minimarket e di altre attività gestite da cittadini stranieri, spesso subentrati a esercizi storici privi di ricambio generazionale. Tali attività hanno sostituito negozi specializzati – panetterie, macellerie, fruttivendoli, ferramenta, parrucchieri – introducendo un'offerta caratterizzata da flessibilità merceologica, orari estesi e capacità di adattamento a una domanda composita. I turisti costituiscono una componente significativa di tale domanda, ma non esclusiva: i minimarket rispondono, infatti, anche alle esigenze dei residenti – la cui composizione demografica sta variando – intercettando pratiche di consumo ibride tra città visitata e città abitata (Arena 2025). Queste attività si inseriscono in reti commerciali consolidate, configurandosi come dispositivi di stabilizzazione occupazionale e crescita economica all'interno di traiettorie migratorie. Esse non rappresentano soltanto un effetto della pressione turistica, ma contribuiscono a rimodellare l'economia loca-

⁴ Gli ultimi dati relativi alle trasformazioni delle destinazioni d'uso dei piani terra sono stati raccolti nel 2023 con il lavoro di tesi di laurea in Politiche urbane e territoriali (CdL Sviluppo sostenibile e Reti territoriali, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II) *L'impatto della mondializzazione fra crescita del turismo e delle presenze di immigrati: le destinazioni d'uso dei piani terra ai Quartieri Spagnoli*, curato da S. Frarricciardi relatore G. Laino, corelatrice A. Arena.

le, fungendo da infrastruttura commerciale che sostiene tanto i flussi turistici quanto la stabilizzazione sociale di gruppi vulnerabili.

Le conseguenze socio-territoriali sono plurime. Da un lato, la flessibilità commerciale consente una rapida risposta alle trasformazioni del mercato, confermando quella capacità di adattamento – spesso conseguenza di forme di autogoverno – richiamata nelle descrizioni dei Quartieri Spagnoli (Laino 1984; Frascani 1990). Dall'altro, l'integrazione in un'economia sempre più dipendente dai flussi turistici espone sia gli operatori sia il quartiere a forme di vulnerabilità strutturale, legate all'instabilità del settore e alla possibile compressione dei margini economici. Infine, l'avvio di attività commerciali per i cittadini stranieri costituisce un'occasione di inclusione nel tessuto socio-economico della città. La pressione turistica trova dunque anche nel commercio un canale di ristrutturazione della rendita e di ridefinizione delle relazioni locali.

4. La governance nella città turistica: tra regolazione e pratiche negoziali.

La nuova economia turistica interroga anche gli strumenti di governance che operano, per la gestione dell'informalità, antepo- nendo dispositivi di negoziazione a quelli prescrittivi e normativi. Anche in questo senso i Quartieri Spagnoli appaiono un caso paradigmatico: infatti, i conflitti emersi tra pubblica amministrazione e operatori attivi nell'area del murale di Maradona possono essere interpretati come emblema della frizione tra ordine giuridico formale e sistema locale di regolazione di fatto. Lo spazio antistante il murale di Maradona, progressivamente affermatosi come polo attrattivo e luogo di consumo simbolico, ha visto consolidarsi una microeconomia fondata sulla vendita di souvenir e su occupazioni di suolo pubblico non pienamente regolarizzate. Negli ultimi mesi del 2025, i controlli amministrativi hanno contestato irregolarità rispetto alle occupazioni di suolo e alle attività svolte con conseguenti sanzioni e sequestri. La risposta dei commercianti con la copertura temporanea del murale ha di fatto proibito l'accesso a una risorsa di cui negli ultimi anni si è consolidato il carattere pubblico e il valore economico. In contesti caratterizzati da alta densità relazionale, economie di prossimità e dinamiche di autogoverno consolidate, il farsi e mantenersi di pratiche informali rappresenta una componente divenuta strutturale del tessuto urbano e non solo un'anomalia della democrazia. Gli strumenti normativi tradizionali,

spesso settoriali e orientati al controllo *ex ante*, faticano a intercettare tale complessità e interventi esclusivamente repressivi rischiano di disarticolare equilibri economici esistenti, ampliando fragilità sociali ed economiche e alimentando conflitti simbolici che minano la stessa efficacia della regolazione.

La risoluzione del conflitto mediante un processo negoziale ha segnato un passaggio rilevante. L'accordo, siglato in breve tempo, tra Comune e Camera di commercio di Napoli, volto all'affidamento dell'area all'amministrazione e alla sua qualificazione come spazio di «pubblica fruizione» con possibilità di rilascio di licenze, indica un'apertura verso l'istituzionalizzazione progressiva di pratiche esistenti mediante la negoziazione e il confronto tra diversi attori. La formalizzazione non sostituisce l'informalità, ma la ricompone entro un quadro riconosciuto, trasformando un conflitto in occasione di riassetto regolativo. In questa prospettiva, lo spazio di negoziazione assume un ruolo cruciale consentendo la sopravvivenza economica di soggetti che, in assenza di mediazione, verrebbero espulsi e offre all'amministrazione la possibilità di riaffermare una funzione di coordinamento. La legittimità della regolazione, quindi, deriva dal grado di riconoscimento sociale che riesce a costruire e non solo dalla sua forza prescrittiva.

5. Verso una variante al Prg per la salvaguardia dell'offerta abitativa.

A fronte degli evidenti segnali di crescita rapida e strutturale del turismo nel centro storico, l'amministrazione comunale di Napoli ha avviato negli ultimi anni una serie di provvedimenti con l'intento di governare il fenomeno attraverso strumenti normativi e di pianificazione. Le misure adottate vanno dalla regolazione commerciale alla gestione dell'emergenza abitativa e rappresentano l'avvio di un percorso di riforma urbanistica. Il primo tentativo di regolazione è stato introdotto nel luglio 2023 con il blocco triennale di nuove attività di somministrazione e di vicinato alimentare nell'area Unesco e nella sua buffer zone (d.d. n. 246/2023). Successivamente, il Comune ha provato a rispondere all'emergenza abitativa manifestatasi con forza crescente a partire dalla fine del 2023 – con la dichiarazione formale, in sede di Consiglio municipale, dello stato di emergenza abitativa da parte della Municipalità 2 che ospita oltre un terzo degli annunci Airbnb presenti sul territorio comunale. L'amministrazione comunale è intervenuta con un atto di indirizzo politico-amministrativo

emanando un avviso pubblico per reperire alloggi da destinare all'emergenza abitativa (d.d. n. 42/2024). Pur essendo un'azione parziale e di carattere emergenziale, orientata a tamponare gli effetti più acuti della crisi piuttosto che a intervenire sulle sue cause strutturali, l'avviso pubblico testimonia una presa d'atto istituzionale del problema che apre la strada a interventi più incisivi di lungo termine. È in questo contesto – e in seguito a una petizione firmata da 8000 persone e portata avanti da associazioni per il diritto all'abitare (Rete Set Napoli) a favore del blocco delle nuove strutture extralberghiere nel centro storico della città – che matura, da parte del Comune, la proposta di intervenire attraverso una variante allo strumento urbanistico del Piano regolatore. Gli studi per la variante al Prg – finalizzati ad affrontare la residenzialità, il turismo e l'uso misto del tessuto urbano – sono confluiti nel documento strategico per la salvaguardia dell'offerta abitativa nel centro storico (delibera n. 292/2025) che ha introdotto anche il concetto di «soglia minima di residenzialità». Questo dispositivo normativo centrale è un parametro – da esplicitarsi nelle fasi successive di sviluppo della variante – che fissa, per ogni singola unità edilizia, la quota minima di superficie utile lorda da preservare come uso residenziale ordinario per poter consentire l'attivazione di una struttura extralberghiera o una locazione breve all'interno della stessa unità edilizia. Le unità destinate a soggiorni temporanei saranno poi soggette a modifica della classificazione catastale, non più assimilabile alla residenza ordinaria. Sebbene il tentativo sia quello di demandare alla governance urbana la gestione dell'ammissibilità delle attività ricettive nel centro storico, il rischio più significativo è quello di un effetto non intenzionale di segnalazione di disponibilità estrattiva: rendendo esplicita la soglia di saturazione per ciascun edificio, la variante potrebbe involontariamente indicare agli operatori del mercato gli edifici che offrono un margine di investimento, trasformando uno strumento di tutela in un meccanismo di orientamento speculativo. Il documento strategico riconosce parzialmente questo limite sottolineando la necessità di azioni complementari come misure di defiscalizzazione per il mercato residenziale ordinario, programmi di housing sociale per il recupero del patrimonio dismesso, controllo delle strutture irregolari attraverso l'integrazione tra banche dati. La fase successiva della variante stabilirà le percentuali in termini più specifici e avvierà il sistema di monitoraggio continuo che consentirà di estendere o modificare l'«area bersaglio» su cui si intende applicare la manovra urbanistica, anche sulla base dell'evoluzione del fenomeno.

6. *Governare la pressione turistica:
tra regolazione, negoziazione e giustizia urbana.*

La pressione turistica rappresenta, oggi, il principale agente di trasformazione del centro storico di Napoli che si esprime nella sua forma più intensa nei Quartieri Spagnoli, una delle aree più fragili e al tempo stesso resilienti della città. La concentrazione di dinamiche di espulsione residenziale, riconfigurazione commerciale, dipendenza crescente dai flussi esterni delinea un quadro in cui la rendita urbana si ristrutturava rapidamente, spesso in assenza di strumenti pienamente adeguati a governarne gli effetti. Se da una parte le trasformazioni abitative determinano espulsione, dall'altra il settore commerciale offre spazi di inclusione per nuovi attori economici capaci di intercettare una domanda mutevole e flessibile. In questa tensione si definisce un campo di azione per la ricerca che intreccia turistificazione, migrazioni e politiche urbane, spostando l'attenzione dal solo conflitto tra residenti e visitatori verso dispositivi attraverso cui governare la trasformazione urbana.

Le recenti iniziative dell'amministrazione comunale segnalano una crescente consapevolezza istituzionale del fenomeno le cui conseguenze sono potenzialmente irreversibili. Il documento strategico del giugno 2025 si inserisce in un orientamento nazionale delineatosi con la decisione della Corte costituzionale di respingere il ricorso del governo sul Testo unico del turismo della Toscana che attribuisce ai Comuni ad alta densità turistica il potere di introdurre limiti specifici alle locazioni brevi in determinate zone della città⁵. In questa prospettiva, la capacità di mediazione della governance urbana diviene centrale soprattutto rispetto alle modalità in cui la nuova economia turistica si intreccia con l'informalità. Gli strumenti normativi risultano, infatti, efficaci quando si configurano come esito di processi negoziali capaci di mediare tra principi normativi e pratiche consolidate, evitando sia l'esclusione di operatori locali sia il consolidarsi di assetti conflittuali. Non si tratta solo di disciplinare l'uso dello spazio pubblico, ma di governare la transizione da pratiche spontanee a forme regolamentate.

I processi intrapresi alla scala locale testimoniano un cambiamento, ancora incompleto, verso un approccio integrato che mette in relazione politiche turistiche, commerciali e abitative con politiche di inclusione socio-economica. In questo scenario, il ruolo del pubblico non

⁵ Questo orientamento è stato confermato in una più recente sentenza del Tar Toscana n. 925/2026.

si esaurisce nella limitazione e nel controllo, ma consiste soprattutto nell'orientare le dinamiche di sviluppo indirizzando gli investimenti verso le esigenze delle comunità residenti, contenendo le derivate estrattive ed evitando l'accelerazione verso la strutturazione e l'aggravarsi delle disuguaglianze. In questa prospettiva, la ricerca e le istituzioni hanno il compito di individuare strumenti capaci di governare tali dinamiche, interrogando le relazioni tra turistificazione, informalità, e presenza di nuovi abitanti, ponendo al centro il tema della giustizia urbana e della sostenibilità sociale.

Riferimenti bibliografici

- Abbamonte, F., Arena, A., Pacelli, R. 2022
Le relazioni tra infrastruttura urbana e agentività imprenditoriale dei migranti a Napoli, in «Territorio», 100, pp. 119-25.
- Arena, A. 2025
L'occupazione nel commercio dei cittadini migranti a Napoli: un primo studio sulle disuguaglianze spaziali, in C. Tedesco - M. Castigliano (a cura di), *Mondializzazione e riconfigurazione dei territori. Atti della xxvi Conferenza Nazionale Siiu. Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano* (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, III, pp. 15-20.
- Bramwell, B. - Lane, B. 2011
Critical Research on the Governance of Tourism and Sustainability, in «Journal of Sustainable Tourism», XIX, 4-5, pp. 411-21.
- Celata, F. - Romano, A. 2022
Overtourism and Online Short-Term Rental Platforms in Italian Cities, in «Journal of Sustainable Tourism», XXX, 5, pp. 1020-39.
- Chiodelli, F. - Beltramo, M. 2025
Chi gestisce davvero il mercato Airbnb? Gli affitti brevi in Italia dal 2017 al 2024, Full - Future Urban Legacy Lab, Politecnico di Torino, <https://full.polito.it/wp-content/uploads/2025/03/Report-ITALIA.pdf>.
- Colomb, C. - Novy, J. (a cura di) 2017
Protest and Resistance in the Tourist City, Routledge, London.
- De Falco, S. - Corbino, A. 2023
Naples and Tourism. Conflicts of a Dream Realised? Analysis of a Fast-Changing Urban Landscape, in «Aims Geosciences», IX, 4, pp. 754-68.
- Di Bella, A. 2022
Geografia del turismo urbano, Laterza, Roma-Bari.
- Dogru, T. - Bulut, U. 2018
Is Tourism an Engine for Economic Recovery? Theory and Empirical Evidence, in «Tourism Management», 67, pp. 425-34.
- Esposito, A. 2023
Tourism-Driven Displacement in Naples, Italy, in «Land Use Policy», 134, 106919.

Frascani, P. 1990

Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità in Aa.Vv., *Storia d'Italia, le Regioni, la Campania*, Einaudi, Torino, pp. 185-212.

Hristov, M., Danilović Hristić, N., Stefanović, N. 2021

Impact of Overtourism on Urban Life, in «Spatium», 45, pp. 59-66.

Laino, G. 1984

Il cavallo di Napoli. I quartieri spagnoli, FrancoAngeli, Milano.

Laino, G. 2022

Gli immigrati ci mostrano come cambia la città, in «Territorio», 100, pp. 126-9.

Valente, R., Russo, A. P., Milone, F. L. 2022

Tourism Pressure as a Driver of Social Inequalities. A Bsem Estimation of Housing Instability in European Urban Areas, in «European Urban and Regional Studies», xix, 3.

Rigenerazione urbana e trasformazioni socio-spaziali nei Quartieri Spagnoli di Napoli

di Marialuce Stanganelli

1. Spazio pubblico e pratiche sociali nei Quartieri Spagnoli.

I Quartieri Spagnoli (d'ora in poi, QS) costituiscono uno dei tessuti storici più densi e complessi della città di Napoli. Il quartiere fu realizzato nel XVI secolo durante il vicereame di don Pedro da Toledo con la funzione originaria di accuartieramento delle truppe spagnole. Esso si sviluppa lungo le pendici della collina del Vomero ed è delimitato da due importanti assi urbani: via Toledo e corso Vittorio Emanuele, che rappresentano non solo confini fisici ma anche linee di separazione sociale ed economica tra il quartiere popolare e la città borghese.

La struttura urbana è caratterizzata da una fitta maglia ortogonale di vicoli, con sezione estremamente ridotta, e da isolati di piccole dimensioni, con una densità abitativa molto elevata. Tale configurazione produce un ambiente urbano complesso e stratificato, in cui lo spazio pubblico è costituito prevalentemente dalla rete dei vicoli e da pochi slarghi o piazze.

Uno degli elementi distintivi dei QS è il forte legame identitario tra comunità residente e spazio urbano. In questo contesto, la distinzione tra spazio pubblico e privato tende spesso a sfumare: lo spazio antistante le abitazioni viene frequentemente utilizzato come estensione della dimensione domestica e come luogo di socialità. Assumendo una funzione relazionale che va oltre la semplice dimensione infrastrutturale, esso diventa luogo di incontro, di lavoro e di vita comunitaria. Ciò succede non solo per la persistenza nelle aree più a monte dei QS di tante abitazioni nei vani terranei, i cosiddetti «bassi», che utilizzano lo spazio stradale antistante come zona pertinenziale della propria abitazione, ma anche per l'alta intensità delle relazioni umane e della vita sociale informale all'interno dei quartieri. Una vita sociale che si evidenzia nella sussistenza di piccoli negozi di vicinato, attività artigiane

nali, bambini che giocano per strada, anziani che attendono ad attività quotidiane davanti alle proprie abitazioni. Gli abitanti dei QS si conoscono tra di loro, sono solidali nelle difficoltà, sanno quale è la storia del proprio quartiere, hanno un loro gergo per indicare le specificità del luogo in cui vivono (ad esempio, gli innumerevoli incroci chiamati «pentoni», gli abitanti «quartierani»), e delle loro specifiche modalità di utilizzare lo spazio urbano.

Nei QS lo spazio non è soltanto una realtà fisica, ma il risultato delle relazioni sociali, delle pratiche quotidiane e dei processi storici che lo attraversano (Lefebvre 1974), lo spazio urbano è profondamente plasmato dalle pratiche di vita quotidiana degli abitanti e dalle forme di appropriazione informale dello spazio pubblico.

Tuttavia, la limitata disponibilità di spazi aperti e l'elevata densità abitativa generano una forte competizione tra diversi usi del suolo: parcheggi per residenti, allestimenti commerciali, spazi di pertinenza delle abitazioni e percorsi pedonali. Tale competizione produce frequenti conflitti tra le diverse categorie di utenti e contribuisce alla progressiva frammentazione dello spazio urbano.

Negli ultimi anni i QS sono stati investiti da un intenso processo di turistificazione, grazie all'apertura di numerosi punti di ristorazione e di B&B. Qui il turismo rappresenta al tempo stesso una risorsa economica e una potenziale minaccia per la stabilità sociale del quartiere, in quanto rischia di compromettere l'equilibrio tra funzioni residenziali, commerciali e culturali.

I quartieri, in definitiva, si distinguono per essere un brano di città fortemente caratterizzato, sia dal punto di vista della struttura urbana che sociale, definito da confini netti e ben riconoscibili che identificano un ecosistema che è al tempo stesso fragile ma resiliente. I quartierani, anche i più poveri, sono proprietari di qualcosa: del proprio quartiere, per il quale non accettano decisioni calate dall'alto e interventi esterni.

2. Ascolto e partecipazione.

È all'interno di questo contesto urbano, caratterizzato da profonde trasformazioni socio-economiche e da una crescente pressione turistica, che si inquadra il progetto di analisi e intervento sui Quartieri Spagnoli (QS) di Napoli sviluppato dal Diarc¹.

¹ Lo studio è stato commissionato al Diarc dalla Fondazione Foqus nell'ambito del progetto Eduqa.

L'avvio del lavoro è stato innescato da un episodio emblematico che ha messo in evidenza alcune criticità strutturali del quartiere: nel giugno 2023, la vittoria del terzo scudetto del Napoli ha coinciso con il periodo di alta stagione turistica, generando un afflusso eccezionale di visitatori al murale dedicato a Diego Armando Maradona, situato nel cuore dei QS, e divenuto da tempo un'importante attrazione turistica. L'intensità dei flussi pedonali generati dall'evento, all'interno di una trama urbana composta da vicoli molto stretti, ha determinato fenomeni di congestione dello spazio pubblico, difficoltà nella mobilità sia pedonale che carrabile e situazioni di disagio per residenti, operatori economici e fruitori dell'area. Questo episodio ha evidenziato con chiarezza la necessità di affrontare in maniera sistemica le problematiche legate alla gestione dello spazio urbano, i conflitti sull'uso dello spazio pubblico e la difficile convivenza tra funzioni residenziali, turistiche e commerciali.

Le caratteristiche del quartiere hanno portato a identificare prioritariamente le pratiche di uso dello spazio e i processi in atto nella relazione tra persone e spazi; a questo si è accompagnato il tentativo di captare le risorse potenziali ed esistenti, le iniziative innovative in corso, le capacità e le aspirazioni. Si è scelta, quindi, una metodologia di lavoro in grado di attivare e catalizzare le energie comunitarie in relazione alla cura degli spazi, intesi come luoghi di accumulo e condensazione di funzioni, usi, significati. La metodologia messa a punto è, pertanto, non solo *place-based* ma anche *people-based*, si basa sull'individuazione di diverse tecniche di consultazione e di ascolto calibrate sulle differenti tipologie di stakeholder coinvolti, sulla storia e le caratteristiche spaziali, sociali ed economiche del quartiere analizzato, sull'uso di strumenti innovativi per il rilievo e la mappatura delle prefigurazioni progettuali possibili. Il tentativo fatto è quello di cogliere tutte le diverse dimensioni delle criticità in atto, e i collegamenti e le interazioni tra differenti sfere di interesse.

L'analisi delle pratiche d'uso e della percezione dello spazio urbano da parte della popolazione e dei *city user* è stata sviluppata attraverso una lunga fase di partecipazione, articolata in diversi step, finalizzata a promuovere un ruolo attivo di abitanti e stakeholder nella costruzione di rappresentazioni del territorio in grado di riprodurre, attraverso tecniche a debole formalizzazione, il proprio spazio vissuto e i valori socialmente riconosciuti del territorio di appartenenza.

Il processo di co-produzione della conoscenza è stato strutturato secondo il modello della «quadruplica elica» (Carayannis - Campbell 2009) in cui gli stakeholder coinvolti sono stati: utenti e beneficiari

(residenti e utenti esterni delle attività dei QS), istituzioni pubbliche (Comune e Municipalità 2), imprenditori privati (ristoratori, gestori di bar, di teatri, di B&B) e università. In questa fase, l'apporto di ciascuno stakeholder, spesso derivante da interessi, valori e visioni del mondo diverse, è stato di importanza cruciale per ricostruire le molteplici forme di razionalità che si confrontano nell'area.

Le strategie e le azioni individuate nella fase di conoscenza sono state organizzate in tre scenari di progetto incrementali, articolati in:

- 1) azioni immediate e a basso investimento (scenario A0);
- 2) azioni di medio periodo e a medio investimento (scenario A1);
- 3) azioni di lungo periodo e ad alto investimento (scenario A2).

Il progetto è stato presentato e discusso nelle principali sedi istituzionali (Comune e Municipalità) e, successivamente, con tutti gli altri stakeholder che avevano partecipato alla prima fase di consultazione. Attraverso la seconda fase di partecipazione è stato possibile individuare i fattori di conflitto emergenti dalle singole azioni proposte, i possibili correttivi e sistemi di incentivazione/disincentivazione per ricomporre i dissidi. Il primo scenario propone l'attivazione di una piccola Ztl pilota e di una serie di percorrenze protette per l'attraversamento pedonale del quartiere. A questi interventi volti alla progressiva pedonalizzazione dell'area si agganciano numerose altre azioni per rigenerazione dello spazio urbano, l'incremento della sicurezza, il contrasto al disagio sociale e la regolamentazione delle attività commerciali e turistiche. L'implementazione del progetto nel suo primo scenario richiede bassi costi ma uno sforzo di mediazione da parte dell'amministrazione, necessario per radicare un sistema di regole condivise e determinare un cambio di abitudini a favore di una effettiva vivibilità dello spazio pubblico e dell'armoniosa convivenza tra i molteplici interessi espressi dai diversi stakeholders. Le abitudini da modificare riguardano, ad esempio, la rinuncia a parcheggiare l'auto/lo scooter sotto casa e per i ristoratori, il rispetto delle regole di occupazione dell'uso del suolo nel rispetto della salvaguardia della pedonalità e della sicurezza. L'apertura di un canale di comunicazione, concertazione e mediazione tra amministrazione e quartiere è un'azione imprescindibile per lo sviluppo dei tre scenari, la cui caratteristica incrementale è dovuta anche alla necessità di introdurre gradualmente il cambiamento, dando il tempo necessario per maturarne da un lato la consapevolezza della necessità, dall'altro l'effettiva efficacia e la qualità dei benefici conseguibili. L'attività di mediazione è stata preparata e veicolata dal coinvolgimento partecipativo che ha permeato l'intero processo, ma necessita di un ultimo step istituzionale per trasforma-

re l'adesione manifestata dagli stakeholders in impegno reale e in un sistema di regole certe e condivise. È su questo sforzo di mediazione istituzionale che l'implementazione del progetto si è arenata. Eppure la rigenerazione urbana dei Quartieri Spagnoli non è solo una questione di indebite occupazioni dello spazio pubblico o di mobilità. I Quartieri sono a oggi un contesto scintillante e «pittresco» per i turisti in cerca di luoghi comuni che nasconde, però, un malessere sociale e giovanile diffuso in questa e in altre parti della città, misconosciuto e trascurato, di cui è sempre più urgente farsi carico.

3. *Quello che i giornali non dicono.*

I QS vengono spesso descritti come una ex periferia interna ormai riscattata e fuoriuscita dai problemi che caratterizzano ambiti simili, come povertà, emarginazione, degrado edilizio, economico e sociale; questa narrazione, purtroppo, è vera solo in parte. Sebbene il quartiere oggi presenti un volto nuovo e accattivante ai tanti turisti che lo visitano, i problemi del passato non sono del tutto superati. I QS sono ancora un'area caratterizzata da un'alta fragilità sociale: il 43% della popolazione attiva risulta disoccupata (Istat 2022); la povertà educativa riguarda più dell'80% della popolazione adulta (OpenPolis 2022); la criminalità è ancora presente in diverse forme nel quartiere, come si evince dalle più recenti cronache locali. Questi dati rispecchiano la permanenza di un disagio che influisce soprattutto sulle giovani generazioni, alimentando un circolo vizioso e senza uscita in cui la povertà educativa incentiva la disoccupazione che alimenta la marginalizzazione e le attività illegali. Il ciclo si ripete generazione dopo generazione attraverso una sorta di «trasmissione inter-generazionale (ereditaria) della povertà educativa» (*ibid.*), laddove genitori con bassa scolarizzazione che nutrono sfiducia e diffidenza nei confronti dell'educazione scolastica, veicolano il disimpegno dei figli attraverso atteggiamenti di antagonismo e conflittualità con le istituzioni scolastiche. Anche la scuola assume un ruolo non secondario con programmi che non coinvolgono attivamente i ragazzi, demotivazione degli insegnanti, assenza di strumenti didattici innovativi e già sperimentati nei contesti di fragilità urbana. Queste sono concause che allargano l'area delle responsabilità sociali, non circoscrivibile solo alla crisi della famiglia e all'inadeguatezza del ruolo genitoriale nello sviluppo dei ragazzi. La scuola del quartiere, ad esempio, non è una scuola a tempo pieno, che offre anche attività pomeridiane o un doposcuola. La percezione

riscontrata nella fase di partecipazione è stata di sostanziale disinteresse verso tutto ciò che avviene oltre la soglia definita dal portone di ingresso. È un fortino in cui si vive in trincea dalle 8 alle 14 quando si chiudono i battenti e si scappa via.

L'interrelazione e l'interdipendenza dei vari attori che costituiscono la cosiddetta «comunità educante», rimane tale sia nella prospettiva positiva e ottimistica del ruolo che normalmente le si assegna, sia di fronte all'insuccesso rappresentato dalla dispersione e dall'abbandono scolastico.

Gli esiti di questo circolo vizioso riguardano non solo la povertà educativa ma anche l'emergere, tra i giovani del quartiere, del fenomeno Neet (*Neither in Employment or in Education or Training*). In queste condizioni i ragazzi diventano facile leva di reclutamento per lavori in nero o illegali. Il disagio giovanile, associato alla violenza, al possesso e uso di armi è un fenomeno che riguarda l'intera città di Napoli, ma ha sicuramente anche nei QS uno dei suoi centri nevralgici, come raccontano le cronache degli ultimi anni. L'incremento della repressione e l'aumento delle pene per i reati commessi dai minori, invocato da tante parti, colloca l'azione «risolutiva» del problema a valle del circuito degenerativo, a crimine già avvenuto, quando il percorso di devianza si è già consolidato, e una giovane vita è già distrutta. È importante invece spezzare il ciclo partendo dall'origine, rafforzando le azioni di contrasto alla povertà educativa sin dai primi cicli scolastici e anche prima, introducendo programmi e pedagogie adeguati al reale contrasto dei fenomeni che già si prevedono, allontanando i ragazzi dalla strada, moltiplicando l'offerta di attività che insegnano a canalizzare positivamente le energie e a tenere sotto controllo i propri impulsi (come lo sport); a dare uno sfogo creativo alle frustrazioni e alla rabbia (come l'arte); a sviluppare empatia positiva, a mettersi nei panni dell'altro (come il teatro e la recitazione); a costruire la propria autostima attraverso il saper fare, il costruire, ideare e realizzare oggetti e progetti.

Il ruolo delle giovani generazioni è fondamentale nei QS, non solo per costruire un contesto sociale futuro meno fragile, più solido e ricco di competenze diversificate, ma anche per migliorare il presente: sono i giovani che possono farsi portatori presso gli adulti di nuovi modi di pensare il quartiere, di immaginare il futuro, di aprirsi a nuove possibilità.

Ancora oggi i QS non sono un luogo facile da gestire, governare e organizzare: qui ogni azione di riqualificazione rischia di scontrarsi con il modo in cui gli abitanti si relazionano con lo spazio del proprio

quartiere. Il poco spazio aperto è costituito prevalentemente dalla fitta rete degli strettissimi vicoli, dalle scalinate, e, essendo quasi inesistenti gli slarghi, dalle due sole piazze – Montecalvario e largo Baracche – che, essendo ambedue sopraelevate nella parte centrale, si presentano «ostili» alla fruizione. L'esiguità dello spazio disponibile è aggravata dall'altissima densità abitativa e dalla forte presenza di esercizi commerciali; ciò determina numerosi motivi di conflitto tra le varie compagini sociali. Gli abitanti reclamano spazio per il parcheggio di auto e motorini, spazio per l'ingresso e l'uscita dalle proprie abitazioni; i commercianti reclamano spazio per i propri allestimenti commerciali, esposizione di frutta e verdure, tavolini, ombrelloni, verande, pedane e altro. I pedoni reclamano spazio, sicuro, per camminare e spostarsi all'interno del quartiere.

Lo spazio urbano dei QS è così interessato da una vera e propria guerra di conquista che viene condotta a colpi di paletti e altre barriere (fioriere, panchine, verande) usate come strumenti di attacco per delimitare spazi di appropriazione e come strumenti di difesa per proteggere l'accesso alla propria abitazione o l'uscita di sicurezza del teatro. Ciò che manca è una visione condivisa dei problemi e delle possibili soluzioni, un'assenza alimentata da un'atavica sfiducia verso le istituzioni, per cui di fronte alla comune difficoltà, anziché cercare un accordo collettivo, ciascuno si crea la propria soluzione individuale. La sfiducia è spesso imperante nei discorsi di abitanti, operatori, amministratori; è la sfiducia che qualcosa possa mai cambiare, che una nuova regola possa essere poi rispettata, che delle abitudini perniciose possano essere abbandonate. Come operare in un luogo la cui comunità assimila, reinterpreta, fagocita e ridefinisce, secondo regole che gli sono proprie, spazi, oggetti, edifici, arredi? Come governare un luogo in cui vige il principio dell'autorganizzazione su base individuale? Solo attraverso iniziative che operano dal basso, agiscono sui tempi lunghi per costruire consapevolezza, scardinando progressivamente il disfattismo, l'indifferenza, la sfiducia e l'assuefazione: attraverso «iniziative di accompagnamento alla capacità di aspirare e di rieducazione alla speranza» (Calvaresi - Alga 2020, p. 89). Si tratta di iniziative e azioni che possano agevolare la costruzione di un sentimento collettivo di cittadinanza, che possano stimolare il senso di responsabilità e di cura nei confronti dello spazio comune. Anche su questo obiettivo i più giovani possono essere partecipi e promotori, diventando essi stessi portatori di nuovi valori e di una nuova visione dello spazio urbano, uno spazio di tutti, uno spazio d'incontro e non di conflitto.

Riferimenti Bibliografici

Calvaresi, M. - Alga, C. 2020

Periferie senza paura e azione sociale diretta, in G. Laino (a cura di), *Politiche urbane per le periferie*, v Rapporto sulle città di Urban@it, il Mulino, Bologna.

Carayannis, G. - Campbell, D. 2009

«*Mode 3*» and «*Quadruple Helix*». *Toward a 21st Century Fractal Innovation Ecosystem*, in «*International Journal Technology Management*», 46.

Istat 2022

Censimento permanente della popolazione, <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/censimenti/popolazione-e-abitazioni/>.

Lefebvre, H. 1974

La production de l'espace, Anthropos, Paris.

OpenPolis 2022

Il Pnrr e la povertà educativa. Rapporto dell'Osservatorio povertà educativa #CONIBAMBINI, <https://www.openpolis.it/poverta-educativa/>.

Piattaforme rentier, patrimonializzazione della casa e conflitti dell'abitare

di Gaetana Del Giudice

1. Introduzione: abitare le piattaforme rentier nell'Europa meridionale.

Nel contesto dell'Europa meridionale semi-periferica (Arrighi 1985; Hadjimichalis 1987), e in continuità con le letture delle trasformazioni urbane post-crisi (Tulumello - Allegretti 2021), il caso di Napoli può essere interpretato come un'espressione particolarmente significativa di un più ampio processo di patrimonializzazione della casa (Birch - Ward 2022), nel quale le piattaforme rentier svolgono una funzione decisiva di mediazione e accelerazione. La conversione del patrimonio residenziale in locazioni turistiche di breve periodo (*Short-Term Rentals* - Str) non rappresenta soltanto un cambiamento negli usi dell'abitare, ma una ristrutturazione del regime di valorizzazione dello spazio urbano, inscritta nella più ampia finanziarizzazione della casa (Tulumello - Dagkouli-Kyriakoglou 2021). In questo passaggio, l'abitazione viene progressivamente sottratta alla sua funzione di infrastruttura della riproduzione sociale e ricondotta a logiche di accumulazione patrimoniale, con effetti di compressione sulle condizioni di vita e sui processi di riproduzione sociale (Federici 2012).

Da una prospettiva di economia politica urbana, tale trasformazione si alimenta attraverso la riattivazione della rendita differenziale e la produzione di *rent gap* tra locazione residenziale e redditività turistica, amplificati dai dispositivi digitali che accrescono la distanza tra rendita attuale e rendita potenziale (Smith 1979; Slater 2017; Wachsmuth - Weisler 2018). Quando questa pressione si innesta su vulnerabilità socio-abitative pregresse, il *rent gap* diventa un incentivo strutturale alla riconversione degli alloggi, sottraendoli alla residenza stabile. La presenza di attori professionalizzati rafforza ulteriormente tale dinamica, coordinando selettivamente le micro-geografie della rendita e mediando la tensione tra fissità dell'abitare e liquidità

dell'accumulazione (Cocola-Gant e altri 2021). In questa prospettiva, la piattaformaizzazione dell'abitare può essere interpretata come una forma di estrattivismo urbano (Rossi 2022), in cui la cattura di valore investe anche le componenti simboliche e relazionali dei luoghi; in tal senso, la ricodifica della città come spazio «autentico» e «non ancora gentrificato» si configura come un dispositivo di valorizzazione.

Le piattaforme rentier agiscono così simultaneamente come vettori di estrazione e motori di espulsione: restringono l'accesso all'abitare abbordabile e consolidano dinamiche selettive di *displacement*. In questa cornice, la turistificazione costituisce una specifica modalità attraverso cui la casa viene patrimonializzata, la rendita concentrata e i conflitti dell'abitare intensificati. L'atterraggio di tali processi in contesti come i Quartieri Spagnoli assume, da questo punto di vista, un valore paradigmatico per leggere le frizioni prodotte dalla ristrutturazione neoliberale dell'abitare a Napoli.

2. Dall'austerità alla panacea turistica: discorsi e materialità della precarietà abitativa.

Nei Quartieri Spagnoli la patrimonializzazione della casa mediata dalle piattaforme rentier si innesta su una configurazione socio-abitativa segnata da fragilità proprietaria, vulnerabilità materiale e precarietà sociale. L'alta densità demografica e la ridotta dotazione spaziale definiscono un tessuto edilizio saturo, in cui la centralità urbana convive con condizioni strutturali di sovraffollamento e limitata qualità abitativa. La contenuta incidenza di abitazioni in proprietà (43,8%), inferiore al dato comunale, segnala una maggiore esposizione alle fluttuazioni del mercato della locazione, rendendo l'accesso alla casa direttamente subordinato ai differenziali di rendita. La significativa presenza di abitazioni storiche occupate (77%), combinata con una ridotta quota di edifici in buono stato e con una non marginale incidenza di immobili in pessimo stato di conservazione, delinea un patrimonio storico densamente abitato ma strutturalmente vulnerabile (Istat 2011, 2024). Lungi dal costituire un ostacolo alla valorizzazione, tale condizione materiale rappresenta una delle premesse della produzione locale del differenziale di rendita: la coesistenza di centralità e devalorizzazione edilizia amplia infatti la distanza tra rendita effettiva e rendita potenziale.

Il quadro socio-economico rafforza tale esposizione: bassi livelli di occupazione, alta disoccupazione complessiva e giovanile, una si-

gnificativa incidenza di professioni a bassa specializzazione e di Neet¹ delineano una precarietà lavorativa diffusa, che tende a spingere la casa ad assumere funzioni compensative di reddito e sicurezza, anche per quegli *host* marginali che ricorrono alle locazioni brevi come strategia di integrazione di redditi instabili o di valorizzazione di eredità immobiliari (Tonetta 2020). L'elevata quota di anziani soli e la presenza di famiglie con potenziale disagio economico delineano, inoltre, un profilo di vulnerabilità sociale già strutturalmente esposto agli effetti della riconversione abitativa.

Per comprendere la fase attuale, è tuttavia necessario ricollocare tali dinamiche entro una traiettoria urbana di più lungo periodo. A partire dagli anni novanta, i discorsi locali sulla rigenerazione urbana si articolano attorno a una retorica del decoro che, anche dopo il riconoscimento Unesco del 1995 al centro storico, non interviene sulle condizioni strutturali delle aree a maggiore densità abitativa e più alta incidenza dell'affitto. In tali contesti, la devalorizzazione materiale e la marginalizzazione socio-spaziale hanno sedimentato disuguaglianze radicate nei regimi proprietari e nei meccanismi di accumulazione patrimoniale, producendo dinamiche di esclusione e segregazione.

Parallelamente, Napoli viene a lungo attraversata da dispositivi discorsivi stigmatizzanti: rappresentazioni mediatiche e culturali contribuiscono a fissare un'immagine distopica della città, rafforzando forme di marginalizzazione simbolica e materiale (Dines 2016). Le crisi successive al 2008 irrigidiscono ulteriormente tale cornice: le politiche di austerità e i vincoli del debito incidono in modo rilevante sulle politiche urbane delle città meridionali. In questa fase, narrazioni pubbliche ricorrono a stereotipi e a rappresentazioni spettacolarizzate della povertà che configurano gli abitanti come soggetti dipendenti dal welfare e moralmente non meritevoli. Nonostante l'espansione globale di Airbnb – che entro il 2015 vede l'Italia come terzo mercato mondiale – Napoli resta ai margini delle principali traiettorie del turismo internazionale, funzionando prevalentemente come spazio di transito verso destinazioni consolidate.

Il mutamento si produce quando il marketing turistico assume centralità nelle politiche urbane e nazionali. Il Piano strategico per il turismo (2017-2022) e il Piano straordinario per la mobilità turistica del 2017 rafforzano le infrastrutture di accesso come dispositivi di

¹ I dati utilizzati derivano dalle *Mappe delle aree di censimento. Indicatori 2011 per area di censimento* (Istat 2011), che consentono di analizzare in dettaglio la configurazione socio-demografica e abitativa dell'area di censimento corrispondente ai Quartieri Spagnoli nel Comune di Napoli.

integrazione nei circuiti globali della mobilità; in continuità, il piano «Destinazione Napoli 2020» mira a riposizionare la città nello spazio competitivo globale attraverso strategie di *branding* territoriale. Napoli viene così ricodificata da spazio stigmatizzato a città «vibrante», trasformando la narrazione dello stigma in risorsa simbolica per la valorizzazione turistica. La crisi diventa quindi occasione di ristrutturazione selettiva e di apertura a nuovi cicli di accumulazione, secondo logiche riconducibili al *post-shock urbanism* (Rossi 2022).

In questo quadro, le piattaforme digitali, inizialmente legittimate come strumenti di ripresa economica, si consolidano come infrastrutture di estrazione del valore, capaci di capitalizzare precarietà abitativa ed economie informali urbane (Locorotondo 2026; Sporer - Rossi 2026). Airbnb intensifica la mercificazione e la spettacolarizzazione dell'identità urbana, soprattutto nel centro storico, dove il capitale simbolico sedimentato viene riconfezionato per il consumo turistico e amplificato dai media di viaggio, intercettando anche forme di *poverty tourism* (Selinger - Outtersen 2010). La riconversione materiale del tessuto edilizio si concentra su tipologie abitative segnate da bassa qualità edilizia ma da elevato valore posizionale – come i *bassi* – progressivamente rifunzionalizzate e ri-significate come esperienze di autenticità urbana, mentre frazionamenti edilizi e trasformazioni informali proliferano.

Nel più ampio contesto dell'Europa meridionale, queste traiettorie possono essere lette come una ristrutturazione neocoloniale radicata in squilibri storici di lungo periodo. Napoli è (ri)posizionata da «periferia della periferia» nel progetto europeo – una condizione descritta in termini quasi coloniali – a nodo attrattivo dei flussi turistici globali. Tale slittamento, tuttavia, non redistribuisce risorse, ma consolida una monocultura turistica che rafforza logiche urbane estrattive e dipendenze strutturali.

3. La casa come terreno di contesa: estrazione e conflitti dell'abitare.

Tra il 2014 e il 2019 il traffico aeroportuale passa da 6 a quasi 11 milioni di passeggeri, segnando il rapido inserimento di Napoli nei circuiti della mobilità turistica internazionale. Dal 2018, tuttavia, la crescita delle locazioni brevi entra stabilmente nel conflitto urbano:

movimenti e reti translocali² ne contestano gli effetti su canoni, disponibilità abitativa ed espulsione sociale (Rossi 2018). In questa fase, l'amministrazione comunale mantiene un orientamento sostanzialmente *laissez-faire*, limitandosi a un accordo fiscale con Airbnb senza introdurre efficaci misure di contenimento, né limiti alla conversione del patrimonio residenziale. Nel 2019 oltre il 70% degli annunci si concentra nel centro storico Unesco, evidenziando la messa a reddito di un patrimonio abitativo a bassi valori immobiliari.

Montecalvario rappresenta, da questo punto di vista, un caso emblematico di concentrazione e professionalizzazione: nel 2024 registra 755 annunci su 9943 complessivi (7,6%), con prevalenza di interi appartamenti (75,2%) e una quota rilevante riconducibile a gestori multi-proprietà (54,3%). La presenza di operatori professionalizzati, tra cui Wonderful Italy, Up to Us Naples, Boundless Housing e Dimorra Hospitality, segnala il consolidamento di modelli verticalmente integrati in cui la flessibilità delle Str favorisce concentrazione gestionale, standardizzazione del «prodotto casa» e sottrazione di alloggi al mercato residenziale. In questo passaggio, la casa non è più solo bene d'uso o bene rifugio, ma componente di una infrastruttura urbana finanziarizzata, capace di concentrare rendita e di ridefinire l'accesso all'abitare.

Ne deriva una pressione crescente sull'accesso alla casa e sulla possibilità di permanenza abitativa, attraverso meccanismi di *buy-to-let* e *rent-to-rent* nelle aree a elevato differenziale di rendita (Esposito 2023; Del Giudice 2025). L'intreccio tra vulnerabilità abitativa e pressione turistica colloca i Quartieri Spagnoli tra le aree a più alta criticità: l'elevata densità di Airbnb si combina con non proprietà, disagio economico, sovraffollamento, alloggi impropri, anziani soli non proprietari e valori immobiliari bassi. È precisamente in questa frizione che la casa si configura come terreno di contesa, e che i conflitti dell'abitare emergono non come effetto secondario, ma come dimensione costitutiva della patrimonializzazione.

Dal 2022 emergono anche tentativi di regolazione: la campagna *Alta tensione abitativa* (Ata) propone ordinanze comunali volte a introdurre tetti ai posti letto turistici, parametrati a criteri di densità insediativa e zonizzazione³; dal 2023, la campagna *Resta abitante* sollecita-

² Il nodo locale della rete Set (Southern Europe Facing Touristification) ha sollecitato l'introduzione di norme più restrittive sulle locazioni turistiche di breve periodo e l'adozione di un modello pianificatorio analogo a quello di Barcellona.

³ La proposta prevede la modifica della legge 431/1998, al fine di consentire ai Comuni di stabilire soglie vincolanti per le locazioni turistiche di breve periodo, parametrize ai fabbisogni abitativi locali. Si veda <https://www.altatensioneabitativa.it/>.

ta la richiesta di regolazione locale⁴. Parallelamente, il Piano strategico per il turismo 2023-2027⁵ e l'Osservatorio sul turismo urbano rafforzano una governance orientata al branding territoriale⁶. Il documento strategico comunale (2025), pur aggiornando il quadro pianificatorio del centro storico con una zonizzazione degli usi ricettivi, tende a depoliticizzare la pressione delle locazioni brevi come questione abitativa, trascurando tanto la crescente professionalizzazione del settore quanto l'assenza di strumenti partecipativi capaci di rendere contendibile l'infrastruttura conoscitiva su cui tali scelte si fondano.

In questo quadro, la regolamentazione, più che limitare le externalità, rischia di legittimare e stabilizzare il mercato delle Str, conferendogli uno status giuridico e una prevedibilità operativa che ne facilitano il consolidamento. In un contesto di politiche informate dai dati, la selezione degli indicatori, la loro ponderazione e la definizione di soglie non sono passaggi neutrali: orientano le priorità pubbliche e contribuiscono a stabilire gli equilibri locali tra rendita, abitare e accessibilità. Da qui deriva la necessità di integrare dati e narrazioni, riconoscendo il ruolo delle lotte territoriali, delle pratiche di attivismo sui dati e della contro-cartografia nel rendere visibili *displacement*, sfratti e geografie dell'espulsione, e nel riportare la questione abitativa al centro del dibattito pubblico e delle politiche per la giustizia spaziale.

Riferimenti bibliografici

- Arrighi, G. (a cura di) 1985
Semiperipheral Development. The Politics of Southern Europe in the Twentieth Century, Sage, New York.
- Birch, K. - Ward, C. 2022
Assetization and the «New Asset Geographies», in «Dialogues in Human Geography», xiv, 1, pp. 9-29.
- Cocola-Gant, A., Jover, J., Carvalho, L., Chamusca, P. 2021
Corporate Hosts. The Rise of Professional Management in the Short-Term Rental Industry, in «Tourism Management Perspectives», 40, <https://doi.org/10.1016/j.tmp.2021.100879>.
- Del Giudice, G. 2024
Precarietà abitativa e polarizzazione territoriale: la piattaforma Airbnb e la rendita urbana a Napoli, in F. Scamardella, F. Casalbordino, M. Fierro (a cura di), *Immagi-*

⁴ Si veda <https://www.restabitante.org/appello/>.

⁵ https://www.ministeroturismo.gov.it/wp-content/uploads/2024/09/Volume_PST_Settembre_2024_web_B.pdf.

⁶ <https://www.napolimonitor.it/realismo-capitalista-e-propaganda-losservatorio-sul-turismo-del-comune-di-napoli/>.

- ni/Margini. *Narrazioni contemporanee della città ai confini tra formale e informale*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 133-47.
- Del Giudice, G. 2025
Affitti brevi e vulnerabilità abitativa a Napoli: analisi spaziale della pressione di Airbnb e implicazioni per la regolamentazione urbana, in N. Caruso, C. Cellamare, C. Mattiucci (a cura di), *Indirizzi di policy e forme innovative dell'abitare nei contesti locali italiani*, 19 Working Papers Urban@it, pp. 61-76.
- Dines, N. 2016
Writing Rubbish about Naples. The Global Media, Post-Politics, and the Garbage Crisis of an (Extra)ordinary City, in C. Lindner - M. Meissner (a cura di), *Global Garbage. Urban Imaginaries of Excess, Waste and Abandonment*, Routledge, London, pp. 117-31.
- Esposito, A. 2023
Tourism-Driven Displacement in Naples, Italy, in «Land Use Policy», 132, <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2023.106919>.
- Federici, S. 2012
Revolution at Point Zero. Housework, Reproduction, and Feminist Struggle, PM Press, Oakland.
- Hadjimichalis, C. 1987
Uneven Development and Regionalism. State, Territory and Class in Southern Europe, Croom Helm, London.
- Istat 2011
8milaCensus. Indicatori 2011 per Area di Censimento. Comune di Napoli, <https://ottomilacensus.istat.it/comune/063/063049/>.
- Istat 2024
Sicurezza e stato di degrado delle città e delle loro periferie, 26 giugno, <https://www.istat.it/audizioni/sicurezza-e-stato-di-degrado-delle-citta-e-delle-loro-periferie/>.
- Locorotondo, M. 2026
Contested Urban Bodies. Alternatives and Futures. Cultures, Practices, Activism and Utopias, Palgrave Macmillan, London.
- Rossi, U. 2018
Emergenza abitativa, turistificazione e resistenza dal basso, in «Dinamo Press», 25 luglio, <https://www.dinamopress.it/news/emergenza-abitativa-turistificazione-resistenza-dal-basso/>.
- Rossi, U. 2022
The Existential Threat of Urban Social Extractivism. Urban Revival and the Extinction Crisis in the European South, in «Antipode», LIV, 3, pp. 892-913.
- Selinger, E. - Outtersson, K. 2010
The Ethics of Poverty Tourism, in «Environmental Philosophy», VII, 2, pp. 93-114.
- Slater, T. 2017
Planetary Rent Gaps, in «Antipode», XLIX, 1, pp. 114-37.
- Smith, N. 1979
Toward a Theory of Gentrification. A Back to the City Movement by Capital, not People, in «Journal of the American Planning Association», XLV, 4, pp. 538-48.

Sporer, E. - Rossi, U. 2026

Startup Precarity. The Extractivist Economization of Precarious Urban Living in Naples, in «International Journal of Urban and Regional Research», XLVII, 1, pp. 101-21.

Tonetta, M. 2020

On Squeezing. Italian Urban Middle Classes, Short-Term Rentals and Rent Extraction under Platform Capitalism, PhD Thesis, Università degli Studi di Milano-Università degli Studi di Torino.

Tulumello, S. - Allegretti, G. 2021

Articulating Urban Change in Southern Europe. Gentrification, Touristification and Financialisation in Mouraria, Lisbon, in «European Urban and Regional Studies», XXVIII, 2, pp. 111-32.

Tulumello, S. - Dagkouli-Kyriakoglou, M. 2021

Financialization of Housing in Southern Europe. Policy Analysis and Recommendations, Final report, Project commissioned by the European Parliament, Bruxelles.

Wachsmuth, D. - Weisler, A. 2018

Airbnb and the Rent Gap. Gentrification through the Sharing Economy, in «Environment and Planning A: Economy and Space», L, 6, pp. 1147-70.

Oltre l'economia del vicolo: abitare i Quartieri Spagnoli ai tempi del turismo di Mario Trifuoggi

1. Spazio e società nel centro storico di Napoli.

Il rapporto tra spazio e società a Napoli configura un rebus analitico particolarmente difficile da risolvere, non solo per l'estrema varietà delle forme architettoniche e sociali che caratterizzano soprattutto il centro storico della città, ma anche per la cortina fumogena delle narrazioni orientaliste che da secoli la avvolgono. La vita di strada nei vicoli antichi e decadenti dei quartieri popolari di Napoli, infatti, è uno dei tropi principali della sua stigmatizzazione (ma anche del processo opposto: la romanticizzazione), da ancor prima che il discorso postunitario sulle differenze tra Nord e Sud Italia la eleggesse a capitale (im)morale della cosiddetta «questione meridionale» (Ranisio 2002). In quest'ottica, una delle chiavi interpretative più fortunate del rapporto in questione è quella dell'economia del vicolo, concetto proposto da Percy Allum (1973) nel suo celebre studio sulla società napoletana del secondo dopoguerra. Teorizzando il vicolo come lo spazio delle reti sociali di estrema prossimità all'interno delle quali una varietà di economie informali perdurerebbe a Napoli ai margini del capitalismo europeo, lo storico inglese innervò di immaginazione sociologica la tipica iconografia della città porosa, per citare la celebre metafora di Walter Benjamin e Asja Lacis (1978, p. 171): le «stanze che si ricreano in strada con sedie, fornelli e altari», così come «la strada che entra nelle stanze» dei bassi abitati dal proletariato locale, ma anche il lavoro che «sgorga [...] fuori dalle porte» dei negozi e dei laboratori di piccoli commercianti e artigiani, fondendo pubblico e privato, casa e bottega in un crogiuolo di pratiche spaziali che, in effetti, connota la riproduzione sociale, la produzione e lo scambio di buona parte dei quartieri popolari. Quegli stessi quartieri, tuttavia, sono oggi testimoni di un fenomeno relativamente nuovo, il turismo di massa che a Napoli, negli ultimi anni, ha progressivamente spostato il suo baricentro dagli scavi

di Pompei ed Ercolano, dai paesaggi della costiera amalfitana e dalle spiagge delle isole del golfo verso la maglia urbana del centro della città. In questa sorta di revival postmoderno del Grand Tour, l'economia del vicolo non è solo il fondale su cui si posa lo sguardo turistico contemporaneo, sempre più attratto dal simulacro dell'autenticità di luoghi ritenuti sociodemograficamente esotici, ma l'ingranaggio principale di una macchina scenica che assegna agli attori locali il compito di soddisfare la crescente domanda di beni e servizi per i turisti, attivando processi di innovazione economica (prevalentemente rivolti alla hospitality) radicati in quelle stesse reti di prossimità. Questo, da un lato, marca una differenza significativa rispetto alle dinamiche economiche estrattive del grande capitale che ha gravemente svuotato, abitativamente parlando, i centri storici di altre città tipicamente turistiche, italiane e non, come Roma, Firenze o Barcellona; dall'altro, impone di guardare oltre l'autoreferenzialità dell'economia del vicolo «per riconoscere dove, nella particolarità del locale, si annidano forze sociali di scala più ampia» (Comaroff - Comaroff 2003, p. 151).

2. Un caso di studio: i Quartieri Spagnoli.

Tra i luoghi in cui si può osservare come l'economia del vicolo sia parte attiva della trasformazione turistica di Napoli, i Quartieri Spagnoli occupano un posto di primo piano. Infatti, a dispetto della loro lunga e tormentata storia di marginalità sociale, criminalità organizzata e stigmatizzazione territoriale, i Quartieri Spagnoli sono diventati in anni recenti una delle mete più ricercate e apprezzate dai turisti, convertendo rapidamente ed efficacemente gran parte delle proprie attività produttive e commerciali al settore della hospitality (Laino - Trifuoggi 2026). Avvantaggiati dalla posizione prospiciente il porto, dove approda un numero sempre maggiore di navi da crociera, e dalla vicinanza con la ben più antica e monumentale zona dei decumani (vero cuore del centro storico della città), i Quartieri Spagnoli hanno saputo innanzitutto intercettare l'atavica curiosità che i turisti nutrono per il folklore locale, rinverdito ultimamente dal successo internazionale di prodotti culturali come la saga letteraria di Elena Ferrante (Avalle 2021). In questo, l'informalità ha giocato un ruolo decisivo, garantendo all'economia locale la flessibilità necessaria alla riconversione e, al tempo stesso, salvaguardandone il carattere di autenticità – almeno rispetto al modo in cui tale categoria viene interpretata dallo sguardo turistico. Un esempio è la trasfigurazione subita dai vicoli del

quartiere, passati in pochi anni dall'essere puntellati dai paletti che i residenti installavano abusivamente sul manto stradale, a protezione dei loro posti auto (spesso altrettanto abusivi), all'alloggiare i dehor degli innumerevoli bar e ristoranti dove i turisti consumano aperitivi e cene immersi nel paesaggio urbano, indulgendo nella suggestione della città porosa di Benjamin e Lacis. Come altre istanze di mercificazione dello spazio pubblico locale, questo passaggio dai paletti ai baretti, per così dire, è stato perlopiù negoziato informalmente all'interno delle reti di prossimità del quartiere: a volte raggiungendo un compromesso tra i proprietari dei veicoli e i titolari delle attività di ristoro, altre volte invocando la mediazione di figure più o meno autorevoli del vicinato, altre volte ancora coordinando pedonalizzazioni *de facto* di interi tratti stradali (che, in alcuni casi, hanno successivamente ricevuto la benedizione della pubblica autorità). Nonostante possano sembrare questioni di poco conto, si tratta di pratiche che definiscono un vero e proprio sistema distrettuale in cui l'economia del vicolo si ibrida con il mercato regolato nella realizzazione e distribuzione dei profitti derivanti dal turismo. Un'ibridazione, in realtà, già osservabile in un precedente sistema distrettuale del quartiere, quello della criminalità organizzata, che però la visione prevalentemente legalitaria del fenomeno della camorra rendeva comprensibilmente difficile da riconoscere tra le nebbie dell'indignazione morale. I Quartieri Spagnoli non compaiono più nei rapporti semestrali della Direzione investigativa antimafia dal 2017, anno in cui i clan camorristici che avevano affermato la propria egemonia negli anni ottanta hanno esaurito definitivamente la propria spinta (Direzione investigativa antimafia 2017; Gribaudo 2009). L'economia del vicolo, tuttavia, resta un perno dell'integrazione socio-economica del quartiere: non un anacronismo, né tantomeno un'alternativa alla globalizzazione, bensì una forma di quei «processi molecolari di accumulazione» (Harvey 2003) che definiscono i movimenti quotidiani e diffusi del capitale su scala locale.

3. I costi sociali del turismo.

A distanza di quasi dieci anni dalla ricerca etnografica su cui si basa questo breve contributo, la trasformazione dei Quartieri Spagnoli sembra ormai irreversibile, avendo resistito anche alla pandemia da Covid-19 che aveva bloccato l'afflusso dei turisti – subito ripreso a pieno regime superata la crisi. A tal riguardo, l'importazione di categorie analitiche solitamente generate dall'esperienza di città nordeuro-

pee, come la gentrificazione o la turistificazione, deve accompagnarsi a una buona dose di riflessività epistemologica, evitando di obliterare le specificità del contesto locale (Maloutas 2018). Non vanno obliterate, però, nemmeno le sue contraddizioni. L'informalità che ha storicamente caratterizzato lo sviluppo urbano di Napoli, infatti, può anche in questa circostanza favorire modalità di mercificazione più inique di quelle regolate dallo Stato: sfratti, condizioni di lavoro precarie o non dichiarate, turni logoranti e carenza di protezioni sociali che «tendono a pesare in misura sproporzionata sui gruppi più svantaggiati, per i quali le strategie informali non rappresentano un'alternativa ai mercati regolati, ai contratti e alle istituzioni, ma l'unica opzione economica disponibile» (Tonkiss 2013, p. 106). È il caso, prevedibilmente, del proletariato marginale che muove l'ingranaggio della macchina scenica allestita per i turisti; ma anche della prole in sé, visto che molti bambini come quelli dei Quartieri Spagnoli, storicamente abituati a competere con gli adulti per un pezzo di strada in cui giocare, scontano la totale saturazione dello spazio pubblico a opera di quei turisti.

Riferimenti bibliografici

- Allum, P. 1973
Politics and Society in Post-War Naples, Cambridge University Press, Cambridge.
- Avalle, A. 2021
The Ultimate Ferrante Experience. Convergence Culture, Literary Tourism, and the Quest for Authenticity, in «Italian Culture», xxxix, 1, pp. 19-32.
- Benjamin, W. - Lacis, A. 1978
Naples, in P. Demetz (a cura di), *Reflections. Essays, Aphorisms, Autobiographical Writings*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, pp. 163-73.
- Comaroff, J. - Comaroff, J. 2003
Ethnography on an Awkward Scale. Postcolonial Anthropology and the Violence of Abstraction, in «Ethnography», iv, 2, pp. 147-79.
- Direzione investigativa antimafia 2017
Relazione semestrale gennaio-giugno 2017, Ministero dell'Interno, Roma.
- Griabaudi, G. 2009
Clan camorristi a Napoli. Radicamento locale e traffici internazionali, in G. Griabaudi (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 180-240.
- Harvey, D. 2003
The New Imperialism, Oxford University Press, Oxford.
- Laino, G. - Trifuoggi, M. 2026
Urban Poverty and Informality in Southern Europe. A view from Naples, in E. Morlicchio (a cura di), *Modern Guide on Urban Poverty*, Edward Elgar, Cheltenham (in corso di pubblicazione).

Maloutas, T. 2018

Travelling Concepts and Universal Particularisms. A Reappraisal of Gentrification's Global Reach, in «European Urban and Regional Studies», xxv, 3, pp. 250-65.

Ranisio, G. 2002

L'immagine delle classi «pericolose» al volgere del secolo. Scugnizzi, prostitute e «mariuoli», in A. Signorelli (a cura di), *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, Edizioni del Millennio, Napoli, pp. 85-96.

Tonkiss, F. 2013

Cities by Design. The Social Life of Urban Form, Polity, Cambridge.

7. Vergini-Sanità

Vergini-Sanità*



- 2006 costituzione della Fondazione cooperativa sociale La Paranza, promossa da don Antonio Loffredo della basilica di Santa Maria della Sanità con il coinvolgimento diretto di giovani residenti, attraverso il progetto culturale «Catacombe di Napoli».
- 2008 nascita dell'orchestra Sanitansamble, pratica educativa musicale sul modello venezuelano «El Sistema» del maestro José Antonio Abreu.
- 2009 riapertura delle Catacombe di San Gennaro, con la cooperativa La Paranza, che innesci un processo di riappropriazione del patrimonio ipogeo, con il sottosuolo che torna accessibile e diventa infrastruttura culturale.
- 2010 prime attività di restituzione pubblica e valorizzazione della necropoli ellenistica promosso dall'associazione Celanapoli.
- 2011 riapertura delle Catacombe di San Gaudioso e crescita dei flussi.
- 2013 fondazione del Nuovo Teatro Sanità di Mario Gelardi, uno dei principali presidi culturali del quartiere, con attività teatrali e formative.
- 2017 esplorazioni, aperture e programma di valorizzazione dell'Acquedotto Augusteo nell'area Vergini-Sanità; superamento dei 100 000 visitatori annui alle Catacombe di Napoli, ormai destinazione culturale urbana.
- 2018-2019 avvio di Sanità Tà Tà, manifestazione culturale con eventi musicali, aperture serali di siti culturali e attraversamenti diffusi dello spazio urbano, con un rafforzamento della visibilità pubblica del quartiere.
- 2018-2020 diffusione interventi di arte pubblica dell'artista Tono Cruz.
- 2020 lo scultore Jago avvia il laboratorio artistico a Sant'Aspreno ai Crociferi, che diventerà «Jago Museum».
- 2022 apertura dell'Ipogeo dei Cristallini, seguito dalla costituzione della Fondazione Ipogeo dei Cristallini, ente del terzo settore; le Catacombe di Napoli registrano circa 200 000 visitatori annui.

* A cura di G. Esposito de Vita e L. Fatigati.

Nel rione Vergini-Sanità.
Nuovi modi di coabitare tra turismo e migrazione,
rigenerazione urbana, mobilità e diritto alla città
di Antonio Acierno

1. *Mobilità, giustizia spaziale e trasformazioni urbane.*

Il rione Sanità a Napoli costituisce un'esperienza di particolare interesse per il processo di rigenerazione che lo ha investito negli ultimi venticinque anni, trasformando un quartiere problematico in una delle aree più visitate dai turisti e frequentate dagli stessi abitanti. Le specifiche trasformazioni che hanno interessato il rione Sanità negli ultimi trent'anni possono essere collocate e interpretate all'interno del cosiddetto *mobility turn* (Sheller - Urry 2006; Urry 2007), paradigma che legge le città contemporanee come nodi attraversati da flussi differenziati di persone, capitali e significati. In tale prospettiva, i principali users del quartiere, turisti e migranti, che si intendono indagare nel processo di rigenerazione, non costituiscono una categoria ontologica, bensì un dispositivo politico e normativo che produce progressivamente gerarchie di accesso allo spazio urbano (Sheller 2018).

Nei centri storici europei, la crescita del turismo urbano e l'insediamento stabile di popolazioni migranti spesso si intrecciano generando processi ambivalenti di valorizzazione e conflitto. In questa prospettiva di osservazione, il diritto alla città (Lefebvre 1968; Harvey 2012) diventa quindi una lente privilegiata per analizzare le dinamiche di appropriazione, esclusione e redistribuzione delle opportunità urbane.

Il rione Sanità rappresenta un caso emblematico: quartiere storico collocato nel cuore di Napoli, per lungo tempo marginalizzato e stigmatizzato, oggi attraversato da processi simultanei di rigenerazione *community-based*, turistificazione e radicamento migratorio, in particolare della comunità srilankese, a partire dalla fine degli anni novanta del secolo scorso.

L'obiettivo di questo contributo è ricostruire tale traiettoria di trasformazione, mostrando come la rinascita della Sanità non possa essere attribuita a un unico fattore, ma sia il risultato dell'interazione tra innovazione sociale, riattivazione del patrimonio culturale e nuove forme di coabitazione multiculturale.

2. Gli anni ottanta e novanta: marginalità, isolamento e stigmatizzazione territoriale.

Negli anni ottanta e novanta del secolo scorso il rione Sanità si configurava come uno dei contesti urbani più problematici della città: disoccupazione elevata, precarietà abitativa, carenza di servizi e forte presenza di economie illegali contribuivano a consolidare un'immagine pubblica negativa. Il quartiere soffriva una duplice marginalità, fisica e simbolica e, inoltre, sebbene situato nel centro storico, risultava isolato rispetto alle traiettorie turistiche e agli investimenti pubblici. Il patrimonio edilizio versava in condizioni critiche, molti spazi culturali erano chiusi o abbandonati e il tessuto commerciale mostrava segni di progressiva contrazione.

Questa condizione può essere letta attraverso la categoria di «stigmatizzazione territoriale» proposta da Wacquant (2007), secondo cui determinati quartieri vengono etichettati come luoghi di devianza e degrado, alimentando meccanismi di esclusione cumulativa. La Sanità, in quegli anni, era percepita prevalentemente come spazio di rischio e marginalità, più che come luogo di valore storico e culturale. Inoltre, a partire dalla fine degli anni novanta, si registra un primo consolidamento dell'insediamento migratorio, in particolare di cittadini provenienti dallo Sri Lanka, attratti da reti lavorative già presenti a Napoli e dalla relativa accessibilità abitativa dei «bassi», immobili di ridotte dimensioni ubicate ai piani terra o nei seminterrati.

3. L'avvio della rigenerazione: innovazione sociale, rigenerazione community-based e riattivazione del capitale culturale.

Agli inizi del corrente millennio, il processo di rigenerazione del rione Sanità assume caratteristiche tipiche di una «rigenerazione *community-based*», nella quale azioni dal basso, mobilitazione civica e valorizzazione del patrimonio culturale si coniugano con percorsi di inserimento economico locali. Questa fase, che si può temporalmen-

te collocare con evidenza tra il 2000 e il 2015, vede l'emergere di un attore chiave, la parrocchia di Santa Maria alla Sanità e la figura del parroco don Antonio Loffredo, la cui azione pastorale si incrocia con pratiche di innovazione sociale: attivazione di giovani, creazione di imprese sociali e promozione di percorsi di economia culturale (arte, visite guidate, piccoli servizi turistici). Tali iniziative si propongono non soltanto come risposte emergenziali al degrado, ma come strategie di lungo periodo per trasformare capitale sociale e risorse immateriali in opportunità materiali per la comunità locale.

L'approccio seguito può essere analizzato attraverso almeno tre registri analitici: la trasformazione del patrimonio come risorsa produttiva; la creazione di forme ibride di governance che combinano attori religiosi, associazioni civiche e amministrazioni pubbliche; l'uso della cultura, sia materiale (catacombe, chiese, architetture) sia immateriale (narrazioni, pratiche, riti), come leva di riqualificazione e coesione sociale.

La cooperativa La Paranza (costituita nei primi anni duemila) e la successiva istituzionalizzazione nella Fondazione di Comunità San Gennaro¹ rappresentano esempi emblematici di come reti locali possano sviluppare attività economiche legate al patrimonio (gestione dei siti sotterranei, percorsi didattici, eventi culturali) che generano lavoro e riconfigurano la reputazione urbana del quartiere. Dal punto di vista teorico, questo modello di rigenerazione si iscrive nel filone che interpreta la riqualificazione urbana non come mera trasformazione fisica, ma come processo relazionale che mobilita capitale sociale, capitale simbolico e capacità organizzativa locale (Moulaert e altri 2013). La letteratura sulla *social innovation* evidenzia come iniziative che nascono in contesti di marginalità possono produrre effetti moltiplicatori se accompagnate da governance capaci di tradurre pratiche locali in progetti sostenibili. Nel caso della Sanità, la riapertura delle Catacombe di San Gennaro (2008) e la gestione partecipata dei beni culturali hanno permesso il trasferimento di competenze, l'acquisizione di finanziamenti e la creazione di nuove traiettorie occupazionali per i giovani del quartiere. Un secondo elemento fondamentale riguarda la dimensione estetica e simbolica della rigenerazione. A partire dal 2016, il quartiere è stato interessato da una serie di interventi di street art che hanno contribuito in modo significativo alla ridefinizione dell'immaginario urbano della Sanità. Opere come *Resis-Ti-Amo* di Francisco Bosoletti sulla

¹ <https://www.fondazioneangennaro.org/>.

facciata della basilica di Santa Maria alla Sanità e *Luce* di Tono Cruz in piazza Sanità hanno inaugurato una stagione in cui le superfici architettoniche storiche diventano supporto di una narrazione pubblica di riscatto e partecipazione. Negli anni successivi, interventi come *Tieneme ca' te tengo* di Jerico Cabrera sull'ascensore del ponte della Sanità (2019) e il murale dedicato a *Totò e Peppino* realizzato da Tono Cruz nel 2020 hanno consolidato la street art come dispositivo di riconfigurazione simbolica dello spazio, capace di connettere memoria popolare, identità locale e nuove forme di apertura internazionale. In questa prospettiva, la produzione artistica diffusa non assume una funzione meramente decorativa, ma agisce come infrastruttura culturale che trasforma le facciate in luoghi di riconoscimento collettivo, contribuendo a modificare la percezione interna ed esterna del quartiere e a sostenere il più ampio processo di rigenerazione basato sulla comunità. Terzo, la dimensione istituzionale: la formazione di alleanze fra soggetti del terzo settore, amministrazioni locali, fondazioni di comunità e soggetti privati permette l'accesso a risorse economiche formali (bandi pubblici, fondazioni, fondi europei). Questa combinazione di risorse micro-locali e macro-istituzionali è stata decisiva per sostenere attori come La Paranza e la Fondazione San Gennaro nei processi di gestione e sostenibilità delle attività. Tuttavia, questo assetto presenta una tensione costante fra autonomia locale e vincoli di *accountability* imposti dai finanziatori esterni, un tema ampiamente discusso nella letteratura sulla governance urbana e sulle politiche di rigenerazione (Healey 1997; Bovaird - Löffler 2003).

Infine, è opportuno riconoscere che il successo di queste iniziative non è stato omogeneo: la capacità di generare benefici distribuibili dipende dalla qualità delle reti sociali, dalla presenza di leadership locali capaci e dalla sinergia con istituzioni sensibili al potenziale del patrimonio culturale come leva economica e sociale. La letteratura comparata sul tema sottolinea come queste esperienze possano replicarsi solo se integrate in politiche pubbliche di lungo periodo che prevengano l'accelerazione speculativa degli spazi rigenerati.

4. *Migrazione srilankese: insediamento, pratiche spaziali e impatti sull'abitare.*

Accanto alla traiettoria di rigenerazione *community-based*, la trasformazione recente del rione Sanità va letta anche come esito di un radicamento migratorio stabile che ha inciso in modo concreto su pratiche

d'uso dello spazio, forme dell'abitare e paesaggi commerciali. Nel caso in esame, la comunità srilankese costituisce una componente demograficamente e socialmente rilevante del quartiere: la stima riportata dalle fonti statistiche indica un ordine di grandezza compreso tra 5000 e 6000 persone su circa 30 000 presenti nell'intera città (Benassi e altri 2023).

In questa prospettiva, la migrazione può essere interpretata come una forma di agency urbana: l'insediamento non si limita a occupare spazi disponibili, ma contribuisce a trasformarne significati e funzioni attraverso pratiche abitative, reti di prossimità, economie minute e ritualità collettive. La letteratura sulle migrazioni contemporanee sottolinea infatti che le città sono costruite e ricostruite da flussi di mobilità differenziati, i quali generano geografie materiali e simboliche e ridefiniscono i confini della cittadinanza urbana (Castles, de Haas, Miller 2014). Nel rione Sanità, tale dinamica si manifesta in modo particolarmente visibile nella polarità tra presenze temporanee (turisti) e presenze stabili (migranti), polarità che produce un'asimmetria di diritti e capacità d'uso dello spazio.

L'impronta socio-spaziale dell'insediamento srilankese si organizza innanzitutto attorno alla questione dell'abitare. L'insediamento si concentra in modo significativo nei «bassi», soluzione abitativa accessibile ma spesso precaria: qui la vulnerabilità contrattuale e materiale può essere amplificata dalla pressione turistica e dagli affitti brevi. La questione dell'abitare popolare diventa quindi centrale per la sostenibilità della rigenerazione e richiama la necessità di strategie incrementali e non espulsive (Laino 2009).

Parallelamente, l'insediamento produce trasformazioni nel tessuto commerciale e nel paesaggio linguistico: la conversione di alcuni pianoterra in esercizi di prossimità, la comparsa di insegne e comunicazioni in lingua Sinhala, e la formazione di micro-reti economiche familiari indicano un processo di «territorializzazione» della presenza migrante. Questa dimensione si può mettere in relazione con le pratiche che interpretano la città come spazio collettivo e luogo di produzione di soggettività politiche e pratiche di coabitazione (Piscopo - Buonanno 2024).

Inoltre, le pratiche religiose svolgono un ruolo centrale nel radicamento della comunità: la partecipazione alle funzioni cattoliche, le messe in lingua Sinhala e la presenza di parroci srilankesi hanno trasformato la quotidianità delle parrocchie locali, producendo una ridefinizione delle gerarchie di partecipazione religiosa e un uso intensificato degli spazi sacri. Questo fenomeno ha implicazioni spaziali importanti: l'uso delle chiese come hub sociali, la loro emergente fun-

zione di centri di supporto e mediazione per migranti e la loro capacità di mediare conflitti e integrazioni culturali. Studi etnografici locali documentano come tale presenza religiosa abbia facilitato sia l'integrazione quotidiana sia la costruzione di pratiche ibride di identificazione territoriale, dove tratti di napoletanità ed elementi srilankesi si intrecciano (feste, riti, consumi alimentari, lingue).

Un ulteriore profilo da considerare è la vulnerabilità abitativa: la forte concentrazione di famiglie srilankesi in bassi spesso non regolarmente contrattualizzati espone questi soggetti a precarietà abitativa, difficoltà di accesso ai servizi sociosanitari e a forme di esclusione che possono essere amplificate dalla turistificazione (aumento dei canoni brevi) e dalla speculazione sugli usi abitativi. In questo senso, la compresenza di processi di rigenerazione culturale e di pressione turistica pone il rischio concreto che i benefici economici della rigenerazione non ricadano equamente sui residenti più vulnerabili, migranti inclusi.

È importante sottolineare che, nonostante ciò, nel contesto della Sanità la convivenza tra popolazione autoctona e comunità srilankese è stata relativamente pacifica: la condivisione di spazi religiosi, pratiche lavorative simili e la marginalità socio-economica comune hanno prodotto condizioni di contatto che hanno facilitato relazioni quotidiane di scambio e mutua tolleranza. Questi aspetti non devono però far sottovalutare i limiti strutturali: l'integrazione effettiva richiede politiche pubbliche mirate (accesso ai servizi sociosanitari, regolarizzazioni abitative, percorsi di casa-lavoro) per evitare forme di ghettizzazione o invisibilità sociale.

5. Rigenerazione urbana, coabitazione e prospettive di consolidamento.

Il rione Sanità evidenzia come la rigenerazione urbana possa affermarsi come processo incrementale, fondato su pratiche sociali e culturali che trasformano reputazioni, economie locali e forme di appartenenza. In questa traiettoria, il capitale sociale e la valorizzazione del patrimonio culturale hanno attivato un modello di rigenerazione «endogena» e condivisa (Flora 2023). L'ibridazione tra iniziative dal basso e reti istituzionali ha prodotto esiti riconducibili a *commons* urbani e co-gestione di risorse collettive (Chirulli - Iaione 2018).

La fase recente, tuttavia, mostra ambivalenze tipiche dei centri storici investiti dalla turistificazione: pressione immobiliare, rischio di redistribuzione diseguale dei benefici e possibile riduzione di ac-

cessibilità per residenti vulnerabili. Per questa ragione, il diritto alla città rimane un criterio decisivo: la sfida non è solo attrarre flussi e riconoscimenti, ma garantire permanenza, accesso e partecipazione a chi abita stabilmente il quartiere. In sintesi, la Sanità appare un'esperienza virtuosa e promettente, ma ancora aperta: la sua sostenibilità dipenderà dalla capacità di governare insieme inclusione sociale, regolazione dell'abitare e qualità dell'economia turistica.

Riferimenti bibliografici

- Benassi, F. e altri 2023
Sri Lankans' Residential Segregation and Spatial Inequalities in Southern Italy. An Empirical Analysis Using Fine-Scale Data on Regular Lattice Geographie, in «Quality & Quantity», 57, pp. 1629-48.
- Bovaird, T. - Löffler, E. 2003
Evaluating the Quality of Public Governance. Indicators, Models and Methodologies, in «International Review of Administrative Sciences», LXIX, 3, pp. 313-28.
- Castles, S., de Haas, H., Miller, M. 2014
The Age of Migration, Macmillan, London.
- Chirulli, P. - Iaione, C. (a cura di) 2018
La co-città. Diritto urbano e politiche pubbliche per i beni comuni e la rigenerazione urbana, Jovene, Napoli.
- Flora, N. 2023
Prospettive per una rigenerazione urbana condivisa: il rione Sanità come modello positivo, in K. Fabbri - M. R. Pinto (a cura di), *Playgrounds e arte per comunità in transizione patto di cura per le città*, La scuola di Pitagora, Napoli, pp. 109-20.
- Harvey, D. 2012
Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution, Verso, London.
- Healey, P. 1997
Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies, Macmillan, London.
- Laino, G. 2009
Innovazione delle politiche per l'abitare: una strategia enzimatica per il programma di recupero dei bassi di Napoli, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 96, pp. 206-23.
- Lefebvre, H. 1968
Le droit à la ville, Anthropos, Paris.
- Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. 2013
The International Handbook on Social Innovation, Edward Elgar, Cheltenham.
- Piscopo, C. - Buonanno, D. 2024
La città collettiva. Riflessioni, LetteraVentidue, Siracusa.
- Sheller, M. 2018
Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes, Verso, London.
- Sheller, M. - Urry, J. 2006
The New Mobilities Paradigm, in «Environment and Planning A», 38, pp. 207-26.

Urry, J. 2007

Mobilities, Polity Press, Cambridge.

Wacquant, L. 2007

Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality, in «Thesis Eleven», xci, 1, pp. 66-77.

Carotaggi per un'urbanistica a spessore.

Patrimonio ipogeo, cura e comunità
nel rione Vergini-Sanità a Napoli

di Gabriella Esposito De Vita e Luisa Fatigati

1. *La rigenerazione heritage-led del rione Sanità:
genesì e traiettoria di un processo situato.*

Negli ultimi quindici anni il rione Vergini-Sanità di Napoli è divenuto uno dei casi più rilevanti di rigenerazione urbana heritage-led in Italia, come un processo progressivo e situato emerso dall'interazione tra una pluralità di attori, dispositivi e pratiche operanti a scale differenti.

La riattivazione del patrimonio ipogeo e delle istituzioni culturali della Sanità si iscrive infatti in una ampia trasformazione in cui il patrimonio ha agito come dispositivo sociale capace di mobilitare attori locali, produrre nuove economie e ridefinire i regimi di accesso alla città (Smith 2006; Harrison 2013)¹. In questo processo il sottosuolo è progressivamente divenuto una soglia urbana, punto di accesso e redistribuzione di presenze nel quartiere.

Le pratiche hanno reso leggibile una componente strutturale della città rimasta per secoli incorporata nel tessuto edilizio contemporaneo.

La riapertura delle Catacombe di San Gennaro nel 2009 ha innescato un processo di riappropriazione del patrimonio sotterraneo che è proseguito, con la riapertura delle Catacombe di San Gaudioso (2011), il lavoro di restituzione pubblica sulla necropoli ellenistica (a partire dal 2010), la riemersione di tratti dell'Acquedotto Augusteo (2017), l'apertura dell'Ipogeo dei Cristallini (2022). Parallelamente il quartiere ha visto emergere nuove attività economiche e culturali radicate local-

¹ Le informazioni relative ai processi di riemersione e restituzione pubblica del patrimonio ipogeo e delle pratiche artistiche nel quartiere derivano da attività di osservazione diretta e interviste semi-strutturate condotte da Luisa Fatigati a partire dal 2021 fino al 2025, e integrate con fonti pubbliche e siti istituzionali consultati nel 2026.

mente, in particolare nei settori della ristorazione, della produzione culturale e delle pratiche artistiche. L'insediamento di presidi culturali come il Nuovo Teatro Sanità² e il laboratorio dello scultore Jago nella chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi³ – successivamente divenuto «Jago Museum» – insieme alla diffusione di iniziative più capillari come gli interventi di arte pubblica di Tono Cruz⁴, i programmi culturali di Sanità Tà Tà⁵ e i progetti educativi e musicali dell'orchestra Sanitansamble⁶, hanno progressivamente ridefinito il regime di visibilità del quartiere e la sua posizione nell'immaginario cittadino e sovralocale.

La riattivazione contemporanea interviene sulla lunga *attività estrattiva* esercitata rispetto al territorio fuori le mura della città antica. Il sottosuolo della Sanità costituisce pertanto uno degli strati attivi attraverso cui il quartiere ha riorganizzato nel tempo le proprie relazioni spaziali, sociali e culturali. L'incremento dei visitatori alle catacombe – oltre 100 000 ingressi nel 2017 e circa 200 000 nel 2022⁷ – rappresenta l'indice di un cambiamento nei regimi di attraversamento urbano.

Per rendere leggibili queste dinamiche, il contributo osserva la rigenerazione attraverso la nozione operativa di *urbanistica a spessore* intesa come prospettiva interpretativa che consente di leggere la rigenerazione urbana come configurazione stratigrafica di pratiche, istituzioni e dispositivi territoriali. La nozione si colloca nel solco delle riflessioni sulla città stratificata e sul territorio come palinsesto (Corboz 1983; Secchi - Viganò 2011), ma viene qui impiegata per interpretare la riattivazione del patrimonio come processo ecologico e multilivello (Pace, Fatigati, Esposito De Vita 2025)⁸. Il contributo propone alcuni

² Il Nuovo Teatro Sanità fondato nel 2013 da Mario Gelardi costituisce uno dei principali presidi culturali del quartiere (intervista a Gelardi, Napoli 5 maggio 2021).

³ Lo scultore Jago ha utilizzato la chiesa come laboratorio e spazio di produzione artistica a partire dal 2020 (intervista a Jago, Napoli, 3 giugno 2021).

⁴ Realizzati a partire dalla metà degli anni 2010, gli interventi hanno contribuito alla diffusione di pratiche artistiche nello spazio pubblico del quartiere.

⁵ Manifestazione promossa e finanziata dall'assessorato al Turismo e alle Attività produttive del Comune di Napoli e organizzata dalla Municipalità 3.

⁶ Il progetto Sanitansamble nasce nel 2008 sul modello venezuelano «El Sistema» del maestro José Antonio Abreu che promuove la pratica collettiva musicale come mezzo di organizzazione e sviluppo della comunità in aree e contesti sociali difficili. Informazioni sulle attività del progetto emergono dai diversi incontri e interviste ad Antonio Lucidi (Altra Napoli Onlus) realizzati a partire dal 17 maggio 2021.

⁷ <https://catacombedinapoli.it/it/news-rione-sanita-napoli/recordvisitatori2022/>. Informazioni sul processo di riattivazione delle Catacombe derivano inoltre dalle interviste ad Antonio Loffredo (Napoli, 9 e 14 aprile 2021).

⁸ La nozione di *urbanistica a spessore* è maturata nell'ambito del lavoro di ricerca sul rapporto tra patrimonio ipogeo, pratiche sociali e trasformazioni urbane condotto da Luisa Fatigati a partire dal 2021. È stata successivamente discussa e sviluppata nel quadro delle attività di ricerca condivise con gli altri autori del contributo.

carotaggi interpretativi che portano in luce il processo stratigrafico – opposto alle logiche estrattive di *spatial fix* – con cui le pratiche hanno progressivamente ridefinito l'ecologia del quartiere, contribuendo a reimmettere il patrimonio ipogeo nel campo del progetto e della comprensione collettiva.

*2. Differenze operative tra pratiche di riattivazione:
modelli gestionali, radicamento territoriale ed effetti differenziali.*

La riattivazione del patrimonio ipogeo della Sanità si è sviluppata attraverso pratiche differenti per origine, struttura organizzativa e modalità di relazione con il territorio. Queste differenze incidono direttamente sulla capacità del patrimonio di operare come infrastruttura territoriale e di produrre effetti persistenti sulle condizioni dell'abitare. I diversi modelli gestionali, inoltre, corrispondono a configurazioni operative e a modalità di far rete che restituiscono, nel loro insieme, un quadro complesso e invitano a ragionare su una possibile mosaicatura di attori e pratiche.

Il caso delle Catacombe di San Gennaro e di San Gaudioso rappresenta una configurazione in cui la riattivazione si fonda su un dispositivo gestionale stabilmente radicato nel quartiere⁹. La costituzione nel 2006 della cooperativa sociale La Paranza, ha reso possibile la riapertura delle Catacombe di San Gennaro nel 2009 e, successivamente, di San Gaudioso nel 2011. La cooperativa ha assunto in modo continuativo la gestione delle visite, costruendo nel tempo competenze professionali locali e garantendo la presenza stabile di operatori nel quartiere. Questo dispositivo ha contribuito non solo alla conservazione e valorizzazione dei siti, ma alla costruzione di condizioni di permanenza territoriale per i soggetti coinvolti nella loro gestione.

Una configurazione differente emerge nel caso dell'Ipogeo dei Cristallini, complesso funerario ellenistico rinvenuto nel sottosuolo di una proprietà privata alla fine dell'Ottocento e rimasto a lungo sottratto all'accesso pubblico. La sua riapertura nel 2022 è il risultato di un intervento di restauro promosso dalla famiglia proprietaria in collaborazione con la soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio e con l'Istituto centrale per il restauro, seguito dalla costituzione della Fondazione Ipogeo dei Cristallini, ente del terzo settore dedicato

⁹ Il modello è articolato su più livelli: la proprietà dei siti è ecclesiastica; la gestione è affidata alla cooperativa sociale La Paranza.

alla gestione e valorizzazione del sito. In questo caso, la riattivazione si fonda su un dispositivo organizzativo altamente specializzato, orientato alla conservazione e alla trasmissione del valore archeologico del complesso. Tuttavia, la struttura gestionale del sito non implica la costruzione di una base occupazionale locale comparabile a quella sviluppata nel caso delle catacombe, né produce forme analoghe di radicamento territoriale delle pratiche.

Una ulteriore configurazione si osserva nel caso della necropoli ellenistica, la cui riemersione, risultato di un lavoro continuativo di ricerca, esplorazione e restituzione pubblica promosso dall'associazione Celanapoli, ha restituito leggibilità a una componente strutturale della città antica, rimasta per secoli incorporata nel tessuto edilizio contemporaneo. L'accessibilità del sito dipende dalla continuità dell'impegno associativo e non si fonda su un dispositivo gestionale stabilizzato comparabile a quello delle catacombe.

Una condizione analoga caratterizza la riemersione di tratti dell'Acquedotto Augusteo, che attraversa il sottosuolo del quartiere e ha contribuito nel tempo a orientare la configurazione edilizia sovrastante¹⁰. Le attività di esplorazione e accompagnamento promosse dall'associazione Vergini-Sanità a partire dagli anni novanta, e più recentemente da AquaAugusta, hanno reso nuovamente accessibili porzioni dell'infrastruttura, restituendo leggibilità alla continuità tra configurazioni ipogee e città contemporanea.

Il carotaggio interpretativo mostra che gli effetti territoriali prodotti dalla riattivazione non dipendono dalla natura dei siti in sé, ma dalle strutture organizzative che ne rendono possibile l'accesso e la gestione. Nei casi in cui la riattivazione si fonda su modelli gestionali continuativi e radicati nel territorio, il patrimonio ipogeo diviene parte integrante dell'ecologia urbana del quartiere, contribuendo alla costruzione di economie locali e alla trasformazione delle condizioni di permanenza territoriale. Nei casi in cui la riattivazione resta legata a iniziative episodiche o a modelli organizzativi esterni al contesto locale, il patrimonio opera principalmente sul piano della valorizzazione culturale e simbolica. Il carotaggio mette inoltre in luce la riattivazione del patrimonio come processo istituyente, nel quale l'apertura inaugura una possibilità e la stabilizzazione la trasforma progressivamente in condizione operativa (Lefebvre 1974; Castoriadis 1975). La durata co-

¹⁰ Palazzo Peschici incorpora nelle proprie fondazioni i due tratti convergenti dell'infrastruttura idrica, assumendone l'andamento e traducendolo nel proprio impianto planimetrico.

stituisce una dimensione critica del processo: è attraverso la continuità delle pratiche di gestione, manutenzione, accompagnamento e mediazione che il patrimonio cessa di essere presenza archeologica isolata – *evento* – e diviene dispositivo territoriale – *infrastruttura* – capace di sostenere economie locali, produrre occupazione e contribuire alla trasformazione dell'immagine pubblica del quartiere.

3. Riconoscimento istituzionale e governo incompiuto del processo.

Se le pratiche hanno progressivamente reso il patrimonio ipogeo una componente operativa della vita del quartiere, il suo riconoscimento negli strumenti urbanistici e nelle politiche pubbliche resta ancora parziale. La variante al Piano regolatore generale del 2004 riconosce il valore storico e monumentale del patrimonio, ma non integra la dimensione ipogea nei processi di rigenerazione urbana. Anche gli strumenti strategici esistenti – come il Piano di gestione del sito Unesco «Centro storico di Napoli» e il Progetto territoriale integrato Vergini-Sanità – pur mirando alla valorizzazione del patrimonio ipogeo come risorsa culturale, faticano a tradurre tale riconoscimento in criteri urbanistici coerenti che ne guidino accesso, uso e relazione con lo spazio dell'abitare. La tutela dei siti è affidata al Codice dei beni culturali e del paesaggio, attraverso autorizzazioni e vincoli gestiti dalla soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio, che assicura la conservazione e la fruizione pubblica dei complessi ipogei.

Nel caso della Sanità non manca dunque l'azione pubblica, ma prevale una difficile ricomposizione tra ambiti e competenze. La città profonda è già attiva nelle pratiche, ma non ancora pienamente assunta come oggetto strutturale del progetto urbano. Le pratiche producono accessibilità, continuità e riconoscimento simbolico; i dispositivi istituzionali garantiscono tutela e conservazione; ciò che appare meno strutturato è un livello di governo intermedio capace di assumere il patrimonio ipogeo come infrastruttura urbana e di coordinarne gli effetti sul piano dell'abitare, delle economie locali e delle trasformazioni spaziali. Il governo del processo resta quindi in parte incompiuto, per la difficoltà di integrare la dimensione multilivello della città profonda in un quadro pianificatorio coerente. Si produce così uno scarto: tra l'operatività già generata dalle pratiche – configurazioni ecologiche emergenti – e il suo riconoscimento nei dispositivi di governo del ter-

torio che restano ancorati a una rappresentazione prevalentemente bidimensionale dello spazio urbano.

4. *Ecologie della rigenerazione urbana: cura, durata e governo nella trasformazione del rione Sanità.*

La Sanità appare oggi come un ecosistema urbano ibrido e instabile, nel quale coesistono valorizzazione culturale, economia turistica, pratiche di cura e prossimità e persistenti fragilità strutturali – disoccupazione, edilizia degradata, governance frammentata. In questo contesto, la riattivazione del patrimonio ipogeo ha agito come una vera e propria *perturbazione ecologica* del sistema urbano: ha modificato i flussi pedonali lungo alcune direttrici del quartiere (in particolare tra Vergini e Sanità alta), ridefinito gli spazi di attraversamento e trasformato il capitale simbolico in nuove forme di rendita e di economia locale. Parallelamente alla crescita di notorietà e presenze turistiche si registra un aumento dell'offerta di B&B e case vacanza¹¹, accompagnato da un progressivo incremento dei valori immobiliari – pur partendo da livelli storicamente più bassi rispetto ad altre parti del centro storico¹² – e da un crescente interesse di investitori esterni. Si osserva una progressiva conversione degli usi abitativi e commerciali, caratterizzata da forme ibride tra economia di quartiere ed economia turistica. Ne emerge una configurazione urbana ambivalente: da un lato processi di turistificazione selettiva, concentrati in alcune strade del quartiere, incremento della rendita potenziale e nuove disuguaglianze interne; dall'altro la permanenza significativa della popolazione residente storica, la forte densità di reti familiari e comunitarie e il ruolo attivo di soggetti locali nella gestione e valorizzazione del patrimonio. La nascita di microimprese culturali e creative e l'apertura di servizi orientati ai visitatori mostrano come i nuovi flussi possano essere parzialmente intercettati da economie locali radicate, come il caso della pasticceria Poppella¹³ che evidenzia

¹¹ Nel dataset Suap del Comune di Napoli aggiornato al 31 gennaio 2026 si intercettano almeno 165 strutture, con prevalenza di formule para-ricettive e locazioni brevi. Il dato, prudenziale, indica una riconfigurazione dell'uso dell'abitare.

¹² Le quotazioni dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi) relative al periodo 2010-2025 evidenziano un incremento progressivo dei valori medi al metro quadro, pur mantenendosi inferiori rispetto ad altre aree centrali della città.

¹³ La pasticceria Poppella, fondata nel 1920, è una delle attività storiche del quartiere ed è frequentemente citata nel dibattito pubblico sulla trasformazione economica della Sanità e sull'aumento dei flussi turistici.

come l'aumento delle presenze abbia ampliato i bacini di utenza e le possibilità di investimento.

Il caso Sanità suggerisce che la sostenibilità della rigenerazione heritage-led non dipende semplicemente dalla quantità di patrimonio riemerso né dalla sua capacità attrattiva, ma dalla possibilità di costruire modelli organizzativi stabili, radicati e capaci di durare nel tempo. La riapertura delle catacombe, il lavoro di esplorazione e restituzione pubblica sulla necropoli ellenistica, la gestione dell'Ipogeo dei Cristallini e le pratiche di accompagnamento dell'Acquedotto Augusteo condividono un elemento comune: un lavoro quotidiano di manutenzione, presidio e mediazione che mantiene accessibili luoghi altrimenti destinati all'invisibilità o alla chiusura. Ecologicamente, ciò che si osserva è un cambiamento nei regimi di circolazione: non soltanto di persone, ma anche di narrazioni, relazioni e capitale simbolico. Il sottosuolo ha attivato la superficie e ha aperto una nuova scena urbana che interroga direttamente gli strumenti della pianificazione e le responsabilità pubbliche. Chi intercetta oggi questa conversione di valore? Quali condizioni istituzionali e comunitarie permettono di trasformare la valorizzazione heritage-led in un processo redistributivo e non estrattivo?

Il processo di rigenerazione osservato nel rione Sanità non è riconducibile all'azione di un singolo attore o di un progetto unitario, ma appare piuttosto come l'esito di una configurazione densa e multilivello di soggetti che operano nel quartiere con ruoli e temporalità differenti. Accanto agli attori direttamente coinvolti nella riattivazione del patrimonio ipogeo si è progressivamente consolidata una rete più ampia di pratiche culturali, sociali ed economiche che ha contribuito a ridefinire la posizione del quartiere nello spazio urbano napoletano. Le interviste realizzate tra il 2021 e il 2025 restituiscono con chiarezza questa dimensione sistemica del processo. La riattivazione del patrimonio ha infatti interagito con una costellazione ampia e multilivello di attori come mostrano le esperienze prima menzionate: artisti, fotografi, fondazioni, istituzioni culturali, associazioni e attività commerciali storiche. Il processo coinvolge inoltre istituzioni pubbliche, istituti scolastici, università e centri di ricerca, che partecipano in forme differenti alla costruzione di conoscenza, alla produzione culturale e alla sperimentazione di nuove pratiche urbane. Musei cittadini come il Mann, il Madre o Capodimonte, così come università e laboratori di ricerca, contribuiscono a costruire connessioni tra il quartiere e il sistema culturale più ampio della città.

Letto nel suo insieme, questo intreccio di attori mostra come la rigenerazione della Sanità non sia il risultato di una strategia pianificata in modo centralizzato, ma piuttosto l'esito di una ecologia di pratiche in cui soggetti diversi – istituzionali, civici, artistici, economici – contribuiscono, spesso in modo non coordinato, alla riattivazione e alla reinterpretazione del patrimonio urbano. È proprio all'interno di questa ecologia multilivello che la dimensione della cura assume un ruolo decisivo, come pratica concreta di manutenzione delle relazioni tra luoghi, attori e comunità. Attraversando i processi osservati, la cura emerge come dimensione trasversale della rigenerazione. È ciò che consente alla redistribuzione dell'accesso di non esaurirsi nell'evento dell'apertura; è ciò che rende possibile la durata delle pratiche trasformando la riattivazione in infrastruttura; è ciò che media tra operatività e istituzione, mantenendo attiva la relazione tra patrimonio e comunità anche in assenza di un pieno riconoscimento negli strumenti di regolazione urbanistica. La cura si manifesta nel lavoro quotidiano di accompagnamento dei visitatori, nella gestione dei siti patrimoniali, nella costruzione di iniziative culturali e educative, nella produzione di narrazioni capaci di restituire senso ai luoghi. In questo senso, essa può essere letta come un dispositivo materiale di riproduzione territoriale, che sostiene nel tempo le condizioni di esistenza pubblica dei luoghi e contribuisce a stabilizzare le ecologie emergenti prodotte dall'interazione tra patrimonio, pratiche e comunità locali.

Riferimenti bibliografici

- Amodio, M., Capriuoli, F., Leggieri, C., Zimmermann, N. 2024
Nuovi studi sulla necropoli ellenistica a nord di Neapolis. Pittura e architettura dalla documentazione digitale alla restituzione virtuale, in A. Coralini, P. Giulierini, V. Sampaolo, F. Sirano (a cura di), *Pareti dipinte. Dallo scavo alla valorizzazione. Atti del xiv Congresso internazionale dell'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (Aipma)* (Ercolano, 9-13 settembre 2019), Quasar, Roma, 1, pp. 375-91.
- Castoriadis, C. 1975
L'institution imaginaire de la société, Seuil, Paris.
- Corbisiero, F. - Pirozzi, P. 2022
Sottosuolo: Alla scoperta della città porosa. Approfondimento sul caso studio area Vergini-Sanità a Napoli, in G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia sociologica dei luoghi*, Ledizioni, Milano, 11, pp. 369-86.
- Corboz, A. 1985
Il territorio come palinsesto, in «Casabella», 516, pp. 22-7.
- De Seta, C. 1981
Napoli, Laterza, Roma-Bari.

Harrison, R. 2013

Heritage. Critical Approaches, Routledge, London.

Lefebvre, H. 1974

La production de l'espace, Anthropos, Paris.

Pace, G., Fatigati, L., Esposito De Vita, G. 2025

Underground Built Heritage as Catalyser of Urban Regeneration. Case-studies in the Naples Metropolitan Area, in «Bdc: Bollettino del Centro Calza Bini», xxv, 1, pp. 275-90, <https://doi.org/10.6093/2284-4732/11813>.

Secchi, B. - Viganò, P. 2011

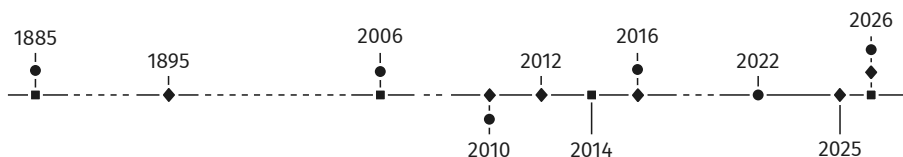
La ville poreuse. Un projet pour le Grand Paris et la métropole de l'après-Kyoto, MétisPresses, Genève.

Smith, L. 2006

Uses of Heritage, Routledge, London.

8. Ferrovie dismesse
Torre Annunziata-Cancello
Torre Annunziata-Castellammare-Gragnano
Avellino-Rocchetta Sant'Antonio

Torre Annunziata-Cancello
Torre Annunziata-Castellammare-Gragnano
Avellino-Rocchetta Sant'Antonio*



- 1885 attivazione della tratta.
- 2006 chiusura della tratta da parte di Rfi.
- 2014 soppressione della tratta.
- 2016 progetto di riconversione della linea in pista ciclabile.
- 2026 ancora in stato di abbandono.



- 1885 attivazione della tratta.
- 2006 cessazione del traffico merci de facto.
- 2010 Rfi e Regione Campania sospendono il servizio passeggeri.
- 2022 progetto di riconversione della linea in greenway (Binario Borbonico).
- 2025 decreto di dismissione.
- 2026 inizio dei lavori di conversione in Brt (Binario Borbonico 2.0).



- 1895 attivazione della tratta.
- 2010 sospensione della linea.
- 2012 chiusura stazione di Avellino.
- 2016 dichiarazione di bene di interesse culturale della linea e lenta riapertura.
- 2026 celebrazione dei 130 anni della tratta, sospesa ma attiva per turismo.

* A cura di E. Coppola.

Nuovi possibili cammini: ferrovie dismesse come greenways

di Emanuela Coppola

Nel quadro degli obiettivi individuati dalla Conferenza Siu 2024 riguardo al ruolo dell'urbanistica rispetto alle nuove ecologie territoriali, alla sessione dedicata ai «Cammini» è stato affidato il compito di favorire il confronto e la discussione su due questioni principali: una considera i recenti accadimenti di scala globale e la loro capacità di condizionare le abitudini relative al muoversi nelle città e nei territori; l'altra concerne il parallelo consolidarsi di una sempre maggiore consapevolezza sociale e politica riguardo all'esigenza di rendere più sostenibili e attrattivi tali modi di spostamento (Zazzi - Coppola 2025).

A due anni dalla Conferenza Siu si tenta un primissimo bilancio delle sollecitazioni emerse e in particolare sul tema della riattivazione delle ferrovie dismesse come *greenways* che, secondo una delle definizioni «classiche» di C. E. Little (1990) – che ha influenzato fortemente la pianificazione paesaggistica e le politiche di mobilità dolce negli anni successivi – vengono così descritte:

Greenways are linear open spaces established along either a natural corridor, such as a riverfront, stream valley, or ridgeline, or overland along a railroad right-of-way converted to recreational use, a canal, a scenic road, or other route¹.

Elementi-chiave sono il recupero di ferrovie dismesse, la funzione di corridoio ecologico e l'accessibilità per persone con mobilità ridotta.

La sessione sui «Luoghi»² ha messo in rilievo tre storie emblematiche di linee dismesse campane: la linea ferroviaria Torre Annunziata-

¹ «Le greenways sono spazi aperti lineari realizzati lungo un corridoio naturale (come rive fluviali, valli, crinali) oppure lungo infrastrutture lineari riconvertite (come ferrovie dismesse, canali, strade panoramiche o altri tracciati)».

² L'autrice ha coordinato e presentato i casi della sessione sui «Luoghi» n. 6 «Ferrovie dismesse come nuovi Cammini. Dalla Castellammare di Stabia-Gragnano alla Torre Annunziata-Cancello» della xxvi Conferenza Nazionale Siu «Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano», Napoli, 12-14 giugno 2024. Invitati alla discussione: Mario D'Avino, Francesco Domenico Moccia, Stefania Oppido, Valentina Corvigno, Enzo Russo.

ta-Cancello, la Torre Annunziata-Castellammare-Gragnano e l'Avelino-Rocchetta Sant'Antonio.

Il tema del riuso delle ferrovie dismesse non è solo un tema del progetto di paesaggio lineare (riconversione ecologica di infrastrutture dismesse) ma rappresenta un'importante occasione di valorizzazione territoriale e paesaggistica – soprattutto per le aree interne – e per ripensare alle relazioni tra i territori delle città metropolitane, città medie, aree interne e loro contesti.

Il tal senso il «riciclo delle ferrovie dismesse» è un'occasione straordinaria in quanto può rappresentare un processo che non si limita unicamente al ripensamento dei «manufatti ferroviari» (stazioni, centrali, magazzini, ponti ecc.) ma può diventare un momento di rigenerazione non solo delle aree adiacenti ma anche del territorio più vasto (Coppola, D'Avino, Moccia 2021), contribuendo a costruire modelli innovativi per lo sviluppo dei territori marginali.

1. Storie di abbandono e di lenta e incerta rinascita.

Le storie di abbandono delle ferrovie dismesse ci riportano a epoche dove il viaggio rappresentava il principale evento di modernizzazione. Ad esempio, la linea ferroviaria Torre Annunziata-Cancello che fu attivata il 1° maggio 1885 con lo scopo di unire la costa con l'entroterra casertano, per più di un secolo ha svolto un importante ruolo, collegando l'entroterra campano all'area stabiese, un tempo densamente industrializzata. L'importanza di questo breve collegamento è confermata dall'elettrificazione della linea già nel secondo dopoguerra. Con la crisi del distretto industriale stabiese, la domanda di trasporto merci subì un progressivo calo.

Nella linea Torre Annunziata a Castellammare e Gragnano, è presente un primo tronco che faceva parte del famoso prolungamento della ferrovia Napoli-Portici. Grazie alla realizzazione della ferrovia, la zona della stazione di Castellammare, conosciuta come rione Spiaggia e abitata prevalentemente da pescatori, ebbe un vero e proprio sviluppo urbanistico e industriale. Castellammare divenne il punto di interscambio commerciale per le merci provenienti prevalentemente dalla Calabria e dalle Puglie. Tra le varie industrie che si insediarono nei pressi della ferrovia, va ricordata la prima fabbrica di conserve alimentari dei fratelli Cirio, inaugurata nel 1884 nei pressi della stazione. Nel 1885 venne inaugurato il secondo tratto della linea in questione,

fra Castellammare e Gragnano, a servizio delle numerose industrie alimentari presenti all'epoca nella zona.

Infine, lo scopo della tratta ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, iniziata nella seconda metà del 1800 e terminata nel 1895, fu quello di affrancare dall'isolamento vaste zone dell'Alta Irpinia, della Puglia e della Basilicata in un'epoca nella quale la rete stradale era praticamente inesistente. La fase di progettazione fu alquanto lunga e laboriosa in quanto i Comuni interessati pretendevano «ragionevolmente» una stazione nel proprio territorio, costringendo, con tali richieste, a continue varianti di tracciato che hanno prodotto tempi di percorrenza lunghi (circa cinque ore) e tracciati molto tortuosi. Col passare degli anni, la sopraggiunta formazione di un'adeguata rete stradale, ha reso la ferrovia di scarso interesse dal punto di vista trasportistico, che l'ha portata nel 2010 alla sua dismissione.

2. Evoluzione recente dei tre scenari di confronto. La riconversione dell'ex ferrovia Torre Annunziata-Cancello

Per tutta la sua storia, la linea ha subito la concorrenza della ex Circumvesuviana, non attirando mai un numero elevato di passeggeri. Le amministrazioni locali e quella regionale non hanno mai compreso il potenziale della linea, che attraversava centri densamente abitati; inoltre, la ferrovia intersecava ben tre linee della ex Circumvesuviana, presentando un ottimo potenziale di interscambio. A causa di questa miopia, nessuna protesta fu avanzata quando, nel febbraio 2006, la linea fu chiusa per lavori, con riapertura prevista nel settembre dello stesso anno. Tuttavia, l'esercizio ferroviario non è mai stato ripreso, portando alla soppressione del tracciato nel 2014³. Successivamente, nel 2016, sono stati sottoscritti accordi fra Rfi, Regione Campania e Comuni per la realizzazione di una pista ciclabile su parte del percorso ferroviario dismesso.

In particolare, il Comune di San Giuseppe Vesuviano firma una convenzione di comodato d'uso col gestore sull'intera tratta – di circa 4 km – che passa nel comune, per realizzare una pista ciclabile e un parco nei pressi della stazione dismessa.

Al 2026, la tratta ferroviaria risulta ancora abbandonata, e non si intravedono prospettive di recupero. La sola stazione di Boscoreale e il relativo magazzino merci risultano utilizzati per scopi sociali e culturali.

³ Nonostante la soppressione giuridica, la ferrovia è rimasta attiva per il gestore dell'infrastruttura fino al 16 marzo 2025 quando l'ha definitivamente dismessa.

Su questo caso una riflessione costruttiva, a margine di quelle che sono state le luci e ombre che hanno caratterizzato la dismissione del tratto ferroviario in esame, appare assolutamente opportuna per valutare e avanzare l'ipotesi progettuale finalizzata alla sua riconversione in una *greenway*.

Molte associazioni, tra cui alcune importanti associazioni ambientaliste come Green Italia e Fiab (Federazione italiana amici della bicicletta), hanno fortemente criticato il progetto di eliminazione della ferrovia a favore di una ciclabile, perché considerato non conveniente ovvero antieconomico per l'eccessivo costo al km di conversione della tratta, sette volte più della media.

Altre, come l'associazione La Paranza delle Idee, ha commentato il progetto della ciclopista del Vesuvio in questa maniera «Delitto perfetto, con l'alibi "green" si uccide Torre».

Torre Annunziata è stata capitale della pasta nell'Ottocento, centro di commercializzazione di prodotti vesuviani come pietra lavica e sabbia ma anche supporto logistico per gli stabilimenti siderurgici e meccanici nel Novecento. Attualmente il suo porto (storicamente tra i più importanti della Campania nell'Ottocento) è ridotto a un ruolo di scambio commerciale locale. La mancata lungimiranza politica di prevedere un collegamento della ferrovia del porto con gli interporti di Nola e Maritanise è apparsa come una mancata opportunità strategica per valorizzare il territorio Vesuviano e il suo ruolo produttivo. La realizzazione della pista ciclabile dalla romantica idea di collegare il Vesuvio al mare è oggi un modo per rafforzare il sistema turistico che trova la sua massima espressione nella valorizzazione e rafforzamento delle sue componenti culturali, paesaggistiche e ambientali.

La riconversione della linea ferroviaria Torre Annunziata-Castellammare di Stabia-Gragnano

La ferrovia Castellammare di Stabia-Gragnano è un breve tratto ferroviario che si dirama dalla stazione di testa di Castellammare di Stabia, rappresentando l'ideale prosecuzione della ferrovia Napoli-Torre Annunziata-Castellammare. Si ricorda che essa fu completata nel 1885, con l'intento di collegare i pastifici gragnanesi al porto di Castellammare e al resto della rete. Dalla sua apertura fino agli anni ottanta del secolo scorso, la linea è stata caratterizzata da un traffico intenso sia di treni passeggeri che merci, alimentato dalle numerose attività produttive che sorgono nell'area.

Con la crisi industriale, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, nonostante il traffico merci abbia subito una drastica riduzione, la

linea ferroviaria ha comunque continuato a rappresentare, in un'area densamente abitata e congestionata, un valido mezzo di trasporto per i pendolari.

Nel 2010, con una scelta poco saggia, il servizio fra Castellammare e Gragnano è stato sospeso. Da qualche anno si è iniziato a ipotizzare la conversione del tracciato in tramvia, in modo da ripristinare il servizio di trasporto e minimizzare i conflitti con la circolazione automobilistica.

Nel 2022, nell'ambito di un contratto istituzionale di sviluppo tra il governo e 19 Comuni dell'area vesuviana, è stato presentato il progetto di realizzazione di un tram-treno sull'intera linea, da Torre Annunziata a Gragnano, riaprendo quindi anche la tratta sospesa; l'opera è stata finanziata con 33 milioni di euro e affidata a Eav come ente attuatore.

Il bando di gara è stato spedito per la pubblicazione sulla Guue: i potenziali concorrenti avranno tempo per la presentazione delle offerte sino al 24 ottobre 2024.

Per la ferrovia Castellammare-Gragnano il 15 dicembre 2025 è stato emanato il decreto di dismissione (con l'esclusione dell'impianto di Castellammare di Stabia, che è ancora in esercizio).

Le notizie più recenti (inizio febbraio 2026) segnalano l'inizio dei lavori per il tram leggero Castellammare-Gragnano e la realizzazione della pista ciclopedonale larga 2,5 m, interamente illuminata, in affiancamento al tracciato tramviario lungo l'intero sviluppo della tratta.

Il progetto, oltre a trasformare gli attuali passaggi a livello in attraversamenti a raso, con sistema semaforico dedicato alla precedenza del tram, e a individuare una pluralità di aree di parcheggio e di sistemazioni a verde in prossimità delle nuove fermate, punta a realizzare anche un nuovo parco urbano nell'area ferroviaria ex scalo merci della stazione di Gragnano.

Da Gragnano a Torre Annunziata, passando per Castellammare, quindi, non ci dovrebbero più essere muri e barriere a dividere le città.

⁴ La gara che prevedeva un importo di 49 milioni di euro mirava alla realizzazione di due interventi funzionali. Il primo prevede la riconversione in tram del tratto della ferrovia che va dalla stazione Fs di Gragnano alla fermata Menti (inclusa), ubicata in prossimità dell'omonimo stadio comunale Romeo Menti di Castellammare di Stabia; la realizzazione del deposito veicoli in località Gragnano in corrispondenza della omonima fermata e gli interventi di miglioramento strutturale e restauro dei ponti esistenti. Il secondo intervento funzionale, invece, programma la riconversione in tram del tratto della ferrovia che va dalla fermata Menti alla fermata Liceo (inclusa), ubicata in prossimità del liceo scientifico di Castellammare di Stabia e la realizzazione della pista ciclopedonale larga 2,5 m, interamente illuminata, in affiancamento al tracciato tramviario lungo l'intero sviluppo della tratta, tra Gragnano e Liceo.

3. La linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio.

Ulteriore caso di riflessione riguarda la linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, realizzata nel 1895.

Come abbiamo ricordato, la linea fu ideata allo scopo di affrancare dall'isolamento vaste zone dell'Alta Irpinia, della Puglia e della Basilicata interna. La sopraggiunta formazione di un'adeguata rete stradale ha progressivamente ridotto il numero di passeggeri, tanto da arrivare, nel 2010, alla sospensione del traffico regolare.

Il vigente Ptcp di Avellino (approvato nel 2014) prevedeva la sua riconversione in una *greenway* dedicata a percorsi pedonali e ciclabili.

Oggi essa rappresenta l'univa vera e propria *greenway* campana sorta su una linea ferroviaria dismessa a cui ha contribuito un lungo percorso di riappropriazione da parte di comunità e players territoriali.

Dal 2007, infatti, nasce l'iniziativa di rilancio turistico «Treni d'Irpinia» grazie a un processo di attivazione dal basso che nel 2009 porta alla costituzione dell'associazione InLocoMotivi.

Nonostante la grande attenzione «dal basso», nel 2010 la linea viene «sospesa» (ma non dismessa).

Nel 2012 la stazione ferroviaria di Avellino fu completamente chiusa e la città è diventata l'unica della Campania senza ferrovia.

Dal 2014, lo Sponz Fest che si tiene a Calitri ha contribuito alla sua riapertura alla frequentazione di numerosi visitatori che partecipano agli eventi realizzati in questo festival.

La linea è stata poi progressivamente riaperta tra il 2016 e il 2018 tramite il progetto *Binari senza tempo* di Fondazione Fs secondo le seguenti tappe:

- 2016: re-inaugurazione tratto Rocchetta-Conza;
- 2017: estensione a Montella;
- 2018: riattivazione fino ad Avellino completata il 26 maggio 2018.

Si rammenta che nel 2016 la linea Avellino-Rocchetta Sant'Antonio ottiene la dichiarazione di bene di interesse culturale architettonico e paesaggistico e diventa la prima tratta ferroviaria vincolata per intero come bene architettonico e paesaggistico.

Tale provvedimento costituisce il primo esempio in Italia di tutela diretta, attraverso lo strumento della dichiarazione di interesse culturale, rivolto a un tracciato ferroviario storico del territorio nazionale che attraversa tre regioni: Campania, Basilicata e Puglia. Lo spirito del provvedimento era finalizzato sia alla tutela dell'integrità del tracciato per le sue valenze storiche e paesaggistiche sia alla promozione di strategie per la sua valorizzazione, connessa allo sviluppo dei territori

attraversati. Nel 2017, con la legge n. 128, la tratta irpina viene ufficialmente inserita nell'elenco delle ferrovie turistiche (art. 2, comma 2, lettera c).

Nel 2025 la linea ha celebrato il 130° anniversario dalla sua inaugurazione (27 ottobre 1895) con iniziative e corse speciali dell'Irpinia Express, un treno storico-turistico che viaggia sulla ferrovia Avellino-Rocchetta Sant'Antonio offrendo un'esperienza di «viaggio nel paesaggio e nella memoria» dove il viaggio è concepito come un'esperienza completa: paesaggi naturali, visite guidate, gastronomia locale e attività culturali nei borghi attraversati o raggiunti in navetta.

4. Considerazioni finali.

La recente attenzione verso il riutilizzo delle tratte dismesse come *greenways* è esplosa soprattutto dopo il Covid (Acierno - Coppola 2022) quando il quadro pandemico ha portato a una vera propria riscoperta dei temi ambientali in generale e dei cammini in particolare, facendoli diventare oramai aspetti centrali di dibattito culturale.

Un vero e proprio movimento culturale in Italia sul tema dei cammini risulta attivo dai primi anni del 2000. Forse, oggi, il maggiore esponente di questo movimento culturale è Amodo, «l'Alleanza per la Mobilità Dolce», fondata nel 2017 quando diverse associazioni ambientaliste e di settore hanno siglato il Manifesto per la Mobilità Dolce.

Tale alleanza è un'evoluzione della confederazione della Mobilità Dolce (Co.Mo.Do), piattaforma di coordinamento e dialogo tra associazioni italiane attive sulla mobilità dolce, il turismo ecocompatibile e la valorizzazione delle infrastrutture dismesse (ferrovie, percorsi storici, sentieri, *greenways*) costituitasi nel 2006 e che ha lavorato alla «Carta di Roma» nel 2009: un documento in cui si concorda sulla necessità di salvaguardare le linee ferroviarie dismesse, prevedendone quando possibile la riattivazione all'esercizio ferroviario per un utilizzo turistico o, in ultima analisi, per un recupero a fini ciclo-pedonali.

Le associazioni che formano l'alleanza si riconoscono nel Manifesto per una nuova Alleanza per la Mobilità Dolce 2024-2027.

A due anni dalla xxvi Conferenza Nazionale Su «Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano», in merito alla sessione 6, «Cammini», la novità più recente è l'approvazione della legge nazionale 24/2026 per la promozione e la valorizzazione dei cammini⁵.

⁵ La legge è stata pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 46 del 25 febbraio 2026.

Il ministero del Turismo assume un ruolo centrale nella promozione e valorizzazione degli itinerari italiani, supportato da strumenti innovativi quali la cabina di regia, la banca dati, il tavolo permanente e il programma di sviluppo, che garantiranno un confronto costante tra tutti gli attori del settore e soprattutto dei fondi.

La legge mira a non considerare più i cammini come semplici percorsi isolati ma come parte di un sistema integrato volto a promuovere il turismo lento.

Non considerare più i cammini come semplici tracciati lineari – isolati, autoreferenziali, frammentati – significa compiere un salto culturale e strategico fondamentale nella pianificazione territoriale e nelle politiche per il turismo.

Il cammino non è solo una linea su una mappa ma un'infrastruttura culturale complessa, capace di attivare reti, economie, identità, paesaggi e memoria.

Riferimenti bibliografici

Acierno, A. - Coppola, E. 2022

Green Blue Infrastructure Methodologies and Design Proposals, Federico II University Press-FedOAPress, Napoli.

Coppola, E., D'Avino, M., Moccia, F. D. (a cura di) 2021

Riciclo dei trasporti scartati e dei paesaggi dimenticati, Clean Editore, Napoli.

Little, C. E. 1990

Greenways for America, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Saponara, V., Coppola, E., Cirillo, C. 2020

Greenways e recupero delle ferrovie dismesse: indicazioni per una progettazione su scala nazionale, in M. Talia (a cura di), *Le nuove comunità urbane e il valore strategico della conoscenza. Come i processi cognitivi possono motivare la politica, garantire l'utilità del piano, offrire una via d'uscita dall'emergenza*. xvii edizione *UrbanPromo «Progetti per il paese»*. Atti della Conferenza Internazionale, Planum Publisher, Roma-Milano.

Zazzi, M. - Coppola, E. 2025

Cammini, in Idd. (a cura di), *Cammini. Atti della xxvi Conferenza Nazionale Su. Nuove ecologiche territoriali. Coabitare mondi che cambiano* (Napoli, 12-14 giugno 2024), Planum Publisher-Società italiana degli urbanisti, Roma-Milano, vi, pp. 9-14.

Le autrici e gli autori

Antonio Acierno è professore associato di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Libera Amenta è ricercatrice di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Antonia Arena è ricercatrice di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Anna Attademo è ricercatrice di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Alessandro Balducci è professore emerito di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dastu, Politecnico di Milano.

Angela Barbanente è professoressa ordinaria di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dicatech, Politecnico di Bari.

Ludovica Battista, architetta, dopo gli studi all'Università Iuav di Venezia e un'esperienza presso Andrés Jaque-Office for Political Innovation, è PhD presso il Diarc dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove collabora alla didattica in corsi teorici e laboratori di urbanistica e design. La sua tesi di dottorato – discussa nel marzo 2026 – ha indagato le possibilità di un'urbanistica più-che-umana, interrogando rifugi e resistenze tra i relitti della modernizzazione per orientare strumenti, storie e linguaggi verso forme trans-scalari di giustizia e diplomazia territoriale tra mondi umani e no. Ha partecipato al Prin «Italia di Mezzo. Designing the urban-territorial transition» e pubblicato articoli scientifici in Italia e all'estero.

Gilda Berruti è professoressa associata di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Chiara Bocchino è PhD e svolge attività di ricerca in urbanistica presso il Dadi, Università della Campania «Luigi Vanvitelli».

Luca Boursier è agronomo e paesaggista, PhD in Difesa e qualità delle produzioni agroalimentari, assegnista di ricerca presso il Lupt, Università degli studi di Napoli Federico II.

Massimo Bricocoli è professore ordinario di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dastu, Politecnico di Milano.

Grazia Brunetta è professoressa ordinaria di urbanistica presso il Dist, Politecnico di Torino.

Nicola Capone è filosofo, docente e libero ricercatore, membro del consiglio direttivo dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Marica Castigliano è ricercatrice di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Felice Cimatti è professore ordinario di filosofia e teoria dei linguaggi presso il Dispes, Università della Calabria.

Emanuela Coppola è professoressa associata di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Daniela De Leo è professoressa ordinaria di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Gaetana Del Giudice è PhD e assegnista di ricerca di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Giuseppe De Luca è professore ordinario di urbanistica presso il Dida, Università degli Studi di Firenze.

Maria Francesca De Tullio è ricercatrice di diritto costituzionale del Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Antonio di Gennaro è agronomo territorialista, membro dell'Osservatorio per la qualità del paesaggio della Regione Campania.

Gabriella Esposito De Vita, architetta, PhD presso l'Università di Napoli Federico II, è dirigente di ricerca presso il Cnr-Iriss.

Luisa Fatigati, architetta, PhD presso il Politecnico di Milano, è assegnista di ricerca al Cnr-Iriss.

Nicola Fierro è PhD e svolge attività di ricerca e collaborazione in urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Enrico Formato, architetto, PhD, professore associato di urbanistica e componente del collegio dei docenti del dottorato di ricerca in Architettura presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II, dove coordina il master di secondo livello in Urbanism for Sustainable and Inclusive Transi-

tion. È membro del comitato scientifico del dottorato di ricerca in Architettura, Città, Design dell'Università Iuav di Venezia. La sua attività si incentra sul rapporto tra spazio e società, con attenzione alle dimensioni dell'ecologia, della democrazia urbana, dell'accessibilità territoriale. È stato responsabile scientifico di Unità di ricerca del Prin «Italia di Mezzo. Designing the urban-territorial transition». Partecipa a progetti territoriali, urbani e di paesaggio. Ha pubblicato monografie e articoli scientifici, in Italia e all'estero.

Carlo Gerundo è ricercatore di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Roberto Gerundo è già professore di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diciv, Università degli Studi di Salerno.

Vincenzo Gioffrè è professore associato di architettura del paesaggio presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Giuseppe Guida è professore associato di urbanistica presso il Dadi, Università della Campania «Luigi Vanvitelli».

Rosaria Iodice è PhD e svolge attività di ricerca e collaborazione in urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Aniello Iuliano è architetto, dirigente VII settore Pnrr Rigenerazione urbana e Sviluppo sostenibile del Comune di Marcianise.

Giovanni Laino è professore ordinario di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Laura Lieto è professoressa ordinaria di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II. Assessore all'urbanistica e vicesindaca di Napoli.

Lorenzo Lodato è sociologo, attivista del Lido Pola e di Mare Libero.

Anna Marson è professoressa ordinaria di tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia.

Cristina Mattiucci è professoressa associata di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Annalisa Metta è professoressa ordinaria di architettura del paesaggio presso il Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre.

Mariavaleria Mininni è ecologa e professoressa ordinaria di urbanistica, presso il Diuss, Università degli Studi della Basilicata.

Maria Federica Palestino è professoressa ordinaria di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Sara Piccirillo è PhD e assegnista di ricerca in urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Paola Piscitelli è Msca Global Research Fellow presso il Sel - Sensory Ethnography Lab, Università di Harvard; Istituto di Geografia, Università di Amburgo; Dastu del Politecnico di Milano.

Stefania Ragozino, architetta, PhD presso l'Università di Napoli Federico II, è prima ricercatrice presso il Cnr-Iriss.

Marco Ranzato è professore associato di urbanistica presso il Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre.

Riccardo Rosa è PhD in Studi internazionali presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, giornalista e attivista.

Michelangelo Russo è professore ordinario di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Roberto Sciarelli è PhD in scienze sociali presso l'Università di Coimbra e attivista del movimento napoletano dei beni comuni.

Alessandro Sgobbo è professore associato di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Maria Simioli, architetta e PhD, è ricercatrice di urbanistica presso il Diarc dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove è titolare di insegnamenti nei corsi di laurea e presso il master di secondo livello «Manuris». La sua tesi di dottorato sui paesaggi dell'abusivismo nel Mezzogiorno d'Italia ha vinto nel 2024 il Premio «Giovanni Ferraro» conferito dalla Siu. Le sue ricerche si concentrano sui paesaggi dell'abusivismo, sulle politiche e pratiche di rigenerazione socio-ambientale e sulle relazioni fra patrimonio culturale, comunità e trasformazioni territoriali. Ha partecipato a progetti di ricerca, finanziati Pnrr, tra cui Changes, Return, Mercie e Nourish-Est, dedicati a paesaggio culturale, multirischio, mobilità sostenibile e Nature Based Solutions.

Marialuce Stanganelli è professoressa associata di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Carla Tedesco è professoressa associata di tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia.

Anna Terracciano è ricercatrice di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Maurizio Tira è professore ordinario di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dicatam dell'Università di Brescia.

Mario Trifuoggi è ricercatore di sociologia economica presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Bruna Vendemmia è ricercatrice di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Federica Vingelli è PhD e assegnista di ricerca in urbanistica presso il Diarc, Università degli studi di Napoli Federico II.

Cristina Visconti è ricercatrice di progettazione tecnologica e ambientale presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.



Finito di stampare il 9 giugno 2026
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Print on web s.r.l. - Isola del Liri (Fr)

Il territorio è un corpo vivo, abitato da forme di vita, relazioni e diritti che i linguaggi ordinari della pianificazione faticano a riconoscere. Come ridefinire allora le ragioni e gli strumenti dell'urbanistica quando crisi climatica, perdita di biodiversità, flussi di cose e persone e disuguaglianze socio-spaziali si rivelano manifestazioni di una medesima matrice estrattiva, che colpisce insieme corpi umani e più-che-umani? Come costruire condizioni di coabitazione più giuste in territori attraversati da violenza lenta, ecologie informali, conflitti socio-ambientali, resistenze e pratiche di cura? Come far entrare nei processi decisionali le temporalità suggerite da una prospettiva ecologica e le voci di chi subisce le trasformazioni senza essere convocato?

Il volume raccoglie i contributi della XXVI Conferenza Nazionale della Società italiana degli urbanisti, «Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano», tenutasi a Napoli nel giugno 2024, e del seminario «Mondi che cambiano. Un dibattito sulle ecologie territoriali, due anni dopo», del dicembre 2025. Oltre cinquanta autrici e autori – provenienti da prospettive giuridiche, filosofiche, progettuali, politiche e socio-spaziali – misurano la disciplina di fronte a questi interrogativi, attraversando temi come il diritto alla natura e i diritti della natura, la città postumana, le infrastrutture e le disuguaglianze, la crisi dell'abitare, i territori della contrazione e le ecologie dell'informale. Un'ampia parte del volume affronta queste questioni in modo situato, con descrizioni complesse di luoghi dell'area campana e napoletana in cui le domande più urgenti delle nuove ecologie territoriali si sovrappongono e si misurano quotidianamente con il presente.



Enrico Formato, architetto, PhD, è professore associato di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Ludovica Battista, architetta, è PhD presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Maria Simioli, architetta, PhD, è ricercatrice di urbanistica presso il Diarc, Università degli Studi di Napoli Federico II.